D 84

A-II°-6

Sig.r Cav. Prof. Giuseppe Da Camin R.o Provveditore agli St
In segno di profond

LA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

INTERPRETATA

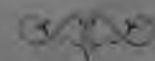
DA FRANCESCO GREGORETTI.

Seconda Edizione di soli 200 esemplari

CORRETTA E AMPLIATA

con riguardo ai più recenti e ultimi studi intorno alla emendazione e spiegazione

DEL TESTO

(CON LA VITA DEL POETA DESUNTA DALLE SUE OPERE).

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1869.

LA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

INTERPRETATA

DA FRANCESCO GREGORETTI.

SECONDA EDIZIONE

DI SOLI 200 ESEMPLARI

CORRETTA E AMPLIATA.

« Un buon comento di Dante sarebbe
» cosa grande, non tale che non abbiano a
» bastarci uno o due uomini studiosi di filo-
» logia o di storia, eruditi senza smania di
» mostrar sempre erudizione, fuggitori di
» dispute, compendiatori più che dissertato-
» ri de' lavori altrui, e desiderosi in tutto
» di servire meno alle proprie gloriuzze, che
» non alla gloria vera del loro autore, e per
» esso alla patria. »

CESARE BALBO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1868.

VITA

DI

DANTE ALLIGHIERI

DESUNTA DALLE SUE OPERE.

I. Dei maggiori di Dante sappiamo soltanto che fu a lui tritavo Cacciaguida, di antica stirpe Fiorentina, morto circa il 1147 combattendo nella seconda Crociata con Corrado III, di cui aveva seguito le insegne, e che lo aveva fatto cavaliere, la Toscana essendo allora soggetta agl' imperatori di Germania, che vi mandavano loro vicari e rappresentanti, non avendo essi tenuto per valido il dono che la contessa Matilde, mancata a' vivi nel 1115, ne aveva fatto alla Santa Sede (1).

Ma da chi discendesse Cacciaguida s' ignora. Racconta Giovanni Boccaccio, ma senza che apparisca con quale fondamento, che un nobilissimo giovane della casa Romana dei Frangipani, chiamato Eliseo, recatosi a Firenze, e fermata quivi sua stanza, diede cominciamento alla famiglia degli Elisei, e che Cacciaguida traeva da quelli la origine (2). Quantunque Dante serbi su di ciò il silenzio, addu-

(1) Par. Canto XV, v. 139 e seg.

(2) Vita di Dante.

cendo per motivo che reputava più onesto tacere che ragionare della nobiltà del proprio legnaggio [1], traluce abbastanza che non parlava per non essere sospettato di vanità; e se inoltre si considera che le famiglie antiche guardavano con dispregio, e ch' egli ripetutamente impreca a coloro che scesero dal monte e convennero dal contado ad accrescere e corrompere la cittadinanza fiorentina che vedeasi *pura nell' ultimo artista* [2], è da supporre ch' ei si tenesse derivare dalla stessa sementa santa, come la chiama, di quei Romani che distrutta Fiesole edificarono in riva all' Arno la nuova città, e vi rimasero [3].

Cacciaguida ebbe due fratelli Moronte ed Eliseo, e per moglie una fanciulla degli Aldighieri di Ferrara, che gli partorì un figlio, il quale prese dalla madre e trasferì ai suoi discendenti il soprannome di Aldighieri [4], che poscia col mutamento del *d* in *l* diventò Allighieri; e già prima scrivevasi Allagheri, Aligeri, ed anche Alleghieri. Da lui venne Bellincione, e da Bellincione quell' Aldighieri da cui nacque Dante a Firenze nell' anno 1265 [5], essendo il sole nella costellazione di Gemini [6], vale a dire nel mese di maggio. Ricevette il battesimo nel tempio di san Giovanni [7].

È forse da Eliseo fratello di Cacciaguida ch'ebbe principio la famiglia degli Elisei de' quali parla il Boccaccio, e che trovansi mentovati nelle croniche Fiorentine, mentre i discesi di Cacciaguida si chiamavano degli Allighieri. Di

(1) Par. XVI, 45.
(2) Par. XVI, 49 e seg.
(3) Inf. XV, 73 e seg.
(4) Par. XV, 136.
(5) Boccaccio, e Leonardo Bruni Aretino, Vita di Dante.
(6) Par. XXII, 115 e seg.
(7) Par. XXV, I e seg.

Moronte non si conosce alcuna successione. La casa dei tre fratelli era vicina a porta san Pietro [1].

II. Caduto il romano Imperio, e corsa e ricorsa la penisola dai barbari, di nome e generazione diversi, rimasero tracce profonde del loro passaggio nelle forme di governo, nelle leggi, nella religione, nei costumi, e perfino nella lingua degli abitanti. Ma in mezzo a tanta illuvie il Comune, qual era costituito sotto i Romani, sebbene con varie sorti, non ha mai cessato di esistere. Il che fu la salvezza d'Italia. Imperciocchè venuta quella sotto la obbedienza degl'imperatori di Germania, non avendo eglino perchè occupati nelle guerre di lassù nè tempo nè soldati nè moneta per calare in Italia a ristabilire e mantenere la loro autorità, poterono i Comuni scuotere a poco a poco il giogo, sì che nel secolo in cui Dante nacque si reggevano già quasi tutti a popolo, meno alcune terre dove ambiziosi e ricchi cittadini erano giunti per inique vie a farsene tiranni. Ma smembrata così l'Italia in tante parti le quali non avevano più alcun nesso fra loro, ogni sentimento di unità nazionale si spense, e non rimasero che interesssi particolari; interesse di una comunità contro di altra comunità, o interesse d'individui contro individui; interessi che non solo esistevano ma erano in continua guerra fra loro, tendendo la città forte a rendersi soggetta la debole, e tutt'i cittadini volendo aver parte agli onori, alle cariche, e ai denari dello Stato. Quantunque poi le città si considerassero indipendenti, ciò non di meno, quando aveano bisogno di una mano armata che le aiutasse a schiacciare i loro nemici, ricorrevano all'Imperatore, protestando di essere a lui soggette, ma pronte, cessato il bisogno, a ribellarsene; e dei detti tiranni alcuni a fare più temuto e più forte il loro po-

[1] Par. XVI, 41 e 42.

tere si procacciavano e assumevano titolo di Vicario Imperiale. Lo stesso accadeva nelle città e terre che si dicevano della Chiesa. Nelle lunghe contese tra il Papato e l'Impero, volendo il Papa immischiarsi nelle cose temporali, e l'Imperatore nelle spirituali con vicendevole violazione dei limiti prescritti dal Vangelo e dalla ragione di Stato, le città e nella stessa città le famiglie, e nella famiglia medesima gl' individui parteggiavano per il Papa o per l'Imperatore, non già perchè piacesse loro essere sudditi di questo o di quello, ma secondo che meglio tornava al loro particolare vantaggio. Chi confidava nell' Imperatore era detto Ghibellino, e Guelfo chi nei di lui nemici, fossero essi il Papa, o chiunque altro. Accadeva talvolta che il Papa stesso venisse accusato di pendere a parte Ghibellina se favoriva l' imperatore Alemanno in pregiudizio del re francese. Nomi funesti venuti di Germania. Ghibellini erano ivi chiamati, come ormai tutti sanno, quelli che prestavano aiuto alla casa di Svevia, dal suo castello di *Weiblingen*, la quale lottò per la corona Imperiale con la casa dei *Welfi*, e rimase vittoriosa. Ghibellino e Guelfo pertanto non erano appellativi che significassero amore di servitù e di libertà, come da molti anche oggidì falsamente si crede. Poichè nè i Ghibellini l'Imperatore nè i Guelfi volevano avere il Papa per loro signore; libertà e indipendenza in casa propria volevano tutti; la differenza stava solo in ciò che i Ghibellini si volgevano all'Imperatore, e i Guelfi al Papa, od anche al re Francese, quando era loro mestiere di soccorso, e specialmente se armato. Vero è bensì che l' Imperatore ed il Papa pretendevano, non ad una semplice supremazia, ma a qualche cosa di più; l'uno e l'altro aspirava al dominio assoluto del bel paese, e il Papa inoltre tendeva a far grandi i figliuoli e i nepoti, e donar loro territori spogliandone chi li possedeva. La sovranità pertanto dell'Imperatore in Italia era nel fatto poco più che nominale; indipendenti da qual-

siasi straniera soggezione anche di mero nome erano le città marittime, e sovra tutte Venezia.

III. Unico reame in Italia era quello di Napoli e di Sicilia. Morto colle maledizioni della Chiesa a Firenzuola in Puglia Federico II di Svevia, imperatore ad un tempo e re di Napoli e Sicilia, Urbano IV papa elesse e coronò re di Napoli e Sicilia Carlo fratello di Luigi IX re di Francia, conte di Angiò per eredità del padre, e conte di Provenza di qua dal Rodano per retaggio della moglie, una delle quattro figliuole del buon conte Raimondo Berlinghieri, il quale non aveva lasciato di sè prole maschile ([1]). Carlo mosse contro Napoli, e sconfitto e morto nel dì 16 febbraio del 1265 a Benevento Manfredi figliuolo bastardo di Federico ([2]), consumò la conquista; ma per la sua mala signoria ([3]) perdette nel famoso vespro del 1282 la Sicilia, dove fu gridato re Pietro III di Aragona che vi avea sue ragioni perchè marito a Costanza figliuola di detto Manfredi. Indarno cercò poscia di riaverla. Pose assedio a Messina, ma per la eroica difesa degli abitanti e per aiuto di Ruggeri dell' Oria ammiraglio del re Aragonese dovette ritornare svergognato a Napoli. E nel Giugno del 1284 mentr' egli era assente da Napoli Ruggeri dell' Oria sconfisse in quelle acque fuori del porto e fece prigioniero suo figlio Carlo. Il padre morì di dolore pochi mesi dopo. Carlo, che ormai chiameremo Secondo, rimase in carcere fino al Novembre del 1288, nel qual mese ne uscì per concessione di Alfonso diventato re di Aragona per la morte del padre Pietro, ma dando per istatichi tre suoi figliuoli Roberto, Raimondo, e Giovanni; il primogenito Carlo Martello tenne con sè a Napoli, nel cui nome era stato governato il regno

(1) Par. VI, 132.
(2) Purg. III, 112 e seg.
(3) Par. VIII, 73.

durante la sua prigionia in Catalogna. Nè potè liberare i figli che nel 1295 mediante accordo seguito con Giacomo succeduto al fratello Alfonso nel reame di Sicilia. Andato allora in Francia per riceverli, nel ritorno passò per Firenze dove fu accolto molto onorevolmente, e dov' era venuto da Napoli per farglisi incontro Carlo Martello, e vi stette più di venti dì ([1]). Fu in tale occasione che Dante conobbe questo principe e fu preso per lui di molto amore. Ma l' infelice giovine morì pochi anni appresso, sì che Dante potè trovarlo nel 1300 in Paradiso ([2]). Carlo II si lusingò di rinnovare lo sforzo del padre con esito migliore mediante Bonifazio VIII, nativo d'Alagna, ch'era pervenuto al papato inducendo astutamente a rinunciarvi l'inetto e debole Celestino, e che gli aveva promesso che s'ei si adoperasse a tal fine coi cardinali lo aiuterebbe a riconquistare l'isola. E difatti nel 1300 mandò in Francia al re Filippo il Bello affinchè inviasse Carlo di Valois suo fratello ad agevolare la impresa con gente armata, dando intendimento che lo farebbe indi eleggere imperatore Romano. E questi andò al Papa nel 1301; e nel seguente anno, poichè volle aspettare la primavera, passò a Napoli; ma il tentativo contro la Sicilia, di cui erasi fatto signore Federigo fratello di Giacomo fallì. Bonifazio poi, lungi dall' attendere la parola data confermò re de' Romani Alberto d' Austria; del che grandemente offeso il re di Francia, e perchè il Papa lo aggravava inoltre di scomuniche, e gli suscitava da per tutto nemici, indettatosi con quelli che a Roma l' odiavano, fece pigliarlo in Alagna a tradimento ([3]). Il popolo lo liberò il terzo giorno, ma pel dolore della ricevuta ingiuria morì poco dopo il dì 12 ottobre del 1303.

([1]) Giovanni Villani, Cronaca, Lib. VIII, cap. 13.
([2]) Par. VIII, 55 e 56.
([3]) Purg. XX, 85 e seg.

IV. Venendo ora a dire di Firenze, anche qui, come altrove, i cittadini vivevano in frequente discordia fra loro per gare di uffizi e avidità di denaro, ma soltanto nel 1215 vi s'introdussero i nuovi nomi di Guelfo e Ghibellino. E il motivo fu questo. Buondelmonte, cavaliere giovine, e capo della famiglia dei Buondelmonti venuti da Valdigrieve ([1]), avendo mancato di fede ad una donna degli Amidei, e preferita una figlia molto bella di casa Donati, gli Amidei, e con essi gli Uberti ch'erano loro congiunti di parentado, lo ammazzarono nel giorno delle nozze. Buondelmonti e Uberti erano due famiglie potentissime. E perchè i Buondelmonti avevano dato a conoscere di essere propensi al Papa, e gli Uberti all'imperatore, delle due fazioni, in cui si divise per quella morte la città, fu détta Guelfa quella che teneva pei Buondelmonti, e Ghibellina l'altra. Realmente però nè ai Guelfi importava del papa nè ai Ghibellini dell'imperatore, intesi soltanto ad arricchire coi traffichi e con le arti; onde acchetati dopo quel breve turbine gli spiriti, se ne tornarono i cittadini uniti ed in pace con vantaggio e onore della loro Repubblica. Se non che nel febbraio del 1248 i Ghibellini, de' quali era capo Farinata della sopraddetta famiglia degli Uberti, stimolati dall'imperatore Federico II che osteggiava la Chiesa, e assistiti da sua soldatesca cacciarono i Guelfi, e ressero a loro arbitrio la città. Ma morto Federico poco dopo, il popolo mal soddisfatto dei Ghibellini si levò a rumore, rimise in patria a' dì 7 di gennaio del 1250 i Guelfi, e costrinse gli uni e gli altri a fermar pace tra loro. Il che ebbe corta durata. I Ghibellini sospettati di secrete pratiche con Manfredi, succeduto nel potere e nella ira del padre contro il pontefice, furono alla lor volta banditi dai Guelfi nel 1258; ma due anni dopo, a' dì 4 di settembre del 1260, con le armi di

(1) Par. XVI, 66.

Manfredi fecero dei loro avversari orribile macello a Montaperti sul fiume Arbia nel contado di Siena; e avrebbero appresso rasa Firenze se in una loro adunanza a Empoli non vi si fosse opposto gagliardamente Farinata (1). I Guelfi andarono di nuovo raminghi, sino a che mancato ai Ghibellini l'appoggio di Manfredi, morto come si accennò a Benevento, tornarono in patria nel gennaio del 1267 protetti da gente armata mandata da Carlo d'Angiò diventato re, secondochè si è detto di sopra, di Napoli e Sicilia; vale a dire un anno e mezzo circa dopo la nascita di Dante. E poichè Dante nacque a Firenze, e apparteneva a famiglia Guelfa (2), è mestieri dedurre o che i suoi parenti non fossero stati compresi nel bando del 1260, o che sieno stati privilegiati del ritorno prima del 1267. E come Guelfo si trovò egli nel dì 11 giugno 1289 alla battaglia di Campaldino nel Casentino, ove i Ghibellini che si erano aggiunti a quei di Arezzo furono distrutti. Combattè valorosamente a cavallo nella prima schiera (3). Ed era altresì coi Fiorentini che uscirono ad oste sopra i Pisani nel giorno 2 settembre 1290; e fu presente alla resa del castello di Caprona, in cui quei di Pisa si difendevano (4).

V. Fra i Guelfi banditi da Firenze nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti era Brunetto Latini, che ricoveratosi in Francia compose nell'idioma di quel paese un libro, intitolato *Il Tesoro,* che può dirsi una enciclopedia di quel tempo; allegando che egli era in Francia, e che *la parleure en est plus délitable et plus commune à toutes gens.* Tornato in patria fu maestro a Dante nelle lettere e nelle scienze. Lo si trova sindaco del Comune nel 1284, e morto

(1) Inf. X, 91.
(2) Inf. X, 46 e seg.
(3) Leo. Ar. V. di D.
(4) Inf. XXI, 94.

l'anno 1294. Scrisse però anche nel dialetto Fiorentino, perilchè Dante lo mette nel novero di quei pazzi Toscani che si attribuivano il titolo del volgare illustre, e gli scritti de' quali non erano cortigiani ma propri delle loro cittadi [1], quantunque gli si dichiari riconoscente per avere appreso da lui come l' uomo si eterna [2].

VI. Nel giorno 1 maggio 1274, mentre stava per compiere il nono anno, vide Dante la prima volta Beatrice, la quale non oltrepassava di età l' anno ottavo, in casa di suo padre Folco Portinari. E tanto cara e forte impressione subito ne ricevette che ancor fanciullo, e poi di seguito, molte volte andava cercando di vederla, ma a quanto pare con iscarso frutto, avendo avuto da lei, soltanto nove anni dopo, il primo saluto, tale però che gli parve vedere tutt' i termini della beatitudine [3]. Beatrice morì nel 1290 il dì 9 giugno [4], quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno [5]. Dante fervidamente e costantemente amolla; non tanto però che vivendo Beatrice non si facesse schermo, forse un po' troppo, di altra donna per nascondere l' oggetto vero della sua grande passione [6]; e altra dopo quella così fingesse di amare con lo stesso fine da far persino sentire a

(1) De vulgari eloquio Lib. I, Cap. 13.

(2) Inf. XV, 30.

(3) Vita Nuova Parte I, § I e II.

(4) Ibid. Parte II, § XXX.

(5) Boc. Vita di Dante. Il Richa nel Volume III delle sue Notizie storiche delle Chiese Fiorentine pubblicò un testamento in data 15 Gennaio 1287 secondo cui Beatrice fu moglie di Simone de' Bardi. E già il Boccaccio ne avea lasciato memoria nella Lezione VIII del Comento sopra la Commedia. Ma è inesplicabile come Dante non accenni a codeste nozze in alcuna delle sue opere, nemmeno nella Vita Nuova dove descrisse quasi ora per ora tutt' i moti dell' ardente suo cuore, non potendosi supporre ch' egli mirasse con indifferenza l' amata fanciulla andare in braccio ad altri, egli che tremava al solo vederla.

(6) Vit. Nuov. Parte 1, § V.

nacale a Ravenna. Ginevra, con cui finì la discendenza di Pietro, e rampollo ultimo del grande poeta, entrò sposa a Verona in casa Serego l' anno 1549.

VIII. Da oltre trent' anni i Guelfi signoreggiavano tranquillamente Firenze quando pullularono dissensioni fra loro stessi. Superbia, invidia, e avarizia erano le tre faville che avevano acceso i cuori ([1]). Ambivano tutti le prime cariche, e tutti volevano ammassare in fretta denaro. L'anno 1300 fu il primo a schiudere ai Fiorentini una nuova era di calamità. Due partiti si formarono, dei popolani e dei nobili. Capo dei popolani era Vieri de' Cerchi, mercatanti venuti in città dalla Pieve di Acone, e in piccolo tempo fatti ricchissimi ([2]); e capo dei nobili era Corso Donati non ha guari mentovato, antico di sangue, chiamato per sua superbia il Barone, ma dei beni della fortuna poco provveduto. Avvenne che in questi tempi nella città di Pistoia due rami della famiglia doviziosa e potente dei Cancellieri diventassero fieramente nemici tra loro, l'uno de' quali discendendo di donna che avea nome Bianca, furono appellati Bianchi i suoi aderenti, e gli altri per opposizione Neri; e che i Fiorentini per porvi rimedio ordinassero che i capi delle due sette si allontanassero da Pistoia e venissero a Firenze. Ma sventuratamente la peste ch'era in casa altrui portarono nella propria. Avendo quelli assai parentadi e amicizie in Firenze, la città tutta si divise in due, parteggiando i popolani pei Bianchi e i nobili pei Ne-

Dante nacque Leonardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Leonardo antedetto venne a Firenze, con altri giovani veronesi bene in punto e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante e de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla patria.

([1]) Inf. VI, 74; e XV, 68.

([2]) Par. XVI, 65.

ri, onde si ebbe in città suddivisione di Guelfi, Guelfi Neri cioè, e Guelfi Bianchi. I Ghibellini poi, venivano pure distinti in Ghibellini Bianchi o Ghibellini Neri secondochè si accostavano per la utilità loro a questi Guelfi od a quelli. Dante che dopo la perdita di Beatrice si era dato tutto alla filosofia, *andando là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti* (1), abbandonati gli studi si slanciò in mezzo alle tempeste civili. Era allora partita la città in arti: chiunque aspirar voleva al godimento de' pubblici magistrati dovea farsi ascrivere ad alcuna di esse, quantunque niuna n' esercitasse: Dante si aggregò a quella dei Medici e degli Speziali. *E senza guardare d' onde s' era partito, e dove andava con abbandonate redine, messa la filosofia in oblio, quasi tutto della repubblica cogli altri cittadini più solenni al governo si diede* (2).

IX. *Era la nostra città di Firenze,* scrive il cronista Villani, *nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata da ch' ella fu reedificata, sì di grandezza, sì di potere, quando cominciò lo scandalo e partimento della città e di parte guelfa, onde molti mali e parecchi ne seguirono appresso.* Giovani popolani e nobili stando per caso nel maggio del 1300 a vedere un ballo di donne che si faceva nella piazza di santa Trinita, cominciarono a sdegnarsi, e a spingere l' uno contro l' altro i cavalli, onde ne seguì una zuffa, in cui molte ferite furono date e ricevute, e a Ricoverino della Casa de' Cerchi fu tagliato il naso, il che mise la sera a soqquadro tutta la città. Per antivenire mali maggiori, ogni tentativo per calmare la irritazione degli animi essendo senza effetto, operarono i cittadini più prudenti che

1 Convito, Trattato II. Capitolo 3.
2 Boc. V. di D.

si pregasse papa Bonifazio di provvedervi. Ed egli mandò a pacificare la città frate Matteo di Acquasparta cardinale, che fu ricevuto nel susseguente giugno con grande onore dai Fiorentini, ma senza che riuscisse ad ottenere alcun frutto, perlochè prese ira, e tornò a Roma lasciando la città scomunicata e interdetta.

X. Cadeva la nomina dei nuovi priori pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto del 1300. Dante vi fu eletto. *Tutti li mali* (sono sue parole) *e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizii del mio priorato ebbero cagione e principio, del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno; perchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu al quasi tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dov' ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia.* (1) Dante entrato in uffizio, sebbene Guelfo Bianco (2), non volle essere nè Bianco nè Nero, suo desiderio essendo soltanto di sopire gli odii, e ridurre la città a quiete e buoni ordini. Perciò non più favorevole all' una che all' altra parte seguì, che avendo i Neri, adunatisi segretamente nella chiesa di Santa Trinita il dì 15 Giugno, deliberato di rivolgersi al papa affinchè mandasse a riformare in vantaggio loro la città alcun signore della casa di Francia, ed essendosi per questo alzato in arme i Bianchi, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi, facendo armare il popolo, al quale si aggiunsero molti del contado, e quando furono fortificati mandarono a confine i più eminenti e facinorosi di entrambi i partiti, fra' quali Corso Donati e Guido Cavalcanti, sebbene a

(1) Leo. Ar. V. di D.
(2) Inf. XXIV. 150

lui affine il primo, e gli fosse così caro il secondo (1) che lo appellava il primo dei suoi amici. Se non che ai Bianchi confinati a Serezzana fu conceduto subito il ritorno in causa dell' aria cattiva, e della infermità di Guido Cavalcanti che poco appresso morì, mentre i Neri continuarono a rimanersi di fuori.

XI. Perciò le ire anzichè spegnersi si accesero maggiormente. Corso Donati rotto il bando fuggì a Roma, e tanto fece che il papa scontento del modo disuguale con cui i Neri erano stati trattati, e di mal' animo verso i Bianchi perchè attribuiva ad essi il cattivo esito della missione del cardinale di Acquasparta, promise d' inviare con l' apparente nome di paciere, ma in sostanza per abbattere i Bianchi e innalzare i loro avversari, Carlo di Valois (2) il quale era in viaggio per andare in Sicilia contro Federigo di Aragona, come fu accennato al § III. Carlo fermatosi alquanto a Bologna tirò innanzi senza passare per Firenze. Dante trovavasi allora a Roma, spedito poco prima dai maggiori cittadini ambasciatore al Pontefice insieme ad Ubaldino Malvolti, Maso Minerbetti e Corazza da Signa (3) con l' incarico d' impedire l' invio di quel principe. Racconta il Boccaccio (4) ch' essendo stato eletto Dante capo dell' imbasciata, e soprastando egli ad accettare, alcuno gli dicesse: che pensi? Alle quali parole avrebbe risposto: penso, se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Il papa gli accolse soli in camera, e disse loro in segreto (5): *Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me. E io vi dico in verità che io non ho altra intenzione che di vostra*

(1) Vit. nuov. Parte I, § III.
(2) Dino Compagni Cronaca Libro II.
(3) Leo. Ar. V. di D.
(4) V. di D.
(5) Dino Comp. Cr. Lib. I.

pace. Tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione se procurano che sia ubbidita la mia volontà. Ma ingannavali, perchè avea' già determinato lo sterminio di parte Bianca. Dei quattro ambasciatori trattenne i due più influenti, Dante e Malvolti, e teneali a bada sino a che Carlo di Valois entrato a Firenze nel dì 4 Novembre del 1301, sotto colore di pacificare lo Stato, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che avendo dato sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, ciascuno prese le armi e si stava alla casa sua per essere presto se Carlo facesse alcun moto. Colsero questa occasione i fuorusciti guidati da Corso Donati per introdursi nella città, dove entrati saccheggiarono quelli ch'erano i primi di parte Bianca obbligandoli a ritirarsi ne' loro luoghi forti. Perilchè ricorsero questi al Papa mostrandogli che Carlo era venuto per disunire non per unire Firenze; ma senz' alcun frutto. I Neri trasferito il potere con l' aiuto di Carlo nelle loro mani, elessero per podestà Cante Gabrielli di Agobbio, ai Bianchi nemicissimo. Il quale con sentenza 27 Gennaio 1302 condannò Dante e Palmiro Altovito suo collega nel Priorato in lire 8000 ciascuno, perchè, oltre aver contraddetta la venuta di Carlo, *fecerunt barattarias et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges*; e se dentro a un certo tempo non avessero pagato, ordinavasi che *bona devastentur et mittantur in comune*; pagando *nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciae duobus annis* (1). Dante non pagò la multa. Citato a purgarsi in persona delle accuse non comparve, sapendo troppo bene con che giudice avesse a fare. Tenuto confesso per la sua contumacia, sentenziò in data 10 marzo 1302 lo stesso Cante che ov' egli o taluno degli altri quattordici da lui nominati pervenisse *ullo tempore in fortiam comunis*,

(1) Pelli, Memorie. Firenze 1823. p. 105.

igne comburatur sic quod moriatur [1]. Tanto era furibondo lo spirito di parte!

Carlo di Valois nell' aprile 1302 partì di Firenze, lasciando di sè esecrata memoria, dopo aver sbandito e confinato con varii pretesti Ghibellini e Guelfi di parte Bianca oltre seicento, che andarono stentando per il mondo chi qua e chi là [2]. Nè a ciò si arrestarono le vendette contro i Bianchi. Poco dopo Folcieri da Calvoli di Romagna succeduto a Cante nell' ufficio di podestà, uomo feroce e crudele, fece tagliare la testa a gran numero di cittadini accagionandoli di tradimento [3]. E nel giugno dello stesso anno 1302 i Bianchi e i Ghibellini di Firenze essendo nel castello di Pian di Sco in Valdarno, vennero traditi da Carlino de' Pazzi che dopo ventinove giorni di assedio rendè per denaro il castello; onde molti vi furono morti e presi [4]. Nè più di circa due mesi dopo i Lucchesi i Fiorentini e que' di Valdinievole, capitanati da Moroello Malaspina (marito di Alagia dei Fieschi, signore di Giovagallo in Val di Magra, cugino in secondo grado del Moroello amico di Dante menzionato nel § VI) sconfissero con immensa strage nel campo Piceno i Bianchi usciti di Pistoia per liberare il castello di Serravalle dall' assedio che quelli vi avevano posto [5]. Gli assediati non avendo più speranza di essere soccorsi, e ridotti agli estremi per mancanza di vettovaglia, si arresero a discrezione nel dì 6 Settembre 1302 [6].

XII. Tostochè Dante ebbe sentore delle condanne proferite contro di lui partì da Roma, e venne con gran cele-

(1) Pelli, Memorie. Firenze 1823, p. 105.
(2) Dino Comp. Cr. Lib. II.
(3) Inf. XXXII, 69.
(4) Gio. Vil. VIII, 59.
(5) Inf. XXIV, 145 e seg.
(6) Gio. Vil. VIII, 52.

rità a Siena, dove *intesa più chiaramente la sua calamità, e non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti, ed il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fè a Gorgonza: dove trattate molte cose finalmente fermarono la sedia loro in Arezzo: e quivi fecero campo grosso, e crearono loro capitano Alessandro da Romena, e ferono dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante* (1). Fra i Ghibellini si trovava in Arezzo Busone dei Raffaelli di Gubbio, il qual pure era stato discacciato dalla patria due anni prima, col quale contrasse Dante una amicizia che non fu poscia mai interrotta. Podestà in Arezzo era Uguccione della Faggiuola nel Montefeltro, il quale per piacere a papa Bonifazio che gli aveva promesso di nominare un suo figliuolo cardinale, si mostrò tanto poco cortese verso gli esuli che convenne loro partirsi. E buona parte se ne andò a Forlì dov' era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordelaffi, uomo giovane e temperato, che chiamato poscia loro capitano dai Bianchi perchè nemico di Folcieri podesta di Firenze, occuparono sotto la sua guida nella primavera del 1303 il borgo e poggio di Pulicciano, e posero l' assedio ad una fortezza che vi teneano i Fiorentini; ma poco dopo vennero dispersi e alcuni presi furono decapitati (2).

XIII. Allegrò alquanto gli esuli la morte in quell'anno del loro nemico Bonifazio VIII chè abbiamo sopra narrata. Benedetto XI, natìo di Treviso, che gli succedette, uomo di tranquilla e santa vita, mandò a quietare i Fiorentini, che erano in perpetua guerra fra loro, accresciuta ora per l'ambizione di Corso Donati, cui parea non essere così grande nel Comune come meritava, il cardinale Nicolò da Prato. *I*

(1) Leo. Ar. V. di D.
(2) Dino Comp. Cr. Lib. II.

devotissimi figliuoli Alessandro capitano e il Consiglio e il Comune dei Bianchi di Firenze si affrettarono di dichiarare al cardinale con lettera scritta da Dante che si rimettevano in tutto al di lui arbitrio con sincera volontà ([1]). Ma i capi di parte Nera non fidando nel cardinale che sospettavano essere di natura ghibellina, tanto si adoperarono con finzioni e con ingiurie alla sua persona, che lo costrinsero dopo essersi a lungo faticato indarno per la pace a partire il 4 giugno 1304 da Firenze rivolgendo ai cittadini queste parole : *Dappoichè volete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire nè obbedire il messo del vicario di Dio, nè aver riposo nè pace tra voi, rimanete colla maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa* ([2]). E già subito nel giorno dopo Corso Donati, Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi, Geri Spini, Betto Brunelleschi, ed altri di parte Nera, con un fuoco lavorato incendiarono e distrussero gran parte della città. I quali temendo l' ira del papa andarono a Perugia, dov' egli era con la sua corte, credendo poter con parole, con danari, e forza d'amici, scolparsi della partenza del cardinale e del fuoco, e delle ruberie che ne seguirono; ma improvvisamente Benedetto nel dì 27 di luglio 1304 morì di veleno, messo in fichi freschi che gli furono mandati ([3]). E da chi ? assai probabilmente da codesti stessi scellerati uomini allorchè si avvidero di non poter ottenere il perdono e favore ch' erano andati ad invocare, e temettero del contrario.

XIV. Molti scrissero che Dante per ira e dolore dell' esilio rinnegò il suo partito, e si fece Ghibellino; la quale opinione acquistò fede persino dai migliori nostri poeti moderni che sotto quel nome lo indicano. Nulla di più falso.

(1) Ep. Liv. 1842, pag. 9.
(2) Gio. Vil. VIII, 69.
(3) Dino Comp. Cr. Lib. III.

Egli partì Bianco da Firenze, e Bianco si mantenne ([1]). Ben è vero che con gli altri Bianchi suoi compagni di sventura si accozzò ai Ghibellini esuli come fu accennato, ma per riacquistare la patria che gli uni e gli altri avevano perduta, non per comunione di sentimenti politici. E ne fanno prova gli storici contemporanei da noi citati, che quando li nominano dicono sempre *i Bianchi e i Ghibellini,* e se vogliono comprenderli sotto un nome solo non li chiamano Ghibellini ma *Usciti.* I quali, caduta senza effetto la legazione del cardinale da Prato, stavano guatando l'ora opportuna a qualche novello tentativo, che parve loro essere giunta mentre i più potenti de' loro nemici erano lontani di Firenze a Perugia presso il papa come testè si accennò. Posto pertanto segretamente il giorno e l'ora in cui quelli di loro animo dovevano trovarsi in arme, andarono in buon numero a Lastra presso a Firenze due miglia, dove Baschiera della Tosa, ch' era quasi capitano, senz' aspettare gli altri che dovevano sopraggiungere, e credendosi guadagnare il pregio della vittoria, mosse furioso nel dì 20 luglio 1304 contro la città; e così ebbero da prima amica la fortuna che avevano presa una porta; ma non trovando l' aiuto che speravano da quelli di dentro, e dubitando di essere traditi per un fuoco che fu messo in un palagio vicino, volsero indietro, e si ritirarono inseguiti dai vinti, che preso cuore diventarono vincitori.

XV. Gli Usciti continuarono a passare di disastro in disastro. Nel successivo Agosto i Fiorentini presero il castello delle Stinche e Montecalvi tenuto dai Bianchi. E nel dì 10 aprile 1306 la città di Pistoia difesa dai Bianchi si arrese ai Fiorentini dopo lungo assedio. E alquanto dopo, essendo Dante a Bologna, i Ghibellini furono cacciati da

[1] Inf. XXIV, 150 e 151.

quella città; parte de' quali, e Dante con essi, se ne vennero nel Mugello, ove avendo trovati gli Ubaldini disposti a prendere le armi contro Firenze, diciotto dei più principali, con atto esteso nella Chiesa Abbaziale di S. Gaudenzio si obbligarono di rifare la casa degli Ubaldini di tutt' i danni che fossero per patire *occasione novitatis, seu guerrae factae vel faciendae per castrum Montis Accianighi, vel per aliquam aliam eorumdem fortitiam* (1) In seguito di che s' erano raccolti gran parte degli Ubaldini, e quasi tutti gli Usciti di Firenze, nel castello di Montaccianico, e facevano guerra e soggiogavano tutto il Mugello fino all' Uccellatoio; ma i Fiorentini non posero tempo in mezzo, e nel mese di Maggio del 1306 (2) assediarono il castello, del quale gli Ubaldini venuti tra loro a sconcordia patteggiarono la resa per quindici mila fiorini d'oro.

XVI. Pretendono alcuni che Dante siasi allontanato cruccioso dai compagni, nè abbia voluto avere più con essi comunanza alcuna dopo la male riuscita impresa del 20 luglio 1304 in cui pare non siasi ascoltato il suo consiglio di attendere; ma ciò è da riferirsi ad un tempo posteriore, se il suo nome si legge fra quelli che sottoscrissero a S. Gaudenzio il documento surriferito, e in seguito e a cagione probabilmente della resa surriferita.

XVII. Morto Benedetto fu eletto papa nel dì 5 giugno 1306 Bertrando del Gotto, arcivescovo di Bordeaux in Guascogna, che si chiamò Clemente V, per opera di Filippo il Bello, al quale promise per sacramento sul *Corpus Domini* che gli farebbe sei grazie, la sesta delle quali si ri-

(1) Pelli, Memorie. Firenze 1823, p. 117.

(2) Gio. Vil. VIII, 86. L'atto riportato dal Pelli ha la data del 1307, senza indicazione di mese, ma o è sbagliato l'anno, o il documento è apocrifo.

serbava esso Filippo di dichiarargli a luogo e tempo essendo segreta e grande. Clemente mandò in quello stesso anno legato e paciere generale in Toscana e per tutta Italia il cardinale Napoleone Orsini con grandi privilegi e autorità, che dopo essere passato di città in città con poco frutto e fermatosi verso la metà del 1307 in Arezzo raccolse ivi tutt' i suoi amici di Romagna, e gli usciti Bianchi e Ghibellini di Firenze, e delle altre terre di Toscana per fare guerra a Firenze; ma il coraggio od il senno o l'uno e l' altro gli mancarono; onde gli esuli partirono sconsolati da lui, e mai più si raunarono, ed egli tornò oltre i monti con poco onore alla corte pontificia, lasciando Firenze secondo il solito scomunicata e interdetta [1]. Non si trova cenno nè indizio alcuno negli scrittori contemporanei che Dante si trovasse fra quelli, il che sarebbe suggello che confermerebbe la determinazione da lui presa prima di separarsi da loro per sempre. Nel successivo anno 1308, essendosi reso vacante l' imperio per la morte di Alberto, accingevasi Filippo re di Francia a manifestare al papa la sesta domanda, di cui si era fatta riserva, qual era che venisse a quello promosso Carlo di Valois suo fratello; ma Clemente n'ebbe sentore, e, seguendo l' esempio di papa Bonifazio (§ III), adoperò acciò venisse prima ed in fretta eletto il conte di Lussemburgo, che fu Arrigo VII. Del che il re di Francia si tenne per ingannato la seconda volta, e mai più non gli fu amico. Anche questo papa fu molto cupido di moneta, e simoniaco, e impudico, avendo per amica la contessa di Peraborgo, donna bellissima. Costui niente curando d'Italia e di Roma traslatò nel 1309 la sua sede in Avignone. Frattanto i Neri continuavano a dominare a Firenze, non così però che a quando a quando non iscoppiassero fra loro nuove contese, e risse a mano armata, le quali nel 1308 giunsero al segno

(1) Gio. Vil. VIII, 85 e 89.

che Corso Donati, uomo di grande ardire, che tante congiurazioni e scandali aveva fatto in Firenze per avere stato e signoria, sospettato di essere ribelle e traditore del suo Comune dappoi che s'era imparentato con Uguccione della Faggiuola antico ghibellino mentovato sopra, si lasciò cadere da cavallo, e morì per paura di venire alle mani dei suoi nemici ed essere giustiziato dal popolo ([1]).

XVIII. Dante, perduta la speranza di entrare di forza nella diletta patria, cercò di essere richiamato per ispontanea grazia di chi reggeva la città, e a tal fine fece molte pratiche, e scrisse lettere a molti cittadini, ed una anche al popolo assai lunga che incominciava: *Popule mee, quid feci tibi?* ([2]). Quando al cominciare dell' anno 1310 si sparge improvvisamente il grido che Arrigo VII stava per calare in Italia. Nè Alberto, nè il di lui padre e antecessore Rodolfo di Absburgo, distratti nelle guerre alemanne, avevano potuto pensare all' Italia, e prima di Rodolfo l' impero era stato soggetto ad un assai lungo interregno. Uná grande aspettazione di questo Arrigo, signore di poche terre in Germania e perciò più libero di attendere alle cose di qua da' monti, era sorta in tutti, lui predicando la fama nobile e giusto, prode in armi, di spiriti alti e magnanimi; onde gli usciti Toscani, e tutti in generale i Ghibellini d' Italia specialmente giubilavano. *L' umile Italiano Dante Allighieri Fiorentino e indegnamente sbandito* indirizzò tosto una epistola *a tutti e singoli Regi d' Italia, ai Senatori dell' alma Roma, a' Duchi e Marchesi, e a tutt' i popoli* esortandoli a rendere onore e prestare obbedienza al nuovo imperatore.([3]) *Rallegrati*, scriveva, *oggimai o Italia misera... il clementissimo Arrigo, Divo e Augusto e Cesare alle tue noz-*

([1]) Pur. XXIV, 82-87.
([2]) Leon. Ar. V. di D.
([3]) Ep. Liv. 1842. pag. 29.

ze si affretta... è presso colui che ti libererà dalla carcere dei malvagi... vegliate adunque tutti e levatevi incontro al vostro re. E nel successivo anno 1311 *Dante Allighieri Fiorentino, ed esule non meritevole,* mandò dai confini di Toscana, sotto il fonte d'Arno, in data 31 Marzo una epistola *a quei che sono in città scelleratissimi Fiorentini* ([1]), in cui, non più umile e supplichevole, ma sdegnoso e altero, dopo avere premesso che *vacando il seggio augustale tutto il mondo si disvia dal diritto cammino, perchè la povera Italia lasciata in abbandono a private signorie, e sprovveduta d' ogni pubblico reggimento, va sbattuta e rapita da un turbine di venti e di flutti che non basterebbero parole a dire,* intima loro con furiose parole di pentirsi di quanto avevano farneticato e non fare resistenza ad Arrigo, ammonendoli che *il tardo pentimento non sarà loro d' ora in poi seme di perdono, ma principio di matura vendetta.*

XIX. Ammaestrato dalla esperienza riconobbe non poter derivàr dalle sette la salute d' Italia; non dai Ghibellini nè dai Guelfi che ricorrevano all' imperatore o al papa e talora anche al re di Francia unicamente per abbattere col mezzo di quelli i loro nemici, e dominare nella loro città; non dai Neri nè dai Bianchi perpetuamente in guerra fra loro per fame di denaro e smania di comandare ([2]); e gli fu bello farsi parte per sè stesso ([3]). Non più pertanto nè Guelfo nè Bianco, nè compagno ai Ghibellini, ma Italiano, vide da un lato come tutti i mali originavano dalla mancanza di un capo supremo in Italia abbastanza forte per tenere in freno e costringere tutti ad obbedirgli; e vide dall' altro come i papi usando opportunemente la doppia signoria civile e spirituale tenevano vive le interne discor-

(1) Ep. Liv. 1842, pag. 37.
(2) Par. VI, 33.
(3) Par. XVII, 69.

die e vi si mescolavano entro per accrescere i loro terreni dominii. Giudicò pertanto unico rimedio esser quello di ristabilire l'impero di occidente, e di richiamare la Chiesa ai suoi principii spogliando il papa del potere temporale. Teneva fonte di grandi calamità il dono di Costantino al primo ricco pontefice ([1]). E il mondo era fatto reo, non per natura che in lui fosse corrotta, ma per il malo esempio che dava con la sua avarizia chi doveva essergli guida, avarizia *senza fine cupa* che induceva il Papa alla vendita persino di privilegi appoggiati a menzogne ([2]). E tutto il clero facendosi a codesta norma, i pastori erano diventati lupi rapaci, e i prelati sfoggiavano un lusso tanto più schifoso che andava compagno ad una crassa ignoranza ([3]). Nè abborriva il Gran Sacerdote per libidine di signoria terrestre dallo spingere battezzati a combattere contro battezzati, ostentando i di lui militi nel vessillo le chiavi date a Pietro da Cristo con ben altra intenzione ([4]). Del qual vezzo, da cui non cessarono mai, diedero i papi anche a noi esempio recente. Nè il marcio stava nelle qualità personali di chi cingeva la tiara; era conseguenza necessaria dell'imbrandire una stessa mano la spada e il pastorale. La Chiesa di Roma era caduta nel fango, e bruttava sè e la soma perchè confondeva in sè i due reggimenti. Voleva Dante pertanto che tornasse Roma ad essere capo del Mondo; risiedessero ivi imperatore e papa; ma sovrano l'uno nelle cose terrestri, l'altro nelle spirituali, indipendenti fra loro, a mostrare come due Soli l'imperatore la strada della terra, e il papa quella del Cielo; e fosse il clero senza retaggio, come i Leviti e gli Apostoli ([5]). La stes-

(1) Inf. XIX, 115.
(2) Purg. XVI, 103, e Par. XXVII, 53.
(3) Par. XXI, 130.
(4) Par. XXVII, 49.
(5) Purg. XVI, 106 e seg.

sa Germania non sarebbe stata che una provincia di codesta grande Monarchia. Voleva cioè tanti secoli prima, e in una età tanto credula ignorante e superstiziosa, nè più nè meno di quanto ora vogliono gl'Italiani: *unità*, perchè senza unità non è forza e senza forza non è indipendenza; *e libera Chiesa in libero Stato* affinchè sia di Dio ciò ch'è di Dio e di Cesare ciò ch'è di Cesare: solo era più vasto il suo concetto in causa della tradizione Romana, e in ciò solo diverso per la natura dei tempi in cui viveva, che mentre noi giudichiamo liberi i popoli che si governano da sè col mezzo dei loro rappresentanti, egli teneva necessario per la libertà un Monarca, che lasciasse bensì a ciascuna terra e città arbitrio di reggersi a voler suo, ma assoluto nel sopprimere le interne dissenzioni e zuffe e impedire le guerre fra Stato e Stato, obbligando ognuno con la forza ove occorresse a stare tranquillo entro i limiti del proprio diritto.

XX. Arrigo venuto nell'anno 1310 a Losanna, ed ivi fermatosi sino al finire di settembre arrivò di là a Torino nel principio di ottobre, indi passò ad Asti e vi si trattenne, e nel dì 6 gennaio 1311 si cinse a Milano della corona di ferro. Ma perchè stava egli nella Lombardia indugiando per assoggettarsi Cremona: *I suoi devotissimi Dante Allighieri Fiorentino, non meritamente sbandito, e tutti universalmente i Toscani, che pace in terra desiderano*, esortarono con lettera scritta in Toscana sotto la fonte d'Arno a' dì 16 del mese di aprile 1311 [1] *il Santissimo Trionfatore e singolar Signore, messer Arrigo, per la divina Provvidenza re de' Romani sempre Augusto* ad affrettarsi ed a volgersi a Firenze, che più di ogni altra città gli si era dichiarata avversa, vinta la quale nessuno più sarebbe oso resi-

(1) Ep. Liv. 1812, pag. 83.

stergli. E già era stato Dante fra quelli ch' erano andati ad incontrarlo e riverirlo. *Vidi* (in quella lettera sta scritto) *te benigno, e udii te pietosissimo, quel giorno che le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito. Allora esultò in me lo spirito mio, e dissi fra me tacitamente: Ecco l' Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del Mondo.* I Fiorentini deliberati di opporsegli quanto più potevano avean chiesto ed ottenuto aiuti da Roberto succeduto al padre Carlo II nel reame di Napoli. Arrigo vinta Cremona, e poscia superata Brescia dopo lungo assedio, passò in settembre a Genova, dove si arrestò assai tempo e perdette la moglie, indi nel marzo del susseguente 1312 a Pisa, e di là a malgrado dei Fiorentini e di re Roberto, che in ogni guisa lo contrariavano, entrò finalmente a Roma, ma senza poter essere padrone della intiera città, e il giorno primo di agosto nella Chiesa di san Giovanni Laterano si coronò Imperatore Romano. Fu nel suo ritorno che diresse le armi contro Firenze, e assediolla; ma Dante non vi volle essere (1). I signori Tedeschi poi, che lo accompagnarono in Italia, dopo ch' ei fu incoronato a Roma ritornarono con lor genti, secondo il costume, al di là dei monti a' castelli natii. Perciò la oppugnazione facea poco frutto. E si aggiunsero le malattie ad assottigliargli l' esercito. Rimase tuttavia in quei dintorni, sinchè nel marzo 1313 fu costretto di prendere in Pisa gli alloggiamenti, assai in male stato di sè e di sua milizia. Riavutosi alquanto s' incamminò in agosto contro il re Roberto, cui voleva vincere e cacciare dal regno, indi navigare in Oriente; ma arrivato a Buonconvento, dodici miglia al di là di Siena, infermò, e nel giorno 24 di detto mese rendè l' anima al Signore. Questo è il fine ch' ebbero le tante illusioni che la di lui calata in Italia avea fatto sorgere: e così a Dante

(1) Leon. Ar. V. di D.

si dileguò ogni lusinga di più rivedere per quel mezzo la cara sua patria.

XXI. Morì anche Clemente V il dì 20 aprile 1314, e la sedia apostolica rimase vacante oltre due anni. Mentre i Cardinali stavano in conclave ad Avignone *Dante Allighieri di Fiorenza* diresse *ai Cardinali Italiani* una lettera (1) in cui lamenta con acerbe parole il mal governo della Chiesa e l' abbandono di Roma, chiama i sacerdoti buoi attaccati all' Arca Santa che ricalcitrano e aberrano fuori di strada, li garrisce per essersi impinguati di beneficî e di censi con insaziata avarizia, li esorta a non voler più oltre stancare la pazienza di Dio, e termina incoraggiando i cardinali Orsini e Gaetano a combattere affinchè cada la scelta sopra un papa che ritorni a sedere in Roma, e tale da sanare le piaghe che per la mala condotta dei cherici laceravano il popolo cristiano. La nomina seguì nel giorno 7 agosto 1316. Ma fu chiamato papa Giovanni XXII, nato di Caorsa, di basso affare, grande amico di Roberto di Napoli, poco dissimile dal suo antecessore, e che stette sempre in Avignone.

XXII. Dopo la morte di Arrigo VII volse Dante le sue speranze a Can della Scala, che aveva veduto a Verona quando Bartolomeo l' accolse dopo l' esilio (2). E perchè Bartolomeo era succeduto al padre Alboino nel 1301, e visse fino al Marzo del 1304, deve la sua prima andata a quella Corte avere luogo tra il 1302 anno delle sue condanne, e il detto mese di Marzo. Forse ivi cercò soccorso alla impresa tentata nel 1304 con sì sciagurato fine, come

(1) Ep. Liv. 1842, pag. 83.
(2) Par. XVII. 70.

si è sopra raccontato. Cane, nato il dì 9 marzo 1291 [1], era allora fanciullo. Dante tornò ivi una seconda volta quando morto Alboino, fratello e successore di Bartolomeo, e restato l'ultimo genito Cane signore di Verona, udì la fama magnificare la virtù di questo giovine principe, e volle accertarsi della verità con gli occhi propri. Nella lettera [2] con cui offrì e dedicò a Cane la Cantica del Paradiso leggesi: *Per non starmene in forse, come la reina dell' Austro a Gerusalemme, e Pallade andò ad Elicona, non altrimenti io mossi a Verona per farmi certo con gli occhi miei. E vidi colà le decantate vostre magnificenze, e vidi ad un tempo e provai i benefici; e come prima credetti eccedente la fama, così conobbi i fatti della fama maggiori.* Il grido delle vittorie di Cane avendo cominciato a diffondersi solo nel 1314, dopo che s' impadronì della città di Vicenza, potrebbe l'epoca della sua seconda dimora a Verona fissarsi verosimilmente nell' anno 1316, in cui ricorsero a lui i profughi da ogni parte confidando nelle sue armi. E fu tanto il di lui valore che nel 1318 avea già da una parte data preponderanza alla sua fazione sino a Feltre nel Trivigiano rompendo ivi a morte i Guelfi, e dall' altra sino a Montefeltro nei confini di Romagna; e subito dopo la vittoria di Feltre fu eletto capitano della lega ghibellina in Lombardia; e parea dovesse essere redentore d'Italia; ma era fatale che le porte della bellissima e famosissima figlia di Roma restassero al misero poeta chiuse per sempre.

XXIII. Una via al ritorno gli si aperse nel dicembre del 1316, quando la repubblica Fiorentina permise agli esuli di ripatriare, purchè pagassero una certa somma, e nel giorno di s. Giovanni si offerissero a questo santo, re-

(1) Par. XXII, 80.
(2) Ep. Liv. 1842, pag. 109.

candosi ai di lui altare a guisa di rei, con mitere in capo, e con ceri nelle mani. Ma come poteva Dante sottomettersi a tanta umiliazione e viltà? *Non è* (rispondeva ad un religioso, che di queste cose gli scrisse lieto pregandolo al ritorno) *non è codesta, padre mio, la strada per cui tornare alla patria...e che? Non potrò io godermi anche altrove la luce del sole e delle stelle?....nè il pane mi mancherà* (1).

XXIV. Sono discordi i biografi sulle città e Corti alle quali Dante ricoverò. Ma certamente egli fu due volte a Verona presso gli Scaligeri (§ XXII). E certamente a Padova nell'agosto 1306, avendosi un istrumento di quel mese rogato *praesentibus Dantino q.m Alligerij de Florentia et nunc stat Paduae in contracta sancti Laurentij etc.* (2) che si custodisce dalla famiglia dei Conti Papafava in Padova, dove chi scrive sperò vedere segnato il di lui nome di sua mano, ma sventuratamente bastava in quel tempo che i notai attestassero la presenza dei testimoni senza che fosse mestieri la loro firma. Privi affatto di suoi caratteri sappiamo soltanto che fu scrittore perfetto, e ch' era la lettera sua magra e lunga e molto corretta (3). Così non può dubitarsi che da Padova verso il fine del 1306 sia andato in Lunigiana ospite dei marchesi Malaspina dicendolo egli stesso (4), e precisamente di Moroello signore di Villafranca, cui diresse la lettera mentovata al § VI, come si rileva dal Boccaccio; e probabilmente anche di Franceschino signore di Mulazzo, avendosi in data 6 Ottobre 1306 un istrumento con cui Dante, qual procuratore di esso Fran-

(1) Ep. Liv. 1842, pag. 97.

(2) Sembra che questo istrumento possa troncare la quistione tanto dibattuta se si debba scrivere Allighieri con una sola *elle* o con due, non essendo presumibile che il notaio alla presenza di Dante scrivesse inesattamente in un pubblico atto il di lui cognome.

(3) Leon. Ar. V. di D.

(4) Purg. VIII. 133 e seg.

ceschino, e a nome anche del predetto Moroello e Corradino fratelli, e cugini suoi, mette fine ai litigi che da lungo tempo esistevano tra i detti Malaspina e il vescovo di Luni ([1]). E in gratitudine delle cortesi accoglienze si crede dedicasse a Franceschino la Cantica del Purgatorio. E senza dubbio nel marzo e aprile 1311 egli era sotto il fonte d'Arno nel Casentino (§§ XVIII e XX) alla corte del conte Guido Salvatico signore del castello di Poppi, nipote di quel Guido Guerra che fu la principale cagione della vittoria di Carlo d'Angiò a Benevento contro Manfredi. E a Lucca ove s'innamorò di Gentucca (§ VI), mentre ivi signoreggiava Uguccione della Faggiuola, cui pretendesi abbia intitolato l'Inferno, il quale cacciato di Pisa, ove pure era tiranno, si rifugiò presso Cane a Verona, in servigio del quale morì combattendo nel 1320 sotto le mura di Padova. Viene poi asserito che sia egli stato alcun tempo dopo la morte di Arrigo nel convento di Santa Croce di Fonte Avellana nel territorio di Gubbio, sul fianco dell'Alpe detta Catica, dove secondo una iscrizione del 1557 ([2]) avrebbe composto parte della Divina Commedia. E presso l'amico suo Busone dei Raffaelli (§ XII) nel castello di Colmollaro distante da Gubbio circa miglia sei e mezzo, che cacciato e ricacciato anch'egli dalla patria potè soltanto nel 1318 ritornarvi senza più allontanarsene. E sia ito a Parigi nel 1309, dove la Sorbona e la Università spandeano allora grande grido in tutta Europa ([3]), e siasi spinto persino in Inghilterra. E andando a Parigi si arrestasse nel convento di Santa Croce del Corvo, nella diocesi di Luni, ov'era priore un frate Ilario, il quale racconta in una lettera con manifesta impostura il dialogo avuto con Dante, e che questi gli consegnò la Cantica dell' Inferno già compiuta affinchè la

(1) Pelli, Memorie. Fir., p. 120.
(2) Ib. p. 135.
(3) Boc. e Leo. Ar. V. di D.

facesse pervenire ad Uguccione cui intendeva dedicarla. E alquanto dimorasse in Friuli nel castello di Tolmino l' anno 1317, essendo Pagano della Torre patriarca di Aquileia. I quali pellegrinaggi ed altri, sebbene incerti, non sono però impossibili, anzi con qualche variazione riguardo al tempo sembrano probabili, dicendo Dante medesimo; *Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si estende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano imaginato; nel cospetto de' quali non solo mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sia già fatta, come quella che fosse a farsi* (1). Nè Dante, sebbene di ricchezza non grandissima, era prima della sua cacciata povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente (2). Se non che le sue case furono mentr' era assente saccheggiate, e i suoi beni confiscati, onde non solo non poteva la moglie rimasta a Firenze aiutarlo, ma poteva appena alimentare i figliuoli colla scarsa dote rimastale.

XXV. Se non è ben manifesto il motivo per cui Dante intitolasse Vita Nuova il libro d'amore che scrisse nella sua giovinezza, egli medesimo dà ad intendere il perchè abbia nominato *Convito* l' altro libro che tolse a dettare dopo compiuto l' anno 45 di età (3), dichiarando che considerava come vivande le tre Canzoni ivi imbandite, e pane il comento loro, senza il quale non potrebbero quelle essere

(1) Conv. I, 3.
(2) Boc. e Leo. Ar. V. di D.
(3) Conv. I, 1.

mangiate da coloro che a questa cena erano invitati [1]. E dichiara essere scopo del libro indurre gli uomini a scienza e virtù [2]. Le canzoni sono tutte di argomento amoroso, quantunque la terza sia diretta a far conoscere in che consiste la vera nobiltà. Ma la donna cantata non è più Beatrice, bensì quella di cui si confessò preso nel fine della Vita Nuova. Il comento alle due prime Canzoni è doppio, litterale cioè ed allegorico, ma avverte che le scritture si possono anche intendere per altri due sensi, morale, ed anagogico ossia soprannaturale, i quali però non sono che una suddivisione del senso allegorico. Poco a dir vero della letterale spiegazione sarebbe stato bisogno, perchè l'amante parla abbastanza chiaro per essere inteso senza chiose; ma il comento era più che necessario volendo fabbricarvi sopra un'allegoria e vedere in quella donna *la bellissima e onestissima figlia dell' imperatore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia,* di cui dice essersi innamorato dopo Beatrice [3]. Si può con franchezza affermare che se nel comporre le due Canzoni il suo pensiero avesse dovuto attendere simultaneamente ai due sensi litterale e allegorico non gli sarebbe stato possibile di condurre a termine uno solo di quei nobili versi dettati dall'amore, non già della filosofia, ma di una donna gentile e bella. L'allegoria fu da lui evidentemente immaginata dopo. Del che dobbiamo sapergli grado perchè in tal guisa si mostra dottissimo nelle scienze fisiche e morali apprese ai libri di Aristotele, da lui detto sempre il filosofo per antonomasia, l'uomo cui la natura più aperse li suoi segreti, e profondo nelle scienze divine attinte dalle sacre carte, e dai primi luminari della Chiesa. La smania di cercare da per tutto l'allegoria era tanta a quel tempo, che Dante

(1) Conv. I, I.
(2) Conv. I, 9.
(3) Conv. II, 16.

parlando dell' Evangelio di s. Marco stima che in Maria Maddalena, Maria Jacobi, e Maria Salome, possano essere figurate le tre sette degli Epicurei, degli Stoici, e dei Peripatetici ([1]). La terza Canzone ha il solo comento letterale. Il libro è in lingua volgare, ed ei se ne scusa per essere volgari anche le Canzoni; ma confessa nel tempo stesso di avere pel volgare del sì un ardentissimo amore, e si ripromette di farne vedere la sua gran bontà, e grida essere *malvagi uomini, d' Italia, mossi da abbominevoli cagioni,* e sopra tutto dal non sapere usarne, *coloro che commendano lo volgare altrui,* il Provenzale, *e lo proprio dispregiano* ([2]). Ma non condusse l' opera a termine, o per sopravvenuta morte, o per altra non nota cagione, essendo un comento di sole tre Canzoni quando avrebbe dovuto essere di quattordici.

XXVI. Credeva egli pertanto coi Peripatetici, *i quali tenevano il reggimento del Mondo in dottrina per tutte parti, e potevasi appellare quasi cattolica opinione* ([3]), che la terra occupasse immobile il centro dell' Universo; e dopo l' atmosfera fosse la regione del fuoco; e otto cieli concentrici si volgessero intorno alla terra l'uno sempre maggiore dell' altro; e nel primo più prossimo a noi e minore splendesse la Luna, nel secondo Mercurio, nel terzo Venere, nel quarto il Sole, nel quinto Marte, nel sesto Giove, nel settimo Saturno, nell' ottavo le stelle fisse. E credeva inoltre con Tolommeo che fuori dello stellato fosse un nono Cielo, detto cristallino, cioè diafano, e così uniforme da non potervisi scernere sito da sito, chiamato anche primo mobile perchè traeva seco e faceva rotare ogni dì una fiata da Oriente in Occidente tutti gli altri Cieli, i quali perciò

(1) Conv. IV, 22.
(2) Conv. I, 11.
(3) Conv. IV, 6.

tanto meno erano veloci quanto più scemavano di grandezza. Brillava di proprio lume il Sole soltanto, gli altri astri derivavano lo splendore da quello. E credeva inoltre secondo l'insegnamento cristiano che al disopra della nona sfera esistesse il Cielo empireo, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoso, immobile, per avere in sè secondo ciascuna parte ciò che la sua materia vuole, e sede ai beati, alle creature angeliche, e a Dio. Il primo mobile poi, il nono Cielo, pel ferventissimo appetito che avea ciascuna sua parte di congiungersi con ogni parte di quel Cielo divinissimo che gli è immediato, si rivolgea nell' Empireo con tanto desiderio che la sua velocità era quasi incomprensibile. Oltre codesto movimento generale di tutt' i nove Cieli da Oriente in Occidente, apparente come oggi tutti sanno e dovuto alla rotazione diurna della terra, la precessione degli equinozi facea credere a quel tempo che il Cielo delle stelle fisse si movesse in senso contrario con la velocità di un grado circa in cento anni, tirando seco i sette Cieli inferiori, velocità minore di un terzo circa della vera. In giunta poi ai detti due movimenti, e a quello dei pianeti per le loro orbite, se ne ammetteva un quarto proprio di ciascun Cielo. *È da sapere che ciascuno Cielo di sotto del cristallino ha due poli fermi quanto a sè; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili secondo alcuno rispetto* (1). Intorno al che non sarà inutile avvertire che siccome le stazioni e retrogradazioni che si osservano nel moto dei pianeti intorno al sole avvengono sempre per ciascheduno in vicinanza alle medesime stelle, ed alle stesse longitudini nella sfera celeste, ma vanno successivamente trasportandosi in modo da fare il giro completo in tempi determinati e particolari ad ogni pianeta, veniva ciò spiegato attribuendo un movimento speciale a ciascun Cielo intorno a

(1) Conv. II, 4.

poli suoi proprii. E gli spiriti celesti creati da Dio senza numero dividevansi in tre gerarchie, ed ogni gerarchia in tre ordini, onde tanti gli ordini quanti i Cieli, e un ordine era preposto in ogni Cielo a generarne e regolarne i movimenti: nel nono i Serafini, nell' ottavo i Cherubini, nel settimo le Potestà, nel sesto i Principati, nel quinto le Virtù, nel quarto le Dominazioni, nel terzo i Troni, nel secondo gli Arcangeli, nel primo gli Angeli. In questi spiriti, o Intelligeuze, raggiava la divina luce direttamente; nelle altre cose indirettamente, con luce cioè da quelle Intelligenze riflessa. Nella più bassa parte erano state collocate le sostanze senza potenza, e capaci solo a ricevere l'azione, passive, e tali sono tutt' i corpi sublunari; nel mezzo le sostanze dotate di atti insieme e di potenza, attive, e passive, ossia i Cieli che prendono di su e di sotto fanno, e questa è la natura ministra di Dio. Li raggi di ciascun Cielo era la via per la quale discende quaggiù la loro virtù; ma i raggi non potendo partire che dall' astro in esso Cielo situato, perchè il resto è diafano, la virtù sulle cose terrestri era nell' astro propriamente, non nel Cielo. E gli astri credevansi influire su gli umani individui, e dispensare a chi più a chi meno, e a chi l' una a chi l'altra, le virtù divine di che sono dotati diversamente; ma pur lasciando alla educazione, e al libero arbitrio di secondarle o impedirle; e quei che, potendo, non se ne giovavano, faceano contrasto alla natura od al Cielo, e vivevano miseri. Perciò dicevano Venere ispiratrice di amore, Marte di spiriti guerrieri ecc. Inoltre per aver Dio creato senza mezzo l'anima umana e il corpo umano, si argomentava quella essere immortale e i corpi dover risorgere e durare eterni. Nell'anima si distinguevano tre potenze: vivere, sentire, ragionare: cioè potenza vegetativa, come le piante, sensitiva come gli animali, e potenza razionale. Ciascuna cosa avea il suo speciale amore. I corpi semplici avevano in sè

da natura l'amore al proprio luogo: quindi la terra sempre scendeva al basso, al centro suo, e il fuoco volgeasi alla circonferenza di sopra. I corpi composti poi, siccome i metalli, avevano amore al luogo dove la loro generazione si fa; onde la calamita sempre dalla parte ov'è generata riceveva virtù. Le piante avevano amore a certo luogo più manifestamente secondo la complessione loro, e perciò vedeansi alcune lungo le acque quasi piantarsi, e alcune sui dorsi delle montagne, e alcune a piè de' monti e nelle piaggie. E il sapere partivano in gramatica, dialettica, retorica, aritmetica, musica, geometria, astrologia, fisica e metafisica, filosofia morale, teologia. Corrispondevano esse ai dieci Cieli, la teologia all' Empireo, e così via via discendendo. Le prime tre appellavansi scienze del trivio, le quattro susseguenti del quadrivio; separando così, come noi pure facciamo, le leggi che regolano la espressione corretta e precisa de' nostri pensieri, da quelle che regolano le quantità e le proporzioni. La musica poi non era l'armonia de' suoni, ma un ramo dell' aritmetica come intendevano certi autori greci. Anche la fortuna era una Intelligenza angelica, deputata a governare con leggi certe ed oscure a' mortali tutt' i moti dell'Universo.

XXVII. Nel comento letterale della terza Canzone osservando che per l'ambizione e cupidità degli uomini conviene sorgano sempre guerre tra regno e regno, le quali sono tribulazioni delle cittadi, e per le cittadi delle vicinanze, e per le vicinanze delle case dell'uomo; e così s' impedisce la felicità; soggiunge: *A queste guerre, e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all' umana generazione a possedere è dato essere Monarchia, cioè uno solo principato, e uno Principe avere il quale, tutto possedendo, e più desiderare non potendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si po-*

sino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno il quale preso l' uomo viva felicemente; ch' è quello perchè l' uomo è nato ([1]). E a dimostrare che codesto unico principe deve essere l' Imperatore Romano, nota che la potenza non fu acquistata da Roma per ragione, nè per decreto di consenso universale; *ma perchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel quale l' alto sangue Troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto* ([2]). Siccome poi nella venuta al Mondo del figliuolo di Dio conveniva *non solamente il Cielo, ma la terra essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quando ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella città, che ciò doveva compiere, cioè la gloriosa Roma* ([3]). E cominciando da Romolo e discorrendo dei grandi fatti e degli uomini virtuosi e forti che in Roma fiorirono, mostra come la santa città non solamente speciale nascimento, ma speciale processo ebbe da Dio. Onde conchiude essere sua ferma opinione *che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia, e il suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato* ([4]) Altrove volendo l' ufficio dell' Imperatore figurare con una imagine, *dice ch' egli è il cavalcatore della umana*

([1]) Conv. IV, 4.
([2]) Ib.
([3]) Ib. V.
([4]) Ib.

volontà, lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa ([1]).

XXVIII. Sembra potersi con fondamento opinare che Dante avesse gia dato principio al Convito quando prese a scrivere il Trattato *De Monarchia,* vedendosi accennate ivi le dottrine politiche alle quali in questo egli diede ampio sviluppo, siccom' è probabile che occasione al Trattato fosse la discesa di Arrigo VII, volendo egli persuadere gli Italiani ad accoglierlo lietamente, e prestargli obbedienza. Il Trattato è diviso in tre libri, e le dottrine sono queste:

1°. *Che al bene essere del Mondo è necessaria la Monarchia.* Egli dimostra con citazioni continue di Aristotele, che l' uomo è nato per essere felice; che felicità non può esistere senza pace; e che la pace non è possibile senza un solo principe, il quale tenga contenti ne' loro termini i regni, gli Stati, le città, le famglie. Si noti che Dante per Mondo intende sempre la Terra ([2]).

2.° *Che il Romano popolo ragionevolmente si attribuì l' ufficio della Monarchia.* E ciò perchè il re Enea padre del popolo Romano fu nobilissimo dal lato mascolino e femminino, e si conviene ad un popolo nobilissimo essere preposto a tutti gli altri; perchè il Romano imperio fu condotto alla perfezione sua aiutato da' miracoli, e quindi per volontà di Dio, chè miracoli furono il valore dei Romani e la fortuna loro; perchè quel popolo drizzò il pensiero al bene della repubblica, sottomettendo a se tutto l' orbe terrestre con dispregio dei comodi propri; perchè alcuni uomini e popoli sono nati a signoreggiare ed altri ad obbedire, e il

(1) Conv. IV, 9.
(2) Ib. III, 5.

popolo Romano fu dalla natura ordinato ad imperare; e perchè finalmente il popolo Romano prevalse a tutti coloro che aspiravano allo imperio del Mondo, Nino re degli Assiri, Vesoge re degli Egizii, Ciro re de' Persi, Serse figliuolo di Dario, e Alessandro re di Macedonia.

3.° *Che l' autorità della Monarchia dipende senza mezzo da Dio, non da alcuno suo ministro o vicario.* Premesso che tre qualità d' uomini si oppongono a questo vero — il sommo Pontefice forse per lo zelo delle chiavi, ed altri pastori della greggia cristiana mossi forse anch' essi da solo zelo della madre Chiesa, non per superbia — alcuni poi che vengono dal padre diavolo, e si chiamano figliuoli della Chiesa, ed hanno perfino in abbominio il nome sacratissimo di principato — altri da ultimo chiamati Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, che sfacciatamente affermano i loro decreti essere fondamento della fede — passa a confutare ad uno ad uno tutti gli argomenti che li contradditori tirano dalle sacre carte a loro modo interpretate; e quelli che dalla concessione di Costantino, il quale non poteva alienare e la Chiesa non poteva ricevere l' impero giusta il precetto dell' evangelista Matteo « non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, nè portate le tasche per le vie. » E se Carlo Magno si piegò a ricevere da Papa Adriano la dignità dell' impero, anche l' imperatore Ottone scacciò Benedetto dalla sedia apostolica e vi ripose Leone; nè in passo alcuno del Testamento vecchio o del nuovo si può trovare la cura delle cose temporali al primo od al novello sacerdozio essere commessa, ma piuttosto si trova i primi sacerdoti da quella per comandamento essere rimossi, come apparisce dalle parole di Dio a Mosè, e i sacerdoti ultimi per le parole di Cristo ai discepoli. Ridotte a nulla le ragioni accampate dagli avversari, così prova egli direttamente il suo assunto. — La disposizione di questo Mondo seguita la disposizione delle

sfere celesti, e siccome Dio è quello che ordinò la disposizione de' Cieli e presenzialmente la vede, così da lui deve essere ispirato l'imperatore terreno, da lui solo, che non ha superiore, eletto e confermato. Nè coloro che si dicono elettori debbono così chiamarsi, ma piuttosto denunciatori della provvidenza divina. —

La conferma e incoronazione degl' Imperatori per parte del papa aveva già incominciato a non altro essere che una mera formalità, e le scomuniche a perdere ogni loro efficacia, non essendo più creduto generalmente dai popoli che il papa come vicario di Cristo avesse facoltà di dare e togliere i regni come più gli talentasse. Durò più a lungo invece la opinione Dantesca che i sovrani ricevessero l' autorità direttamente da Dio. Anzi può dirsi che la teoria del diritto divino non sia del tutto spenta nemmeno oggidì nel cervello di qualche regnante. Ciò che suscitò un grande rumore e scandalo nella Corte di Roma quando venne in luce il Trattato su la Monarchia, non è quindi quanto riguarda la dipendenza diretta da Dio dell'Imperatore, ma l' argomentare che vi si fa contro la signoria terrena dei papi, e le ricchezze del clero, e i suoi costumi, e la sua ignoranza. Egli è per questo che gli ecclesiastici si scagliarono furiosi contro il povero poeta, e per questo soltanto che proscrissero e condannarono il volume alle fiamme per mano del boia.

XXIX. Anche il Trattato *De vulgari eloquio*, come il precedente *de Monarchia*, è scritto in latino, forse perchè trattando di argomenti più gravi che nella *Vita Nuova* e nel *Convito*, come quelli che miravano a conseguire le due grandi unità dell' imperio e della lingua, più direttamente interessavano i dotti e le sorti d' Italia. Certo è poi che incominciasse a scriverlo mentre dettava il Con-

vito [1]. Ma pur questo Trattato rimase a mezzo del cammino, come, il *Convito*, perciocchè dei quattro libri che doveva comprendere non è nemmeno il secondo intieramente compiuto. È quindi fuor di dubbio ch'egli dava mano ad un tempo all' una e all' altra composizione, interpolatamente, come gli concedeva l'altro suo grande lavoro della divina Comedia.

Nel primo libro premessa la distinzione del parlar volgare, ch' è quello che senz' altra regola imitando la balia si apprende, e del grammaticale, soggiunge che sebbene Spagnuoli, Francesi, ed Italiani parlino tre volgari diversi, affermando i primi con la parola *oc*, i secondi *oi*, e gli altri *sì*, essi tre volgari derivano tutti da uno stesso ceppo, come prova il chiamare che fanno molte cose per li medesimi vocaboli; da quel romano rustico cioè che formatosi delle ceneri del latino non si scriveva ma si parlava al tempo di Carlo Magno e s' intendeva da tutti nella Europa meridionale; e che a poco a poco introdotto per le città, e cominciato a ingentilirsi, ebbe nome di lingua romana o romanza. Di quei tre volgari ciascuno si divise di nuovo, e suddivise in altri molti per la continua mobilità cui va il favellare della plebe soggetto. Onde fu mestieri dell' arte grammatica, la quale non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Nella sola Italia Dante non contò meno di 14 dialetti, e se vorremo calcolare (egli dice) le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni loro avverrà, che in questo minimo cantone del Mondo si verrà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più. E presi que' dialetti ad uno ad uno in esame li riprova tutti, non escluso il Fiorentino, e conchiude che il volgare da lui cercato appare bensì in ciascuna città, ma in niuna riposa. E dimo-

(1) Trat. I, Cap. V.

strato che il volgare di cui va in traccia è illustre, cardinale, aulico, cortigiano, lo chiama volgare Italiano [1], perchè è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna, e perchè con esso i volgari di tutte le città Italiane si hanno a misurare, ponderare, e comparare. E dichiara che questo volgare sta bene ad usarsi *così nella prosa come nel verso* [2]; del che avea già dato splendido esempio nel Convito, dove lo usò non solo nelle Canzoni, ma eziandio in prosa nel comento, e dove scusandosene aveva soggiunto che del volgare ivi da lui adoperato in prosa ed in verso *si parlerà più ampiamente in un libro che io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenza* [3]. Anche ora in Italia la lingua nazionale s'intende bensì in ogni angolo della penisola, ma non fu mai parlata in alcuno, nemmeno a Firenze, nè a Siena, nè a Pistoia, nè in altra qualsivoglia città di Toscana, sebbene ivi il dialetto sia molto migliore che ogni altro, e si trova soltanto negli scrittori, come può dirsi della lingua di tutte le altre genti civili in Europa, usandosi in ogni città d'Italia senza distinzione e quasi direbbesi in ogni contrada della stessa città un linguaggio differente; e quello che fu, e presentemente è, sarà sempre. Bensì l'idioma nostro ora che l'Italia ha Corte, e Parlamenti, e foro, e cattedre, e Accademie, e giornali, e libertà di parola, e soldati viventi insieme di regioni diverse, andrà facendosi sempre più comune, e prossimo alla perfezione. Primi a polire il loro volgare furono i Provenzali. In Italia Dante non trovò cose dette in volgare del sì anzi il suo tempo per 150 anni [4], prima cioè della metà circa del secolo XII. La lode di avere tolto dal mezzo della piazza il parlare plebeo, di averlo spoglia-

(1) Lib. I, Cap. XIX.
(2) Lib. II, Cap. I.
(3) Trat. I, Cap. V.
(4) Vit. Nuov., Parte I., § XXV.

to di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronuncie, di tanti contadineschi accenti, di averlo districato, abbellito, è dovuta primieramente ai poeti che nel principio del secolo XIII cantarono alla Corte di Sicilia e di Napoli, dove concorreva da ogni parte il fiore degl' ingegni Italiani allettati dalla cortesia del magnanimo imperatore Federico II, ch' era dicitore in rima egli stesso. E versi scrivevano i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, e il di lui segretario Pier delle Vigne, e il giudice di Messina Guido delle Colonne. E come nella Francia al di qua della Loira la lingua era appellata Provenzale, così in Italia era detta Siciliana. Irraggiò ella da quel nobile centro tutta Italia, e già a Bologna celebre per la sua novella Università di giurisprudenza poetavano dipartendosi dalla loquela della plebe Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, Onesto; a Mantova Sordello; a Padova Brandino; a Faenza Tommaso ed Ugolino Bucciola; e in Toscana Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia contemporanei ed amici di Dante, e sovra ogni altro come aquila Dante stesso.

Nel secondo che tratta sollanto dell' uso del volgare nella poesia, afferma l' autore, che non tutti i versificatori, ma unicamente gli eccellentissimi devono usarlo, e usarlo solamente nelle materie ottime, e queste essere tre: le armi, l' amore, e la rettitudine. Dei Provenzali cantò le armi Beltrame di Bornio, l' amore Arnaldo Danielo, e la rettitudine Gerardo de Bornello. In volgare italico cantarono l' amore Cino da Pistoia, e la rettitudine l' amico suo, ossia esso Dante; niuno ancora le armi. E quanto alla forma devono le materie ottime essere trattate nelle Canzoni, che sono da reputarsi più nobili delle Ballate, le quali poi nessun dubita essere più nobili dei Sonetti. Passando allo stile ne distingue tre: tragico, comico, elegiaco. Nelle cose che si devono sommamente cantare, cioè la salute,

l' amore, e la virtù, va adoperato il sommo degli stili ch' è il tragico; per la comedia è da prendersi lo stile inferiore; per l'elegia quello dei miseri. Dello stile comico ed elegiaco si propone di scrivere in due libri successivi. Ma quando si vuole trattare cose tragiche, bisogna pigliare il vulgare illustre, e quindi la Canzone. I capitoli residui, con cui ha fine quanto abbiamo di questo Trattato, versano unicamente sulla qualità e varietà dei versi nella Canzone, sulle costruzioni, sui vocaboli da accogliersi e su quelli da rigettarsi, su le stanze in cui va divisa, sul numero dei piedi e delle sillabe ecc.

XXX. Le opere tutte di cui abbiamo sinora discorso non altro possono prese in fascio considerarsi che altrettanti prolegomeni alla sua grande Trilogia. È quì ch' egli mette in ampia e viva luce le sue opinioni politiche e religiose, e in atto i suoi precetti intorno la lingua. Tolto al governo della Republica, bandito, povero, non potendo più giovare la patria con l' azione, intese a farla unita potente e forte colla penna, e ideò l' immortale poema. Il quale incominciato dapprima in latino, mutato felicemente pensiero, dettò in volgare, perchè quantunque nella sua giovinezza avesse giudicato non potersi scrivere italianamente che d' amore [1], avanzato negli anni tanto gli piacque che per essere in quello glorioso non gli parve amaro l' esilio [2]. Immagina egli pertanto di avere visitato l' Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso, e racconta il suo viaggio. Così gli era dato parlare di chi meglio piacevagli fra i nati e i morti da Adamo sino all' aprile del 1300 in cui suppone che la visione abbia avuto luogo. Ma perchè volle avere eguale podestà eziandio su coloro che vivevano

(1) Vit. Nuov. Parte I § XXV.
(2) De vulg. eloq. Lib. 1, 17.

e vivrebbero da allora in poi sino alla sua morte, finse che le anime dannate ignorassero il presente, e conoscessero l'avvenire. Perciò del presente le istruiva egli, ed egli era istrutto da loro di quanto doveva accadere. Quindi ha potuto abbracciare con la sua vasta fantasia il passato, e il presente, e il futuro sino al termine della sua vita; nè il poema poteva quindi dirsi finito che con la sua morte, suo proposito essendo di aggiungere, togliere, e modificare secondo che gli avvenimenti si andavano succedendo; il che fu una delle cagioni per cui non venne mai pubblicato per intiero sin ch' egli visse, ma soltanto alcuni brani. Ed ha così potuto inoltre mostrare quanto di terra e di cielo al suo tempo era noto; descrivere cioè a fondo, come dice egli stesso (1), l' universo. Impresa arditissima, e che quella più che umana mente condusse a fine con l'ammirazione di oltre cinque secoli, la quale durerà sino a che resti orma al mondo della nostra divina favella. Nè minore fantasia per pensare, nè minore sapienza per comprendere, nè ci voleva minore potenza di stile per dipingere in un unico quadro uomini e cose in sì gran copia, e tanto fra loro diverse. E diede alla sua meravigliosa creazione il nome di *Comedia*. Perchè *Tragedia* chiama egli la Iliade e la Eneide, dove si narrano con sublime stile ottime cose operate da personaggi altissimi, nè si trova parola che non sia nobile; mentre la Commedia in se accoglie indifferentemente tutte le cose, anche le domestiche, nè disdegna i vocaboli che le significano, e tutti gli uomini, anche i più umili; quantunque sappia altresì, secondo l' insegnamento di Orazio (2), elevare la voce se le incontra di far parlare uomini eccelsi, e vituperare o lodare le opere loro.

(1) Inf. XXXII, 8.
(2) De arte poetica, v. 93.

Fu molto e a lungo vanamente disputato intorno allo scopo della Divina Commedia, trascurando lo studio delle altre opere del poeta, e perdendo di vista, il che invero reca maggiore anzi grandissima sorpresa, quel passo tutto d'oro nel Convito, ov'egli scrive *che si propose di gridare alle genti che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle s' indirizzassero* [1]. E siccome la gente teneva cattiva via in politica, in morale, ed in religione, chiaro è che il suo intendimento fu ad un tempo politico, morale, e religioso. Cantore della patria voleva sradicate le sette, i tiranni spenti, libere le città, distrutto il poter temporale dei Papi, un solo Monarca sedente a Roma. Cantore della rettitudine, senza distinzione di nobili o plebei, di chierici o laici, di Guelfi o Ghibellini, di amici o nemici, prese tutti a mazzo, e sequestrando i buoni dai rei pose i buoni nell'empireo e cacciò i rei all'inferno; e se negli stessi dannati era qualche parte lodevole, da imparziale e giusto giudice non tacque. Cantore poi della religione, essendo specialmente in questa che si camminava per mala via, egli è massime a spogliare il Papa del poter temporale, ed a ritrarre dai loro sozzi costumi i cherici che il poeta mira. Nè solo gli altri, ma intese a correggere anche sè stesso, confessando di essere stato vago dopo la morte di Beatrice di folli amori, e la superbia averlo spinto dietro idoli vani di gloria [2].

XXXI. Havvi una funesta generazione d'interpreti, i quali non vedono nella Commedia che allegorie, fondandosi su la lettera con cui Dante dedicò la Cantica del Paradiso a Cane della Scala, ove, conformemente a quanto

[1] T. IV, Cap. I.
[2] Purg. XXXI, 34.

aveva già esposto nel Convito, § XXV, dichiara essere due i sensi letterale e allegorico, e questo ultimo suddividersi in morale e anagogico: e dove riempie molte e molte pagine per commentare al modo che fece nel Convito non più che alquante terzine del primo Canto, dividendo e suddividendo e di nuovo distinguendo e sempre sottilizzando secondo l'arte degli Scolastici che allora prevaleva. Ed è veramente da stupire come una immaginazione eminentemente poetica potesse spendere tanta pazienza e tempo e acume in quelle vane e noiose disquisizioni. Onde i contemporanei gli diedero titolo non solo di *poeta*, ma e di *filosofo*, ed anche di *teologo*, essendochè sapeva di teologia, come si vede nella Cantica del Paradiso, quanto ogni altro più gran dottore di Santa Chiesa, ed era poi superlativamente ortodosso come se ne ha la prova in tutto il poema; anzi era tanta la sua riverenza alla dottrina cattolica che — lo diciamo senza esitanza, non essendo nostro costume creare degli idoli e inchinarsi e adorarli — a custodirla intatta nessun mezzo gli parve reo, nemmeno la inquisizione, ed esalta San Domenico benigno a' suoi e crudele a' nemici ([1]), e pose Folchetto di Marsiglia, nell'astro bensì di Venere perchè donnaiuolo, ma in Paradiso ([2]), lui che di Trovatore divenuto Arcivescovo, diede nella crociata contro i miseri Albigesi due volte con falsi giuramenti in mano a'nemici il popolo della sua diocesi, e fu uno dei più efficaci strumenti di quella orribile carnificina. Tanto è difficile anche agli uomini grandi emanciparsi intieramente dai pregiudizi del tempo in cui vivono. La intolleranza religiosa era allora tanto generale e tanto profondamente radicata nello spirito publico, che la si reputava

[1] Pur. XXII. 57

[2] Par IX. 94

un dovere per ogni buon cristiano. Effetto della cecità e ignoranza in cui era tenuto per interesse loro il popolo dai preti che avevano nelle loro mani l'istruzione, e della conseguente sua credulità e sommissione servile alla Chiesa, cui subordinava persino la libertà sebbene di questa amantissimo. Il che diede agio ai pontefici di ampliare i loro dominii e arricchire colle scomuniche e col timore delle pene eterne, e fu la causa principale dell'abbiezione in cui è caduta l'Italia. Dante stesso, mentre combatteva il papa re e i vizi del clero, si prostrava innanzi al papa capo della Chiesa e vicario di Cristo pieno di fede, e di umiltà. Ma non può dubitarsi che il senso allegorico dei primi versi del Paradiso sia stato da lui anche in questo caso come nel Convito costruito dopo, e che non gli fosse punto nella mente quando la Musa lo inspirava. Architettare una ed anche più allegorie sopra una composizione qualunque e farle così dire quel che si vuole, non è punto difficile; e già molte se ne foggiarono sin dal primo apparire del poema, specialmente dagli ecclesiastici per velare in servigio della loro causa il senso vero: basti notare che alcuni vollero mattamente allegorici perfino il Sole e la Luna; onde l'intiero poema non sarebbe che una serie di indovinelli che il misero lettore avrebbe l'incarico e il diletto di sciogliere. Uffizio del poeta essendo quello di commovere il cuore e agitare la fantasia; e l'allegoria tenendo in quiete l'una e l'altro per esercitare soltanto l'intelletto; gli si fa debito di non usarla che di rado, e sempre tirato da necessità, perchè l'eccesso genera fastidio. Laonde bisogna andar molto guardinghi nel giudicare allegorico tale o tale personaggio della Commedia, e tale o tale rappresentazione, per non attenuarne e forse distruggerne l'effetto. Alcuni, per esempio, anzi molti, vedono figurata in Beatrice la Teologia e in Virgilio la filosofia naturale. Ma Beatrice nel poema è proprio Beatrice, quella cui Dante tanto

amò, e della cui vista aveva sete per dieci anni (1); e Virgilio è veramente Virgilio, quello di cui aveva cercato con tanto amore il volume, e da cui aveva appreso lo bello stile (2); quantunque Beatrice ammaestri Dante nella scienza delle cose divine, e Virgilio delle umane. Pretendere poi come taluni fanno in via di conciliazione, che nello stesso componimento un personaggio sia ora reale, ora allegorico eccede ogni termine di stravaganza.

XXXII. Se Dante abbia incominciato la divina Commedia prima o dopo l'esilio, mancano sicuri indizii per affermarlo, sebbene il Boccaccio narri che trovati essendosi per caso i primi sette Canti nei forzieri posti in salvo quando gli fu saccheggiata la casa, vennero spediti a Moroello Malaspina, il Malaspina di lui amico mentovato al § VI; il che non è da alcuno riferito, ed ha faccia di favola, non sembrando probabile che mentre era successivamente senza interruzione tutto preso dall' amore di Beatrice e dato agli studi della filosofia e immerso nel gran mare delle cure civili, potesse nascere nella sua mente la idea di cotanto poema e ordinarne la fabbrica e aver persino agio di comporre i primi sette Canti. Anche gli ultimi tredici Canti racconta il Boccaccio che furono trovati dopo la morte di Dante in una guisa che ha del miracolo; il che fa ad ogni modo conoscere che di quei Canti s'ignorava la esistenza; ed è quindi una riprova che l'intiero poema non fu, lui vivo, mai pubblicato come dicemmo.

XXXIII. Dell' autografo non si ebbe mai contezza alcuna, e andarono inoltre smarriti gli esemplari che tras-

(1) Purg. XXXII, 2.
(2) Inf. I, 87.

sero da quello i figli di Dante, anzi il più delle copie rimaste non vanno al di là del secolo XV. E tra le une e le altre sono frequenti disparità, senza dubbio per colpa degli amanuensi, ed in parte anche forse se si vuole per le varianti che possono essere state nell' originale, lasciatevi dall' autore non bene ancora deciso nella scelta; disparità che devono essersi manifestate subito nelle prime copie, perchè ravvisiamo nell' esemplare, che aveva sotto gli occhi il Boccaccio quando dettava il suo Commento, parecchie lezioni inferiori di pregio a quelle di altre copie, che vennero poi meritamente preferite. Aggiungansi gli èrrori caduti dalla penna dell' autore involontariamente per noia, fretta o distrazione nel mettere a netto l'originale, de' quali si sa che abbondano i manoscritti del Petrarca, e che ne sono poi tutti pieni, e di ogni generazione, quelli del Tasso. Perciò coloro che confidarono di dare un buon testo sulla fede di uno, di due, tre o quattro Codici, caddero in manifesto inganno, non potendo il testo migliore risultare che dal confronto di tutti i Codici a noi pervenuti, e dove discordano dalla scelta della variante migliore fatta da uomini profondi nella lingua e dotati di squisito gusto e senso poetico.

XXXIV. Abbiamo altresì di Dante un Canzoniere, nel quale oltre le poesie da lui inserite nella Vita Nuova e nel Convito, altre ne sono raccolte di genere amoroso; ed una Dissertazione latina sopra la natura dei due elementi acqua e terra, ch' egli nota essere stata da lui letta in Verona nel Gennaio del 1320. Il che mostra ch' egli andava e tornava di tempo in tempo a quella Corte, e che non se ne allontanò definitivamente che verso il fine di detto anno, dopo la totale sconfitta ch' ebbe Cane sotto le mura di Padova nell' anno medesimo. E forse fu allora che perduta ogni lusinga di rientrare in patria di forza sperò che la fama del suo

poema, al quale aveano fornito materia cielo e terra, e che lo avea fatto macro per più anni, vincerebbe la crudeltà de' suoi nemici, e le tanto desiate porte di Firenze gli sarebbero aperte (1).

XXXV. Dante inoltre si dilettava di musica, e di pittura, ed ebbe famigliarità ed amicizia con quelli che più risplendevano in queste arti, vale a dire Casella (2), Oderisi (3), Giotto (4), ed altri. Trattava la matita egli stèsso raccontandoci che venne da alcuni colto inaspettatamente mentre, ricordandosi di Beatrice, stava disegnando sopra certe tavolette un angelo (5). E sarebbe opera di Giotto, ma secondo alcuni di altra mano il ritratto afresco di Dante che si conserva e mostra nella casa del Bargello a Firenze. La di lui persona poi viene così descritta da Benvenuto da Imola nel suo commento latino in modo poco dissimile dal Boccaccio — *Il venerabile Dante fu di statura mediocre: il portamento era grave e mansueto: l'abito onestissimo, e quale conveniasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi, le mascelle grandi, il labro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi, negri e crespi, il viso melanconico e pensoso.* Il Boccaccio, che potè udire coloro che lo avevano veduto e conosciuto aggiunge *che parlava rado e tardo, sebbene eloquentissimo* ed era *ne' domestici costumi e pubblici mirabilmente composto e civile, ne' bisogni del vivere modestissimo, negli studi e in qualunque altra sollecitudine che il pungesse oltre ogni credere vigilante.* (6). E Giovanni Villani, suo concittadino anzi vicino, registrando nelle sue cronache la di lui

(1) Par. XXV, e seg.
(2) Purg. II.
(3) Purg. XI. 79.
(4) Purg. XI, 95.
(5) Vit. Nuov. § XXXV.
(6) V. di D.

morte e lodando le nobili opere da lui lasciate in iscrittura a perpetuo onore e fama della comune patria, nota che pel suo sapere era alquanto *presuntuoso, schifo e sdegnoso, e che quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare con laici* (1)

XXXVI. A Ravenna, nella Corte di Guido Novello da Polenta, dove si era recato dopo la morte di Arrigo, e che con intervalli più o meno frequenti, e più o meno larghi sempre rimase, compiè l'esule stanco la travagliata sua vita nel dì 14 settembre del 1321, reduce da un'ambasceria con esito infelice eseguita a Venezia in servigio di esso Guido (2). Secondo una lettera a lui attribuita egli sarebbe stato a Venezia per incarico del detto Signore eziandio nell'anno 1314; ma non facendo cenno gli storici che di una sola legazione, anteriore di poco alla sua morte, e non essendo verosimile che dopo l'espressioni tanto ingiuriose ai Veneziani contenute in quella lettera, e dopo avere ivi pregato Guido che non più gli piacesse mandarlo a simili imprese, abbia accettata la seconda ambasceria, bisogna conchiudere che la lettera è, come generalmente si tiene, una impostura del Doni, che primo la pubblicò in Firenze nel 1574. Nè a darle autenticità si provvederebbe supponendo che la sua vera data non sia del 1314 ma del 1321, perciocchè dicendo in essa Dante che nell'esordio del discorso al Senato egli si rallegrava *della novella elezione* del doge, e il doge Soranzo che visse sino al 1328 essendo stato nominato nel 1312, non è ammissibile che l'ambasciatore facesse quell'ufficio nove anni dopo. Venne su gli omeri de' più distinti cittadini portato a seppellirsi nella chiesa dei Francescani, e gli avrebbe il suo splendido protettore eretto un magnifico monumento se poco dopo non fosse stato costretto egli

(1) Gio Vil. Cr. Lib. IX, cap. 135.
(2) Ib.

stesso a fuggir da Ravenna. Più tardi ebbe deposito in marmo, ed iscrizioni latine. Ivi riposano tuttavia le sacre ossa del grande Italiano, che indarno due volte con fervida istanza cercarono i Fiorentini di ottenerle, nel 1429, e sotto papa Leone X. I Ravennati non mai consentirono di privare la loro città di sì venerande reliquie.

SULLA DATA

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

Il tempo che durò, e l'anno in cui finge Dante che seguì la sua visione sono facili a determinarsi, non così il giorno in cui ebbe principio.

Incominciando dalla durata, smarritosi egli di notte nella selva era già alle prese con Lucifero nel giorno secondo, al principiar della terza notte, mentre perciò albeggiava nell'emisfero opposto, ossia dopo due notti e due giorni. In un' ora e mezzo attraversò il centro della terra, e giunse alla gran caverna che mena e sbocca alla superficie terrestre; e tutto il resto di quel giorno, e quasi per intiera la notte successiva occupò in quella via sotterranea, essendochè ci racconta che al termine di essa vide brillare in Cielo le stelle e poco dopo spuntare il Sole. Dall' ingresso quindi nella selva sino a questo momento erano passate tre notti e tre giorni, e incominciava nel nostro emisfero la notte quarta.

Nel Purgatorio Dante stette quattro giorni: nel mattino del quinto ascese in Cielo con Beatrice. I quattro giorni corrispondendo per noi a quattro notti, e il mattino alla sera, segue che la salita avvenne dopo sette giorni al principio della ottava notte.

Per dar a conoscere il tempo in cui rimase in Cielo non poteva più valersi Dante del nascere e tramontare del Sole. Unico mezzo era quello di riferire il suo al movimento della sfera celeste; e così fece; e in questo modo veniamo a sapere che a passare d'astro in astro e montar nell' empireo impiegò 24 ore, cioè la ottava notte, e il giorno susseguente, e che tutta la visione durò quindi otto giorni precisi.

Secondo il Fraticelli (Firenze 1864, pag. 723) la visione durerebbe invece dieci giorni perchè a lui risulta dal Canto XXVII, vers. 79-87 del Paradiso che Dante abbia girato due giorni nel Cielo prima di salire all' Empireo; ma da quel Canto emerse a noi solamente che dalla di lui entrata in Gemini sino al momento in cui si sentì tratto nel Cielo nono avea percorso un quarto della volta eterea; siccome dal Canto anteriore XXIII, v. 10-12 appare che giunto in Gemini ne aveva girato la metà; i due giorni non siamo riusciti a trovarli.

Quanto all' anno del fantastico viaggio vien esso indicato con tanta precisione in quattro luoghi del poema, per tacere di altri, da non potersi mettere in dubbio che sia il 1300.

E già subito il primo verso

Nel mezzo del cammin di nostra vita

annuncia la data dal 1300, essendo nato Dante nel 1265, e cadendo secondo lui la metà della vita dell' uomo nell' anno 35 (Conv. t. IV, cap. 24).

Nel Purgatorio Canto XXXIII si legge:

Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.

Erano dieci anni che non vedeva Beatrice, e Beatrice morì il 9 Giugno 1290.

Nel Paradiso Canto XVII Cacciaguida accennando a Can Grande dice non essersi ancora le genti accorte di lui perchè

> pur nove anni
> Son queste ruote intorno di lui torte.

Cane nacque il dì 9 Marzo 1261. Cacciaguida prediceva quindi l' esilio al nipote nel 1300.

Finalmente nel Canto XXI dell' Inferno il demonio Malacoda dice ai due viaggiatori:

> Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta
> Mille dugento con sessantasei
> Anni compier che qui la via fu rotta.

Malacoda allude qui chiaramente alla morte di Cristo. Secondo l' opinione comune ai tempi di Dante essendo Cristo nato nel giorno 25 Decembre, e morto, dopo avere compiuto gli anni 33, nel dì 25 Marzo dell' anno successivo, se dalla di lui morte erano trascorsi come riferisce il demonio anni 1266, è manifesto che nel giorno in cui questi parlava correva l' anno 1300.

Ma qual è codesto giorno? Importa determinarlo perchè dipende da esso il giorno in cui ebbe principio l' azione del poema; nè abbiamo altri passi che possano aiutarci in questa ricerca.

Sapendosi che gli Ebrei celebravano la Pasqua nel giorno del primo plenilunio dopo l' equinozio di primavera; che questo plenilunio cadde l' anno 1300 nel dì 4 Aprile; che Cristo fu crocifisso nel giorno successivo alla

cena con gli Apostoli; le surriferite parole di Malacoda, e le altre dette poco prima da Virgilio nel Canto XX

E già ier notte fu la luna tonda

concordano a stabilire che il demonio e Virgilio parlassero nel giorno 6 Aprile, verificandosi in tal caso che nella notte d'ieri (del 4 al 5) la luna fosse piena, e che ieri (5) Cristo morisse. E poichè il calendario del 1300 segnava la Pasqua cristiana nel dì 10 Aprile, il giorno 6 sarebbe stato il Mercoledì santo; onde si sarebbe Dante trovato nella selva la notte del 4 al 5, ossia del Lunedì santo al Martedì, e sarebbe stato in Cielo nel Martedì della ottava di Pasqua, avendo la visione durato otto giorni come fu dimostrato.

Ma se si considera essere più conforme al modo d'immaginare e comporre di Dante ch'egli abbia scelta pel suo viaggio la settimana santa, in cui si celebrano i misteri della morte e risurrezione del Redentore, e che finga quindi di essere entrato nella selva la notte che precedeva la Domenica delle Palme, ossia del 2 al 3 Aprile, e in cielo il giorno di Pasqua, Malacoda parlerebbe invece del 6 nel giorno 4. È vero che in questo modo si urta nell'errore di anticipare di due giorni il plenilunio; ma la differenza è così lieve da potersi perdonare ad un poeta; oltredichè non sarebbe per questo men vero che la luna nella notte del 2 al 3 fosse tonda, perchè tonda era, sebbene perfettamente e astronomicamente lo fosse soltanto nel giorno 4.

Il Fraticelli nel luogo superiormente citato afferma, e il dottor Blanc (traduzione italiana, Trieste, 1865, pag. 215) inclina a credere che il colloquio di Malacoda avvenga nel giorno 26 Marzo, posteriore al dì anniversario della morte di Cristo, la quale come accennammo tenevasi

al tempo di Dante essere avvenuta nel giorno 25 Marzo. ma allora sarebbe troppo lungi dal vero che *ier notte*, cioè dal 24 al 25 la luna fosse tonda, non avendo avuto luogo il plenilunio che dieci giorni dopo; nè sussisterebbe che Dante avesse posto il piede nella selva la notte del Giovedì al Venerdì santo, come pretendono i due espositori sunnominati, essendochè il giorno 26 Marzo fu bensì giorno di Sabato nel 1300, ma non del Sabato santo, avendosi in quell' anno festeggiato la Pasqua come si disse il dì 10 Aprile; onde non si comprenderebbe per qual motivo avesse voluto Dante fingere nella notte del Giovedì al Venerdì che precede la settimana santa il principio della sua stupenda visione.

AVVERTIMENTO.

Poche parole intorno al testo e al comento.

Dove i codici discordano, nelle lezioni controverse, abbiamo scelto quella che dopo maturo esame ci parve meritare la preferenza.

Del comento diremo, come dei vocabolari, che l'ultimo è sempre il migliore, per poco che si mettano a profitto gli studi che successivamente vennero pubblicati.

Aggiungeremo che dato bando ad ogni discussione non fu lasciato da noi senza nota vocabolo o passo alcuno che ne avesse duopo, e che avemmo costante cura di essere parchi di parole quanto più fosse possibile senza danno della chiarezza.

Possa la nostra fatica essere grata ai giovani Italiani per amore de' quali l'abbiamo intrapresa.

CANTICA PRIMA

L' INFERNO.

CANTO I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita. 3
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia e aspra e forte,
  Che nel pensier rinova la paura! 6
Tanto è amara che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben, ch' io vi trovai,
  Dirò dell' altre cose che vi ho scorte. 9

VERS. 1. *Nel mezzo ec.* Secondo Dante protraevasi l' adolescenza sino all'anno 25, durava per 20 anni la gioventù, avea fine al 70.º la vecchiaia; il resto era decrepitezza. Il mezzo perciò del cammino di nostra vita rispondeva per lui all' anno 35. Vedi pag. 59 ov' è dimostrato che il poeta finge di essersi ritrovato per la selva nella notte del 2 al 3 Aprile del 1300.

2. *selva oscura.* Questo Canto I, che serve d'introduzione al poema, è tutto allegorico. La spiegazione riesce chiarissima dando all' allegoria un senso politico. E già incominciando dalla *selva oscura*, è fuor di dubbio doversi per questa intendere la città di Firenze, che divisa e lacerata dalle due nuove sette di Bianchi e Neri era l' anno 1300 caduta in una terribile confusione, anno in cui Dante messi gli studii in oblio si diede con abbandonate redine al governo della Repubblica. Anche nel Purgat. (C. XIV, v. 64) chiama Firenze *trista selva.*

3. *Chè ec.*, imperciocchè non iscorgeasi per qual cammino si dovesse andare.

4. *dura*, malagevole, ardua.

5. *selvaggia*, non colta: *aspra*, di pruni e stecchi: *forte*, per alberi grossi e folti. Allude alle dissensioni che travagliavano la città.

6. *Che nel ec.*, che mi rinnova la paura quando vi penso.

7. *amara*, amara la selva.

8. *dell'altre cose.* Nella selva, quantunque tanto amara, egli trovò del bene, trovò Virgilio come vedrassi; ed è di questo bene che vuol trattare; ma le cose buone e le diverse (le non buone) ivi da lui scorte erano così legate insieme, che per parlare di quelle gli è mestieri discorrere, prima di queste, delle *altre.* In qualche Codice si legge *alte* invece di *altre.*

Io non so ben ridir com' io v' entrai,
  Tanto era pien di sonno in su quel punto
  Che la verace via abbandonai. 12
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle
  Che m' avea di paura il cuor compunto, 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle. 18
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cuor m' era durata
  La notte, ch' io passai con tanta pieta. 21
E come quei che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa, e guata ; 24
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva. 27
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso
  Ripresi via per la piaggia diserta,
  Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30

10. *Io non so ben ec.*, io non so ben ridire com' entrai nella selva, come cioè mi sia posto in mezzo alle brighe civili. Dante nel 1300 fu uno dei Priori della città.

12. *La verace via*, lo studio della filosofia, al quale si era dato con grande ardore dopo la morte di Beatrice.

13. *al piè d' un colle.* In questo colle illuminato dal Sole, di cui Dante voleva guadagnare la cima, è simboleggiato il fine ch' ei sperava di raggiungere essendo Priore, quello cioè di tornare la città allo splendore e felice stato in cui trovavasi prima delle nuove discordie.

15. *compunto*, afflitto.

17. *del pianeta, che ec.*, del Sole che insegna la strada il dì come nella notte la stella polare.

20. *lago del cuor*, le cavità del cuore ripiene di sangue come lago, da cui quello esce, e in cui torna : circola più rapidamente quando l' uomo ha paura.

21. *pieta*, angoscia, affanno.

22. *lena*, respirazione.

24. *guata* : guatare, guardar con attenzione, con maraviglia.

25. *Così l' animo mio ec.* : benchè fermo egli fuggiva ancora con l' animo per la paura.

26. *lo passo*, l' ingresso nella selva selvaggia.

27. *Che ec.*, dove non entrò alcuno che ne uscisse vivo. Significa che chi si mette nelle discordie cittadine va a perdita sicura.

29. *Ripresi via ec.*, mi posi di nuovo in cammino pel terreno inclinato che guidava all' erta del colle.

30. *Sì che il piè ec.*, indica l' atto del salire. Chi cammina nel piano ha sempre i piedi al medesimo livello: per mutare il passo bisogna è vero che sollevi uno de' piedi, ma lo solleva tanto poco da quasi radere il suolo ; la differenza di altezza tra l' uno e l'altro piede è impercettibile, nè chi guarda vi fa attenzione. Ma chi sale

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta. 33
E non mi si partia dinanzi al volto,
  Anzi impediva tanto il mio cammino,
  Ch' io fui per ritornar più volte volto. 36
Tempo era dal principio del mattino,
  E il sol montava in su con quelle stelle
  Ch' eran con lui quando l' Amor divino 39
Mosse da prima quelle cose belle;
  Sì che a bene sperar m' era cagione
  Di quella fera la gaietta pelle, 42
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
  Ma non sì, che paura non mi desse
  La vista che m' apparve di un leone. 45

un pendio ha sempre un piede più alto ed uno più basso sensibilmente, e nell' atto che ascende, in cui acquista dell' altezza, ha sempre fermo il piede più basso, altrimenti il salire gli sarebbe impossibile. Anche qui è vero che quando egli alza il piede di dietro per continuare il cammino, e sino a che questo piede raggiunga l'altro, esso piede è più basso e non è fermo; ma ciò durante egli non monta punto, non va più insù di una linea, monta soltanto quando il detto piede, dopo raggiunto l' altro, tira innanzi; d' altronde quel movimento è tanto istantaneo, tanto congiunto al successivo, che l'occhio non lo avverte e distingue, onde chi guarda, oltrechè due piedi uno sempre più basso ed uno sempre più alto, vede essere sempre fermo il piede più basso, e su questo appoggiarsi il corpo per far forza ad ascendere.

31. *quasi al cominciar dell' erta*, quasi dove finiva la piaggia, e cominciava la ripida ascesa del colle.

32. *Una lonza*. In questa lonza, o pantera, è simboleggiato il popolo fiorentino, leggiero, volubile, che gli si attraversava nella bell'opera, di pacificare i cittadini, e riordinare il governo, tanto che fu più volte per abbandonarla.

38. *con quelle stelle*, con le stelle che formano l' Ariete, nel qual segno del Zodiaco è il Sole in primavera, stagione in cui teneasi, al tempo di Dante, che Dio avesse creato il mondo.

42. *la gaietta pelle*, gaietta perchè a vari colori. Dante sperava nel popolo, e di quello a principio si fortificò. In più codici invece di *la* trovasi *alla*. E può stare tanto l' una come l' altra lezione. Nel primo caso la costruzione sarebbe — *a sperar bene* (a sperare cioè di vincere l' impedimento della lonza) *mi era cagione la sua gaietta pelle, l' ora del tempo e la dolce stagione*. — E nel secondo — *l' ora del tempo e la dolce stagione mi era cagione a sperar bene di quella fera alla pelle* (che cioè aveva la pelle) *gaietta*. Ma la prima lezione sembra preferibile per due motivi: primo, perchè avendo detto poco innanzi il poeta che la lonza *di pel maculato era coperta*, il dire ora di nuovo che la fera aveva la pelle gaietta, sarebbe una inutile ripetizione; secondo, perchè del pari e forse più che il principio del mattino, e la stagione di primavera, doveva ispirargli fiducia di vincere l'ostacolo della lonza la vaghezza de' suoi colori, i quali facevano presumere in lei minore fierezza.

43. *L' ora del tempo:* era il principio del mattino, la più bella ora del dì, massime per chi è in viaggio.

45. *di un leone*. Nel leone con la testa alta è rappresentata la fazione

Questi parea che contro me venesse
  Con la test' alta e con rabbiosa fame,
  Sì che parea che l' aer ne temesse. 48
Ed una lupa, che di tutte brame
  Sembiava carca nella sua magrezza,
  E molte genti fe' già viver grame. 51
Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura che uscia di sua vista,
  Ch' io perdei la speranza dell' altezza. 54
E qual è quei che volentieri acquista,
  E giunge il tempo che perder lo face,
  Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista; 57
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che, venendomi incontro, a poco a poco
  Mi ripingeva là dove il Sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco. 63
Quando vidi costui nel gran deserto,
  Miserere di me, gridai a lui,
  Qual che tu sii od ombra od uomo certo. 66
Risposemi: Non uom, uomo gia fui,
  E li parenti miei furon Lombardi,
  E Mantovani per patria amendui. 69

dei Neri, dei nobili, che contrariavano Dante quando fu Priore, rabbiosamente cupidi di onori e di denaro. Chi vede nel leone Carlo di Valois non considera che questi essendo entrato in Firenze per abbattere i Bianchi soltanto il dì 4 Nov. dell' anno 1301, nessuna paura poteva avere Dante di lui nell' Aprile del 1300.

46. *venesse*, da *venere*, venire.

48. *ne temesse*, si ritirasse, gli dasse luogo per paura.

49. *Ed una lupa*, sottintendi *mi apparve*. Nella lupa è figurata la Corte di Roma, che per avarizia ed altri mondani interessi favoriva i Neri, e li aiutava a schiacciare i loro avversari. Occupava nel 1300 la sedia apostolica Bonifazio VIII a Dante nimicissimo: *di tutte brame*, di oro, di dominio, e di ogni altro godimento terreno.

54. *Ch' io perdei ec.*, ch'io perdei la speranza di toccare la sommità del colle, di raggiungere cioè il mio intento, ch'era di sopprimere le dissensioni, e tranquillare e riordinare la città, al qual fine avevo assunto il carico di Priore.

55. *acquista*, ammassa, guadagna.

56. *che perder lo face*, che gli fa perdere le cose acquistate.

57. *Che*, il quale.

60. *Mi ripingeva ec.*, rendeva a poco a poco vani tutt'i miei sforzi a prò della città: *dove il Sol tace*, nella selva oscura; modo figurato; dove il Sole manca, nelle tenebre, ivi è silenzio.

61. *rovinava in basso loco*, cadeva a precipizio dal luogo ov' ero giunto ascendendo. Allude all' esilio, di cui gli fu cagione papa Bonifazio.

63. *Chi per ec.*, chi parea avesse debole la voce per aver taciuto lungamente.

66. *certo*, vero, reale.

68. *parenti*, dal latino, genitori.

Nacqui sub Julio ancorchè fosse tardi,
  E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
  Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise, che venne da Troia
  Poi che il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch' è principio e cagion di tutta gioia? 78
Or sei tu quel Virgilio, e quella fonte,
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte. 81
O degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami il lungo studio e il grande amore
  Che m' han fatto cercar lo tuo volume. 84
Tu sei lo mio maestro e il mio autore,
  Tu sei solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile che m' ha fatto onore. 87
Vedi la bestia per che io mi volsi:
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90

70. *Nacqui sub Julio ec.* Quando nacque Virgilio avea già Giulio Cesare varcato l' anno 31, onde poteva dire di essere rispetto a lui nato tardi, e di essere vissuto sotto Augusto a Roma, dove si recò probabilmente dopo la morte di Cesare, mentre aveva 25 anni.

74. *Figliuol d' Anchise*, Enea.

75. *Ilion*, grecamente. Troia era la città, Ilio la rocca. *Combusto*, abbruciato.

78. *principio e cagion di tutta gioia* è una città libera e bene governata, di cui fu detto sopra ch' era imagine il colle illuminato dal Sole.

81. *lui* per *a lui*. Trovasi spesso nel poema omessa la preposizione *a* avanti i pronomi di persona secondo l'uso di quel tempo.

82. *O degli altri ec.*, cioè dei poeti suoi contemporanei e dei venuti dopo di lui, non di quelli che lo precedettero, dei quali non poteva dirsi Virgilio onore e lume, ma Omero, chiamato da Dante stesso, nel Canto IV, poeta sovrano, che vola come aquila sopra tutti gli altri.

84. *lo tuo volume*, il volume che contiene i tuoi versi.

87. *lo bello stile ec.*, l' arte non di descrivere ma di dipingere col verso, nella quale Virgilio fu sommo.

88. *la bestia*, la lupa, la Corte di Roma, Bonifazio VIII: *Per che*, in causa della quale.

90. *le vene e i polsi.* Le contrazioni e dilatazioni delle arterie e i conseguenti battiti dei polsi si fanno più frequenti nel caso di gagliarde emozioni.

A te convien tener altro viaggio,
  Rispose poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto loco selvaggio : 93
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce che l' uccide : 96
Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria. 99
Molti son gli animali a cui si ammoglia,
  E più saranno ancora, infin che il veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia. 102
Questi non ciberà terra, nè peltro,
  Ma sapienza e amore e virtute,
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105

91. *A te convien ec.*, a te convien tenere altra strada, se vuoi andar salvo, devi cioè cercare di essere utile alla patria non con l' opera, ma con la penna, mettendo a nudo le sue piaghe, e additando il modo di sanarle, al qual fine ti sarò io guida nel regno dei morti.

93. *esto*, questo.

94. *gride*, invece di gridi, non già per la rima, ma perchè gli antichi scrittori anche in prosa terminavano così la seconda persona del presente dell' indicativo.

98. *la bramosa voglia*, voglia insaziabile di denaro e acquisti terreni.

100. *gli animali a cui si ammoglia*, i re ed i principi a cui per avidità meretricia si unisce. *Ammogliarsi* vale tanto per darsi in moglie, che per prender moglie.

101. *veltro*, cane levriere. Accenna a Can Grande della Scala, signor di Verona, che contava nove anni nel 1300 in cui finge il poeta di fare questa profezia. Alla quale consuona lo squarcio alludente senza dubbio a Can Grande che s'incontra nel Paradiso (C. XVII, v. 70 e seg.). Egli doveva far morir di doglia la Corte di Roma spogliandola del potere temporale. Dante scrisse forse questi versi nel 1318, in cui Can Grande per la vittoria di Feltre fu eletto capitano della lega Ghibellina in Lombardia. Nè si può nel veltro scorgere Arrigo VII, o Benedetto XI, od Uguccione della Fagiuola. Non Arrigo VII perchè nel Paradiso (C. XXX, v. 33 e seg.) si dice ch' egli tenterà di dirizzare l' Italia, ma indarno, perchè non ancora ben disposta, ed egli morì nel 1311. Tanto meno Benedetto XI di quieta e santa vita, morto nel 1304. Non finalmente Uguccione, che scacciato da Pisa fu uno dei rifuggiti a Verona nel 1316, e che combattè sotto gli ordini dello Scaligero a Padova dove morì. Siccome Dante non ha mai pubblicato il poema per intiero, ma soltanto alcuni squarci, e lo andava ritoccando secondo gli avvenimenti, pel veltro redentore d' Italia non può intendersi chi era già morto mentre egli scriveva, e sperava.

102. Altri legge morir *con* doglia. Ma con doglia chi è che non muore generalmente parlando?

103. *terra, nè peltro.* Non cercherà aumento di territorio, nè denaro. *Peltro*, stagno raffinato con argento, a significare metallo, moneta.

105. *tra Feltro e Feltro*, tra Feltro (oggi Feltre) città nel Trevigiano, e Feltro monte che dà il nome a Montefeltro città nel territorio di Urbino. Il poeta determina i limiti della parte d'Italia ove Cane aveva esteso la pre-

Di quell' umil Italia fia salute
  Per cui morì la vergine Camilla,
  Eurialo, e Turno, e Niso di ferute. 108
Questi la caccerà per ogni villa,
  Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
  Là onde invidia prima dipartilla. 111
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
  Che tu mi segui, e io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo eterno, 114
Ove udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida. 117
E poi vedrai color che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire
  Quando che sia alle beate genti: 120
Alle quai poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna;
  Con lei ti lascerò nel mio partire; 123
Chè quello imperador, che lassù regna,
  Perch' io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che in sua città per me si vegna. 126
In tutte parti impera, e quivi regge,
  Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
  O felice colui, cui ivi elegge! 129
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
  Per quello Iddio che tu non conoscesti,
  A ciò ch' io fugga questo male e peggio, 132

ponderanza delle sue armi dopochè fu eletto, come si disse, comandante generale in Lombardia dei Ghibellini.

106. *umile*, perchè travagliata, miserabile.

109. *la caccerà per ogni villa*, le darà la caccia per ogni sito, stermineralla del mondo.

111. *invidia*, del bene altrui, attribuendo Dante tutt' i mali alla signoria temporale dei papi: *prima*, avverbio.

112. *me'*, apocope dell' antico *mejo*: *discerno*, giudico.

117. *dolenti, Che la ec.*, dolenti sì, che ciascuno invoca di morire una seconda volta, invoca la morte eziandio dell' anima dopo quella del corpo.

120. *Quando che sia*. Il tempo della liberazione è incerto a quelli che penano nel Purgatorio.

121. *quai*, quali.

124. *Chè quello ec.*, Dio.

125. *ribellante*, qui vale per discordante.

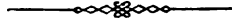
126. *in sua città*, nella città di Dio, nel Paradiso.

127. *In tutte parti ec.* Dio governa in ogni luogo col comando, in Paradiso direttamente.

132. *questo male e peggio*, il male presente, e il peggio che potrebbe accadermi in seguito.

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì che io vegga la porta di san Pietro,
  E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

134. *la porta di san Pietro,* cioè, non la porta del Purgatorio dove stava a guardia un Angelo (Purgat. C. IX), ma la porta del Paradiso affidata, secondo la credenza popolare antica, e se non erro anche presente, alla custodia di san Pietro.

135. *che tu fai,* che tu dici essere.

CANTO II.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno 3
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente se non erra. 6
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate. 9
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi. 12

VERS. 1. *Lo giorno ec.* Dante si trovò, nella notte dal 2 al 3 Aprile, per la selva, errò in quella il giorno 3 successivo, ed ora che si pone in via con Virgilio di nuovo annottava.

4. *a sostener la guerra ec.:* bisognava vincere la fatica del cammino infernale, e la compassione alla vista dei dannati.

6. *se non erra.* Esprime il dubbio che la memoria gli possa mancare nel ritratto che farà dell' inferno pel quale s' incammina. Alcuni scrivono *che* invece di *se;* ma la mente che non erra è soltanto la mente divina.

7. *O Muse.* Dante mesce insieme le mitologie pagane alla cristiana perchè le credeva altrettanti emblemi di verità mostrate per consiglio divino alla universalità de' popoli sino dalla remotissima antichità: *o alto ingegno:* invoca dopo le Muse non già l' ingegno suo, ma l' ingegno in generale, che viene dall' alto, e Dio concede cui vuole.

8. *che scrivesti,* che serbasti come fosse scritto.

9. *si parrà,* si mostrerà.

11. *virtù,* per valore: *s' ella è possente,* s' ella può tanto.

12. *tu mi fidi,* tu mi commetta, mi avventuri.

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente: 15
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale. 18
Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo Ciel per padre eletto: 21
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
'U siede il successor del maggior Piero. 24
Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto. 27
Andovvi poi lo Vas d' elezione
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede. 33
Perchè, se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle;
Sei savio, e intendi me' ch' io non ragiono. 36

13. *di Silvio lo parente*, il padre di Silvio, Enea.

14. *Corruttibile ancora*, vivo ancora: *ad immortale secolo andò*, andò ove il secolo è immortale, ove il tempo non ha fine.

15. *e fu sensibilmente*, e fu senza che perdesse l' uso de' sensi.

16. *l' avversario d' ogni male*, Dio.

17. *l' alto effetto*, le grandi cose.

18. *e il chi*, e che stirpe; *e il quale*, e di che qualità fornita.

19. *ad uomo d' intelletto*, ad uomo che ha intelletto, che intende.

20. *alma*, eccelsa.

22. *La quale e il quale*, la qual Roma e il quale impero.

23. *per lo loco santo ec.*, affinchè fosse poscia ivi la sede dei Pontefici e il centro della cristianità.

26. *Intese ec.*, intese cose da Anchise, per cui vinse Turno, e fu fondata Roma, ove surse il papato e si stabilì.

28. *Andovvi*, andò ivi, al secòlo immortale: *lo Vas d'elezione*, san Paolo, detto da Gesù Cristo vaso da portare il suo nome davanti alle genti, il quale nella seconda lettera ai Corinti narra di essere stato rapito in paradiso, e di avere udito parole che non è lecito di proferire.

29. *a quella fede Ch' è ec.* La fede riscalda le menti ancor fredde e dubitanti, ed è quindi principio alla via della salute eterna.

34. *Perchè ec.*, per la qual cosa se io m' abbandono a venir teco.

E qual è quei che disvuol ciò ch' ei volle,
 E per nuovi pensier cangia proposta,
 Sì che del cominciar tutto si tolle, 39
Tal mi fec' io in quella oscura costa;
 Perchè pensando consumai la impresa
 Che fu, nel cominciar, cotanto tosta. 42
Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell' ombra,
 L' anima tua è da viltate offesa, 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra
 Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
 Come falso veder bestia quand' ombra. 48
Da questa tema a ciò che tu ti solve,
 Dirotti perchè io venni, e quel ch' io intesi
 Nel primo punto che di te mi dolve. 51
Io era tra color che son sospesi,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi. 54
Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
 E cominciommi a dir soave e piena,
 Con angelica voce, in sua favella: 57
O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto il moto lontana: 60

39. *del* per *dal*. *Si tolle*, si toglie, da *tollere*, togliere: *si tolle del cominciar*, si ritrae dal cominciar ciò che aveva voluto.

40. *in quella oscura costa*. Dante è ancora a piè del colle ora che parla.

41. *consumai ec.*, ho finito, abbandonato, ciò che nel principio aveva impreso con tanta prontezza.

45. *da viltate offesa*, tocca di pusillanimità.

46. *ingombra*, invade.

47. *onrata*, onorata: *lo rivolve*, lo volge indietro, lo ritrae.

48. *ombra*, adombra, spaventasi.

49. *solve* sciolga, da *solvere*.

51. *mi dolve*, mi dolse.

52. *sospesi*, nè dannati, nè salvi.

55. *la stella*, per le stelle, il singolare pel plurale. Che per la stella non possa intendersi il Sole, ma le stelle, viene provato dal verso:
« Turbar lo Sole ed apparir la stella»
che leggesi nella Canzone di Dante, la quale incomincia:
« Donna pietosa e di novella etate. »

57. *in sua favella*, nella bella maniera di parlare propria di lei.

59. *Di cui ec.*, di cui la fama dura ancora a portare le lodi nel mondo, e durerà a portarle quanto lontana può andare col suo moto; ovvero meno poeticamente (per chi legge *mondo* in luogo di *moto*) di cui la fama dura ancora nel mondo, e durerà lungamente quanto il mondo, ossia la terra, cioè sino al giorno del giudizio finale.

L' amico mio, e non della ventura,
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura: 63
E temo che non sia già sì smarrito
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito. 66
Or muovi, e con la tua parola ornata,
  E con ciò che ha mestieri al suo campare,
  L' aiuta sì ch' io ne sia consolata. 69
Io son Beatrice che ti faccio andare;
  Vegno di loco ove tornar desio;
  Amor mi mosse che mi fa parlare. 72
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
  Di te mi loderò sovente a lui.
  Tacette allora, e poi cominciai io: 75
O donna di virtù, sola per cui
  L' umana specie eccede ogni contento
  Da quel Ciel che ha minor li cerchi sui, 78
Tanto m' aggrada il tuo comandamento
  Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
  Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento. 81
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
  Dello scender quaggiuso, in questo centro,
  Dall' ampio loco ove tornar tu ardi. 84
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch' io non temo di venir qua entro. 87
Temer si dee di sole quelle cose
  Ch' hanno potenza di fare altrui male;
  Dell' altre no, chè non son paurose. 90

61. *ventura*, fortuna.
68. *al suo campare*, al suo uscir salvo dalle guerre cittadine.
76. *donna di virtù*, vale donna virtuosa, come si dice uomo di dottrina per uomo dotto: *sola per cui*, per la qual virtù sola, pel quale uso retto cioè della ragione soltanto l' umana specie è superiore ad ogni cosa che sta sotto la luna, ad ogni cosa terrestre.
77. *ogni contento*, ogni cosa contenuta.
78. *Da quel Ciel ec.* Dal Cielo della luna che circonda primo la terra, ed è perciò minore di tutti gli altri.
81. *talento*, desiderio.
82. *che non ti guardi*, che non hai riguardo.
90. *paurose*, da metter paura.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d' esto incendio non m' assale. 93
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
  Di questo impedimento ov' io ti mando,
  Sì che duro giudicio lassù frange. 96
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: Or abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando. 99
Lucia nimica di ciascun crudele
  Si mosse, e venne al loco dov' io era,
  Che mi sedea con l' antica Rachele; 102
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Che non soccorri quei che t' amò tanto
  Che uscio per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pietà del suo pianto?
  Non vedi tu la morte che il combatte
  Su la fiumana ove il mar non ha vanto? 108
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
  Com' io, dopo cotai parole fatte, 111
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto
  Che onora te e quei che udito l' hanno. 114

92. *tange*, tocca, dal latino *tangere*.
93 *non m' assale*, non mi si apprende.
94. *che si compiange*, che ha compassione.
95. *Di questo impedimento*, dell'impedimento che davano a Dante le fiere.
96. *Sì che ec.*, sì che rompe giudicio difficile a vincersi; giudicio per cui non avrebbe dovuto essere inviato aiuto a Dante dal cielo per liberarlo dall' impedimento in cui si trovava. Per questa donna gentile è da intendersi la Clemenza divina.
97. *dimando*, domanda.
100. *Lucia*, nemica di chi è crudele, e abitatrice del cielo, sembra che simboleggi la Pietà divina.
102. *Rachele*, moglie di Giacobbe, che in Paradiso è collocata dal poeta presso Beatrice, come vedremo nella Cantica III.
103. *loda di Dio vera*, laudatrice di Dio con verità.
106. *Non odi tu ec.* Non odi tu la pietà che dee destare in te il pianto di chi tanto ti amò? Generalmente *pieta* in luogo di *pietà*. Ma pietà aggiunge affetto alla interrogazione. Ed anche al principio del Canto VI dice Dante essere caduto fuori de' sensi *dinanzi alla pietà de' due cognati*, per la pietà cioè destata in lui dalla vista di Francesca e di Paolo.
108. *fiumana*, le discordie civili da cui era straziata la Repubblica fiorentina, fiumana tanto grande da averne invidia il mare.
109. *ratte*, veloci.
110. *lor pro*, lor vantaggio.
113. *onesto*, saggio, acconcio.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse,
  Per che mi fece del venir più presto: 117
E venni a te così com' ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai, 123
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del Cielo,
  E il mio parlar tanto ben t' impromette? 126
Quali i fioretti dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo, 129
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
  E tanto buono ardire al cuor mi corse,
  Che cominciai come persona franca: 132
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese che ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
  Sì al venir con le parole tue
  Ch' io son tornato nel primo proposto. 138
Or va, che un sol volere è d' amendue;
  Tu duca, tu signore, e tu maestro:
  Così li dissi, e, poi che mosso fue, 141
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

117. *più presto*, più sollecito.
118. *volse*, volle.
120. *Che del ec.* Sarebbe stato più agevole a Dante avviare i cittadini per diritto cammino quando era Priore se il papa non lo avesse contrariato, che avviarli come ora tenta colla Commedia.
122. *allette*, alletti, da allettare, invitare, chiamare con lusinghe, ovvero dar letto, albergare, accogliere.
129. *in loro stelo*, sul gambo loro.
130. *Tal mi fec' io ec.*, così avvenne in me della mia stanca virtù alle parole di Virgilio.
135. *vere parole*, parole di verità.
138. *proposto*, proposito, proponimento.
141. *fue*, fu.
142. *alto*, profondo: *silvestro*, selvaggio.

CANTO III.

Per me si va nella città dolente,
  Per me si va nell' eterno dolore,
  Per me si va tra la perduta gente. 3
Giustizia mosse il mio alto fattore,
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienza, e il primo amore. 6
Dinanzi a me non fur cose create
  Se non eterne, e io eterna duro:
  Lasciate ogni speranza voi ch' entrate. 9
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta;
  Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro. 12
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto,
  Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
  Che tu vedrai le genti dolorose
  Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto. 18

VERS. 5. *la divina ec.*, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo.
7. *Dinanzi a me ec.* Prima dell' inferno, del mondo, le cose create (gli spiriti celesti) erano eterni.
8. *e io eterna duro:* le pene dell'inferno non hanno fine.
9. *ogni speranza*, s'intende di uscire.
11. *al sommo*, su l' alto.
12. *Perch' io*, per il che io dissi: *il senso lor m' è duro*, mi dà pena ciò che quelle parole significano.
16. *sem*, siamo.
18. *il ben dell' intelletto*, è il vero, è Dio, e questo bene i dannati l' hanno perduto.

E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose. 21
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai. 24
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle 27
Facevano un tumulto, il qual si aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira. 30
E io, che avea d' error la testa cinta,
Dissi : Maestro, che è quel ch' io odo ?
E che gente è, che par nel duol sì vinta ? 33
Ed egli a me : Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo. 36
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. 39
Cacciarli i Ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli. 42
E io : Maestro, che è tanto grave
A lor, che lamentar li fa sì forte ?
Rispose : Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa
Che invidiosi son d' ogni altra sorte. 48

19. *la sua mano alla mia pose,* cioè prese la sua con la mia mano.

22. *guai,* singolare *guaio,* è propriamente la voce che mandano i cani percossi.

25. *Diverse lingue,* di nazioni diverse : *orribili favelle,* orribili detti, mossi da disperazione.

27. *alte e fioche,* acute e rauche.

29. *senza tempo tinta,* tinta non a tempo, tinta sempre, sempre nera.

30. *turbo*, turbine, tempesta di vento.

33. *par nel duol sì vinta,* sembra tanto oppressa dal dolore.

34. *Questo misero modo Tengon,* stanno in sì misera condizione.

36. *lodo,* lode.

37. *cattivo,* vile, perchè viene dal *captivus,* schiavo.

42. *Chè alcuna gloria ec.,* poichè i rei non avrebbero nemmeno la gloria di avere fra loro chi osò congiurare contro Dio : *alcuna,* per niuna.

45. *Dicerolti,* te lo dicerò, dirò : *dicerò* da *dicere.*

Fama di loro il mondo esser non lassa;
  Misericordia e giustizia gli sdegna:
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. 51
E io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che girando correva tanto ratta
  Che d' ogni posa mi pareva indegna. 54
E dietro le venia sì lunga tratta
  Di gente, ch' io non avrei mai creduto
  Che morte tanta n' avesse disfatta. 57
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l' ombra di colui
  Che fece per viltade il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui
  Che questa era la setta de' cattivi
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui. 63
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto
  Da mosconi e da vespe ch' eran ivi. 66
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto. 69
E, poi che a riguardar oltre mi diedi,
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
  Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi 72
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Su la trista riviera d' Acheronte. 78

49. *non lassa*, non lascia, non permette.
50. ***Misericordia** ec.* Non li ammette la misericordia in cielo, e non li caccia la giustizia all' inferno.
52. ***una insegna***, uno stendardo, una bandiera.
54. ***indegna***, indegnata, sdegnosa.
60. *Che fece ec.* Celestino V, che nel 1294 rinunziò al papato, credendosi incapace di sostenerne il peso.
63. ***ed a' nimici sui***, e al diavolo per la ragione detta al v. 42.
64. ***che mai non fur vivi***, che non diedero mai segno di esser vivi operando qualche cosa.
73. ***qual costume***, quale usanza.
76. *conte*, note.

CANTO IV.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta. 3
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscere il loco dov' io fossi. 6
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai. 9
Oscura, profonda era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discernea veruna cosa. 12
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
E io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto? 18
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti. 21

VERS. 1. *Ruppemi ec.* Dante che non poteva passare il fiume sulla barca di Caronte perchè vivo, è portato di là da forza ignota, mentre giaceva in terra fuor de' sensi, e si trova deposto sull' orlo dell' abisso infernale.

9. I *guai*, erano tanti e sì forti che rimbombavano come tuono.

11. *lo viso*, la vista, l' occhio.

20. *Che son quaggiù*, nel baratro infernale, di cui Dante e Virgilio erano al lembo.

21. *per tema senti*, giudichi esser timore.

Andiam, che la via lunga ne sospigne :
  Così si mise, e così mi fe' entrare
  Nel primo cerchio che l' abisso cigne. 24
Quivi, secondo che per ascoltare,
  Non avea pianto mai che di sospiri,
  Che l' aura eterna facevan tremare. 27
E ciò avvenia di duol senza martiri
  Che avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
  E d' infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon maestro a me : Tu non dimandi
  Che spiriti son questi che tu vedi ?
  Or vo' che sappi, innanzi che più andi, 33
Ch' ei non peccaro ; e s' egli hanno mercedi
  Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
  Ch' è porta della fede che tu credi ; 36
E, se furon dinanzi al cristianesmo,
  Non adorar debitamente Dio,
  E di questi cotai son io medesmo. 39
Per tai difetti, e non per altro rio,
  Semo perduti, e sol di tanto offesi
  Che senza speme vivemo in desio. 42
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
  Però che gente di molto valore
  Conobbi, che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
  Cominciai io, per volere esser certo
  Di quella fede che vince ogni errore : 48

23. *Così si mise ec.* Così mise sè, e fece entrar me dopo lui.

24. *Nel primo cerchio ec.* L' inferno è diviso in cerchi, i quali si vanno sempre ristringendo, a guisa di cono rovesciato, secondochè si discende. E ciascun cerchio gira tutto all' intorno dell' abisso, lo *cigne.*

25. *secondo che per ascoltare,* secondo che pareva ascoltando.

26. *Non avea ec.* Non erano lagrime nel primo cerchio, ma sospiri.

27. I sospiri erano sì grandi e spessi da mettere l' aria in movimento, da farla tremare.

30. *viri,* uomini adulti, dal latino *vir.*

33. *vo',* abbreviazione di voglio : *innanzi che più andi,* innanzi che più vada. *Andi,* da andare.

34. *mercedi,* per meriti, l'effetto per la cagione.

36. *Ch' è porta ec.* Non ci può esser fede senza battesimo, onde questo è porta di quella.

37. *se furon ec.,* se vissero prima del cristianesimo.

40. *rio,* sostantivo, reità, colpa.

42. *vivemo,* viviamo.

Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto, 51
Rispose: Io era nuovo in questo stato
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato. 54
Trasseci l'ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente, 57
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe'; 60
E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati. 63
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi. 66
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia. 69

51. *coverto*, perchè alludeva senza dirlo ai giusti ch'erano al limbo, stati liberati da Gesù Cristo.

52. *nuovo in questo stato*, Virgilio morì pochi anni prima della risurrezione di Cristo.

53. *un possente*, Cristo risorto.

55. *primo parente*, Adamo.

57. *Moisè*, legislatore degli Ebrei, e ubbidiente ai comandi di Dio, che egli vedea faccia a faccia sul monte Sinai.

59 *Israel*, Giacobbe, cui l'angelo, perchè fu prode e valente con Dio e con gli uomini, ed ebbe vinto, impose il nome d'Israel: *con suo padre*, Isacco: *e co' suoi nati*, e co' suoi dodici figli che diedero il nome alle dodici tribù: *E con Rachele ec.*, e con Rachele, per aver la quale in moglie servì il di lei padre prima sette e poi altri sette anni.

62. *che dinanzi ad essi ec.* Prima che Cristo scendesse al limbo, e aprisse le porte del cielo, nessun uomo era salvato.

64. *dicessi*, dicesse, non per la rima, ma gli antichi usavano nella terza persona di questo tempo del soggiuntivo la terminazione in *i*.

66. *spessi*, affollati.

67. *Non era lungi ec.* Non eravamo ancora molto allontanati dalla sommità, dall'orlo del primo cerchio. Alcuni invece di *sommo* leggono *sonno*, altri *tuono*, ma il senso riesce meno chiaro.

69. *emisperio*, emisferio, significa propriamente la metà di una sfera; perciò *emisperio di tenebre*, suonerebbe tenebre aventi la forma di una mezza sfera. E sì fatte potevano dirsi le tenebre in cui si trovava Dante, per essere tonda la valle d'inferno e a volta il tetto che la copre. *Vincia*, in luogo di vincea, e il senso è questo: — Io vidi un fuoco che si lasciava scorgere, quantunque per giungere al mio occhio dovesse attraversare un emisferio di tenebre. — Alcuni vogliono derivato *vincia* dal latino *vincire*. Ma *vincire* significa circondare

Di lungi v' eravamo ancora un poco,
 Ma non sì ch' io non discernessi in parte
 Che orrevol gente possedea quel loco. 72
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son ch' hanno cotanta orranza
 Che dal modo degli altri li diparte? 75
E quegli a me; L' onrata nominanza,
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza. 78
Intanto voce fu per me udita:
 Onorate l' altissimo poeta;
 L' ombra sua torna, ch' era dipartita. 81
Poi che la voce fu restata, e queta,
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
 Sembianza avevan nè trista nè lieta. 84
Lo buon Maestro cominciò a dire:
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre sì come sire. 87
Quegli è Omero poeta sovrano:
 L' altro è Orazio satiro, che viene;
 Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Però che ciascun meco si conviene
 Nel nome, che sonò la voce sola,
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene. 93
Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel signor dell' altissimo canto,
 Che sovra gli altri come aquila vola. 96

stringendo, e la luce rompe le tenebre in linea retta, non le circonda, e meno ancora le condensa.

70. *Di lungi*, dal sito ov'era il foco.

72. *orrevol*, degna di onore.

74. *orranza*, onoranza, non essendo come gli altri nelle tenebre.

76. *l' onrata nominanza*, l' onorata fama.

78. *che sì gli avanza*, che sì li mette innanzi agli altri.

80. *l' altissimo poeta*, Virgilio.

84. *nè trista, nè lieta*, conforme alla loro condizione nè buona, nè cattiva.

88. *Omero:* ha la spada in mano, qual cantore di eroi e di battaglie.

89. *Orazio satiro:* Orazio, pregiato specialmente per le sue satire.

90. *Ovidio*, da Dante ammirato per le sue *Metamorfosi*, come si vedrà nel successivo Canto XXV. *Lucano*, che cantò le guerre civili tra Cesare e Pompeo.

91. *Però che ciascun ec.* Poichè ciascuno ha comune con me il nome di poeta, gridato da essi quando mi vennero incontro ad una voce sola, mi onorano, e fanno bene, dovendo quelli d' una stessa arte aversi in pregio vicendevolmente.

95. *Di quel signore ec.*, di Omero.

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto
Volsersi a me con salutevol cenno,
E il mio maestro sorrise di tanto. 99
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno. 102
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere e bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era. 105
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello. 108
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura. 111
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi. 114
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potean tutti quanti. 117
Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni. 123
Camilla vidi, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea. 126

99. *di tanto*, pel grande onore che i [illegible]eti fecero a Dante salutandolo.
100. *fenno*, fecero.
103. *alla lumiera*, al luogo donde [illegible]rtiva la luce, il fuoco.
118. *diritto*, di rimpetto.
120. *n' esalto.* Il poeta si trasporta [illegible] la fantasia al momento in cui li [illegible]leva, e si sente, come se gli fossero presenti, esaltato, fatto maggiore [illegible].

121. *Elettra*, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja.
123. *occhi grifagni*, da uccel di rapina, da conquistatore.
124 *Camilla* pugnò per Turno contro Enea, e fu morta a tradimento. *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, che combattendo valorosamente pei Trojani fu uccisa da Achille.
125. *Latino*, re degli Aborigeni, padre di *Lavinia*, promessa a Turno, e moglie di Enea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
  E solo in parte vidi il Saladino. 129
Poi che innalzai un poco più le ciglia
  Vidi il maestro di color che sanno
  Seder tra filosofica famiglia. 132
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io e Socrate e Platone,
  Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito che il mondo a caso pone,
  Diogene, Anassagora, e Tale,
  Empedocles, Eraclito, e Zenone: 138
E vidi il buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
  Tullio, e Livio, e Seneca morale, 141

127. *Tarquino*, Tarquinio, cacciato da Lucio Junio Bruto, detto anche Bruto I, per distinguerlo da Marco Bruto ucisore di Cesare.

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino, violata da Sesto, figlio del predetto Tarquinio. *Julia*, figlia di Cesare e moglie di Pompeo. *Marzia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano e madre dei due Gracchi.

129. *Saladino*, eroe maomettano, generoso quanto prode, che conquistò Gerusalemme nella terza crociata, facendo prigioniero il re Guido di Lusignano. Stava solo in disparte, senza nè predecessori, nè successori che gli somigliassero.

131. *Vidi il ec.* Aristotele, stimato ai tempi di Dante il principe de' filosofi.

134. *Socrate e Platone*, dal poeta pregiati subito dopo Aristotele.

136. *Democrito* di Abdera teneva il mondo essere sorto dalla fortuita combinazione degli attomi.

137. *Diogene* di Sinope, Cinico, che stimava essere tutto indifferente e doversi tutto negligere, fuorchè la sapienza. *Anassagora*, discepolo di Talete e maestro del celebre Pericle. *Tale*, *Talete*, nativo di Mileto, uno dei sette savi della Grecia, fondatore della scuola jonica, che pensava l'acqua essere il principio di tutto.

138. *Empedocles*, Siciliano, filosofo, storico, e poeta. *Eraclito* di Efeso, che avea per dottrina cardinale essere il fuoco generatore e distruttore di ogni cosa. *Zenone*, dell'isola di Cipro, capo degli Stoici.

140. *Dioscoride*, buon indagatore ed espositore delle qualità dei corpi. *Orfeo*, nativo di Tracia, poeta, che traeva a civiltà le belve umane col canto.

141. *Tullio*, Marco Tullio Cicerone. *Livio*, lo storico. Alcuni invece *Lino*, poeta. Ma più che un poeta vissuto 15 secoli prima sembra ben posto in mezzo a Cicerone e Seneca uno storico che nacque a distanza quasi eguale tra l' uno e l' altro; e ciò tanto più ch' essendo nominato poco prima Orfeo, il poeta non mancava fra quegli spiriti magni, e l' aggiungervi Lino inferiore ad Orfeo non avrebbe avuto alcun perchè. *Seneca*, il moralista, non il tragico.

Euclide geometra, e Tolomeo,
  Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
  Averrois che il gran comento feo. 144
Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Però che sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno. 147
La sesta compagnia in due si scema;
  Per altra via mi mena il savio duca
  Fuor della queta nell'aura che trema: 150
E vengo in parte ove non è che luca.

142. *Euclide*, famoso autore del libro che servì sino a non ha guari nelle scuole per l'insegnamento della geometria. *Tolomeo*, l'astronomo, che credeva la terra immobile e centro all'universo.

143. *Ippocrate*, medico, nativo di Coo: *Avicenna*, distinto medico arabo: *e Galieno* o Galeno, medico, nativo di Pergamo.

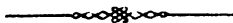
144. *Averrois*, o Averroe filosofo arabo, grande comentatore di Aristotele.

145. *ritrar*, raccontare.

147. *al fatto il dir vien meno*, non dico tutto quello che ho veduto.

148. *La sesta ec.* La compagnia dei sei poeti si fa minore dividendosi in due.

150. *Fuor della ec.* L'aura era quieta nel primo cerchio, dove stavano coloro che non erano nè tristi, nè lieti, nè salvi, nè dannati, e tremava fuori di quello, dove cominciava il vero inferno.

151. *non è che luca*, non è cosa che mandi luce, non è luce alcuna.

CANTO V.

Così discesi del cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor che pugne a guaio. 3
Stassi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell' entrata:
  Giudica, e manda secondo che avvinghia. 6
Dico che quando l' anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa:
  E quel conoscitor delle peccata 9
Vede qual luogo d' inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono e odono, e poi son giù volte. 15

VERS. 1. *primaio*, primo.

2. *men luogo cinghia*, cinge meno spazio, essendo i cerchi, come abbiamo notato, tanto meno ampi quanto più si cala.

3. *pugne a guaio*, punge a far guaire. Nel primo cerchio si sospirava, nel secondo si guaisce; i dolori crescono discendendo.

4. *Minosse*, re di Creta, celebre per la incorruttibilità de' suoi giudicii. *Orribilmente*, in atto orribile. *Ringhia*, da ringhiare: dicesi de' cani quando irritati digrignano i denti e quasi brontolando mostrano di voler mordere.

5. *nell' entrata*, ov' è la entrata al secondo cerchio.

6. *manda secondo che avvinghia*, manda nella valle il giudicato, più o meno basso, secondo il numero degli avvinghiamenti che fa intorno a sè, come meglio è spiegato nei versi che seguono.

7. *mal nata*, perchè nata a perdizione.

10. *è da essa*, le conviene, merita.

12. *Quantunque gradi*, quanti gradi, ovvero cerchi, giacchè tanti sono i cerchi quanti li gradi o scaglioni che separano l' uno dall' altro cerchio. I cerchi erano nove, come appresso si vedrà.

15. *dicono e odono*, si difendono come possono e odono la loro sentenza.

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio, 18
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide;
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il duca mio a lui: Perchè pur gride? 21
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. 24
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote. 27
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo li molesta. 33
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina. 36
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannnati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento. 39
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali. 42

16. *ospizio*, propriamente luogo ove per cortesia si alloggiano il forestiero e l' amico, e per pio istituto gl' infermi e i pellegrini: *doloroso ospizio*, per similitudine, l' inferno.

18. *di cotanto uffizio*, dell' esaminare e giudicare.

21. *Perchè pur gride?* Perchè gridi anche tu? Virgilio rammenta le grida di Caronte.

22. *fatale*, voluto dal fato, dal destino.

23. *Vuolsi così ec.*, ripete i due versi 95 e 96 del Canto III.

25. *note*, suoni, voci.

28. *muto*, privo. La privazione della luce genera silenzio.

31. *La bufera ec.* Il vento tempestoso trascina seco, rapisce gli spiriti, e li volta su e giù, e percuote, senza mai far sosta.

34. *Quando giungon ec.*, quando gli spiriti sono all'orlo dell'abisso, temendo di cadervi dentro, cacciati dal vento, gridano, piangono e bestemmiano.

39. *Che la ragion ec.* Che fanno prevalere la voglia alla ragione.

40. *E come gli stornei ec.* E come l'ali portano nel tempo freddo gli stornelli che vanno a larga e piena schiera. *Stornei*, stornelli, storni, uccello nericcio.

42. *Così quel fiato ec.* Così quel vento portava gli spiriti rei.

Di qua, di là, di giù, di su li mena,
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai, 48
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga? 51
La prima di color di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle. 54
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta. 57
Ella è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge. 60

46. *lai*, lamenti.
47. *lunga riga*, andando in ordine l' una dietro all' altra.
48. *traendo guai:* trar guai, guaire.
49. *briga*, bufera. L' effetto per la causa.
51. *l'aer nero*, il vento e le tenebre.
53. *allotta*, allora, da *otta*, ora.
54. *di molte favelle*, di molti popoli parlanti lingue diverse.
55. *A vizio di ec.* Fu sì rotto da lei ogni freno alla lussuria che fece legge per cui era lecito ciò che piaceva a fine di togliere a sè il biasimo in cui era caduta. Questo ternario è la traduzione quasi letterale delle seguenti parole di Orosio storico del V secolo citato da Dante nel libro *De Monarchia: — Haec* (Semiramis) *libidine ardens, privatam ignominiam publico scelere obtexit; praecepit enim ut inter parentes et filios, nulla delata reverentia naturae, de conjugiis adpetendis, ut cuique libitum esset, liberum fueret.*
59. *Che succedette a Nino e fu sua sposa.* Altri *sugger dette* invece di *succedette*, il che significherebbe che Semiramide fosse stata sposa di quello cui allattò. Ma Orosio dice bensì che Semiramide successe a Nino re degli Assiri dopo la sua morte, e che il figlio fu da lei *inceste cognito*, ma non che lo tolse a marito. E nemmeno Giustino e Diodoro Siculo, anteriori ad Orosio, sebbene parlino a lungo di Semiramide, fanno cenno alcuno di quel matrimonio. Aggiungasi che Ninia, non Nino, era il nome del di lei figlio, come si legge nei mentovati storici, Nino essendo il nome del re defunto. Tanto poi Giustino che Diodoro narrano che Semiramide s' impadronì del regno per arte, e lo tenne sinchè visse, al che forse allude Dante, mentre a Nino avrebbe dovuto succedere il figlio di lui, e non la sposa.
60. *il Soldan.* I Saraceni davano questo nome a chi era loro capo e signore. Semiramide regnò in Babilonia, ma aveva sotto il suo impero tutt'i popoli dell'Oriente, l'Egitto, e una parte della Libia, e l'Etiopia, provincie ch' erano tutte sotto il giogo dei Saraceni al tempo di Dante, e perciò rette da Soldani. Dice poi *il Soldan* invece che i Soldani, come al Canto II, v. 55, ha detto *la stella* per le stelle.

L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatra lussuriosa. 63
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi il grande Achille
Che con amore alfine combatteo. 66
Vidi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille. 69
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito. 72
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' due che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell' amor che i mena, e quei verranno. 78
Sì tosto come il vento a noi li piega
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar s' altri nol niega. 81
Quali colombe dal desio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate, 84
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido. 87

62. *E ruppe fede ec.* Didone, che vedova di Sicheo, s' innamorò di Enea, e abbandonata da lui si uccise.

63. *Cleopatra* di Egitto, famosa pei suoi amori con Giulio Cesare e Marc' Antonio.

64. *Elena*, moglie di Menelao, cagione della decenne guerra Trojana.

66. *alfine*, dopo la morte di Patroclo.

67. *Paris*, Paride, rapitore di Elena. *Tristano*, famoso cavaliere errante, nipote di Mario re di Cornovaglia che lo colse in fallo con la regina Isotta sua moglie, o lo ferì di un dardo avvelenato.

69. *Che amor ec.*, le quali morirono per cagione d' amore.

75. *al vento*, alla facilità con cui il vento li move.

78, *i*, li, gli.

81. *a noi parlar*, a parlar noi, a parlare a noi.

82. *dal desio chiamate*, impazienti di amore.

83. *ferme*, senza dibatterle, per maggiore velocità.

85. *Dido*, Didone nominata sopra ai versi 61 e 62.

87. *Sì forte ec.*: tanto poterono le affettuose parole con cui Dante loro si volse.

O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l'aer perso
  Noi che tignemmo il mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso. 93
Di quel che udire e che parlar ti piace,
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentre che il vento, come fa, si tace. 96
Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina dove il Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui. 99
Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
  Prese costui della bella persona
  Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende. 102
Amor, che nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi vita ci spense:
  Queste parole da lor ci fur porte. 108

88. *animal*, per uomo, il genere per la specie: ora ha volgarmente per noi significato di bestia.

89. *perso*, è un colore azzurro oscuro.

90. *di sanguigno*, di color sanguigno: indica esser morti per ferite.

91. *amico*, amico a noi.

97. *Siede la terra ec.* Ravenna, che al tempo di Dante era sul mare, ed ora n' è lontana parecchie miglia per le deposizioni del Po, il quale non avrebbe pace co' suoi influenti se non scendesse alla marina, ove può liberarsi dalle acque di cui quelli lo caricano.

100. *s' apprende*, si attacca.

101. *della bella persona*, del bel corpo. Francesca, figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, venne per inganno maritata a Giovanni Malatesta, signore di Rimini, detto con nome composto Gianciotto perchè ciotto, zoppo, deforme, mentr'ella credeva che lo sposo fosse il di lui fratello Paolo, giovine bellissimo. Gianciotto sorprese i miseri cognati, e li uccise.

102. *m' offendè*, mi dispiace, forse perchè uccisa da Gianciotto a modo di traditore, o perchè non le diè tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire.

103. *Amor, che a nullo ec.* Amor che non perdona, non risparmia l' amare a chiunque è amato.

104. *Mi prese ec.*, mi prese del piacer di costui, fece a me piacere costui sì fortemente.

105. *Che ec.* Che, come vedi, l' amo ancora.

106. *ad una morte*, a morire insieme.

107. *Caina*, è luogo più basso nell' inferno, come vedrassi, dove sono puniti quelli che spensero i loro congiunti, così denominato da Caino uccisore di Abele: *vita ci spense*, spense a noi la vita, ci uccise.

108. *da lor.* Parlava un solo, ma esprimeva i sentimenti di entrambi; già disse sopra Francesca *parleremo a vui.*

Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso
Fin che il poeta mi disse: che pense? 111
Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto desìo
Menò costoro al doloroso passo! 114
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio. 117
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore. 123
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice. 126
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senz' alcun sospetto. 129
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132

109. *offense*, offese, travagliate.

114. *al doloroso passo*, al passo che fu cagione della loro morte.

116. *Francesca.* Quanto Dante udì gli fa subito riconoscere Francesca nell' anima che parlò, trattandosi di avvenimento a lui contemporaneo e pubblico.

119. *A che, e come*, a che segni, e in che modo.

120. *i dubbiosi desiri*, i desiderii vicendevoli di cui dovevate essere dubbiosi.

123. *e ciò sa il tuo dottore.* Boezio, chiamato da Dante suo dottore nel Convito, reputa il massimo degl' infortuni l'essere stato felice. Ma poichè non è probabile che Francesca conoscesse il libro di Boezio potrebbe meglio intendersi Virgilio, che Dante appella spesso col nome di dottore, e allora la spiegazione sarebbe: — anche Virgilio sa al pari di me quanto sia doloroso nella presente nostra miseria ricordarsi dei giorni felici passati nella vita terrena.

128. *Di Lancilotto:* romanzo, in cui Lancilotto è dipinto come assai timido cavaliere, sebbene innamoratissimo di Ginevra, moglie del re Artù, presso la quale gli servì da mezzano Galeotto, altro cavaliere suo compagno.

129. *e senz' alcun sospetto*, senz' alcun timore di male.

130. *gli occhi ci sospinse*, ci sospinse a guardarci l' un l' altro.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138
Mentre che l' uno spirto questo disse
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse. 141
E caddi come corpo morto cade.

133. *il disiato riso*, la disiata bocca.

137. *Galeotto fu ec.* Fu Galeotto, ossia mezzano nostro il romanzo, e il suo autore.

139. *Mentre ec.* Francesca non prosegue a narrare come in seguito furono sorpresi e spenti perchè non le fu chiesto se non se *A che, e come concedette amore Che conosceste i dubbiosi desiri.* L' omettere, e lasciàr soltanto travedere nell' ombra l' istante della morte, aiuta la compassione, che il poeta per gratitudine al di lei padre e a' fratelli di cui fu ospite negli ultimi anni della sua vita, ed anche per sentimento proprio, voleva destare grandissima sulla di lei sciagura, poichè occultare il fatto era impossibile.

140 *di pietade*, per la pietade che sentii.

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' due cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse, 3
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
  E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati. 6
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda, e greve:
  Regola e qualità mai non l' è nova. 9
Grandine grossa e acqua tinta e neve
  Per l' aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra, che questo riceve. 12
Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
  E il ventre largo, e unghiate le mani;
  Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra. 18

VERS. 1. *Al tornar ec.* Quando riacquistò la mente, che si era chiusa alle impressioni esterne per la pietà destata in lui dai due cognati, pietà che lo empiè tutto di tristezza e confusione, quando cioè rinvenne del suo tramortimento, si vide intorno ecc.

9. *Regola ec.* Cade sempre d' un modo, ed è sempre fredda e grave.

12. *Pute*, puzza, da *putire*.

13. *diversa*, sottintendi diversa dalle altre, mostruosa, strana.

18, *gli scuoia*, leva loro il cuoio, la pelle, li scortica: *ed isquatra*, e li squatra, squarta, fa in quarti, a brani.

Urlar gli fa la pioggia come cani:
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani. 21
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro che tenesse fermo. 24
E il duca mio, distese le sue spanne,
  Prese la terra, e con piene le pugna
  La gittò dentro alle bramose canne. 27
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
  E si racqueta poi che il pasto morde,
  Chè solo a divorarlo intende e pugna, 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello demonio Cerbero, che introna
  L' anime sì ch' esser vorrebber sorde. 33
Noi passavam su per l' ombre, che adona
  La greve pioggia, e ponevam le piante
  Sopra lor vanità che par persona. 36
Elle giacean per terra tutte quante,
  Fuor d' una, che a seder si levò, ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante. 39
O tu che sei per questo inferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi se sai:
  Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto. 42
E io a lei: L' angoscia, che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente
  Sì, che non par ch' io ti vedessi mai. 45

20. *Dell' un de' lati ec.* Alternano i fianchi alla pioggia, e spesso, per minor dolore.

21. *profano*, contrario di religioso.

22. *vermo*, verme. Sotterra è il luogo de' vermi, supplizio a' dannati secondo la Scrittura.

23. *sanne*, o zanne, i denti de' porci ed altri animali, di cui una parte esce fuori delle labbra.

25. *distese le sue spanne*, aperte quanto più poteva le mani. Spanna è la distanza massima dal dito pollice al minimo.

27. *alle bramose canne*, alle canne delle tre gole di Cerbero.

28. *agugna*, da agugnare, agognare, desiderare vivamente.

31. *facce.* Cerbero, come tre gole, ha tre teste o facce.

34. *adona*, da adonare, domare.

36. *persona*, corpo umano, non ombra.

38. *ratto Ch' ella*, tosto ch' ella.

40. *tratto*, non supponendo che Dante sia andato all' inferno spontaneo.

42. *Tu fosti ec.* Tu nascesti prima ch' io morissi.

43. *L' angoscia che tu hai ec.*, l'angoscia che tu hai, sfigurandoti, è forse cagione che io non rammenti di averti mai veduto.

Ma dimmi chi tu sei, che in sì dolente
Luogo sei messa, e a sì fatta pena,
Che, se altra è maggio, nulla è sì spiacente. 48
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena. 51
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco. 54
E io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola. 57
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita:
Se alcun v' è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita. 63
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione. 66

48. *maggio*, maggiore.
49. *La tua città*, Firenze.
51. *serena*, per rispetto a quella dell' inferno.
52. *Ciacco.* È incerto se questo sia il di lui nome, o soprannome pel vizio della gola, *ciacco* avendo significato di *porco*. Sembra più probabile che sia nome, riferendo bensì il Boccaccio ch' egli cercava, perchè avea poco da spendere, le mense de' ricchi onde mangiare e bere splendidamente e delicatamente; ma ciò non bastando a meritargli dai Fiorentini quel brutto soprannome, di cui daltronde il Boccacio non fa alcun cenno, mentre invece soggiunge ch' egli fu costumato, eloquente, faceto, e di buon sentimento. Nè Dante si sarebbe arrestato a ragionare con lui, e meno ancora ne avrebbe avuto compassione sino alle lagrime, se non avesse avuto pregi da redimerlo della colpa per cui era ora punito.
54. *mi fiacco*, mi rompo, mi logoro.
61. *partita*, divisa in partiti, in Bianchi e Neri.
65. *la parte selvaggia*, i Bianchi, di cui era capo la famiglia de' Cerchi venuta dai boschi di Val di Sieve, ma molto ricca, detti per questo *parte selvaggia*. Essi dopo lunghe risse e spargimenti di sangue cacciarono nel 1300 i Neri dalla città mentre Dante era Priore.
66. *Caccerà l' altra*, i Neri, alla cui testa era Corso Donati.

Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre soli, e che l' altra sormonti
  Con la forza di tal, che testè piaggia. 69
Alto terrà lungo tempo le fronti,
  Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga e che n' adonti. 72
Giusti son duo, e non vi sono intesi:
  Superbia, invidia, e avarizia sono
  Le tre faville ch' hanno i cuori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
  E io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
  E che di più parlar mi facci dono. 78
Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,
  Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
  E gli altri che a ben far poser gl' ingegni, 81
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,
  Chè gran disìo mi stringe di sapere
  Se il ciel gli addolcia, o lo inferno gli attosca. 84

67. *Poi appresso ec.* Poscia, *infra tre soli*, splendendo cioè il terzo sole, il sole del 1302, poichè Ciacco parla nell' Aprile del 1300, i Bianchi caddero alla lor volta, e sormontarono i loro nemici.

69. *che testè piaggia.* Piaggiare, andar *piaggia piaggia*, fra la terra e l'alto mare; e figuratamente non dar vista di essere dall'una parte nè dall'altra, fare l'indifferente. I Fiorentini (scrive il Boccaccio) dicono colui *piaggiare*, il quale mostra di voler quello ch' egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga. Perciò per *tal che testè piaggia* deve intendersi Bonifazio, che nel 1300, quando vennero a guerra fra loro i nobili e i popolani sotto il nome di Neri e Bianchi, fece vista di voler stare di mezzo, e poscia continuando le dissenzioni diede ad intendere di voler mandare Carlo di Valois a Firenze per tranquillare e riformare lo Stato, mentre invece egli voleva rimettere nel governo i Neri che sapeva più maneggiabili a'suoi interessi. Per il che avendo i caporali di parte Bianca spedito ambasciatori a lui, tra i quali era Dante, per impedire l' invio di quel principe francese, il papa gl' ingannò assicurandoli che non aveva altra intenzione che del loro bene. Carlo entrò a Firenze il dì 4 Novembre del 1301, e ne partì nell' Aprile del 1302 dopo avere ammazzato quanti più Bianchi potè, e disperso gli altri, e dato ai Neri la piena signoria della città.

70. *lungo tempo:* lungo tanto, che il povero poeta morì esule.

72. *n' adonti*, se ne sdegni.

73. *Giusti son duo.* Nulla si dice nemmeno appresso, che faccia possibile l'indovinare chi sieno questi due giusti.

76. *lacrimabil suono*, parole da far piangere.

79. *Tegghiaio.* A quanto pare gli antichi pronunciavano *Tegghiai* e *Tegghiao* in luogo di Tegghiaio, *noi* e *gioi* o *noa* e *gioa* in luogo di noia e gioia, altrimenti il verso in cui usarono queste voci eccederebbe la misura. Diffatti in una stanza di Pier delle Vigne *gioia* fa rima con *voi*.

84. *addolcia*, da addolciare, addolcire.

E quegli: Ei son tra l' anime più nere;
  Diversa colpa giù li grava al fondo;
  Se tanto scendi gli potrai vedere. 87
Ma quando tu sarai nel dolce mondo
  Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
  Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi,
  Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
  Cadde con essa a par degli altri ciechi. 93
E il duca disse a me: Più non si desta
  Di qua dal suon dell' angelica tromba,
  Quando verrà lor nemica podesta. 96
Ciascun ritroverà la trista tomba,
  Ripiglierà sua carne e sua figura,
  Udirà quel che in eterno rimbomba. 99
Sì trapassammo per sozza mistura
  Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura. 102
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta il bene, e così la doglienza. 108
Tuttochè questa gente maledetta
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là, più che di qua, essere aspetta. 111

87. *Se tanto scendi ec.* Si darà notizia di loro secondo che gl' incontreremo scendendo nell' inferno. Soltanto di Arrigo il poeta non move più parola: fu costui Arrigo Fifanti, uno degli uccisori di Buondelmonte, insieme al Mosca ed altri.

93. *degli altri ciechi.* Ciechi metaforicamente, per non aver veduto la via della virtù. Ciacco, che si era levato a sedere, tornò a giacer per terra come gli altri.

96. *lor nemica podesta,* la podestà nemica a loro, Dio giudice.

99. *Udirà quel ec.* Udrà la parola di Dio che pronunciata rimbomba per tutta l' eternità.

102. *Toccando ec.,* parlando un poco della vita seconda.

106. *Ritorna a tua scienza,* rammentati della scienza da te appresa.

108. *doglienza,* dolore.

111. *Di là, più che ec.,* di là più che di qua aspetta essere in vera perfezione, più dopo che innanzi il giudizio universale, attesa la riunione del corpo coll' anima; quindi i suoi tormenti saranno poscia maggiori.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico :
Venimmo al punto dove si digrada : 114
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

114. *dove si digrada*, ove sono gradini per discendere.

115. *Pluto*, re dell' inferno secondo la mitologia pagana ; ma re nell' inferno di Dante è Lucifero ; Plutone tiene qui pertanto un posto *secondario*. *Qual Dio* delle ricchezze (come i suo nome suona) è guardiano ai prodighi e agli avari, ed è poi detto *i gran nemico* perchè la smania di arricchire spinge spesso gli uomini a delitto, e li fa sempre infelici.

CANTO VII.

Pape Satan pape Satan aleppe,
  Cominciò Pluto con la voce chioccia:
  E quel savio gentil, che tutto seppe, 3
Disse per confortarmi: Non ti noccia
  La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
  Non ti torrà lo scender questa roccia. 6
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
  E disse: Taci, maledetto lupo;
  Consuma dentro te con la tua rabbia. 9
Non è senza cagion l'andare al cupo:
  Vuolsi così nell' alto, ove Michele
  Fe' la vendetta del superbo strupo. 12
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggion avvolte, poi che l'alber fiacca,
  Tal cadde a terra la fiera crudele. 15

VERS. 1. Secondo la più accreditata opinione *Pape, Satan, aleppe* sarebbero tre voci ebraiche. *Pape*, che corrisponderebbe a *Pa pa*, vuol dire qui qui. *Satan*, è il nome per gli Ebrei del re dell' inferno. *Aleppe* derivato da aleph, come Ioseppe da Ioseph, significa quello che ha il potere, il comando. Perciò il senso sarebbe: « Audaci come venite voi qui? qui Satanasso comanda, qui egli è imperatore. » Per qual motivo poi Dante faccia parlare Plutone in lingua ebraica sarebbe difficile indovinarlo.

2. *chioccia*, rauca, simile a quella della chiocchia, così appellata la gallina quando cova le uova, onde dicesi chiocciare il gridar che allora fa.

3. *E quel ec.*, Virgilio: *che tutto seppe*, anche lo strano linguaggio di Plutone.

5. *poder ch' egli abbia*, si sottintende *per*, maniera elittica.

7. *labbia* sing. fem., voce antica, viso.

10. *al cupo*, nel profondo.

12. *strupo* metatesi di stupro. Vendicò la violazione fatta per superbia da Lucifero al cielo, sino allora puro di macchia.

14. *fiacca*, si spezza.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che il mal dell' universo tutto insacca. 18
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante io vidi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? 21
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi. 24
Qui vidi gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra con grandi urli,
Voltando pesi per forza di poppa. 27
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre loro ontoso metro. 33
Poi si volgea ciascun, quando era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra:
E io, che avea lo cor quasi compunto, 36
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra. 39

16. *quarta lacca*, quarto cerchio: *lacca*, cavità, fossa.
17. *Prendendo più ec.*, penetrando più addentro nella valle, che chiude in sè i peccatori di tutto il mondo come in un sacco.
19. *stipa*, stiva, ammucchia.
21. *scipa*, sciupa, concia male.
23. *Che si frange ec.* Che si rompe urtando nell' onda contraria di Scilla.
24. *riddi*, riddare, menar la ridda, ballare in tondo.
25. *troppa*, molta.
27. *per forza di poppa*, a forza di petto.
28. *pur lì*, ivi appunto.
30. *Perchè tieni?* L' uno, il prodigo, gridava all' avaro: perchè non dài nulla ad alcuno, tieni tutto per te? E l' altro, l' avaro, gridava al prodigo: *Perchè burli*, cioè perchè scialacqui tutto il tuo? Burlare qui vale gettar via.
33. *loro ontoso metro*, la loro oltraggiosa canzone, le parole cioè *perchè tieni, perchè burli*.
34. *quando era giunto*, sottintendi le parole *all' opposito punto* della terzina precedente.
35. *Per lo suo mezzo cerchio*. Ciascuno non percorreva che mezzo cerchio, giacchè volgeasi indietro a rinnovare la giostra dopo avere trovato e percosso l' altro che gli veniva incontro.
36. *che area lo cor quasi compunto*, che ero lì lì per sentirne dolore.
38. *cherci*, cherici, preti.
39. *chercuti*, aventi cherica.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci. 42
Assai la voce lor chiaro l' abbaia
Quando vengono a' due punti del cerchio
Ove colpa contraria gli dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. 48
E io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di codesti mali. 51
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni. 54
In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepolcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi. 57
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
Dei ben che son commessi alla fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa: 63

40. *fur guerci Sì della mente,* videro sì torto con la mente.
41. *in la vita primaia,* nella vita prima, mentr' erano al mondo.
42. *ferci,* ci fecero. *Ci,* avverbio di luogo, che si riferisce a vita primaia. Errarono sempre nelle spese in più od in meno.
43. *l' abbaia,* lo manifesta gridando perchè tieni e perchè burli.
45. *gli dispaia,* li separa.
46. *coperchio Piloso,* capelli.
48. Questo verso si riferisce in generale ai cherci, papi, e cardinali, non a codesti che qui sono, onde non dice che l'avarizia *usò,* ma *usa,* mette in uso, adopera in essi il suo eccesso, va sin dove mai può arrivare.
52. *aduni,* accogli, ricetti.
53. *sconoscente,* non conoscente di ciò ch' era buono.
54. *Ad ogni ec.,* gli fa or difficili ad essere poco o molto riconosciuti.
57. *Col pugno chiuso,* gli avari: *co' crin mozzi,* i prodighi, a significare che vendono perfino i capelli, dopo consumata ogni cosa.
58. *lo mondo pulcro,* lo mondo bello, il paradiso.
60. *parole non ci appulcro.* Appulcrare, render pulcro, abbellire. Non voglio descrivere quella zuffa abbellendola con le mie parole.
61. *buffa,* soffiata passeggiera di vento.
62. *che son commessi alla fortuna,* di cui la fortuna è dispensiera.
63. *Per che,* per cui; *si rabbuffa,* si azzuffa, si accapiglia.

Chè tutto l'oro, ch' è sotto la luna•
O che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una. 66
Maestro mio, dissi io, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? 69
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche. 72
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce, 78
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani. 81
Per che una gente impera, e altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che giace occulto come in erba l' angue. 84
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno come il loro gli altri Dei. 87
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90

68. *mi tocche*, mi fai cenno.
69. *tra branche*, in suo potere.
72. *ne imbocche*, pigli in bocca e te ne cibi.
74. *chi conduce*, chi loro è guida. Dante credeva che a ciascuno dei nove cieli fosse preposta da Dio a regolarne il moto una Intelligenza, un Angelo.
75. *Sì che ec.* Sì che ogni parte illumina, ed è illuminata da ognuna delle altre parti, distribuendosi in tal modo la luce egualmente dappertutto.
77 *agli splendor mondani*, alle mondane ricchezze e dignità.
79. *a tempo*, a quando a quando.
80. *Di gente ec.*, di nazione in nazione, e di famiglia in famiglia.
81. *difension*, difesa. Il senno umano non se ne può difendere. Dio pose la fortuna a reggere gli splendori terrestri, come pose gli angeli a reggere quelli del cielo.
85. *non ha contrasto a lei*, non può farle contrasto.
86. *persegue Suo regno*, continua il suo uffizio.
87. *gli altri Dei*, le altre Intelligenze Angeliche.
89. *Necessità la fa ec.*, legge divina la obbliga ad esser veloce affinchè il bene e il male si avvicendi e tocchi a tutti.
90. *Sì ec.* V' ha sì spesso chi muta stato.

Questa è colei ch' è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce. 93
Ma ella s' è beata e ciò non ode:
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode. 96
Or discendiamo omai a maggior pieta:
  Già ogni stella cade che saliva
  Quando mi mossi, e il troppo star si vieta. 99
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
  Sovra una fonte che bolle, e riversa
  Per un fossato che da lei deriva. 102
L' acqua era buia molto più che persa;
  E noi in compagnia dell' onde bige
  Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, che ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel quando è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige. 108
E io, che di mirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano,
  Ignude tutte, e con sembiante offeso. 111
Queste si percotean, non pur con mano,
  Ma con la testa e col petto e co' piedi,
  Troncandosi co' denti a brano a brano. 114
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
  L' anime di color cui vinse l' ira;
  E anco vo' che tu per certo credi 117

94. *Dandole biasmo ec.* Anche i favoriti dalla fortuna se ne lagnano perchè credono di esserlo meno de' loro meriti.

96. *spera*, sfera: gira la sua sfera come gli angeli la loro.

98. *Già ogni stella ec.* Le stelle salivano, cioè annottava, quando ei si mosse (vedi Canto II al principio), ed ora cominciano a scendere, siamo cioè al mezzo della notte.

100. *Noi ricidemmo ec.*, noi attraversammo il cerchio all' altra riva, alla riva cioè per cui si scende nel cerchio successivo, ov'è una fonte che bolle e versa l'acqua per un fossato che ha ivi principio L'acqua si incanalava subito alla origine.

103. *L' acqua ec.* L'acqua era di un colore che traea molto più al nero che al *perso*.

105. *diversa*, disuguale, disagiata.

106. *Una palude fa ec.* Il ruscello che principia, come si disse, alla sommità del gradino infernale forma una palude quando è giunto al basso, al piè di esso gradino.

109. *di* per *a*.

111. *con sembiante offeso*, con vista sdegnosa.

Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest' acqua al summo
  Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell' aer dolce che del sol s' allegra,
  Portando dentro accidioso fummo. 123
Or ci attristiam nella belletta negra:
  Quest' inno lor gorgoglia nella strozza,
  Chè dir nol posson con parola integra. 126
Così girammo della lorda pozza
  Grande arco tra la ripa secca e il mezzo,
  Con gli occhi volti a chi nel fango ingozza: 129
Venimmo a piè d' una torre al dassezzo.

119. *E fanno ec.* I sospiri sott' acqua generavano delle bolle d' aria che sorgevano alla superficie.

120. *u' che*, ove che, ovunque.

123. *accidioso fummo.* L' ira è come un fumo che si leva dall' anima; fumo accidioso, perchè le toglie il desiderio di fare, e non la lascia godere delle cose di cui gli altri si allegrano.

124. *belletta*, poltiglia.

125. *strozza*, canale della gola.

127. *della lorda pozza*, dello Stige.

128. *tra la ripa secca e il mezzo.* Le acque dello Stige, cadendo dal quarto cerchio nel quinto, attraversano esso cerchio quinto formando, come fu detto, una palude. Dante e Virgilio, venuti in compagnia di quelle acque nel cerchio quinto, quando furono al basso, si misero a girare intorno alla palude, avendo a sinistra la ripa, non bagnata dalle acque, per la quale erano scesi, e a destra il mezzo, il centro del cerchio stesso.

129. *del fango ingozza*, è nel fango sino al gozzo.

130. *al dassezzo*, all' ultimo, finalmente.

CANTO VIII.

Io dico seguitando, che assai prima
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andar suso alla cima 3
Per due fiammette che vedemmo porre;
  E un' altra da lungi render cenno,
  Tanto che a pena il potea l' occhio torre. 6
E io rivolto al mar di tutto il senno
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell' altro fuoco? e chi son quei che il fenno? 9
Ed egli a me: Su per le sucide onde
  Già scorger puoi quello che s' aspetta,
  Se il fumo del pantan nol ti nasconde. 12
Corda non pinse mai da sè saetta
  Che sì corresse via per l' aer snella,
  Come io vidi una nave piccioletta 15

VERS. 3. *Gli occhi nostri ec.*, alzammo gli occhi a guardare la cima della torre.

3. *Per duo, ec.*, in causa di due faci che vedemmo porre su di essa cima, le quali accennavano che erano giunte due anime, e si mandasse la barca per tragittarle.

5. *E un' altra ec.*, e un' altra face rispondere da lungi a quelle due.

6. *Tanto ec.*, tanto da lungi, che l' occhio per la lontananza poteva a pena vedere il cenno renduto, la face che rispondeva.

7. *al mar di tutto il senno*, a Virgilio.

8. *Questo*, le due fiammette.

9. *Quell' altro fuoco?* il fuoco lontano.

10. *le sucide onde*, le acque dello Stige.

11. *quello che s' aspetta*, ciò che si aspetta da chi fece il primo segno con due fiammette, la barca.

Venir per l'acqua verso noi in quella.
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or sei giunta, anima fella? 18
Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto. 21
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca.
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta. 24
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quando io fui dentro parve carca. 27
Tosto che il duca e io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi sei tu, che vieni anzi ora? 33
E io a lui: Se io vegno, non rimango;
Ma tu chi sei che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango. 36
E io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco ancor sie lordo tutto. 39
Allora stese al legno ambe le mani:
Per che il Maestro, accorto, lo sospinse
Dicendo: Via, costà, con gli altri cani. 42

16. *in quella*, in quel mentre.
17. *galeoto*, marinaro che serve alle galee, ma qui condottiere.
19. *Flegias*, sdegnato con Apollo che gli violò la figlia, die' fuoco al di lui tempio in Delfo. Perciò lo colloca Dante nel cerchio degl' iracondi, ove lo fa barcaiuolo alle anime che valicano lo Stige.
21. *Più non ec.*, non ci avrai se non pel tempo che passeremo la palude.
23. *rammarca*, rammarica.
26. *appresso lui*, vicino a lui.
27. *E sol quando ec.*, perchè Dante era corpo, non ombra.
29. *Segando se ne va ec.*, segando, dividendo maggior quantità d'acqua, immergendosi più che non suole con gli spiriti.
31. *gora*, è il canale per cui si devia da' fiumi l'acqua a movere opifici. *Morta gora*, acqua stagnante.
33. *anzi ora*, anzi tempo, prima di esser morto.
39. *ancor sie*, ancorchè sii.
42. *Via costà*, si sottintende *va* via, *va* costà.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
  Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che in te s' incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è che sua memoria fregi:
  Così è l' ombra sua qui furiosa. 48
Quanti si tengon or lassù gran regi,
  Che qui staranno, come porci, in brago,
  Di sè lasciando orribili dispregi. 51
E io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda
  Prima che noi uscissimo del lago. 54
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
  Di tal disio converrà che tu goda. 57
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
  Lo Fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti. 63
Quivi il lasciammo, che più non ne narro;
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro. 66
E il buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
  Si appressa la città che ha nome Dite,
  Coi gravi cittadin, col grande stuolo. 69

45. *che in te s' incinse,* che ti portò nel suo ventre.
47. *Bontà non è ec.* Non è cosa buona, che adorni la memoria di lui.
50. *brago,* fango, melma, pantano.
51. *Di sè ec.,* lasciando cagioni di orribilmente spregiarli.
55. *la proda,* la riva verso cui moveano.
59. *alle* per *dalle.*
61. *Filippo Argenti.* Fu uomo ricchissimo, tanto ch' esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d' argento, e da questo trasse il soprannome. Era grande, nerboruto, e di meravigliosa forza, ma altrettanto *bizzarro,* cioè iracondo, eziandio per qualunque minima cagione. I Fiorentini dicevano *bizzarri* coloro che subitamente e per ogni piccolo motivo corrono in ira, nè mai di quella si possono per alcuna dimostrazione rimovere. Così il Boccaccio nel Comento.
66. *sbarro,* da *sbarrare,* tramezzar con isbarra; ma usasi anche per aprire largamente, spalancare.
68. *Dite.* Così detta la città da Plutone, il quale fu chiamato anche *Dite,* cioè ricco, dai poeti.
69. *gravi,* non per costume o per virtù ma per peccati; *col grande stuolo,* colla quantità grande di dannati.

E io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite 72
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro le affuoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse. 78
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata. 81
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte 84
Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente. 87
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada. 93
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette,
Ch' io non credetti ritornarci mai. 96
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette, 99

70. *meschite,* sono i luoghi elevati ove i Turchi vanno a fare le loro preghiere. Chiama per la somiglianza meschite le torri della città di Dite.

71. *certo,* avverbio: *cerno* da *cernere,* distinguere.

75. *in questo basso inferno,* basso rispetto alle meschite.

77. *vallan,* circondano a guisa di vallo, cioè palancato, steccato, quella terra sconsolata a farla più forte.

78. *Le mura ec.* Le mura mi parea che fossero di ferro.

80. *forte,* avverbio, fortemente.

83. *Dal ciel piovuti.* Angeli ribelli precipitati dal cielo.

88. *chiusero,* tennero celato.

96. *ritornarci mai,* poter mai tornare indietro solo.

97. *più di sette Volte,* il numero determinato per l' indeterminato.

99. *D' alto periglio,* dal periglio nella selva selvaggia.

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
  E se l' andar più oltre n' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto. 102
E quel signor, che lì m' avea menato,
  Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
  Non ci può torre alcun, da tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
  Conforta, e ciba di speranza buona;
  Ch' io non ti lascerò nel mondo basso. 108
Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, e io rimango in forse;
  Chè il sì e il no nel capo mi tenzona. 111
Udir non potei quello che a lor porse;
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Che ciascun dentro a prova si ricorse. 114
Chiuser le porte que' nostri avversari
  Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari. 117
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
  D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
  Chi m' ha negate le dolenti case? 120
E a me disse: Tu, per ch' io mi adiri,
  Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
  Qual ch' alla difension dentro s' aggiri. 123
Questa lor tracotanza non è nuova,
  Che già l' usaro a men segreta porta,
  La qual senza serrame ancor si trova. 126

100. *disfatto*, per lo spavento.

102. *Ritroviam ec.* Ritorniamo tosto insieme per la strada che abbiamo fatta.

104. *chè il nostro ec.*, imperciocchè il passare per qui n' è conceduto da tale, che non può vietarcelo alcuno.

111. *Chè il sì e il no ec.* Non sapeva se Virgilio sì o no ritornerebbe; il sì e il no gli faceva tenzone, gli battagliava nel capo.

112. *che a lor porse*, che disse ai demoni.

113. *guari*, molto tempo.

114. *Che ciascun ec.* Che ciascuno si rivolse correndo a gara entro la città.

117. *passi rari*, rari rispetto al tempo, lenti.

118. *e le ciglia ec.*, alle di lui ciglia ogni baldanza era stata rasa, non mostrava cioè più negli occhi ardire alcuno.

122. *vincerò la prova*, vincerò la lotta, in cui ognuno fa prova di quanto più può.

123. *Qual che alla ec.* Stia chi si voglia entro Dite alla difesa.

126. *La qual ec.* Cristo quando scese al limbo spezzò la porta dell' inferno che i tracotanti demoni aveano serrata, porta meno segreta di questa, ch' è ancora aperta.

Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta.
Passando per li cerchi senza scorta, 129
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

127. *Vedestù*, vedesti tu: *la scritta morta*, le parole di colore oscuro riferite nel Canto III.

128. *E già di qua da lei*, e già passata la detta porta.

130. *Tal*, tal personaggio che sua mercè ne sarà aperta la porta della terra, che i demoni mi chiusero nel petto.

CANTO IX.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse
  Veggendo il duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. 3
Attento si fermò com' uom che ascolta,
  Che l' occhio nol potea menare a lunga
  Per l' aer nero, e per la nebbia folta. 6
Pure a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei: se non .... tal ne s' offerse ....
  Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! 9
Io vidi ben siccom' ei ricoperse
  Lo cominciar con l' altro che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse. 12
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch' io traeva la parola tronca-
  Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne. 15

VERS. 2. *tornare in volta*, tornare voltandosi, tornare indietro.

3. *Più tosto ec.* Più presto fece internamente ristringersi, sparire, il nuovo colore, il pallore di Virgilio, il quale temea d' impaurirmi maggiormente mostrandosi turbato.

5. *a lunga*, alla lunga, a gran distanza.

7. *punga* per pugna, come al Canto VII verso 12 *strupo* per stupro.

8. *se non ... tal ne s' offerse* ... Virgilio parla tronco, quasi tra sè, per non farsi scorgere, e vuol dire: se non fui ingannato ... ma tal ne s'offerse per aiuto (Beatrice) che . . .

13. *dienne: ne* per *mi;* diemmi.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? 18
Questa quistion fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado. 21
Vero è che altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui. 24
Di poco era di me la carne nuda
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto dal cerchio di Giuda. 27
Quello è il più basso luogo, e il più oscuro,
E il più lontan dal Ciel che tutto gira:
Ben so il cammin, però ti fa sicuro. 30
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira. 33
E altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente, 36

16. *conca*, chiama conca l' inferno per la sua forma circolare e vuota nel mezzo.

17. *del primo grado*, del primo cerchio, del Limbo.

18. *cionca*, tronca.

23. *Congiurato* per scongiurato, costretto. *Eriton cruda*, Eritone di Tessaglia, maga, e perciò crudele come le maghe sono, che per domanda di Sesto Pompeo, fece sorgere un morto a predirgli la fine che avrebbero le guerre civili tra Cesare e suo padre.

24 *Che richiamava ec.* Che faceva rientrar le anime nei loro corpi.

25. *di me*, di me anima; ero morto da poco tempo.

26. *dentro a quel muro*, dentro alla città di Dite.

27. *Per trarne ec.* Virgilio morì circa 30 anni dopo la guerra Farsalica, e perciò Eritone doveva essere allora molto vecchia. Nondimeno continuando sue malie si è ella servita di Virgilio appena morto per trarre dall' inferno un altro spirito; ma per qual motivo e chi questo spirito fosse non appare. Quando Eritone chiamava un'ombra al suo corpo dovea nell'intervallo una delle anime del Limbo andare a prendere il luogo di quella. *Del cerchio di Giuda:* è il cerchio ultimo, come appresso si vedrà, ove si puniscono i traditori.

29. *dal Ciel che tutto gira*, dal nono cielo detto cristallino, ed anche primo mobile, perchè mette tutto in giro comunicando il moto agli altri otto cieli inferiori.

31. *Questa palude ec.* Lo Stige puzzolente che circonda la città di Dite.

33. *senz' ira*, senza ira di noi e di quelli che sono dentro.

36. *Ver ec.*, verso la cima rovente della torre di Dite, donde era partito il cenno in risposta alle due fiammette di cui è detto nel Canto precedente al principio, e dove improvvisamente gli apparirono le tre furie infernali.

Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano e atto, 39
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte. 42
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo; e tacque a tanto. 48
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a palme, e gridavan sì alto
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto. 51
Venga Medusa, sì il farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto. 54
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
Che se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. 57
Così disse il Maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60

39. *e atto*, e atteggiamento di femmina.

40. *idre*, serpenti che vivono in acqua.

41. *cerasta*, serpe cornuta, e molto velenosa.

43 *meschine*, sostantivo, ancelle, serve.

44. *Della regina ec.* Proserpina.

45. *Erine* sono dette dal furore che spirano nel petto de' malvagi le tre furie infernali, figlie dell' Erebo e della Notte.

48. *a tanto*, si sottintende a tanto quanto disse.

50. *a palme*, con le palme.

51. *per sospetto*, per sospetto che gliene arrivasse male, per paura.

52. *Venga ec.*, venga Medusa, così lo convertiremo in sasso, dicevano tutte riguardando in giù ov'era Dante. Pallade irata contro Medusa perchè compiacque a Nettuno nel di lei tempio, le trasformò in serpenti i capelli bellissimi, e die' loro di tramutare in pietra chi li mirava.

54. *Mal non ec.* mal femmo di non vendicare l' assalto dato da Teseo all' inferno, che ora non sarebbe oso di qui venire costui. Teseo fu fatto prigioniero mentre tentava con Piritoo di rapire Proserpina, e fu poscia liberato da Ercole.

56. *Gorgon*, Medusa, chiamata il Gorgon dall' isola di questo nome che ella teneva con le altre due sorelle Steno ed Euriale nel mare Etiopico.

57. *Nulla sarebbe ec.*, ti sarebbe impossibile di più tornare tra' vivi.

58. *stessi* per *stesso*.

59. *e non si tenne ec.*, e non si fidò tanto delle mie mani che non mi chiudesse gli occhi anche con le sue.

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli versi strani. 63
E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde, 66
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senz' alcun rattento 69
I rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori. 72
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fumo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte
Fin che alla terra ciascuna si abbica, 78
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige con le piante asciutte. 81
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso. 84

62. *Mirate la dottrina ec.* La dottrina è, che non bisogna porsi nel pericolo di cadere in peccato, ma volgere il dorso ai piaceri, e chiudere quanto più si può gli occhi per non restarne sedotto.

64. *su per le torbide onde*, di Stige.

67. *che d' un vento ec.* I venti sono generati dall' azione del calore in una parte dell' atmosfera opposta a quella da cui spirano Così avviene che l' aria entra e soffia per le fessure nelle stanze se vi arde un camino.

69. *fier*, ferisce: *senz' alcun rattento*, senza che nulla valga a rattenerlo.

70. *fuori*, fuori della selva. In alquanti codici sta i *fiori* in luogo di *fuori*. Che il vento porti fuori della selva i rami che schianta e abbatte si comprende, ma i fiori! e dopo avere schiantati e abbattuti gli alberi sarebbe grande argomento di forza ed impeto trar seco i fiori?

71. *polveroso*, pregno della polvere che suscita.

73. *il nerbo Del viso*, tutta la forza della vista.

74. *schiuma*, originata dall' Angelo che veniva, e dalle anime che fuggivano innanzi a lui.

75. *Per indi ec.*, per quella parte ove il fumo è più denso e pungente.

78. *si abbica*, si ammontano l' una sopra l' altra.

79. *distrutte*, disfatte dalla pena.

80. *al passo*, dov' era il passaggio, il guado del fiume.

84. *di quell' angoscia*, di quel menar la mano pel fastidio dell' aer grasso.

Ben m' accorsi ch' egli era del Cielo messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, e inchinassi ad esso. 87
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati dal Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia;
Ond' esta oltracotanza in voi si alletta? 93
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuto doglia? 96
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. 99
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda 102
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo senz' alcuna guerra:
E io che avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra, 108
Come fui dentro l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio. 111
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna, 114

87. *e inchinassi ad esso*, e mi facessi chino innanzi a lui.
91. *O cacciati dal Ciel*, o angeli ribelli: *dispetta*, spregiata, dal latino *despectus*.
93. *si alletta:* vedi Canto II, verso 122.
94. *a quella voglia ec.*, alla voglia di Dio, cui non può mai mancare il fine, l' adempimento.
97. *nelle fata dar di cozzo?* cozzare coi destini.
99. *Ne porta ec.* Cerbero porta ancora pelato il mento e il collo da quando, volendo egli resistere ad Ercole, gli pose questi al collo una catena, e lo trascinò carpone fuori dell' inferno.
105. *appresso*, dopo.
108. *La condizion ec.* La qualità dei tormenti che tal fortezza rinchiude.
110. *ad ogni man*, a destra e a sinistra, da ogni parte.
112. *Arli*, città di Provenza, ove il Rodano *stagna*, fa uno stagno, un lago.
113. *Pola*, città dell' Istria. *Quarnaro*, golfo che divide l' Italia dalla Schiavonia.
114. *termini*, confini.

Fanno i sepolcri tutto il lito varo,
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro: 117
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e di offesi. 123
E io: Maestro, chi son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti? 126
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche. 129
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi:
E poi che alla man destra si fu volto 132
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

115. *varo*, abbreviamento di vario, ineguale. Il Boccaccio invece comenta *varo* cioè incamerellato, vale a dire che ha come tante camerelle che lo fanno screziato, come vedonsi le fodere de' vai, il bianco delle quali quasi in quadro è attorniato dal vaio grigio. E il Buti leggendo *tutti* in luogo di *tutto* interpreta che i sepolcri tutti fanno il luogo *varo* cioè curvo, dal latino *varus*.

120. *Che ferro ec.*, che nessun' arte domanda ferro più acceso, più rosso, a fine di meglio lavorarlo.

121. *sospesi*, alzati.

127. *Eresiarche*, per eresiarchi, secondo il modo antico di terminare in *e* nel plurale i nomi mascolini con desinenza in *a* al singolare.

130. *Simile qui ec.* Sono qui sepolti insieme quelli della stessa eresia.

131. *monimenti.* Gli antichi dissero *monimento*, avvertimento a' vivi, e *monumento*, per tomba, sepoltura. *Più o men caldi*, secondo il merito.

133. *tra i martiri e gli alti spaldi*, tra gli avelli e le mura della città. Spaldo, sporto, chiamavansi i muricciuoli praticabili che si facevano anticamente in cima alle mura e alle torri per meglio veder da lunge e offendere chi veniva all'assalto.

CANTO X.

Ora sen' va per uno stretto calle,
Tra il muro della terra e li martiri,
Lo mio maestro; e io dopo le spalle. 3
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri. 6
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutt' i coperchi, e nessun guardia face. 9
Ed egli a me: Tutti saran serrati
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati. 12
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinci entro soddisfatto sarai tosto,
E al desio ancor che tu mi taci. 18

VERS. 1. *stretto,* altri *secreto,* ma è variante da rigettarsi, non apparendo alcuna circostanza per cui quel *calle* potesse dirsi *secreto.* Bensì era *stretto* se Dante non poteva andare al pari con Virgilio.

4. *O virtù somma,* o Virgilio: *empi giri,* cerchi abitati dagli empi.

6. *e soddisfammi a' miei desiri,* e mi soddisfa in ciò che desidero.

9. *face,* dal latino *facere,* fa.

11. *Josaffà,* valle del giudizio universale.

16. *alla dimanda, che mi faci,* alla domanda di vedere la gente che giace per li sepolcri.

17. *Quinci entro,* tra queste tombe.

18. *E al ec.,* e sarai inoltre soddisfatto di un desiderio che non mi manifesti, ed è di parlare a quella gente.

E io: Buon duca, non tengo nascosto
  A te mio cuor se non per dicer poco,
  E tu m' hai non pur ora a ciò disposto. 21
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di ristare in questo loco. 24
La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natìo,
  Alla qual forse fui troppo molesto. 27
Subitamente questo suono uscìo
  D' una dell' arche: però m' accostai,
  Temendo, un poco più al duca mio. 30
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s' è dritto:
  Dalla cintola in su tutto il vedrai. 33
Io avea già il mio viso nel suo fitto;
  Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
  Come avesse lo inferno in gran dispitto. 36
E le animose man del duca e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: Le parole tue sien conte. 39
Tosto che al piè della sua tomba fui,
  Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso
  Mi domandò: Chi furo i maggior tuoi? 42

21. *non pur ora*, non solamente adesso, ma altra volta: vedi Canto III, verso 80.

23. *onesto*, avverbio, onestamente, convenevolmente.

28. *Subitamente*, improvvisamente.

32. *che s' è dritto*, che sta levato in piedi. Farinata degli Uberti, Ghibellino, cacciò di Firenze nel 1246 i Guelfi coll'aiuto di Federigo II imperatore. Poco dopo, nel 1250, morto Federigo, i Guelfi tornarono, ed i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceverono. Ma nel 1258 i Guelfi alla lor volta obbligarono i Ghibellini ad andarsene. I quali col favore di Manfredi, figlio e successore di Federigo in Italia, e per arte di Farinata, diedero il dì 4 settembre del 1260 una piena sconfitta ai Guelfi nel contado di Siena a Montaperti sul fiume Arbia, dopo di che in un concilio tenuto a Empoli volevano distruggere Firenze, e l' avrebbero fatto se Farinata non si fosse opposto. Non godettero però lungamente della vittoria. Rotto e spento Manfredi a Benevento da Carlo conte di Angiò, i Guelfi assistiti da esso Carlo rientrarono a Firenze nel 1267, mentre i Ghibellini impauriti se ne fuggivano. Era Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra. Non credeva, come Epicuro, nella vita ventura.

33. *cintola*, cintura, invece del sito dove l' uomo si cinge.

36. *dispitto*, dispetto, disprezzo.

39. *le parole tue sien conte*, bada bene a quello che dici.

40 *al piè della sua tomba*. Le tombe si elevavano dal suolo, e di tanto che Farinata in piedi ne usciva con mezza la persona.

Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi. 48
S' ei fur cacciati ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte. 51
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata. 54
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento, 57
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco? 60
E io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. 63
Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena. 66

45. *soso*, suso.

47. *a' miei primi*, a' miei antenati: *a mia parte*, al mio partito. I maggiori di Dante erano Guelfi.

48. *Sì che ec.* Nel 1246 e nel 1260, com' è raccontato sopra al verso 32.

49. *ei tornar ec.* Nel 1250 e nel 1267. Vedi *idem*.

51. *Ma i vostri ec.*, giacchè non sono più ritornati. Di fatti dal 1267 i Guelfi continuavano nel 1300 a tenere la signoria di Firenze.

52. *Allor surse ec.* Allora surse a vedere chi parlava un' ombra, allato a questa di Farinata, fuori del sepolcro dalla cima della testa infino al mento, per cui pareva che fosse ingi-nocchioni.

57. *Ma ec.*, ma poichè vide che io era solo. *Sospicar*, sospettare.

60. *Mio figlio ec.* L'ombra che parla è Cavalcante Cavalcanti. Suo figlio Guido fu eccellente filosofo e poeta: Dante lo chiama nella *Vita Nuova* il suo primo, il suo maggiore amico.

62. *Colui ec.* Virgilio, cui forse Guido vostro non teneva in pregio quanto io, anteponendo ai versi la filosofia.

64. *Le sue parole*, da cui si rilevava aver lui un figlio di alto ingegno: *e il modo della pena*, l' essere fra gli Epicurei, giacchè Dante sapeva che Cavalcante Cavalcanti non prestava fede alla immortalità dell' anima.

Di subito drizzato gridò: Come?
  Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? 69
Quando si accorse di alcuna dimora
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora. 72
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  Restato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto,
  Egli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto. 78
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della donna che qui regge,
  Che tu saprai quanto quest' arte pesa. 81
E se tu mai nel dolce mondo regge,
  Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
  Incontra a' miei in ciascuna sua legge? 84
Onde io a lui: Lo strazio, e il grande scempio
  Che fece l' Arbia colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio. 87

67. *drizzato*, levato in piè.

68. *egli ebbe* a disdegno, e non *egli ha?*

69. *fiere*, ferisce; *lome*, lume; *lo dolce lome*, il lume del dì.

73. *Ma quell'altro magnanimo*, Farinata: *a cui posta*, per il quale.

75. *sua costa*, la persona, parte per il tutto.

78. *questo letto*, questo avello ove giaccio.

79. *Ma non ec.*, ma non passeranno cinquanta mesi che tu saprai quanto è difficile all'esule tornare in patria. La donna che regge nell' inferno è Proserpina, detta Diana nelle selve, e Luna in cielo. Parlando Farinata nell' aprile del 1300 i cinquanta mesi portano esattamente al giugno del 1304, in cui dopo essersi a lungo faticato indarno per riconciliare fra loro i Bianchi e i Neri di Firenze, il cardinale Prato partì dalla città lasciandole la maledizione di Dio e della Chiesa. E fu nel dì 20 del luglio successivo che avendo i Bianchi fatto grande sforzo per entrare in patria con l' armi furono rotti e dispersi.

82. *E se tu mai ec.* La particella *se* in questo caso (e ciò Dante usa spesso) è adoperata non in via condizionale, ma deprecativa, come per esempio: dimmi, se Dio ti aiuti: *regge*, cioè torni, dall' antico *reggere*, riedere, come *chiegga* da *chieggiere*, chiedere.

83. *perchè ec.* Anche di recente, nel 1298, edificando il palagio per la signoria, detto ora in Firenze Palazzo Vecchio, eransi demolite per fargli piazza le case degli Uberti, i quali venivano sempre esclusi da ogni remissione di pena o benefizio che si facesse ai Ghibellini.

86. *Che fece ec.* Vedi nota sopra al verso 32.

87. *Tale ec.*, fa che si perori contro i tuoi nel luogo ove tenghiamo le pubbliche adunanze, che soleva essere anticamente la chiesa, per la moltitudine del popolo. I Romani chiamavano talvolta tempio il luogo dove facevano le loro deliberazioni.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso; 90
Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto. 93
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Pregai io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza. 96
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo. 99
Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo duce. 102
Quando si appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e se altri non ci apporta
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta. 108
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto. 111

89. *A ciò*, a sconfiggere i Fiorentini a Montaperti.

91. *Ma fui io sol ec.*, vedi sopra al verso 32.

94. *vostra semenza*, vostra discendenza.

96. *Che qui ec.* Che qui m' imbroglia in modo da non sapere qual giudicio fare.

97. *E' par che voi ec.* Farinata predice il futuro, e Cavalcante Cavalcanti mostrò (verso 69) di non sapere il presente.

98. *Dinanzi*, prima.

100. *come quei che ec.*, come il presbite.

102. *Cotanto ec.*, di tanto lume ci è ancora benigno Iddio.

104. *non ci apporta*, non ci reca novelle.

105. *di vostro stato umano*, di ciò che avviene nel mondo.

107. *da quel punto ec.*, dal momento che non vi sarà più tempo avvenire, dopo il giudizio universale.

109. *compunto*, dolente come se fossi stato colpevole.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti. Suo figlio Guido morì pochi mesi dopo, verso il fine del 1300, ed egli non sapea se o no fosse ora vivo, e ne avea chiesto Dante, pel motivo detto da Farinata, che le anime dannate ignorano le cose quando sono presenti, o molto prossime.

E s' io fui dianzi alla risposta muto
Fat' ei saper che il fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto. 114
E già il Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava. 117
Dissemi: Qui con più di mille giaccio;
Qui entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose: e io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico. 123
Egli si mosse, e poi, così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
E io lo soddisfeci al suo dimando. 126
La mente tua conservi quel che udito
Hai contro te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui; e drizzò il dito. 129
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. 132

113. *ei*, dal latino *ei*, a lui: *perchè pensava Già ec.*, perchè versavo nell'errore di credere che sapendo voi le cose avvenire doveste tanto più conoscere le presenti: *soluto*, sciolto

116. *più avaccio*, più in fretta.

119. *Federico II*, della casa di Svevia, figlio di Arrigo VI e nipote del Barbarossa, principe magnanimo, protettore degli uomini di lettere, e letterato egli stesso. Fu in continua guerra colla Chiesa. Celestino IV lo dichiarò convinto di sacrilegio e di eresia, e lo scomunicò. Gli s'imputava di aver detto che Mosè, Cristo e Maometto erano tre impostori.

120. *E il Cardinale*. Ottaviano Ubaldini, detto a' suoi tempi il Cardinale per antonomasia, che non curando l' autorità del Papa fu fautore dei Ghibellini, e disse una volta che se anima avea egli l'avea perduta per quelli, donde mostravasi inclinato a credere che l'anima morisse col corpo.

123. *A quel parlar*, alle parole di Farinata, *Ma non cinquanta volte ec.*

126. *E io ec.*, e io lo soddisfeci in ciò che mi dimandava.

129. *attendi qui*, fermati: *drizzò il dito*, per vieppiù eccitare l'attenzione di Dante.

131. *Di quella ec.*, di Beatrice.

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, che ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

133. *a man sinistra*. Dopo entrati nella città, essendosi volti a destra, come appare dal verso 133 del Canto antecedente, dovevano piegare a sinistra per abbandonare il muro, e andare verso il mezzo.

135. *che ad una valle fiede*, che va a finire, terminare ad una valle.

136. *Che in fin ec.*, la qual valle fino a quell'altezza facea sentire il suo fetore spiacevole.

CANTO XI.

In su l' estremità di un' alta ripa,
   Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
   Venimmo sopra più crudele stipa. 3
E quivi per l' orribile soperchio
   Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
   Ci raccostammo dietro ad un coperchio 6
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
   Che diceva: Anastagio Papa guardo,
   Lo qual trasse Fotin della via dritta. 9
Lo nostro scender convien esser tardo,
   Sì che s' ausi in prima un poco il senso
   Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. 12
Così il Maestro. E io: Alcun compenso,
   Dissi lui, trova che il tempo non passi
   Perduto. Ed egli: Vedi, che a ciò penso. 15

VERS. 3. *stipa*, da stipare, moltitudine di dannati stivati insieme: *più crudele*, perchè maggiori le pene.

4. *soperchio*, eccesso.

5. *il profondo abisso*, la valle al cui margine Virgilio e Dante erano riusciti pel sentiero in cui si erano messi.

9. *Fotino*, diacono di Tessalonica, seguace di Acacio patriarca Costantinopolitano, il quale affermava Cristo non essere stato figliuolo di Dio, ma di Giuseppe, trasse nella eresia Anastasio II papa, che secondo la leggenda morì per punizione divina dopo un governo di men che due anni, gettando fuori tutte le interiora.

10 *esser tardo*, che sia lento.

11. *s' ausi*, *ausarsi*, avvezzarsi con l' uso.

12. *non fia riguardo*, non sarà da aver più riguardo.

Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
  Di grado in grado, come que' che lassi. 18
Tutti son pien di spirti maledetti:
  Ma, perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come e perchè son costretti. 21
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
  O con forza, o con frode altrui contrista. 24
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  I frodolenti, e più dolor gli assale. 27
De' violenti il primo cerchio è tutto:
  Ma, perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza; dico in loro, e in lor cose,
  Come udirai con aperta ragione. 33
Morte per forza, e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendi, e tollette dannose. 36

16. *dentro da codesti sassi*, nella valle puzzolente. Virgilio informa ora Dante di quanto rimane ancora dell' Inferno, di cui varcarono già sei cerchi, e del quale non restano che tre, da lui chiamati cerchietti perchè molto meno ampi dei precedenti. Nel primo si puniscono i *violenti*, nel secondo i *frodolenti*, nel terzo ed ultimo i *traditori*. Ciascun cerchietto ha poi delle suddivisioni. Onde, se si eccettui il primo cerchio, il limbo, i peccatori vengono ad essere distribuiti in otto cerchi, quattro de' quali fuori, e quattro dentro la città di Dite.

20. *pur*, solamente.

21. *costretti*, si riferisce a *spirti maledetti*. *Costretto* dal latino *constrictus*, stretto insieme. Il senso delle parole di Virgilio a Dante è — Io ti narrerò il modo e il motivo per cui questi spiriti maledetti sono qui chiusi, ti dirò cioè come sono distribuiti nei tre cerchietti, e per quali colpe, affinchè poscia ti basti vedere le pene loro senza che ti sia mestieri altra domanda.

22. *malizia*, mala opera; *acquista*, acquistare, procacciare, in senzo neutro passivo; onde *ch' odio in cielo acquista* vale che tirasi addosso l' odio del cielo.

25. *proprio*, esclusivo dell' uomo, perchè consiste nell' abuso dell' intelletto, mentre l' abuso della forza è male proprio eziandio degli altri animali.

26. *sutto*, sotto.

31. *si puone*, si può: *ne* riempitivo.

32. *in loro*, nell' essere, nella persona.

36. *tollette dannose*, il togliere con danno altrui, ruberie. *Tolletta*, sostantivo, dal verbo *tollere*.

Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere. 39
Può uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta 42
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade: 48
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella. 51
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in quei che in lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa. 54
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo si annida 57
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60

37. *omicide*, da omicida nel singolare. *Mal fiere*, ferisce con mala mente, non per caso, o per difesa propria.

38. *predon*, che fanno preda, ladroni.

39. *schiere*, classi, categorie.

42. *senza pro*, senza che il pentimento gli giovi.

44. *Biscazza*, *biscazzare*, giuocare alla bisca, luogo pubblico di giuoco, e per similitudine in qualunque altro luogo: *e fonde*, consuma.

45. *E piange là ec.*, e la vita e l'avere, ciò di chè dee l' uomo essere lieto, gli è cagione invece di pianto.

48. *e sua bontade*, i beni di cui è larga all' uomo.

49. *suggella Del segno suo*, assoggetta alla sua pena.

50. *Soddoma*, cioè gl' infetti del peccato onde quella città fu incendiata. *Caorsa*, città della Guienna in Francia, cioè gli usurai, giacchè secondo il Boccaccio Caorsino era sinonimo di usuraio, tanti ne aveva quella città. Si vedrà in seguito perchè Dante tenga che l' usuraio pecchi contro natura.

51. *E chi ec.*, e chi spregia Dio, non con la bocca soltanto, ma col cuore.

52. *La frode, ond' ogni ec.*, non v'è coscienza di chi usa la frode che non senta rimorso.

54. *non imborsa*, non mette in borsa, non ha.

55. *Questo modo di retro*, di usar la frode contro chi non si fida.

56. *pur*, soltanto.

58. *affattura*, *affatturare*, nuocer con fattura, far malie.

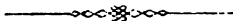
60. *baratti*, contratto illecito.

E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene. 111
Ma seguimi oramai che il gir mi piace,
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace, 114
E il balzo via là oltre si dismonta.

110. *Per sè ec.*, dispregia natura immediatamente, e la dispregia mediatamente nell' arte sua seguace, poichè non cerca di trar denaro nè dall' agricoltura, nè dall' industria, ma dal denaro stesso, il che è contro gli ordinamenti posti da Dio, e offende la sua bontà. Questa opinione durò a lungo presso i teologi, e forse in alcuni dura tuttavia. È inutile notarne la erroneità. Il denaro essendo una merce come qualunque altra non si agisce contro alle leggi naturali, e non si offende alcuno cedendone altrui l' uso verso compenso.

113. *Chè i Pesci ec.* Il Sole essendo in Ariete, come fu detto nel Canto I, se i Pesci che precedono l'Ariete guizzano su per l'orizzonte, vuol dire che incomincia a spuntar l' alba. E questa è l' alba del dì 4 Aprile, lunedì santo.

114. *Coro*, dal latino *Caurus*, nome di vento che spira fra maestro e ponente. Il poeta dice *Coro* invece del sito donde questo vento spira. Il carro di Boote, od Orsa Maggiore, giace tutto in quella parte di cielo, cioè tra maestro e ponente, quando i Pesci toccano l' orizzonte, la distanza angolare dei centri delle due costellazioni essendo di 140° circa.

115. *E il balzo ec.*, ed è là oltre il sito ove si discende da questo balzo, o cerchio nella valle puzzolente.

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro; e, per quel ch'ivi era anco,
  Tal che ogni vista ne sarebbe schiva. 3
Qual è quella ruina, che nel fianco
  Di qua da Trento l' Adige percosse,
  O per tremuoto, o per sostegno manco; 6
Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Che alcuna via darebbe a chi su fosse: 9
Cotal di quel burrato era la scesa;
  E in su la punta della rotta lacca
  La infamia di Creti era distesa, 12

VERS. 2. *per quel ch' ivi era anco*, pel Minotauro come apparirà di sotto.

3. *nel fianco*, ove l'Adige bagna la riva, costringendolo a ritirarsi.

5. *Di qua da Trento*, di qua rispetto a Firenze, e perciò fra Verona e Trento. La caduta di una parte di montagna nell'Adige avvenne secondo una vecchia cronaca nel giorno di Sabato 20 Giugno del 1310 presso Rivoli nel luogo detto la Chiusa. È verosimile che Dante l' abbia visitata mentre era presso lo Scaligero, e alluda qui ad essa.

6. *manco*, venuto meno.

7. *Che*, tale che.

9. *alcuna via darebbe*, sottintendi per *discendere : alcuna*, niuna, come nel Canto III, verso 42.

10. *burrato*, burrone, luogo dirupato, e profondo.

11. *E in su ec.*, e là dove cominciava la ruina, la rottura della ripa che circonda la lacca, la cavità.

12. *La infamia di Creti*, il Minotauro, generato da Pasifae, moglie di Minosse re di Creta, che s'invaghì di un toro, e si accoppiò con lui adagiandosi in una vacca di legno costruita a tal fine da Dedalo.

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi sè stessa morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca. 15
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia il Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse? 18
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene. 21
Qual è quel toro, che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella, 24
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia è buon che tu ti cale. 27
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi. 33
Or vo' che sappi che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata. 36
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno, 39

15. *fiacca*, consuma.
17. *il Duca d'Atene*. Teseo re di Atene, che col filo di Arianna, figlia di Pasifae, entrò nel labirinto ove stava il Minotauro, e lo uccise.
22. *in quella*, nel mentre, nell' istante.
25. *cotale*, avverbio, così.
26. *quegli*, Virgilio.
28. *scarco*, sincope di scarico, scaricamento.
30. *per lo nuovo carco*, pel nuovo peso, per il peso del mio corpo.
36. *Questa roccia non era ancor cascata*. La roccia, come appresso dice il poeta, cascò nel momento che Cristo morì — allora, leggesi in Matteo l'evangelista, tremò la terra e le pietre si schiantarono, e i monumenti furono aperti — e perciò dopo che Virgilio scongiurato dalla Eritone (vedi Canto IX) discese nel basso inferno.
37. *poco pria*, tre giorni, giacchè Cristo scese al Limbo tre giorni dopo la sua morte, appena risuscitato.
39. *del cerchio superno*, del primo cerchio, del Limbo.

Da tutte parti l' alta valle feda
  Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda 42
Più volte il mondo in caos converso:
  E in quel punto questa vecchia roccia
  Qui, e altrove, tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè si approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual che per violenza in altrui noccia. 48
O cieca cupidigia, o ira folle,
  Che sì ci sproni nella vita corta,
  E nell' eterna poi sì mal c' immolle! 51
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
  Come quella che tutto il piano abbraccia,
  Secondo che avea detto la mia scorta. 54
E tra il piè della ripa, ed essa, in traccia
  Correan Centuari armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia. 57
Vedendoci calar ciascun ristette,
  E della schiera tre si dipartiro
  Con archi, e asticciuole prima elette. 60
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
  Venite voi, che scendete la costa?
  Ditel costinci, se non l' arco tiro. 63

40. *feda*, sozza.

41. *Che l' universo Sentisse amor ec.* Gli antichi, come ora di nuovo i moderni, spiegavano la formazione dei corpi supponendo animati i loro atomi da due forze contrarie, una attrattiva ed una repulsiva. Però i corpi cesserebbero di essere quali sono, si avrebbe il caos, se gli atomi non sentissero che attrazione, amore fra loro. Virgilio pensò che ciò avvenisse quando Cristo morì, ed è chi ciò crede avvenire *più volte*, cioè ad ogni tremuoto.

45. *riverso*, rovesciamento.

46. *a valle*, al basso. *Si approccia*, si appressa.

51. *sì mal*, nel sangue bollente: *c' immolle*, ci fai molli, ci bagni.

53. *Come quella che ec.* La fossa abbracciando tutto il piano, e il piano essendo circolare per la forma più volte detta dell' inferno, doveva quella pure di necessità essere circolare.

54. *Secondo che ec.* Questo è il primo girone del primo cerchietto, o settimo cerchio, in cui Virgilio avea detto a Dante che si punivano i violenti contro il prossimo.

55. *E tra il piè della ripa*, della ripa da cui Dante e Virgilio erano discesi: *ed essa*, e la fossa. *In traccia correan Centauri*: correre in traccia, correre dietro la traccia, l' orma di uno. I Centauri correvano l'uno dopo l' altro. Sono mezzo uomini e mezzo cavalli, generati da Issione il quale per inganno di Giove abbracciò in luogo di Giunone una nube che aveva la di lei imagine

60. *elette*, scelte, come chi si prepara a combattere.

63. *costinci*, di costà: *se non*, se non lo dite.

Lo mio maestro disse: La risposta
  Farem noi a Chiron costà di presso:
  Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. 66
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
  Che morì per la bella Deianira,
  E fe' di sè la vendetta egli stesso. 69
E quel di mezzo, che il petto si mira,
  È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
  Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira. 72
D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
  Saettando quale anima si svelle
  Del sangue più che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle. 78
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse ai compagni: Siete voi accorti,
  Che quel di retro move ciò ch' ei tocca? 81
Così non soglion fare i piè de' morti.
  E il mio buon duca, che già gli era al petto,
  Ove le due nature son consorti, 84

65. *a Chiron*, al vostro capo.
66. *Mal fu ec.*, per tuo mal anno fosti sempre così impetuoso nelle tue voglie.
67. *Poi mi tentò:* tentare, toccar leggermente uno per farlo avvertito. *Quegli è Nesso ec.* Nesso dopo di avere trasportato sul dorso di là dal fiume Eveno la bella Deianira, moglie di Ercole, volea farle oltraggio, ma Ercole, che stava di qua dal fiume, con saette tinte nel sangue dell'idra lo uccise. Nesso diede morendo a Deianira, da servirsene come filtro amoroso, la sua camicia insanguinata. Deianira ne fe' dono ad Ercole quand' ei folleggiava per Jole, ed Ercole indossatala divenne furioso e morì.
70. *che il petto si mira*, che ha la testa bassa, in atto di chi medita.
71. *È il gran Chirone.* Lo dice grande per la sua scienza e perchè figliuolo di Saturno, non d' Issione e di una nuvola come gli altri Centauri. Egli allevò e istruì Achille fino al tempo che Teti lo mandò nell' isola di Sciro al re Licomede per sottrarlo ai Greci che volevano condurlo seco all' assedio di Troia.
72. *Folo.* Fu alle nozze di Piritoo re dei Lapiti con Ippodamia, ove i Centauri, ed egli per ebrietà uno dei primi, vennero in tal furore che volevano rapire la sposa, ma furono da Ercole e Teseo cacciati, e la maggior parte morti.
74. *quale*, qualunque: *si svelle*, esce, sta fuori.
75. *sortille*, le sortì, le diede in sorte.
76. *snelle*, perchè avevano la velocità del cavallo.
77. *cocca*, la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco.
81. *quel di retro*, Dante, che stava dietro a Virgilio.
83. *che già gli era ec.* Che già gli arrivava al petto, ove si congiungono le due nature di uomo e di cavallo.

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
  Mostrargli mi convien la valle buia:
  Necessità il c' induce, e non diletto. 87
Tal si partì da cantare alleluia,
  Che ne commise questo uficio nuovo;
  Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per chi io muovo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo, 93
Che ne dimostri là ove si guada,
  E che porti costui in su la groppa,
  Che non è spirto che per l' aer vada. 96
Chiron si volse in su la destra poppa,
  E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
  E fa cansar se altra schiera v' intoppa. 99
Noi ci movemmo con la scorta fida
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti faceano acri strida. 102
Io vidi gente sotto infino al ciglio:
  E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
  Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
  Quivi è Alessandro, e Dionisio fero
  Che fe' Sicilia aver dolorosi anni. 108
E quella fronte, che ha pel così nero,
  È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
  È Obizzo da Esti, il qual per vero 111

88. *Tal*, Beatrice.
89. *nuovo*, nuovo per lei.
90. *anima fuia*, ladra.
93. *a pruovo*, appresso, voce derivata forse dal latino *ad prope*.
94. *ove si guada*, ove si passa la riviera del sangue.
97. *in su la destra poppa*, dal lato destro.
98. *sì*, nel modo che desiderano.
99. *E fa cansar*, e fa che la si allontani se altra schiera di Centauri s'imbatte in voi.
107. *Alessandro* di Fere tiranno atrocissimo nella Tessaglia: *Dionisio*, tiranno di Siracusa in Sicilia.
110. *Azzolino*, Ezzelino da Romano, ghibellino, che possedeva quasi tutto il paese tra il Po e le Alpi. Essendoglisi ribellata Padova fece scannare dodicimila Padovani. Morì nel 1260 per le ferite riportate nella battaglia presso il ponte di Cassano sul fiume Adda mentre andava con molta gente per prender Milano.
111. *Obizzo* da Este, città nel territorio padovano, uomo crudele e rapace, che si fece signore di Ancona e Ferrara, e nel 1293 fu, come se ne dubitava, e Dante dice essere veramente, soffocato da Azzo VIII suo figliuolo, cui chiama figliastro per l'atto orrendo. Il poeta non vede di costui che i capelli, pei quali lo indica, come fece di Ezzelino, stando immersi entrambi nel sangue sino al ciglio.

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, e io secondo. 114
Poco più oltre il Centauro si affisse
Sovra una gente, che in fino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse. 117
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobbi io. 123
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo. 126
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi 129

114. *Questi*, Nesso: *secondo*, dopo di te.

115. *si affisse*, si fermò.

116. *in fino alla gola*, dalla cima del capo alla gola: il resto del corpo nel sangue.

117. *bulicame*, acqua che sorge bollendo. Qui sorgeva invece sangue.

119. *fesse*, da fendere, tagliare con forza: *in grembo a Dio*, in Chiesa.

120. *si cola*, si cole, da *colere*, onorare. Costui è Guido conte di Monforte, che essendo vicario in Toscana del re Carlo di Angiò, per vendicare la morte di suo padre Simeone, uccise nel 1270 a Viterbo, in chiesa, mentre il sacerdote alzava l'ostia sacra, Arrigo figlio di Riccardo re dei Romani, e nipote di Arrigo III re d'Inghilterra fratello di esso Riccardo, che ritornava dalla crociata di Tunisi ove avea seguito Luigi IX il santo. Il cuore trasportato a Londra venne collocato sopra una colonna a capo del ponte sul Tamigi. Arrigo III aveva affidato a Simeone di Monforte la guida del regno, e questi fece chiudere in una prigione lui il re, e suo figlio Odoardo: ma Odoardo potè fuggir dal carcere, e con l'aiuto di Francia, Fiandra, Brabante e Alemagna, combattè il conte fellone, lo vinse, e lo fece impiccare.

122. *il casso*, il torace, la parte concava del petto circondata dalle costole.

124. *a più a più*, ognor più.

125. *che copria pur li piedi*. Altri *cocea* in luogo di *copria*. Certo il sangue essendo bollente *cocera* i piedi, ma qui non trattasi dell'ardore che era eguale dappertuto, bensì della altezza che qui arrivava soltanto a *coprire* i piedi a minore tormento di quelli che vi stavano entro.

127. *Si come tu ec.* Giunti al sito del passo ove il sangue toccava appena i piedi, dice il Centauro a Dante che come dal punto dond'erano partiti, e ove stavano i tiranni, il sangue era venuto sempre calando, così il sangue andava in seguito sempre crescendo fino a che raggiungeva il punto predetto, compiendo così l'intiero giro. Il sangue pertanto nel luogo dei tiranni aveva la massima altezza, e scemava a poco a poco da una parte e dall'altra sino a coprire soltanto i piedi, e ivi si poteva guadarlo

Che da quest' altra a più a più giù prema
  Lo fondo suo, infin che si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema. 132
La divina giustizia di qua punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto, e in eterno munge 135
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra: 138
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

133. *di qua*, da quest' altra parte, andando per la quale si troverebbero di nuovo i tiranni.

134. *Attila* re degli Unni, che calato in Italia nell' anno 442 prese e devastò Aquileia e molte altre città, e fu detto *Flagellum Dei*.

135. *Pirro*, re degli Epiroti, che chiamato dai Tarentini venne in Italia e combattè contro i Romani. *Sesto* Pompeo, figlio del Magno, che contaminò la sua gloria navale facendo il pirata in Sicilia. *E in eterno ec*, e spreme in eterno le lagrime, che trae fuori col bollore del sangue a ec.

137. *Rinier da Corneto*. Costui infestava la strada conducente a Roma. Corneto, piccola città presso il mare distante poche miglia da Civitavecchia. *Rinier Pazzo*, della casa Fiorentina dei Pazzi, aggressore anch' egli di strada. Nè ciò dee far maraviglia: ancora trecento anni dopo, al tempo di Sisto V, cui devesi la cessazione di tanta peste, i banditi e gli assassini avevano per capi e condottieri non uomini di bassi affari, ma membri di illustri famiglie, e correano le campagne di Toscana e Romagna, sforzando anche le più grosse terre, dove ogni sorta di nefandità commettevano, osando talvolta di trascorrere sino alle porte di Roma.

139. *Poi ec.* Nesso tornò indietro dopo avere trasportato Dante di là della riviera.

CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco.
  Che da niun sentiero era segnato. 3
Non frondi verdi, ma di color fosco;
  Non rami schietti, ma nodosi e involti;
  Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco. 6
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. 9
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
  Che cacciar delle Strofade i Troiani
  Con tristo annuncio di futuro danno. 12
Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15

VERS. 1. *di là*, di là della riviera di sangue.

6. *pomi* per frutti in genere: *stecchi con tosco*, stecchi velenosi.

8. *che in odio ec.*, che popolano la maremma tra Cecina e Corneto avendo in odio i luoghi coltivati. *Cecina*, fiumicello che sbocca poche miglia al sud di Livorno, e *Corneto* città prossima a Civitavecchia, come si disse al verso 137 del Canto precedente.

10. *Quivi ec.* Le Arpie costrinsero i Troiani raminghi sotto la condotta di Enea a fuggire dalle Strofadi, isole dell' Ionio, disertando e contaminando loro le mense appena imbandite, e predicendo loro che prima di piantar la sede in Italia soffrirebbero una fame crudele.

13. *late*, ampie.

15. *strani*, strani gli alberi, non i lamenti.

E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre 18
Che tu verrai all' orribil sabbione:
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone. 21
Io sentia d' ogni parte traer guai,
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito mi arrestai. 24
Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse. 27
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. 30
Allor posi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante? 33
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno? 36
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia
Se state fossimo anime di serpi. 39
Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via; 42
Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45

18. *mentre Che*, sino a che.
19. *all' orribil sabbione*, al girone terzo.
20. *e sì ec.*, e per tal modo, cioè riguardando bene, vedrai cose che senza vederle non mi crederesti se te le raccontassi.
25. *credesse*, credessi.
30. *monchi*, metafora: *pensieri monchi*, pensieri a' quali è tolta parte, difettivi; vedrai cioè che i tuoi pensieri non sono conformi pienamente al vero.
32. *pruno*, nome generico di tutt' i frutici spinosi.
35. *scerpi*, da scerpere, straziare.
37. *sterpi*, pruni, ovvero tronconi d' alberi.
41. *geme*, versa gocciole d' acqua, per l' asciugarsi del legno col fuoco.
42. *E cigola ec.* L' aria esce dal legno perchè rarefatta dal calore, e stride per l' attrito che soffre uscendo.
44. *la cima*, la cima del ramoscello colto dal pruno, ch' egli tenea nelle mani.

S'egli avesse potuto creder prima,
  Rispose il savio mio, anima lesa,
  Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima, 48
Non averebbe in te la man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad ovra che a me stesso pesa. 51
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
  D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
  Nel mondo su dove tornar gli lece. 54
E il tronco: Sì col dolce dir mi adeschi
  Ch'io non posso tacer; e voi non gravi
  Perch'io un poco a ragionar m'inveschi. 57
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
  Del cuor di Federigo, e che le volsi,
  Serrando e disserrando, sì soavi, 60
Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi:
  Fede portai al glorioso ufizio
  Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi. 63
La meretrice, che mai dall'ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti,
  Morte comune e delle corti vizio, 66

47. *anima lesa*, che se' stata offesa.

48. *pur con la mia rima*, soltanto con la mia parola.

56. *voi non gravi*, a voi non sia grave.

57. *a ragionar m' inveschi*, mi lasci vincere dal piacere di ragionare: *inveschiare*, invescare, impaniare.

58. *Io son colui ec.* È questi Pietro delle Vigne, nato poveramente a Capua, che si educò da giovinetto nella Università di Bologna, accattando limosine ogni notte su per le vie onde aver mezzo a studiare. Federico II, posto dal poeta come vedemmo nel Canto X fra gli eretici, al primo vederlo e udirlo parlare, lo raccolse nella sua corte, e non molto dopo lo creò suo cancelliere. La di lui eloquenza riesciva a persuadere alla fedeltà verso l'imperatore le città intiere suscitate alla ribellione dai papi coll'opera dei loro missionari. Possedeva per intiero il cuore di Federico. Ma gl'invidiosi della sua fortuna lo accusarono di aver palesato i segreti dell'imperatore a' suoi nemici, e specialmente al papa, al che prestò facile orecchio, divenuto com'era sospettoso di tutti negli ultimi anni di sua vita. Fattolo abbacinare il mandò via, ma non potendo egli sostenere la sua sventura si uccise da sè. Fu certamente il primo, se non il maggiore, che cento anni innanzi Dante si facesse a creare una nuova lingua letteraria in Italia, e l'inventore di nuovi metri di canzoni, e del sonetto.

61. *Che dal segreto suo ec.*, che quasi a nessun altro confidava i suoi segreti.

63. *le vene e i polsi*, il sangue e il suo movimento, cioè la vita. Alcuni invece *lo sonno e i polsi*, a significare che prima della vita aveva perduto il sonno in servigio dell'imperatore.

64. *La meretrice*, la invidia; *dall'ospizio Di Cesare*, dal palagio imperiale.

65. *putti*, puttaneschi, aggettivo derivato da *putta*, puttana.

Infiammò contra me gli animi tutti,
  E gl' infiammati infiammar sì Augusto.
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. 69
L' animo mio per disdegnoso gusto,
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto. 72
Per le nuove radici d' esto legno
  Vi giuro, che giammai non ruppi fede
  Al mio signor che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia, che giace
  Ancor del colpo che invidia le diede. 78
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
  Disse il poeta a me, non perder l' ora,
  Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace. 81
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
  Di quel, che credi che a me soddisfaccia:
  Ch' io non potrei, tanta pietà mi accora. 84
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
  Liberamente ciò che il tuo dir prega,
  Spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87
Di dirne come l' anima si lega
  In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
  Se alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi. 93

68. *E gl' infiammati*, e gli animi infiammati contra me.

70. *per disdegnoso gusto*, pel piacere di soddisfare alla mia ira.

71. *Credendo col morir ec.*, credendo di togliermi colla morte allo sdegno che mi straziava per essere stato falsamente accusato e condannato.

72. *Ingiusto ec.*, fece (col darmi la mente) ingiusto me contra me giusto, innocente.

73. *nuove*, senza esempio, perchè in quel legno era radicata la sua anima. Giurando per quelle era come se dicesse: giuro per la presente mia vita.

77. *che giace Ancor ec.* Vedesi che generalmente, non però da Dante, era tuttavia creduto reo.

85. *l' uom*, Dante.

86. *ciò che il tuo dir prega*: si riferisce alle parole sopra *E se di voi alcun ec.*

89. *nocchi*, nodi, invece di tronchi nodosi.

90. *si spiega*, si disviluppa, si sprigiona.

Quando si parte l'anima feroce
  Dal corpo, ond' ella stessa s'è divelta,
  Minos la manda alla settima foce. 96
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
  Ma là, dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta. 99
Surge in vermena, e in pianta silvestra:
  Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, e al dolor finestra. 102
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
  Ma non però che alcuna sen' rivesta;
  Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. 108
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch'altro ne volesse dire;
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi 111
Similemente a colui, che venire
  Sente il porco, e la caccia alla sua posta,
  Ch'ode le bestie e le frasche stormire. 114
Ed ecco duo dalla sinistra costa
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
  Che della selva rompieno ogni rosta. 117
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri morte;
  E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte 120

94. *feroce*. fiera, tanto da inveire contro sè stessa.

95. *divelta*, distaccata.

96. *alla settima foce*, al settimo cerchio ove ora Dante e Virgilio si trovano.

99. *spelta*, specie nota di biada.

100. *vermena*, sottile e giovane ramicello di pianta.

101. *pascendo*, mangiando.

102. *e al dolor finestra*, e rottura da cui escono i lamenti.

103. *verrem*, il dì del giudizio: *per nostre spoglie*, pei nostri corpi.

108. *ombra* per anima. Ciascun corpo sarà appeso al pruno ov'è l'anima che gli fu molesta, che si separò violentemente da lui.

113. *il porco, e la caccia*, il cinghiale, e i cani, e gli uomini che di dietro li cacciano: *alla sua posta*, ov'è appostato.

114. *stormire*, fare stormo, romore.

117. *ogni rosta*, ogni intralciamento di rami, e perciò erano graffiati. È rosta quella palificata che si suol fare per ritegno delle acque impetuose.

120. *Lano*. Lano di Siena, vedendo disfatto l'esercito in cui combatteva contro gli Aretini presso alla Pieve del Toppo, e avendo sprecato tutto il suo, nè potendo sopportare la povertà, invece di fuggire si cacciò disperatamente fra i nemici, e morì. Ciò avvenne nel 1280.

CANTO XIV.

Poi che la carità del natìo loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rendeile a colui ch'era già roco. 3
Indi venimmo al fine onde si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte. 6
A ben manifestar le cose nuove
  Dico che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimove. 9
La dolorosa selva l'è ghirlanda
  Intorno, come il fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa. 12
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
  Non d'altra foggia fatta che colei,
  Che fu dai pie' di Caton già soppressa. 15

VERS. 1. *del natìo loco*, della comune patria, di Firenze.
3. *roco*, rauco pel parlare che aveva fatto.
6. *arte*, forma, artifizio.
8. *landa*, pianura sterile, arenosa, incolta.
9. *Che ec.*, che non vi lascia allignare alcuna pianta.
10. *La dolorosa selva ec.* I tre gironi, in cui è diviso questo settimo cerchio, sono circolari, e l'uno circonda, inghirlanda l'altro: sono tre grandi zone concentriche, nella prima delle quali sono puniti i violenti *contro il prossimo*, nella seconda i violenti *contro sè stessi*, nella terza, ch'è la presente, i violenti *contro Dio*.
11. *ad essa*, alla selva.
12. *Randa*, estremità, orlo: *a randa a randa*, rasente rasente. Vedrassi appresso il perchè.
13. *Lo spazzo*, cioè il suolo di quella landa.
14. *che colei ec.*, che l'arena dei deserti della Libia, calcata da Catone per sette giorni continui, quando egli marciando innanzi agli altri, senza servirsi mai nè di cavallo, nè di giumento, condusse i suoi soldati al re Giuba, ove avea inteso che si trovava Scipione, dopo la sconfitta di Pompeo.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei! 18
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge. 21
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
E altra andava continuamente. 24
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta. 27
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde, 33
Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo: 36
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde l'arena si accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore. 39
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca. 42

19. *gregge*, cioè brigata.
21. *diversa legge*, diverso modo di tormento.
22. *Supin*, avverbio, supinamente.
23. *raccolta*, rannicchiata.
29. *dilatate falde*, larghi fiocchi.
31. *Alessandro* il Macedone, conquistatore dell' India.
32. *lo suo stuolo*, il suo esercito.
33. *infino a terra salde*, fiamme che si mantenevano sino a terra, e infuocavano il sabbione.
34. *scalpitar*, pestare e calcare coi piedi le fiamme mentre cadevano.
36. *Me' si stinguea ec.*, la fiamma si estingueva meglio quando il terreno non era ancora infuocato, e perciò non si aggiungeva ardore ad ardore.
39. *focile*, acciarino. *A doppiar lo dolore:* al dolore per la pioggia di fuoco aggiungevasi l'altro pel contatto dell'arena ardente.
40. *tresca*, dicevasi anticamente di una specie di ballo saltereccio dov'era grande e veloce movimento. Qui in luogo de' piedi ballavano le mani per rimovere il fuoco cadente.
42. *fresca*, che si rinnovava sempre per la pioggia continua.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri
Che all'entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi? 48
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto. 51
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui; 54
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta, 57
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il duca mio parlò di forza
Tanto ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non si ammorza 63
La tua superbia, sei tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 66
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Che assiser Tebe, ed ebbe e par ch'egli abbia 69

45. *uscinci*, ci uscino, ci uscirono incontro alla entrata di Dite.

48. *che il maturi*, che gli faccia deporre la durezza e acerbità sua, come avviene de' frutti quando diventano maturi.

52. *il suo fabbro*, Vulcano, fabbro di Giove.

54. *l' ultimo dì*, si sottintende *di mia vita*.

55. *gli altri*, gli altri fabbri sotto gli ordini di Vulcano, i Ciclopi: *a muta a muta*, scambiandoli a brigata a brigata.

56. *Mongibello*. La fucina, ove lavorava Vulcano co' suoi Ciclopi, era in Sicilia, nel monte Etna, detto anche Mongibello.

58. *Flegra*, valle della Tessaglia, ove i giganti che mossero guerra a Giove imponendo monte a monte furono fulminati da lui con le saette che gli andava somministrando Vulcano, cui egli gridava aiuta, aiuta.

60. *allegra*, pel mio avvilimento.

62. *udito*, udito parlare.

63. *Capaneo*, venne percosso dal fulmine e precipitato dalle mura di Tebe, mentre su quelle insultava e sfidava Giove.

66. *compito*, compiuto, sufficiente.

67. *labbia*, viso.

69. *assiser*, da *assidere*, assediare. I sette re che assediarono Tebe furono: Capaneo, Adrasto, Polinice, Tideo, Ippodemonte, Anfiarao, Partenopeo.

Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
  Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi. 7
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nell' arena arsiccia,
  Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 7
Tacendo divenimmo là, ove spiccia
  Fuor della selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 7
Quale del Bulicame esce il ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per l' arena giù sen giva quello. 8
Lo fondo suo e ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
  Per ch' io mi accorsi che il passo era lici. 8
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato
  Poscia che noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nesuno è serrato, 8
Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
  Notabile, com' è il presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 9

71. *dispetti: dispetto*, è sdegno misto a disprezzo.

72. *debiti fregi*, meritati ornamenti.

73. *e guarda che non metti Ancor*, e inoltre guarda di non mettere.

79. *Quale del Bulicame ec.* Abbiamo detto al verso 117 nel Canto XII bulicame essere acqua che sorge bollendo. Una fonte bollente presso a Viterbo nel Patrimonio di San Pietro era chiamata Bulicame come nome proprio. Da essa usciva un ruscello, lungo il quale dimoravano femmine di mal costume, le quali per lavare loro vestimenti volgevano parte di quell' acqua alle loro case. Una sorgente di acqua calda scaturisce anche ora in quel sito, che raccolta in un bacino serve ad uso di bagni.

82. *Fatt' eran pietra*, erano diventate pietra (chiosano alcuni seguendo il Boccaccio) per la virtù pietrificau di quelle acque. Ma se si conside ch' esse avrebbero potuto impietri il fondo e il rimanente sino al pun soltanto in cui potevano giungere, giammai la sommità degli argini; inoltre che gli argini, com' è det nel principio del Canto susseguen erano costrutti a somiglianza di que li dei Padovani lungo il Brenta, qu che si fosse il Maestro; per *Fatt' er pietra*, bisogna intendere che il fo do, e le rive, e gli argini erano fa di pietra, non diventati.

84. *mi accorsi ec.*, mi accorsi c lì era il passo vedendo i margini pietra su cui potea posarsi il pie evitando l' arena infocata.

87. *sogliare*, soglia, limitare.

90. *ammorta*, da ammortare, esti guere.

Queste parole fur del duca mio:
  Per ch' io pregai che mi largisse il pasto,
  Di cui largito mi aveva il desìo. 93
In mezzo al mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che si appella Creta,
  Sotto il cui rege fu già il mondo casto. 96
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;
  Ora è deserta come cosa vieta. 99
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
  Quando piangea vi facea far le grida. 102
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
  Che tien volte le spalle in ver Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fino oro formata,
  E puro argento son le braccia e il petto,
  Poi è di rame infino alla forcata. 108
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che il destro piede è terra cotta,
  E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto. 111

91. *che mi largisse ec.*, che continuasse a narrarmi ciò di che m' avea messo desiderio.

95. *Creta*, ora Candia, isola posta fra il mare Jonio e l' Egeo, famosa per le sue cento città, cadute in ruina.

96. *Sotto il cui rege ec.* Saturno regnò in Creta. Il mondo allora fu casto, puro di colpe. Quella è detta la età dell' oro.

99. *vieta*, rancida, fracida per vecchiezza.

100. *Rea*, moglie di Saturno, che nascose Giove bambino nel monte Ida per sottrarlo al marito il quale divorava i figliuoli, e che per tenerlo meglio celato faceva far dello strepito con grida e altro quando egli piangeva.

104. *Damiata*, città di Egitto.

105. *E Roma guarda sì ec.* Creta, Damiata, e Roma essendo fra loro in linea retta, il vecchio che stava dritto in piedi dentro il monte Ida con le spalle volte a Damiata dovea necessariamente col viso guardar Roma come in questa si specchiasse. Altri *guata* invece di *guarda*; ma quando si tratta di uno specchio l' uomo propriamente guarda, non guata.

108. *infino alla forcata*, infin là dove l'uom si biforca, sino al cominciar delle cosce.

111. *E sta ec.* In questo vecchio è figurato il Tempo. Guarda Roma, come quella da cui dipende un miglior essere avvenire nel mondo. E tien volte le spalle a Damiata, all' oriente ove il genere umano sortì la culla. L' oro, l' argento, il rame e il ferro, rappresentano le diverse età per cui l' uomo è passato. La prima età, la età dell' oro, cominciò in Creta sotto il regno di Saturno. La età corrente, come la più rea e vile, è simboleggiata dal piè di terra cotta, su cui, più che sull' altro, il Tempo si posa.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
  D' una fessura che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta. 114
Lor corso in questa valle si diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
  Poi sen' va giù per questa stretta doccia 117
Infin là, ove più non si dismonta:
  Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
  Tu il vedrai, però qui non si conta. 120
E io a lui: Se il presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno? 123
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto,
  Pur a sinistra, giù calando al fondo, 126
Non sei ancor per tutto il cerchio volto;
  Per che se cosa ne apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto. 129

112. *Ciascuna parte ec.* Le lagrime che gocciolano da ogni metallo, tranne l' oro, e forano il sasso sottoposto, sono le lagrime che ogni età, meno la prima, versò pei vizi e per le colpe di cui era infetta.

115. *Lo corso ec.* Le lagrime scendendo di roccia in roccia penetrano nell' inferno: le cadenti dall' argento fanno *Acheronte,* che in greco suona *senz' allegrezza;* quelle del rame fanno *Stige* che vuol dire *tristezza;* le altre del ferro fanno *Flegetonte,* che significa *ardore, incendio.*

117. *Poi sen' va giù,* il nominativo è *Lor corso,* il corso delle lagrime: *per questa stretta doccia,* pel rivo col fondo e gli argini di pietra, di cui Dante e Virgilio erano allora in cospetto. *Doccia,* canaletto artefatto per cui si fa correre l' acqua. I tre fiumi, Archeronte, Stige, e Flegetonte precipitavano nel burrone, e andavano a formare nel centro dell' inferno, ove più non si può scendere, uno stagno che si chiama Cocito.

119. *Cocito,* s' interpreta per *pianto.*

121. *rigagno*, rigagnolo, piccolo rivo.

123. *pure,* soltanto: *a questo vivagno;* vivagno è propriamente l'estremità, l' orlo della tela: qui per metafora intendi l' estremità, l' orlo del terzo girone.

126. *Pur a sinistra.* I poeti nello scendere pei cerchi infernali si tennero sempre a sinistra. *Più a sinistra* come alcuni leggono, non avrebbe qui senso corrispondente a ciò che viene poi.

129. *Non dee addur ec.*, non dee atteggiare di maraviglia il tuo viso. Chiaro è che se un rivo appariva per la prima volta a Dante, quantunque questo rivo partisse dalla sommità della valle d' inferno, non doveva egli pigliarne stupore, essendosi sempre tenuto a sinistra, e non avendo girato ancora per intiero la valle nel discendere.

E io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Leteo, che dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova? 132
In tutte tue quistion certo mi piaci,
Rispose: ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci. 135
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa. 138
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che diretro a me vegne;
Li margini fan via, che non son arsi, 141
E sopra loro ogni vapor si spegne.

135. *faci*, fai, da *facere*. Il bollor dell' acqua rossa che ti sta innanzi dovea farti accorto che quello è Flegetonte, dal significato che ha questa parola; ovvero se si vuole che egli ignorasse il greco dal verso di Virgilio: — *Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton*. Æn. lib. VI.

136. *di questa fossa*, dell' inferno.

138. *pentuta*, di cui fu fatta penitenza, dal verbo *pentere*.

142. *E sopra loro ec.* Dante e Virgilio s' incamminano per la sommità degli argini di Flegetonte, che non è fatta ardente dal fuoco, il quale si spegne quando cade su di essa pel motivo che il poeta dirà nella prima terzina del Canto seguente.

CANTO XV.

Ora cen' porta l' un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini. 3
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor si avventa,
Fanno lor schermo perchè il mar si fuggia; 6
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta; 9
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli. 12

VERS. 1. *cen'*, ce ne. *Ce*, ci, noi: *ne*, avverbio di moto.

2. *aduggiare*, far ombra. Il fumo del ruscello (i suoi vapori) formava una nube umida e densa che non permetteva alle fiammelle, estinguendole, di cadere nell'acqua e su gli argini.

4. *Guzzante e Bruggia*, due città della Fiandra, distanti cinque leghe fra loro, esposte alla invasione del mare. Adesso Guzzante non si trova più, forse pei mutamenti cagionati dalle onde a malgrado degli schermi che loro si opponevano.

5. *fiotto*, onda del mare allorchè è agitato e spinto dal vento contro la costa.

6. *si fuggia*, da *fuggere*, si fugga, si ritragga indietro.

7. *E quale*, sottintendi *fanno lor schermo*.

9. *Anzi che ec.*, prima che si senta in Carintia il caldo che fa sciogliere le nevi sui monti che dividono l'Italia dalla Germania, o gonfiare il fiume Brenta, che ha in quelli la origine. Anche Giovanni Villani nelle Cronache Lib. IX chiama Chiarentana la Carintia. Questa provincia nel 1300 formava un solo Stato col contiguo Tirolo.

10. *quelli* si riferisce a' *margini* del primo verso.

11. *Tutto che*, benchè, sebbene.

12. *felli*, li fe'. Non era mestieri che fossero nè sì alti nè sì grossi trattandosi di un ruscello.

Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
  Perch' io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d' anime una schiera,
  Che venia lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera 18
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna. 21
Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia? 24
E io, quando il suo braccio a me distese,
  Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
  Sì che il viso abbruciato non difese 27
La conoscenza sua al mio intelletto:
  E chinando la mia alla sua faccia
  Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
  Se Brunetto Latini un poco teco
  Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia. 33
Io dissi a lui: Quanto posso, ven' preco;
  E se volete che con voi mi asseggia,
  Farol, se piace a costui, chè vo seco. 36

15. *Perch' io ec.*, per volgermi indietro ch' io avessi fatto.

19. *sotto nuova luna*, nei primi giorni della luna, quando essa tramonta poco dopo il sole, e della metà rivolta alla terra è illuminata appena una piccolissima striscia.

21. *cruna*, il foro dell'ago.

24. *Per lo lembo.* Le anime che venivano lungo l'argine erano al basso, nel sabbione, e Dante sulla sommità, onde nol potevano prendere che pel lembo del vestito.

27. *non difese*, non impedì.

29. *E chinando ec.* Attitudine piena di amore e di riverenza. Sostituendo come in alcuni codici *mano* a *mia* si guasta il quadro.

30. *ser Brunetto.* Brunetto Latini, guelfo, bandito da Firenze nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti, stette lungo tempo in Francia ove dettò nella lingua del paese un libro intitolato il Tesoro. Ne avea scritto prima uno in Firenze chiamato il *Tesoretto.* Rientrato in patria nel 1267 con quelli del suo partito fu maestro a Dante nelle lettere e nelle scienze, e vi morì l'anno 1294.

33. *lascia andar la traccia*, lascia andar l'orma de' compagni, lascia di seguirli.

34. *ven' preco*, ve ne prego, prego voi di ciò, vi prego che facciate come dite.

35. *asseggia*, invece di asseda, da *assedere;* siccome veggia, per veda, da vedere.

36. *se piace ec.*, se piace a Virgilio, imperciocchè vado in sua compagnia.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
  Si arresta punto, giace poi cent' anni
  Senz' arrostarsi quando il fuoco il feggia. 39
Però va oltre: io ti verrò a' panni,
  E poi rigiungerò la mia masnada,
  Che va piangendo i suoi eterni danni. 42
Io non osava scender della strada
  Per andar par di lui; ma il capo chino
  Tenea com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
  Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
  E chi è questi, che mostra il cammino? 48
Lassù di sopra in la vita serena,
  Mi smarii, gli risposi, in una valle,
  Avanti che l' età mia fosse piena. 51
Pur ier mattina le volsi le spalle:
  Questi m' apparve, tornando io in quella,
  E riducemi a ca' per questo calle. 54
Ed egli a me: Se tu segui tua stella
  Non puoi fallire a glorioso porto,
  Se ben mi accorsi nella vita bella. 57
E s' io non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo il cielo a te così benigno,
  Dato ti avrei all' opera conforto. 60

38. *giace*, resta fermo.

39. *Senz' arrostarsi*, senza far di sè rosta, impedimento, schermo alle fiamme con atto o moto delle membra, restando cioè, oltrechè fermo, immobile: *feggia*, da *feggiare*, ferire. I violenti contro Dio sono distesi supini, e quelli contro l'arte, gli usurai, siedono tutti raccosciati nel sabbione: i violenti contro natura, del cui numero è Brunetto, vanno invece continuamente.

41. *masnada*. Anticamente si appellavano *masnadieri* quelli che *manebant*, cioè stavano a guardare il corpo del re, ed erano tenuti in conto di buoni e leali cavalieri. Ora non si usa questa voce in altro senso che in quello di ladri e di malfattori.

51. *Avanti che ec.*, prima che compiessi l'anno 35, nel quale Dante metteva il colmo, la pienezza della vita. Egli nacque nel maggio del 1265, e si smarrì nella selva la notte dal 2 al 3 aprile del 1300: vedi Canto I, verso 1.

52. *Pur*, solamente: *ier mattina*, ier domenica delle Palme; oggi è lunedì. Dante impiega tutto questo intiero giorno all'inferno.

53. *in quella*, in quella valle.

54. *a ca'*, a casa, a luogo di salvezza.

56. *fallire*, mancare. Si sottintende *di giungere*.

57. *Se ben ec.*, se bene di te giudicai e del tuo ingegno quando ero vivo.

60. *Dato ti avrei ec.*, ti avrei confortato a mostrare coll'opera i doni di cui ti fu il cielo tanto benigno.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno, 63
Ti si farà, per tuo ben far, nemico:
Ed è ragion, chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico. 66
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa, e superba:
Dai lor costumi fa che tu ti forbi. 69
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba. 72
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancora in lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. 78

62. *Che discese ec.* Quando i Romani combattendo contro Catilina distrussero la città di Fiesole, posta sopra un monte dov' egli si era fatto forte con gli altri ribelli, nel luogo vicino ov' erano due villette, chiamate l' una Arnina, l' altra Camarte, fu edificata la città di Firenze. La popolò gente di Roma, e con essa quei Fiesolani che vi vollero abitare. Perciò non è da maravigliare, dice lo storico Giovanni Villani, se i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissensione tra loro, essendo nati di due popoli così contrari e nemici e diversi di costumi, come furono i nobili Romani virtuosi, e i Fiesolani duri e salvatici.

64. *Ti si farà ec.* I Fiorentini si fecero nemici a Dante per quello ch' egli fece loro di bene come Priore.

65. *lazzi,* di sapore aspro: *sorbo,* albero che produce le sorbe.

67. *Vecchia fama ec.* Nella facciata del Battistero di S. Giovanni di rimpetto al Duomo in Firenze vedonsi tuttavia due colonne rotte di porfido, che i Pisani portarono seco dalla spedizione di Maiorica, e donarono ai Fiorentini per aver durante quel tempo difesa la loro città dalle scorrerie dei Lucchesi. Ma perchè erano guaste dal fuoco, le fasciarono di scarlatto, del quale inganno non si avvidero i Fiorentini se non al momento che si fecero a collocarle nel sito ove sono; donde il proverbio: *Fiorentin ciechi, e Pisan traditori.*

68. *Gente ec.* Anche Ciacco (Cant. VI. v. 74) disse a Dante dei Fiorentini che i tre loro vizi erano superbia, invidia, e avarizia.

69. *fa che tu ti forbi,* fa di nettarti.

70. *La tua fortuna ec.* Tanto i Bianchi che i Neri volevano tirar Dante al loro partito quando fu de' Priori, ma egli non piegossi nè a questi nè a quelli, e inteso solo a tranquillare e ordinare la città mandò senza distinzione a confine i più torbidi di entrambe le fazioni, non avendo riguardo a parenti ed amici. Ed anche nell' esilio egli volle far parte da sè.

73. *le bestie Fiesolane,* i Fiorentini discesi da Fiesole. *Faccian strame di lor medesme,* stieno da sè nel proprio fracidume: *strame,* erba secca che serve di letto alle bestie.

77. *Di quei Roman ec.* Vedi indietro al verso 62.

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando: 81
Chè in la mente m' è fitta, e or mi accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora 84
M' insegnavate come l' uom si eterna:
E quanto io l' abbia in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna. 87
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, so a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto. 93
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e il villan la sua marra. 96
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi:
Poi disse: Bene ascolta chi la nota. 99
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi. 102
Ed egli a me: Saper di alcuno è buono,
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo sarìa corto a tanto suono. 105

79. *dimando*, per desiderio, domandandosi ciò che si desidera.

80. *non sareste ec.*, non sareste ancora morto.

86. *io l' abbia in grado*, ve ne sia riconoscente.

87. *Convien ec.* Dante adempie la promessa nell'atto stesso che la fa.

89. *con altro testo:* allude a quanto gli predissero Ciacco, e Farinata degli Uberti. Vedi Canti VI e X.

90. *che il saprà*, che saprà farlo.

92. *non mi garra*, da *garrire*, non mi garrisca, non mi sgridi.

94. *arra*, caparra. I detti di Ciacco, di Farinata, e di Brunetto a Dante sono come la caparra di ciò che gli avverrà poi, la caparra essendo ciò che si dà innanzi per sicurtà del contratto.

96. *marra*, zappa.

98. *si volse indietro*. Virgilio andava innanzi a Dante, avendogli detto nel Canto precedente verso 140, *fa che diretro a me vegne*, e perciò bisogna che volga ora indietro la testa per parlargli.

99. *chi la nota*, chi nota la cosa udita, chi ne serba memoria per sua norma.

105. *a tanto suono*, a tanto suono di parole, a tanto favellare.

In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci. 108
Priscian sen' va con quella turba grama,
E Francesco d' Acorso anco, e vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama, 111
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu tramutato d' Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi. 114
Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione. 117
Gente vien, con la qual esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio. 120
Poi si rivolse; e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro 123
Quegli che vince e non colui che perde.

106. *cherci*, cherici, uomini di chiesa.
108. *lerci*, sporchi, brutti.
109. *Priscian* di Cesarea nella Cappadocia, grammatico distinto del sesto secolo, venuto a dimorare a Roma, che ad istanza di Giuliano Apostata scrisse di grammatica elegantemente XV libri.
110. *Francesco d' Accorso*, famoso giureconsulto figlio del celebre Accursio fiorentino, che fu professore a Bologna, e morì nel 1229; *e vedervi*, e veder ivi, in quella turba che se ne andò.
111. *tigna* per sozzura: *di tal tigna*, di tal gente sozza.
112. *dal servo de' servi*, dal Papa. San Gregorio, che tenne la sedia apostolica dal 590 al 604, fu il primo a chiamarsi per modestia *servus servorum Dei;* gli altri imitarono il suo esempio.
114. *Dove lasciò ec.* Andrea de' Mozzi vescovo, e sfacciato sodomita, che Niccola III trasferì dalla sede di Firenze a quella di Vicenza dietro preghiera del di lui fratello Tomaso, il quale volea torsi davanti agli occhi tanta vergogna. E morì a Vicenza, ove lasciò i nervi da lui *mal protesi* perchè gli fruttarono l' inferno.
118. *esser non deggio,* ciascuno dovea stare con la sua masnada.
119. *Sieti ec.* Raccomanda a Dante il suo libro *Il Tesoro,* in cui vive ancora, come in figlio.
122. *Che corrono ec.* Si dice egualmente correre il palio, e correre al palio. E palio si chiama il panno, o drappo, o bandiera che si dà al vincitore. Dante avrà veduto questa festa a Verona, che si faceva fuori di città da uomini a piedi la prima domenica di Quaresima. E la bandiera era di color verde.

CANTO XVI.

Già era in loco, onde si udia il rimbombo
  Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo; 3
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo, da una torma che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro. 6
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava. 9
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri. 12
Alle lor grida il mio dottor si attese,
  Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
  Disse: a costor si vuole esser cortese. 15

VERS. 2. *Dell' acqua ec.*, dell' acqua di Flegetonte, che dal settimo cerchio cadea nell' ottavo.

3. *l' arnie.* Arnia, cassetta ove le api fanno il mele, alveare: *rombo*, romore, strepito confuso.

5. *da una torma ec.*: questa è la torma, moltitudine, che Brunetto avea veduto venire e per cui se ne andò.

6. *dell' aspro martiro*, delle fiamme.

8. *Sostati*, da sostare, fermati: *all' abito*, al modo di vestire fiorentino, il quale distinguevasi pel lucco ed il cappuccio; il lucco era una veste senza pieghe, che serrava alla vita.

11. *incese*, accese, si riferisce a *piaghe.*

12. *pur ch' io*, sol ch' io.

13. *si attese*, si fe' attento.

Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse. 57
Di vostra terra sono, e sempre mai
L' opre di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, e ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi. 63
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca, 66
Cortesia, e valor di' se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora. 69
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole. 72
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni: 75
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro come al ver si guata. 78
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta! 81
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti giovcrà dicere, io fui, 84

56. *Parole*, vedi sopra v. 15.
57. *tal gente*, degna di onore.
60. *ritrassi*, presi a modello.
63. *tomi*, da tomare, cadere.
65. *quegli*, Jacopo Rusticucci.
66. *dopo te*, dopo la tua morte; *luca*, splenda, come nel c. IV v. 151.
70. *Guglielmo Borsiere*, sodomita piombato di fresco all' inferno, valente uomo di corte, e gentile, e ben parlante.
73. *La gente nuova ec.* I nuovi venuti ad abitare la città, e i guadagni da essi fatti repentinamente, generarono orgoglio, e dismisura nelle spese, sì che già ne senti Firenze i lagrimevoli effetti.
78. *come al ver si guata*, come si guarda con istupore quando si ode il vero e si credeva il contrario.
81. *a tua posta*, spontaneamente francamente.
84. *io fui*, si riferisce a *luoghi bui*.

Fa che di noi alla gente favelle:
  Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
  Ali sembiaron le lor gambe snelle. 87
Un amen non saria potuto dirsi
  Tosto così, com' ei furo spariti:
  Perchè al maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
  Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
  Che per parlar saremmo appena uditi. 93
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
  Prima da Monte Veso in ver levante,
  Dalla sinistra costa d' Apennino; 96
Che si chiama Acquacheta suso, avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  E a Forlì di quel nome è vacante; 99
Rimbomba là sovra San Benedetto
  Dall' alpe, per cadere a una scesa
  Dove dovria per mille esser ricetto: 102
Così giù d' una riva discoscesa
  Trovammo risonar quell' acqua tinta,
  Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa. 105

87. *Ali ec.* Non pareva che avessero gambe ma ali.

92. *dell' acqua* di Flegetonte, che cadeva nell' ottavo cerchio.

93. *Che per parlar ec.* Che ci saremmo appena uditi l' un l' altro parlando.

94. *Come, ec.* Chi da Monte Veso, che separa l' Italia dalla Francia, va verso levante, dei fiumi che scendono dalla costa sinistra dell' Apennino quello che prima trova andar solo senza congiungersi al Po, nel quale mettono tutti gli altri, è il Montone, fiume della Romagna.

96. *Dalla sinistra ec.*, tra l' Apennino e l' Adriatico. *Sinistra* è quella costa per chi ha volta la faccia a mezzodì.

97. *avante Che ec.*, prima che scenda nella pianura di Romagna: *divalli*, da *divallare*, andar o cascare a valle, al basso.

99. *E a Forlì:* a Forlì il fiume non è più tranquillo ma impetuoso, onde non lo si chiama più Acquacheta, ma Montone.

100. *Rimbomba là ec.*, il nominativo è *quel fiume:* rimbomba, cadendo dall' Alpe là, ove sotto è la badia di san Benedetto, nella quale pochi sono i monaci, e dovrebbero essere molti per la sua vastità e ricchezza.

103. *Così giù ec.* La costruzione è questa: Così trovammo quell' acqua tinta (tinta in rosso, Flegetonte) risonar giù d' una riva discoscesa.

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta. 108
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca mi avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta. 111
Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giù in quell' alto burrato. 114
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il maestro con l' occhio sì seconda. 117
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
E disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien che al tuo viso si scuopra. 123
Spesso a quel ver, che ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder le labbra quanto ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna; 126
Ma qui tacer nol posso, e per le note
Di questa Comedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote, 129

106. *Io aveva ec.* Dice Dante aver talvolta pensato di prender con la corda che avea cinta intorno la lonza da lui incontrata nella selva oscura; ossia, fuor di figura, essergli venuto talvolta in mente mentr'era Priore di usare la forza contro la incostanza e leggerezza del popolo fiorentino, simboleggiato in quella fiera, come notammo al Canto I; ma se ne astenne per timore di mali peggiori.

112. *Ond' ei si volse ec.* È questo il movimento naturale di chi lancia qualche cosa. Virgilio poi gettò la corda alquanto lungi dalla sponda per essere sicuro che cadrebbe al fondo.

117. *con l occhio si seconda* Virgilio tenea attento l' occhio là dove avea gettata la corda.

122. *sogna*, vede come in sogno, immagina.

128 *Di questa Comedìa.* Dante intitolò *Comedia* il poema perchè grave e orribile (sono sue parole) è il principio, desiderabile e grata la fine, e perchè se badasi al modo della lingua è umile e modesto, perchè volgare; mentre invece la Tragedia è sulle prime maravigliosa e quieta, e in fine orrenda e spiacevole, ed ha sublime e magnifico lo stile. La parola *Divina* fu aggiunta al titolo dall' ammirazione de' posteri.

129. *vote*, prive.

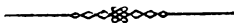
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
  Venir, notando, una figura in suso,
  Maravigliosa ad ogni cuor sicuro, 132
Sì come torna colui che va giuso
  Talora a solver àncora che aggrappa
  O scoglio o altro che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende e da piè si rattrappa.

131, *notando.* L'aere era tanto grosso che il mostro poteva in esso nuotare. La corda non gli fu gettata da Virgilio per aiuto a salire, ma come cenno, giacchè la voce in quell'immenso frastuono sarebbe stata insufficiente.

132. *sicuro,* fermo, forte.

133. *giuso,* nel mare.

135. *chiuso,* ascoso.

136. *Che in su ec.,* che si lancia, si distende colla parte superiore del corpo, e si rattrappa, si rannicchia con la inferiore.

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte. 18
Come talvolta stanno a riva i burchi
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li tedeschi lurchi 21
Lo bevero si assetta a far sua guerra,
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra. 24
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava. 27
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella. 33
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su l' arena
Gente seder propinqua al luogo scemo. 36
Quivi il maestro: A ciò che tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena. 39

16. *sommesse e soprapposte*, due nomi sostantivi: bassi e alti rilievi.

Aragne, famosa tessitrice trasformata in ragno perchè osò disfidar Pallade: *imposte*, messe sul telaio.

21. *lurchi*, ghiottoni e beoni.

22. *Lo bevero*, il castore, animale anfibio, si mette in assetto, in ordine, si acconcia sulle rive del Danubio per allettare con la coda nell'acqua i pesci e mangiarli.

24. *Su l'orlo ec.*, su l'orlo di pietra (a' piè dell'argine) che chiude la pianura sabbiosa.

25. *Nel vano*, nell' aere.

27. *Che a guisa ec.* La punta della coda era armata, come nello scorpione, di una forca velenosa.

28. *Or convien che si torca ec.* Essendo Dante e Virgilio su l' argine, facea mestieri, per andare ov' era la bestia malvagia, che torcessero il loro cammino scendendo da esso argine a mano destra, dalla parte cioè del sabbione, giacchè alla loro sinistra correva il rio.

32. *E dieci passi ec.* E femmo dieci passi tenendoci, per ischivar bene l' arena ardente e la pioggia di fuoco, sull' orlo del settimo cerchio.

36. *propinqua al luogo scemo*, vicina al burrone.

39. *la lor mena*, la lor faccenda, ciò che fanno, la lor condizione. Dante avea veduto in questo girone i violenti contro Dio, e i violenti contro natura: gli rimanevano i violenti contro l' arte, gli usurai.

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
  Mentre che torni parlerò con questa
  Che ne conceda i suoi omeri forti. 42
Così ancor su per la estrema testa
  Di quel settimo cerchio, tutto solo,
  Andai ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
  Di qua, di là soccorrean con le mani,
  Quando ai vapori, e quando al caldo suolo. 48
Non altrimenti fan di state i cani
  Or col ceffo, or col pié, quando son morsi
  O da pulci, o da mosche, o da tafani. 51
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
  Ne' quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io mi accorsi 54
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Che avea certo colore e certo segno,
  E quindi par che il loro occhio si pasca. 57
E com' io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un' altra più che sangue rossa
  Mostrare un' oca bianca più che burro. 63
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: Che fai tu in questa fossa? 66

41. *con questa*, con questa fiera.

42. *Che ne ec.*, sì che ci lasci mon-tar su le sue spalle per discendere nel cerchio ottavo.

43. *Per la estrema testa*, per l' e-tremo confine.

46. *Per gli occhi ec.*, piangevano.

48. *Quando ai ec.*, si aiutavano con mani ora contro le fiammelle per llontanarle, ora contro il suolo per ntirne meno il calore.

50. *ceffo*, propriamente il muso del ne.

51. *tafani*, insetto volatile simile la mosca, ma alquanto più lungo.

56. *certo*, determinato.

57. *quindi*, in quella tasca.

60. *Che di lione ec.* Lione azzurro in campo giallo, stemma della famiglia Gianfigliazzi di Firenze.

61. *curro*, dicesi propriamente quel pezzo di trave rotondo col di cui aiuto si fanno scorrere le cose pesanti: onde il curro dello sguardo vale lo scorrere dell' occhio di cosa in cosa.

62. *un' altra*, un' altra borsa.

63. *Mostrare un' oca ec.* Oca bianca in campo rosso, arme degli Ubbriachi, pur fiorentini.

64. *scrofa*, troia, la femmina del porco. Scrofa azzurra e gravida in campo bianco, arme della famiglia Scrovigni di Padova, conosciuta probabilmente dal poeta quando fu in quella città l' anno 1306.

Or te ne va: e, perchè sei vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco. 69
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi
Gridando: Vegna il cavalier sovrano, 72
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi. 75
E io, temendo no il più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dalle anime lasse. 78
Trovai lo duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sii forte e ardito. 81
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. 84
Qual è colui, ch' ha sì presso il ribrezzo
Della quartana, che ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo; 87
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu mi abbracce. 93

68. *Vitaliano* del Dente, padovano anch' egli, la cui casa era vicina a quella degli Scrovigni.

72. *il cavalier sovrano*, il più infame degli usurai. *Cavalier* per ironia. Fu costui Giovanni Buiamonte da Firenze, che avea nello stemma tre becchi o rostri di uccello.

74. *Quindi storse ec.* Movimenti d' ironia, dopo la ironìa delle parole.

76. *no il più star crucciasse*, non crucciasse il più stare.

83. *esser mezzo*, star nel mezzo fra te e la coda.

84. *far male*, si sottintende *a te*.

86. *Della quartana*, della febbre quartana.

87. *pur guardando il rezzo*, al solo guardar l' ombra fresca.

88. *porte*, proferite da Virgilio.

89. *le sue minacce*, le minacce di Virgilio al veder Dante irresoluto.

90. *fa servo forte*, fa forte il servo.

92. *Sì volli dir ec.*, così assettato volli dir ec.

Ma esso che altra volta mi sovvenne
  Ad altro forte, tosto ch' io montai
  Con le braccia mi avvinse e mi sostenne; 96
E disse: Gerion, moviti omai:
  Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai. 99
Come la navicella esce di loco
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi che al tutto si sentì a gioco, 102
Là ov' era il petto la coda rivolse,
  E, quella tesa, come anguilla mosse,
  E con le branche l' aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse
  Quando Fetonte abbandonò li freni,
  Per che il ciel, come pare ancor, si cosse. 108
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: Mala via tieni: 111
Che fu la mia quando vidi ch' io era
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta fuor che della fiera. 114
Ella sen va notando lenta lenta;
  Ruota e discende, ma non me ne accorgo,
  Se non che al viso e di sotto mi venta. 117

95. *Ad altro forte*, ad altro duro caso.

97. *Gerion*, re di Spagna, che aveva tre corpi ed una sol'anima, ed era astutissimo, per cui viene qui posto da Dante a simboleggiare la frode. Fu ammazzato da Ercole perchè nutriva i buoi con carne umana.

98. *Le ruote ec.*, fa giri larghi, e poco inclinati.

101. *sì quindi si tolse.* Gerione, che era a riva, cominciò, come fanno le barche, a muoversi dando indietro indietro per far poscia la voltata.

102. *si sentì a gioco*, sentì di potersi muovere a suo grado.

104. *E, quella tesa ec.* Il poeta spiega come il mostro nuotasse per l'aere: rivolta al petto, e poi tesa la coda, si spingeva innanzi come fa l'anguilla, e con le branche spartiva l'aere, raccogliendolo a sè lateralmente per diminuirsi la resistenza.

106. *Maggior paura ec.* Non credo che maggiore fosse la paura quando Fetonte abbandonò le redini con cui guidava il cocchio del Sole, onde si appiccò il fuoco, e arse una parte di cielo, come tuttora si scorge guardando la via lattea, che si credeva essere un rimasuglio di quell' incendio.

110. *per la scaldata cera.* Icaro contro l' avvertimento di Dedalo suo padre avvicinatosi di troppo al Sole sentì cadersi le penne delle ali ch' erano unite insieme con cera, e precipitò nell' Eridano, ora Po.

116. *ma non me ne accorgo, Se non ec.*, ma non mi accorgo di scendere se non pel vento che sento al viso e nelle gambe promosso dall'urtare che noi facevamo l'aere andando al basso.

Io sentia già dalla man destra il gorgo
   Far sotto noi un orribile stroscio:
   Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fui io più timido allo scoscio,
   Però ch' io vidi fuochi, e sentii pianti,
   Ond' io tremando tutto mi raccoscio. 123
E vidi poi, che nol vedea davanti,
   Lo scendere e il girar, per li gran mali
   Che si appressàvan da diversi canti. 126
Come il falcon, ch' è stato assai su l' ali,
   Che, senza veder logoro o uccello,
   Fa dire al falconiere: Oimè tu cali: 129
Discende lasso, onde si move snello
   Per cento ruote, e da lungi si pone
   Dal suo maestro, disdegnoso e fello: 132
Così ne pose al fondo Gerione,
   A piè a piè della stagliata rocca,
   E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò come da corda cocca.

118. *gorgo*, è il rigiro che fa l'acqua per trovare esito quando urta in un ostacolo. Qui ostacolo al corso di Flegetonte era il burrone da cui poscia usciva, e andava nell' ultimo cerchio a formare il Cocito.

119. *stroscio*, scroscio, è lo strepito che fa l' acqua cadendo.

121. *Allor fui io ec.*, allora crebbe la mia paura di allentar le cosce, e di cadere in quel precipizio.

123. *mi raccoscio*, mi serro con le cosce alla fiera.

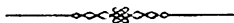
124. *E vidi poi ec.*, e vidi poi che scendevamo e giravamo per l'appressarsi ec. Prima lo argomentava dal vento, ora lo vede.

128. *logoro*. Arnese fatto di penne e di cuoio a modo d' ala, con cui, girandolo e gridando, si suole richiamare il falcone. *Senza veder logoro o uccello*, senza veder logoro che lo inviti a discendere, o aver preso uccello.

129. *Fa dire ec.* Il falconiere si lagna vedendo che il falcone cala da sè senza essere richiamato, e senza preda.

133. *Così ec.*, stanco anche Gerione, e anch' egli senza preda, perchè Virgilio e Dante non erano anime dannate.

134. *A piè a piè*, come chi direbbe vicin vicino: *rocca*, roccia; *stagliata*, grossamente tagliata, quasi scoscesa.

136. *cocca*, per freccia, cocca essendo la tacca della freccia nella quale entra la corda dell'arco, come fu detto nel Canto XII al verso 77.

CANTO XVIII.

Luogo è in inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge. 3
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno. 6
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo. 9
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura; 12
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli, 15

VERS. 1. *Malebolge*, parola composta di *male* e *bolge*. Bolgia, specie di bisaccia o tasca: per similitudine il poeta chiama bolge, cioè ripostigli, le cavità in cui è diviso questo cerchio.
2. *ferrigno*, e ferrugigno, color di ruggine, dal latino *ferrugo*.
5. *Vaneggia*, fa un vuoto.
6. *Di cui ec.*, di cui a suo luogo si conterà com' è fatto.
9. *valli*, dal latino *vallum*, bastione, trincea, argine.
12. *dov' ei son*, dove sono i fossi: *rende figura*, offre aspetto.
13. *quelli*, si riferisce a *valli*. I valli, gli argini di Malebolge, rendevano immagine di quella parte dei castelli ch' è circondata da più fossi, i quali pure sono divisi tra loro da argini, o valli.
14. *sogli*, per soglie: *da' lor sogli*, cioè dalle porte loro ov' è la entrata.
15. *ponticelli*, ponti levatoi.

Così da imo della roccia scogli
  Movean, che ricidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo, che i tronca, e raccogli. 18
In questo luogo dalla schiena scossi
  Di Gerion trovammoci; e il poeta
  Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi. 21
Alla man destra vidi nuova pieta,
  Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta. 24
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
  Dal mezzo in qua ci venian verso il volto;
  Di là con noi, ma con passi maggiori: 27
Come i Roman, per l' esercito molto,
  L' anno del giubileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto, 30
Che da l' un lato tutti hanno la fronte
  Verso il castello e vanno a Santo Pietro,
  Da l' altra sponda vanno verso il monte. 33
Di qua di là su per lo sasso tetro
  Vidi dimon cornuti con gran ferze,
  Che li battean crudelmente di retro. 36
Ahi come facean lor levar le berze
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava nè le terze. 39

18. *Infino al ec.* Il pozzo troncava gli scogli perchè dopo attraversati gli argini e i fossi avevano ivi fine, e li raccoglieva perchè ad esso concorrevano tutti come a centro: *i*, li: *raccogli*, gli racco', li raccoglie.

21. *Tenne a sinistra.* Avvertasi che in tutt' i cerchi dell' inferno Virgilio si volge sempre a sinistra quando move per girarli.

24. *repleta*, voce latina, ripiena.

26. *Dal mezzo in qua ec.* Egli era come se il fondo fosse per lo lungo diviso in due parti eguali: i dannati camminavano per quelle in senso contrario; onde gli uni venivano verso Dante, e gli altri andavano con lui ma con passo maggiore di quelli, perchè essendo maggiore la loro colpa erano più ferzati di dietro da' diavoli.

28. *esercito*, vale per similitudine gran quantità di persone adunate insieme.

29. *L'anno del giubileo.* Il giubileo fu promulgato da papa Bonifazio VIII con bolla del 2 febbraio 1300 e durò l' intiero anno; nella bolla però si dichiara che lo s' intendeva in attività dal dì del santissimo Natale. *Su per lo ponte*, su pel ponte di Castel S. Angelo, che conduce alla chiesa di S. Pietro in Roma.

33. *verso il monte*, verso il monte opposto al castello S. Angelo. Il ponte era partito in due per la lunghezza a fine di separare chi andava da chi veniva.

34. *su per lo sasso tetro*, su pel mesto sasso di color ferrigno, cioè per gli argini che chiudevano dall' una e dall' altra parte la prima bolgia.

35. *ferze*, fruste.

37. *le berze: berza*, parte della gamba dal ginocchio al piè.

Mentre io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; e io sì tosto dissi;
Già di veder costui non son digiuno. 42
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E il dolce duca meco si ristette,
E assentì che alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse,
Ch' io dissi: Tu, che l' occhio a terra gette, 48
Se le fazion che porti non son false,
Venedico sei tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse? 51
Ed egli a me: Mal volentier lo dico,
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico. 54
Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella. 57
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' 'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer sipa tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno. 63
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio. 66

42. *non son digiuno*, non sono privo, l' ho veduto altra volta.

43. *a figurarlo*, a ben rilevare la sua figura, a riconoscerlo: *i piedi affissi*, mi fermai.

49. *fazion*, fattezze.

50. *Venedico sei tu Caccianimico.* Costui fu di Bologna, e per danaro indusse sua sorella, chiamata Ghisola, a consentire alle voglie del marchese Obizzo II da Este, signor di Ferrara, facendole credere che la torrebbe per moglie.

51. *a sì pungenti salse*, cioè a sì acuti tormenti.

53. *chiara*, non fioca come quella delle ombre.

57. *Come che suoni ec.*, che che se ne dica. Sembra che il fatto si raccontasse in più altri modi ma non creduti da Dante.

60. *Che tante lingue ec.*, che non sono tanti i Bolognesi ora viventi. *Apprese*, ammaestrate: *sipa* dicevano i Bolognesi in luogo di sia: *Savena* e il *Reno* sono due fiumi, tra i quali è posta Bologna con parte del suo territorio.

66. *da conio*, da moneta: *conio*, per metallo coniato.

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia. 69
Assai leggieremente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo. 72
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati. 78
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia. 81
Il buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda. 84
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene. 87
Egli passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90

71. *su per la sua scheggia*, su pel dorso dello scoglio, ch' era scheggiato, scabroso, ineguale.

72. *ci partimmo*, abbandonammo la cinta di Malebolge, per la quale eravamo andati sin allora, e volti a destra montammo dove uno scoglio congiunge le due rive della prima bolgia.

73. *ei*, lo scoglio. Lo scoglio che univa le due sponde aveva nel mezzo un gran vano, un' apertura, a guisa di ponte, sotto cui potevano passare gli sferzati.

75. *Attienti*, da *attenersi*, tenersi a, fermarsi: *feggia*, da *feggere*, ferire: *fa che feggia ec.*, fa che in te si dirizzi lo sguardo di questi altri mal nati, fa di vederli.

79. *la traccia*, cioè la schiera, la brigata.

81. *scaccia*, caccia innanzi.

84. *E per dolor ec.* E per dolore che egli abbia non pare gli cada una lagrima.

86. *per cuore e per senno*, col suo coraggio e col suo accorgimento. Giasone navigò con molto seguito a Colchide posta tra i due mari Eusino e Caspio, e conquistò il vello d'oro che ivi era pendente ad un albero, e difeso da un drago mostruoso. È questa la celebre spedizione, detta degli Argonauti, dal nome Argo che aveva la nave.

87. *fene*, ne fe': *ne*, riempitivo.

88. *Lenno*, isola nell' Egeo.

90. *a morte dienno*, uccisero, in vendetta di essere da loro neglette: *dienno*, diedero.

Ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò la giovinetta,
  Che prima tutte l' altre avea ingannate. 93
Lasciolla quivi gravida e soletta:
  Tal colpa a tal martirio lui condanna;
  E anche di Medea si fa vendetta. 96
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che in sè assanna. 99
Già eravam ove lo stretto calle
  Con l' argine secondo s' incrocicchia,
  E fa di quello ad un altro arco spalle. 102
Quindi sentimmo gente che si nicchia
  Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d' una muffa,
  Per alito di giù che vi si appasta,
  Che con gli occhi e col naso facea zuffa. 108
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  Luogo a veder, senza montare al dosso
  Dell' arco ove lo scoglio più sovrasta. 111
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati parea mosso. 114

91. *segni*, per modi.

93. *avea ingannate*, salvando la vita a suo padre Toante re dell' isola.

96. *E anche ec.* Giasone sedusse inoltre Medea in Colchide, che gl' insegnò a uccidere il drago, menolla seco, e poi l' abbandonò.

97. *chi da tal parte inganna*, chi inganna le femmine per sè, mentre per l'altra metà della strada andavano quelli che seducono le femmine a far la voglia altrui.

99. *che in sè assanna*, che tiene nelle sue sanne, fra i suoi denti.

100. *ove lo stretto calle*, dove lo scoglio continuando s' incrocicchia con l'argine secondo, e fa di questo spalla, appoggio ad un altro arco, all'arco che va ad unirsi all' argine terzo.

103. *si nicchia*, si duole. *Nicchiare*, propriamente, si dice dei gemiti che mandano le donne gravide quando si accosta l' ora del partorire.

106. *grommate:* si chiama *gromma* la crosta che fa il vino alle botti.

107. *Per l'alito ec.*, per le esalazioni della fossa che si addensano come pasta sulle ripe o scarpe dei due argini laterali.

108. *Che con ec.*, la qual muffa era molesta agli occhi e al naso.

109. *Lo fondo ec.*, il fondo è tanto profondo che a vederlo non basta alcun luogo, senza montare al mezzo dell' arco, ov' è il punto più elevato dello scoglio.

114. *privati*, sostantivo, si sottintende *luoghi privati*, cessi.

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco. 117
Quei mi sgridò: Perchè sei tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
E io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca;
Però ti adocchio più che gli altri tutti. 123
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca. 126
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe 129
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
E or si accoscia, e ora è in piedi stante. 132
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te?: Anzi maravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

117. *s'era laico o cherco,* s'era senza o con chierica, se aveva o no capelli.
122. *Alessio Interminei,* di costui non si sa niente più di quanto dice il testo. Probabilmente il poeta lo avrà conosciuto nel lungo soggiorno che fece a Lucca. E forse perchè uomo oscuro lo indica col nome, cognome e patria.
126. *stucca,* sazia.
127. *pinghe,* per pinghi, da *pingere,* spingere.
129. *attinghe,* da *attingere,* aggiungere.
134. *drudo,* una volta significava amante, ora amante disonesto. *Ho io ec.* Nella prima scena dell' atto terzo della commedia di Terenzio, intitolata l' *Eunuco,* Trasone parlando con Gnatone di un dono ch' egli avea mandato col di lui mezzo a Taide sua amica, gli dice: È proprio vero che ella me ne renda grazie? al che Gnatone risponde: Grandissime. Dante finge invece che il dialogo abbia avuto luogo fra l'amante e la stessa Taide.
136. *E quinci ec.*, e basti di quanto qui abbiamo veduto.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci 3
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state. 6
Già eravamo alla seguente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba. 9
O somma sapienza, quanta è l' arte
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte. 12
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampi nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori. 18

Vers. 1. *Simon*, che esercitava le arti magiche, essendo stato battezzato, e vedendo che con l' imposizion delle mani gli Apostoli conferivano lo Spirito Santo e operavano miracoli, profferse loro denari per avere anch' egli quella podestà, onde si è poscia chiamato *simonia* la vendita delle cose sacre.

7. *tomba*, fossa.

9. *piomba*, cade a piombo.

12. *giusto*, avverbio, giustamente: *comparte*, fa le parti, dà a ciascuno il debito.

13. *coste*, scarpe degli argini, rive.

17. *San Giovanni*, tempio in Firenze, dedicato a San Giovanni Battista, presso la cattedrale, detto anche Battistero, perchè serve tuttavia a quest' uso. Intorno alla gran pila di

L' uno de' quali, ancor non è molti anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava;
E questo fia suggel che ogni uomo sganni. 21
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso; l' altro dentro stava. 24
Le piante erano accese a tutti entrambe,
Per che sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe. 27
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia? 33
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti. 36
E io: Tanto m' è bel quanto a te piace:
Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. 39
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto. 42

pietra viva in cui s' immergevano i bambini erano scavati dei fori ne' quali entravano per di sopra i battezzatori per non essere spinti e oppressati dalla calca del popolo, e per essere più prossimi all' acqua del battesimo. Un fanciullo essendo caduto doppio in uno di que' fori mentre scherzava con altri della sua età e stando ivi per annegare, Dante ruppe la pietra per trarnelo fuori. Bisogna credere che l' acqua fosse per qualche fessura penetrata in quel foro dalla pila. E come il suggello fa fede della persona cui appartiene, così queste mie parole (dice il poeta) traggano d' inganno chi credesse che io avessi spezzata quella pietra per altro motivo.

22. *a ciascun*, a ciascun foro rotondo: *soperchiava*, sopravanzava.

24. *l' altro dentro stava*. Erano capovolti nella buca, coi piedi e colle gambe fino al cominciar del polpaccio al di fuori.

26. *le giunte*, le giunture de' piedi, e delle gambe.

27. *ritorta*, fune fatta di ramicciuoli attorcigliati, e *stramba* di ramicciuoli intrecciati.

29. *Moversi pur ec.*, muoversi soltanto su per la superficie.

33. *succia*, dissecca, tormenta.

35. *che più giace*, ch' è più stesa, meno erta.

42. *arto*, voce latina, stretto, in causa dei fori di cui era sparso.

E il buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca. 45
O qual che sei che il di su tien' di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto. 48
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa. 51
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. 54
Sei tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual nòn temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio? 57
Tal mi fec' io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
E io risposi come a me fu imposto. 63
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi? 66

43. *anca*, l'osso ch'è tra il fianco e la coscia, ma prendesi anche per tutto il fianco.

44. *sin*, sinchè: *mi giunse*, mi ebbe appressato: *al rotto*, al foro.

45. *che si piangeva con la zanca*, che sì la dimenava per dolore.

47. *come pal commessa*, fitta come palo.

50. *poi ch' è fitto*. Usavasi di sotterrare vivi gli assassini col capo all'ingiù.

51. *lui*, il frate, fingendo di aver qualche altro peccato da confessare: *cessa*, resta sospesa, non gettandosi frattanto terra a chiudere la buca. Dante si era inclinato come il frate per meglio intendere la risposta.

53. *Bonifazio*, Bonifazio VIII papa, che allora, nel 1300, era vivo, essendo morto nel 1303.

54. *Di parecchi anni ec.* I dannati avevano il dono di veder l'avvenire. Per lo scritto che avrebbe ingannato di parecchi anni l'ombra parlante dee intendersi questa loro facoltà. Ma lo scritto non mentì punto. Errava invece l'ombra prendendo Dante per Bonifazio. Il che fece il poeta per poter mettere all'inferno quell'odiato pontefice mentre ancora era vivo.

57. *la bella donna*, la Chiesa. Fu Bonifazio che indusse astutamente Celestino V (vedi Canto III, verso 60) a rinunciare dopo sei mesi il pontificato, avendosi prima fatto promettere dai cardinali che in tal caso la elezione cadrebbe sopra di lui.

60. *scornati*, vergognati.

65. *e con voce di pianto*, perchè si era ingannato credendo che fosse venuto Bonifazio ad allegerirgli la pena prendendo il suo posto.

Se di saper chi io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto. 69
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa. 72
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando. 78
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sotto sopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi: 81
Chè dopo lui verrà di più laida opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra. 84
Nuovo Jason sarà di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge. 87

68. *però*, perciò.
69. *del gran manto*, del manto papale.
70. *fui figliuol dell' orsa*. Nicolò III di casa Orsina, morto nel 1280.
71. *gli orsatti*, i parenti. Ebbe in dono da Rodolfo di Absburgo imperatore le terre di Romagna, e ne fece duca Bertoldo Orsino, e voleva ancora fare di casa sua due re, l' uno in Lombardia, l'altro in Toscana. Accumulò molta ricchezza. Fu il primo dei papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi.
73. *Di sotto ec.*, sotto la mia testa, tratti giù pel foro della pietra, stanno gli altri che mi precedettero nelle simonie.
75. *piatti*, distesi.
79. *Ma più è il tempo ec.* ma non istarà già Bonifazio qui confitto tanto tempo quanto sono stato io, essendochè verrà a torlo di quella pena Clemente V. Questi quando fu eletto papa era arcivescovo a Bordeaux, città occidentale rispetto a Roma: morì nel 1314. Laonde Nicolò stette così sottosopra dal 1280 al 1303, e Bonifazio dal 1303 al 1314, quello 23 anni, e questo 11. Questi versi furono scritti evidentemente dopo il 1314, il che conferma la opinione che Dante andasse sempre ritoccando il poema sino alla sua morte secondo che gli avvenimenti si andavano succedendo.
85. *Nuovo Jason ec.* Si legge nel lib. II. cap. IV de' Maccabei che Jasone ottenne per denaro da Antioco re d' Asia la carica di sommo sacerdote a Gerusalemme. Così Clemente V fu nominato papa per opera di Filippo il Bello re di Francia, cui giurò sul corpo del Signore di fare sei grazie, cinque delle quali il re espresse subito, e la sesta si riserbò di dichiarare appresso.
87. *molle*, cedevole, indulgente, benevolo.

Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro. 93
Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria. 96
Però ti sta, che tu sei ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito. 99
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta, 102
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor si accorse il Vangelista
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista: 108

94. *Mattia*. Essendosi offerti due, Giuseppe detto Barsaba e Mattia, per occupare il luogo di Giuda, gli Apostoli trassero le sorti loro, e la sorte cadde sopra Mattia, ed egli fu per comuni voti aggiunto al numero degli Apostoli.

96. *che*, accusativo.

97. *ti sta*, sta come sei.

98. *E guarda bene ec.* Per denaro avuto da Giovanni di Procida ebbe Nicolò III l' ardimento di voler spogliare della Sicilia Carlo I d' Angiò re di Napoli, col quale aveva inoltre grande nimistà perchè rifiutò di dare una sua figliuola in moglie ad un di lui nipote.

104. *attrista*, rende tristo, malvagio.

106. *Di voi pastor ec.* S. Giovanni racconta nell' Apocalisse cap. XVII di aver veduto in ispirito, mostratagli da un angelo, una gran meretrice, che sedea sopra molte acque, con la quale puttaneggiavano i re della terra, portata da una bestia con sette teste e dieci corna. E l' angelo gli dichiarò che la donna era una gran meretrice — e le acque erano popoli e moltitudini e nazioni e lingue — e le sette teste i sette monti sui quali ella sedea — e le dieci corna dieci re che odierebbero la meretrice, e la renderebbero diserta e nuda, e mangerebbero le sue carni, e la brucerebbero col fuoco. — Il Vangelista allude evidentemente a Roma cristiana, e all' autorità e possanza ch' ebbe sino a che ai pontefici piacque la virtù; e alla sua decadenza e ai mali che soffrì quando più che la virtù piacque a quelli l' oro e l' argento, e si prostituivano ai re della terra per accrescere il loro dominio temporale.

109. *Quella che ec.* Il poeta continua ora da sè abbandonando l' Apocalisse, e dice: quella Roma che surse dai sette colli, e che tenne i re sotto la sua autorità fin che al suo marito, il pontefice, piacque la virtù.

Quella che con le sette teste nacque,
  E dalle dieci corna ebbe argomento,
  Fin che virtute al suo marito piacque. 111
Fatto vi avete Dio d' oro e d' argento:
  E che altro è da voi all' idolatre
  Se non ch' egli uno, e voi ne orate cento? 114
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
  Non la tua conversion, ma quella dote
  Che da te prese il primo ricco patre! 117
E mentre io gli cantava cotai note,
  O ira o coscienza che il mordesse,
  Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben che al mio duca piacesse,
  Con sì contenta labbia sempre attese
  Lo suon delle parole vere espresse. 123
Però con ambo le braccia mi prese,
  E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
  Rimontò per la via onde discese. 126
Nè si stancò di avermi a sè ristretto
  Sin men portò sovra il colmo dell' arco,
  Che dal quarto al quinto argine è tragetto. 129
Quivi soavemente spose il carco,
  Soave per lo scoglio sconcio e erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco: 132
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

113. *idolatre*, per idolatra, idolatre essendo plurale. Di simili licenze essendo questo forse unico esempio in tutto il poema alcuni leggono invece *agli idolatre*. In tal caso sarebbe plurale anche *egli* del verso susseguente.

114. *cento*, numero indeterminato. Gl' idolatri si fanno un idolo e l' adorano, ma pei Simoniaci è un idolo ogni pezzo d' oro e d' argento, e più sono questi idoli più ne godono.

117. *il primo ricco patre*. Costantino, guarito della lebbra per opera di san Silvestro papa, secondo si afferma nel Breviario Romano, prese il battesimo, e fece donazione a quel pontefice e ai suoi successori della città e dello Stato di Roma, trasportando la residenza imperiale a Bisanzio, che dal suo nome fu poscia detta Costantinopoli.

120. *spingava*, guizzava: *piota*, pianta del piede.

122. *attese*, fu attento, ascoltò.

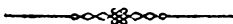
128. *Sin men portò*, sinchè ne portò me: *ne*, avverbio di luogo.

129. *è tragetto*, è tragitto, passaggio.

130. *spose*, depose.

131. *Soave*, soave a Virgilio per l' amore che portava a Dante, essendochè lo scoglio erto e dirupato avrebbe dato a Dante gran noia.

132. *Che*, il quale scoglio.

133. *Indi*, di là, dal colmo del quarto arco.

CANTO XX.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima Canzon, ch' è de' sommersi. 3
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava di angoscioso pianto. 6
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letanie in questo mondo. 9
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso: 12
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir li convenìa,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia. 18

VERS. 3. *Della prima Canzon,* della prima Cantica: *ch' è de' sommersi,* di quei che stanno al fondo, in inferno.

5. *nello scoverto fondo,* scoverto a lui ch' era sul colmo dell' arco, depostovi da Virgilio, donde vedeva il fondo del vallone.

7. *per lo vallon tondo,* la bolgia quarta.

9. *letanie,* litanie, per le processioni in cui quelle si cantano.

10. *Come il viso ec.,* come più abbassai gli occhi a guardarli.

11. *esser travolto Ciascun ec.,* esser ciascuno travolto tra il mento e il principio del torace, cioè nel collo, travolto in modo che il davanti della testa era di dietro.

16. *parlasia,* paralisia.

17. *così del tutto,* così intieramente.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Come io potea tener lo viso asciutto 21
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso. 24
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi? 27
Qui vive la pietà quand' è ben morta:
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passion porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui, 33
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra. 36
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Di rietro guarda, e fa ritroso calle. 39
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante: 42
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45

24. *per lo fesso*, scorrendo lungo la fessura di esse natiche.
25. *rocchi*, sassi promineuti.
28, *Qui ec.*, qui è pio chi non sente pietà, essendo costoro da Dio giustamente puniti.
30. *passion porta.* Portar passione, patimento, dolore, al mirare in altrui gli effetti della giustizia divina, implica la non approvazione di ciò che origina questo sentimento.
31. *agli occhi de' Teban*, vedendolo i Tebani.
33. *rui* da *ruere*, precipiti.
34. *Anfiarao* fu uno dei sette re che mossero con Polinice contro Tebe. Mentre combatteva s' aperse la terra, e lo inghiottì col carro e coi cavalli. Era indovino.
35. *a valle*, al basso, nel profondo.
36. *Fino a Minos ec.*, fino a Minosse che guarda la entrata nel cerchio secondo, e afferra i rei, e li giudica. Vedi Canto V.
39. *e fa ritroso calle*, e cammina andando indietro coi piedi.
40. *Tiresia*, re di Tebe, altro indovino, che battuti con una verga due serpi insieme avvolti fu d' improvviso mutato in femmina, e non riacquistò il sesso primiero se non dopo sette anni che gl'incontrò e battè nuovamente.
43. *le*, altri *li;* ma quando ciò convenne a Tiresia egli non era maschio ma femmina.
45. *penne* per ispoglie.

Aronta è quei, che al ventre gli si atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga, 48
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca. 51
E quella, che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle, 54
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqui io:
Onde un poco mi piace che mi ascolta. 57
Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo. 60
Suso in Italia bella giace un laco
A pie' dell' alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, e ha nome Benaco. 63
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna. 66

46. *Aronta*, indovino celebre della Toscana. *Che al ventre ec.* In causa del travolgimento della testa, e del conseguente camminare indietro di queste anime, Aronte opponeva il tergo al ventre di Tiresia.

47. *Luni*, antica città, che non esiste più, situata fra i monti nel territorio che ha tuttavia il nome di Lunigiana, presso allo sbocco del fiume Magra. La città di Carrara siede sotto quei monti. *Roncare*, tagliare rami od erbe con la ronca, arma adunca e tagliente; in più lato senso coltivare.

49. *tra bianchi marmi*, i marmi della Lunigiana e del Carrarese sono celebri per la loro candidezza.

50. *onde*, in grazia dell' altezza.

55. *Manto*, indovina, figliuola di Tiresia mentovato al v. 40.

59. *la città di Baco.* Da Semele regina di Tebe e da Giove nacque Baco, che fu deificato, e il protettore della città, per cui fu Tebe chiamata la città di Baco.

60. *E venne serva.* Teseo, vinto Creonte che si era impadronito del regno dopo la morte di Eteocle e Polinice, soggiogò la città, e la fece tributaria agli Ateniesi.

62. *A pie' dell' alpe ec.*, a pie' dell' alpe che chiude nel Tirolo superiore la Germania.

63. *Benaco*, ora lago di Garda.

65. *Garda*, terra sulla riva destra del lago, che ora gli dà il nome. *Val Camonica*, vallata nel Bresciano a sinistra del lago. *Pennino*, diconsi Pennine le alpi che nel Tirolo separano l'Italia dalla Germania. Il senso della terzina è il seguente: « I monti Pennini vengono tra Garda e Val Camonica bagnati per mille fonti dall' acqua che scende a formare il lago che ha nome Benaco.

Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
  Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
  Segnar potria se fesse quel cammino. 69
Siede Peschiera, bello e forte arnese
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Ove la riva intorno più discese. 72
Ivi convien che tutto quanto caschi
  Ciò che in grembo a Benaco star non può,
  E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75
Tosto che l' acqua a correr mette co',
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
  Fino a Governo dove cade in Po. 78
Non molto ha corso, che trova una lama,
  Nella qual si distende e la impaluda,
  E suol di state talora esser grama. 81
Quindi passando la vergine cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza cultura, e di abitanti nuda. 84
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far sue arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano. 87
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
  Si accolsero a quel luogo, ch' era forte
  Per lo pantan che avea da tutte parti. 90
Fer la città sovra quell' ossa morte;
  E per colei, che il luogo prima elesse,
  Mantova l' appellar senz' altra sorte. 93

69. *Segnar*, far il segno della croce, dare la benedizione. Questo luogo a metà del lago, dove i vescovi di Trento, di Brescia, e di Verona avrebbero diritto di dar la benedizione, perchè ciascuno si troverebbe nella sua diocesi, questo punto di confine, comune alle tre diocesi, è quello ove il fiume Tignalga sbocca a sinistra nel lago presso il così detto Prato della fame.

70. *arnese*, castello.

71. *fronteggiar*, far fronte a.

72. *Ove la riva ec.* Ov' è il punto più basso del lago.

73. *Ivi ec.*, a Peschiera, essendo quello il punto più depresso.

76. *co'* capo: *mette co'*, incomincia.

78. *Governo*, terra del Mantovano, posta vicino allo sbocco del Mincio nel Po, detta ora Governolo.

79. *lama*, pianura inculta e bassa, inegualmente avvallata, paludosa per l' acqua che vi si ferma.

81. *grama*, misera, mal sana per le esalazioni dell' acqua stagnante.

82. *cruda*, selvaggia, austera.

86. *sue arti*, sue magie.

87. *vano*, vuoto dello spirito.

93. *senz' altra sorte*, senza cercare il nome in sogni, fulmini, volo d' uccelli, od altro.

Già fur le genti sue dentro più spesse
  Prima che la mattìa di Casalodi
  Da Pinamonte inganno ricevesse. 96
Però ti assenno, che se tu mai odi
  Originar la mia terra altrimenti,
  La verità nulla menzogna frodi. 99
E io: Maestro, i tuoi ragionamenti
  Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
  Che gli altri mi sarien carboni spenti. 102
Ma dimmi della gente che procede
  Se tu ne vedi alcun degno di nota;
  Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
  Porge la barba in su le spalle brune,
  Fu (quando Grecia fu di maschi vota 108
Sì che appena rimaser per le cune)
  Augure, e diede il punto con Calcanta
  In Aulide a tagliar la prima fune. 111
Euripilo ebbe nome, e così il canta
  L' alta mia Tragedìa in alcun loco:
  Ben lo sai tu che la sai tutta quanta. 114

95. *mattìa*, follia, stoltezza. *Casalodi:* ad Alberto conte di Casalodi, signore di Mantova, persuase Pinamonte Buonacossi ch' egli si sarebbe acquistato il favore del popolo discacciando la nobiltà; il che fatto, Pinamonte coll' aiuto del popolo, ch' era suo, non essendovi più nobili che resistessero, scacciò il conte, e si fece padrone della città, uccidendo ed esiliando molti, per il che la città non fu più in seguito così popolata com' era prima.

97. *ti assenno*, ti fo avvertito.

99. *La verità*, accusativo.

102. *carboni spenti*, di nessuna efficacia.

103. *procede*, si avanza.

105. *rifiede* da *rifiedere*, frequentativo di *fiedere*, ferire, mirare.

108. *quando Grecia ec.*, quando tutt' i Greci atti alle armi andarono alla guerra di Troia, e non rimasero che i bambini nelle cune.

110. *Augure*, indovino: *dare il punto*, dare il segno, indicare il momento per fare una cosa: *Calcanta*, gran sacerdote, che seguiva l' armata greca.

111. *Aulide*, porto ove la flotta greca era trattenuta dai venti contrari: *a tagliar la prima fune*, a tagliare la fune che legava alla spiaggia la barca, la quale dovea la prima dare alle altre il segnale della partenza.

113. *L'alta mia Tragedìa*, l'Eneide. Vedi al Canto XVI verso 128 la distinzione che fa il poeta tra commedia e tragedia. Euripilo è nominato nel libro II, ove Simone nel suo menzognero racconto a' Troiani accenna che fu spedito Euripilo dai Greci a consultare l'oracolo di Apollo, volendo essi abbandonar l'assedio e tornare in patria, ed essendo sempre nel partire impediti dai venti e dalle tempeste.

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco. 117
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e il fuso, e fecersi indovine:
Fecer malìe con erbe e con imago. 123
Ma vienne omai, che già tiene il confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine. 126
E già ier notte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda. 129
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

115. *così poco*, così scarso, tanto meschino.

116. *Michele Scotto*. Leggesi nel Decamerone del Boccaccio: *Egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era.* E Dante credeva veramente destro costui nell' arte d' ingannare le genti a suo profitto con la magia.

118. *Guido Bonatti*, di Forlì. Fu il più dotto astronomo de' suoi tempi. Visse circa il 1282. Ma allora chi era astronomo era anche astrologo. Le genti di Carlo d'Angiò essendo a campo a Forlì in aiuto del papa, Guido Bonatti ordinò che in un punto dato da lui il popolo le assaltasse; e tutt' i Francesi vi furono presi e morti. *Ardente*, di Parma, calzolaio, che si pose a far l' indovino, e con qualche rinomanza.

123. *Fecer malìe ec.* Il poeta prende in fascio tutte le donne, e non erano allora poche, che abbandonati i lavori femminili si davano a far le maliarde con succhi, erbe, imagini di cera, e cose somiglianti, specialmente a cagione d' amore.

124. *vienne*, ne vieni: *il confine di amendue gli emisperi*, l' orizzonte.

126. *Sotto Sibilia*, al di là di Siviglia nell' Oceano atlantico. Siviglia città della Spagna, non molto lungi dallo stretto di Gibilterra, estremamente occidentale rispetto all' Italia. *Caino e le spine*, la luna. Secondo la popolare credenza Caino era condannato a stare in quell' astro con una forcata di spine su le spalle, in pena di quella che portava nel mondo a fare sul monte sacrifizio a Dio, e queste erano le macchie che vi si scorgevano. Il senso pertanto della terzina è questo: Ma andiamo omai, che già la luna tramonta.

127. *ier notte ec.*, la notte cioè dal 2 al 3 Aprile, in cui la luna fu tonda, e Dante errò per la selva, giacchè era l' alba del 4, Lunedì Santo, alla fine del Canto XI, ed ora siamo a un' ora di sole del giorno stesso. Diffatti se la luna in questo momento tramontava, il sole doveva essere da quasi un' ora sopra l'orizzonte, essendochè nel primo giorno del plenilunio la luna tramonta mentre il sole si alza e viceversa, ma poscia ritarda ogni giorno di quasi un'ora, sino ad alzarzi e tramontare con lui quando torna ad essere nuova.

130. *introcque*, dal latino *inter-hoc*, frattanto.

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte, altro parlando
  Che la mia Commedìa cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo il colmo, quando 3
Ristemmo per veder l' altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
  E vidila mirabilmente oscura. 6
Quale nell' Arsanal de' Veniziani
  Bolle di verno la tenace pece
  A rimpalmare i legni lor non sani, 9
Chè navicar non ponno; e in quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece; 12
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
  Altri fa remi, e altri volge sarte,
  Chi terzeruolo e artimon rintoppa: 15

VERS. 1. *di ponte in ponte*, dal ponte donde avea veduto gl' indovini al ponte successivo.
4. *l' altra fessura*, la bolgia quinta.
5. *vani*, inutili.
7. *Arsanal* in qualche Codice; nei più *Arzanà*, dall' arabo *Dar Zanah*. Ma i Veneziani che pronunciano la *z* come la *s* e raddolciscono il termine dei vocaboli devono avere trasformato *Dar-Zanah* in *Arsanal*. Ed anche oggidì il basso popolo dice parlando *Arsanal*. Nè si trova mai *Arzanà* negli antichi documenti Veneti.
9. *rimpalmare*, impeciare di nuovo.
10. *Chè navicar non ponno*, imperciocchè non possono essi Veneziani navigare essendo l'inverno: *e in quella vece*, e invece di navigare.
11. *ristoppa*, rimette la stoppa mancante ai fianchi della nave.
14. *volge sarte*, torce funi. Sarte, nel numero del più, è il nome generale di tutt' i cordami dei bastimenti.
15. *terzeruolo*, appellasi la vela minore; *artimone*, la maggiore: *rintoppa*, mette toppe, rappezza.

Usciron quei di sotto al ponticello,
  E volser contro lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello. 72
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli
  Traggasi avanti alcun di voi che m' oda,
  E poi di ronciglarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda:
  Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi,
  E venne a lui dicendo, che gli approda. 78
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse il mio maestro,
  Securo già da tutt' i vostri schermi, 81
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, che nel cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro. 84
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
  E disse agli altri: Omai non sia feruto. 87
E il duca mio a me: O tu che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Per ch' io mi mossi, e a lui venni ratto;
  E i diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch' io temetti non tenesser patto. 93
E così vid' io già temer li fanti,
  Che uscivan patteggiati di Caprona,
  Veggendo sè tra nemici cotanti. 96
Io mi accostai con tutta la persona
  Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch' era non buona. 99

71. *roncigli*, ferri adunchi a guisa di uncino.

75. *si consigli*, si pigli consiglio, si deliberi.

78. *che gli approda*, che gli giova, gli occorre.

81. *schermi*, impedimenti.

82. *destro*, favorevole.

94. *E così vid' io già ec.* Oltrechè a Campaldino contro quei d'Arezzo nell' anno 1289, Dante combattè l' anno successivo coi Fiorentini contro i Pisani, i quali essendo assediati nel castello di Caprona, e avendo pattuita la resa sotto la condizione di andar salvi nella vita e nell' avere, quando uscirono dal castello, vedendo il gran numero di nemici, per le cui file dovevano passare, ebbero grande spavento che la capitolazione non venisse osservata.

Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' io il tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che glielo accocchi. 102
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, però che giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto. 108
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face. 111
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr che qui la via fu rotta. 114
Io mando verso là di questi miei
A riguardar se alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei. 117
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120

102. *gliele*, che si usava dagli antichi per tutt' i generi e numeri, qui sta per *glielo*. *Accoccare*, attaccare la corda dell' arco alla cocca; perciò *fa che gliele accocchi* vale fa che lo accocchi a lui, che attacchi a lui il raffio.

103. *Ma quel demonio*, Malacoda.

110. *per questa grotta*, per l' argine sesto.

111. *Presso ec.* L' arco sesto è rotto, ma lì presso è un altro arco su di cui potrete varcare la bolgia sesta.

112. *otta*, lo stesso che ora. *Quest' otta*, l'ora presente: e poichè adesso era quasi un' ora di sole, come fu dichiarato nel Canto precedente al verso 127, *ier più oltre cinqu' ore che quest' otta*, vuol dire ieri nell' ora sesta, a mezzodì.

114. *che qui la via fu rotta.* Cristo venne al mondo in dicembre, e varcato l' anno di sua età trigesimo terzo fu crocifisso l' anno susseguente, nel giorno posteriore alla sera in cui celebrò, secondo il rito ebraico, la pasqua con gli Apostoli, nel giorno cioè posteriore al plenilunio. La luna fu tonda ier notte come disse il poeta nel Canto precedente al verso 127. Perciò *ieri* era l' anniversario della morte di Cristo. Narra l' evangelista Matteo che si fecero tenebre sopra tutta la terra, e la cortina del tempio si fendè in due da cima a fondo, e la terra tremò, e le pietre si schiantarono. E poichè da quel dì erano trascorsi anni 1266, aggiungendo a questi il tempo la dal nascita alla morte del Redentore, emerge, come già si dedusse dal primo verso del Canto I, che Dante finge di fare questo suo viaggio all' inferno nell' anno 1300.

116. *se ne sciorina.* Orina, auretta, diminutivo di òra. *Sciorinare*, mettere all' òrina, all' aria. La roba tuffata si sciorina per asciugarla: così gli immersi nella pece tentavano per sollievo di levarsi all' aria.

120. *la decina.* Numerali, e vedrai che sono dieci.

Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo. 123
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane. 126
Omè, maestro che è quel ch' io veggio?
Diss' io: Deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sai ir, ch' io per me non la chieggio. 129
Se tu sei sì accorto, come suoli,
Non vidi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli? 132
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti verso lor duca per cenno, 138
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

122. *sannuto,* distinto per sanne.

124. *pane* per panie. La *pania,* con che si prendono gli uccelli, è la materia tenace fatta con le coccole prodotte da un frutice che nasce sui rami delle querce e di altri alberi, e si chiama *vischio.* Qui sta per pegola.

125. *all' altro scheggio*, all' altro ponte.

126. *sopra le tane,* sopra le bolgie. *Tana,* stanza da bestia, caverna, fossa, buca.

127. *Omè,* ohimè.

132. *con le ciglia,* con la loro guardatura.

135. *per li lessi dolenti. Lesso,* bollito in acqua o in altra cosa liquida. Qui bollivano nella pegola.

136. *Per l' argine sinistro ec.* L' argine per cui dovevano andare era alla loro sinistra.

138. *per cenno,* per avere il cenno, il segnale, e far colla bocca ciò che Barbariccia faceva altrimenti, a fine di così accompagnare per beffe i due poeti.

CANTO XXII.

Io vidi già cavalier mover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E talvolta partir per loro scampo: 3
Corridor vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti, e correr giostra, 6
Quando con trombe, e quando con campane,
  Con tamburi, e con cenni di castella,
  E con cose nostrali, e con istrane: 9
Nè già con sì diversa cennamella
  Cavalier vidi mover, nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra o di stella. 12

Vers. 1. *cavalier*, soldati a cavallo: *mover campo*, moversi e levarsi da campo.

2. *stormo*, combattimento, battaglia: *mostra*, rassegna.

3 *partir per loro scampo*, far la ritirata.

4-5. *Corridor*, quelli che fanno correria per sorprendere il nemico e far prigioni: *vidi per la terra vostra, O Aretini:* Dante non solo vide, ma prese parte nella sua giovinezza alle correrie dei guelfi di Firenze in guerra coi ghibellini di Arezzo: *gualdane*, cavalcate dei corridori nel paese nemico per guasto e preda.

6. *Ferir torneamenti, e correr giostra.* Nei tornei l'uno tendeva a ferir l'altro, mentre nella giostra correva con lancia a cavallo l'un cavaliere contro l'altro a fine di scavallarlo. *Ferir torneamenti* per ferire in torneamenti, e così *correr giostra* per correre in giostra.

7. *con campane.* Le campane servivano di segno anche per le cose di guerra: una n'era per lo più appesa ai carrocci.

8. *con cenni di castella.* I segnali che si davano dai castelli erano fumate di giorno, e fuochi di notte.

9. *E con cose ec.*, e con cose in uso tra noi, e con cose usate dagli stranieri.

10. *Nè già ec.* Nè mai con sì strano istrumento, qual era quello di *Barbariccia, ec.: cennamella*. strumento da fiato in genere.

12. *Nè nave a segno ec.*, nè nave prendendo a indirizzo qualche terra o stella.

Noi andavam con li dieci dimoni:
  Ah fiera compagnia! ma nella chiesa
  Coi santi, e in taverna coi ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente ch' entro v' era incesa. 18
Come i delfini, quando fanno segno
  Ai marinar con l' arco della schiena
  Che s' argomentin di campar lor legno, 21
Talor così ad alleggiar la pena
  Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
  E nascondeva in men che non balena. 24
E come all' orlo dell' acqua di un fosso
  Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi e l' altro grosso, 27
Sì stavan da ogni parte i peccatori;
  Ma come si appressava Barbariccia,
  Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, e anche il cuor mi si accapriccia,
  Uno aspettar così, com' egl' incontra
  Che una rana rimane, e l' altra spiccia. 33
E Graffiacan, che gli era più di contra,
  Gli arroncigliò le impegolate chiome,
  E trassel su che mi parve una lontra. 36
Io sapea già di tutti quanti il nome,
  Sì li notai quando furono eletti,
  E poi che si chiamaro attesi come. 39

16. *Pure*, solo: *intesa*, attenzione.
17. *contegno*, condizione, qualità.
18. *incesa*, accesa, arsa.
19. *Come ec.* Quando i delfini vengono a fior d'acqua la burrasca è vicina: *s'argomentin*, si avvisino.
26. *pur*, solamente.
27. *e l' altro grosso*, e la rimanente grossa parte del corpo.
31. *e anche il cuor mi si accapriccia*, e sento ancora raccapriccio al cuore.
33. *spiccia*, salta giù nell' acqua. *Spicciare* dicesi propriamente del primo uscir con forza de' liquori quando si fa un forellino nei vasi che li contengono.
35. *Gli arronciglìò*, gli aggrappò col ronciglio.
36. *lontra*, animale anfibio, un poco simile alla volpe, che vive per lo più ne' laghi, e si nutre di pesce.
38. *eletti*, scelti da Malacoda per accompagnarci.
39. *E poi ec.*, e poi quandò si chiamarono fra loro badai al nome che l' uno dava all' altro.

O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti. 42
E io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo duca mio gli si accostò a lato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato. 48
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Chè m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè, e di sue cose. 51
Poi fui famiglio del buon re Tibaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo. 54
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
Da ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia. 57
Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentre io lo inforco. 60
E al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più desii
Saper da lui prima ch' altri il disfaccia. 63
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: Io mi partii 66

48. *Io fui ec.* Costui, che nacque nel regno di Navarra, ed ebbe nome Ciampolo, fu figliuolo d' una gentil donna di Navarra, e d' un padre che per le sue ribalderie fu morto, e innanzi che morisse distrusse tutto il suo. Cresciuto in età la madre lo pose per servo d' un barone, e in processo di tempo diventò egli famiglio del re Tibaldo, presso cui venne in tanto favore che ogni cosa passava per le sue mani. Salito a tanta grandezza si diede a far baratteria vendendo le grazie e gli offici e ogni cosa che poteva. Essendo stati due i re di Navarra col nome di Tibaldo, il poeta usa l'epiteto buono per far sapere di quale dei due intende parlare.

57. *sdrucia*, fendea, lacerava. Sdrucire, e sdruscire, significa propriamente disfare il cucito, scucire.

58. *sorco*, sorcio.

60. *mentre io lo inforco*, mentre io lo tengo come forca tra le mie braccia.

65. *Latino:* la parte per il tutto, Lazio per Italia.

Poco è da un, che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Che io non temerei unghia nè uncino. 69
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
  Disse; e presegli il braccio col ronciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto. 72
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
  Giù dalle gambe; onde il decurio loro
  Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quando elli un poco rappaciati foro,
  A lui, che ancor mirava sua ferita,
  Dimandò il duca mio senza dimoro: 78
Chi fu colui, da cui mala partita
  Di' che facesti per venire a proda?
  Ed ei rispose: Fu frate Gomita, 81
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
  Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
  E fe' lor sì che ciascun se ne loda: 84
Denar si tolse, e lasciolli di piano
  Sì com' ei dice; e negli altri ufici anche
  Barattier fu non picciol, ma sovrano. 87

67. *di là vicino*, vicino di là, vicino del Lazio, d' Italia.
72. *lacerto*, voce latina, *lacertus*, la parte muscolosa del braccio dall'omero al gomito, e per sineddoche il braccio stesso.
74. *decurio* per decurione, capo di dieci, alla maniera latina, come *sermo* per sermone, *temo* per timone, ec.
75. *con mal piglio*, perchè Barbariccia aveva detto ai demoni: *State in là mentre io lo inforco.*
76. *foro*, furono.
78. *dimoro* per dimora.
80. *a proda*, a riva, fuori della pegola.
83. *donno*, signore.
84. *ciascun*, ciascun de' nemici.
85. *lasciolli di piano*, lasciò andarsene i nemici liberamente, senza ostacolo.
86. *Sì com' ei dice*, siccome dice il stesso frate Gomita parlando coi compagni barattieri.
87. *ma sovrano*, ma maggiore d' ogni altro. Frate Gomita era nato nell' Isola di Sardegna, quando questa apparteneva ai Pisani, e precisamente nel giudicato di Gallura, uno dei quattro in cui l'isola si divideva: gli altri tre erano Logodoro, Callari, e Alborea. Nel giudicato di Gallura era signore il Pisano Nino de' Visconti, al quale il frate era entrato in gran favore, e di cui abusò, come si legge nel testo. Ma Nino venne a saperlo, e lo fece impiccare.

Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro, e a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè vedete l' altro che digrigna:
  Io direi anche, ma io temo ch' ello
  Non si apparecchi a grattarmi la tigna. 93
E il gran proposto, volto a Farfarello,
  Che stralunava gli occhi per ferire,
  Disse: Fatti in costà, malvagio uccello. 96
Se voi volete vedere o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi o Lombardi, io ne farò venire. 99
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
  Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
  E io, seggendo in questo luogo stesso, 102
Per un che io son ne farò venir sette
  Quando sufolerò, com' è nostro uso
  Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
  Crollando il capo, e disse: Odi malizia,
  Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso. 108
Ond' ei, che avea lacciuoli a gran dovizia,
  Rispose: Malizioso son io troppo
  Quando procuro a' miei maggior tristizia? 111

88. *Michel Zanche*, donno (signore) di Logodoro, uno, come fu detto nella nota precedente, dei quattro giudicati della Sardegna. Egli fu siniscalco di Enzo figlio naturale di Federico II imperatore, cui per la moglie Adelasia apparteneva il giudicato di Logodoro: e con inganni e baratterie pervenne, dopo la morte di Enzo a Bologna in prigione, a farsene signore sposando la vedova.

91. *l' altro*, demonio: che *digrigna*, che arrota i denti.

94. *proposto*, presidente, capo: *il gran proposto*, Barbariccia.

96. *in costà*, in là.

98. *spaurato*, impaurito.

100. *Ma stien* Ma si allontanino un poco i demoni. *Stare in cesso*, in recesso, discosto.

104. *Quando sufolerò ec.* Quando uno mettendo fuori la testa della pegola non vedeva intorno alcun demonio fischiava per dare avviso agli altri che potevano uscire all'aria senza paura.

109. *lacciuoli*, tranelli, inganni.

111. *Quando ec.*, quando procuro maggior male a' miei, perciocchè verrebbero da voi demoni lacerati.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
  Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo, 114
Ma batterò sovra la pece l' ali:
  Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
  A veder se tu sol più di noi vali. 117
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
  Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
  Quel prima, che a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, e in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse. 123
Di che ciascun di colpo fu compunto;
  Ma quei più, che cagion fu del difetto;
  Però si mosse, e gridò: Tu sei giunto. 126
Ma poco valse chè l' ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto. 129
Non altrimenti l' anitra di botto,
  Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto. 132
Irato Calcabrina della buffa
  Volando dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse per aver la zuffa. 135

112. *di rintoppo Agli altri,* in opposizione agli altri che non avrebbero voluto dare ascolto alle parole del Navarrese.

115. *Ma ec.*, ma volerò.

116. *Lascisi il colle,* si lasci la sommità dell'argine: *e sia la ripa scudo,* e scendiamo alquanto sì che la ripa dell' argine ci nasconda a quelli che chiamerà Ciampolo.

118. *ludo,* giuoco.

119. *Ciascun ec.* Ciascun demonio si volse con gli occhi verso l' altra costa, in esecuzione di quanto aveva detto Alichino, verso cioè l' altra ripa che scendeva nella bolgia anteriore, nella quinta.

120. *Quel prima ec.*, Cagnazzo, che era il più restio alla offerta del dannato.

123. *dal proposto lor si sciolse*, si sottrasse al proponimento che avevano di lacerarlo.

124 *di colpo,* di botto: *compunto,* contristato.

125. *Ma quei più,* Alichino.

126. *Tu sei giunto,* già già ti afferro.

127. *chè l'ale ec.*, che l' ali non poterono andar più avanti, esser più veloci della paura.

128. *quegli,* il Navarrese.

129. *E quei,* Alichino.

132. *rotto,* staneo.

133. *buffa,* beffa.

134. *gli,* ad Alichino.

135. *Che quei ec.* Che campasse il barattiere per aver la zuffa con Alichino.

E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito. 138
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno. 141
Lo caldo sghermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue. 144
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fa volar dall' altra costa,
Con tutt' i raffi: e assai prestamente 147
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta, 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

138. *E fu con lui ec.* E lo ghermì sopra il fosso mentre ritornava.
139. *sparvier grifagno.* Lo sparvier chiamasi *nidiaco* quando piccolino è preso nel nido, *ramingo* quando incomincia a volare e sta pei rami, *grifagno* quando è adulto.
140. *Ad artigliar ben lui*, a bene afferrar lui con gli artigli.
142. *sghermidor*, da sghermire, opposto di ghermire; il caldo li separò subito.
146. *dall'altra costa.* Dall'altra riva della bolgia, ove i demoni si erano ritirati per non essere veduti.
148. *alla posta*, al sito ov'erano i due demoni impegolati.
150. *cotti dentro dalla crosta*, cotti non solo alla superficie, ma entro.

CANTO XXIII.

Taciti, soli, e senza compagnia,
  Ne andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via. 3
Volto era in su la favola d' Esopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del topo. 6
Che più non si pareggia mo e issa
  Che l' un con l' altro fa, se ben si accoppia
  Principio e fine con la mente fissa. 9
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia. 12

VERS. 1. *Taciti*, senza parlare: *soli*, staccati l' uno dall' altro: *senza compagnia*, senza i demoni che ci erano stati dati a guida.

3. *i frati minor*. I frati di S. Francesco d' Assisi si dicono *frati minori*, siccome i frati di s. Domenico diconsi *frati predicatori*. Questi due ordini furono fondati alla metà circa del secolo XIII, e giovarono incredibilmente ad estendere la podestà temporale dei papi, dai quali erano adoperati nelle loro faccende politiche. I Francescani sono anche detti *Cordiglieri*, e i Domenicani *Coreggieri*, perchè quelli si cingono di corda, e questi di coreggia.

6. *Dov' ei parlò ec.* La rana offerse ad un topo di portarlo sul dorso di là d' un fosso con animo d' annegarlo, ma quando stava per mandare ad effetto il malvagio disegno un nibbio sorvenne, e divorò lei e il topo.

7. *mo e issà*, due parole, toscana la prima, lombarda la seconda come si vedrà al v.° 21 del C.° XXVII, che hanno lo stesso significato di ora, adesso.

8. *Che l' un con l' altro fa*, sottintendi *caso: si accoppia*, si mette al confronto. Di fatti la rana macchinò contro il topo, e Calcabrina contro Alichino. La rana e il topo furono preda del nibbio, e Calcabrina ed Alichino della pece.

10. *scoppia*, sboccia, esce.

12. *la prima paura*, quella ch' ebbe Dante dei demoni quando gli furono dati per compagni.

O in eterno faticoso manto!
   Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
   Con loro insieme, intesi al tristo pianto. 69
Ma per lo peso quella gente stanca
   Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
   Di compagnia ad ogni mover d' anca. 72
Per ch' io al duca mio: Fa che tu trovi
   Alcun, che al fatto, o al nome si conosca,
   E gli occhi sì, andando, intorno movi. 75
E un, che intese la parola tosca,
   Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
   Voi che correte sì per l' aura fosca; 78
Forse che avrai da me quel che tu chiedi.
   Onde il duca si volse, e disse: Aspetta,
   E poi secondo il suo passo procedi. 81
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
   Dell' animo, col viso, d' esser meco:
   Ma tardavagli il carco, e la via stretta. 84
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
   Mi rimiraron senza far parola:
   Poi si volsero in sè, e dicean seco: 87
Costui par vivo all' atto della gola:
   E s' ei son morti, per qual privilegio
   Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi disser me: O Tosco, che al collegio
   Degl' ipocriti tristi sei venuto,
   Dir chi tu sei non avere in dispegio. 93
E io a loro: Io fui nato e cresciuto
   Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
   E son col corpo che ho sempre avuto. 96

71. *eravam nuovi Di compagnia*, avevamo nuova compagnia.
72. *ad ogni mover d' anca*, ad ogni passo.
74. *al fatto*, per le cose da lui fatte.
75. *sì*, così, con questo intento.
77. *Tenete i piedi*, fermate i piedi, arrestatevi.
84. *stretta* per l' ampiezza delle cappe, e la moltitudine degli spiriti.
88. *all' atto della gola*, al respirare ch' ei fa.
90. *della grave stola*, della grave vestitura.
91. *disser me*, dissero a me: *collegio*, riunione, compagnia, società.
95 *alla gran villa*, alla gran città a Firenze.

E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un de' lati all' altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quando ella più verso le pale approccia, 48
Come il maestro mio per quel vivagno,
  Portandosene me sovra il suo petto
  Come suo figlio, e non come compagno. 51
Appena furo i piè' suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
  Sovresso noi: ma non gli era sospetto; 54
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Potere indi partirsi a tutti tolle. 57
Laggiù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno, assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
  Che per li monaci in Colonia fassi. 63
Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia,
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
  Che Federico le mettea di paglia. 66

43. *dal collo della ripa dura*, dal ciglio della ripa di pietra. A *collo* sostituendo *colle*, come alcuni fanno, il senso di chiaro diventa oscuro.

44. *si diede*, si abbandonò.

45. *all' altra bolgia*, alla sesta.

47. *mulin terragno*, costrutto sul terreno, a differenza di quelli che si fabbricano nelle barche sopra i fiumi, non hanno bisogno di doccia, vale dire di un canaletto che conduca l'acqua come i terragni, essendo essi in movimento dalla corrente, che cambiano di sito col cambiare di questa, per cui si dicono mulini natanti.

48. *Quando ella più ec.* La velocità cresce per la pendenza coll' approssimarsi dell' acqua aile palle del mulino.

49. *per quel vivagno*, per quella riva, ch' era vivagno, limite, confine tra la bolgia quinta e la sesta.

53. *ei*, i demoni: *in sul colle*, su la sommità dell'argine.

54. *gli*, avverbio, vi: *sospetto*, dubbio di male, timore.

57. *tolle*, toglie, dall' antico *tollere*.

58. *una gente dipinta*, gente che vuol parere altro da quello che è: gl' ipocriti.

62. *fatte della taglia ec.* I monaci di Colonia vestivano cappe assai ample con cappucci talmente abbassati che ricoprivano loro gli occhi.

63. *fassi*, si riferisce a *taglia*.

64. *egli*, l' esser dorate.

66. *Che Federico ec.* Federico II imperatore inventò supplizi atroci, e fra gli altri quello di porre indosso al reo di lesa maestà una cappa di piombo, e di accendervi sotto il fuoco.

E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa. 123
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio. 126
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce 129
Onde noi ambiduo possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci. 132
Rispose adunque: Più che tu non speri
Si appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri; 135
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. 138
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina. 141
E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna. 144
Appresso il duca a gran passi sen' gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante,
Ond' io dagl' incarcati mi parti' 147
Dietro alle poste delle care piante.

121. *il suocero*, Anna suocero di Caifasso: *si stenta*, lo stesso che *stenta*, soffre stento, è tormentato.

122. *e gli altri del concilio ec.*, gli altri ipocriti, che formavano il sinedrio che condannò Gesù, e fu seme agli Ebrei di mali che durano tuttavia.

129. *foce*, sbocco, varco, passaggio.

134. *dalla gran cerchia* di Malebolge.

135. *i vallon feri*, i fossati infernali.

136. *Salvo che a questo ec.:* il ponte mancava in questa sola bolgia.

137. *su per ec.*, su pei sassi del ponte rovinato, che giacciono lungo la costa, e soperchiano, fanno cumulo nel fondo.

140. *Mal contava la bisogna*, mal contava come sta la faccenda.

141. *Colui, che i peccator di là* (nell' altra bolgia) *uncina*, Malacoda. Questi avea detto a Virgilio: *Presso è un altro scoglio che via face*, e Virgilio si era forse confidato di poter sfuggire per quello alla caccia dei demoni. E ora intende che ponte non c' è.

145. *sen' gì*, se ne andò.

147. *incarcati*, che avevano il carco delle cappe di piombo.

148. *poste*, orme, pedate.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno,
  Che il sole i crin sotto l' Acquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen vanno; 3
Quando la brina in su la terra assempra
  L' imagine di sua sorella bianca,
  Ma poco dura alla sua penna tempra, 6
Lo villanello, a cui la roba manca
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca: 9
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
  Come il tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede, e la speranza ringavagna 12
Veggendo il mondo aver mutata faccia
  In poco d' ora; e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15

Vers. 2. *Che il sole ec.*, che il sole fa temperati i raggi nel segno di Acquario. Il sole è in Acquario dal 21 gennaio al 21 febbraio circa.

3. *E già le notti ec.*, e già si procede verso l' equinozio di primavera.

4. *assempra*, assemprare, copiare. La brina copia, ritrae in sè, la imagine della neve.

6. *Ma poco ec.*, ma poco dura la tempra alla penna della brina, perchè questa si scioglie. Avendo detto che la brina copia, il poeta le dà figuratamente anche la penna.

7. *la roba manca*, manca di che pascere le pecorelle.

12. *ringavagna*, ringavagnare, riporre nel gavagno. Gavagno, cavagno, cesto, paniere. Il villanello riacquista la speranza che avea perduta.

14. *vincastro*, bacchetta.

Così mi fece sbigottir lo mastro,
  Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo impiastro; 18
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo duca a me si volse con quel piglio
  Dolce, che io vidi in prima a piè del monte. 21
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio. 24
E come quei che adopera ed istima,
  Che sempre par che innanzi si proveggia,
  Così, levando me su ver la cima 27
D' un rocchione, avvisava un' altra scheggia,
  Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa,
  Ma tenta pria se è tal ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
  Che noi a pena, ei lieve, e io sospinto,
  Potevam su montar di chiappa in chiappa. 33
E se non fosse, che da quel precinto,
  Più che dall' altro, era la costa corta,
  Non so di lui, ma io sarei ben vinto; 36
Ma perchè Malebolge inver la porta
  Del bassissimo pozzo tutta pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta 39

16. *lo mastro*, il maestro, Virgilio.

17. *Quando io gli vidi ec.* È detto nel Canto precedente che Virgilio stette un poco a testa china quando gli fu detto che non v' era ponte, ma che bisognava salire per una ruina.

18. *E così tosto ec.*, e così presto tenne dietro al male l' impiastro, il rimedio.

21. *a piè del monte*, a piè del colle nella selva, Canto I.

25. *che adopera ed istima*, che opera e pensa a quello che fa.

26. *Che sempre par ec.*, il quale par sempre che provveda innanzi a quello che verrà poi.

28. *rocchione*, sasso sporgente che tira al cilindrico: *scheggia*, pezzo di scoglio.

30. *ti reggia*, ti regga, ti sostenga.

33. *di chiappa in chiappa*, di rottame in rottame: *chiappa* da *schiappare*, fare in ischeggie.

34. *E se non fosse ec.* La costa di quel precinto, dell' argine settimo, per cui salivano Dante e Virgilio di chiappa in chiappa, era più corta della costa dell' argine sesto, lungo cui si erano abbandonati per discendere, giacchè per essere il terreno di Malebolge inclinato tutto verso il mezzo, in ciascuna valle delle due coste laterali sorgeva, era più alta, più lunga quella che più distava dal centro infernale, e scendeva, cioè era più bassa, più corta l' altra.

Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende. 42
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre: 48
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aer o in acqua la schiuma. 51
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non si accascia. 54
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi or fa sì che ti vaglia. 57
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia,
E dissi: Va, ch' io son forte e ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era rocchioso, stretto, e malagevole,
E erto più assai che quel di pria. 63
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole. 66

41. *in su la punta. Onde ec.*, in su la punta, dalla quale si distacca l'ultima pietra della ruina; ultima per Dante che ascendeva.

45. *nella prima giunta*, appena giunto.

46. *così*, cioè faticando. *Spoltrire*, contrario di poltrire: *ti spoltre*, ti spogli della poltroneria.

53. *con l' animo*, con la volontà.

54. *non si accascia*, accasciarsi, abbandonarsi, lasciarsi andar giù.

55. *Più lunga scala*, la scala del Purgatorio.

57. *Se tu m' intendi*, allusione a Beatrice: *che ti vaglia*, che ti valga l' avermi inteso.

61. *Su per lo scoglio*, per lo scoglio o ponte settimo.

62. *rocchioso*, pieno di rocchi, aspro, ineguale.

63. *E erto ec.*, e più erto che lo scoglio di pria, che il quinto, giacchè il sesto mancava.

65. *dall' altro fosso*, dalla bolgia settima.

Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso. 69
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non poteano ire al fondo per l' oscuro;
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi 72
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che come io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo. 78
Noi discendemmo il ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta. 81
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa. 84
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cencri con anfesibena, 87
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Non con ciò che di sopra il mar Rosso èe. 90

70. *gli occhi vivi ec.*, gli occhi non poteano andare al fondo vivi, in modo cioè da vedere, attesa la oscurità.

73. *Dall'altro cinghio*, all' altro argine, l' ottavo, qui *da* essendo segno del terzo caso: *e dismontiam lo muro*, e scendiam giù di quest' arco.

75. *e niente affiguro.* Affigurare, conoscere un oggetto dalla sua figura. Dante vedeva, ma sì poco da non poter rilevare la figura degli oggetti, da non li poter distinguere.

82. *stipa*, ammucchiamento.

83. *e di sì diversa mena*, e di specie sì diversa dal solito.

84. *mi scipa*, scipare, sciupare, guastare.

85. *Libia*, provincia dell' Africa, arenosa, celebre per serpenti.

86. *chelidri*, serpenti che stanno in terra e in acqua. *Jaculi*, così detti dal lanciarsi che fanno dagli arbori sui viandanti. *Faree*, che camminano su la coda strisciandola, elevati da terra con le altre membra. *Cencri*, serpenti così detti dall' essere di piccole macchie punteggiati, simili al miglio detto in greco *cencros*. *Anfesibena*, che ha due teste, una per estremità.

89. *Etiopia*, altra provincia dell'Africa, popolata di serpi.

90. *Non con ciò ec.*, non con l'Egitto posto tra la Libia e il mar rosso: *èe*, paragoge, come dicono i gramatici, invece di è.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia. 93
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dianzi aggroppate. 96
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alla spalla s' annoda. 99
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse. 102
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa. 108
Erba, nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce. 111
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon che a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo, 114
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira: 117

93. *pertugio,* buco ove nascondersi: *elitropia,* pietra preziosa di color verde, tempestata di gocciole rosse. Si credeva che portata addosso rendesse invisibili.

97. *da nostra proda,* dalla riva ottava ove fu detto al v. 80 ch' erano discesi ed ora si trovavano Dante e Virgilio.

105. *In quel medesmo*, in quel che era prima: *di butto*, di botto, subitamente.

110. *amomo,* coccola tonda e grossa, prodotta da un arboscello che pur si chiama amomo.

111. *E nardo ec.* La Fenice, dice Ovidio, compone la catasta ove deve morire e rinascere, e vi mette nardo e mirra: sicchè compie e principia la vita in mezzo a quegli aromi, i quali perciò sono a lei le ultime fasce.

112. *como,* come.

113. *Per forza ec.*, l' ossesso.

114. *O d' altra ec.*, o perchè in altro modo si otturino le interne vie del corpo, per cui l' uomo rimane come legato, impotente ad ogni moto, il che accade nella epilessia.

Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
E io al duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
Io giù son messo tanto, perchè io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi.
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

119. *quanto è severa.* Alcuni Codici hanno *quanto sei vera.* Ma qui è questione di severità, non di verità. La giustizia di Dio è sempre vera, solo può essere severa più o meno.

120. *croscia*, crosciare dicesi il cadere della pioggia dirotta e grossa. Per metafora vale in senso attivo mandar giù con impeto e fracasso.

125. *mul*, bastardo. Questo Vanni fu figlio illegittimo di Fucio de Lazari di Pistoia, chiamato Bestia perchè viveva bestialmente, commettendo impunemente ogni sorta d'iniquità perchè il suo casato in città era grandissimo.

126. *E Pistoia mi fu degna tana*, fu degna abitazione di me bestia; cioè di tal cittadino.

127. *non mucci*, mucciare, svignare, andar via.

129. *uom già di sangue e di cor* come se dicesse non dovrebb' qui, ma in altra bolgia più sopı si puniscono i Violenti.

132. *E di trista ec.*, udend Dante lo conosceva sì bene.

138. *Ladro ec.* Confessa qui c non avea confessato, e s' ignora mondo, e lo confessa suo malgr con gran dolore, perchè forse lc saprà tra' vivi, essere stato lı rubò la ricchissima sagrestia de mo di Pistoia.

139. *fu apposto altrui*, fu inc un altro. Quest' altro venne impiccato. Era un certo Vanni Nonna, che aveva acconsentito lare in sua casa gli arredi ru solo fine di scampare il Fucci c suo amico.

140. *di tal vista*, dell'avermi to qui.

Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
 Pistoia in pria di Negri si dimagra,
 Poi Firenze rinnova genti e modi. 144
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
 E con tempesta impetuosa e agra 147
Sopra campo Picen fia combattuto;
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì che ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

143. *Pistoia in pria ec.* Pistoia si dimagrò di Negri, li cacciò, nel maggio 1301, aiutata dai Bianchi che prevalsero per pochissimo tempo in Firenze, e disfece le loro case e possessioni.

144. *Poi Firenze ec.* Poi, nel novembre del 1301 entrato in Firenze Carlo di Valois, i Negri divenuti padroni della città rinnovarono *modi*, le forme di governo, e *genti*, bandirono cioè con vari pretesti tutti quelli che erano creduti di parte Bianca, tra' quali Dante, e molti ne uccisero.

145. *Tragge Marte ec.* Dopo partito da Firenze Carlo di Valois i Neri di Lucca, Firenze e Valdinievole capitanati da Moroello Malaspina, signore di Giovagallo in Val di Magra, guerriero assai valente, sconfissero con immensa strage a Campo Piceno i Bianchi usciti da Pistoia per liberare il castello di Serravalle dall' assedio che quelli vi aveano posto. Alludono a questa rotta i versi che seguono, ne' quali Moroello è paragonato a vapore fulminoo, che Marte trae avvolto in oscuri nuvoli da Val di Magra. In quel tempo credeasi che il fulmine fosse vapore infiammato.

149. *ei*, il vapore: *spezzerà la nebbia*, si sprigionerà dalle nubi, scoppierà, con rovina dei Bianchi.

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro. 3
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli si avvolse allora al collo,
Come dicesse: Io non vo' che più diche; 6
E un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo. 9
Ah Pistoia, Pistoia! che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi? 12
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15

VERS. 2. *con ambedue le fiche*, mettendo il dito grosso fra il medio e l' indice. Atto d' ira e di spregio.

3. *Togli*, prendi: *le*, fiche: *squadro*, squadrare, addirizzare con la squadra; *a te le squadro*, a te le aggiusto, le indirizzo.

6. *diche*, dica.

8. *Ribadendo: ribadire*, dicesi il ritorcere e conficcare che fanno i legnaiuoli nell' asse la punta del chiodo dopo ch' è passata dall' altra parte. La serpe, dopo avere legato al ladro le braccia e il corpo intorno più volte, gli si addentrò dinanzi a questo modo.

10. *stanzi*, da *stanziare*, decretare: *che non stanzi*, perchè non deliberi.

11. *incenerarti*, ridurti in cenere.

12. *lo seme tuo*, i tuoi antenati.

15. *Non quel ec.*, Capaneo: vedi Canto XIV, verso 63.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
    E io vidi un Centauro pien di rabbia
    Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia
    Quante bisce egli avea su per la groppa,
    Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro della coppa
    Con ale aperte gli giaceva un draco,
    E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
    Che sotto il sasso di monte Aventino
    Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
    Per lo furar frodolente ch' ei fece
    Del grande armento ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
    Sotto la mazza d' Ercole, che forse
    Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
    E tre spiriti venner sotto noi,
    De' quai nè io, nè il duca mio si accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
    Per che nostra novella si ristette,
    E intendemmo pure ad essi poi.

17. *Centauro*, mezzo fiera e mezzo uomo.

19. *Maremma* dicono come nome proprio i Toscani la parte bassa e paludosa del paese loro che giace verso il mare. Ivi le bisce erano in gran copia.

21. *nostra labbia*, nostra forma umana.

24, *E quello*, il drago: *s' intoppa*, si abbatte in lui.

25. *Caco*, che abitava una grotta nel monte Aventino, così avido di sangue che il suolo di quella n' era spesso un lago. Essendo Ercole, di ritorno dalla Spagna, passato di là con copioso armento, Caco gl' involò quattro tori e quattro vacche: Ercole se ne avvide per caso, entrò di forza nella spelonca, e con la massa uccise il ladro.

28-29. Caco era ladro, e ladro con frode, perciò si trova in questa bol[gia] e non nel cerchio de' violenti co[ntro] il prossimo, ove stanno i Cent[auri] suoi fratelli (Canto XII). Caco r[ubò] i tori e le vacche mentre Ercole d[ormiva], e li trasse alla grotta per la [co]da, affinchè le orme de' piedi loro [non] lo facessero scoprire.

30. *ebbe a vicino*, ebbe in vicina[nza].

31. *biece*, bieche, torte, malvagi[e].

33. *Gliene diè cento*, sottintendi [per]cosse: *e non sentì le diece*, perchè [pri]ma morì.

34. *ed ei trascorse:* e Caco trasc[orse] correndo dietro a Vanni Fucci.

35. *sotto noi*, sotto al sito della [ripa] ov' eravamo.

38. *nostra novella si ristette*, si restò il racconto di Caco.

39. *pure*, soltanto.

Io non li conoscea, ma ei seguette
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l' un nomare all' altro convenette, 42
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Per ch' io, a ciò che il duca stesse attento,
  Mi posi il dito su dal mento al naso. 45
Se tu sei or, lettore, a creder lento
  Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia,
  Chè io, che il vidi, appena il mi consento. 48
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
  E un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui si appiglia. 51
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterior le braccia prese,
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia: 54
Gli diretani alle cosce distese,
  E miseli la coda tr' amendue,
  E dietro per le ren su la ritese. 57
Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì come l' orribil fiera
  Per l' altrui membra avviticchiò le sue. 60
Poi s' appiccar come di calda cera
  Fossero stati, e mischiar lor colore:
  Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era, 63
Come procede innanzi dall' ardore
  Per lo papiro suso un color bruno,
  Che non è nero ancora, e il bianco muore. 66

40. *Ma ei seguette*, ma egli accadde.

42. *convenette*, convenne.

43. *Cianfa*, della famiglia dei Donati, fiorentino.

48. *appena il mi consento*, appena lo consento a me, appena consento a me che ciò sia vero, presto appena fede a me stesso.

50. *E un serpente ec.*, ed ecco che un serpente ec.: Questo era Cianfa.

51. *all' uno*, ad uno dei tre spiriti.

55. *Gli diretani*, i piè di dietro, vicini alla coda.

56. *tr' amendue*, tra l' una e l' altra coscia.

60. *avviticchiò*, avvolse come fa il *viticchio*, ch' è un' erba che s' avvolge agli alberi.

61. *Poi s' appiccar ec.*, poi si attaccarono l' uno all' altro come si attaccano due pezzi di cera calda.

63. *Nè l' un ec.*, Già nè l' uno nè l' altro colore parea più quel ch' era prima.

64. *inanzi dall' ardore*, prima che arda.

65. *papiro*, carta bambagina ch' è bianca, e ardendo di cenerognola diventa nera.

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
  Gridava: Omè, Agnel, come ti muti!
  Vedi che già non sei nè duo nè uno. 69
Già eran li duo capi un divenuti,
  Quando n' apparver due figure miste
  In una faccia ov' eran duo perduti. 72
Fersi le braccia due di quattro liste:
  Le cosce con le gambe il ventre e il casso
  Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
  Due e nessun l' imagine perversa
  Parea, e tal sen' gìa con lento passo. 78
Come il ramarro sotto la gran fersa
  Dei dì canicular, cangiando siepe,
  Folgore par se la via attraversa: 81
Così parea, venendo verso l' epe
  Degli altri due, un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe. 84
E quella parte, donde prima è preso
  Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso. 87
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
  Anzi coi pie' fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
  L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
  Fumavan forte, e il fumo s' incontrava. 93

68. *Agnel*, Agnello Brunelleschi, fiorentino.

72. *duo perduti*, perduti due aspetti, confusi, non più discernibili l' uno dall' altro.

73. *Fersi le braccia duo ec.*, Le due braccia si formarono di quattro liste, cioè delle due braccia di Agnel, e dei due piè anteriori del serpente.

74. *casso* nome, torace.

76. *casso*, dal verbo cassare, cancellato.

79. *ramarro*, specie di lucertola: *fersa*, ferza.

80. *Dei dì canicular.* Canicola o Cane maggiore, è il nome di una costellazione australe. Diconsi giorni caniculari quelli in cui la Canicola nasce col sole. Il che avviene quando questo astro si trova nel segno del Leone, cioè dal 21 luglio circa al 21 agosto. *Cangiando siepe*, saltando da una in altra siepe.

82. *l' epe*, le pance.

83. *acceso*, ardente, vispo.

85. *E quella parte ec.*, l' umbilico, donde piglia alimento il feto nell' utero materno.

87. *Poi cade giuso*, il serpentello.

90. *Pur come*, come soltanto.

Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabelo, e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch' or si scocca. 96
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo invidio: 99
Chè due nature mai a fronte a fronte
Non tramutò, sì che amendue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte. 102
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse. 108
Toglica la coda fessa la figura
Che si pareva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura. 111
Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle. 114
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea due porti. 117
Mentre che il fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120

95. *Sabello, e di Nassidio.* Racconta Lucano nel poema che Sabello e Nassidio, soldati di Catone, passando per la Libia, furono morsi da due serpenti diversi, e che Sabello si sfece quasi subito in cenere, e Nassidio gonfiò tanto da scoppiarne.

96. *si scocca.* Scoccare, liberar la cocca della freccia dalla corda, lanciare. Per metafora dir cosa da far grande impressione.

97. *di Cadmo, e d' Aretusa.* Ovidio racconta nelle Metamorfosi come Cadmo fondatore di Tebe fu trasformato in serpente, e come fu cangiata in fonte Aretusa, una delle compagne di Diana, mentre Apollo la inseguiva.

99. *io non lo invidio,* perchè la mia metamorfosi è molto più stupenda, e richiede assai più valore poetico.

103. *a tai norme,* in tale accordo.

105. *l' orme,* i piedi: l' effetto per la causa.

107. *in poco,* in poco tempo.

108. *che si paresse,* che apparisse.

109. *la figura Che si perdeva là,* la figura delle cosce e delle gambe.

117. *porti,* da porgere.

118. *Mentre che ec.* mentre che il fumo (accennato sopra) dà il colore del serpe all' uomo, e quello dell' uomo al serpe.

119. *e genera ec.* e copre il serpe di pelo, e all' uom lo toglie.

CANTO XXVI.

Godi, Firenze, poi che sei sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande. 3
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali. 6
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, ti agogna. 9
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee;
Che più mi graverà com' più m' attempo. 12
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee. 15

VERS. 4. *cotali*, quali ho detto, non degli ultimi, ma de' primi, cioè Cianfa de' Donati, Agnello de' Brunelleschi, Buoso degli Abbati, Puccio Sciancati, e Francesco Cavalcanti.

7. *Ma se presso al mattin ec.* Ma se i sogni fatti presso al mattino annunciano veramente quello che deve accadere (lo che dagli antichi credevasi) tu, o Firenze, entro breve tempo proverai mali che, non che altri, ti augura ardentemente la stessa Prato, che ti è pur tanto prossima, e ti dovrebbe esser amica. Dante viene con ciò a dire di aver fatto un tal sogno.

10. *per tempo*, troppo presto.

12. *Che più ec.* Le sventure fanno maggiore impressione quanto più l'uomo è avanti negli anni.

13. *ci partimmo*, partimmo dalla riva dell'argine ottavo, ove eravamo calati per poter discernere quelli che stanno nella boglia settima.

15. *Rimontò ec.* Rimontò su per la scala che mena al sommo dell' arco ottavo, e prima erano discesi per

E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge e tra i rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
  E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi;
  Sì che se stella buona, o miglior cosa
  M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, che al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui che il mondo schiara
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia e ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
  L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
  Tosto che fui ove il fondo parea.

quella che dal colmo dell' arco settimo metteva sull' argine della bolgia ottava, scale formate *dai borni*, ossia dai sassi che risaltavano in fuori come quei che si fanno sporgere dal muro delle fabbriche o per addentellato, o per difesa contro l' urto dei carri. In qualche Codice invece che *i borni* trovasi il *buior*, il buio, e il v.° 14 sarebbe « *Che il buior n' avea fatto scender prima* » il che potrebbe stare se si rammenti che i poeti erano discesi dal dosso del ponte settimo a cagione della oscurità che non permetteva a Dante di vedere cosa alcuna nel fondo.

17. *dello scoglio,* del ponte ottavo.

18. *Lo piè senza ec.* Non bastava il piede, ma era necessario l'aiuto della mano.

20. *a ciò ch' io vidi.* Il poeta vide in questa boglia, nella ottava, puniti coloro che abusarono dell' ingegno per ingannare altrui.

23. *stella buona,* influenza pro di stella: *o miglior cosa*, la di Provvidenza.

24. *il ben,* l'ingegno: *ch' io s nol m' invidi,* che io stesso non n abbia invidia, non ne faccia uno i mento di male per me come i da in questa bolgia.

26. *Nel tempo che colui ec.*, ne state, in cui il sole sta più sopra sotto l' orizzonte.

28. *Come ec.*, allorchè la mosca de il luogo alla zanzara, allorch notta.

29. *Vede lucciole ec.* Costruzi quante il villan, che si riposa ne state, di notte, sul monticello ove ta, vede lucciole giù per la v forse a quella parte ove stanno i campi, di tante fiamme ec.

33. *Tosto che ec.*, tosto che g a quel punto dell' arco ove il f della bolgia era visibile.

E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi, 36
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire; 39
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola. 42
Io stava sopra il ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un rocchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. 48
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo, ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti: 51
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso? 54
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron come all' ira. 57

34. *colui*, Eliseo: *si vengiò*, si vendicò. Mentr'Eliseo saliva in Betel per la via, certi piccoli fanciulli uscirono fuor della città, e lo beffavano, e gli dicevano: Sali, calvo, sali, calvo. Ed egli, rivoltosi indietro, li vide, e li maledisse nel nome del Signore. E due orse uscirono dal bosco, e lacerarono quarantadue di que' fanciulli.

35. *Vide il carro ec.* Mentre Elia ed Eliseo camminavano e parlavano insieme, ecco un carro di fuoco, e dei cavalli di fuoco, che gli partirono l'uno dall'altro. Ed Elia salì al cielo in un turbo. Ed Eliseo lo vide, e gridò: Padre, padre mio. Poi non lo vide più.

36. *levorsi*, si levoro, si levarono.

41. *il furto*, ciò che cela, come la nuvoletta celava Elia.

42. *invola*, invola all'altrui vista.

43. *surto*, levato in piedi, perchè sin là ero andato carpone.

45. *urto*, urtato.

46. *atteso*, attento.

48. *di quel ch' egli è inceso*, di quel in cui egli è inceso, del fuoco in cui arde.

50. *m' era avviso*, mi pareva.

54. *miso*, latinismo, messo. I cadaveri di Eteocle e Polinice furono posti ad ardere in un rogo stesso, e come se l'ira fraterna durasse oltre la morte, fu vista la fiamma che ne surse dividersi in due.

57. *Alla vendetta ec.* Come insieme corsero Ulisse e Diomede a sfogare la loro ira contro i Troiani, così corrono insieme qui uniti a sopportare la vendetta divina.

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de' Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l' arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta. 63
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego che il priego vaglia mille, 66
Che non mi facci dell' attender niego
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio ver lei mi piego. 69
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, e io però l' accetto,
Ma fa che la tua lingua si sostegna. 72
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' ei sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi. 78
O voi, che siete due entro a un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco 81

58. *si geme*, si piange.

59. *L' aguato del caval*, l' insidia, l' inganno del cavallo di cui Ulisse e Diomede furono inventori: *che fe' la porta*, metafora tratta dall' essersi abbattute le mura di Troia affinchè il cavallo potesse entrare nella città, e significa = il qual cavallo fu cagione che Troia cadesse, e ne uscisse Enea che diede origine ai Romani.

62. *Deidamia*. Ulisse e Diomede indussero con arte Achille ad abbandonare sua moglie Deidamia, figlia di Licomede, re di Sciro, alla cui corte celavasi, per opera di Teti, in abiti femminili, e a recarsi alla guerra di Troia.

63. *Palladio*, statua di Pallade. Ulisse e Diomede andarono insieme a rapire la statua di Pallade, essendo fama che la città di Troia non cadrebbe finchè quel simulacro fosse custodito entro le sue mura.

66. *mille*, mille prieghi.

67. *Che non mi facci ec.*, che non mi nieghi di aspettare.

69. *del desio*, pel gran desiderio.

72. *si sostegna*, si contenga, fa di non parlare.

73. *ho concetto*, ho inteso.

74. *sarebbero schivi ec.* Siccome Greci e alteri sdegnerebbero forse di parlare con te, la cui fama è ancor poca.

78. *audivi*, dal latino, udii.

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi. 84
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica. 87
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi dipartii da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta
Prima che sì Enea la nominasse; 93
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta, 96
Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore: 99
Ma misi me per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Piccola, dalla qual non fui deserto. 102
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna. 105

82. *gli alti versi scrissi*, l' Eneide, ove Ulisse e Diomede sono nominati con onore.

84. *per lui perduto*, smarrito da sè, per sua colpa: *gissi*, si gì, si andò.

85. *antica*, pel gran tempo dacchè erano morti Ulisse e Diomede. I due corni della fiamma sono disuguali, e nel maggiore trovasi Ulisse, perchè più celebre dell' altro.

87. *Pur*, a punto: *come quella*, come quella fiamma: *cui vento affatica*, metafora, come se il vento col soffiare e risoffiare affaticasse la fiamma.

91. *Circe*, maga, che tenne nelle sue reti Ulisse per più d' un anno, e avea sede in un' isola presso Gaeta, città cui diede il nome Caietta nudrice di Enea, che ivi morì, e fu sepolta, quando egli venuto di Troia toccò quella spiaggia. *Sottrasse*, sottrarre per celare, nascondere.

94. *di figlio*, del figlio Telemaco.

96. *del vecchio padre*, di Laerte: *il debito amore ec.*, l' amore dovuto alla moglie Penelope.

99. *e del valore*, e delle virtù.

101. *compagna*, compagnia, soppresso l' *i*, come gli antichi usavano anche in altre parole.

102. *deserto*, dal latino *deserere*, abbandonato.

103. *L' un lito e l' altro*, del Mediterraneo: *infin la Spagna*, fin in la Spagna, fin nella Spagna da una parte, e *Fin nel Marocco* dall' altra. Marocco, estremità del lito africano sul Mediterraneo: *e l' isola de' Sardi*, e vidi inoltre l' isola di Sardegna.

CANTO XXVII.

Già era dritta insù la fiamma e queta
  Per non dir più, e già da noi sen' gìa
  Con la licenza del dolce poeta; 3
Quando un' altra, che dietro a lei venìa,
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon che fuor n' uscìa. 6
Come il bue Cicilian, che mugghiò prima
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
  Che l' avea temperato con sua lima, 9
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
  Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto; 12
Così, per non aver via nè forame
  Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
  Si convertiron le parole grame. 15

VERS. 6. *Per un*, a cagione di un.
7. *il bue Cicilian*, bue di metallo, nel cui interno vuoto l' uomo che vi era messo mandava, sopponendovi il fuoco, muggiti da farlo credere un animale vivente. Lo immaginò e costrusse Perillo artefice Ateniese, che ne fece presente a Falaride tiranno di Sicilia. E Falaride accettò il dono, ma volle che Perillo entrasse il primo a farne l' esperimento.
9. *temperato con sua lima*, lavorato.
12. *el*, troncamento di *ello*, egli.
14. *Dal principio del fuoco*, là dove in prima le parole incontravano il fuoco: *suo* si riferisce a fuoco: *in suo linguaggio*, nel linguaggio del fuoco, in mormorio.

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
  Su per la punta, dandole quel guizzo
  Che dato avea la lingua in lor passaggio, 18
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
  La voce, che parlavi mo lombardo,
  Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo: 21
Per ch' io sia giunto forse alquanto tardo,
  Non t' incresca restare a parlar meco:
  Vedi che non rincresce a me, e ardo. 24
Se tu pur mo in questo mondo cieco
  Caduto sei di quella dolce terra
  Latina, onde mia colpa tutta reco, 27
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
  Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
  E il giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ancor in giù intento e chino,
  Quando il mio duca mi tentò di costa
  Dicendo: Parla tu, questi è Latino. 33
E io, che avea già pronta la risposta,
  Senza indugio a parlare incominciai:
  O anima, che sei laggiù nascosta, 36
Romagna tua non è, e non fu mai
  Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,
  Ma palese nessuna or ven lasciai. 39

16. *Ma poscia ch' ebber ec.*, ma poscia che le parole grame si fecero via su per la punta della fiamma, imprimendo ad essa punta quel guizzo che avea dato la lingua nel passaggio loro fuor della bocca.

21. *Issa* ora: *più non t'aizzo*, più non t' incito a parlare. Quest' ombra, ch'era presente quando Virgilio dava testè licenza ad Ulisse e Diomede ripete le parole allora da lei udite.

25. *cieco*, buio.

27. *onde mia colpa tutta reco*, ove commisi ogni mia colpa.

30. *E il giogo ec.*, e il giogo dell' Apennino ove il Tevere ha la sua sorgente. Tra Urbino e codesto giogo è situata la città di Montefeltro. Lo spirito che parla è Guido conte di Montefeltro, ghibellino, il più sagace e il più sottile uomo di guerra che al suo tempo fosse in Italia. Desidera, come Romagnuolo, novelle del suo paese.

31. *in giù intento e chino*, con gli occhi intenti e volti in giù alla fiamma che parlava nella bolgia.

32. *mi tentò di costa*, mi fe' cenno toccandomi nel fianco.

33. *Latino*, Italiano come tu sei, e non è da temere che possa essere schivo, come forse erano quei Greci, di parlare con te.

36. *nascosta*, nella fiamma.

37. *non è, e non fu mai ec.*: hanno sempre la guerra nel cuore, si odiano, ma in guerra palese ora non sono

Ravenna sta come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni. 42
La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio. 48
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno. 51
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella s' è tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco. 54

41. *L' aquila da Polenta*. Un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro, era l'arme di Guido da Polenta, signore di Ravenna, il padre di Francesca. Vedi Canto V. verso 102. Questa famiglia prendeva il suo nome da *Polenta*, castello vicino a Bertinoro, onde era originaria. *La si cora*, si cova, si tien cara Ravenna, come la gallina l'uova.

42. *Cervia*, città marittima, poco distante da Ravenna, su cui distendeva Guido la sua signoria.

43 *La terra, che ec.*, Forlì, che sostenne lungo assedio dai francesi mandativi da papa Martino IV nell' anno 1282, e fe' scempio di loro per le arti e il valore del detto Guido da Montefeltro, il quale con la forza de' ghibellini entrato in Romagna avea fatto gran parte delle terre ribellare alla Chiesa.

45. *Sotto le branche ec.*, si ritruova soggetta a Sinibaldo Ordelaffi, che avea per arme un leon verde col campo dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

46. *E il Mastin ec.*, Malatesta padre, e Malatesta figlio, da Verrucchio, castello appartenente alla loro famiglia, detti Mastini per la loro immanità, signori di Rimini: *Mastin vecchio* il padre, *Mastin nuovo* il figlio, marito di Francesca.

47. *Montagna*, cavaliere Riminese, fatto morir crudelmente dai Malatesta, perchè capo in quel paese della fazione ghibellina ad essi nemica.

48. *Là dore ec.* Fan succhio dei denti, straziano co' denti là, dov' è loro costume di ciò fare, a Rimini. *Succhio*, trivella.

49. *La città di Lamone*, ove scorre il fiume Lamone, Faenza: *e di Santerno*, e la città ove scorre il fiume Santerno, Imola.

50. *Conduce il leoncel ec.*, regge Mainardo Pagani, che tenea per arme un leoncello azzurro in campo bianco.

51. *muta parte*, muta partito, secondo gli torna: *dalla state al verno*, ad ogn' istante.

52. *E quella ec*, Cesena, bagnata dal fiume Savio.

53. *s' è.* sta.

54. *Tra ec.*, vive in uno stato di mezzo che non è tirannia e non è libertà.

Ora chi sei ti prego che ne conte:
  Non esser duro più ch' altri sia stato,
  Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l' acuta punta mosse
  Di qua di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
  A persona, che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse;
•Ma perciò che giammai di questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s' io odo il vero,
  Senza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme, e poi fui Cordigliero,
  Credendomi sì cinto fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
  Che mi rimise nelle prime colpe:
  E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
  Che la madre mi diè, l' opere mie
  Non furon leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
  Io seppi tutte, e sì menai lor arte
  Che al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele, e raccoglier le sarte,

56. *più ch' altri sia stato*, più che sieno stati altr. spiriti da me interrogati.

57. *tegna fronte*, duri.

63. *Questa fiamma ec.* tacerei: *senza più scosse*, senza più moversi.

67. *Io fui ec.* Guido fu costretto di ritirarsi nel 1286 dalla Romagna, che tornò tutta suo malgrado alla obbedienza della Chiesa, e riconciliatosi con papa Onorio IV assentì di andare a confine in Piemonte: ma eletto loro capitano di guerra dai Pisani nel 1288 con grande giurisdizione, e signoria, ruppe il confine, venne a Pisa, e stette ivi più anni combattendo quasi sempre contro i Fiorentini chè pentito e stanco entrò nel 1[illegible] farsi *Cordigliero*, a vestire cioè l' di S. Francesco nel convento d sisi, ove morì.

68 *sì cinto*, cinto di corda.

70. *il Gran Prete*, il papa: *a mal prenda*, imprecazione, a cui chi ogni male.

72. *quare*, voce latina, perchè

74. *l'opere mie Non ec.*, operai con la forza, ma con l' astuzia.

78. *al fine della terra*, sin dov fine la terra: *il suono*, la fama.

81. *le sarte*, le corde.

Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe;
  E pentuto e confesso mi rendei,
  Ahi miser lasso, e giovato sarebbe. 84
Lo principe de' nuovi Farisei,
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin nè con Giudei, 87
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
  E nessuno era stato a vincere Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano: 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro
  Che solea far li suoi cinti più macri. 93
Ma come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir della lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro 96
A guarir della sua superba febbre:
  Domandommi consiglio; e io tacetti,
  Perchè le sue parole parvero ebbre. 99
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
  Fin d' or ti assolvo, e tu m' insegna fare
  Sì come Penestrino in terra getti. 102
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare
  Come tu sai: però son duo le chiavi,
  Che il mio antecessor non ebbe care. 105

83. *mi rendei*, a Dio.

85. *Lo principe ec.*, il papa Bonifazio VIII. Chiama nuovi Farisei i chierici della sua corte, perchè ipocriti come quelli.

86. *presso a Laterano*, in Roma stessa, presso a S. Giovanni Laterano, dov' erano le case dei Colonnesi suoi nemici.

89. *Acri*, città, l' ultimo riparo dei crociati, cadde nel giugno 1291 vinta dai Saracini.

90. *in terra di Soldano*, in terra soggetta a Maomettani. Vedi sulla parola Soldano il Canto V al verso 26.

92. *capestro*, cordone.

93. *Che solea ec.*, allude al mutato modo di vivere dei frati del suo ordine.

94. *Ma come ec.* L' imperatore Costantino chiese a S. Silvestro papa, ritiratosi in una spelonca del monte Soratte, che lo guarisse dalla lebbra. S. Silvestro lo guarì, e poi lo battezzò.

95. *lebbre* invece di *lebbra*, usitatissimo presso gli antichi, come arma e arme.

97. *A guarir ec.*, a saziar il desiderio superbo ch' egli avea di mettersi sotto a' piedi i Colonnesi.

99. *ebbre*, da briaco, in bocca di un pontefice.

101. *e tu ec.*, e tu insegnami il modo di atterrar Penestrino, castello nella campagna di Roma, il solo rimasto ai Colonnesi, dove si erano fortificati.

103. *serrare* con le scomuniche: *disserrare* con l' assoluzione.

105. *Che il mio ec.:* Celestino, che rifiutò il papato, antecessore di Bonifazio VIII. Vedi Canto III, verso 60.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là, 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi 108
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio. 111
Francesco venne, poi che io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto. 114
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini. 117
Chè assolver non si può chi non pente,
Nè pentere e volere insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente, come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi. 123
A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poi che per gran rabbia la si morse, 126
Disse: Questi è de' rei del foco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto;
E sì vestito andando mi rancuro. 129

106. *Allor mi pinser ec.* allora gli argomenti gravi mi spinsero tanto che mi parve di far peggio disobbedendo al pontefice col silenzio.

110. *Lunga promessa ec.*, E Bonifazio seguì il consiglio. Adescò i Colonnesi promettendo di restituirli nei loro beni e dignità, purchè gli giurassero di essere fedeli, e a lui rimettessero il castello. I Colonnesi gli credettero. Ma non sì tosto ebbe Penestrino lo fece gettare a terra, e tornò nemico ai Colonnesi come prima; ond' eglino per tema di venir presi o morti furono costretti a partirsi di terra di Roma, e si sparsero chi di loro in Sicilia, e chi in Francia, e chi in altre parti. Ma uno di essi, Sciarra della Colonna, se ne vendicò fieramente come si vedrà nel Purgatorio al C. XX.

112. *Francesco*, il santo.

113. *un de' neri Cherubini*, uno dei Cherubini caduti dal Cielo.

118. *pentere*, aver pentimento.

123. *loico*, valente in logica.

125. *Otto volte*, per indicare che il luogo di sua condanna era il Cerchio ottavo (vedi Canto V, v. 11): *al dosso duro*, al suo dosso duro, inflessibile, che non si piega per alcuno.

127. *del foco furo*, del fuoco ladro, che invola, asconde gli spiriti.

129. *sì vestito*, vestito della fiamma: *mi rancuro*, sento rancura, mi dolgo.

Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno acuto. 132
Noi passammo oltre, e io e il duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altro arco,
Che copre il fosso, in che si paga il fio 135
A quei che scommettendo acquistan carco.

134. *in su l' altro arco*, il nono.
135. *si paga il fio*, pagare il fio significava in origine pagare a chi era signore della terra chiamata *feudo*, o quello che gli era dovuto: onde senso traslato *si paga il fio* vale si sconta la pena meritata.

136. *A* per *da*: *scommettendo*, operando disunioni, nimicizie, da *scommettere*, opposto di commettere, unire insieme: *acquistan carco*, procacciau peso, colpa all'anima, si rendono rei.

CANTO XXVIII.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
   Dicer del sangue e delle piaghe appieno
   Che ora vidi, per narrar più volte? 3
Ogni lingua per certo verria meno
   Per lo nostro sermone, e per la mente,
   Ch' hanno a tanto comprender poco seno. 6
Se s' adunasse ancor tutta la gente
   Che già in su la fortunata terra
   Di Puglia fu del suo sangue dolente 9
Per li Romani, e per la lunga guerra
   Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
   Come Livio scrive che non erra; 12
Con quella che sentio di colpi doglie
   Per contrastare a Roberto Guiscardo,
   E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15

VERS. 1. *pur con parole sciolte*, anche in prosa.

3. *per narrar più volte*, benchè più volte rinnovasse il racconto.

4. *verria meno ec.*, verria meno pel linguaggio e per l' ingegno nostro, che hanno scarsa capacità a contenere, non hanno cioè vocaboli e concetti abili ad esprimere appieno, tante e tali cose.

8. *fortunata*, soggetta a molte vicende di fortuna. Ha nome di Puglia tutto il paese italiano che dopo gli Abruzzi si stende lungo la costa occidentale dell'Adriatico fino ad Otranto. I Romani lo soggiogarono con iterata strage degli abitanti.

10. *e per la lunga guerra ec.*, e in causa della seconda guerra Cartaginese, durata tre lustri, in cui narra Tito Livio che Annibale uccise a Canne, città della Puglia, tanti cavalieri romani da empire colle loro anella da oltre tre moggia.

13. *Con quella ec.* Con quella gente che fu malmenata e morta per volersi opporre al Normanno Roberto Guiscardo, il quale scacciò i Saraceni, e si fece duca di Puglia.

15. *E l'altra ec.* E l'altra gente, di cui si raccolgono ancora le ossa a Ceperano, piccolo borgo dove Manfredi fu tradito dai Pugliesi, che passarono tutti dalla parte di Carlo d'Angiò, lasciando libero il passo.

A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo; 18
E qual forato suo membro, e qual mozzo
  Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
  Il modo della nona bolgia sozzo. 21
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
  Com' io vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento in fin dove si trulla. 24
Tra le gambe pendevan le minugia,
  La corata pareva, e il tristo sacco
  Che merda fa di quel che si trangugia. 27
Mentre che tutto in lui veder mi attacco,
  Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
  Dicendo: or vedi com' io mi dilacco, 30
Vedi come storpiato è Maometto:
  Dinanzi a me sen va piangendo Alì
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto. 33
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
  Seminator di scandalo e di scisma
  Fur vivi; però son fessi così. 36
Un diavolo è qua dietro, che ne ascisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma 39

17. *e là ec.* E là presso Tagliacozzo, dove Carlo d' Angiò sconfisse Corradino, nipote di Manfredi, pel consiglio che gli diede il vecchio Alardo, cavaliere francese, arrivato allora in Puglia di ritorno da Terra santa; e fu di mettere in aguato parte dell' esercito a fine di assaltare improvvisamente il nemico, se vittorioso, quando fosse sparso per il campo, e intendesse alla preda.

18. *senz' arme*, senza combattere.

20. *d'agguagliar sarebbe nulla*, non si eguaglierebbe punto.

22. *Già veggia ec.* Costruzione: *Già così non si pertugia veggia, per perdere mezzul o lulla, come io vidi un sotto dal mento in fin dove si trulla. Non si pertugia*, non si fora, non si apre. *Veggia* botte. *Mezzul* parte di mezzo del fondo della botte, il quale ha tre parti. *Lulla* il nome di ciascuna delle due parti laterali. *Si trulla*, si tira coregge.

25. *le minugia*, i piccoli intestini, le budella.

26. *La corata*, il viluppo del cuore: *e il tristo sacco*, tristo perchè fetente.

30. *mi dilacco*, mi straccio e apro, da dilaccare, staccare le lacche, cioè le cosce, dilacerare.

31. *Maometto*, autore del Corano, nato alla Mecca nel 560.

32. *Alì* genero e discepolo di Maometto, ma discordante dalla sua dottrina in alcuni punti.

36. *Fur vivi*, furono mentr' erano vivi.

37. *ne ascisma*, ne divide: da [illegible]*ma*, divisione.

39. *risma*, moltitudine di fogli: [illegible]taforicamente moltitudine di perso[illegible]e.

Quando avem volta la dolente strada,
  Però che le ferite son richiuse
  Prima ch' altri dinanzi li rivada. 42
Ma tu chi sei che in su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d' ire alla pena,
  Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor nè colpa il mena,
  Rispose il mio maestro, a tormentarlo;
  Ma per dar lui esperienza piena, 48
A me, che morto son, convien menarlo
  Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
  E questo è ver così com' io ti parlo. 51
Più fur di cento, che quando l' udiro
  Si arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia obliando il martiro. 54
Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,
  Tu che forse vedrai il Sole in breve,
  S' egli non vuol qui tosto seguitarmi, 57
Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  Che altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poi che l' un pie' per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola;
  Indi a partirsi in terra lo distese. 63
Un altro, che forata avea la gola,
  E tronco il naso infin sotto le ciglia,
  E non avea ma che un' orecchia sola, 66
Restato a riguardar per maraviglia
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
  Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia, 69

43. *che in su lo scoglio muse*, che dallo scoglio stendi il muso per guardare.

55. *fra Dolcin*, frate, ma senza regola ordinata, che predicava la comunanza di tutte le cose, ed anche delle donne, dicendo sè essere vero apostolo di Cristo. Da ultimo si era ridotto con molti de' suoi seguaci in un monte asprissimo presso Novara, e fortificato in modo che il prenderlo sarebbe stato difficile se la neve caduta in gran copia non gli avesse impedito di provvedersi di viveri. Fu attanagliato e arso vivo nel 1305 a Novara insieme con Margherita sua moglie, la quale, emula del marito, non si vide in mezzo ai supplizi mutar faccia, nè la si udì fare il minimo lamento.

59. *al Noarese*, al popolo di Novara.

60. *Che*, la qual vittoria.

66. *ma che*, se non che.

E disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercello a Marcabò dechina.
E fa saper ai due miglior di Fano,
A messer Guido e anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipro e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, e non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.

73. *Pier da Medicina.* Medicina, terra posta nel territorio di Bologna. Questo Pier seminò discordie tra gli uomini di Medicina, e Guido da Polenta signore di Ravenna, e Malatestino tiranno di Rimini.

74. *lo dolce piano Che ec.*, la dolce pianura che da Vercelli, città del Piemonte, scende a Marcabò, castello ora distrutto presso la foce del Po.

76. *Fano*, città sul mare Adriatico, non molto lontana da Rimini.

79. *vasello*, barchetto, naviglio.

80. *mazzerati* da *mazzerare*, gettare l' uomo in mare in un sacco con braccia e piedi legati. *Cattolica*, terra sul mare.

82. *Tra ec.* Intendi in tutto il Mediterraneo, alla cui estremità orientale è l' isola di Cipro, e alla occidentale l' isola di Maiolica, la maggiore delle Baleari.

83. *fallo*, delitto.

84. *da gente Argolica*, da ge
Argo, da Greci, corsali rinoma

85 *pur con l' uno*, soltanto c
occhio. Viene così ad essere m
sto che il traditore fu Malatest
quale vedea soltanto con un oc
teneva la terra di Rimini.

87. *di vedere esser digiuno*, r
ver veduta.

88. *Farà venirli ec.* Malatest
viò ai due di Fano un navigli
gandoli di venir seco a colloq
essi montarono su, e quando
vicini alla Cattolica vennero,
l' ordine che il traditore aveva
gettati nel mare.

89. *che al vento ec.*, non fa
mestieri rivolgere voti nè pre
al vento che spira dal promont
Focara nella Cattolica, e mette
il mare in burrasca, per ciò c
ranno stati annegati prima.

E io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara. 93
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella. 96
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse. 99
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dire fu così ardito! 102
E un che avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderaiti anche del Mosca,
Che dissi, lasso: capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme per la gente Tosca. 108
E io vi aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta. 111

93. *dalla veduta amara*,, che non vorrebbe aver mai veduto la terra di Rimini.

96. *e non favella*, perchè ha tagliata la lingua.

97. *scacciato*, da Roma.

98. *il fornito ec.*, l' apparecchiato, quegli ch' è in pronto, ha sempre indugiato con suo danno. Cesare era *fornito*, e non lo era Pompeo. Così Curione spense la dubbiezza in Cesare quando questi stava incerto per passare il Rubicone, fiume tra Ravenna e Rimini: e perciò Pier da Medicina disse sopra, al verso 87, che Curione non vorrebbe aver mai veduto la terra che teneva Malatestino, essendo per quelle parole ch' egli aveva mozza la lingua.

106. *Ricorderaiti*, ti ricorderai.

107. *Capo ha cosa fatta*, cosa fatta ha capo, ha fine, si termina, si aggiusta: ovvero il fatto è fatto, e alle conseguenze si penserà poi.

108. *Che fu ec.* Mentre gli Amidei unitisi con gli Uberti ed altri loro parenti stavano incerti se dovessero uccidere Buondelmonte, che avea mancato alla promessa di prendere in moglie una fanciulla di casa loro, pensando ai mali che ne potevano seguire, Mosca li determinò col motto: *cosa fatta capo ha;* e fu inoltre uno degli uccisori di Buondelmonte; il quale omicidio divise tutta la città, una parte essendosi accostata ai Buondelmonti, l' altra agli Uberti, donde ebbero origine in Firenze le sette dei Guelfi e dei Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.

109. *e morte di tua schiatta.* Quasi tutti quelli della famiglia degli Uberti, cui apparteneva il Mosca, furono poscia morti nelle dissensioni, alle quali egli aperse la via.

110. *accumulando duol con duolo*, il duolo delle mie parole con quello della sua pena.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo.
E vidi cosa ch' io avrei paura.
Senza più prova, di contarla solo: 114
Se non che coscienza mi assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura. 117
Io vidi certo, e ancor par ch' io il veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e diceva: O me! 123
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può quei sa che sì governa. 126
Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue, 129
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa. 132
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti. 135

113. *ch' io ec.*, ch' io avrei paura di contarla solamente, senza altra prova che la mia asserzione.

116. *francheggia*, fa franco.

122. *Pesol*, pesolone, pendente giù dalla mano.

126. *che sì governa*, Dio.

131. *spirando*, essendo vivo.

134. *Bertram dal Bornio*, signor d' Altaforte, castello in Guascogna, guerriero, e trovatore celebre. Egli aizzò contro Enrico II re d' Inghilterra, cui apparteneva la Guascogna, il di lui figlio Enrico, destinato alla successione del trono, e incoronato re d' Inghilterra sin dall' età di 15 anni, per cui fu chiamato il re giovine a fine di distinguerlo dal padre. Tre volte si ribellò, e ribelle morì nel flor della vita. Bertramo lo pianse morto con una dolentissima elegia. Alcuni codici hanno invece *Che diedi al re Giovanni*, ma è lezione da rigettarsi perchè contraria alla storia, l' amico di Bertramo dal Bornio essendo stato Enrico, e non il cadetto Giovanni che salì al trono più tardi dopo il fratello Riccardo cuor di leone.

135. *ma'*, mali, cattivi.

Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
  Achitofel non fe' più d' Absalone
  E di David co' malvagi pungelli. 138
Perch' io partii così giunte persone
  Partito porto il mio cerebro, lasso!
  Dal suo principio, ch' è in questo troncone: 141
Così s' osserva in me lo contrapasso.

136. *ribelli*, qui sta per avversari.

137. *Achitofel*, consigliere di David, si unì a quelli che congiurarono col figlio Absalone contro il re; ma egli, dice Bertramo, non più inimicò fra loro co' malvagi pungoli Absalone e David di quello che io padre e figlio d'Inghilterra.

139. *Perch' io partii ec.* Il senso è questo: perchè ho diviso il figlio da quello da cui ebbe origine, porto anch' io diviso il cervello dal principio suo, dal cuore, il qual è in questo troncone, in questo busto senza capo. Nel cuore si teneva essere il principio della vita.

142. *lo contrapasso*, la legge del taglione, per la quale è inflitto al reo il male stesso ch' egli fece ad altri. *Contrapasso* viene dal latino *contrapassus*, che significa assoggettato al contracambio, ed è traduzione letterale del vocabolo greco *antipeponthos*. con cui Aristotele espresse la pena del taglione.

Dove io teneva gli occhi sì a posta,
   Credo uno spirto del mio sangue pianga
   La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il maestro: Non si franga
   Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
   Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
   Mostrarti, e minacciar forte col dito,
   E udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
   Sovra colui, che già tenne Altaforte,
   Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte
   Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
   Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, onde sen gio
   Senza parlarmi, sì com' io stimo;
   E in ciò m' ha ei fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
   Che dello scoglio l' altra valle mostra,
   Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
   Di Malebolge, sì che i suoi conversi
   Potean parere alla veduta nostra,

19. *a posta*, appostati, affissati.

22. *non si franga lo tuo pensier*, non romperti più il capo pensando a lui.

27. *udil*, lo udii: *Geri del Bello*, consanguineo di Dante, promotore di risse, ucciso da uno della famiglia Sacchetti.

29. *Sovra colui ec.*, Bertramo dal Bornio. Vedi Canto precedente v.° 134.

30. *sì*, sinchè.

33. *Per alcun che ec.*, per alcuno di nostra famiglia partecipe dell' oltraggio. La vendetta era a quel tempo un dovere, che si estendeva a tutt' i consanguinei dell' offeso e senza prescrizione di tempo. Perciò un nipote di Geri del Bello per togliersi que ta ammazzò trent' anni dopo u Sacchetti mentre trattenevasi n scio della sua casa.

36. *E in ciò*, e ciò facendo, a dosene per isdegno senza parla

37. *insino ec.*, insino al prim go ove dallo scoglio, se vi fos lume, si potrebbe vedere intiera sino al fondo l'altra bolgia, la de l' ultima.

40. *chiostra*, chiostro, luogo c qualunque, che prende qualità aggiunti che l' accompagnano.

41. *conversi*, era termine ge di tutti quelli che monacavan senso di tramutati.

Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pietà ferrati avean gli strali,
  Ond' io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fora se degli spedali
  Di Valdichiana, tra il luglio e il settembre,
  E di Maremma, e di Sardigna i mali 48
Fossero in una fossa tutti insembre,
  Tal era quivi; e tal puzzo n' usciva
  Qual suole uscir delle marcite membre. 51
Noi discendemmo in su l' ultima riva
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
  E allor fu la mia vista più viva 54
Giù per lo fondo, dove la ministra
  Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator, che qui registra. 57
Non credo che a veder maggior tristizia
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l' aer sì pien di malizia 60
Che gli animali in fino al picciol vermo
  Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo, 63
Si ristorar di seme di formiche;
  Ch' era a veder per quella oscura valle
  Languir gli spirti per diverse biche. 66

44. *di pietà ferrati*, erano appuntati non di ferro, ma di pietà.

47. *Valdichiana*, valle in Toscana, ove scorre il fiume Chiana.

48. *Maremma*, nome che i Toscani danno ai loro terreni paludosi lungo il mare: *Sardigna*, l' isola di Sardegna. Tutt' i tre luoghi prenominati Valdichiana, Maremma, e Sardegna, erano così infesti alla salute, specialmente nell' estate, che gli spedali tra il luglio e il settembre si empievano di malati.

49. *insembre*, insieme.

52. *in su l' ultima riva*, in su la scarpa dell' ultimo vallo di Malebolge, il decimo.

53. *del lungo scoglio*, dal lungo scoglio, lungo perchè attraversa tutte le dieci bolgie: *pur*, ancora, sempre.

57. *falsator*, coloro che falsificano le cose, le fanno apparire altro da quello che sono: *che qui registra*, che colloca qui, come mette nel registro le partite il mercatante.

59. *in Egina*. Nell' isola di Egina, prossima ad Atene, una grande pestilenza distrusse tutti gli esseri viventi, tranne alquante formiche, che furono da Giove trasformate in uomini per preghiera di Eaco re dell' isola, la quale venne così a popolarsi nuovamente.

60. *malizia*, malignità, infezione.

66. *biche*, mucchi. Propriamente diconsi biche i cumuli, in cui si uniscono i covoni del grano prima di batterlo, e covoni sono i piccoli fascetti che si fanno delle spighe dopo averle tagliate.

Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
  L' un dell' altro giacea, e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle. 69
Passo passo andavam senza sermone,
  Guardando, e ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo seder a se appoggiati,
  Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
  Dal capo ai pie' di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
  A ragazzo aspettato dal signorso,
  Nè a colui che mal volentier vegghia, 78
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor che non ha più soccorso. 81
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d' altro pesce che più larghe l' abbia. 84
O tu, che con le dita ti dismaglie,
  Cominciò il duca mio a un di loro,
  E che fai d' esse talvolta tanaglie, 87
Dimmi se alcun Latino è tra costoro
  Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
  Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
  Ma tu chi sei, che di noi dimandasti? 93
E il duca disse: Io son un che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo,
  E di mostrar l' inferno a lui intendo. 96

69. *si trasmutava*, mutava di sito.
70. *senza sermone*, senza parlare.
74. *tegghia*, vaso noto di cucina.
75. *schianze*, croste.
76. *stregghia*, striglia, lo strumento con cui si ripuliscono i cavalli.
77. *signorso*, signor suo, come mogliema, fratelmo, per mia moglie, mio fratello: *aspettato dal signorso*, e che perciò ha fretta.
78. *che mal volentier vegghia*, che ha voglia di sbrigarsi per andare a dormire.
81. *più soccorso*, maggiore soccorso.
83. *scardova*, specie di pesce che ha le squame molto grandi.
85. *ti dismaglie*, ti dismagli, rompi le maglie, il tessuto della tua pelle con le dita.
87. *E che fai ec.*, e che ti strappi talvolta con le dita come tanaglie le carni.
96. *intendo*, sono inteso a mostrargli, sto mostrandogli.

CANTO XXX.

Nel tempo che Giunone era crucciata
 Per Semele contra il sangue Tebano,
 Come mostrò una e altra fiata, 3
Atamante divenne tanto insano,
 Che veggendo la moglie co' due figli
 Andar carcata da ciascuna mano, 6
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli 9
Prendendo l' un, che avea nome Learco;
 E rotollo, e percosselo a un sasso;
 E quella s' annegò con l' altro incarco. 12
E quando la fortuna volse in basso
 L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
 Sì che insieme col regno il Re fu casso, 15

VERS. 1. *Nel tempo che ec.* Giunone era irata contro il sangue dei re di Tebe in causa di Semele, figlia di Cadmo fondatore di quella città, la quale fu amata da Giove, e generò Bacco.

3. *una e altra fiata*, più fiate.

4. *Atamante*, marito d' Ino, sorella di Semele, divenne tanto insano per vendetta di Giunone, che ec.

5. *co' due figli*. Chi legge *con* invece di *co'* pregiudica all' effetto, lasciando supporre che quella povera madre avesse degli altri figliuoli.

12. *E quella*, Ino: *s' annegò*, per dolore: *con l' altro incarco*, col secondo figlio che portava nell' altro braccio.

14. *che tutto ardiva*, allude al rapimento di Elena.

15. *il Re*, Priamo: *casso*, spento.

Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva 18
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta. 21
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane, 24
Quanto io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude. 27
L' una giunse a Capocchio, e in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Giani Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando. 33
O, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qua si spicchi. 36
Ed egli a me: Questa è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica. 39

16. *Ecuba*, moglie di Priamo: *cattiva*, prigioniera, schiava di Ulisse.

17. *Polisena morta*. Presa Troia i Greci scannarono in olocausto Polisena figliuola di Ecuba su la tomba di Achille per essere stato Achille ucciso da Paride con una freccia nell' atto che si celebravano le di lui nozze con essa Polisena nel tempio d' Apollo Timbreo.

18. *del suo Polidoro* Polinnestore, re di Tracia, uccise Polidoro, figlio di Ecuba, a lui affidato da Priamo, per impadronirsi dei tesori ch' egli aveva portato con sè. Ecuba radendo i lidi della Tracia, mentre andava schiava in Grecia, ne vide galleggiante il cadavere, e lo riconobbe. Dice la favola che fu dal dolore trasformata in cagna.

21. *le fe' la mente torta*. le tolse il senno.

22. *Ma nè ec.* Ma nè a Tebe nè a Troia si videro mai furie tanto crude contro alcuno, straziar bestie, non che uomini, quanto io vidi crude due ombre ec.

27. *del porcil si schiude*, esce dal porcile aperto.

30. *sodo*, duro: il fondo era di pietra come già fu detto.

31. *l'Aretin*. Griffolino. Vedi il Canto precedente.

32. *folletto*, qui vale come spirito inquieto: *Gianni Schicchi*, fiorentino della famiglia de' Cavalcanti.

34. *l' altro*, la seconda delle due ombre furiose.

38. *Di Mirra scellerata*. Si pose con inganno nel talamo del padre Cinıro, re di Cipro, che vi ascese credendo di giacere con sua moglie.

Questa a peccar con esso così venne,
  Falsificando sè in altrui forma,
  Come l' altro, che in là sen' va, sostenne, 42
Per guadagnar la donna della torma,
  Falsificare in sè Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i due rabbiosi fur passati,
  Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati. 48
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
  Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
  Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto. 51
La grave idropisia, che sì dispaia
  Le membra con l' umor, che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraia, 54
Faceva lui tener le labbra aperte,
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso il mento e l' altro in su riverte. 57
O voi, che senza alcuna pena siete,
  E non so io perchè, nel mondo gramo,
  Diss' egli a noi, guardate, e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
  E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo. 63

42. *Come l' altro ec.* Il già nominato Giani Schicchi, che per avere in premio una bellissima cavalla appartenente a Buoso Donati, che stava morendo, fece dopo morto levare il di lui cadavere dal letto, e pose sè in luogo di quello, e fingendosi Buoso Donati testò chiamando erede Simone Donati, e frodando così li parenti più stretti a' quali, per essere morto Buoso senza testamento, sarebbe pervenuta la di lui eredità.

43. *la donna della torma*, della mandra, la cavalla, detta la donna della torma per l' altera bellezza delle sue forme.

45. *dando al testamento norma*, dandogli regola, facendolo nelle forme debite, sì che non si potesse impugnarlo.

50. *Pur ch' egli ec.*, Sol ch' egli: *l' anguinaia*, il sito ove sono gl' inguini, tra l' una e l' altra coscia, accanto alle parti vergognose.

51. *dal lato che ec.*, ove le due gambe incominciano.

52. *dispaia*, sproporziona.

53. *con l' umor che mal converte*, con l' umore ch' essa idropisia guasta, corrompe.

54. *Che il viso ec.*, piccolo il viso, immensa la ventraia.

57. *riverte*, rivolta: un labro ingiù ed uno insù.

61. *maestro Adamo* fu nativo di Brescia, preso ed abbruciato nel 1280 per aver falsato i fiorini d' oro della zecca di Firenze a istigamento dei conti da Romena, terra del Casentino, poco lungi dalla sorgente d' Arno.

62. *Io ebbi vivo assai ec.*, non mancandogli la moneta per soddisfare ai suoi desideri.

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli, 66
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Chè la imagine lor via più mi asciuga
Che il male, ond' io nel volto mi discarno. 69
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più li miei sospiri in fuga. 72
Ivi è Romena là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista. 78
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate? 81
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero 84
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha. 87

68. *mi asciuga*, pel desiderio.

70. *mi fruga*, mi punge, mi martira. *Frugare* è propriamente andar tentando con punta, bastone, o altra cosa simile in luogo riposto.

61. *Tragge cagion ec.* Trae motivo dal Casentino e dalle sue fresche e dolci acque ov' io peccai.

72. *A metter ec.*, a farmi sospirare più spesso.

74. *La lega ec.*, i fiorini d' oro di Firenze portavano dall' un lato la impronta del giglio, e dall' altro la effigie di s. Gio. Battista protettore della città. Otto pesavano un' oncia, ed erano d' oro fino, di 24 carati. Furono battuti per la prima volta nel 1252.

77. *di Guido, o d' Alessandro*, o del loro fratello *Aghinolfo*, conti di Romena, dietro i cui stimoli falsai la moneta di Firenze.

78. *fonte Branda*, fonte con questo nome nel Casentino presso Romena.

79. *Dentro c' è l' una già*, questa è l' anima di Aghinolfo morto nel 1300 mentre gli altri due fratelli erano ora che Adamo parla ancor vivi.

83. *un' oncia*, non già di peso, ma di lunghezza, la dodicesima parte di un piede.

86. *ella*, la gente sconcia, *volge undici miglia*, si move in giro per undici miglia. *E men d' un mezzo ec.*, e non c' è meno di mezzo miglio in larghezza.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
  Ei m' indussero a battere i fiorini,
  Che avevan tre carati di mondiglia. 90
E io a lui: Chi son li duo tapini
  Che fuman come man bagnata il verno,
  Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 93
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
  Rispose, quando piovvi in questo greppo,
  E non credo che dieno in sempiterno. 96
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo;
  L' altro è il falso Sinon greco da Troia;
  Per febbre acuta gittan tanto leppo. 99
E l' un di lor, che si recò a noia
  Forse d' esser nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse l' epa croia. 102
Quella sonò come fosse un tamburo:
  E mastro Adamo gli percosse il volto
  Col braccio suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
  Lo muover per le membra che son gravi,
  Ho io il braccio a tal mestiere sciolto. 108
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
  Al fuoco, non l' avei tu così presto,
  Ma sì e più l' avei quando coniavi. 111
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
  Ma tu non fosti sì ver testimonio
  Là 've del ver fosti a Troia richiesto. 114

88. *per lor*, per cagion loro.

90. *tre carati di mondiglia*, la ottava parte di mondiglia, di lega.

92. *come man bagnata il verno*. La mano bagnata fuma nel verno perchè i vapori condensati dal freddo si rendono visibili.

93. *a' tuoi destri confini*, al tuo lato destro.

95. *greppo*, dirupo, vallone.

97. *la falsa che ec.*, la moglie di Potifar, eunuco di Faraone, capitano delle guardie, che accusò falsamente Giuseppe di aver attentato alla sua onestà.

98. *da Troia*, perchè la sua falsità fece cader Troia, ed è noto per questo fatto. Dando ad intendere al re Priamo di essere perseguitato dai Greci lo persuase a tirar entro la città, abbattendone in parte le mura, il gran cavallo pieno di armati che i Greci finsero di avere costruito per placare l'ira di Pallade.

99. *leppo*, fumo che mandano bruciando le materie grasse e puzzolenti.

102. *croia*, dura come cuoio teso.

105. *men duro*, men duro del pugno.

109. *Quando tu andavi ec.* A quelli ch' erano condotti al fuoco, ad essere arsi vivi, si legavano le mani.

S' io dissi il falso, e tu falsasti il conio,
  Disse Sinone, e son qui per un fallo,
  E tu per più che alcun altro dimonio. 117
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei che aveva enfiata l' epa,
  E sieti reo che tutto il mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
  Disse il Greco, la lingua; e l' acqua marcia,
  Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa. 123
Allora il monetier: Così si squarcia
  La bocca tua per dir mal come suole;
  Che se io ho sete, e umor mi rinfarcia, 126
Tu hai l' arsura, e il corpo che ti duole,
  E per leccar lo specchio di Narcisso
  Non vorresti a invitar molte parole. 129
Ad ascoltarli era io del tutto fisso,
  Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
  Che per poco è che teco non mi risso. 132
Quand' io il sentii a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Che ancor per la memoria mi si gira. 135
E qual è quei che suo dannaggio sogna,
  Che sognando desidera sognare,
  Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna; 138
Tal mi fec' io non potendo parlare,
  Che desiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare. 141

117. *E tu per piu che ec.*, e tu per tanti falli quante monete hai coniate.

120. *E sieti reo ec.*, e ti sia di tormento il pensare che lo sa tutto il mondo.

121. *ti crepa:* metafora tratta dal legno, in cui genera crepature il calore, l'aridità.

122. *e l'acqua marcia*, e a te sia rea l'acqua marcia.

123. *Che il ventre ec.*, che ti fa del ventre una sì gran siepe innanzi agli occhi.

124. *si squarcia*, si spalanca.

126. *rinfarcia*, da *rinfarciare*, riempiere, ingrossare.

128. *lo specchio di Narcisso.* Specchio a Narcisso era l'acqua, in cui, tratto da amore della sua imagine, annegò.

129. *a invitar*, nell' invito.

131. *Or pur mira*, or guarda ancora, seguita pur a guardare.

132. *non mi risso*, non vengo a rissa, non mi adiro.

135. *per la memoria mi si gira*, me ne rammento.

140. *e scusava Me tuttavia*, colla vergogna.

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il maestro, che il tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava: 144
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato: 147
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

144. *d'ogni tristizia ti disgrava*, deponi ogni tristezza.
145. *fa ragion*, fa conto.
146. *t' accoglia*, da accogliere, ti colga, ti faccia capitare.
147. *in simigliante piato*, in lite simile a questa, in gara vicendevole d' ingiurie.

CANTO XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse. 3
Così odo io che soleva la lancia
  D'Achille, e del suo padre, esser cagione
  Prima di trista, e poi di buona mancia. 6
Noi demmo il dosso al misero vallone
  Su per la ripa che il cinge dintorno,
  Attraversando senz' alcun sermone. 9
Qui era men che notte e men che giorno,
  Sì che il viso m' andava innanzi poco;
  Ma io senti' sonare un alto corno 12
Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  Che, contra sè la sua via seguitando,
  Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15

VERS. 1. *Una medesma lingua*, di Virgilio. Vedi Canto precedente al fine.

2. *mi tinse*, mi colorò per vergogna.

5. *e del suo padre*, di Peleo.

6. *mancia*, dono, regalo. La lancia di Peleo ereditata da Achille feriva, e la stessa con la sua ruggine raschiata risanava.

7. *al misero vallone*, alla bolgia decima. I poeti erano per veder meglio discesi in su l'ultima riva che cinge intorno questa bolgia: ora riascendono, e giunti al sommo attraversano la via, vanno verso il centro infernale silenziosi.

11. *il viso*, la vista, l'occhio.

14. *Che ec.* Il qual corno fece che drizzassi gli occhi miei tutti ad un luogo, seguitando *la sua via* (la via che faceva il suono), *contra sè* (in senso contrario). Il suono andava dal corno a Dante, e gli occhi di Dante con direzione opposta andavano da lui al sito dov'era il corno.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando. 18
Poco portai in là alto la testa,
Che mi parve veder molte alte torri,
Ond' io: Maestro, di' che terra è questa? 21
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri. 24
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi. 27
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
A ciò che il fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti. 33
Come, quando la nebbia si dissipa
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor, che l' aere stipa; 36
Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggiami errore e cresceami paura; 39
Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che il pozzo circonda. 42

17. *la santa gesta*, la santa impresa di cacciare i Mori dalla Spagna. Ritirandosi Carlo Magno in Francia venne il suo retroguardo attaccato improvvisamente dai Saraceni, i quali ne fecero macello enorme. Nel retroguardo, dicono i romanzieri, si trovava Orlando, il quale, dato di piglio al corno per avvertire Carlo di correre in aiuto, suonò tanto ch' ei ne scoppiò. E Carlo, sebbene lontano otto miglia, intese quel suono: ma il traditore Gano, che avea intelligenza coi Mori, lo dissuase dal tornare indietro.

22. *Però che ec.*, però che tu vuoi vedere troppo da lontano per le tenebre ec.

24. *maginare*, immaginare: *aborri*, travii. Vedi Canto XXV al verso 144.

25. *se tu là ti congiungi*, se tu là arrivi.

27. *te stesso pungi*, ti affretta.

36. *che l' aere stipa*, cui l' aere condensa.

37. *forando*, con l' occhio.

38. *la sponda*, del pozzo.

41. *Montereggion*, castello poco lungi da Siena verso Firenze, di cui si vedono ancora le rovine, accerchiato da mura rotonde, le quali erano munite di torri che gli faceano corona, a breve distanza l' una dall' altra.

42. *la proda*, l' orlo.

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona. 45
E io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia. 48
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte. 51
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pentì, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene; 54
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente. 57
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua porporzion eran l' altr' ossa; 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma 63
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Però ch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto. 66

43. *Torreggiavan*, soverchiavano come torre.

44. *cui minaccia ec*, che ancora si spaventano quando Giove tuona per la memoria delle saette con cui li fulminò nei campi di Flegra.

53. *Non si pentì*, continuando a produrne, come si pentì de' giganti di cui la schiatta è perduta.

54. *discreta*, saggia.

55. *l' argomento della mente*, il raziocinio, l' ingegno.

56. *e alla possa*, e alla forza.

59. *pina*, il frutto del pino. Nella piazza di S. Pietro a Roma era al tempo di Dante una grossa pina vuota di bronzo, che prima stava su la cupola della Rotonda, e secondo altri su la cima della Mole di Adriano. Ora la si vede sulla scala dell' apside di Bramante in mezzo a due pavoni.

61. *perizoma*, voce greca, vale vestimento che dalla cintura discende al ginocchio.

64. *Tre Frison*, tre nativi di Frisia, provincia Olandese, ove gli uomini hanno statura altissima: *s' averian dato mal vanto*, si sarebbero vantati male, senza successo.

65. *trenta gran palmi*, ossia dieci braccia fiorentine, che corrispondono a m. 5.80.

66. *Dal luogo ec.* Dal principio del collo in giù.

Rafel maì amech zabì almi,
Comincio a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenian più dolci salmi. 69
E il duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira o altra passion ti tocca. 72
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa. 78
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto,
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto. 81
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio. 84
A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro 87

67. *Rafel ec.* Miscuglio senz' alcun senso di parole tolte da diversi dialetti orientali. Se ne vedrà appresso il perchè.

69. *più dolci salmi,* più dolci suoni, vocaboli.

70. *Anima sciocca ec.* Suona il corno, e con quello ti sfoga, o sciocco, quando ti punge ira o altra passione, e non parlare, chè nessuno ti può intendere.

73. *soga,* coreggia.

75. *lui* il corno: *ti doga,* da *dogare,* porre o rimettere le doghe. E doghe diconsi le striscie di legno di che si compone il corpo della botte. Perciò il corno *ti doga* il petto vale ti copre il petto come doga.

76. *s' accusa,* si dà a conoscere con le parole senza senso che pronunciò.

77. *Nembrotto,* Nemrod re nel paese di Senar, ove alcuni uomini venuti d' oriente si posero ad erigere una città, e una torre, la cui cima dovea giungere fino al cielo. Dio confuse la loro favella, e gli disperse, ed essi cessarono di edificar la città, che perciò fu nominata Babilonia. *Mal coto,* mal pensiero: *coto* dal latino *cogito.*

78. *Pure un linguaggio,* soltanto un linguaggio.

79. *e non parliamo a voto, chè ec.,* e non parliamogli perchè sarebbe invano non intendendo egli alcun linguaggio come nessuno intende il suo.

83. *al trar d' un balestro,* lunge un tiro di balestra.

84. *l' altro,* l'altro gigante: *maggio,* maggiore.

85. *A cinger lui ec.* Io non so dir qual fosse il maestro che lo ha legato.

86. *succinto,* legato dinanzi sotto la catena il braccio sinistro, e dietro il destro.

D' una catena, che il teneva avvinto
  Dal collo in giù, sì ch' in su lo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo volle essere esperto
  Di sua potenza contra il sommo Giove,
  Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto. 93
Fialte ha nome; e fece le gran prove
  Quando i giganti fer paura ai Dei:
  Le braccia, ch' ei menò, giammai non move. 96
E io a lui: S' esser puote, io vorrei
  Che dello smisurato Briareo
  Esperienza avesser gli occhi miei. 99
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
  Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
  Che ne porrà nel fondo d' ogni reo. 102
Quel che tu vuoi veder più là è molto,
  Ed è legato e fatto come questo,
  Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scuotersi fu presto. 108
Allor temetti più che mai la morte,
  E non v' era mestier più che la dotta
  S' io non avessi viste le ritorte. 111
Noi procedemmo più avanti allotta,
  E venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
  Senza la testa, uscia fuor della grotta. 114

89. *in su lo scoperto ec.* Nella parte scoperta del gigante, in quella che usciva del pozzo, la catena faceva cinque giri discendendo dal collo in giù.

91. *volle essere esperto*, volle fare esperimento.

93. *merto*, mercede. Fu uno dei Giganti che in Tessaglia pugnarono contro Giove.

98. *Briareo*, gigante che avea 100 braccia e 50 teste.

102. *nel fondo d' ogni reo*, nel fondo di ogni colpa, nel sito ultimo dell' inferno: *reo*, sostantivo, reità.

106. *rubesto*, fiero.

110. *dotta*, dottanza, dubbio, paura.

113. *alle.* Alla, è una misura d' Inghilterra, che equivale a due braccia fiorentine. Essendo Anteo fuori del pozzo con mezza la persona come tutti gli altri giganti, e la parte che usciva fuori del pozzo essendo lunga senza la testa braccia 10, segue che aggiungendovi la testa, ch' è la ottava parte di tutto il corpo, egli torreggiava l'orlo del pozzo di braccia 13 1/3, e perciò era lungo braccia 26 2/3, ossia metri 15.46 circa.

O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda
Quando Annibal co' suoi diede le spalle, 117
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' ei si creda 120
Che avrebber vinto i figli della terra,
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra. 123
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo. 126
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. 129
Così disse il maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta. 132
Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti in qua sì ch' io ti prenda;
Poi fece sì che un fascio era egli e io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sov' essa sì ch' ella in contrario penda. 138

115. *fortunata valle*, fortunosa, teatro di vicende, la Libia.

116. *ereda:* diecsi *ereda* ed erede indifferentemente.

117. *Quand' Annibal ec.* Il gigante Anteo era stato re della Libia, ove Scipione sconfisse Annibale, e acquistò il soprannome di Africano.

118. *Recasti già ec.* Anteo fu gran cacciatore di leoni, e si cibava delle loro carni.

119. *all' alta guerra*, alla guerra dei giganti, figli della terra, contro Giove.

122. *giuso*, nel fondo del pozzo: *schifo*, noia.

123. *Dove Cocito ec.* dove il freddo gela le acque del Cocito.

124. *a Tizio, nè a Tifo*, due altri giganti.

125. *Questi*, Dante.

126. *grifo*, la parte della testa del porco ch' è dagli occhi in giù: *non torcer lo grifo*, non volgere altrove il viso.

129. *grazia*, grazia divina.

132. *Ond' Ercole ec.* Dalle quali mani Ercole, che lo uccise, sentì grande stretta quando lottò con lui.

136. *Carisenda*, o Garisenda, torre assai inclinata in Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, ora detta torre mozza.

137. *Sotto il chinato quando ec.* Quando un nuvolo va contro la Carisenda dalla parte ov' essa pende, sembra a chi sta sotto, non che si mova il nuvolo, ma la torre, e che questa sia per cadergli addosso.

Tal parve Anteo a me che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu tale ora
  Ch' io avrei voluto ir per altra strada. 141
Ma lievemente al fondo, che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato lì fece dimora, 144
E come albero in nave si levò.

139. *stava a bada*, stava badando di vederlo abbassarsi.
140. *fu tale ora*, fu tal momento.
142. *divora*, ingoia, chiude in sè e strazia.
143. *posò*. Alcuni codici hanno *sposò*. Ma poichè *sposare*, oltrecchè deporre, vuol dire anche fidanzare, è da preferirsi *posare* che ha un solo senso, di por giù il peso o la cosa che l' uomo porta.
145. *E come ec.*, cioè senza piegarsi.

CANTO XXXII.

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce, 3
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco. 6
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo. 9
Ma quelle donne aiutino il mio verso
Che aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. 12
O sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore o zebe. 15

VERS. 1. *chiocce*, di suono rauco, come ha detto della voce di Plutone nel Canto VII verso 2.

2. *buco*, pozzo. Cerchio nono e ultimo dell' inferno, ove si puniscono i traditori.

3. *pontan*, si appoggiano: *tutte l' altre rocce*, tutti gli altri cerchi.

4. *Io premerei ec.*, io renderei meglio il mio concetto: *premerei*, da premere, spremere, estrarre.

5. *non l' abbo*, non l' ho. *Abbo* da *abbere* per avere, onde anche *abbiendo* per avendo.

7. *a gabbo*, a beffe, per giuoco.

8. *Descriver fondo ec.*, descrivere il luogo ch' è fondo, centro a tutto l' universo. Intendi secondo il sistema di Tolomeo.

11. *Anfione*. Le Muse ispirarono sì dolci suoni ad Anfione, che mentre toccava la lira discendevano spontanei i sassi del monte Citerone, e si univano a chiuder Tebe di mura.

14. *duro*, malagevole.

15. *qui*, al mondo: *zebe*, capre.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
  Sotto i pie' del gigante, assai più bassi,
  E io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi:
  Fa sì che tu non calchi con le piante
  Le teste de' fratei miseri lassi.
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
  E sotto i piedi un lago, che per gelo
  Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
  Di verno la Danoia in Austerric,
  Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernic
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur dall' orlo fatto cric.
E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna
  Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.

17. *assai più bassi.* Anteo lungo ben m. 15.46 (vedi Canto precedente, verso 113) dovette inchinandosi deporre i poeti lunge non poco da' suoi piedi, e perciò si trovarono eglino assai più bassi di quelli, essendo il terreno inclinato verso il mezzo.

18. *all'alto muro*, al muro del pozzo, da cui li aveva calati Anteo.

21. *Le teste ec.*, chi sieno questi fratelli vedrassi appresso al v. 57.

23. *per gelo*, per esser gelato.

26. *la Danoia in Austerric*, il Danubio in Austria.

27. *il Tanai*, ora Don, fiume di Russia, che sbocca nella palude Meotide, ora mare d'Azof.

28. *Tabernic*, monte della Schiavonia.

29. *Pietrapana*, altro monte assai alto in Toscana sopra Lucca.

30. *Non avria pur ec.*, non avria fatto cric nemmeno dall' orlo, ghiaccio è meno grosso, e pi mente si spezza.

32. *quando sogna ec.*, qua villana sogna sovente di spig che avviene quando essa spig a dire nell' estate, sognando generalmente la notte di ciò c occupato molto nel dì.

34. *Livide insin ec.*, l'ombre eran livide dal capo insino al lico, e nella ghiaccia dall' uml giù.

36. *Mettendo i denti ec.*, sonare i denti come la cicogn do batte la parte superiore de con la inferiore.

38. *Da bocca il freddo ec.* Fi viene testificato il freddo dall con lo sbatter de' denti, e il c sto dagli occhi con le lagri mandano.

Quando io ebbi d' intorno alquanto visto,
  Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
  Che il pel del capo aveano insieme misto. 42
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi siete: e quei piegar li colli,
  E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
  Le lagrime tra essi, e riserrolli. 48
Legno con legno mai spranga non cinse
  Forte così; ond' ei come duo becchi
  Cozzaro insieme, tanta ira li vinse. 51
E un, che avea perduto ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue
  Mi disse: Perchè tanto in noi ti specchi? 54
Se vuoi saper chi son cotesti due,
  La valle, onde Bisenzio si dechina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue. 57
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d' esser fitta in gelatina; 60

46. *Gli occhi lor, ch'eran pria* (avanti che i visi si distacassero) *pur dentro molli* (solo internamente bagnati, giacchè il pianto non poteva ivi gelarsi per essere li visi tanto stretti l'uno all'altro), gocciarono su per le labbra tostochè i due visi si disgiunsero.

48. *tra essi*, tra gli occhi.

49. *Legno con legno ec.*, spranga non cinse mai così forte legno con legno, come il pianto gelatosi strinse le sorvenienti lagrime tra gli occhi dei dannati, e li riserrò. *Spranga*, pezzo di legno che si conficca attraverso due legni per tenerli uniti e stretti.

50. *come duo becchi*; becco è il maschio della capra.

52. *E un*, un terzo.

53. *pur col viso in giue*, non lasciando di star col viso in giù.

56. *Bisenzio* fiume che ha origine nell'Apennino, discende dalla valle Falterona, passa vicino a Prato, e mette in Arno sotto Firenze.

57. *fue*, fu, apparteneva loro in proprietà. *Alberto degli Alberti*, nobile fiorentino. Morto lui, i due suoi figli Alessandro e Napoleone, venuti in discordia per la eredità paterna, si ammazzarono l' un l'altro.

58. *la Caina* è il primo, l'attuale spartimento del nono cerchio, ove stanno coloro che tradirono i parenti, così denominato da Caino uccisore del fratello.

Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù,
Non Focaccia, non questi che m' ingombra 63
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco sei, ben sai omai chi fu. 66
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni. 69
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi. 72
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
E io tremava nell' eterno rezzo; 75
Se voler fu, o destino, o fortuna
Non so, ma passeggiando tra le teste
Forte percossi il piè nel viso ad una. 78
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste? 81

61. *Non quelli ec.* Mordrec si pose in aguato per uccidere suo padre Artù re d' Inghilterra, ma Artù passò al perfido figlio con un colpo di lancia il petto da parte a parte in guisa che un raggio di sole attraversò la piaga, e ruppe l' ombra che Mordrec faceva sul terreno dietro di lui.

63. *Focaccia.* Fra le prime famiglie di Pistoia era quella de' Cancellieri, alla quale apparteneva Focaccia. Costui tagliò una mano ad un giovinetto suo cugino per lievissima cagione, e poscia uccise il padre di quello che era suo zio, donde nacquero le fazioni de' Bianchi e de' Neri che divisero prima Pistoia, e poscia Firenze.

65. *Sassol Mascheroni*, fiorentino. Questi essendo tutore d' un suo nipote, per rimanere erede l' ammazzò.

68. *Camicion de' Pazzi* di val d' Arno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo nipote.

69. *che mi scagioni*, mi scolpi, essendo egli tanto più reo di me. Carlino de' Pazzi nel 1302 con sessanta cavalli e pedoni assai era in un castello di Valdarno nel Pian di Sco, e con lui si trovavano molti Bianchi e Ghibellini esuli da Firenze. I Neri di Firenze vi posero l' assedio. Carlino tradì i compagni per danari ch' ebbe. Onde i Neri occuparono il castello, fecero prigioni quanti dentro erano, e alcuni ne impiccarono.

70. *cagnazzi*, paonazzi.

74. *Al quale ec.*, al quale tendono tutte le cose gravi.

80. *a crescer ec.*, a crescere la vendetta contro di me per quello che feci a Montaperti. Vedi la nota al successivo verso 106.

E io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
  Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
  Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. 84
Lo duca stette: e io dissi a colui
  Che bestemmiava duramente ancora:
  Qual sei tu, che così rampogni altrui? 87
Or tu chi sei, che vai per l' Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote,
  Sì che, se vivo fossi, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se domandi fama,
  Che io metta il nome tuo fra l' altre note. 93
Ed egli a me: Del contrario ho io brama;
  Levati quinci, e non mi dar più lagna,
  Chè mal sai lusingar per questa lama. 96
Allor lo presi per la cuticagna,
  E dissi: Ei converrà che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna. 99
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi. 102
Io avea già i capelli in man avvolti,
  E tratti glien' avea più d' una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual diavol ti tocca? 108

84. *quantunque*, quanto unque, quanto mai.
87. *qual*, chi.
88. *l' Antenora*, secondo spartimento del nono cerchio, ove sono puniti i traditori della patria e del loro partito, così appellato dal troiano Antenore, che, secondo qualche antico storico, vendè Troia ai Greci. Questi hanno maggior pena dei precedenti; sono nel ghiaccio sino al collo, con fuori cioè soltanto la testa.
90. *troppo fora*, la percossa sarebbe troppo forte se anche fossi vivo.
93. *fra l'altre note*, fra l' altre cose che ho qui notato.
95. *lagna*, motivo di lagno, molestia.
96. *lama*, valle paludosa e fangosa: *per questa lama*, in questo luogo, ove a nessuno giova essere ricordato tra' vivi, bensì l' opposto.
97. *cuticagna*, la parte concava e deretana del capo.
101. *nè mostrerolti*, nè te lo mostrerò alzando il viso.
102. *mi tomi: tomare*, cader giù con tutto il proprio peso.
106. *Bocca*. Al cominciar della battaglia a Montaperti alcuni del campo Fiorentino, che si erano intesi coi nemici, passarono dalla loro parte. I

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
  Malvagio traditor, che alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle. 11
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
  Ma non tacer, se di qua entro èschi,
  Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta, 11
E piange qui l' argento de' Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i peccatori stanno freschi. 11
Se fossi dimandato altri chi v' era,
  Tu hai da lato quel di Beccheria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 12
Gianni de' Soldanier credo che sia
  Più là con Ganellone, e Tribaldello
  Che aprì Faenza quando si dormìa. 12
Noi eravam partiti già da ello,
  Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca,
  Sì che l' un capo all' altro era cappello. 12

Fiorentini ciò non di meno stettero fermi, e combattevano. Ma quando Bocca degli Abati d'accordo coi traditori ferì Jacopo de Vacca cui stava dappresso, e gli tagliò la mano con la quale teneva la insegna della cavalleria fiorentina, tutti, a cavallo e a pie', vedendo la insegna abbattuta, e sè traditi dai loro, in poco d' ora si misero in fuga.

110. *alla tua onta*, in onta a te, a tuo dispetto.

113. *eschi*, esci.

116. *quel da Duera*. Buoso da Duera, cremonese, quando Carlo d'Angiò venne in Italia contro Manfredi al conquisto del regno di Napoli, era stato posto ne' luoghi verso Parma a impedire il passaggio dell'esercito francese che scendeva guidato dal conte Guido di Monforte, ma, corrotto con danaro, non fece alcuna resistenza.

119. *quel di Beccheria*. Beccheria pavese, abate di Valle Ombrosa, spedito suo legato a Firenze da Alessandro IV, avendo tramato di far passare nei Ghibellini il dominio della citt che allora era nei guelfi, fu scopert e gli venne tagliata nel 1258 la tes pubblicamente.

120. *gorgiera*, collaretto di bisso, d'altra tela molto fina, ch' era in u anticamente: qui per collo, o gola.

121. *Gianni del Soldanier*. Dopo sconfitta di Manfredi a Benevento popolo di Firenze mal contento c Ghibellini essendosi levato a rumo e avendo fatto fuggire il conte Gui Novello vicario di esso Manfrec Gianni de' Soldanieri ghibellino a bandonò i suoi e si fece capo del p polo per montare in istato.

122. *Ganellone*. Gano, che tr Carlo Magno. Vedi Canto precede verso 17. *Tribaldello:* diede di no a tradimento per moneta la città Faenza, in cui era tra i maggiori Gianni de Pa, guerriero di Franc mandato da papa Martino a riacq stare le città di Romagna che il c te Guido da Montefeltro colla fo de' Ghibellini gli avea fatto ribella

124. *da ello*, da Bocca.

E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge con la nuca. 129
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose. 132
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, con tal convegno 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi, 138
Se quella, con che io parlo, non si secca.

128. *il sovran*, quello che stava sopra.
129. *nuca*, la parte di dietro della testa che sussegue al cervello.
130. *Tideo si rose ec.* Tideo avendo ucciso all' assedio di Tebe Menalippo, da cui era stato ferito gravemente, fece trarre presso di sè il cadavere, e gli rose morendo la testa.
135. *convegno*, accordo, patto.
137. *pecca*, peccato.
138 *te ne cangi*, te ne renda il cambio.
139 *Se quella ec.*, se non mi si secca la lingua, se non muoio prima.

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch' egli avea diretro guasto. 3
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor, che il cuor mi preme
  Già pur pensando, pria ch' io ne favelli. 6
Ma se le mie parole esser den seme
  Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme. 9
Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto sei quaggiù, ma fiorentino
  Mi sembri veramente quand' io t' odo. 12
Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino.
  E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' io son tal vicino. 15

VERS. 3. *diretro*, nella parte di dietro, essendo detto nel Canto precedente ch' egli avea posti li denti « Là 've il cervel s' aggiunge con la nuca. »

6. *Già pur pensando*, già al solo pensarci.

11. *ma fiorentino*. L' ombra conobbe che Dante era fiorentino alla favella.

15. *perch' io son tal vicino*, perchè io sono a lui vicino tale. Vicino, sostantivo. Era un vicino che rodeva il capo. Nell' anno 1288 aspiravano in Pisa alla signoria Ugolino de' Ghirardeschi conte di Donoratico: Nino di Gallura de' Visconti, figlio d' una figliuola di Ugolino; e Ruggeri Arcivescovo: di parte guelfa i due primi, ghibellina l' ultimo. Ugolino, fattosi traditore del suo partito, si accostò all' Arcivescovo e obbligò Nino a fuggirsene, dopo di che i Pisani lo fecero loro signore con grande trionfo e allegrezza. Ma non andò guari che l' Arcivescovo con l' aiuto de' Lanfranchi, Gualandi, Sismondi, e altre case ghibelline, mancò alla sua volta di fede a Ugolino. Fatto intendere ch'egli ave-

Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
 Fidandomi di lui, io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri. 18
Però quel che non puoi avere inteso,
 Cioè come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai se m' ha offeso. 21
Breve pertugio dentro dalla Muda,
 La qual per me ha il titol della fame,
 E in che convien ancor ch' altri si chiuda, 24
M' avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quand' io feci il mal sonno
 Che del futuro mi squarciò il velame. 27
Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose, e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte. 33

va traditi i Pisani, e vendute per denaro le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi, lo fece nel marzo di detto anno 1288 assalire improvvisamente a furore di popolo, e chiudere in una torre in sulla piazza degli Anziani (ora piazza de' Cavalieri) con due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione, e con due nipoti Brigata e Anselmuccio figli di suo figlio Guelfo. Così l' Arcivescovo diventò padrone della città. Nell' agosto i Pisani fecero inchiodare la porta della torre, e le chiavi gittare in Arno, e vietare a' detti prigioni ogni vivanda, i quali in pochi giorni vi morirono di fame. E tratti insieme tutti e cinque i morti della torre, vilmente furono sotterrati, e d' allora innanzi la detta carcere fu chiamata la torre della fame.

16. *ma'*, mali, malvagi.

19. *non puoi avere inteso* perchè nessuno era stato presente a quella orribile morte.

22. *Muda: mudare*, si dice degli uccelli quando rinnovan le penne, e si prende anche pel luogo oscuro dove si muda. Muda era il nome della torre, o perchè vi si teneano a mudare le aquile della repubblica, o per altro motivo che s' ignora.

24. *E in che ec.*, per la discordia in cui vivevano sempre i Pisani fra loro.

26. *Più lune già*, dal marzo all' agosto.

28. *maestro e donno*, duce e signore di molta gente.

29. *al monte ec.* Monte S. Giuliano posto fra Pisa e Lucca. Nel lupo e i lupicini sono figurati Ugolino e i figliuoli e i nipoti.

31. *Con cagne ec.* Nelle cagne è sottinteso il popolo mosso contro Ugolino dall' Arcivescovo. *Magre*, affamate; *studiose*, sollecite; *conte*, destre a simili cacce ec.

33. *S' avea.* L' Arcivescovo scortato dalla plebe avea messo dinanzi alla testa i principali del suo partito.

In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l' agute scane
  Mi parea lor veder fender li fianchi. 36
Quando fui desto, innanzi la dimane,
  Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli
  Ch' erano meco, e dimandar del pane. 39
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò che al mio cuor si annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli? 42
Già eran desti, e l' ora si appressava
  Che il cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava. 45
E io sentii chiavar l' uscio di sotto
  All' orribile torre: onde guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto. 48
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
  Piangevan elli: e Anselmuccio mio
  Disse: Tu guardi sì, padre, che hai? 51
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro sol nel mondo uscìo. 54
Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, e io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso, 57
Ambo le mani per dolor mi morsi:
  E quei pensando ch' io il fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: Padre assai ci fia men doglia
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu ne spoglia. 63
Quetaimi allor per non farli più tristi:
  Quel dì e l' altro tutti stemmo muti:
  Ahi dura terra perchè non t' apristi? 66

35. *scane*, sono li denti aguzzi che cane ha da ogni lato, co' quali af-erra.

37. *innanzi la dimane*, innanzi al-'aurora. Era sogno presso il mattino, perciò da prestargli fede, come si ccennò al Canto XXVI, verso 7.

45. *ciascun dubitava:* anche de' figliuoli avea ciascuno fatto un sogno per cui era in timore.

46. *chiavar*, inchiodare, dall'antico *chiaro*, chiodo.

56. *e io scorsi ec.*, e io dedussi dai quattro volti dei figliuoli e nipoti quale dovea essere anche il mio aspetto.

64. *Quetaimi*, mi quetai.

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti? 69
Quivi morì: e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre a uno a uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi 72
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì li chiamai poi ch' ei fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75
Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti. 78
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti, 81
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona. 84
Che se il conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. 87
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Ugoccione, e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella. 90
Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata. 93
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia: 96

74. *tre dì*, il predetto giorno sesto, il settimo, e l' ottavo.
75. *Poscia, più ec.*, poscia il digiuno potè più che non avea potuto il dolore, cadde morto.
78. *come d' un can*, come i denti d'un cane.
79. *delle genti Del ec.*, delle genti italiane.
82. *la Capraia e la Gorgona*, due isolette in mare, prossime alla foce dell' Arno.
87. *non dovei*, non dovevi.
89. *Tebe*, città famosa per atroci fatti.
90. *appella*, nomina.
91. *la gelata*, il gelo, la ghiaccia.
92. *Ruvidamente*, aspramente: *fascia*, intornia.
93. *riversata*, voltata a rovescio, resupina, colla faccia volta all' insu.

Chè le lagrime prime fanno groppo,
  E, sì come visiere di cristallo,
  Riempion sotto il ciglio tutto il coppo. 99
E avvegna che, sì come d' un callo,
  Per la freddura ciascun sentimento
  Cessato avesse del mio viso stallo, 102
Già mi parea sentir alquanto vento;
  Per ch' io: Maestro mio, questo chi move?
  Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
  Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
  Veggendo la cagion che il fiato piove. 108
E un de' tristi della fredda crosta
  Gridò a noi: O anime crudeli
  Tanto, che data v' è l' ultima posta, 111
Levatemi dal viso i duri veli,
  Sì ch' io sfoghi il dolor, che il cuor m' impregna,
  Un poco, pria che il pianto li raggeli. 114
Per ch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
  Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo,
  Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. 117
Rispose adunque: Io son frate Alberigo:
  Io son quel delle frutte del mal orto,
  Che qui riprendo dattero per figo. 120

97. *Chè le lagrime prime ec.* Essendo l'ombre riversate, le lagrime ch'escono dall' occhio si distendono sovr'esso, e gelandosi formano come una visiera di cristallo, che occupa sotto il ciglio tutto lo spazio di esso occhio, il quale ha forma convessa come coppo; e questa visiera obbliga le lagrime successive a tornar indietro, impedisce il pianto, e così cresce l' ambascia.

102. *stallo*, stanza, dimora: *cessar stallo*, cessar di stare in un luogo. Il senso è: sebbene il mio viso avesse perduto pel freddo ogni sentimento, come avviene delle parti incallite, ec.

105. *Non è quaggiuso ec.*, non è quaggiù spento ogni vapore nell' aria perchè manca il sole, senza il quale, come può esserci vento, se questo deriva dalla rarefazione dell' aria che il calor solare produce?

106. *Avaccio*, presto,

108. *che il fiato piove*, che genera il vento.

111. *posta*, luogo prefisso o assegnato per posarsi e fermarsi.

116. *non ti disbrigo*, non ti traggo di briga, non ti levo l' impaccio del gelo.

117 *Al fondo ec.* Queste parole ingannano lo spirito, il quale non sapea che chi parlava era un vivente privilegiato a discendere nel centro dell' inferno, e ad uscirne.

118. *Alberigo* de' Manfredi, signore di Faenza, che fattosi frate gaudente, e venuto in discordia con altri del suo

O, dissi lui, or sei tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su nulla scienza porto. 123
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi che Atropos mossa le dea. 126
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade, 129
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto. 132
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna. 135
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso. 138
Io credo, dissi a lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni. 141
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche, 144

ordine, finse di volersi rappaciare, e gl' invitò ad un lautissimo banchetto. Quando disse *fuori le frutte*, ch' era il segno concertato, uscirono gli sgherri, e fecero macello di tutti.

121. *tu ancor*, tu pure.

122. *stea* da *stere*, stia.

124. *Tolomea*, spartimento terzo ove sono i traditori degli amici, così detto da Tolomeo re d' Egitto uccisore di Pompeo.

126. *Atropos*, una delle tre Parche, quella che taglia lo stame della vita: *dea*, da *dere* dare, dia.

129. *trade*, tradisce.

132. *Mentre che ec.*, per tutto il tempo residuo di sua vita.

133. *Ella*, l' anima.

135. *dietro mi verna*, è dietro a me nel verno, nel freddo, nel ghiaccio. *Vernare*, essere nel verno; *svernare*, passare il verno.

136. *pur mo*, ora soltanto.

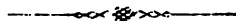
137. *Branca d'Oria*, genovese, uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna.

138. *sì racchiuso*, racchiuso in questa Tolomea come lo vedi.

140. *unquanche*, mai.

144. *Non era ec.* Vedi Canto XXII, verso 88. Appena morto Michele Zanche, non era giunta ancora l' anima di lui alla sua posta nell' inferno, che già quella dell' uccisore Branca d'Oria era piombata nella Tolomea, lasciando nel corpo un diavolo in sua vece.

Che questi lasciò un diavol in sua vece
  Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
  Che il tradimento insieme con lui fece. 147
Ma distendi ormai in qua la mano,
  Aprimi gli occhi: e io non glieli apersi,
  E cortesia fu a lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi? 153
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per sua opra
  Con l' anima in Cocito già si bagna, 156
E in corpo par vivo ancor di sopra.

145. *Che questi*, Branca d' Oria.
146. *e d' un suo prossimano*. Si crede che fosse un suo nipote.
150. *E cortesia ec.*, ed essere villano fu cortesia dovuta a quel traditore, il quale venne bensì tratto in errore da Dante, ma non può rigorosamente dirsi che questi gli abbia mancato di fede: vedi sopra verso 117.
151. *diversi d' ogni costume*, differenti da ogni costume delle altre genti.
155. *per sua opra*, in causa delle opere sue, della sua iniquità.

Quando noi fummo fatti tanto avante
Che al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante, 18
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi. 21
Come io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco. 24
Io non morii e non rimasi vivo:
Pensa oggimai per te, se hai fior d' ingegno,
Qual io divenni d' uno e d' altro privo. 27
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia,
E più con un gigante io mi convegno 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Pensa oggimai quanto esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia. 33
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra il suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto. 36
O quanto parve a me gran maraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia; 39
L' altre eran due, che s' aggiungeano a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al luogo della cresta: 42

18. *La creatura ch' ebbe ec.* Lucifero, che fu angelo.

19. *e fe' restarmi*, e mi fece fermare.

20. *Dite.* Virgilio dà questo nome a Lucifero, che i poeti antichi davano al re dell'inferno come abbiamo notato al Canto VIII verso 68.

26. *fior*, avverbio, un poco, un tantino.

27. *d' uno e d' altro privo*, privo della vita e della morte.

30. *mi convegno*, mi accordo, sto in proporzione.

32-33. Attribuendo a Dante la statura ordinaria di 3 braccia fiorentine, e prendendo per confronto l'altezza del gigante Anteo (C. XXXI v. 114) di braccia 26 $^{2}/_{3}$, e avvertendo che il braccio è la terza parte dell'altezza di tutto il corpo, segue che Lucifero fosse lungo braccia 711 $^{1}/_{9}$ ossia m. 412 circa.

E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là onde il Nilo s' avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali. 48
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello. 51
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava. 54
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccator a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti. 57
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
Che il corpo ha dentro, e fuor le gambe mena. 63
Degli altri due, ch' hanno il capo di sotto,
Quei che pende del nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto: 66
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, che tutto avem veduto. 69

44. *quali Vengon ec.* quali sono coloro che vengono dalla Etiopia onde il Nilo scende. Sembra che le tre facce vermiglia, giallastra, e nera accennino al colore degli abitanti delle tre parti della terra che allora conoscevansi.

47. *Quanto,* grandi quanto.

49. *Non avean penne ec.* Le ali non erano formate di penne, ma di cartilagini come quelle del vipistrello.

50. *svolazzava,* dibatteva.

51. *tre venti,* un vento da ciascun paio di ali, che facevano gelare Cocito.

56. *maciulla,* strumento di due legni uno de' quali ha un canale, nel quale entra l' altro, e con esso si dirompe il lino, o la canapa per sceverarne la materia legnosa.

58. *A quel dinanzi,* a quel ch' era nella bocca di mezzo.

59. *che,* sì che.

60. *brulla,* spogliata.

64. *ch' hanno il capo di sotto,* di sotto la bocca, non dentro come Giuda.

65. *Bruto* II l' uccisore di Cesare.

67. *membruto,* di membra forti. Cesare diceva è vero di Cassio che non gli parea di fidarsene, così pallido essendo; ma il pallore non esclude che fosse membruto.

68. *Ma la notte risurge.* Annottava quando Dante entrò nell' inferno, e annotta ora di nuovo ch'egli sta per

Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
 Ed ei prese di tempo e loco poste:
 E, quando l' ale furo aperte assai, 72
Appigliò sè alle vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra il folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là, dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo duca con fatica e con angoscia 78
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel com' uom che sale,
 Sì che in inferno io credea tornar anche. 81
Attienti ben, che per cotali scale,
 Disse il maestro, ansando com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male. 84
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
 E pose me in su l' orlo a sedere:
 Appresso porse a me l' accorto passo. 87
Io levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com' io l' avea lasciato,
 E videgli le gambe in su tenere. 90
E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual era il punto ch' io avea passato. 93
Levati su, disse il maestro, in piede:
 La via è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il sole a mezza terza riede. 96

uscirne, onde occupò a percorrerlo 24 ore, cioè dalla sera della domenica delle palme alla sera del lunedì santo.

71. *Ed ei prese ec.;* avvisò al momento e al sito.

73. *vellute*, pelose.

75. *le gelate croste*, la ghiaccia in cui Lucifero era profondato da mezzo il petto sino all' umbilico, come appare dal verso susseguente.

76. *dove la coscia ec.*, dov'è l'attaccatura del fianco con la coscia. Ivi si divide in due parti eguali il peso del corpo umano, e perciò era quello precisamente il sito del corpo di Lucifero che si trovava nel centro della terra, altrimenti non avrebb' egli potuto tenersi in istato; onde Virgilio giunto a quel punto dovette con gran fatica capovolgersi, metter la testa ove avea le gambe, per poter salire nell' altro emisfero.

81. *anche*, di nuovo.

85. *per lo foro di un sasso.* Le gambe di Lucifero al di là del centro della terra erano nel vano di un gran sasso, che il poeta chiama foro.

87. *Appresso porse ec.*, dopo aver deposto me sull' orlo del sasso a sedere, Virgilio movendo accortamente il piede per non cadere mi si pose vicino.

96. *E già il sole ec.* Il tempo dal levare al tramontar del sole dividevasi

Non era camminata di palagio
  Ov' eravam, ma natural burella
  Che avea mal suolo, e di lume disagio. 99
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
  Maestro mio, diss' io quando fui dritto.
  A trarmi d' erro un poco mi favella. 102
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu imagini ancora
  D' esser di là del centro, ov' io m' appresi
  Al pel del vermo reo che il mondo fora. 108
Di là fosti cotanto, quanto io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi: 111
E sei or sotto l' emisperio giunto
  Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
  Coverchia, e sotto il cui colmo consunto 114
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
  Tu hai i piedi in su picciola spera
  Che l' altra faccia fa della Giudecca. 117

in quattro parti, ciascuna di tre ore, chiamate terza, sesta, nona e vespero o sera. Queste ore erano grandi nell'estate, e piccole nell'inverno. Soltanto negli equinozi, al qual tempo il poeta finge il suo viaggio, tutte le ore sia del dì che della notte erano eguali, e corrispondevano alla 24.a parte del tempo che mette il sole nell'apparente suo giro diurno. Quindi *mezza terza* significa un'ora e mezzo di sole. E poichè annottava quando Dante si pose a varcare il centro della terra, e perciò sorgeva il sole nell'emisfero opposto ove presentemente si trova, consegue ch'egli impiegò un'ora e mezzo in quel passaggio.

97. *camminata*, altri *caminata*. Nel primo caso si spiega « non era luogo questo ove si camminasse come negli ampii palagi; » e nel secondo « la sala maggiore della casa dicevasi *caminata* perchè ivi stava ordinariamente un grande camino intorno al quale prendeva posto tutta la famiglia nell' inverno. »

98. *burella*, luogo buio con suolo disuguale e mal fido.

102. *erro*, errore.

108. *del vermo reo*, di Lucifero.

111. *si traggon*, sono tratti.

112. *l' emisperio*, l' emisfero celeste.

113. *la gran secca*, la parte asciutta della terra, secondo l' opinione degli antichi, i quali credevano abitata soltanto l' Europa, e parte dell'Asia e dell'Africa, e mare tutto il rimanente.

114. *sotto il cui colmo ec.* Gerusalemme, dove Cristo morì, stimavasi essere il centro della gran secca, e perciò sotto il colmo, sotto il punto più elevato del nostro emisfero celeste.

116. *Tu hai i piedi ec.* Il sasso forato, su cui Dante teneva i piedi, era opposto allo spartimento del nono cerchio denominato Giudecca, nel cui mezzo era fitto Lucifero.

Qui è da man, quando di là è sera:
 E questi, che ne fe' scala col pelo,
 Fitto è ancor sì come prima era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;
 E la terra, che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe' del mar velo, 123
E venne all' emisperio nostro: e forse
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo vuoto
 Quella che appar di qua, e su ricorse. 126
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto 129
D'un ruscelletto, che quivi discende
 Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
 Col corso ch' egli avvolge, e poco pende. 132
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
 E senza cura aver d' alcun riposo 135
Salimmo su, ei primo, ed io secondo;
 Tanto ch' io vidi delle cose belle,
 Che porta il Ciel, per un pertugio tondo: 138
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

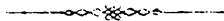
118. *da man*, da mane, mattina.

122. *E la terra ec.* Dante spiega come sia tutto mare nell'emisfero opposto al nostro. La terra ivi impaurita al cader di Lucifero dal cielo si ritrasse e venne dalla nostra parte, e il nostro mare andò a prendere il luogo di quella.

124. *e forse per ec.*, e forse per fuggire Lucifero la terra che appare ove noi siamo generò questa immensa caverna correndo in su a formare una montagna, la montagna del Purgatorio, la quale riesce perciò diametralmente opposta a Gerusalemme. Avverti che qui ha termine la risposta di Virgilio.

127. *Luogo è laggiù ec.* Passato il centro della terra ha un luogo cavernoso distante tanto da *Belzebù* (Lucifero) quanto è profondo il baratro infernale.

132. *avvolge*, mena tortuosamente: *e poco pende*, il corso.

139. *a riveder le stelle.* Perciò i poeti stettero in quel cammino sotterraneo da un' ora e mezzo di sole (vedi sopra verso 69) sino a notte inoltrata; la metà presso a poco del tempo che fu loro mestieri a tragittare l' inferno. Nel nostro emisfero invece splendeva il sole, ed era la mattina del 5 Aprile. Martedì santo.

CANTICA SECONDA

IL PURGATORIO.

CANTO I.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele.   3
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno.   6
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poi che vostro sono,
  E qui Calliopea alquanto surga,   9
Seguitando il mio canto con quel suono,
  Di cui le Piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperar perdono.   12
Dolce color d' oriental zaffiro,
  Che s' accoglieva nel sereno aspetto
  Dell' aer puro infin al primo giro,   15

VERS. 3. *mar sì crudele*, l' inferno.
7. *la morta poesia risurga*, la poesia che trattò dei dannati, dei morti in perpetuo. Chiosa invece il Boccaccio: « Dante primo doveva al ritorno del- » le Muse sbandite d' Italia aprire le » vie, per costui la morta poesia si » può meritamente dire resuscitata. »
8. *vostro*, tutto a voi consacrato.
9. *Calliopea*, Musa che presiede ai versi eroici. Calliope significa *di bella voce*.
11. *le Piche misere*. Pierio, di Pella, città della Macedonia, avea nove figliuole, che avendo osato sfidare al canto le nove Muse furono vinte, e cangiate in piche, o gazze. *Sentiro Lo colpo tal*, furono sì colpite alla prova dalla superiorità delle Muse, *che disperar perdono*, che perdettero ogni speranza di essere perdonate.
13. *color d' oriental zaffiro*, colore azzurro.
14. *Che s' accoglieva ec.*, di cui mostravasi tinto serenamente l' aere puro (sgombro da vapori) infino al primo cielo girante, il più prossimo a noi, il cielo della luna.

Agli occhi miei ricominciò diletto
 Tosto ch' io uscii fuor dell' aura morta,
 Che m' avea contristati gli occhi e il petto. 18
Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l' Oriente,
 Velando i Pesci ch' erano in sua scorta. 21
Io mi volsi a man destra, e posi mente
 All' altro polo, e vidi quattro stelle
 Non viste mai fuor che alla prima gente. 24
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
 O settentrional vedovo sito,
 Poi che privato sei di mirar quelle! 27
Com' io dal loro sguardo fui partito,
 Un poco me volgendo all' altro polo
 Là onde il Carro già era sparito, 30
Vidi presso di me un veglio solo,
 Degno di tanta reverenza in vista,
 Che più non dee a padre alcun figliuolo. 33

16. *ricominciò diletto*, ricominciò a dar diletto (ovvero ricominciò caro) agli occhi miei.

17. *aura morta*, senza luce.

19. *Lo bel pianeta ec.*, Venere. Questo astro appariva in Oriente prima del sole, e dopo la costellazione dei Pesci, velando, soverchiando col suo lume vivissimo essi Pesci che la precedevano, le servivan di scorta. Vero è che Venere si trovò in questa posizione nel plenilunio pasquale del 1301, non del 1300. Ma il poeta si prese senza scrupolo una tanto piccola licenza, o forse quando scrisse questi versi si sarà ricordato di avere veduto una volta codesto spettacolo astronomico nella settimana santa, errando quanto all' anno. Siccome poi egli uscì dall' inferno la sera del lunedì santo (vedi Canto XXXIV v. 68) e perciò mentre sorgeva il sole nell' emisfero opposto, e ora in questo sta per levarsi il sole la seconda volta, è chiaro che rispetto all' emisfero nostro è presentemente vicina la sera del martedì santo.

23. *All' altro polo*, all' australe, od antartico, o sud. Anche nell' emisfero ove ora Dante si trova, accade, come nel nostro, che chi tiene volta la faccia al sito ove nasce il sole ha alla sua destra il polo australe, perchè agli antipodi la destra si converte in sinistra e la sinistra in destra per chi guarda la stessa parte di cielo, ma non per chi volge il viso a parti opposte, come nel caso attuale, essendo quello ch' è oriente in un emisfero occidente nell' altro. *E vidi quattro stelle* ec. Vedi Nota al fine del Canto.

29. *all' altro polo*, al boreale, od artico, o nord.

30. *Là onde il Carro ec.* Per la stessa ragione che apparivano a Dante nuove stelle dalla parte del polo sud, altre non vedea più dalla parte del polo nord, e fra queste il Carro od Orsa Maggiore, che ad esso polo è assai vicina. Avvertasi che Gerusalemme essendo a circa 32° di latitudine boreale, Dante si trovava a 32° circa di latitudine australe, e che quindi per lui di tanti gradi il polo sud era sopra, e il polo nord sotto l'orizzonte.

31. *solo*, senza compagnia.

33. *Che più*, che più reverenza.

Lunga la barba e di pel bianca mista
  Portava, a' suoi capegli simigliante,
  De' quai cadeva al petto doppia lista. 36
Li raggi delle quattro luci sante
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Ch' io il vedea come il sol fosse davante. 39
Chi siete voi, che contro il cieco fiume
  Fuggito avete la prigione eterna?
  Diss' ei, movendo quelle oneste piume. 42
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
  Uscendo fuor della profonda notte,
  Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d' abisso così rotte?
  O è mutato in ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte? 48
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
  E con parole e con mani e con cenni
  Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio. 51
Poscia rispose lui: Da me non venni:
  Donna scese del ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni. 54
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
  Di nostra condizion, come ella è vera,
  Esser non può il mio che a te si nieghi. 57
Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follìa le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era. 60

37. *delle quattro luci sante*, delle quattro stelle.

39. *come il sol fosse davante,* come se avessi il sole innanzi a me.

40. *contro il cieco fiume.* Questo cieco fiume è il ruscello tortuoso che Dante e Virgilio trovarono dopo attraversato il centro della terra, camminando contro il di cui corso riuscirono a vedere il cielo. Attribuisce il poeta al fiume scorrente al buio l'epiteto di cieco conveniente a chi andava lungh' esso.

42. *quelle oneste piume,* la barba.

45. *inferna,* aggettivo, infernale.

48. *alle mie grotte*. a questo monte scoglioso.

51. *Reverenti ec.*, mi fe' piegar le ginocchia e abbassare gli occhi.

56. *com' ella è vera*, quale ella è veramente, tal quale ella è.

57. *Esser non può ec.*, esser non può che il mio volere si nieghi a te, al tuo desiderio.

58. *l' ultima sera,* l'ultima di sua vita.

59. *Ma per la sua follia ec.* Allude al suo smarrimento e ai perigli nella selva (Inferno Canto I).

60. *Che molto poco ec.*, che restava una molto corta rivoluzione di tempo, che gli rimaneva assai poco di vita.

Sì, come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo. 63
Mostrata ho lui tutta la gente ria,
E ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa. 66
Come io l' ho tratto sarìa lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti. 69
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta. 72
Tu il sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti 78
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega: 81

62. *e non v' era ec.*, e per salvarlo non c' era altro modo che questo di condurlo a vedere, come ora faccio, i regni della morte.

65. *intendo mostrar*, è mio intendimento mostrargli.

71. *Libertà va cercando ec.*, tenta di procacciare libertà all' Italia, mettendo a nudo le sue piaghe, e invocando una mano potente a sterminare i tiranni che la opprimono, e i faziosi che la squarciano, stimando Dante solo coloro i quali ubbidiscono a legge essere liberi, come si vede nella lettera ai Fiorentini del 1311, ove li rimprovera di calpestare ogni legge fingendosi teneri di libertà.

72 *Come sa chi ec.*, come sa chi perduta la libertà rifiuta di più vivere.

73. *Tu il sai che ec.* Da queste parole si rileva che il vecchio è Catone, il quale si uccise in Utica per involarsi alla signoria di Cesare. Scrive di lui Dante nel Trattato DE MONARCHIA: *Acciocchè accendesse nel mondo l' amore della libertà dichiarò di quanto prezzo la libertà fosse quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere.*

75. *La veste*, il corpo: *al gran dì* nel giorno del giudizio universale.

77. *e Minos me non lega*, e io non sono fra i dannati. Vedi Inf. C. V.

79. *Di Marzia tua.* Marzia, moglie di Catone, che vedemmo nominata al Canto IV dell' Inferno verso 128: *in vista*, a guardarla.

Lasciane andar per li tuoi sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d' esser mentovato laggiù degni. 84
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
  Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me fei. 87
Or, che di là dal mal fiume dimora,
  Più mover non mi può, per quella legge
  Che fatta fu quand' io me n' uscii fuora. 90
Ma se donna del ciel ti move e regge,
  Come tu di', non c' è mestier lusinga:
  Bastiti ben che per lei mi richegge. 93
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
  D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
  Sì ch' ogni sucidume quindi stinga: 96
Chè non si converrìa l' occhio sorpriso
  D' alcuna nebbia andar davanti al primo
  Ministro, ch' è di quei di Paradiso. 99
Questa isoletta intorno a imo a imo,
  Laggiù colà dove la batte l' onda,
  Porta de' giunchi sovra il molle limo. 102
Null' altra pianta, che facesse fronda,
  O indurasse, vi puote aver vita,
  Però che alle percosse non seconda. 105

82. *per li tuoi sette regni*, per li sette scompartimenti a' quali presiedi, ove si purgano i sette peccati mortali.
83. *Grazie ec.*, ringrazierò lei della tua cortesia.
86. *di là*, nell' altro mondo.
87. *Che quante grazie ec.* Catone cedette la moglie Marzia ad Ortensio, acciò ne avesse figliuoli, e morto Ortensio la riprese, avendolo pregato ella di ciò, affinchè fosse noto ch' egli non l'avea scacciata, ma di buon animo maritata, e dopo lei si dicesse che morì moglie di Catone.
88. *dal mal fiume*, Acheronte.
90. *quand' io me n' uscii fuora*, quando uscii fuori di là. Passato Catone fra gli eletti cessò in lui per legge divina ogni affetto verso quelli che lasciava di là d' Acheronte.
91. *regge*, sostiene, favorisce.
93. *richegge*, richiegga.
95. *schietto*, senza nodi e senza foglie.
96. *stinga*, da stingere, tor via la tinta, il contrario di tingere.
97. *sorpriso*, sorpreso, ingombro.
99. *ch' è di quei di Paradiso*, ch' è un Angelo.
100. *a imo a imo*, al basso al basso, all' estremo lembo.
105. *alle percosse non seconda*, non si piega agli urti dell'onda e del vento. Per questa proprietà del giunco, di cedere senza rompersi, lo si tiene simbolo di umiltà. E umile dev'essere il peccatore che vuol ottenere col mezzo della penitenza il perdono delle sue colpe.

Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita. 108
Così sparì: e io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai. 111
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi;
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi. 114
L' alba vinceva l' ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina. 117
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli pare ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza poco si dirada; 123
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose;
Ond' io, che fui accorto di sua arte, 126
Porsi ver lui le guancie lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' inferno mi nascose. 129
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navigar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto. 132

106. *reddita*, ritorno.

107. *vi mostrerà ec.*: vi mostrerà, v' insegnerà prendere il monte ove la salita è più dolce.

109. *su mi levai:* il poeta era rimasto sempre in ginocchio davanti a Catone: vedi sopra verso 51.

113. *dichina*, declina, scende.

114. *a' suoi termini bassi*, alla spiaggia.

115. *L' alba vinceva ec.* Accenna al contrasto tra la notte che finisce e il giorno che incomincia: vinceva l' alba, e l' ora mattutina, l' ora in cui ha principio il mattino, fuggiva innanzi a lei, andava cioè il cielo sempre più imbiancandosi.

122. *Pugna col sole*, resiste al sole che la vorrebbe sciogliere.

12J. *Ove adorezza*, ov' è rezzo, ombra.

124. *sparte* da *spargere*, distese.

126. *di sua arte*, del perchè così faceva.

127. *lagrimose*, umide del sucidume contratto nell' Inferno.

132. *che di ritornar sia poscia esperto*, che abbia avuto poscia espe-

Quivi mi cinse sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

rienza del ritorno, che sia tornato indietro. Si è veduto nel Canto XXVI dell'Inferno che Ulisse entrò bensì in quelle acque, ma vi perì.

133. *altrui*, a Catone.

134. *O maraviglia! che ec.* Forse ha qui voluto indicare il poeta che la grazia di Dio non iscema per uso che umilmente se ne faccia.

NOTA *ai versi* 24-27 *del Canto* I, *e* 85-93 *del Canto* VIII.

Vecchi e nuovi commentatori avvisarono le quattro stelle, della cui fiamma pareva godere il Cielo, non vedute mai fuor che dalla prima gente, essere le quattro che formano la splendidissima costellazione della *Croce australe* o *del Sud;* e le tre facelle che aggiunge Dante di aver veduto dove le stelle girano più tarde, di cui tutto il polo ardeva, le quali apparivano sull'orizzonte, mentre le altre quattro scendevano sotto, essere le stelle Canopo, ed *α* del Pesce d'oro, che si trovano opposte per diametro alla Croce, e che quindi nascono quando quella tramonta e viceversa.

Al tempo di Dante credevasi abitato soltanto l'emisfero settentrionale, e tutto coperto l'altro d'acque non mai solcate da alcun mortale, onde il monte del Purgatorio, ch'egli finge agli antipodi di Gerusalemme, e sulla cui cima immagina il Paradiso terrestre, sorgeva unico dal mare alla latitudine sud di gradi 32 circa.

Le stelle antartiche, pertanto, soggiungono gl'interpreti della Commedia non potevano essere state mai vedute dagli abitatori del nostro emifero, ma soltanto da chi aveva dimorato in quel paradiso, *dalla prima gente*, tutto il resto dell'emisfero australe essendo invaso dalle acque, come si disse, e perciò inabitabile. Il poeta lo chiama (Inf. C. XXVI v. 117) *Mondo senza gente.*

Ma se nessuno dei nati e cresciuti al di qua dell'equatore aveva mai veduto quelle quattro stelle e quelle tre facelle, come pervenne a Dante la notizia della loro esistenza?

Dante, risponde il conte Paolo di Saint-Robert in una dotta Memoria uscita dalla stamperia reale di Torino nell'anno 1866, n'ebbe contezza da Tolomeo, nel cui catalogo le quattro stelle della Croce si trovano riunite alla costellazione del Centauro.

Ma e Tolomeo come seppe di quelle? Verso, egli replica, il secolo II dell'era volgare, in cui visse Tolomeo, erano visibili nelle parti più meridionali del nostro Mediterraneo, e non deve perciò far maraviglia, che venissero da lui comprese nel suo catalogo, e che Dante ne avesse notizia.

E ciò è vero: a quel tempo le dette stelle potevano vedersi ancora, sebbene molto basse, a Palermo e sulle coste d'Africa; ma così essendo, come Dante poteva dire che non furono esse mai vedute che dalla *prima gente?*

A sciogliere il nodo l'autore premette che l'asse della terra non procede sempre parallelo a se medesimo, ma ha un lento moto conico dall'Oriente all'Occidente intorno all'asse dell'eclittica, il quale dà origine al feno-

meno, che chiamiamo *precessione degli equinozii;* e poichè la precessione è ogni anno di circa 52", l'intiero giro non si compie, ossia il piano meridionale equinoziale non ritorna alle stelle, per le quali una volta passò, che dopo circa 26,000 anni. Ciò posto, e notato che si cambia, per conseguenza, la posizione dell'orizzonte di ciascun luogo relativamente alle stelle, onde nuove non prima vedute sorgono sull'orizzonte, ed altre cessano di essere visibili, dimostra col calcolo che la stella principale α della Croce australe, fu visibile agli abitanti sotto la latitudine di 45° Nord fino all'anno 1410, prima di Cristo, dopo il quale scomparve, per non essere visibile di nuovo che nell'anno 12203, e che quindi il poeta poteva dire che queste stelle, *non visibili da niuna terra nota a' suoi tempi, erano state visibili ai primi abitatori della terra,* ALLA PRIMA GENTE, *com' egli li chiama.*

Ma se Dante non poteva annoverare fra' primi abitatori della terra, dire *prima gente,* coloro che nel secolo secondo della nostra era vivevano in Sicilia e lungo la spiaggia africana, e videro le stelle di cui ragioniamo, non si comprende nemmeno come avrebbe potuto chiamar tali coloro che precedettero l'era nostra di 14 secoli. E come compiangere al sito settentrionale perchè privo di mirarle, se prima della loro scomparsa il nostro emisfero le aveva già contemplate per ben 13000 anni? Lo stesso varrebbe per le tre facelle, riguardo alle quali stima l'autore, per assai buone ragioni, che alle stelle Canopo ed α del Pesce sarebbero da preferirsi le nubi magellaniche e la stella Achernan od π dell' Eridano.

Inoltre, se le quattro stelle non furono disgiunte dal Centauro per formare una costellazione speciale, come accenna lo stesso autore, che al principio del secolo XVI, per quale strana combinazione, volendo il poeta scegliere quattro delle stelle fisse presso il polo australe, gli sarebbe accaduto di prender per l'appunto fra tante le quattro, che formano la Croce del Sud?

È antico adagio che le interpretazioni più semplici sono spesso le migliori. Attribuire ad un poeta, quando pure questo poeta sia Dante, e ad un poeta nato mentre credevasi tuttavia alla immobilità della terra nel centro dell'universo, cognizioni di astronomia tanto estese, quanto suppone il conte di S. Robert, ci pare soverchio. E ci pare anche non necessario. Noi siamo piuttosto del parere che quantunque Dante non ignorasse la precessione degli equinozii, tuttavia, per essere lentissimo quel movimento, tanto lento che, secondo il suo computo di un grado in cento anni, sarebbero stati necessarii non meno di 180 secoli per indurre delle variazioni nell' aspetto del firmamento, egli non vi avesse riguardo, e perciò considerasse non visibili mai nel nostro emisfero le stelle vicine all' altro polo, e quindi per *prima gente* intendesse i primi nostri genitori, a indicare la innocenza de' quali, e la corruzione che tosto seguì e durava della razza umana, egli si giovasse non già di questa o quella data stella e facella, come si è pensato finora dal maggior numero dei chiosatori, ma di sette, non importa quali, dei più fulgidi astri, volgentisi intorno al polo australe, simboleggiando col grande loro splendore le quattro virtù morali, e le tre teologali, e la privazione, che,

secondo il suo terribile giudizio, pativa di codeste virtù la parte del globo da noi abitata. Alla quale opinione consuona e cresce valore il verso 106 del successivo Canto XXXI ove le quattro virtù morali danzanti intorno a Dante gli dicono:

« *Noi siam qui Ninfe, e nel Ciel siamo Stelle* »

e l'appellare ch' egli fa *luci sante* le quattro stelle, che, come sole, fregiavano la faccia di Catone, il virtuosissimo dei morti e dei viventi, del quale scrisse nel Convito. « E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? »

Bensì è alquanto più duro a comprendere come Dante, sì eminentemente cattolico, mettesse, contro le tradizioni bibliche, la prima abitazione all' uomo dove sopra accennammo, senza curarsi di dare ad intendere per qual modo Adamo ed Eva sieno venuti attraverso l' Oceano a popolare il nostro emisfero. A ciò crediamo potersi soltanto rispondere che la Divina Commedia non è un poema come l' Iliade, ma una Visione, e che

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

CANTO II.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
  Lo cui meridian cerchio coverchia
  Gerusalem col suo più alto punto. 3
E la notte, che opposita a lui cerchia,
  Uscia di Gange fuor con le bilance,
  Che le caggion di man quando soverchia. 6
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
  Là dov' io era, della bella Aurora
  Per troppa etate divenivan rance. 9

VERS. 1. *Già era ec.* L'orizzonte dell' isola del Purgatorio, ov' era giunto il sole, è altresì l' orizzonte di Gerusalemme, essendo questi due luoghi antipodo l'uno dell'altro, onde il meridiano, corrispondente a quell' orizzonte, è comune ad entrambi, e *il suo più alto punto coverchia*, copre, cade sopra *Gerusalem.*

4. *E la notte che ec.* Poichè per l'isola del Purgatorio spunta ora il sole, dovea per Gerusalemme uscire la notte, la quale *cerchia*, si move in cerchio con direzione opposta a quello. E la notte uscia *fuor di Gange;* fiume nelle Indie, allora creduto l'ultimo sito orientale rispetto a Gerusalemme. E uscia fuor *con le bilance*, con la costellazione di questo nome, detta altresì Libra, essendo la Libra diametralmente contraria all'Ariete, nel cui segno ora trovasi il sole, per cui quando questo nasce nell' emisfero australe sorge quella sull' orizzonte nell' emisfero opposto

5. *Che le caggion ec.* Mentre il Sole va dal tropico del Cancro a quello di Capricorno la notte cresce sempre, e la Libra che in questo tempo non dista mai dal Sole più di 90° trovasi sempre perciò nell'emisfero diurno; mentre all' opposto quando il Sole dal tropico del Capricorno ritorna a quello del Cancro, e le notti vanno di continuo accorciandosi, la Libra essendo sempre lontana dal Sole più di 90° rimane sempre di necessità nell' emisfero notturno. Dice quindi giustamente il poeta che alla notte quando essa *soverchia*, quando cioè si fa sempre più lunga, dal solstizio d' estate a quello d' inverno, cadono di mano le bilance, perchè queste stanno allora continuamente nell' emisfero illuminato dal Sole.

7. *Sì che le bianche ec.* Al bianco innanzi a cui vedemmo nel Canto precedente fuggire l' ora del mattino, era succeduto il colore vermiglio, ed ora il vermiglio convertivasi in arancio *per troppa etate*, essendo trascorso tanto tempo che già il sole era giunto all' orizzonte. Il poeta dà alle guance dell' Aurora i colori dell' uomo nelle diverse età.

Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora. 12
Ed ecco, qual sul presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino, 15
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia; 18
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto. 21
Poi d' ogni parte a esso m' appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscio. 24
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto 27
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ale sue tra liti sì lontani. 33
Vedi come le ha dritte verso il cielo,
Trattando l' aer con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo. 36
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l' occhio da presso nol sostenne, 39

11. *che pensa suo cammino*, che pensa al cammino che deve prendere.

14. *Per li grossi vapor ec.* Il pianeta Marte, trovandosi a ponente sul mare quando è prossimo il mattino, ci apparisce più rosso pei densi vapori che ivi suscita il calore del sole nascente. Con manifesto errore alcuni invece di *sul presso del mattino* leggono *sorpreso dal mattino*, non potendo Marte essere sorpreso dal mattino che non capita mai improvvisamente, e a capriccio.

16. *s' io ancor lo veggia*, così possa io vederlo ancora.

24. *un altro*, un altro bianco.

26. *Mentre ec.*, fino a che si riconobbe i primi bianchi essere ali.

27. *il galeotto*, il marinaio, il nocchiero.

30. *uficiali*, ministri.

31. *gli argomenti umani*, i mezzi, gli strumenti umani.

32. *velo*, vela, dal latino *velum*.

39. *Per che*, per il che: *nol sostenne*, non ne sostenne la vista.

Ma chinail giuso: e quei sen venne a riva
  Con un vasello snelletto e leggiero,
  Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva. 42
Da poppa stava il celestial nocchiero,
  Tal che parea beato per iscritto;
  E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Israel de Egitto
  Cantavan tutti insieme ad una voce,
  Con quanto in quel salmo è poi scritto. 48
Poi fece il segno lor di santa croce:
  Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
  Ed ei sen gì, come venne, veloce. 51
La turba, che rimase lì, selvaggia
  Parea del loco, rimirando intorno
  Come colui che nuove cose assaggia. 54
Da tutte parti saettava il giorno
  Lo sol, che avea con le saette conte
  Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno; 57
Quando la nuova gente alzò la fronte
  Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
  Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
  Forse che siamo sperti d' esto loco;
  Ma noi siam peregrin come voi siete. 63
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
  Per altra via, che fu sì aspra e forte,
  Che lo salire omai ne parrà gioco. 66

40. *chinail*, lo chinai.
41. *vasello*, navicella.
44. *Tal che parea beato per iscritto*, appariva nel suo viso la beatitudine come se vi fosse scritta. In alcuni Codici si trova invece *Tal che faria beato pur descritto*, che farebbe beato cioè chi solamente ne udisse la descrizione, ma non ci sembrà variante da preferirsi, nulla essa aggiungendo alla pittura dell' Angelo; oltredichè l' effetto sarebbe esagerato per una descrizione semplice.
45. *sediero*, sedero, sederono.
46. *In exitu ec.*, questo salmo è un ringraziamento a Dio per la liberazione degl' Israeliti dalla schiavitù di Faraone, che gli spiriti francati dalle miserie della vita cantavano applicandolo a sè.
52. *selvaggia*, nova, non pratica.
54. *assaggia*, scorge.
56. *saette conte*, saette che non danno in fallo.
57. *Di mezzo il ciel ec.* Quando il Capricorno occupa il mezzo del cielo, l' Ariete, distante da quello un quarto di cerchio, è metà sopra e metà sotto l' orizzonte, ed ora che il Capricorno è cacciato di quel mezzo, l' ha oltrepassato, l' Ariete è tutto sopra, è giorno pieno.
64. *Dianzi*, or ora: *innanzi a voi*, prima di voi.

L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte. 69
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo; 72
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante. 78
O ombre vane fuor che nell' aspetto:
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto. 81
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che l' ombra sorrise, e si ritrasse;
E io, seguendo lei, oltre mi pinsi. 84
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco si arrestasse. 87
Risposemi: Così com' io ti amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però mi arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta? 93
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio; 96

68. *Per lo spirar*, per l' atto della respirazione.

70. *a messaggier, che porta oliro*, a messaggiero di pace.

72. *di calcar*, di far calca, di premere gli altri.

80. *dietro a lei le mani avvinsi*, la cinsi intorno con le mani per abbracciarla.

85. *posasse*, posassi, stessi cheto.

91. *Casella*, fiorentino, eccellente cantore, e compositore di musica, amicissimo di Dante.

93. *ma a te come tanta ora è tolta?* ma com' è che, essendo tu morto da tanto tempo, vieni qui adesso soltanto?

94. *Nessun ec.* Casella risponde che dipende dall' Angelo il prendere nel suo vasello quando e cui gli aggrada, che l'Angelo opera con giustizia, e che perciò non può lagnarsi se fu lasciato indietro tanto tempo.

Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace. 99
Ond' io che era alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto. 102
A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Però che sempre quivi si ricoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala. 105
E io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie, 108
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto. 111
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. 114
Lo mio maestro, e io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente. 117
Noi eravam tutti fissi e attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto
Gridando: Che è ciò spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. 123
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio, 126

97. *Chè di ec.*, imperciocchè fa suo volere del voler giusto di Dio.

98. *Veramente ec.* Ma da tre mesi egli ha preso nella navicella *con tutta pace*, senza fare difficoltà, chiunque voll'entrarvi. Alludesi al giubileo, di cui vedi Inferno Canto XVIII verso 29. Ora che Casella parla erano appunto tre mesi che quella plenaria indulgenca aveva avuto principio.

100. *Ond' io ec.*, ond' io, che stavo attendendo, venni accolto nel barchetto benignamente. *S' insala*, mette in mare.

105. *Qual verso ec.*, chi non iscende all' inferno.

110. *con la sua versona*, col corpo.

112 *Amor ec.* Così comincia una Canzone di Dante da lui comentata nel Convito. Forse Casella l' avea messa in musica.

122. *lo scoglio*, la rimasta sozzura de' peccati.

126. *l'usato orgoglio*, l'usata vivacità.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio. 18
Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura. 21
E il mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi? 24
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto. 27
Ora, se innanzi a me nulla si adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa non vuol che a noi si sveli. 33
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa comprender la infinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone. 36

16. *roggio*, rosso.

17. *Rotto m' era, ec.* Il sole essendo levato da poco, e Dante avendo la sua ombra dinanzi, vuol dire che la pendice del monte, alla quale egli tenea drizzato il viso, era volta a oriente.

22. *il mio conforto*, Virgilio: *pur*, tuttavia.

23. *tutto rivolto*, in segno di grande premura.

25. *Vespero*, sera.

27. *Napoli l' ha ec.* Virgilio morì a Brandizio, ora Brindisi; ma di là il suo corpo venne tolto, e sepolto in Napoli. Dice il poeta che ora a Napoli, posta circa 22° all'occidente di Gerusalemme, è già sera. Perciò a Gerusalemme era incominciata la notte da un'ora e mezzo circa, i corpi celesti impiegando 24 ore nei 360 gradi del loro giro diurno, e ad ogni 15 gradi di differenza nella longitudine corrispondendo quindi la differenza di un'ora nell'apparizione loro ai diversi luoghi della terra; onde nell' isola del Purgatorio era già presentemente un'ora e mezzo circa di sole.

28. *si adombra*, si oscura.

29. *più che de' cieli*, più che non ti maravigli de' cieli.

30. *Che*, de' quali: *l' uno all' altro raggio non ingombra*, l' uno non impaccia, non impedisce il raggio all' altro.

32. *Simili corpi*, che hanno cioè di corpo soltanto l' apparenza: *la virtù*, la virtù divina.

36. *Che tiene ec.*, che tiene una potenza tanto misteriosa com' è una sostanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria. 39
E desiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato
Che eternamente è dato lor per lutto: 42
Io dico d' Aristotile, e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarian le gambe pronte. 48
Tra Lerici e Turbìa la più deserta,
La più ruinata via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta. 51
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala? 54
E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
E io mirava suso intorno al sasso, 57
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che moveano i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi. 63

37. *State ec.* State contenti al *quia*, al perchè delle cose, senza volerlo sempre conoscere, giacchè se a voi fosse stato possibile di veder tutto non era necessario che Maria partorisse, perchè Adamo ed Eva non avrebbero peccato.

40. *E desiar vedeste ec.* E tali vedeste desiderare indarno di conoscere il perchè delle cose, a' quali è dato per pena di avere in eterno codesto desiderio, di cui altrimenti sarebbero soddisfatti, giacchè vedrebbero ora in Dio ogni verità.

45. *e rimase turbato*, pensando esser lui pure di quel numero.

46. *divenimmo*, giungemmo.

49. *Lerici e Turbìa*, due luoghi a' quali sta in mezzo Genova, il primo nella riviera di Levante, il secondo in quella di Ponente. Nel tratto compreso fra loro le strade erano l' una più deserta e scoscesa dell' altra.

56. *Esaminava ec.*, interrogava la mente intorno al cammino, pensava al cammino da scegliersi.

58. *gente*, per comitiva.

Guardommi allora, e con libero piglio
  Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano;
  E tu ferma la speme, dolce figlio. 66
Ancora era quel popol di lontano,
  Io dico, dopo i nostri mille passi,
  Quanto un buon gittator trarria con mano, 69
Quando si strinser tutti a' duri massi
  Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Come a guardar chi va dubbiando stassi. 72
O ben finiti, o già spiriti eletti,
  Virgilio incominciò, per quella pace
  Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace,
  Sì che possibil sia l' andare in suso;
  Chè il perder tempo a chi più sa più spiace. 78
Come le pecorelle escon del chiuso
  A una, a due, a tre, e l' altre stanno
  Timidette atterrando l' occhio e il muso; 81
E ciò che fa la prima e l' altre fanno,
  Addossandosi a lei s' ella si arresta,
  Semplici e quete, e lo perchè non sanno: 84
Sì vid' io movere a venir la testa
  Di quella mandria fortunata allotta,
  Pudica in faccia, e nell' andare onesta. 87
Come color dinanzi vider rotta
  La luce in terra dal mio destro canto,
  Sì che l' ombra era da me alla grotta, 90
Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
  E tutti gli altri, che venieno appresso,
  Non sapendo il perchè, fero altrettanto. 93

64. *con libero piglio*, libero da turbamento, con volto tranquillo.

66. *ferma la speme*, non lasciar andare, non abbandonare la speranza.

69. *gittator*, sottintendi *di pietra*.

72. *Come ec.*, come si sta a guardare chi va dubbiando. Dante e Virgilio andavano cercando il sito ove fosse possibile di salire il monte.

73. *ben finiti*, morti in grazia di Dio.

79. *chiuso*, sostantivo, luogo serrato.

85. *movere a venir*, movere per venir verso noi; *la testa di quella mandria*, le prime anime di quella comitiva. Dice *mandria* per corrispondenza alla similitudine delle pecorelle.

87. *onesta*, contegnosa.

89. *dal mio destro canto*. Dante, che aveva il sole nella schiena, essendosi voltato a sinistra per andare incontro alle anime, la sua ombra era alla di lui destra, e perciò tra lui e il monte.

Senza vostra dimanda io vi confesso
  Che questi è corpo uman che voi vedete,
  Per che il lume del sole in terra è fesso. 96
Non vi maravigliate; ma credete
  Che non senza virtù che dal ciel vegna
  Cerchi di soverchiar questa parete. 99
Così il maestro: e quella gente degna,
  Tornate, disse, entrate innanzi dunque,
  Coi dossi delle man facendo insegna. 102
E un di loro incominciò: Chiunque
  Tu sei, così andando volgi il viso;
  Pon mente se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
  Biondo era e bello e di gentile aspetto;
  Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso. 108
Quando io mi fui umilmente disdetto
  D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
  E mostrommi una piaga a sommo il petto. 111
Poi disse sorridendo: Io son Manfredi,
  Nipote di Costanza Imperatrice:
  Ond' io ti prego che, quando tu riedi, 114
Vadi a mia bella figlia, genitrice
  Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
  E dichi a lei il ver s' altro si dice. 117

96. *Per che*, per la qual cosa: *fesso*, rotto dall' ombra.

99. *di soverchiar questa parete*, di superare questa cinta di sasso verticale come una parete, un muro.

102. *Coi dossi ec.*, mostrando il sito coi rovesci delle mani.

108. *avea diviso*, avea fesso.

111. *a sommo il petto*, nella sommità, dove il petto incomincia.

113. *Costanza Imperatrice*. Costanza, ultima del sangue de' Normanni, si ammogliò all' imperatore di Germania Arrigo V, dal qual matrimonio nacque Federico II. Però Manfredi, figliuolo bastardo di Federico, era nipote di quella imperatrice.

115. *a mia bella figlia*. Manfredi ebbe una figlia, che avea pur nome Costanza. E come l' altra fu l' ultima del sangue de' Normanni, questa lo fu di quello de' Svevi. Prese a marito Pietro III re d' Aragona, il quale divenne altresì re di Sicilia dopo il famoso vespro del 1282, facendo valere le ragioni di sua moglie, alla cui casa apparteneva quell' isola prima che Carlo d' Angiò se ne facesse padrone con la sconfitta e morte di Manfredi a Benevento. *Genitrice dell' onor di Cicilia e d' Aragona*, perchè unitasi in matrimonio col detto Pietro fece salire in onore, in fama, que' due reami; e non già per aver generato Jacopo e Federigo, che successero al padre, il primo nel regno di Aragona, e il secondo in quello di Sicilia, essendochè mentre Dante dice nel susseguente Canto VII v. 114 che Pietro III fu esempio d' ogni valore, nomina con disprezzo i figli Jacopo e Federigo che avevano ereditato i reami, ma non possedevano il retaggio migliore, il valor del padre.

117. *il ver*, che sono in luogo di salvazione.

CANTO IV.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L' anima bene ad essa si raccoglie,   3
Par che a nulla potenza più intenda:
  E questo è contra quello error, che crede
  Che un' anima sovr' altra in noi si accenda.   6
E però quando s' ode cosa o vede,
  Che tenga forte a sè l' anima volta,
  Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede: 9
Ch' altra potenza è quella che l' ascolta,
  E altra è quella che ha l' anima intera;
  Questa è quasi legata, e quella è sciolta.   12

VERS. 1-6. *Quando ec.* Quando per piaceri o dolori, da cui qualche facoltà nostra sia strettamente allacciata, l' anima si concentra tutta in quella, pare che non sia più intesa ad alcun' altra potenza; e questo è contro l' errore di coloro che credono *(che un'anima sovr' altra in noi si accenda)* aver noi due anime, sensitiva l' una e razionale l' altra; giacchè se così fosse mentre un' anima è in attività non sarebbe inerte l' altra. Il poeta dice *si accenda* paragonando l' anima dell' uomo ad una fiamma che lo vivifica. *Virtù, potenza, facoltà,* sono parole che riguardo all' anima hanno lo stesso significato.

7-12. *E però quando ec.* E però quando s' ode o vede cosa che occupi fortemente l' anima, passa il tempo senza che l' uom se ne accorga; essendochè altra è la potenza che ascolta la cosa e altra quella che ha l' anima intera, cioè che inoltre ragiona; questa è come se fosse legata, è inoperosa, mentre l' altra è sciolta, e agisce liberamente.

Di ciò ebb' io esperienza vera
  Udendo quello spirto, e ammirando;
  Chè ben cinquanta gradi salito era 15
Lo sole, e io non m' era accorto, quando
  Venimmo dove quelle anime a una
  Gridaro a noi: Qui è vostro dimando. 18
Maggiore aperta molte volte impruna
  Con una forcatella di sue spine
  L' uom della villa, quando l' uva imbruna, 21
Che non era la calla, onde salìne
  Lo duca mio, e io appresso soli,
  Come da noi la schiera si partìne. 24
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
  Montasi su Bismantova in cacume
  Con esso i piè, ma qui convien ch' uom voli: 27
Dico con l' ale snelle e con le piume
  Del gran disìo, diretro a quel condotto,
  Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salivam per entro il sasso rotto,
  E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
  E piedi e man voleva il suol di sotto. 33

14. *ammirando*, maravigliando per le cose che udivo.

15. *Chè ben cinquanta gradi ec.*, imperciocchè erano già tre ore e un terzo del sole ec., ogni 15 gradi corrispondendo a un' ora. Quando i poeti si avviarono al piè del monte del Purgatorio era un' ora e mezzo circa di sole (Canto precedente v. 27). Poscia passò alcun tempo prima che incontrassero le anime ov' era Manfredi, e un tempo prima che questi parlasse a Danto, e un altro tempo ancora prima che arrivassero al luogo della salita, per cui si può immaginare che il colloquio con Manfredi abbia durato circa un' ora.

17. *a una*, a una voce, insieme.

19. *aperta*, sostantivo, apertura: *impruna*, da imprunare, chiudere con pruni.

21. *imbruna*: imbrunare e imbrunire, divenir bruno.

22. *calla*, e callaia, dicesi l' apertura che si fa nelle siepi per entrare nei campi: *salìne*, *partìne*, salì, partì, col riempitivo *ne*.

23. *soli*, disgiunti l'uno dall'altro.

25. *Sanleo*, città sopra un monte alto e molto aspro a salire nel territorio di Urbino. *Noli*, città lungi da Genova circa 50 miglia, posta in luogo bassissimo.

26. *Bismantova*, montagna ertissima nel territorio di Reggio, che fa parte dell'ex ducato di Modena: *cacume*, sommità, cima.

29. *diretro a quel condotto Che ec.*, tratto diretro a quel, guidato da quello Che ec.

32. *E d'ogni ec.*: E *lo stremo*, l' estremità del sasso ci stringea da ogni parte, tanto era angusta la via.

33. *E piedi ec.*: e il suol di sotto era tanto ripido che bisognava usar piedi e mani per ascendere.

Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo? 36
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia,
Pur su al monte dietro a me acquista
Fin che ne appaia alcuna scorta saggia. 39
Lo sommo era alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante a centro lista. 42
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol se non ristai. 45
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira. 48
Sì mi spronaron le parole sue
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue. 51
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui. 54

34. *Quando noi fummo ec.* Il monte del Purgatorio incominciava con *una alta ripa*, un grande imbasamento di sasso, pressochè perpendicolare, onde Virgilio lo chiamò *parete:* vedi Canto precedente verso 99. Nel sasso era praticata una incavatura sino all'orlo supremo di esso imbasamento, pochissimo inclinata, per la quale i poeti montarono. Giunti al fine dalla interna via uscirono *alla scoverta piaggia,* alla pendice cioè scoverta del monte.

37. *caggia* da *caggere*, cadere: non dar addietro nè d'un sol passo.

38. *Pur su ec.:* acquista terreno continuando sempre a salire il monte dietro di me.

39. *saggia,* dotta del cammino.

41. *superba,* elevata, pendente.

42. *Che da mezzo ec.*, che linea condotta dalla metà del quadrante al centro del cerchio, la quale ha l'inclinazione di 45 gradi, comprendendo il quadrante, ch' è la quarta parte del cerchio, gradi 90.

47. *un balzo poco in sue,* uno sporto poco in sù.

48. *Che da quel lato ec.*, che ivi è un ripiano il quale gira tutto intorno al monte.

50. *carpando*, da *carpare*, andar carpone.

51. *il cinghio*, il balzo, che cingeva intorno il monte, additatogli da Virgilio.

54. *Chè suole ec.*, poichè diletta a chi sale riguardare la via percorsa. La costa del monte per cui Dante era asceso essendo di contro a levante, come fu osservato nel Canto precedente verso 17, doveva egli volgersi a levante per vedere il cammino che aveva fatto.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti. 57
Ben s' avvide il poeta che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone entrava. 60
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce, 63
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancor all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio. 66
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare 69
Sì, che amendue hanno un solo orizon,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che male seppe carreggiar Feton, 72

57. *Che da sinistra ec.* Abbiamo già osservato (Canto I v. 23) che tanto nel nostro emisfero, che nell' opposto, chi ha la faccia volta al sito ove nasce il sole ha il polo australe a destra. Ma nel nostro emisfero Dante era tra il sole e il polo nord. Perciò, guardando a levante, anche il sole gli riesciva, come il polo australe, a destra. Nell' emisfero opposto invece essendo il sole in mezzo tra lui e il polo nord, avveniva che, volgendo egli il viso all' oriente, il sole lo irradiava da sinistra.

60. *Aquilone*, nome del vento di tramontana, del vento che spira dal polo artico, qui usato ad indicare il polo stesso. Dante stupiva di vedere il sole tra lui e il polo nord, mentre avea sempre veduto sè tra quello e questo.

62. *di quello specchio, Che ec.*, del sole.

64 *rubecchio*, rosseggiante, perchè in esso sta sempre il sole.

65. *Ancor all' Orse ec.* Il senso è questo. Se il sole, invece di essere in Ariete, fosse nella costellazione di Castore e Polluce, in Gemini, tu lo vedresti ancor più lontano da te, più dappresso alle due Orse maggiore e minore, che stanno vicine al polo nord, descrivendo egli allora il tropico del Cancro.

68. *Sion*, monte su cui siede Gerusalemme.

70. *amendue*, i due monti: *orizon*, *Feton*, per orizzonte, Fetonte, come Caron per Caronte nell' Inferno Canto III v. 94.

72. *la strada Che ec.*, il zodiaco. Fetonte mal sapendo guidare il carro del sole fu da Giove fulminato, e cadde nell' Eridano, ora Po. Essendo il monte del Purgatorio a 32° circa di latitudine australe, e *colui*, il monte Sion, allo stesso grado di latitudine boreale, chiaro è che il zodiaco si trova pel monte del Purgatorio verso il polo nord, e invece pel monte Sion verso il polo sud. Chi legge *Che mal non seppe carreggiar Feton* bisogna che a *mal* dia il senso di *malanno*, e inoltre che sforzi *mal* a significare *per suo malanno*.

Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L' altra che val, che in ciel non è gradita? 135
E già il poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e alla riva 138
Copre la notte già col piè Marocco.

134. *in grazia viva,* in grazia del Signore.

137. *vedi ch' è tocco Meridian dal sole,* vedi ch' è mezzodì.

138. *e alla riva Copre la notte ec.* Essendo mezzodì al Purgatorio, doveva essere a Gerusalemme, punto antipodo, mezza notte; quindi a Marocco (in riva al mare) che credevasi essere l'estremità occidentale del nostro emisfero, e lunge perciò un quarto di cerchio da Gerusalemme, supposta nel centro del medesimo, la notte doveva incominciare. Era la notte del 5 aprile, martedì santo, la quarta dopo lo smarrimento nella selva.

CANTO V.

Io era già da quell' ombre partito,
  E seguitava l' orme del mio duca,
  Quando diretro a me, drizzando il dito, 3
Una gridò: Ve', che non par che luca
  Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
  E come vivo par che si conduca. 6
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
  E vidile guardar per maraviglia
  Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto. 9
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
  Disse il maestro, che l' andare allenti?
  Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? 12
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
  Sta come torre fermo, che non crolla
  Giammai la cima per soffiar de' venti. 15
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
  Sovra pensier, da sè dilunga il segno
  Perchè la foga l' un dell' altro insolla. 18

VERS. 4. *Ve'*, troncamento di vedi, *che non par che luca Lo raggio ec.* Tornando ora Dante ad ascendere, e la pendice per cui monta essendo volta a levante, come fu notato al vers. 17 del Canto III, egli tiene la faccia non più a levante, ma a ponente, e perciò se prima il sole lo feriva da sinistra (vedi Canto precedente vers. 57) ora lo dee ferire alla destra, e quindi essere da sinistra la sua ombra.

5. *a quel di sotto*, a Dante che salendo andava dietro a Virgilio, e perciò era di sotto.

9. *Pur me, pur me*, solo me, solo me: *e il lume ch' era rotto*, e la mia ombra.

10. *s'impiglia*, s'impaccia, s'intriga.

16. *rampolla*, germoglia.

18. *la foga*, l' impeto: *insolla*, da insollare, far *sollo*, soffice, che vale debilitare, infievolire. Il concetto è: sempre l' uomo, che si abbandona a

Che poteva io ridir, se non, io vegno?
  Dissilo alquanto del color cosperso,
  Che fa l' uom di perdon talvolta degno. 21
E intanto per la costa da traverso
  Venivan genti innanzi a noi un poco,
  Cantando *Miserere* a verso a verso. 24
Quando s' accorser ch' io non dava loco
  Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
  Mutar lor canto in un O lungo e roco. 27
E due di loro, in forma di messaggi,
  Corsero incontra a noi, e dimandarne:
  Di vostra condizion fatene saggi. 30
E il maestro: Voi potete andarne,
  E ritrarre a color che vi mandaro,
  Che il corpo di costui è vera carne. 33
Se per veder la sua ombra restaro,
  Com' io avviso, assai è lor risposto:
  Faccianli onore, ed esser può lor caro. 36
Vapori accesi non vid' io sì tosto
  Di prima notte mai fender sereno,
  Nè sol calando nuvole d' Agosto, 39
Che color non tornasser suso in meno:
  E giunti là, con gli altri a noi dier volta
  Come schiera che corre senza freno. 42

dona a molti pensieri, arriva tardi al segno principale a cui tende, perchè si urtano essi in guisa che l' un rallenta il corso dell' altro.

22. *E intanto per la costa ec.* E un poco innanzi a noi, che salivamo, venivano intanto spiriti obliquamente per la costa, cantando il salmo *Miserere*, verso per verso.

27. *roco*, pel turbamento prodotto nella voce dalla maraviglia.

30. *saggi*, dotti, istrutti.

32. *ritrarre*, riferire.

37. *Vapori accesi ec.* Intende il poeta le *stelle cadenti*, che stimava fossero vapori accesi, mentre ora si tiene che sieno piccoli astri, o frantumi d' astri che in numero immenso e invisibili anche al telescopio girano come i pianeti intorno al sole, e che penetrando nella nostra atmosfera, il che succede specialmente in novembre, vi si infiammano spontanei senza cader sulla terra, tranne qualche raro caso, e allora si chiamano *areoliti*.

38. *sereno*, sostantivo, cielo sereno.

39. *Nè sol calando ec.* Nè vid' io vapori accesi (lampi) fendere sì tosto le nuvole al tramontar del sole nel mese di agosto.

40. *color*, i due messaggieri.

41. *con gli altri a noi dier volta*, si voltarono dirigendosi con gli altri verso di noi.

Questa gente che preme a noi è molta,
E vengonti a pregar, disse il poeta:
Però pur va, e in andando ascolta. 45
O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venìan gridando, un poco il passo queta. 48
Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti? 51
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultima ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti 54
Sì che, pentendo, e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del desìo di sè veder n' accora. 57
E io: Perchè ne' vostri visi guati
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, e io farò per quella pace
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face. 63
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler nonpossa non ricida. 66
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo, 69
Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
In Fano sì, che ben per me si adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese. 72

43. *che preme a noi*, che preme, che affolla per venire a noi.
52. *per forza morti*, morti di morte violenta per mano altrui.
45. *pur*, tuttavia, ciò non di meno.
55. *e perdonando*, perdonando al nostro uccisore.
57. *Che ec.*, che ci affligge col desiderio di vederlo.
58. *Perchè*, quantunque: *guati*, guardi con attenzione.
66. *nonpossa*, difetto di possa, di potere, come *noncuranza*, difetto di cura: non *ricida*, non tronchi, non renda inutile la buona volontà.
69. *Che siede ec.* Tra la Romagna e il regno di Napoli, che nel 1300 era tenuto da Carlo II, siede la Marca di Ancona.
71. *Fano*, città della Marca di Ancona tra Sinigaglia e Pesaro: *si adori*, si ori, si preghi.
72. *le gravi offese*, i miei gravi peccati.

Quindi fui io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che il dritto non volea. 78
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto a Oriago,
Ancor sarei di là dove si spira. 81
Corsi al palude, e le cannucce e il brago
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago. 84
Poi disse un altro: Deh se quel desio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio. 87
Io fui di Montefeltro, io fui Bonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
E io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor da Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? 93

73 *Quindi*, di Fano.

74. *il sangue, in sul quale io sedea.* Secondo l'opinione di Empedocle l'anima avea sua sede nel sangue.

75. *Antenori*, Antenorei, discendenti di Antenore, che fondò Padova.

77. *Quel da Esti il fe' far.* Azzo VIII marchese d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio, morto sul principio del 1308, avea tentato con denari e con promesse di avere in suo dominio Bologna, mentr' era ivi podestà Jacopo del Cassero cittadino di Fano. Jacopo lo contrariò, divulgando ch' era figlio di lavandaia, e uomo scellerato e codardo. Il Marchese, per vendicarsene, mentre Jacopo da Bologna per Venezia andava podestà a Milano chiamatovi da Matteo Visconti, pose alla sua caccia degli assassini, che lo ammazzassero.

79. *Ma s' io fossi ec.* I sicari sorpresero Jacopo a Oriago, su la via da Venezia a Padova. Invece di continuar il cammino verso la Mira, egli credendo di meglio involarsi declinò, correndo verso le paludi contermini a Venezia, ma s' impigliò nelle canne e nel fango, dove fu raggiunto, ed ucciso.

82. *brago*, fango.

87. *il mio*, il mio desio.

88. *Bonconte*, figlio del conte Guido di Montefeltro, che si è veduto all' inferno nel Canto XXVII verso 30.

89. *Giovanna*, sua moglie.

91. *Qual forza, o qual ec.* Bonconte guidava gli Aretini che insieme ai Ghibellini esuli combatterono contro i Fiorentini su la pianura di Campaldino nel Casentino il dì 11 giugno 1289. La vittoria fu dei Fiorentini, tra i quali era a cavallo Dante giovinetto. Di Bonconte non si seppe mai nulla dopo la battaglia.

Oh, rispos' egli, a piè del Casentino
  Traversa un' acqua, che ha nome l' Archiano,
  Che sovra l' Ermo nasce in Apennino. 96
Là, dove il nome suo diventa vano,
  Arrivai io forato nella gola,
  Fuggendo a piede, e insanguinando il piano. 99
Quivi perdei la vista, e la parola
  Nel nome di Maria finii, e quivi
  Caddi e rimase la mia carne sola. 102
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
  L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
  Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l' eterno
  Per una lagrimetta che il mi toglie,
  Ma io farò dell' altro altro governo. 108
Ben sai come nell' aer si raccoglie
  Quell' umido vapor, che in acqua riede
  Tosto che sale dove il freddo il coglie. 111
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
  Con lo intelletto, e mosse il fumo e il vento
  Per la virtù che sua natura diede. 114
Indi la valle, come il dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento 117

96 *l' Ermo*, l' ermo di Camaldoli.

97. *diventa vano*, perchè l' acqua perde ivi il nome di Archiano unendosi all' Arno: da Campaldino è distante quel luogo due miglia circa.

102. *la mia carne sola*, il mio corpo solo, abbandonato dall' anima.

106. *l' eterno*, la parte eterna, l' anima.

108. *dell' altro*, del corpo: *altro governo*, non lo tratterò come tu l' anima.

109. *Ben sai ec.* I vapori acquei, che si sollevano dalla terra e dal mare, in causa specialmente del calore del sole, si condensano e formano le nubi e le nebbie, e si convertono in pioggia tosto che salendo nell' atmosfera li coglie il freddo.

112. *Giunse quel mal voler, che pur mal chiede Con lo intelletto.* Arrivò colui che vuole il male, e solo studia con la mente il modo di farlo, il demonio.

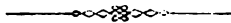
113. *e mosse il fumo e il vento*, a fine di suscitare un temporale: il *fumo*, le nubi.

114. *Per la ec.* Per la potenza che diede a lui la sua natura angelica.

116. *Pratomagno*, monte che divide il Valdarno dal Casentino: *al gran giogo*, all' Appennino.

117. *intento*, denso.

Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse: 120
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne. 123
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce 126
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse. 129
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo, 132
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che, innanellata pria, 135
Disposato m' avea con la sua gemma.

118. *pregno*, pregno di vapori.
120. *Di lei*, della pioggia: *non sofferse*, non sostenne, non bevve.
121. *si convenne*, venne a congiungersi.
122. *lo fiume real*, l' Arno.
124. *gelato*, perchè cadavere.
125. *rubesto*, feroce, impetuoso, perchè ingrossato dalla pioggia.
127. *di me*, delle mie braccia.
129. *di sua preda*, di sua arena predata ai campi.
133. *la Pia*. La Pia nata a Siena della famiglia Guastelloni, erasi maritata ad un Tolomei, e rimasta vedova di lui era stata sposata ad un Nello o Paganello Pannoschieschi signor del castel della Pietra. Il nuovo marito sospettandola di adulterio col giovane Agostino de' Ghisi, la fe' trasportare e ritenne segretamente in Maremma, finchè a poco a poco disfatta da quell' aria pestilenziale morì.
135. *Salsi colui:* il fatto non era punto, o non era ben noto per l'accorgimento con cui Nello l'aveva condotto. *Innanellata pria*, maritata prima, e vedova.
136. *Disposato ec.*, m'avea fatta sua moglie mettendomi in dito il suo anello gemmato. Se invece a *disposato* si sostituisce *disposando*, come in parecchi Codici, accennerebbe la Pia al fatto indifferentissimo di aver ricevuto l'anello prima delle nozze, e ommetterebbe la circostanza storica del suo primo matrimonio, essendochè direbbe « se lo sa colui che prendendomi per isposa mi aveva dato prima l'anello nuziale. »

CANTO VI.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara: 3
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente. 6
Ei non s' arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende, 9
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa. 12

VERS. 1. *Quando si parte il giuoco della zara.* Quando i giuocatori della zara partono dal tavoliere, si separano. *Zara* è giuoco che si fa con tre dadi, di cui ciascuno ha scritti nelle sei facce i primi sei numeri. I punti più difficili a uscire gettando i dadi, e perciò vincitori, sono 3 e 18, siccome quelli che hanno una combinazione sola: forse ha ciò dato il nome al giuoco, *asar* significando in arabo *difficile.*

3. *Ripetendo le volte,* tornando col pensiero alle volte che ha gettato i dadi e perduto: *e tristo impara,* impara a non fidar nella sorte.

4. *Con l' altro,* col vincitore.

6. *gli si reca a mente,* si richiama alla sua memoria.

8. *A cui porge la man,* quello a cui porge del denaro: *più non fa pressa,* più non fa calca, si ritira.

12. *E promettendo,* promettendo a ciascuno quello che desiderava.

Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte. 18
Vidi Conte Orso; e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa, 21
Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia. 24
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi
Sì che s' avacci il lor divenir sante, 27
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel orazion pieghi; 30

13. *l' Aretin*. Benincasa d' Arezzo, essendo giudice in Siena, fece morire un fratello di Ghin di Tacco, chiamato Tacca, e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Passato poscia a Roma uditore di Rota, Ghino andò a Roma, entrò nella stanza ov'egli sedeva a giudizio, gli tagliò la testa, e con essa partì.

15. *E l' altro*, e l' altro Aretino, Guccio o Cione de' Tarlati, che correndo alla caccia dei Bostoli, altra famiglia potente di Arezzo, coi quali faceva guerra, venne dal troppo focoso cavallo trasportato nel fiume Arno, e si annegò.

17. *Federigo Novello*, della famiglia dei Conti Guidi nel Casentino, che fu ucciso da uno de' Bostoli suoi nemici detto il Fornaiuolo. *E quel da Pisa Che ec.*, Farinata degli Scoringiani, Pisano, ucciso da Beccio da Caprona, il cui padre Marzucco, ch' erasi fatto frate, volle assistere all' esequie del figliuolo con gli altri frati, e baciò la mano dell'uccisore, esortando tutto il parentado alla pace.

19. *Conte Orso*, figliuolo del conte Napoleone di Cerbaia, ucciso dal conte Alberto di Mangona suo zio.

22. *Pier dalla Broccia. Pierre de la Brosse* nacque in Turena d' oscuri genitori. Fu chirurgo del re san Luigi, e sotto il di lui successore Filippo III l'Ardito giunse a tanto di potenza che ogni cosa si faceva col suo consiglio. Gl'invidi e astiosi lo calunniarono. Anche Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, lo prese in tanto odio che lo accusò falsamente al re di avere attentato al di lei onore. L' innocente ministro fu impiccato nel 1276.

24. *Sì che ec.*, affinchè non abbia dopo morte peggiori compagni, non sia tra i dannati. Maria nel 1300 viveva ancora.

26. *pur*, anch' esse.

27. *s' avacci il lor divenir sante*, si affretti la loro purificazione.

29. *espresso*, avverbio, espressamente: *in alcun testo*, nell'Eneide libro VI ove a Palinuro che prega Enea di dargli la mano a fine di passare con lui lo Stige quantunque insepolto, la Sibilla dice: *abbandona la speranza che si possa cambiare per preghiere ciò che gli dei hanno statuito.*

30. *orazion*, nominativo.

E queste genti pregan pur di questo;
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto? 33
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana: 36
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla: 39
E là, dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto. 42
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra il vero e l' intelletto. 45
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice. 48
E io: Buon duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l' ombra getta. 51
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi. 54
Prima che sii lassù tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai. 57

37. *cima di giudicio non s' avvalla*, non si abbassa la cima del giudicio divino, nulla se ne toglie.

38. *fuoco d' amor*, l' ardente carità de' superstiti.

39. *s' astalla*, ha stallo, albergo.

40. *E là dov' io ec* E là dov' io espressi codesta sentenza le preghiere erano inefficaci perchè chi pregava era disgiunto da Dio, era all' inferno.

43. *Veramente*, ma, dal latino *verumtamen: a così alto sospetto Non ti fermar, se ec.*: in così profonda quistione non ti arrestar, se non odi *colei* che ti chiarirà quel vero cui non giunge l' intelletto.

48. *ridente e felice*, si riferisce a *vetta*.

49. *a* per *con*.

51. *E vedi ec.* Il poggio essendo volto a levante come altrove dicemmo, e gettando ora l' ombra, vuol dire che il sole, il quale al fine del Canto IV toccava il meridiano, era progredito sensibilmente verso il tramonto.

54. *stanzi*, da stanziare, giudicare.

56. *Colui*, il sole.

57. *Sì che ec.* Dante non mandava più ombra perchè i raggi del sole occiduo impediti dal monte non lo ferivano più.

Ma vedi là un' anima, che a posta,
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda! 63
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa. 66
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando; 69
Ma di nostro paese, e della vita
C' inchiese: E il dolce duca incominciava:
Mantova .... E l' ombra, tutta in se romita, 72
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello! 78
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa; 81
E ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro e una fossa serra. 84

58. *a posta*, fisamente.
60. *più tosta*, più corta.
63. *onesta e tarda*, composta e grave.
67. *Pur*, tuttavia.
70. *della vita*, del nostro vivere, della nostra condizione.
72. *tutta in sè romita*, tutta in sè raccolta, concentrata.
74. *Sordello* de' Visconti da Mantova, rinomato trovatore del secolo XIII, che compose diverse belle canzoni filosofiche, e uomo inoltre di gran dottrina e di profondo consiglio, autore di un libro intitolato *Tesoro de' tesori*, ove tratta degli uomini che in alcun tempo si distinsero per sapere o prudenza. Fu al servigio di Raimondo Berlinghieri, ultimo Conte di Provenca. *Egli era tanto in eloquenza*, dice Dante nel libro DE VULGARI ELOQUIO, *che non solamente nei poemi, ma in ciascun modo che parlasse il volgare della sua patria abbandonò.* Sono celebri i suoi amori con Cunizza, la sorella di Ezzelino da Romano, che teneva sua dimora in Verona.
76. *ostello*, albergo.
78. *donna*, signora: *bordello*, lupanare, ma applicato questo nome ad una donna è dirle più che meretrice.
80. *sol per lo dolce suon*, a solo udire il dolce nome.
84. *Di quei ec.* Di quelli che sono della stessa città.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode. 87
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota, 93
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella. 96
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni! 99
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia; 102
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello Imperio sia diserto. 105

85. *intorno dalle prode Le tue marine*, intorno alle rive de' tuoi mari.

86. *e poi ti guarda in seno*, e poi guarda entro la terra.

89. *Giustiniano*, compilatore e ordinatore del codice che porta il suo nome: *se la sella è vota*, se non è chi ti regga, se l' Imperatore è solo di nome.

90. *Senz' esso*, senza Giustiniano.

91. *Ahi gente ec.*, i preti, la corte di Roma.

93. *Se bene ec.* Allude alle parole di Gesù Cristo *date a Cesare ciò che è di Cesare*, e le altre *il regno mio non è di questo mondo.*

96. *predella*, briglia. Deriva forse dalla inusitata voce latina *brida*, donde *bridella*, *bredella*, e *predella*. E il senso sarebbe: guarda come questa fiera è fatta malvagia, per mancanza di buon cavaliero, dopo che voi gente devota pigliaste in mano le briglie.

97. *O Alberto Tedesco*, Alberto I d' Austria, che teneva l' imperio nel 1300.

99. *arcioni*. Arcione è la parte ad arco della sella.

100. *Giusto giudicio ec.* Alberto venne ammazzato da Giovanni d'Austria suo nipote carnale nel 1308.

102. *il tuo successor*, Arrigo VII, conte di Lussemburgo, che successe ad Alberto nell' imperio.

103. *e il tuo padre*, Ridolfo conte d' Habsburgo, padre di Alberto, il primo imperatore di casa Austriaca.

104. *Per cupidigia di costà distretti*, costretti a star lontani d' Italia per cupidigia di maggiore stato in Germania.

105. *Il giardin dello Imperio*, l' Italia.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti. 108
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura. 111
Vieni a veder la tua Roma che piagne
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio perchè non m' accompagne? 114
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
  E se nulla di noi pietà ti move,
  A vergognar ti vien della tua fama. 117
E se licito m' è, o sommo Giove,
  Che fosti in terra per noi crocifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
  Del tuo consiglio fai, per alcun bene
  In tutto dall' accorger nostro scisso? 123
Chè le terre d' Italia tutte piene
  Son di tiranni, e un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene. 126

106. *Montecchi e Cappelletti*. Due famiglie nobili e potenti in Verona, tra loro nemiche.

107. *Monaldi e Filippeschi*. Altre due famiglie nobili e potenti nemiche fra loro di Orvieto.

108. *Color già tristi*, i Montecchi e Cappelletti, già tristi per patite sciagure in causa dei loro odi: *costor con sospetti*, i Monaldi e Filippeschi con paura di diventarlo.

110. *de' tuoi gentili*, de' tuoi partigiani Ghibellini.

111. *Santafior*, contea posta in maremma tra Pisa e Siena, feudo imperiale, piena di tumulti e ruberie pel mal governo di quei conti.

113. *chiama*, grida.

114. *perchè non m'accompagne?* perchè non istai con me in compagnia? Dante voleva che l'imperatore venisse e rimanesse in Italia per quetare, ordinare, e assodare le tumultuanti repubbliche italiane, liberare il paese dai piccoli tiranni che lo desolavano, e tenere in freno la potenza temporale dei Papi, alla quale attribuiva tutt' i mali ch' erano nel mondo.

121. *O è preparazion ec.*, o coi mali che ci fai soffrire prepari nell' abisso del tuo consiglio alcun bene in tutto *scisso*, staccato, lontano dal nostro vedere?

125. *un Marcel* un fiero oppugnatore dell' autorità imperiale. Marcello consolo fu d' animo sempre inflammatissimo contro Giulio Cesare.

126. *Ogni villan ec.*, ogni uom di villa, che fattosi cittadino parteggia per la Chiesa, o per l' Impero.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression, che non ti tocca
  Mercè del popol tno che sì argomenta. 129
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca
  Per non venir senza consiglio all' arco;
  Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca. 132
Molti rifiutan lo comune incarco
  Ma il popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
  S' io dico ver, l' effetto nol nasconde. 138
Atene e Lacedemone che fenno
  Le antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno 141
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, che a mezzo novembre
  Non giunge quel che tu d' ottobre fili. 144
Quante volte, del tempo che rimembre,
  Legge, moneta, e uficio, e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre! 147
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella inferma,
  Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

129. *che si argomenta*, ironicamente, che sì bene ragiona. Altri leggono *sì argomenta*. *Argomentare* in senso attivo per ragionare si trova in più luoghi del poema. *Argomentarsi* invece nel senso d' ingegnarsi, studiarsi, disporsi non s' incontra mai isolato, senza che vi sia soggiunto la cosa che la persona s' ingegna, si studia, si dispone di fare.

130. *Molti*, si riferisce a *popolo*, e vuol dire gli abitanti di molte altre città.

132. *l' ha in sommo della bocca*, l'ha in su le labbra, non in cuore.

133. *lo comune incarco*, i pubblici uffizi.

135. *Senza chiamare*, senza che alcun lo chiami: *io mi sobbarco*, mi vi sottopongo io; *sobbarcarsi*, mettersi sotto in arco per portare.

140. *sì civili*, si acconce al viver civile, ordinato.

143. *Che a mezzo ec.* In ottobre fai una cosa, nè arriva la metà di novembre ch' essa è disfatta.

145. *del tempo che rimembre*, nel tempo di cui serbi memoria.

147. *e rinnovato membre*, e rinnovato cittadini, cacciandone e richiamandone secondo il prevalere dell' uno o dell' altro partito.

148. *vedi lume*, vedi chiaro.

151. *con dar volta*, col voltarsi or da una or da altra parte: *suo dolore scherma*, fa schermo, difesa al suo dolore.

CANTO VII.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
  Furo iterate tre e quattro volte,
  Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete? 3
Prima che a questo monte fosser volte
  L' anime degne di salire a Dio,
  Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte. 6
Io son Virgilio, e per null' altro rio
  Lo ciel perdei, che per non aver fè:
  Così rispose allora il duca mio. 9
Qual è colui, che cosa innanzi a sè
  Subita vede, ond' ei si maraviglia,
  Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è; 12
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
  E umilmente ritornò ver lui,
  E abbracciollo ove il minor si appiglia. 15
O gloria dei Latin, disse, per cui
  Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
  O pregio eterno del loco ond' io fui. 18

Vers. 3. *si trasse*, si arretrò.
4. *Prima ec.* prima che incominciasse la purgazione delle anime in questo monte, prima che Cristo risorgesse, ec.
6. *per Ottavian*, per cura di Ottaviano, che le fece trasportare da Brindisi a Napoli.
7. *rio*, colpa.
8. *fè*, la fede cristiana.
15. *ove il minor si appiglia*, alle ginocchia.
17. *la lingua nostra*, la lingua latina, nostra perch' è la lingua de' nostri padri.
18. *del loco ond' io fui*, di Mantova.

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son di udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d' inferno e di qual chiostra. 21
Per tutt' i cerchi del dolente regno
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno. 24
Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu desiri,
E che fu tardi da me conosciuto. 27
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte avante
Che fosser dell' umana colpa esenti. 33
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante. 36
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio. 39
Rispose: Luogo certo non c' è posto:
Licito m' è andar su e intorno:
Per quanto io posso a guida mi t' accosto. 42
Ma vedi già come dechina il giorno,
E andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note. 48

21. *chiostra*, recinto.
25. *Non per far, ma per non fare*; non per aver male operato, ma per non avere operato secondo la religione di Cristo.
28. *Luogo è laggiù ec.*, il primo cerchio dell' Inferno, il limbo.
33. *dell' umana colpa esenti*, lavati del peccato originale.
34. *le tre sante Virtù*. Fede, Speranza e Carità.
38. *perchè*, affinchè.
39. *ha dritto inizio*, ha suo dritto principio, suo vero ingresso.
40. *posto*, assegnato.
45. *è buon*, giova: *di bel soggiorno*, di luogo piacevole ove passare la notte.

Com' è ciò? fu risposto: e chi volesse
  Salir di notte, fora egli impedito
  D' altrui? ovver saria che non potesse? 51
E il buon Sordello in terra fregò il dito
  Dicendo: Vedi, solo questa riga
  Non varcheresti dopo il sol partito. 54
Non però ch' altra cosa desse briga,
  Che la notturna tenebra, a ir suso:
  Quella col non poter la voglia intriga. 57
Ben si poria con lei tornar in giuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora il mio signor, quasi ammirando:
  Menane, disse, dunque là ove dici
  Che aver si può diletto dimorando. 63
Poco allungati c' eravam di lici,
  Quand' io m' accorsi che il monte era scemo
  A guisa che i valloni sceman quici. 66
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
  Dove la costa face di sè grembo,
  E quivi il nuovo giorno attenderemo. 69
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
  Che ne condusse in fianco della lacca,
  Là ove più che a mezzo muore il lembo. 72

49. *fu risposto*, da Virgilio.
54. *partito*, tramontato.
56. *tenebra*, singolare di tenebre.
60. *tien chiuso*, tien sotto di sè.
64. *di lici*, di lì.
65. *scemo*, mancante, incavato.
66 *a guisa ec.*, al modo qui delle nostre valli.
68. *face di sè grembo*, fa di sè un seno.
70. *tra erto e piano*, nè ben erto nè ben piano: *sghembo*, obliquo.
71. *lacca* vale *cavità*.
72. *Là ove ec.* Lembo di una valle è il suo contorno, il terreno cioè che si alza dal fondo di essa e la circonda. La valletta di cui qui è discorso essendo incavata nel monte, l' altezza del suo lembo doveva neccssariamente andare scemando, dall'alto del pendio ov'ella era al suo massimo, sino al punto più basso ove, la cavità incominciando, il lembo era quasi nullo. I poeti si arrestarono più sotto che alla metà fra i detti due limiti, *là ove più che a mezzo muore il lembo*, sito abbastanza elevato per veder quelli ch' erano nella valle, e non elevato tanto da rendere incomoda la discesa nella medesima.

Oro e argento fino e cocco e biacca,
  Indico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca, 75
Dall' erba e dalli fior, dentro a quel seno
  Posti, ciascun saria di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto il meno. 78
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori
  Vi facea un incognito indistinto. 81
Salve regina in sul verde e in su i fiori
  Quindi seder cantando anime vidi,
  Che per la valle non parean di fuori. 84
Prima che il poco sole omai si annidi,
  Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
  Tra color non vogliate ch' io vi guidi. 87
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
  Conoscerete voi di tutti quanti
  Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più siede alto, e fa sembianti
  D' aver negletto ciò che far dovea,
  E che non muove bocca agli altrui canti, 93

73. *cocco*, coccola d' un frutice, dalla quale spremevasi il color rosso nobile, di cui tingevansi i panni lani più fini: *biacca*, materia candidissima che si ottiene chimicamente.

74. *Indico legno*, legno d' India: *sereno*, senza macchie, terso, come dicesi serena la notte quantunque nera, quando è sgombra di nuvole. Questo legno è l'ebano.

75. *Fresco ec.* Lo smeraldo nell' istante che lo *si fiacca*, si spezza, la sua superficie *fresca*, novella, presenta un verde più bello.

76. *a quel seno*, a quella valletta.

79. *pur*, solamente.

80. *indistinto*, sostantivo, indistinzione, confusione, mistura.

83. *Quindi*, dal luogo, ove più che a mezzo muore il lembo, in cui erano.

84. *Che ec.*, le quali anime non poteano vedersi di fuori in causa della valle; *di fuori*, cioè lontano dal lembo di essa valle.

86. *che ci avea volti*, che ci avea là indirizzati.

88. *Da questo balzo*, da questo sito elevato.

90. *lama*. Nell' Inf. Cant. XX, v. 79, lama ha il senso di bassa pianura, per acque che vi si arrestano fangosa, e mal sana. Nel successivo Canto XXXII, v. 96, è applicato questo nome al ghiaccio che nel punto più profondo dell' Inferno formano le acque stagnanti di Cocito. Qui *lama* significa semplicemente terreno concavo a forma di valle.

93. *non muove bocca*, perchè immerso nel pensiero di aver negletto quel ch' era suo debito di fare.

Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea. 96
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta. 99
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce. 102
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui che ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando il giglio: 105
Guardate là come si batte il petto.
L' altro vedete, che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto. 108
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia. 111

94. *Ridolfo imperador*, mentovato nel Canto precedente al verso 103, che occupò l'imperio dal 1273 al 1291, e non si die' mai cura dell' Italia.

96. *tardi*, perchè morta: *per altro si ricrea*, vorrebbe un altro ricrearla, farla rinascere, tornare in vita.

99. *Molta*, fiume, ora Moldava, che attraversa la città di Praga, e mette nell'*Albia* ora Elba. La terra dove nasce l' acqua che la Moldava porta nell'Elba, e l'Elba al mare, è la Boemia.

100. *Ottachero*, re di Boemia, genero di Ridolfo, il qual Ridolfo si conforta nel guardarlo perchè fu principe di molto valore. *E nelle fasce ec.* e Ottachero giovinetto fu migliore assai di suo figlio Vincislao adulto, che regge ora (1300) la Boemia, tutto immerso nell' ozio e nella lascivia.

103. *E quel Nasetto.* Filippo III di Francia soprannominato l' Ardito e detto Nasetto o Nasello perchè avea un piccolo naso. Regnò dal 1270 al 1285.

104. *con colui che ha sì benigno aspetto*, con Enrico re di Navarra figliuolo del buon re Tibaldo mentovato nell' Inf. C. XXII v. 52.

105. *Morì ec.* Morì Filippo III a Perpignano, mentre fuggiva dalla Catalogna dove avea condotto l' esercito contro Pietro III re d' Aragona, macchiando l' onore di Francia che ha per stemma il giglio. Fuggì perchè l' armata navale, che gli forniva le vettovaglie, era stata sconfitta da Ruggeri Doria ammiraglio di esso re Pietro.

109. *Padre ec.* Filippo III era padre di Filippo il Bello, il quale regnava allora (1300) in Francia e visse fino al 1314; ed Enrico di Navarra era di lui suocero avendogli data in moglie sua figlia Giovanna. Dante li chiama padre e suocero *del mal di Francia*, ed il perchè appare dal verso che segue.

110. *la vita sua*, la vita *del mal di Francia*, la vita di Filippo il Bello.

111. *li lancia*, da lanciare, ferir con lancia: li trafigge.

Quel che par sì membruto, e che s' accorda
  Cantando con colui dal maschio naso,
  D' ogni valor portò cinta la corda. 114
E se re dopo lui fosse rimaso
  Lo giovinetto, che retro a lui siede,
  Bene andava il valor di vaso in vaso; 117
Che non si puote dir dell' altre rede:
  Jacopo e Federigo hanno i reami:
  Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
  L' umana probitate; e questo vuole
  Quei che la dà, perchè da lui si chiami. 123
Anco al Nasuto vanno mie parole
  Non men che all' altro, Pier, che con lui canta,
  Onde Puglia e Provenza già si duole. 126
Tanto è del seme suo minor la pianta,
  Quanto, più che Beatrice e Margherita,
  Costanza di marito ancor si vanta. 129

112. *Quel che par sì membruto*. Pietro III re di Aragona, marito di Costanza figliuola di Manfredi, mentovato sopra al verso 105, e nel Canto III al verso 115. Fu principe assai valoroso. Era grande della persona e forte di membra. Morì nel 1285.

113. *con colui dal maschio naso*, con Carlo d' Angiò, conte di Provenza, ch' era di gran naso, diventato Carlo I per la conquista di Napoli e di Sicilia, la quale perdè nel famoso vespro del 1282.

114. *D' ogni valor ec.*, ebbe cinti d'ogni valore i lombi, fu esempio cioè d' ogni virtù.

116. *Lo giovinetto*, Pietro ultimo de' figli di Pietro III, che morì assai giovine.

117. *di vaso in vaso*, di padre in figlio.

Che, il che: *dell' altre rede*, degli altri eredi, degli altri figliuoli di Pietro III.

119. *Jacopo e Federigo hanno i reami*. Jacopo e Federigo sono due altri figliuoli di Pietro III, il quale ne aveva anche un quarto, Alfonso, e questi era anzi primogenito, e succedette al padre, ma per pochi anni, essendo morto nel 1291. Dopo di lui toccò a Jacopo il regno di Aragona, e a Federigo quello di Sicilia. Vivevano allora (1300) entrambi e vissero, Jacopo sino al 1327, e Federigo sino al 1356. Bonifazio VIII tenne Federigo per invasore, mandò Carlo di Valois alla conquista della Sicilia; ed egli, anzichè opporre l' armi e i diritti, riconobbe vilmente il decreto di Roma, si confessò feudatario del papa, e promise di contribuire al tesoro apostolico tre mila once d' oro alla fine d' ogni anno.

120. *del retaggio miglior*, delle virtù paterne.

123. *Quei che la dà*, Dio: *si chiami*, si riconosca, si ripeta.

124. *Anco al Nasuto ec.*, anche a Carlo I, non men che a Pietro III, sono dirette le mie parole, cui pure successe (l' anno 1285) nella contea di Provenza e nel regno di Napoli un figliuolo senza valore (Carlo II, morto nel 1309), del quale gia que' paesi si dolgono.

127. *Tanto e ec.* Tanto la pianta (Carlo II) vale meno del seme (Carlo

CANTO VIII.

Era gia l' ora, che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il cuore,
Lo dì che han detto ai dolci amici addio; 3
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore: 6
Quand' io cominciai a render vano
L' udire, e a mirar una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano. 9
Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme. 12
Te lucis ante, sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15

VERS. 1. *Era già l' ora, che ec.* I naviganti nel primo dì che lasciarono i dolci amici sentono, quando è già vicina la sera, volgersi a quelli il desiderio, e s' intenerisce loro il cuore.

4. *nuovo peregrin*, peregrino da poco tempo.

5. *squilla*, il suono dell' avemaria.

7. *a render vano L' udire,* a non udir più voce alcuna.

9. *Surta*, alzata in piedi: *l' ascoltar,* di essere ascoltata.

11. *Ficcando gli occhi verso l' Oriente.* Gli antichi cristiani quando pregavano tenevano la faccia volta all' oriente, e perciò vedonsi costrutte le chiese con la porta d'ingresso ad occidente, considerando essi il sole che nasce simbolo di Gesù Cristo.

12. *D'altro non calme,* non mi cale d' altro che di te.

13. *Te lucis ante.* Così comincia un inno della Chiesa, che si recita la sera pregando il Creatore della luce di tener lontano i sogni e i fantasmi della notte, e di domare il nostro avversario, affinchè i corpi non ne sieno contaminati.

15. *Che fece ec.*, che mi fece uscire di me medesimo, che non sapeva più chi mi fossi.

E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote. 18
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leggiero. 21
Io vidi quell' esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umìle. 24
E vidi uscir dall' alto, e scender giue
Due Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue. 27
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate. 30
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne. 33
Ben discerneva in lor la testa bionda,
Ma nelle facce l' occhio si smarria
Come virtù che a troppo si confonda. 3
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. 3
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle. 4

18. *alle superne rote*, al cielo.

20. *Chè il velo ec.*, imperciocchè il velo è ora tanto trasparente che certo è facile il vedere quello che nasconde.

26. *Due Angeli:* questi due Angeli che scendono e mettono in fuga, come appresso vedrassi, il serpente, che strisciando entra nella valle tra le anime, esaudiscono la preghiera fatta da esse cantando *Te lucis ante. Con due spade:* le due spade sono *affocate*, ma senza punta, a significare che la giustizia divina non è mai disgiu dalla misericordia.

29. *veste*, plurale di vesta: *da v di* penne, dalle ali. Il color verde per indizio a quelle anime di spe bene.

33. *si contenne*, fu contenuta.

39. *Per lo*, in causa del: *via v* tosto tosto, incontanente.

40. *per qual calle*, sottintendi *v rebbe il serpente.*

42. *alle fidate spalle* di Virgilio.

E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
  Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
  Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
  E fui di sotto, e vidi un che mirava
  Pur me, come conoscer mi volesse. 48
Tempo era già che l' aer s' annerava,
  Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
  Non dichiarasse ciò che pria serrava. 51
Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
  Quando ti vidi non esser tra i rei! 54
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
  Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
  A piè del monte per le lontane acque? 57
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
  Venni sta mane, e sono in prima vita,
  Ancor che l' altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
  Sordello, ed egli indietro si raccolse,
  Come gente di subito smarrita. 63
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
  Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
  Vieni a veder che Dio per grazia volse. 66

43. *anche*, sta in senso di *aggiunse*: *avvalliamo*, avvallare, andar a valle, discendere.

46. *Solo tre passi ec.* Essendo Dante, come abbiamo veduto nel Canto precedente al verso 72, sull'orlo della valle in un punto più verso il basso che verso l'alto del monte, gli bastavano pochi passi per essere al fondo di quella.

48. *Pur me*, soltanto me.

51. *Non dichiarasse ec.*, non facesse chiaro ciò che prima che io scendessi laggiù tenea chiuso, impediva cioè che si vedesse per la lontananza.

53. *Giudice Nin*. Nino, giudice, signore nel giudicato di Gallura in Sardegna, figlio di una figliuola di Ugolino, del quale abbiamo fatto menzione nel Canto XXXIII dell' Inferno al verso 15, che cacciato di Pisa sua patria nel 1285 morì esule. Dante lo conobbe due anni dopo all' assedio del castello di Caprona.

58. *per entro i luoghi tristi Venni sta mane*, giunsi sta mane attraverso, non il mare come le anime che sono qui trasportate, ma l' inferno.

60. *acquisti*, mi procacci.

62. *indietro si raccolse*, fece un passo indietro.

64. *L' uno*, Sordello: *l' altro*, Nino.

65. *Currado*, chi sia questo Currado si vedrà in seguito v. 118.

Poi volto a me: Per quel singular grado
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado, 69
Quando sarai di là dalle larghe onde
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agli innocenti si risponde. 72
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina foco d' amor dura
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende. 78
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura. 81
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa. 84

67. *grado*, riconoscenza

69. *che non gli è guado*, che non è guado a quello, al primo perchè, che non c'è modo di arrivarvi.

71. *a Giovanna mia*, a Giovanna mia figliuola: *per me chiami Là dove agli innocenti si risponde*, per me innalzi preghiere a Dio. Giovanna fu moglie a Riccardo da Camino Trivigiano, ma era ancora, a quanto pare, fanciulla quando Nino morì.

73. *la sua madre*, Beatrice d' Este, che divenuta vedova di Nino si ammogliò nel 1300 a Galeazzo Visconti, giovinetto di 23 anni, figlio primogenito di quel Matteo che primo di casa Visconti ebbe nel 1288 la signoria di Milano.

74. *le bianche bende*. Le vedove si cingevano il capo di bende bianche in segno di corruccio. Beatrice le trasmutò in altre prendendo nuovo marito.

75. *Le quai convien ec.*: si dorrà di non essere rimasta vedova. I Visconti furono scacciati di Milano nel 1302 dai della Torre, nè vi tornarono che otto anni dopo. E inoltre sono forse da aggiungere i mali trattamenti del nuovo marito più giovine di lei.

78. *nol raccende*. A taluno piacque meglio la variante *non lo accende*. Ma qui trattasi non di accendere, perchè la donna è già accesa, bensì di riaccendere spesso il fuoco affinchè non si estingua.

79. *Non le farà ec.*, non sarà tanto bello per lei l' avere su la sua sepoltura scolpita la vipera che il Milanese Visconti mette nel campo del suo stemma, quanto le sarebbe stato l'avere il gallo, stemma di Nino signore di Gallura, perchè avrebbe così dato a conoscere la sua fedeltà al primo marito. Allora le seconde nozze erano considerate quasi bigamia.

82. *della stampa*, della impronta.

83. *dritto*, giusto.

84. *misuratamente:* il dritto zelo avvampa sempre in cuore con misura, appunto perchè dritto.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
  Pur là dove le stelle son più tarde,
  Sì come ruota più presso allo stelo. 87
E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
  E io a lui: A quelle tre facelle,
  Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
  Che vedevi staman, son di là basse,
  E queste son salite ov' eran quelle. 93
Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
  Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
  E drizzò il dito perchè in là guatasse. 96
Da quella parte, onde non ha riparo
  La picciola vallea, era una biscia,
  Forse qual diede ad Eva il cibo amaro. 99
Tra l' erba e i fior venìa la mala striscia,
  Volgendo ad or ad or la testa, e il dorso
  Lecando come bestia che si liscia. 102
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
  Come mosser gli astor celestiali,
  Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. 105

85. *andavan pure al cielo*, eran volti soltanto al cielo.

86. *Pur là dove ec.*, soltanto là dove il moto delle stelle per essere più vicine al polo è più tardo, dovendo esse descrivere un cerchio più piccolo che le stelle lontane nello stesso spazio di tempo, in 24 ore.

87. *stelo*, propriamente gambo di fiori e d'erba, figuratamente perno, asse. I punti della ruota più prossimi all' asse si movono più lentamente.

90. *il polo di qua*, il polo dell' emisfero in cui era Dante, il polo australe.

91. *Le quattro chiare stelle.* Sono queste le quattro chiare stelle intorno a cui vedi Canto I verso 24.

92. *son di là basse*, sono tramontate.

93. *E queste ec.* Tre stelle in opposizione alle quattro predette, onde le une salgono quando le altre tramontano. Dante che prima fece quattro luci sante delle quattro virtù morali, ha figurato ora in queste tre stelle le tre virtù teologali Fede Speranza, e Carità. Vedi la Nota pag. 319.

97. *onde non ha riparo La picciola vallea*, ove la valletta non ha elevato il suo lembo, al basso del monte ove incomincia la cavità, ed è più agevole l' entrare.

100. *la mala striscia*, la striscia che fa la mala bestia, in luogo della mala bestia.

104. *gli astor celestiali.* L' astore è uccello di rapina che si addomestica dagli uomini, e si fa servire per la caccia di altri uccelli: *astori celestiali* appella Dante que' due angeli perchè alati, e perchè venuti alla caccia della nemica serpe.

Sentendo fender l' aere alle verdi ale,
  Fuggio il serpente, e gli Angeli dier volta,
  Suso alle poste rivolando eguali. 108
L' ombra, che s' era a Giudice raccolta
  Quando chiamò, per tutto quell' assalto
  Punto non fu da me guardare sciolta. 111
Se la lucerna, che ti mena in alto,
  Trovi nel tuo arbitrio tanta cera
  Quanta è mestiero insino al sommo smalto, 114
Cominciò ella, se novella vera
  Di Valdimagra, o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era. 117
Chiamato fui Currado Malaspina:
  Non son l' antico, ma di lui discesi:
  Ai miei portai l' amor, che qui raffina. 120
O, dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi? 123
La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i Signori e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora: 126

106. *alle* per *dalle*.

108. *Suso alle poste*, su ai loro posti in cielo: *eguali*, al pari. Il senso facile pertanto dell'allegoria è che Dio giusto e misericordioso difende sempre contro gli assalti del demonio coloro che invocano di cuore il suo aiuto.

109. *L'ombra che s'era ecc.*, l'ombra di Currado, che s'era accostata a Nino Giudice quando questi la chiamò, durante tutto quell'assalto degli Angeli non cessò mai di guardarmi.

113. *tanta cera*, tanta buona disposizione.

114. *al sommo smalto*, alla sommità del monte smaltata di fiori.

116. *Valdimagra*, valle per cui scorre il fiume Magra, nella Lunigiana.

118. Currado I, detto l'antico, fu l'autore dei Malaspina, signori della Lunigiana. Egli ebbe quattro figliuoli:
Alberto marchese di Valditrebbia
Manfredi marchese di Giovagallo
Moroello I marchese di Mulazzo
Federigo marchese di Villafranca.

Alberto ebbe un figlio, Moroello II, che morì circa nel 1312, e con lui si estinse la linea.

Manfredi ebbe pure un figlio, Moroello III, che morì prima del 1315, col quale si spense anche questo ramo, ed è quegli che diede nel 1301 ai Bianchi di Toscana la sconfitta predetta nell'Inferno alla fine del Canto XXIV, e fu marito di Alagia de' conti Fieschi di Genova.

Moroello I ebbe due figliuoli maschi, Bernabò vescovo di Luni morto nel 1321, e Franceschino morto nel 1319.

Federigo ebbe pure due figliuoli maschi, Obizzino, e Currado II che ora qui parla, e morì senza prole maschile nel 1294. Obizzino invece lasciò più figliuoli, e tra questi Moroello IV.

120. *raffina*, si fa più fino, diventa spirituale, amore di Dio.

125. *Grida*, decanta: *la contrada*, la Lunigiana.

E io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada. 129
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia. 132
Ed egli: Or va, che il sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il Montone
Con tutti e quartro i piè copre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone, 138
Se corso di giudicio non si arresta.

128. *vostra gente onrata.* La vostra norata discendenza.
129. *Del pregio della borsa,* del pregio di liberalità.
130. *Uso e natura,* uso di famiglia, disposizione naturale.
131. *Che, perchè ec.,* che quantunque il mondo devii il reo capo dal dritto sentiero, ec.
133. *che il sol ec.,* che il sole non tornerà sette volte ad adagiarsi nello spazio di cielo occupato dal Montone, dall' Ariete, ove ora è, che non passeranno cioè sette anni che ec.
138. *che d' altrui sermone,* che per relazione altrui.
139. *di giudicio,* di quanto è decretato. Il corso non si arrestò: Dante fu ospitato nel 1307 da Morello IV e forse anche da Franceschino con grande cortesia e liberalità.

CANTO IX.

La concubina di Titone antico
  Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
  Fuor delle braccia del suo dolce amico: 3
Di gemme la sua fronte era lucente,
  Poste in figura del freddo animale
  Che con la coda percuote la gente: 6
E la notte dei passi con che sale
  Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
  E il terzo già chinava in giuso l'ale; 9

VERS. 1. *La concubina di Titone antico*. La dea Aurora invaghita di Titone gli ottenne da Giove la immortalità. Ma obliò d' impetrargli eziandio una eterna gioventù. Onde non unissi a lui con nozze legittime. Ella però ha continuato secondo il nostro poeta ad amarlo benchè vecchio.

2. *balzo*, Nell' Inferno C. XI v. 115, e C. XXIX v. 95; e nel Purgatorio C. IV v. 47, e nel C. presente ai versi 50 e 68, il poeta chiama *balzo* la ripa di pietra che cinge intorno verticalmente o quasi l'orlo dei diversi ripiani in cui è distinto l'Inferno, e il Purgatorio. E *balzo* chiama parimenti nel precedente C. VII vers. 88 la ripa che circonda la valletta dal cui orlo egli si arrestò a vedere gli spiriti in quella contenuti. Qui chiama *balzo* per similitudine l'orlo dell'orizzonte, che divide i due emisferi, da cui sorgeva a oriente l'Aurora. Alcuni leggono *balco* invece di balzo, e pretendono balco derivare da *balken* che in lingua germanica significa *balcone sporgente in fuori*. Ma l'Aurora che appare in Oriente ad un balcone è immagine che non si può attribuire a Dante senza ripugnanza.

4. *Di gemme*, di stelle.

5. *Poste in figura ec.*, sorgeva (nel nostro emisfero) con la costellazione de' Pesci. I pesci sono animali a sangue freddo, ossia la loro temperatura interna è variabile secondo l'ambiente in cui si trovano, e hanno la loro maggior forza nella coda. La temperatura invece degli animali a sangue caldo è costante, di circa 36° R. come nell' uomo.

7. *E la notte ec.*, e la notte *nel loco ov' eravamo*, nell' emisfero australe, avea fatti due *dei passi con che sale*, avea consunto due delle ore che impiega per arrivare al sommo, al mezzo del cammino, e stava per finire la terza. Gli antichi dividevano sempre la notte, fosse lunga o breve, come abbiamo veduto del dì nell' Inferno Canto XXXIV v. 96, in dodici ore: però per sei ore la notte saliva, e per sei discendeva.

Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai,
Là ove tutti e cinque sedevamo. 12
Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina, 18
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, e a calare intesa: 21
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede
Quando fu ratto al sommo concistoro. 24
Tra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede. 27
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso insino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella e io ardesse,
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse. 33

10. *di quel d' Adamo*, il corpo.

12. *tutti e cinque*. Virgilio, Dante, Sordello, Nino, e Currado.

15. *Forse a memoria ec*. Progne, moglie di Tereo re di Tracia, fu cambiata in rondine, dopo che per vendicarsi del marito ch' era giaciuto con sua sorella Filomena, la quale fu per la stessa cagione trasformata in usignuolo, gli diè a mangiare il loro figlio Iti.

16. *pellegrina Più dalla carne*, più lontana verso il fine di lungo sonno dalle impressioni che riceve col mezzo dei sensi.

17. *dai pensier*, dai pensieri che nascono in seguito alle sensazioni.

18. *Alle sue ec.*, è quasi indovina nelle sue visioni. Altrove (Inferno Canto XXVI v. 7) fu detto che si sogna il vero presso al mattino.

22. *là dove foro ec.*, sul monte Ida.

24. *al sommo concistoro*, al concistoro degli Dei. Ganimede fu rapito da Giove calato sul monte Ida in forma di aquila.

26. *Pur*, soltanto.

27. *di portarne suso in piede*. Portare uno in piede in un sito vale portarlo ritto, coi piedi al basso, e così di porlo.

28. *più rotata un poco*, dopo aver rotato un poco più, fatti alcuni altri pochi giri.

30. *insino al foco*, insino alla regione del foco, che credevasi esistere subito dopo l' atmosfera, tra questa e il cielo della luna. Dante sognava confusamente ciò che accadeva mentr'egli dormiva, come appresso si vedrà.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse, 36
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro; 39
Che mi scossi io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia. 42
Da lato m' era solo il mio conforto,
E il Sole era alto già più che due ore,
E il viso m' era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio signore,
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore. 48
Tu sei omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che il chiude dintorno;
Vedi l' entrata là ove par disgiunto. 51
Dianzi nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno, 54
Venne una donna, e disse: Io son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via. 57
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro
Sen venne suso, e io per le sue orme. 60

37. *da Chirone*, sotto la cui custodia era Achille: *Sciro*, isola ove Teti avea celato il figlio affinchè non andasse alla guerra di Troia.

39. *gli Greci*, Ulisse e Diomede. Vedi Inferno Canto XXVI verso 62.

43. *il mio conforto*, Virgilio.

44. *E il sole era già alto più che due ore*. Perciò eran più che due ore di notte nel nostro emisfero, e secondo quanto abbiamo osservato nel Canto I verso 19 più che due ore di notte del mercoledì Santo. Non è poi maraviglia se Dante dormì circa undici ore perciocchè erano quattro notti ch' egli vegliava, delle quali nella prima si smarrì per la selva, nella seconda entrò e girò l' inferno, nella terza attraversò il centro della terra, e nella quarta riuscì all' isola del Purgatorio.

45. *E il viso ec.* Ciò gli rendeva più difficile il conoscere dove fosse, non vedendo che cielo ed acqua.

50. *il balzo*, la rupe.

51. *ove par disgiunto*, ove par che il balzo sia interrotto.

53. *dentro*, dentro il tuo corpo.

54. *onde laggiù è adorno*, sottointendi *adorno il sito*.

57. *Sì*, così.

58. *e l' altre gentil forme*, e le altre ombre gentili, cioè Nino e Currado.

60. *Sen venne suso*, suso dalla valletta, in cui Virgilio e Dante erano discesi, e dove Dante dormiva.

Qui ti posò: e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quella entrata aperta.
  Poi ella e il sonno ad una se n' andaro. 63
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
  E che muti in conforto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoverta, 66
Mi cambiai io: e come senza cura
  Videmi il duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, e io diretro inver l' altura. 69
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar s' io la rincalzo. 72
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
  Che là, dove pareami in prima un rotto,
  Pur come un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
  Per gire ad essa, di color diversi,
  E un portier che ancor non facea motto. 78
E come l' occhio più e più v' apersi,
  Vidil seder sopra il grado soprano,
  Tal nella faccia ch' io non lo soffersi: 81
E una spada nuda aveva in mano,
  Che riflettea i raggi sì ver noi,
  Ch' io dirizzava spesso il viso invano. 84
Ditel costinci, che volete voi?
  Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
  Guardate che il venir su non vi noi. 87
Donna del ciel, di queste cose accorta,
  Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
  Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
  Ricominciò il cortese portinaio:
  Venite dunque ai nostri gradi innanzi. 93

68. *su per lo balzo*, su per la ripa.

72. *s' io la rincalzo.* Rincalzare val mettere attorno una cosa o terra o altro per fortificarla o difenderla.

79. *v' apersi:* il *vi* si riferisce al sito dov' era il portiere.

81. *ch' io non lo soffersi*, ch' io non lo potei fissare pel gran lume che ne uscia.

84. *invano*, perchè ne restavo abbagliato.

86. *la scorta*, che vi dovrebbe accompagnare, l' Angelo.

87. *non vi noi*, non vi dia noia, dispiacere.

89. *pur dianzi*, sol dianzi, testè.

91. *i passi vostri in bene avanzi*, vi faccia proseguire in bene il cammino.

Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
  Bianco marmo era sì pulito e terso,
  Ch' io mi specchiava in esso quale io paio. 96
Era il secondo, tinto più che perso,
  D' una petrina ruvida e arsiccia,
  Crepata per lo lungo e per traverso. 99
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
  Porfido mi parea sì fiammeggiante
  Come sangue che fuor di vena spiccia. 102
Sopra questo teneva ambo le piante
  L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia
  Che mi sembrava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
  Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
  Umilemente che il serrame scioglia. 108
Divoto mi gettai a' santi piedi:
  Misericordia chiesi, e ch' ei mi aprisse;
  Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. 111
Sette P nella fronte mi descrisse
  Col punton della spada, e: Fa che lavi,
  Quando sei dentro, queste piaghe, disse. 114
Cenere, o terra che secca si cavi,
  D' un color fora col suo vestimento:
  E di sotto da quel trasse due chiavi. 117
L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
  Pria con la bianca, e poscia con la gialla
  Fece alla porta sì che io fui contento. 120

94. *e lo scaglion primaio ec.* I tre gradini sono simbolo delle tre condizioni che deve avere la confessione affinchè sia efficace. Il gradino bianco indica che il penitente dev' essere candido, ingenuo. Il secondo, di color più che perso, e crepato in più sensi, vuol esprimere il lutto in che dee trovarsi la di lui anima, e la contrizione che dee romperne la durezza. Il terzo, rosso come sangue, significa l' affetto verso Dio da cui dev' essere infiammato il suo cuore.

100. *s' ammassiccia*, fa massa.

112. *Sette P.* Sotto questi sette P bisogna intendere le traccie che lasciano nell' uomo confessato ed assolto i sette peccati mortali, delle quali egli dee mondarsi con la penitenza.

115. *Cenere ec.*, questo è il colore della stola con cui il sacerdote ascolta la confessione, in segno ch' egli unisce la sua umiltà e mestizia a quella del penitente per invocare sopra di esso il perdono di Dio.

120. *Fece alla porta ec.*, l' aperse. In queste due chiavi, con cui l' Angelo, immagine del confessore, apre la porta simbolo dell'assoluzione, si ponno credere figurate la scienza del confessore, e l' autorità di cui è rivestito. La scienza nella chiave d' argento, l' autorità come di maggiore pregio nella chiave d' oro.

Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla. 123
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ella è quella che il nodo disgroppa. 126
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente ai piedi mi s' atterri. 129
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata. 132
E quando fur nei cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra. 138
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono. 141
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udia, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea, 144
Che or sì or no s' intendon le parole.

121. *Quandunque*, qualunque volta: *falla*, vien meno.

122. *calla*, passo.

124. *l' una*, la chiave d' oro.

126. *Perch' ella è quella ec.*, è quella che in seguito all' esame del penitente, il quale domanda arte e ingegno, concede o no l' assoluzione.

132. *Che di fuor torna ec.* Che perde il frutto dell' assoluzione chi ricade nel peccato.

133. *E quando ec.* E quando gli spigoli di quella porta sacra furono distorti ne' cardini, cioè aggirati nei gangheri o arpioni, ec.; *regge* usavano gli antichi in significato di porta.

136. *sì acra*, di suono sì aspro.

137. *Tarpea ec.* Metello tribuno si oppose invano a Giulio Cesare, che abbattè la porta Tarpea, e spogliò il pubblico erario.

138. *macra*, esausta di denaro.

139. *al primo tuono*, al primo stridere della porta, pari a tuono.

141. *al dolce suono*, a suono dolce di musica.

143. *prender*, per ricevere.

144. *stea*, stia, da *stere*, stare.

CANTO X.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
  Che il mal amor dell' anime disusa,
  Perchè fa parer dritta la via torta, 3
Sonando la sentii esser richiusa:
  E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
  Qual fora stata al fallo degna scusa? 6
Noi salivam per una pietra fessa,
  Che si moveva d' una e d' altra parte,
  Si come l' onda che fugge e s' appressa. 9
Qui convien usare un poco d' arte,
  Cominciò il duca mio, in accostarsi
  Or quinci, or quindi, al lato che si parte. 12
E ciò fece li nostri passi scarsi
  Tanto, che pria lo scemo della luna
  Raggiunse al letto suo per ricorcarsi, 15

VERS. 1. *Poi*, dopo che: *soglio*, sogliare, soglia.
2. *il mal amor*, l' amore al male: *disusa*, fa che si apra raramente.
4. *Sonando ec.*, si accorse dal suono ch' era richiusa, giacchè non potea voltarsi indietro.
7. *per una pietra fessa, Che ec.*, per un viottolo serpeggiante tagliato nella pietra.
11. *in accostarsi Or ec.:* bisognava accostarsi ora all' uno ora all' altro lato, sempre a quello ch' era lontano, bisognava cioè andar continuamente da destra a sinistra e da sinistra a destra, come avviene quando si monta per una scala a chiocciola.

14. *lo scemo della luna*, la parte scema, oscura. La luna nel suo giro intorno alla terra impiega da una congiunzione all' altra col sole 29g 12° 44' 3'', ossia nella prima metà del giro si allontana, e nella seconda si avvicina ogni giorno al sole di gradi 12 1/5 circa, che portano riguardo al suo nascere e tramontare la differenza col sole di circa minuti 51. Essendo ora il termine del mercoledì Santo, ossia del quarto giorno dopo il plenilunio, come si notò nel Canto precedente al verso 44, segue che la luna tramontava circa quattro ore dopo il nascere del sole. Perciò la sua parte illuminata era volta a orien-

Che noi fossimo fuor di quella cruna.
  Ma quando fummo liberi e aperti
  Là dove il monte indietro si rauna, 18
Io stancato, e amendue incerti
  Di nostra via, ristemmo su in un piano
  Solingo più che strade per diserti. 21
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
  Al piè dell' alta ripa che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano. 24
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
  Or dal sinistro e or dal destro fianco,
  Questa cornice mi parea cotale. 27
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand' io conobbi quella ripa intorno,
  Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, e adorno
  D' intagli sì, che non pur Policleto
  Ma la natura lì avrebbe scorno. 33
L' Angel che venne in terra col decreto
  Della molti anni lagrimata pace,
  Che aperse il ciel dal suo lungo divieto, 36
Dinnanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in atto soave,
  Che non sembrava immagine che tace. 39
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave;*
  Perchè quivi era immaginata quella
  Che ad aprir l' alto amor volse la chiave. 42

te, e lo scemo a ponente, il quale per conseguenza era il primo nel tramonto a toccare l' orizzonte. Essendosi Dante svegliato a due ore di sole, come appare dal preaccennato verso 44, erano da allora trascorse altre due ore circa.

16. *di quella cruna*, di quel buco, di quel passaggio angustissimo.

18. *indietro si rauna*, raccogliesi indietro, si ritira, lasciando un piano all' intorno.

24. *Misurrebbe*, sincopo di misurerebbe.

25. *E quanto ec.*, e sin dove l' occhio mio poteva arrivare ec.

27. *cotale*, della stessa larghezza.

30. *Che dritto ec.*, in cui mancava, perchè a piombo, il modo di salire.

32. *Policleto*, celebre scultore greco.

33. *avrebbe scorno*, sarebbe vinta.

34. *L' Angel che venne ec.*, l' Angelo Gabriele, che venne in terra ad annunciare la redenzione del genere umano.

35. *lagrimata pace*, pace invocata con le lagrime.

36. *Che aperse il ciel ec.*, che liberò il cielo dal lungo divieto che aveva di aprirsi, di dare ingresso alle anime.

41. *Perchè*, per ciò che: *quella Che ad aprir ec.*, Maria, che mosse l' amor divino a misericordia degli uomini.

E avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei: sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce maestro, che m' avea
Da quella parte onde il cuore ha la gente: 48
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro di Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea, 51
Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta. 54
Era intagliato lì nel marmo istesso
Lo carro e i buoi, traendo l' arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso. 57
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, ai duo miei sensi
Facea dicer l' un no, l' altro sì canta. 60
Similemente al fumo deg' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
E al sì e al no discordi fensi. 63
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso. 66

43. *in atto*, nell'atteggiamento.
44. *Ecce ancilla Dei:* ecco la serva del Signore: parole di Maria all'Angelo.
47. *Che m' avea Da quella parte ec.:* Virgilio, mentre guardavano le sculture, avea Dante alla sua sinistra.
49. *per quella costa Onde ec.*, dal lato ov' era Virgilio, e perciò a destra di Dante.
50. *Perch' io varcai Virgilio:* passò da sinistra a destra di lui: *femmi*, mi fei.
54. *disposta*, posta davanti.
56. *l' arca santa.* Mentre David faceva trasportare a Gerusalemme l' arca del Signore sopra un carro tirato da buoi, Uzza stese la mano per ritener l' arca che minacciava di cadere, e rimase morto sull' istante; del che atterrito il re, fece ivi fermare e custodir l' arca; e tre mesi dopo chiamati i Leviti, stati eletti per portar l' arca di Dio, e per ministrargli in perpetuo, venne condotta con gran pompa entro la città.
57. *si teme ufficio non commesso*, si teme di far ciò che non si ha incarico di fare.
58. *Dinanzi*, dinanzi all' arca.
59. *ai duo miei sensi*, alla vista e all' udito.
63. *fensi*, si fenno, si fecero.
64. *al benedetto vaso*, all' arca benedetta.
65. *Trescando*, dal provenzale *trescar*, danzando: *alzato*, alzato da terra, cioè nell' atto del salto: *l' umile Salmista*, Davide autore dei salmi.
66. *E più e men ec.* Più che re agli occhi di Dio, men che re agli occhi del mondo.

Di contro effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che di retro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore:
E una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni: ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Chi fia dov' io
La ti farà: ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio?

67. *ad una vista D' un gran palazzo*, ad un luogo d' un gran palazzo donde si può vedere, ad una ringhiera, a un balcone.

68. *Micol ammirava, Sì come ec.*, Micol, moglie di David, maravigliata guardava con tristezza ed ira il re in quell' atto.

72. *di retro a Micol*, dopo Micol: *biancheggiava*, perchè scolpita in marmo candido.

74. *Del Roman prince*, di Traiano. In alcuni Codici *Del Roman principato*, ma è manifesto error di copista, essendo il gran valore di Traiano, e non del principato Roman che mosse Gregorio alla sua grande vittoria. Fu opinione di parecchi dottori della Chiesa che san Gregorio Magno, mosso dalle grandi virtù di Traiano, ott se con le sue preghiere da Dio berarlo dall' inferno.

77. *al freno*, al freno del ca su cui Traiano era montato.

79. *D' intorno a lui*, il luogo i no a lui.

80. *e l' aguglie nell' oro;* l' a in campo d' oro, insegna dei Ro

81. *in vista*, a guardarle, a cr all' occhio: *si movieno*, si movea

85. *Ora aspetta Tanto ch' io* Traiano partiva alla testa del s sercito.

87. *Come persona ec.*, come pe che per dolore ha fretta, premur

88. *Chi fia dov' io*, il mio succe

89. *La ti farà*, ti farà la vend *L' altrui bene*, il bene operare al

Ond' egli: Or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. 93
Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi perchè qui non si trova. 96
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care, 99
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi. 102
Gli occhi miei che a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi. 108
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire. 111
Io cominciai: Maestro, quel, ch' io veggio
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio. 114
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone. 117
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120

92. *Ch' io solva*, ch' io adempia.
94. *Colui, che mai ec.*, Dio.
95. *esto visibile parlare*, questa guisa di parlare agli occhi.
98. *Le immagini*, le rappresentazioni, gli esempi.
100. *Ecco di qua*, a sinistra di Virgilio, alla cui destra era Dante.
106. *ti smaghi*, ti svii.
109. *Non attender ec.*, non fare attenzione alla forma del martire.
110. *al peggio*, al peggio che possa accadere. Il purgatorio dee aver fine col giudizio universale.
114. *E non so che*, e non so che sia.
117. *n' ebber tenzone*, ne furono incerti.
118. *disviticchia* da *disviticchiare*, sviluppar da' viticchi, opposto di avviticchiare. Le anime non essendo discernibili perchè avviticchiate bisognava fare con l'occhio, a fine di ravvisarle, la operazione contraria.
120. *come ciascun si picchia*, come ciascun viene picchiato, tormentato.

O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi, 123
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi? 126
Di che l' anima vostra in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla. 129
Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto, 132
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura. 135
Ver' è che più e meno eran contratti,
Secondo che avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti 138
Piangendo parea dicer: Più non posso.

123. *ritrosi*, retrogradi, contrari a quelli che menano a Dio.

124. *che noi siam vermi Nati ec.* Dante paragona il nostro corpo al verme, al baco, e l' anima alla farfalla. Come il baco si estingue e dà origine alla farfalla, così muore il nostro corpo, ed ha principio la vita dell' anima, la quale vola a farsi giudicare da Dio, innanzi alla cui giustizia non è riparo.

127. *galla* da *gallare*, galleggiare: *in alto galla*, monta in superbia.

128. *Poi*, per soprappiù: *entomata*, dal greco *entoma*, insetto: *entomata in difetto*, insetti difettivi, manchevoli.

129. *in cui formazion falla*, che no[illegible] compiè la sua formazione, che no[illegible] ben giunse ad essere farfalla.

130. *solaio*, il soffitto delle stanze[illegible]

131. *Per mensola*, a far l' uffiz[illegible] di mensola. Mensola dicesi il pez[illegible] con cui gli architetti sostengono tr[illegible]ve o pietra ch' esce del muro.

133. *rancura*, affanno, dolore.

138. *E qual più ec.* Se chi mostra[illegible] di sopportare l' enorme peso con p[illegible]zienza parea che dicesse piangendo non poterne più, che doveva mai [illegible]sere degli altri?

CANTO XI.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lassù tu hai, 3
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore. 6
Venga ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno. 9
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi. 12
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir si affanna. 15
E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascun, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto. 18

VERS. 2. *Non circoscritto*, non contenuto, rinchiuso dai cieli.

3. *ai primi effetti di lassù*, alle prime cose create, agli Angeli.

6. *al tuo dolce vapore*, alle dolci emanazioni della tua bontà e clemenza.

8. *ad essa*, si sottintende *venire* ad essa.

11. *Osanna*, voce ebraica di festiva acclamazione.

12. *de' suoi*, de' suoi voleri.

13. *la cotidiana manna*, cioè la grazia di Dio, che nutrisce l'anima come la manna sostentava il corpo degli ebrei.

14. *per questo aspro diserto*, pel Purgatorio, ove le anime invocano l'aiuto divino a purgare più presto i loro peccati.

17. *E tu perdona*, perdona a noi il male che abbiamo fatto.

Nostra virtù, che di leggier si adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona. 21
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro. 24
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna, 27
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice? 33
Ben si dee loro aitar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote. 36
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l' ala
Che secondo il desio vostro vi levi, 39
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala: 42

19. *di leggier*, facilmente: *si adona*, si vince, si abbatte.
20. *spermentar*, sperimentar.
21. *la sprona*, la sprona al male.
23. *Già non si fa per noi, chè ec.* Le anime nel purgatorio non sono più soggette alle tentazioni del demonio.
25. *ramogna.* Non è ben certa la derivazione di questa voce, ma sembra che *ramogna* fosse detto il viaggio del *ramingo*, come *pellegrinaggio* appellasi il viaggio del *pellegrino*. Perciò *ramogna* verrebbe qui a significare il nostro viaggio terreno, viaggio che le anime pregano felice non solo ai vivi ma anche a sè, non essendo esso terminato nemmeno per loro se non dopo ascese in cielo.
27. *Simile a quel ec.*, simile al peso strabocchevole che talvolta si sogna con affanno di portare.
28. *Disparmente angosciate*, con angoscia dispari secondo il diverso peso.
29. *su per la prima cornice*, su pel primo girone del Purgatorio ove si espia il peccato della superbia.
33. *ch' hanno al voler buona radice*, che sono in grazia di Dio, le cui preghiere possono essere esaudite.
34. *aitar lavar*, porgere aiuto a lavar: *le note*, le magagne, le brutture del peccato.
35. *quinci*, di qui, dal mondo.
37. *vi disgrevi*, vi liberi del peso che vi grava.
39. *il desio vostro*, di salire in Cielo.
41. *corto*, avverbio: *più corto*, più brevemente.

Chè questi che vien meco, per l' incarco
  Della carne d' Adamo onde si veste,
  Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste
  Che dette avea colui ch' io seguiva,
  Non fur da cui venisser manifeste; 48
Ma fu detto: A man destra per la riva
  Con noi venite, e troverete il passo
  Possibile a salir persona viva. 51
E s' io non fossi impedito dal sasso,
  Che la cervice mia superba doma,
  Onde portar conviemmi il viso basso, 54
Cotesti, che ancor vive e non si noma,
  Guarderei io per veder s' io il conosco,
  E per farlo pietoso a questa soma. 57
Io fui Latino, e nato da un gran Tosco:
  Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
  Non so se il nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
  De' miei maggior mi fer sì arrogante,
  Che, non pensando alla comune madre, 63
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
  Ch' io ne morii, come i Sanesi sanno,
  E sallo in Campagnatico ogni fante. 66
Io sono Omberto; e non pure a me danno
  Superbia fè, chè tutt' i miei consorti
  Ha ella tratti seco nel malanno. 69

45. *è parco*, è lento.

49. *A man destra per la riva Con venite*, mettetevi alla nostra destra, dalla parte dell' orlo del girone, tornate indietro con noi.

51. *Possibile a salir ec.*, ov' è possibile che salga persona viva,

57. *soma*, peso.

58. *Latino*, italiano. Lazio per Italia, la parte in luogo del tutto.

59. *Guglielmo Aldobrandeschi*, dei Conti di Santafiore, in Maremma tra Siena e Pisa, mentovati nel Canto VI al v. 111.

60. *se il nome suo ec.*, se avete mai udito il suo nome.

61. *e l' opere leggiadre*, e l' opere belle, gloriose: leggiadria, bellezza morale, non fisica.

63. *alla comune madre*, alla comune origine, poichè siamo figli tutti di Eva.

65. *Ch' io ne morii ec.* Fu ucciso dai Sanesi per la sua superbia, in Campagnatico, luogo posto in Maremma.

68. *tutt' i miei consorti*, consorti nel sangue, tutti quelli della mia schiatta.

E qui convien che questo peso io porti
Per lei tanto, che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. 72
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia, 75
E videmi, e conobbemi, e chiamava;
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava. 78
O, dissi lui, non sei tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Che alluminare è chiamata in Parisi? 81
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte. 84
Ben non sarei io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese. 87
Di tal superbia qui si paga il fio;
E ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vana gloria delle umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse! 93
Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura. 96

75. *impaccia* per *impacciava*, enallage.

79. *Oderisi* di *Agobbio*, ora Gubbio, città nel territorio di Urbino, miniatore eccellente, uscito dalla scuola di Cimabue, che fu adoprato in Roma da Bonifazio VIII a miniar libri insieme con Giotto.

81. *alluminare*, dal francese *enluminer*, miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio: *Parisi*, Parigi.

83. *Franco Bolognese*, miniatore sorvissuto a Oderisi, e a lui superiore nell' arte.

87. *dell' eccellenza*, del primato.

92. *Com' poco ec.* Come poco la vana gloria dura verde in su la cima, quanto presto si disecca.

93. *Se non è ec.*, se non è seguitata da età grosse, ignoranti.

94. *Cimabue*, nacque nel 1240, e morì nel 1310.

95. *Giotto*, nacque nel 1266, e morì nel 1336; nacque cioè 26 anni dopo Cimabue, il quale però visse tanto da veder la sua fama oscurata da quello. Giotto era molto amico di Dante, del quale sarebbe secondo alcuni il ritratto che si vede ora a Firenze nel palazzo del Bargello.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido. 99
Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato. 102
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105
Pria che passin mille anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto. 108
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
E ora appena in Siena sen pispiglia, 111
Ond' era Sire quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo come ora è putta. 114
La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba. 117

97. *l' uno all' altro Guido.* A Guido Guinicelli, che troveremo appresso nel Canto XXVI, tolse la gloria della lingua Guido Cavalcanti, amico di Dante, intorno a cui vedi l' Inferno Canto X vers. 60 e 110.

98. *e forse è nato ec.* Ciò può intendersi in generale, ma si può anche credere che Dante alluda a sè stesso.

101. *che or vien quinci, e or vien quindi,* che ora spira favorevole a questo, e ora a quello.

102. *E muta ec.* E muta nome perchè muta la persona esaltata; ma resta sempre un vano rumore, come il vento che non cangia nome se non per la diversità del sito da cui soffia.

103. *se vecchia scindi Da te la carne,* se muori vecchio: *scindi,* da scindere, separare, dividere.

105. *il pappo e il dindi.* In Toscana i bimbi chiamano *pappo* il pane, e *dindi* i denari

106. *ch' è più corto ec.*, il quale spazio di tempo è più corto a paragone dell' eterno, che un battere d' occhio verso il cerchio ch' è descritto in cielo più lentamente, il cerchio cioè delle stelle fisse, le quali vanno da occidente a oriente in cento anni un grado circa, e perciò impiegano a compiere il giro 26000 anni (vedi Nota pag. 319).

109. *che del cammin ec.*, che cammina sì tardo innanzi a me.

110. *Toscana*, nominativo. *Colui*, Provenzan Salvani. Era il maggiore del popolo di Siena quando consigliò di resistere ai Fiorentini, onde poi seguì la sconfitta loro a Montaperti, di cui fu fatto cenno nell' Inferno Canto X verso 32, dopo la qual vittoria egli crebbe in tanta rinomanza e potere che guidava a suo senno tutta la città, e tutta la parte ghibellina di Toscana faceva capo di lui.

111. *pispiglia*, bisbiglia.

113. *superba*, qual di anime forti: *putta*, vile qual di meretrice.

115. *La vostra ec.* Il tempo dà e toglie la celebrità, come il sole discolora l' erba che fa spuntar verde dal suolo. *Acerba*, si riferisce ad erba.

E io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
  Buona umiltà, e gran tumor mi appiani:
  Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è rispose, Provenzan Salvani:
  Ed è qui perchè fu presuntuoso
  A recar Siena tutta alle sue mani. 123
Ito è così, e va senza riposo,
  Poi che morì: cotal moneta rende
  A soddisfar chi è di là troppo oso. 126
E io: Se quello spirito che attende,
  Pria che si penta, l' orlo della vita,
  Laggiù dimora, e quassù non ascende, 129
Se buona orazion lui non aita,
  Prima che passi tempo quanto visse,
  Come fu la venuta a lui largita? 132
Quando viveva più glorioso, disse,
  Liberamente nel campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, si affisse: 135
E lì per trar l' amico suo di pena
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena. 138
Più non dirò, e scuro so che parlo:
  Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
  Faranno sì che tu potrai chiosarlo. 141
Quest' opera gli tolse quei confini.

118. *m' incuora,* mi mette nel cuore.
119. *mi appiani,* mi rendi piano, mi radi via.
123. *A recar ec.,* a farsi signore di Siena.
125. *cotal moneta rende A soddisfar,* paga con questa moneta il debito.
126. *oso,* ardito.
132. *Come fu ec.* Come fu permesso a Provenzan Salvani di venire nel Purgatorio, se attese la morte per pentirsi, e se dalla sua morte in qua non sono trascorsi tanti anni quanti visse? Egli era morto nel 1269.
134. *Liberamente,* di sua volontà.
135. *si affisse,* si piantò fermo.
136. *per trar ec.,* per liberare un suo amico, ch' era stato fatto prigioniero di Carlo d'Angiò re di Napoli e Sicilia nella guerra contro Corradino.
138. *Si condusse ec.,* si condusse a chiedere l' elemosina. Carlo volea pel riscatto dieci mila fiorini d'oro, e avea fatto intendere che se non gli erano dati in un certo tempo, ch' era prossimo a spirare, il prigioniero sarebbe decapitato. *A tremar per ogni vena,* accenna allo stato dell' uomo gentile costretto a mendicare da dura necessità, e all' angoscia di non raccogliere a tempo il denaro occorrente.
140. *i tuoi vicini,* i tuoi concittadini.
141. *che tu potrai chiosarlo,* che potrai darne spiegazione, obbligando essi te pure a mendicare.
142. *gli tolse quei confini,* gli tolse di essere confinato nel primo balzo del monte fuori del Purgatorio per tanto tempo quanto visse.

CANTO XII.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo. 3
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca: 6
Dritto, sì come andar suolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi. 9
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, e amendue
Gia mostravam com' eravam leggieri, 12
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra ai sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' egli era pria; 18

VERS. 1. *a giogo*, aggiogati.
2. *con quella anima carca*, con Oderisi.
3. *pedagogo*, conduttore, guida: il *dolce pedagogo*, Virgilio.
4. *e varca*, e passa oltre.
6. *Quantunque*, quanto mai.
7. *rifemi*, mi rifeci.
9. *e chinati e scemi*, e umili e mozzi pei veduti effetti della superbia.
14. *per alleggiar la via*, affinchè ti sia meno grave il cammino.
15. *lo letto delle piante tue*, il suolo su cui posano le tue piante.
17. *terragne*, scavate nel terreno.
18. *ch' egli*, il sepolto.

Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne; 21
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artifizio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza. 24
Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato. 27
Vedea Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade, e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra dei giganti sparte. 33
Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro. 36
O Niobe con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 39
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada. 42

21. *Che solo ec.*, la qual rimembranza punge solo i pii : *calcagne* per *calcagna*.

23. *Secondo l' artificio*, come l' arte insegna : *figurato*, impresso di figure : *Quanto per via ec.*, quanto si stende per far via fuori dalla falda sovrapposta del monte.

25. *Vedea colui*, Lucifero.

27. *Folgoreggiando*, a modo di folgore.

28. *Briareo*, gigante, di cui fu fatta menzione nell' Inferno Canto XXXI verso 98, che combattè a Flegra contro Giove, e fu fulminato : *telo*, dal latino *telum*, dardo, saetta.

30. *per lo mortal gielo*, col suo immenso cadavere.

31. *Timbreo*, così chiamato Apollo da un tempio a lui edificato in Timbra città della Troade.

34. *Nembrotte*. Nembrotte, che in compagnia di altre genti si pose ad erigere la gran torre sino al cielo nel paese di Sennaar. Nominato nell' Inferno Canto XXXI verso 77.

37. *Niobe*, moglie di Anfione re di Tebe, madre di sette figli e sette figlie, invanita della sua fecondità spregiò Latona come minore di lei, e ritrasse il popolo Tebano dal suo culto. Diana e Febo per vendicare l' ingiuria della madre uccisero con le loro saette i figliuoli tutti di Niobe.

38. *segnata*, figurata.

40. *Saul*. Non consentendogli l' animo superbo di cader vivo nelle mani de' Filistei che lo avevano sconfitto, si

O folle Aragne, sì vedeva io te,
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'. 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri il cacci. 48
Mostrava ancora il duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento. 51
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro del tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro. 54
Mostrava la ruina, e il crudo scempio
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, e io di sangue t' empio. 57

lasciò cader sopra la sua spada nel monte di Gelboè, il che udito da David invocò nel suo dolore che non cadesse più su quel monte nè pioggia nè rugiada.

43. *Aragne.* Vedi Inferno Canto XVII verso 18: *sì*, così, come le altre sculture.

44. *in su gli stracci*, della tela che Pallade le stracciò in faccia.

45. *che mal per te si fe'.* che tu facesti per tuo male, poichè fosti convertita in ragno.

46. *Roboam*, figliuolo di Salomone, al popolo venuto in Sichem per costituirlo re, che lo pregava di alleviare il giogo paterno, rispose minaccioso: Io lo farò anzi più grave; egli vi ha castigati con isferze, io vi castigherò con flagelli pungenti. Ma Roboamo dovette presto presto salire su di un carro, e fuggirsene a Gerusalemme. E delle dodici tribù undici si ribellarono, e le perdette per sempre. La sola tribù di Giuda non lo abbandonò.

47. *Qu ivi il tuo segno;* la tua imagine qui scolpita.

50. *Almeone*, figlio di Erifile e di Anfiarao. Abbiamo veduto Anfiarao fra gl' indovini nell' Inferno Canto XX verso 34. Appunto perchè indovino non voleva andare all' assedio di Tebe, sapendo che ivi morrebbe, e si nascose. Erifile sedotta da una preziosa collana palesò a Polinice il luogo ove il marito celavasi. Almeone per vendicare il padre la uccise.

53. *Sennacherib*, re degli Assiri. Mentre adorava un idolo nella città di Ninive, due suoi figliuoli si gettarono dentro del tempio, l' uccisero, e, lasciatolo ivi morto, fuggirono nel paese di Ararat.

56. *Tamiri*, regina degli Sciti, avendo sconfitto con immensa strage e fatto prigioniero Ciro re de' Persiani che le mosse guerra, e le aveva ucciso il figlio, si fece recare la di lui testa, e la immerse in un vaso pieno di sangue, dicendo: empiti di sangue, di cui avesti tanta sete.

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne! 63
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti ch' ivi
Mirar farieno uno ingegno sottile? 66
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero
Quanto io calcai fin che chinato givi. 69
Or superbite, e via col viso altiero
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero. 72
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto; 75
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso. 78
Vedi colà un Angel, che si appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta. 81
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna. 84

60. *E anche ec.*, e mostrava anche i morti e feriti che lasciarono sul campo nel fuggire dagli Ebrei.

61. *Troia*, la città: *e in caverne*, e in luoghi fatti caverne dal fuoco.

62. *Ilion*, la rocca: *come te basso e vile*, quanto minorato della tua altezza e mal concio.

64. *di stile*, di matita.

66. *Mirar farieno*, farebbero maravigliare.

68. *Non vide ec.* Costruisci così: chi vide il vero non vide meglio di me quanto io calai, ec. *Givi* per *gii*, andai.

70. *e via* sottintendi *andate*.

73. *volto*, girato.

75. *l' animo non sciolto*, l' animo preoccupato da quelle istorie.

76. *atteso*, attento.

81. *l' ancella sesta*, l' ora sesta: le ore servono al sole come ancelle. Dividendo gli antichi il tempo dai nascere al tramontare del sole in dodici ore, al termine dell' ora sesta era mezzodì.

83. *ei*, a lui, come nell' Inferno Canto X verso 113.

84. *mai non raggiorna*, non si rifà da capo, non torna più.

Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso. 87
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
Disse: Venite, qui son presso i gradi:
E agevolemente omai si sale. 93
A questo annuncio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi? 96
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battè l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata. 99
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte, 102
Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga; 105

89. *Bianco vestita*, vestita di bianco.

90. *tremolando*. La scintillazione delle stelle è dovuta principalmente all' agitazione continua delle molecole aeree miste a piccoli globetti di vapore sospesi nell' atmosfera, che passando e ripassando senza posa davanti a ciascuna stella ne diminuiscono repentinamente la luce, o del tutto l' arrestano, poi la lasciano quasi subito apparire di nuovo in tutta la sua forza. La scintillazione è minore o maggiore secondo che l' aria è più o meno tranquilla e pura, e perciò in generale minore la sera, e maggiore verso il mattino.

96. *a poco vento*, per poco piacere mondano.

102. *Rubaconte*. Così appellavasi un Milanese, podestà a Firenze nel 1237, che fece costruire il ponte sull' Arno oggi detto delle Grazie, e prima chiamato *Rubaconte* dal nome di lui. Uscendo per di là fuori di Firenze si vede a destra un monte, e sul monte una chiesa, che domina la città dalla parte ov' è quel ponte, la chiesa di s. Miniato, cui si sale per una lunga gradinata interrotta da frequenti riposi. *La ben guidata*, ironicamente, Firenze.

105. *il quaderno e la doga*. Accenna il poeta ai due fatti seguenti. Niccola Acciaiuoli d' accordo con Baldo d'Aguglione staccò secretamente una carta dal libro pubblico, dove si toccava di una ingiustizia in cui egli aveva avuto parte. E Durante dei Chiaramontesi, essendo preposto dal Comune alla vendita del sale, trasse una doga dello staio, e ne impiccolì la misura, per far suo profitto di quello che avanzava.

CANTO XIII.

Noi eravamo al sommo della scala,
  Ove secondamente si risega
  Lo monte che salendo altrui dismala. 3
Ivi così una cornice lega
  D' intorno il poggio, come la primaia,
  Se non che l' arco suo più tosto piega. 6
Ombra non gli è, nè segno, che si paia:
  Par sì la ripa e par sì la via schietta
  Col livido color della petraia. 9
Se qui per domandar gente si aspetta,
  Ragionava il poeta, io temo forse
  Che troppo avrà d' indugio nostra eletta. 12
Poi fisamente al sole gli occhi porse,
  Fece del destro lato al mover centro,
  E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza io entro
  Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
  Dicea, come condur si vuol quinci entro. 18

VERS. 2. *secondamente*, di nuovo: *si risega*, si ritaglia, formando d' intorno un piano circolare.

3. *dismala*, da dismalare, contrario di ammalare, guarire.

6. *più tosto piega*, perchè la circonferenza è minore, ristringendosi il monte mano a mano che si sale.

7. *Ombra*, figura: *gli* per *vi*: *segno*, intaglio, scultura.

8. *Par sì ec.* La ripa e la via così liscie, senza immagini e segni, si mostrano col colore livido della pietra di cui sono costrutte.

12. *eletta*, elezione, scelta.

14. *Fece ec.* Avendo Virgilio la faccia volta a occidente, ed essendo l' ora del mezzodì, il sole restava alla sua destra, e perciò per volgersi a quello bisognava che stesse fermo col piè destro, e facesse fare al sinistro un quarto di cerchio.

Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non ponta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci. 21
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo per la voglia pronta. 24
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti. 27
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando. 30
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,
Passò gridando, e anche non si affisse. 33
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste. 36
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. 39

20. *S' altra ec.* Se qualche ragione in contrario *non ponta,* non fa forza, bisogna viaggiar di giorno, non di notte.

22. *migliaio,* miglio.

29. *Vinum non habent.* Nelle nozze di Cana in Galilea, alle quali erano stati chiamati Maria, Gesù, e i suoi discepoli essendo venuto meno il vino, la madre di Gesù gli disse: Non hanno vino; e Gesù convertì in vino l' acqua contenuta in sei grandi pile di pietra. È questo il primo grado della carità, dar soccorso a quelli che ne hanno bisogno.

32. *Per allungarsi,* per allontanarsi. *Io sono Oreste:* il tiranno Egisto, nelle cui mani Oreste e Pilade erano caduti, non sapendo qual dei due fosse Oreste, ch' ei voleva uccidere, Pilade gridò tosto per salvare l' amico: Oreste sono io. Secondo grado di carità, dare sè stesso per salvare altrui.

33. *e anche non s' affisse,* e anche questa voce passò volando, non arrestossi.

36. *Amate da cui male aveste.* Amate i vostri nemici, terzo, e supremo grado di carità.

37. *cinghio,* circuito, girone.

38. *e però sono ec.,* e però gli esempi sono di amore, virtù contraria alla invidia. *Ferza,* o sferza, nome, dicesi indifferentemente.

Lo fren vuol esser del contrario suono:
  Credo che l' udirai, per mio avviso,
  Prima che giunghi al passo del perdono. 42
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
  E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
  E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi;
  Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
  Al color della pietra non diversi. 48
E poi che fummo un poco più avanti,
  Udii gridar: Maria, ôra per noi;
  Gridar Michele, e Pietro, e tutt' i Santi. 51
Non credo che per terra vada ancoi
  Uomo sì duro, che non fosse punto
  Per compassion di quel ch' io vidi poi: 54
Chè quando fui sì presso di lor giunto
  Che gli atti loro a me venivan certi,
  Per gli occhi fui di grave dolor munto. 57
Di vil cilicio mi parean coperti,
  E l' un sofferia l' altro con la spalla,
  E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
  Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
  E l' uno il capo sovra l' altro avvalla, 63
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
  Non pur per lo sonar delle parole,
  Ma per la vista, che non meno agogna. 66

40. *Lo fren ec.* Mentre la sferza si compone di esempi di amore, il freno per rattenere gl' invidi vuol essere di esempi che mettono paura.

41. *Credo ec.*, credo che udrai questi esempi prima di giungere ove il peccato che qui si purga è perdonato, vale a dire ov' è il passaggio al cinghio superiore, e si trova l' Angelo che rade i P.

45. *la grotta*, la rupe, il sasso, la sponda della strada dalla parte del monte.

50. *Udii gridar ec.*: cantavano le litanie de' Santi.

52. *per terra vada*, viva: *ancoi*, oggidì.

57. *Per gli occhi ec.*, il grave dolore mi munse le lagrime dagli occhi.

58. *cilicio*, ruvida veste, che si porta su le carni, e riesce molestissima.

59. *sofferia*, da *sofferire*, sostenere.

61. *falla*, manca.

62. *ai perdoni*, alle chiese, ov' è indulgenza, e perciò concorso di gente.

66. *Ma per la vista ec.* ma per lo atteggiamento, che chiede pietà con non minore istanza: *agogna*, da agognare.

E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole: 69
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora. 72
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio. 75
Ben sapeva ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto. 78
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda: 81
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote. 84
Volsimi a loro, e: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura, 87
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi che sia Latina;
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo. 93

67. *non approda*, non arriva.

69. *di sè largir*, esser larga di sè.

70. *il ciglio*, le palpebre.

71. *selvaggio*, non ancora addestrato.

75. *consiglio*, per consigliere.

81. *s' inghirlanda*. Perchè non v' è sponda che le faccia corona e riparo.

83. *costura*, cucitura.

84. *Premevan sì*, le lagrime erano tante da passare con la loro pressione per la fitta cucitura, e bagnar le guance.

87. *Che ec.*, di cui solo si cura il vostro desiderio.

88. *risolva le schiume Di vostra coscienza*, faccia sparir le impurità, le brutture rimaste nella vostra coscienza, le ultime traccie del vostro peccato.

89. *sì che chiaro ec.* I pensieri sgorgano dalla mente come fiume nella coscienza. Se la coscienza è macchiata anche i pensieri s' intorbidano, e l' anima perde la chiara intelligenza del vero, cioè di Dio.

93. *apparo*, da *apparare*, imparare: *s' io l' apparo*, se vengo a sapere chi è.

O frate mio, ciascuna è cittadina
  Di una vera città: ma tu vuoi dire
  Che vivesse in Italia peregrina. 96
Questo mi parve per risposta udire
  Più innanzi alquanto che là dov' io stava:
  Ond' io mi feci ancor più là sentire. 99
Tra l' altre vidi un' ombra, che aspettava
  In vista; e se volesse alcun dir: Come?
  Lo mento a guisa d' orbo in su levava. 102
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
  Se tu sei quello che mi rispondesti,
  Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
Io fui Sanese, rispose, e con questi
  Altri rimondo qui la vita ria,
  Lagrimando a Colui che sè ne presti. 108
Savia non fui, avvegna che Sapìa
  Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
  Più lieta assai che di ventura mia. 111
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
  Odi se fui, come io ti dico, folle:
  Già discendendo l' arco de' miei anni, 114
Erano i cittadin miei presso a Colle
  In campo giunti coi loro avversari,
  E io pregava Dio di quel ch' ei volle. 117
Rotti fur quivi, e volti negli amari
  Passi di fuga; e veggendo la caccia,
  Letizia presi ad ogni altra dispari 120

94. *ciascuna è cittadina di una vera città*. Tutte le anime son qui cittadine fra loro, perchè appartengono ad una sola città, alla città vera, alla città di Dio, al paradiso.

100. *che aspettava In vista*, che avea sembianza di aspettare.

105. *conto*, noto.

108. *a Colui*, a Dio: *che sè ne presti*, che sè ne conceda, che ci ammetta a star seco.

114. *Già discendendo ec.*, già passato il mezzo del cammin della vita, varcato cioè l' anno 35.

115. *Colle*, piccola città presso Volterra, ove Sapia gentildonna era stata mandata a confine da Siena.

116. *coi loro avversari*, coi Fiorentini.

119. *la caccia*, la caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi.

120. *dispari*, non pari, non eguale

Tanto, che in su levai l' ardita faccia,
  Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
  Come fa il merlo per poca bonaccia. 123
Pace volli con Dio in su lo stremo
  Della mia vita: e ancor non sarebbe
  Lo mio dover per penitenza scemo, 126
Se ciò non fosse che a memoria m' ebbe
  Pier Pettignano in sue sante orazioni,
  A cui di me per caritate increbbe. 129
Ma tu chi sei che nostre condizioni
  Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
  Sì come io credo, e spirando ragioni? 132
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
  Ma picciol tempo, chè poca è la offesa
  Fatta per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
  L' anima mia, del tormento di sotto,
  Che già lo incarco di laggiù mi pesa. 138
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
  E io: Costui ch' è meco, e non fa motto. 141
E vivo sono; e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
  Di là per te ancor li mortai piedi. 144
Oh questa è a udir sì cosa nuova,
  Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
  Però col prego tuo talor mi giova: 147

122. *Omai più non ti temo.* Omai non temo più di cosa alcuna.

123. *Come fa il merlo ec.* Il merlo se ne sta quatto e zitto al momento della burrasca, ma appena viene un po' di bonaccia alza la testa, e canticchia.

125. *e ancor ec.*, e ancor non avrei scontato con la penitenza parte del mio debito, sarei ancora nel vestibulo del purgatorio con quelli che indugiarono il pentimento sino alla morte, se ec.

128. *Pier Pettignano.* A questo eremita Sapia in vita facea visite ed elemosine, e gli chiedeva che per lei pregasse. Egli abitava sette miglia lontano da Siena.

133. *Gli occhi ec.*, anche a me fieno qui tolti gli occhi, cucite le ciglia.

135. *Fatta*, fatta da me. Dante dice di aver sentito poco la invidia, ma confessa di non aver sentito poco la superbia.

137. *di sotto*, del girone sottoposto.

147. *col prego tuo*, colle tue orazioni.

E chieggoti, per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza che a trovar la Diana; 153
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

150. *ben mi rinfami*, mi renda in buona fama, narrando loro che non sono fra i dannati.

151. *gente vana*. Questa è la seconda volta che Dante chiama *gente vana* i Sanesi. Vedi Inferno Canto XXIX verso 122.

152. *Talamone*. Era un porto in cui Siena dispendiò senza frutto grossa moneta con la speranza di migliorarlo, e diventar potente nel mare. *E perderagli ec.*, e perderà ivi più di speranza che non ne perdè a trovar la Diana: *Diana* appellavano i Sanesi un'acqua, ch' essi credevano passasse sotto terra per la loro città, e che invano cercarono facendo qua e là degli scavamenti con enorme spesa.

154. *Ma più ec.* Ma più che la speranza, vi perderanno la vita coloro (gli ammiragli) che saranno mandati a Talamone per sovrantendere alle galee, in causa del cattivo aere che fa ivi cadere infermi, e morire gli abitanti. Il porto era ai confini della maremma di Siena.

CANTO XIV.

Chi è costui che il nostro mondo cerchia
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  E apre gli occhi a sua voglia e coperchia? 3
Non so chi sia, ma so ch' ei non è solo:
  Dimandal tu che più gli ti avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accòlo. 6
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
  Ragionavan di me ivi a man dritta;
  Poi fer li visi, per dirmi, supini; 9
E disse l' uno: O anima, che fitta
  Nel corpo ancora in ver lo Ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta 12
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa che non fu più mai. 15
E io: Per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel, che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia: 18
Di sovr' esso reco io questa persona:
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno,
  Chè il nome mio ancor molto non suona. 21

ERS. 2. *gli abbia dato il volo*, lo ia sciolto dai lacci del corpo.
. *accòlo*, lo acco', lo accogli, come abbreviamento di togli.
. *Poi fer ec.*, poi alzarono la faccia parlarmi.
2. *ditta* da *dittare*, dettare, dire.
14. *tua*, concessa a te.
16. *Per mezza Toscana*, per mezzo della Toscana: si *spazia*, si divaga.
17. *Falterona*, luogo d' Appennino, presso ai confini con la Romagna.
18. *E cento ec.*, e corre cento miglia senza mettere ancora nel mare.

Se ben lo intendimento tuo accarno
   Con lo intelletto, allora mi rispose
   Quei che prima dicea, tu parli d' Arno. 24
E l' altro disse a lui : Perchè nascose
   Questi il vocabol di quella riviera,
   Pur come uom fa delle orribili cose ? 27
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
   Si sdebitò così : Non so, ma degno
   Ben è che il nome di tal valle pera ; 30
Chè dal principio suo, dov' è si pregno
   L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
   Che in pochi luoghi passa oltre quel segno, 33
Infin dove si rende per ristoro
   Di quel che il Ciel della marina asciuga,
   Onde hanno i fiumi ciò che va con loro, 36
Virtù così per nimica si fuga
   Da tutti come biscia, o per sventura
   Del loco, o per mal uso che li fruga : 39
Onde hanno sì mutata lor natura
   Gli abitator della misera valle,
   Che par che Circe li avesse in pastura. 42
Tra brutti porci più degni di galle,
   Che di altro cibo fatto in uman uso,
   Dirizza prima il suo povero calle. 45

22. *accarno* da *accarnare*, penetrare addentro nella carne.
27. *Pur come uom fa*, come uom fa solamente.
31. *pregno*, pregno di acque, tanto che in pochi luoghi più.
32. *L' alpestro monte ec.*, l' Apennino, da cui è staccato Peloro, promontorio della Sicilia, ch' era una continuazione di esso Appennino prima che la Sicilia fosse disgiunta dall' Italia
34. *Infin dove ec.*, sino alla foce. Il mare perde delle sue acque per la evaporazione operata dal sole, e torna a riacquistarle (si ristora) col mezzo de' fiumi, che si alimentano di quei vapori convertiti di nuovo in acqu per la bassa temperatura che trovan salendo nell' atmosfera.
39. *fruga*, stimola.
42. *Circe*, la maga di cui toccamm nell' Inferno Canto XXVI verso 91 che col mezzo di bevande incantatric trasformò in bestie i compagni di Ulis se approdati alla di lei isola.
43 *galle*, ghiande. Qui si descriv tutto il corso dell' Arno, che anco povero d' acque incomincia passand pel Casentino, i di cui abitanti chiam il poeta *brutti porci*.
45. *Dirizza*, la riviera di cui Dan nascose il nome.

Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce il muso. 48
Vassi cadendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa. 51
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi. 54
Nè lascerò di dir perchè altri m' oda:
E buon sarà costui, se ancor si ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda. 57
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta. 60
Vende la carne loro essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva. 63
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mille anni
Nello stato primaio non si rinselva. 66

46. *Botoli*, piccioli cani che latrano ma senza forza: sono gli Aretini. *Venendo giuso*, discendendo da tramontana a mezzodì.

48. *E a lor disdegnosa ec.* L' Arno presso ad Arezzo torce il suo corso verso ponente.

49. *Vassi cadendo*, va calando alla pianura.

50. *lupi*, i Fiorentini avari.

51. *fossa*, la valle per cui scorre l' Arno.

52. *cupi*, profondi.

53. *le volpi*, i Pisani.

54. *ingegno che le occùpi*, trappola che le pigli: *occupare*, sorprendere, pigliare con arte.

55. *perchè altri m' oda*, perchè mi oda non tu solo, ma altri ancora.

56. *costui*, a costui, a Dante: *se ancor si ammenta*, se fia che ancor si rammenti.

57. *vero spirto*, spirito veridico: *mi disnoda*, mi disvela.

58. *tuo nipote*. Costui fu Folcieri de' Calboli, di Forlì, chiamato podestà a Firenze nel 1302, uomo feroce e crudele. Corrotto con denaro dai capi di parte Nera fece pigliare molti cittadini, di cui quelli avevano gelosia, sotto il pretesto che cospirassero coi fuorusciti Bianchi e Ghibellini, e li diede al carnefice.

62. *come antica belva*, come vecchia carne da macello.

64. *della trista selva*, di Firenze.

66. *non si rinselva*, non si rifà.

Come all' annunzio dei futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni; 69
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta. 72
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi. 78
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi che io son Guido del Duca. 81
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto mi avresti di livore sparso. 84
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Dov' è mestier di consorte divieto? 87
Questi è Rinier, questi è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto si è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo; 93

67. *dei futuri danni*. In qualche Codice *dogliosi* invece di *futuri*. Certo che i danni sono tutti più o meno dogliosi. Ma Ranieri si affliggeva, non di danni presenti, bensì dei danni avvenire che gli venivano predetti.

69. *da qualche parte*, da qual sia parte: *l' assanni*, l' addenti.

70. *l' altr' anima*, lo zio.

72. *a sè raccolta*, intesa.

76. *parlòmi* per *parlommi*.

77. *mi deduca*, dal latino *deducere*, m' induca, condiscenda.

78. *vuomi*, da *vuo'* e *mi*, mi vuoi.

81. *Guido del Duca* da Bertinoro, piccola città della Romagna.

87. *Dov' è mestier di consorte divieto*, dov' è mestieri esclusione di compagno, per non minorare a sè il godimento.

88. *Rinier ec.* Rinieri de' Calboli zio del prenominato Folcieri.

90 *reda*, erede.

91. *brullo*, spoglio, privo.

92. *il monte*, l' Appennino · *il Reno*, fiume che nasce nell' Apennino, passa a ponente di Bologna, e sbocca nel Po

93. *Del ben richiesto ec.*, del bene oprare necessario per giungere a Dio e goderne.

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar che tosto segua : 138
Io sono Aglauro, che divenni sasso :
  E allor, per istringermi al poeta,
  Indietro feci e non innanzi il passo. 141
Già era l' aura d' ogni parte queta :
  Ed ei mi disse : Quel fu il duro camo
  Che dovria l' uom tener dentro a sua meta. 144
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
  Dell' antico avversario a sè vi tira,
  E però poco val freno e richiamo. 147
Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
  Mostrandovi le sue bellezze eterne,
  E l' occhio vostro pure a terra mira ; 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

136. *Come da lei ec.*, come non più udimmo quella voce, ec.
138. *che tosto segua*, che segua tosto ad altro tonare.
139. *Aglauro*, figliuola di Eretteo re d' Atene, avendo per invidia impedito a sua sorella Erse il conversar con Mercurio, venne dal Dio cangiata in sasso.
143. *camo* dal greco *camos*, freno. Vedi Canto precedente verso 40.
144. *dentro a sua meta*, dentro i confini del giusto.
151. *vi batte*, vi punisce : *chi tutto discerne*, Dio.

CANTO XV.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E il principio del dì, par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza, 3
Tanto pareva già in ver la sera
Esser al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e quì mezza notte era. 6
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte
Che già dritti andavamo in ver l' occaso; 9
Quando io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte: 12

VERS. 1-6. *Quanto tra ec*, quanta parte della sfera celeste, che a guisa di fanciullo è sempre in moto, apparisce illuminata tra il principio del dì e il termine dell' ora terza, tanta parea ne rimanesse da percorrere al sole verso ponente; sembrava cioè che mancassero tre ore al tramonto, ossia era vespero giusta il modo con cui (vedi Inferno Canto XXXIV verso 96) denominavansi allora le differenti parti del dì. E se *là*, nel Purgatorio, antipodo di Gerusalemme, mancavano tre ore al tramonto, in Gerusalemme ne mancavano tre al nascere del sole. Dante seguendo la geografia antica e de' suoi tempi credeva, come altre volte notammo, che Gerusalemme fosse collocata nel centro della terra abitata, a eguale distanza dal Gange nelle Indie, e dall' Ebro nella Spagna, e che tra i meridiani dei due fiumi corressero 180 gradi, mentre in realtà se ne contano molto meno. E poneva l' Italia in mezzo tra la Spagna e la Palestina, che veniva perciò a trovarsi 45° all'occidente di Gerusalemme; e quindi se a Gerusalemme mancavano in questo momento tre ore al nascere del sole, in Italia ne mancavano sei, ossia era qui mezza notte.

10. *a me gravar la fronte Allo splendore*, a me dar noia lo splendore.

12. *E stupor m' eran ec*, e stupiva per la ignoranza del come ciò avvenisse.

Ond' io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio 18
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte; 21
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Per che a fuggir la mia vista fu ratta. 24
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso? 27
Non ti maravigliar se ancor ti abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose. 33
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci,
A un scalèo vie men che gli altri eretto. 36

14. *solecchio*, arnese che difende dal sole, ombrellino.
15. *lima*, toglie.
17. *Salendo su per lo modo parecchio a quel che scende*, facendo cioè l' angolo d' incidenza eguale a quello di riflessione. Chiama la perpendicolare *il cader della pietra*, perchè questa essendo molto più pesante dell'aria cade sempre per la linea più breve, ch' è la perpendicolare.
18. *e tanto si diparte dal cader della pietra in egual tratta*, e in un tratto eguale da una parte e dall' altra, vale a dire a distanza eguale dal vertice comune dei due angoli, il raggio si allontana del pari dalla perpendicolare.
21. *e arte*, quella parte della Fisica che tratta della luce, l' Ottica.
22. *rifratta* qui sta per *riflessa*, essendochè lo splendore che abbagliava Dante era la luce di Dio riflessa dall' Angelo.
24. *Per che a fuggir ec.*, per il che fui pronto a volgere altrove gli occhi.
26. *Schermar*, difendere.
32. *fieti*, ti fie, ti fia.
33. *Quanto*, tanto quanto.
34. *Poi*, dopo che.
35. *quinci*, di qui.
36. *scalèo*, scala.

Noi montavamo già partiti linci.
  E *Beati misericordes* fue
  Cantato retro, e: Godi tu che vinci. 39
Lo mio maestro e io, soli, amendue
  Suso andavamo, e io pensava, andando,
  Prode acquistar nelle parole sue: 42
E dirizzaimi a lui sì dimandando:
  Che volle dir lo spirto di Romagna
  E divieto e consorte menzionando? 45
Per ch' egli a me: Di sua maggior magagna
  Conosce il danno, e però non si ammiri
  Se ne riprende perchè men sen' piagna. 48
Perchè s' appuntano i vostri desiri
  Dove per compagnia parte si scema,
  Invidia move il mantaco ai sospiri. 51
Ma se l' amor della spera suprema
  Torcesse in suso il desiderio vostro,
  Non vi sarebbe al petto quella tema: 54
Perchè quanto si dice più lì nostro,
  Tanto possiede più di ben ciascuno,
  E più di caritate arde in quel chiostro. 57
Io son d' esser contento più digiuno,
  Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
  E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puote che un ben distributo
  I più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto? 63

37. *linci*, di lì.

38. *Beati misericordes*, Beati i misericordiosi, dice Gesù C isto, perciocchè misericordia sarà lor fatta (Evangelio di S. Matteo Capo V).

39. *Godi tu, che vinci*, sottintendi il demonio. Queste voci di plauso accompagnavano quelli che lasciavano il girone mondi del peccato della invidia che ivi si purga.

42. *Prode*, giovamento, profitto.

44. *lo spirto di Romagna*, Guido del Duca da Bertinoro. Vedi Canto precedente versi 86 e 87.

46. *magagna*, peccato, vizio.

48. *Se ne riprende*, col dire: *O gente umana ec.: perchè men sen' piagna*, acciò se ne pianga meno dopo la morte.

50. *Dove per ec.*, dove crescendo il numero diminuisce la parte di ciascuno nasce la invidia che dà origine ai sospiri.

51. *mantaco*, mantice.

55. *lì*, nella spera suprema, nello Empireo. Quanto è più grande il numero di quelli che partecipano al bene che lì dicesi nostro, ch' è comune a tutti, tanto più di esso bene possiede ciascuno, e tanto è più grande l'amore dell' uno verso dell' altro.

61. *distributo*, distribuito, diviso.

Ed egli a me: Però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi. 66
Quello infinito, e ineffabile bene
Che lassù è, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene. 69
Tanto si dà quanto trova d' ardore,
Sì che quantunque carità si stende
Cresce sovr' ella l' eterno valore. 72
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun' altra brama. 78
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente. 81
Come io voleva dicer: Tu mi appaghe:
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe. 84
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone; 87

65. *pure*, soltanto.

66. *Di vera luce ec.*, vedi tenebre ov' è chiara luce: *dispicchi*, spicchi, cavi, trai.

67. *Quello infinito ec.*, Dio.

68. *Che lassù è*, ch' è in Cielo: *ad amore*, a chi lo ama.

70. *si dà*, si comunica.

71. *Sì che ec.*, sì che quanto più lo amore è grande, tanto più cresce la eterna virtù a beare colui che lo sente.

73. *s' intende*, è intesa, intenta a veder Dio.

75. *E come specchio, ec.* Le anime in paradiso sono come tanti specchi che riflettono il raggio divino, sicchè ogni anima oltre i raggi diritti riceve codesti raggi riflessi, e più ne riceve quante più sono le anime, ond' è che aumentando il numero loro cresce, non iscema come nelle cose terrene, il godimento di ciascuna.

80. *le cinque piaghe*, i cinque P.

81. *Che si richiudon ec.*, che si sanano con la penitenza.

84. *vaghe*, vaghe di novità.

87. *E vedere ec.* Leggesi nell' Evangelio di S. Luca: Maria e Giuseppe avendo smarrito Gesù, lo trovarono dopo tre giorni nel tempio seduto in mezzo de' dottori che disputava. E quando essi lo videro, sbigottirono. E sua madre gli disse: figliuol mio perchè ci hai fatto così? ecco, tuo padre e io ti cercavamo, essendo in gran travaglio.

E una donna in su l' entrar con atto
  Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre e io
  Ti cercavamo: e come qui si tacque,
  Ciò che appariva prima dispario. 93
Indi mi apparve un' altra, con quell' acque
  Giù per le gote che il dolor distilla,
  Quando per gran dispetto in altrui nacque, 96
E dir: Se tu sei sire della villa,
  Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
  E onde ogni scienza disfavilla, 99
Vendica te di quelle braccia ardite
  Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
  E il signor mi parea benigno e mite 102
Risponder lei con viso temperato:
  Che farem noi a chi mal ne desira,
  Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a sè pur: Martira, martira: 108
E lui vedea chinarsi, per la morte
  Che l' aggravava già, in ver la terra,
  Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte. 111

94. *un' altra*, un' altra donna.

96. *Quando per ec*, quando il dolore nacque per gran dispetto, o ira contro di alcuno.

97. *sire della villa*, signore della città.

98. *Del cui nome ec.* Per dare il nome alla città di Atene contesero fieramente tra loro Nettuno e Minerva. Si accordò che avrebbe la palma chi presentasse cosa nuova di maggiore utilità. Minerva venne innanzi con un ramo di ulivo, Nettuno con un cavallo: vinse Minerva.

99. *disfavilla* da *disfavillare*, sfavillare, mandar viva luce.

100. *di quelle braccia ardite Che ec.* Un giovine spinto da amore per la figlia di Pisistrato l' abbracciò pubblicamente.

107. *un giovinetto*, S. Stefano.

108. *Gridando a sè pur*, più e più l' uno all' altro gridando: *martira*, da martirare, martorizzare; martira, martira, lo stesso che dàgli, dàgli.

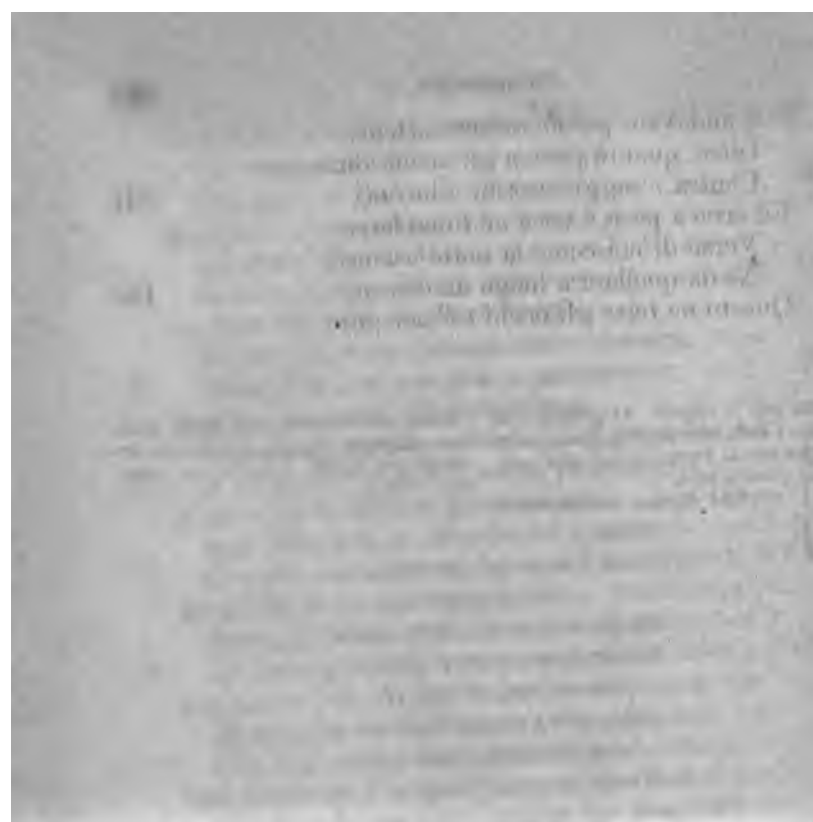
111. *Ma degli occhi ec.*, ma tenea sempre aperti e volti al Cielo gli occhi.

Orando all' alto Sire, in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori,
  Con quell' aspetto che pietà disserra. 114
Quando l' anima mia tornò di fuori
  Alle cose che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori. 117
Lo duca mio, che mi potea vedere
  Far sì com' uom che dal sonno si slega,
  Disse: Che hai, che non ti puoi tenere, 120
Ma sei venuto più che mezza lega
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
  A guisa di cui vino o sonno piega? 123
O dolce padre mio, se tu m' ascolte
  Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
  Quando le gambe mi furon sì tolte. 126
Ed ei: Se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion quantunque parve. 129
Ciò che vedesti fu perchè non scuse
  Di aprir lo core all' acque della pace,
  Che dall' eterno fonte son diffuse. 132
Non dimandai *Che hai?* per quel che face
  Chi guarda pur con l' occhio che non vede
  Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
  Così frugar conviensi i pigri, lenti
  Ad usar lor vigilia quando riede. 138

114. *che pietà disserra*, che apre l' uscio a pietà, che genera pietà.
115. *Quando ec.*, quando l' anima mia tornò libera a sentire la impressione delle cose vere che sono fuori di lei, quando la visione cessò, ec.
117. *non falsi errori. Errori*, perchè sogni: *non falsi*, perchè accennavano a fatti veri.
120. *tenere*, reggere.
121. *Velando gli occhi*, con gli occhi socchiusi: *con le gambe avvolte*, che s' incrocicchiano, s' impediscono.
123. *piega*, non lascia andar diritto.
127. *larve*, maschere.
129. *cogitazion*, pensieri: *parve*, picciole.
130. *non scuse*, non abbi scusa: *scuse* da *scusare*.
132. *Che ec*, le quali acque son diffuse da Dio, che n'è eterno fonte, venendo egli chiamato Dio di pace, di perdono.
134. *con l' occhio che ec.*, con l' occhio mortale.
137. *frugar*, stimolare.
138. *quando riede*, quando riede la vigilia, quando si svegliano.

Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti: 141
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi: 144
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.

139. *per lo vespero.* Al principio di questo Canto era vespero, mancavano cioè tre ore al tramonto del sole: ora siamo quasi a sera.

141. *serotini* diconsi propriamente i frutti che vengono sul finire della loro stagione: perciò si adopera *serotino* per tardo, e anche per prossimo a sera.

CANTO XVI.

Buio d' inferno, e di notte privata
  D' ogni pianeta sotto pover cielo,
  Quanto esser può di nuvol tenebrata, 3
Non fece al viso mio sì grosso velo
  Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
  Nè a sentir di così aspro pelo; 6
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
  Onde la scorta mia saputa e fida
  Mi si accostò, e l' omero m' offerse. 9
Sì come cieco va dietro a sua guida
  Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
  In cosa che il molesti o forse ancida, 12
M' andava io per l' aer amaro e sozzo,
  Ascoltando il mio duca, che diceva
  Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci, e ciascuna pareva
  Pregar per pace e per misericordia
  L' Agnel di Dio che le peccata leva. 18

VERS. 2. *sotto pover cielo,* povero di stelle, non essendo il Cielo sparso dappertutto egualmente di stelle, nè della stessa grandezza e luce.
6. *di così aspro pelo,* così pungente.
7. *non sofferse,* non ha potuto.
13. *amaro,* per la impressione spiacevole che se ne riceveva: *sozzo,* che imbrattava, lordava.
15. *Pur,* solamente: *mozzo,* staccato, diviso.
18. *L' Agnel di Dio.* Agnello di Dio è chiamato Gesù Cristo per la sua mansuetudine.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia. 21
Quei sono spirti, Maestro, ch' io odo?
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo. 24
Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? 27
Così per una voce detto fue:
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
E io: O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi. 33
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece. 36
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia. 39
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' ei vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso, 42
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. 45

24. *E d' iracondia ec.*, e vanno sciogliendo il nodo onde li avvinse iracondia, vanno cioè purgandosi di questo peccato.

26. *come se tue Partissi ec.*, come se tu fossi ancora al mondo ove il tempo si misura. I Romani chiamavano calende il primo giorno di ciascun mese. *Tue*, *fue*, *sue*, in luogo di tu, fu, su.

28. *per*, da.

33. *se mi secondi*, se mi vieni di[illegible]tro.

39. *per*, attraverso.

40. *in sua grazia richiuso*, acco[illegible] e come chiuso nella sua grazia.

42. *fuor del moderno uso*, giacc[illegible] non può dirsi il medesimo dell' an[illegible]co, a cagione di s. Paolo. Vedi Infe[illegible]no Canto II verso 28.

44. *dilmi*, dillo a me.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
  Del mondo seppi, e quel valore amai
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco: 48
Per andar su dirittamente vai.
  Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
  Che per me preghi quando su sarai. 51
E io a lui: per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  Dentro a un dubbio, s' io non me ne spiego. 54
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
  Nella sentenza tua, che mi fa certo
  Qui e altrove quello ov' io l' accoppio. 57
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute come tu mi suone,
  E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che mi additi la cagione
  Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
  Chè nel cielo uno e un quaggiù la pone. 63
Alto sospir, che duolo strinse in *Hui*,
  Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. 66

46. *Lombardo fui, e fui chiamato Marco.* Questo Marco di Lombardia soggiornò molto a Parigi, ed in fino ch' egli ebbe delle sue cose fu pregiato in arme ed in cortesia, poi si appoggiò a maggiore di sè, ed onoratamente visse, e morì.

47. *Del mondo seppi*, seppi delle cose, dei negozi del mondo, come uomo pratico delle corti.

48. *disteso*, opposto di teso.

55. *Prima era ec.:* Il dubbio nato in Dante intorno alla corruzione dei costumi contro la quale inveì Guido del duca (C. XIV. v. 79 e seg.) che prima era semplice è ora in lui fatto doppio essendo egli ora sicuro per le parole di Marco unite alle altre di prima che la corruzione realmente esiste. Quale sia questo dubbio vedesi nel successivo v. 63.

58. *diserto*, spoglio, privo.

60. *gravido e coverto*, entro e fuori, nell' interno de' cuori ed esternamente, malizia dappertutto.

63. *Chè nel cielo uno.* Dacchè gli astri influiscono sulla natura si pensò che influir dovevano anche su l' uomo, le sue passioni, la sua volontà, i beni e i mali seminati nella sua carriera, ed anche finalmente sulla sua vita, il che diede origine all' astrologia giudiziaria. *E un quaggiù la pone*, ed ha chi vuole che ne sieno cagione, non i celesti influssi, ma la natura dell' uomo.

66. *e tu vien ben da lui*, e ben si vede che tu vieni da lui.

Voi che vivete ogni cagion recate
  Pur suso al Cielo, sì come se tutto
  Movesse seco di necessitate. 69
Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto. 72
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
  Non dico tutti; ma posto ch' io il dica,
  Lnme v' è dato a bene e a malizia, 75
E libero voler, che se fatica
  Nelle prime battaglie del Ciel dura,
  Poi vince tutto se ben si nutrica. 78
A maggior forza e a miglior natura
  Liberi soggiacete, e quella cria
  La mente in voi che il Ciel non ha in sua cura. 81
Però, se il mondo presente vi svia,
  In voi è la cagione, in voi si chieggia,
  E io te ne sarò or vera spia. 84
Esce di mano a lui, che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla
  Che piangendo e ridendo pargoleggia, 87
L' anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che, mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
  Se guida o fren non torce il suo amore. 93

68. *Pur*, unicamente.

73-78. *Lo cielo ec.* Il cielo dà principio ai vostri movimenti, mette in moto i primi vostri appetiti: non dico tutti: ma supponiamo pure che tutti: avete però lume a discernere il bene ed il male, e libero arbitrio, il quale se dura fatica da prima nel combattere codesti principii iniziati dal cielo, li vince poi pienamente se si nutre di virtù e di sapienza. Quei primi appetiti naturali, che si destano nell' uomo, senza suo merito o colpa, involontari, Dante li credea derivare dai cieli, ciascuno de' quali era dotato di una propria virtù, che agiva sulle cose inferiori, e originava i primi loro movimenti.

79-81. *A maggior forza ec.* Sopra i Cieli è una forza maggiore, una natura migliore, o Dio. Voi siete soggetti a Dio, ma non per questo v' è tolta la libertà, e Dio crea in voi la mente su la quale i Cieli nulla possono.

84. *vera spia*, verace indicatore.

85. *a lui, che ec.*, a Dio.

90. *Volentier torna ec.*, si volge volentieri a ciò che le dà piacere.

Onde convenne legge per fren porre,
  Convenne rege aver, che discernesse
  Della vera cittade almen la torre. 96
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo, però che il pastor che precede
  Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse. 99
Per che la gente, che sua guida vede
  Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede. 102
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che il mondo ha fatto reo,
  E non natura che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
  Facean vedere, e del mondo e di Deo. 108
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pastorale; e l' uno e l' altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada. 111
Però che, giunti, l' un l' altro non teme:
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Chè ogni erba si conosce per lo seme. 114
In sul paese, ch' Adige e Po riga,
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga: 117

96. *almen la torre*, almeno ciò che più balza agli occhi di quanto è necessario al vero vivere civile.

98. *però che il pastor ec.* Dio comandò agli Ebrei di mangiare di tutte le bestie che ruminano, ed hanno la unghia spartita in due, astenendosi da quelle che soltanto ruminano, perchè immonde (Levitico, Capo XI). Marco dice che il papa può bensì ruminare, preparar cioè l'alimento spirituale ai segua i di Cristo, ma lo accusa di non avere il piè forcuto, di essere un animale immondo, poichè congiunge in sè i due poteri spirituale e temporale, che dovrebbero andar separati.

101. *Pure a quel ben ferire*, tendere solo a quel bene, alle ricchezze.

103. *la mala condotta*, la mala guida, il cattivo condottiero.

106. *che il buon mondo feo*, che fe' buono il mondo diffondendo la fede cristiana.

107. *Duo Soli*, due autorità, una temporale e una spirituale, l'Imperatore e il Papa.

108. *Deo*, Dio.

109. *L' un l' altro ec.* Gl' Imperatori non si curando più dell' Italia, i Papi usurparono la loro autorità: *ed è giunta la spada Col pastorale*, ed è giunta la podestà civile con la ecclesiastica: *pastorale*, bastone con cui il pastore guida il gregge.

114. *per lo seme*, pel frutto che fa.

117. *Prima ec.*, prima che incominciasse la guerra mossa dalla Corte Romana a Federico II per avidità di dominio temporale.

Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna,
  Di ragionar coi buoni o di appressarsi. 12

Ben son tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L' antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna; 12

Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
  E Guido da Castel che me' si noma
  Francescamente il semplice Lombardo. 12

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
  Per confonder in sè duo reggimenti,
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma. 12

O Marco mio, diss' io, bene argomenti,
  E or discerno perchè dal retaggio
  Li figli di Levi furono esenti. 13

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
  Di' ch' è rimaso della gente spenta,
  In rimproverio del secol selvaggio? 13

O tuo parlar m' inganna, o ei mi tenta,
  Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
  Par che del buon Gherardo nulla senta. 13

119. *Per qualunque*, da qualunque. Ora può passare sicuramente pel detto paese chiunque non volesse per vergogna parlare con uomini buoni, o appressarsi loro, perciocchè uomini buoni là non si trovano.

121. *in cui*, per mezzo de' quali.

122. *e par lor tardo Che ec.*, e tarda lor di morire, e si dolgono di essere condannati a vivere troppo per vedere l' Italia degenerata.

124. *Currado da Palazzo*, gentiluomo di Brescia, che in parecchi governi di città acquistò molto pregio e fama: *e il buon Gherardo*, Gherardo da Camino, di Trevigi, soprannominato il buono, del quale scrisse posteriormente Dante nel Convito, quando egli era già morto, « chi sarà oso di » dire che Gherardo da Camino fosse » vile uomo? e chi non parlerà meco, » dicendo, quello essere stato nobile? » certo nullo, quanto vuole sia pre» suntuoso: ch' egli fu (nobile), e » sempre la sua memoria. » *E Gu da Castel*, di Reggio nel Modene che onorava tutti li valenti uomini c di là passavano, dando loro cava arme, e denari, il quale veniva n mato il Lombardo dagli stranieri, a maniera dei Francesi che chiama Lombardi gl' Italiani: *semplice*, la schiettezza de' suoi costumi.

129. *e la soma*, e il carico che p ta, i due reggimenti.

131. *perchè ec.*, perchè nel ripa fra gli Ebrei dei terreni di Canaan rono esclusi li figliuoli di Levi, i cerdoti.

135. *In rimproverio*, a rimprove

136. *m' inganna*, volendomi far dere di non conoscere Gherardo: *mi tenta*, o vuol farmi dire.

138. *Par che ec.*, par che tu n sappia di Gherardo mentre in To na, tuo paese, egli è notissimo.

Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia:
Dio sia con voi, che più non vegno vosco. 141
Vedi l' albòr, che per lo fumo raia,
Già biancheggiare; a me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia: 144
Così parlò, e più non volle udirmi.

139. *Per altro ec.* Io non saprei, re il detto di *buono,* con quale al- soprannome indicarlo, se non di- si ch' egli è il padre di Gaia. Gaia celebre per la sua straordinaria llezza, e più ancora per l' uso che faceva. Con questo epigramma il eta dà a conoscere quanto erano tralignati i costumi nelle case signorili Italiane.

142. *che per lo fumo raia,* che raggia attraverso il fumo.

145. *e più non volle udirmi,* e se ne andò senz' aspettare ciò ch' io fossi per soggiungere.

CANTO XVII.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
  Ti colse nebbia, per la qual vedessi
  Non altrimenti che per pelle talpe, 3
Come, quando i vapori umidi e spessi
  A dirardar cominciansi, la spera
  Del sol debilemente entra per essi; 6
E fia la tua immagine leggiera
  In giungere a veder com' io rividi
  Lo sole in pria, che già nel corcare era. 9
Sì, pareggiando i miei coi passi fidi
  Del mio maestro, uscii fuor di tal nube
  Ai raggi morti già nei bassi lidi. 12
O immaginativa, che ne rube
  Tal volta sì di fuor, ch' uom non si accorge
  Perchè d' intorno suonin mille tube, 15

VERS. 3. *che per pelle talpe*. Si at-ribuiva la poca vista della talpe ad una pellicola che ha dinanzi agli occhi: si dice *talpe* e talpa al singolare indifferentemente, come vesta e veste, labbra e lebbre ec.

4. *Come* si riferisce a *Ricorditi*.

5. *La spera*, il raggio.

8. *com' io rividi Lo sole in pria*, com' io cominciai a rivedere il sole: *che già nel corcare era*, che già tramontava.

12. *Ai raggi ec.*, mentre i raggi del sole erano già sponti nelle parti basse, e solo illuminavano ancora le alture del monte.

13. *O immaginativa*, o forza della immaginazione: *che ne rube Talvolta sì di fuor*, che talvolta così ne involi alle cose esterne.

Chi move te, se il senso non ti porge?
  Moveti lume, che nel ciel s' informa,
  Per sè, o per voler che giù lo scorge. 18
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
  Nell' uccel che a cantar più si diletta,
  Nella immagine mia apparve l' orma: 21
E qui fu la mia mente sì ristretta
  Dentro da sè, che di fuor non venia
  Cosa che fosse allor da lei recetta. 24
Poi piovve dentro all' alta fantasia
  Un crocifisso dispettoso e fiero
  Nella sua vista, e cotal si moria: 27
Intorno ad esso era il grande Assuero,
  Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
  Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
  Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
  Cui manca l' acqua sotto qual si feo; 33
Surse in mia visione una fanciulla,
  Piangendo forte, e diceva: O regina,
  Perchè per ira hai voluto esser nulla? 36

16. *se il senso non ti porge?* se non ti viene dai sensi alcuna impressione?

17. *che nel Ciel s' informa*, che prende forma, essere, in cielo.

18. *Per sè ec.*, naturalmente da sè, o per voler divino che a te lo manda dall' alto.

19. *di lei*, di Filomena, sorella di Progne, mutata in usignuolo: vedi Canto IX verso 15.

21. *Nella immagine mia ec.*, nella mia immaginazione apparve la effigie.

24. *recetta*, ricevuta, avvertita.

25. *all' alta fantasia*, levata in alto, staccata dai sensi.

26. *Un crocifisso.* Aman, ministro di Assuero re di Persia, persecutore degli Ebrei, fu crocifisso sulla medesima trave ch' egli aveva fatto app[illegible]a-recchiare per Mardocheo. *Nella s[illegible]ua vista*, a vederlo.

29. *Ester sua sposa.* Ester, figliuo[illegible]la di uno zio di Mardocheo, da cui e[illegible]ra stata allevata perciocchè non avea [illegible] nè padre nè madre, pervenne con la s[illegible]ua modestia e rara bellezza ad acquist[illegible]a-re la grazia di Assuero, che la fe[illegible]ce sua sposa.

30. *al dire e al far*, nelle parol[illegible] e nei fatti: *intero*, fermo, inreprensibi[illegible]le.

32. *bulla*, bolla.

33. *sotto qual*, sotto cui: la bolla [illegible] si rompe da sè mancando l' acqua on[illegible]d'è composto il sottilissimo velo che ch[illegible]u-de l' aria interna, aria rarefatta, [illegible] più leggera della esterna.

36. *esser nulla*, morire.

Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; io sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria che all' altrui ruina. 39
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto; 42
Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel ch' è in nostro uso. 45
Io mi volgeva per vedere ove io fosse,
Quando una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse; 48
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta. 51
Ma come al sol, che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava. 54
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela. 57
Sì fa con noi come l' uom si fa sego:
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60

37. *Ancisa t' hai ec.* Amata, madre di Lavinia, si appese pel dolore di perdere la figliuola da lei promessa a Turno, credendo che Enea, da cui era voluta in moglie, avesselo ucciso.

38. *lutto*, da luttare, aver lutto, mestizia.

39. *alla tua ec.*, alla tua fine prima che all' altrui, che a quella di Turno, stato ucciso da Enea, non prima, ma dopo la morte di Amata.

40. *di butto*, di botto, improvvisamente.

41. *il viso*, la vista, gli occhi.

42. *Che fratto ec*, accenna ai movimenti che fa il dormente, percosso da nuova luce, prima che sia intieramente svegliato.

51. *Che mai ec.*, che (quando la voglia è a tal segno) non posa mai se non si raffronta, se non si mette a fronte della cosa che la move.

53. *E per soverchio*, e per eccesso di luce.

54. *virtù*, virtù visiva.

58. *sego*, seco. L' Angelo fa così con noi come l' uomo fa con sè, il quale non ha bisogno per giovare a sè stesso di preghiera o di stimolo.

59. *aspetta prego*, aspetta di essere pregato: *e l' uopo vede*, e vede il bisogno.

60. *si mette al nego*, si apparecchia a dir di no.

Ora accordiamo a tanto invito il piede:
  Procacciam di salir pria che si abbui,
  Chè poi non si poria se il dì non riede.
Così disse il mio duca; e io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala:
  E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentiimi presso quasi un mover d' ala,
  E ventarmi nel volto, e dir *Beati*
  Pacifici che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi che la notte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
  La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
  La scala su, ed eravamo affissi
  Pur come nave che alla piaggia arriva.
E io attesi un poco s' io udissi
  Alcuna cosa nel nuovo girone:
  Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
  Si purga qui nel giro dove semo?
  Se i pie' si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene scemo
  Di suo dover quiritta si ristora:
  Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora.

69. *senza ira mala*, senza ira portata al segno di essere peccaminosa.

70. *Già eran*. Il sole era già tanto sotto l' orizzonte, che i suoi ultimi raggi non illuminavano più che i punti elevati dell' atmosfera, e le stelle apparivano da ogni banda.

73. *o virtù mia*, o mia lena.

75. *posta in tregue*, venuta meno.

77. *affissi*, perchè sopraggiunta la notte non era più possibile fare un passo.

78. *che alla piaggia arriva* giunta alla piaggia si tiene ferm l' àncora.

84. *non stea tuo sermone*, : arresti il tuo parlare.

85. *scemo Di suo dover*, min quello che dev' essere.

86. *quiritta*, qui appunto: *si ra*, col soddisfare alla mancanz

87. *Qui ec.*, qui si ribatte chi p malanno fu tardo nel movere il

88. *aperto*, avverbio, apertam

Nè creator, nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senz' amore,
  O naturale o d' animo; e tu il sai. 93
Lo natural fu sempre senza errore;
  Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
  O per troppo, o per poco di vigore. 96
Mentre ch' egli è nei primi ben diretto
  E nei secondi se stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto. 99
Ma quando al mal si torce, o con più cura
  O con men che non dee corre nel bene,
  Contra il fattore adopra sua fattura. 102
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
  Amor sementa in voi d' ogni virtute,
  E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
  Amor del suo soggetto volger viso,
  Dall' odio proprio son le cose tute. 108
E perchè intender non si può diviso,
  Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
  Da quello odiare ogni affetto è deciso. 111
Resta, se dividendo bene stimo,
  Che il mal che s' ama è del prossimo; ed esso
  Amor nasce in tre modi in vostro limo. 114

93. *O naturale o d' animo.* Amor naturale è quello che ci fa appetire le cose necessarie alla nostra conservazione, amore che ci viene da natura, e ch' è indipendente dalla nostra volontà. Amor d' animo invece è quello che poniamo in un oggetto da noi scelto liberamente. *E tu il sai*, che hai studiato filosofia.

97. *nei primi ben*, nei beni celesti.

98. *nei secondi*, nei terreni.

99. *di mal diletto*, di diletto colpevole.

102. *Contra ec.*, opera contro il creatore la sua creatura.

103. *Quinci ec.*, quinci puoi comprendere che amore è seme in voi d' ogni opera meritevole di lode, o di pena.

106 *Or perchè ec.* Or perchè amore non può mai non voler la salute dell' oggetto amato, le cose sono sicure (*tute*, parola latina) dall' odio di sè stesse.

109. *E perchè intender ec.*, e perchè non si può concepire alcun essere diviso dall' essere primo (da Dio), nè sussistente da per sè, ogni affetto è *deciso* (reciso, rimosso, lontano) dall' odiare esso primo essere, non è cioè possibile odiarlo.

113. *Che il mal che s' ama è del prossimo*, che non si può voler male che al prossimo.

È chi, per esser suo vicin soppresso,
  Spera eccellenza, e sol per questo brama
  Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo. 117
È chi podere, grazia, onore, e fama
  Teme di perder perch' altri sormonti,
  Onde s' attrista sì che il contrario ama. 120
Ed è chi per ingiuria par che adonti
  Sì, che si fa della vendetta ghiotto,
  E tal convien che il male altrui impronti. 123
Questo triforme amor quaggiù di sotto
  Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
  Che corre al ben con ordine corrotto. 126
Ciascun confusamente un bene apprende
  Nel qual si quieti l' animo, e desira;
  Per che di giunger lui ciascun contende. 129
Se lento amore in lui veder vi tira,
  O a lui acquistar, questa cornice
  Dopo giusto pentir ve ne martira. 132
Altro ben è, che non fa l' uom felice:
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia d' ogni ben frutto e radice. 135
L' amor, che ad esso troppo si abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi;
  Ma come tripartito si ragiona 138
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

115. *soppresso*, oppresso.
116. *Spera eccellenza*, spera di salire in alto.
120. *sì che il contrario ama*, ama che non sormonti.
121. *adonti*, si crucci.
123. *impronti*, da *improntare*, far la impronta di una cosa; qui sta per mandare ad effetto, eseguire.
124. *quaggiù di sotto*, nei tre gironi inferiori, ove di fatti abbiamo veduto che si purga la superbia, la invidia, e l' ira.
125. *dell' altro*, dell' amore alla verità e alla virtù.
126. *con ordine corrotto*, con troppo o con manco di ardore.
127. *Ciascun ec.*, ciascuno ha l' idea confusa, e il desiderio di un bene in cui l' animo trovi la sua quiete, onde ciascuno si sforza di raggiungerlo.
130. *Se lento ec.*, se amore vi tira lento a conoscere il detto bene, o ad acquistarlo, se peccate di accidia, dopo giusto pentimento venite in questo girone, ove ne siete puniti.
138. *come tripartito si ragiona*, come si rende ragione d' essere diviso in tre. Avarizia, gola, e lussuria sono i tre peccati che derivano dallo eccessivo amore dei beni, che non fanno l' uomo felice.

CANTO XVIII.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista se io parea contento. 3
E io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, gli grava. 6
Ma quel padre verace, che si accorse
Del timido voler che non si apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse. 9
Ond' io: Maestro, il mio veder si avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva. 12
Però ti prego dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro. 15
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error dei ciechi che si fanno duci. 18

VERS. 4. *frugava*, pungeva.
8. *che non si apriva*, che non si manifestava.
12. *la tua ragion*, il tuo ragionamento: *porti o descriva*, annunci o chiari.
14. *Che mi dimostri amore*, che mi dimostri cosa è amore: *a cui riduci*, da cui fai dipendere.
15. *contraro*, sostantivo, contrario.
17. *fieti*, ti fia.
18. *duci*, condottieri.

L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto. 21
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face. 24
E se, rivolto in ver di lei, si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega. 27
Poi come il fuoco movesi in altura
Per la sua forma, ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire. 33
Or ti puote apparer quanto è nascosa
La veritade alla gente che avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa; 36
Però che forse appar la sua matera
Sempre esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera. 39

21. *in atto è desto,* è messo in atto, in movimento.

22-27. La vostra facoltà di percepire trae da oggetto reale la imagine, e la spiega dentro a voi, sì che fa volger l' animo ad essa; e se l' animo rivolto a lei, si piega, quel piegare è amore, quello è atto di natura, la quale col mezzo del piacere stringe con voi, già fatti da lei per amare, un nuovo legame. *Intenzione* secondo gli antichi filosofi era la imagine, che si staccava dai corpi, e dai sensi era offerta all' anima, la quale avvertiva così la presenza degli oggetti esterni.

28. *in altura*, in alto.

29. *per la sua forma*, per la sua speciale qualità. Distinguevano *forma* da *materia*. La *materia* era comune a tutt' i corpi, era ciò per cui un corpo è corpo; e la *forma* era diversa da corpo a corpo, era ciò per cui un corpo era quel tal corpo, e non un altro. *Forma* e *materia*, corrisponde nel nuovo linguaggio delle scuole a *qualità* e *sostanza*.

30. *Là dove ec.* Gli antichi credevano che dopo l' atmosfera fosse la regione del fuoco, e che per questo motivo la fiamma tendesse a salire in alto come a suo proprio luogo.

32. *spiritale*, spirituale, non visibile come quello del fuoco.

35. *avvera*, tiene per vero.

36. *Ciascuno amore ec.*, sottintendi *essere*

37. *matera*, materia. Materia d' amore è ciò per cui amore è amore, e non un' altra passione, è l' amore *in genere*, il quale può forse apparire che sia sempre buono; ma benchè sia buona la materia, non è buona ciascuna forma, ossia ogni amore *in specie*.

Le tue parole e il mio seguace ingegno,
  Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
  Ma ciò mi ha fatto di dubbiar più pregno. 42
Chè se amore è di fuore a noi offerto,
  E l' anima non va con altro piede,
  Se dritto o torto va non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
  Dir ti posso io: da indi in là ti aspetta
  Pure a Beatrice, ch' è opra di fede. 48
Ogni forma sustanzial, che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta, 51
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra mai che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita. 54
Però là, onde venga lo intelletto
  Delle prime notizie, uomo non sape,
  E dei primi appetibili l' affetto, 57
Che sono in voi sì come studio in ape
  Di far lo mele; e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or perchè a questo ogni altra si raccoglia,
  Innata v' è la virtù che consiglia,
  E dell' assenso dee tener la soglia. 63

44. *E l' anima non va, ec.* e l' ani-
a si piega per natura, come dicesti,
ciò che le piace.
47. *da indi in là*, quanto oltrepassa
ragione: *ti aspetta Pure a Beatri-*
, riserbati di udirlo da Beatrice
la.
49. *Ogni forma ec.* Alla *forma* ag-
ungevasi l' epiteto di *sustanziale*
r esprimere che non era essa un
me, ma una cosa che realmente esi-
eva, una sostanza. E distinguevano
materiale dalla *immateriale*, rife-
ndo questa ultima agli spiriti. Per-
le parole *Ogni forma sustanzial,*
e setta (dal latino *sectus*, distinto)
da materia, ch' è immateriale, *ed è*
ita con lei, con la materia, si-
ificano « Ogni anima vivente nel
rpo. »

51. *colletta*, raccolta, adunata, dal
latino *collectus*.
54. *Come per ec.*, come si conosce
che una pianta è viva per la verdezza
delle sue frondi.
55. *Però là ec.* Però non si sa come
l' uomo acquisti la notizia dei primi
veri, degli assiomi, nè donde nasca in
lui l' amore delle cose ch' egli appe-
tisce primieramente; notizie, e appe-
tibili che natura pose in lui come nel-
l' ape l' istinto di fabbricare il mele.
56. *sape*, da *sapere*.
60. *non cape*, non ha in sè.
61. *Or, perchè ec.* Or, affinchè a
questa prima voglia, buona perchè
naturale, ogni altra lodevole voglia si
raccolga, si unisca, innata è in voi la
virtù che consiglia (la ragione), e de-
ve o no dare il suo assenso.

Questo è il principio, là onde si piglia
  Cagion di meritare in voi, secondo
  Che i buoni e rei amori accoglie e viglia. 66
Color, che ragionando andaro al fondo,
  Si accorser d' esta innata libertate,
  Però moralità lasciaro al mondo. 69
Onde poniam, che di necessitate
  Surga ogni amor che dentro a voi si accende;
  Di ritenerlo è in voi la potestate. 72
La nobile virtù Beatrice intende
  Per lo libero arbitrio, e però guarda
  Che l' abbi a mente se a parlar ten prende.. 75
La luna quasi a mezza notte tarda
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta come un secchion che tutto arda. 78
E correa contra il Ciel per quelle strade,
  Che il sole infiamma allor che quel da Roma
  Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade. 81

64. *Questo è il principio,* cioè la ragione.

66. *viglia*, sceglie

69. *moralità*, insegnamenti morali.

73. *La nobile virtù ec.* Il libero arbitrio, di cui gode l' uomo, è chiamato da Beatrice *la nobile virtù*, essendo esso ch' eleva l' uomo sopra tutti gli altri animali.

76-78. *La luna quasi ec.* Presentemente, come fu notato nel Canto X v.° 14, la luna tramontava circa 4 ore dopo il sorgere del Sole, e perciò quando 12 ore appresso incominciava la notte trovavasi essa distante 4 ore dall'orizzonte ossia mancavano ancora 4 ore al suo nascere, tardava cioè ad apparire, come dice il poeta con larga approssimazione, sino quasi a mezza notte, facendo parere più rade le stelle perchè dileguava le minori col suo chiarore.

Abbiamo notato altresì nel luogo stesso che la parte oscura della luna èra la prima a toccare l' orizzonte nel tramonto. Quindi era anche la prima a toccarlo nel nascere; e poichè per mancare ancora tre giorni all' ultimo quarto era splendente più che la metà del disco, accadeva che la luna sorgesse dall' orizzonte col diametro all' insu, e che offrisse la immagine di un secchione.

Finalmente per essere più o meno chiare le parti che ricoprono la superficie lunare, e pel gioco variabile dei vapori e delle rifrazioni in prossimità dell' orizzonte, il profilo superiore illuminato aveva un'apparenza diffusa e vagante come se l' astro fosse veramente in fiamme.

79. *E correa contra il Ciel:* la luna nella sua rivoluzione mensile corre da ponente a oriente *contra il Ciel* che si move invece da oriente a ponente. *Per quelle strade ec.:* essendo ora il sole in Ariete, la notte usciva con le Bilance, e due ore dopo (giacchè ogni segno del zodiaco abbraccia 30°, e ad ogni 15° di rotazione corrisponde un' ora) sorgeva lo Scorpione, e dopo altre due il Sagittario, il quale perciò, passate altre due ore, ossia a mezzanotte, si trovava tutto sopra l' orizzonte. La luna nascendo quasi a mezza notte correva quindi per le vie occupate dal Sagittario, nella qual costellazione entra il sole in novembre, al qual tempo chi è a Roma lo vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica.

E quell' ombra gentil, per cui si noma
  Pietola più che villa Mantovana,
  Del mio carcar deposto avea la soma. 84
Per ch' io, che la ragione aperta e piana
  Sovra le mie questioni avea ricolta,
  Stava com' uom che sonnolento vana. 87
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide e Asopo
  Lungo di sè di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avesser uopo; 93
Tale per quel giron suo passo falca,
  Per quel ch' io vidi, di color, venendo,
  Cui buon volere e giusto amor cavalca. 96
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
  Si movea tutta quella turba magna,
  E duo dinanzi gridavan piangendo: 99
Maria corse con fretta alla montagna;
  E Cesare, per soggiogare Ilerda,
  Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. 102
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
  Chè studio di ben far grazia rinverda. 105

83. *Pietola*, anticamente Andes, picilo luogo presso Mantova ove nacque irgilio.

84. *Del mio ec.*, avea deposto il eso delle mie domande essendo stato oddisfatto ad esse.

87. *vana*, da *vanare*, vaneggiare.

91. *Ismeno* e *Asopo*, due fiumi dell Beozia, lungo le cui rive i Tebani correvano di notte a furia e in gran umero con faci accese, quando aveno bisogno d' invocare l' aiuto di acco.

94. *Tale per ec.* Tale furia e calca, er quel ch' io vidi, di coloro cui *caalca* (sprona) buon volere e giusto more, *falca* suo passo per quel giro e venendo verso noi. *Faucher* dicono francesi del cavallo che trottando e iù ancora galoppando descrive una alce colle gambe davanti, onde suo *passo falca* significherebbe *avanza il passo di forza*. Altri spiegano *falcare* per *piegare*.

100. *Maria corse ec.* Dopo partito l' angelo Gabriel, Maria corse in fretta alla montagna nella casa di sua cugina Elisabetta, avendole detto l' angelo che avea essa pure concepito un figliuolo nella sua vecchiezza.

101. *E Cesare ec.* Avendo Cesare inteso che i Pompeiani si erano impadroniti d' Ilerda, città nella Spagna, ora Lerida, e si facevano grossi, abbandonò subito Roma, non arrestossi in Marsilia, levatasi pure in armi contro di lui, ma vi pose soldati ad assediarla, e corse in Ispagna ove soggiogò la città predetta.

105. *studio*, premura: *grazia rinverda*, rifà verde, rinnovella la grazia: *rinverda* da *rinverdare*.

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo, 108
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, pur che il sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso il pertugio. 111
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Di retro a noi, che troverai la buca. 114
Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potèm: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni. 117
Io fui Abate in San Zeno a Verona
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuto possa; 123
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero. 126
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tanto era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque. 129
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All' accidia venir dando di morso. 132

107. *ricompie*, ricompensa.
109. *bugio* da *bugiare*, dir bugia.
110. *pur che*, solo che, tosto che.
111. *ond' è*, da qual parte: *il pertugio*, l' aperto, la scala.
117. *nostra giustizia*, ciò che noi facciamo per soddisfare alla giustizia di Dio.
118. *Io fui ec.* Abate nel monastero di s. Zeno a Verona al tempo di Federico I detto Barbarossa fu un Gherardo, di cui non si sa nulla di più, e che sembra qui introdotto dal poeta unicamente per mettergli in bocca quello che segue.
119. *buon*, ironicamente.
120. *Melan*, Milano, distrutto dal Barbarossa.
121. *E tale ec.* Alberto della Scala, che nel 1300 era vicino al termine della vita, essendochè morì nel 1306, signore di Verona, fece di forza eleggere Abate di San Zeno un suo figlio bastardo, per nome Giuseppe, storpiato nel corpo, e più nella mente.
123. *possa*, potere, autorità.
132. *All' accidia ec.*, venir mordendo l' accidia con le loro parole.

Diretro a tutti dicean: Prima fue
 Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
 Che vedesse Giordan le rede sue. 135
E quella, che l' affanno non sofferse
 Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
 Sè stessa a vita senza gloria offerse. 138
Poi quando fur da noi tanto divise
 Quell' ombre, che veder più non potersi,
 Nuovo pensiero dentro a me si mise, 141
Dal qual più altri nacquero e diversi;
 E tanto d' uno in altro vaneggiai,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi, 144
E il pensamento in sogno trasmutai.

133. *Prima ec.* In pena della loro gliacca mormorazione tutti gl'Israeli che passarono a piede asciutto il mar Rosso morirono prima che il Iordano vedesse coloro ch'erano stati istituiti suoi eredi da Dio.

136. *E quella ec.*, e quella gente cha abbandonò Enea, e si rimase in Sicilia, privò sè stessa di ogni gloria.

144. *Che gli occhi ec.*, che pel vagamento dei pensieri, per non essere più ferma la mente in alcuno, ho chiuso gli occhi, e sognai.

CANTO XIX.

Nell' ora che non può il calor diurno
  Intiepidar più il freddo della luna,
  Vinto da Terra, o talor da Saturno, 3
Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
  Surger per via che poco le sta bruna; 6
Mi venne in sogno una femmina balba,
  Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
  Con le man monche, e di colore scialba. 9
Io la mirava, e come il Sol conforta
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta 12

VERS. 1. *Nell' ora che ec.* Nell' ora e il calore lasciato dal sole nell' at-sfera non può più intiepidire il ddo della notte, rimanendo esso lore vinto dalla naturale frigidezza lla terra, o talvolta da quella di Sa-rno, al qual pianeta, che non trovasi npre nell' emisfero notturno, attri-ivano gli astrologi peggio fiato che a tramontana.

l. *geomanti, negromanti, idroman-* diconsi coloro che per indovinare valgono della terra, dei morti, del-cqua: *maggior fortuna* appellava-quella figura, che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del segno dell' Acquario e il principio dei Pesci. Essendo ora il sole in Ariete, questa maggior fortuna, ossia il fine dell' Acquario e il principio dei Pesci, sorgeva in oriente prima dell' alba, per una via che le (ad essa fortuna) si conservava oscura per poco tempo atteso il sorgere non lontano del sole.

9. *scialba*, pallida: scialba deriva da *scialbare*, che dicesi dell' imbiancar de' muri.

12. *scorta*, agile, pronta, non più balbuziente.

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto. 18
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena. 21
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco si ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago. 24
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa. 27
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che ne usciva. 33
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci ti ho messe, dicea: Sorgi, e vieni,
Troviam l' aperto per lo qual tu entre. 36
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col sol novo alle reni. 39
Seguendo lui portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte; 42

15. *Come amor vuol*, come domanda amore.
18. *mio intento*, la mia attenzione.
20. *dismago*, smarrisco.
22. *cammin vago*, errante per vaghezza di novità. Circe tenne nelle sue reti Ulisse per più di un anno.
23. *meco si ausa*, piglia uso di me.
27. *Lunghesso me*, appresso me.
31. *L' altra prendeva*, la onesta prendeva l' altra, la Sirena.
33. *tre Voci ti ho messe*, ti ho chiamato tre volte.
38. *Dell' alto dì ec.* Essendo qui pieno giorno era piena notte a Gerusalemme, e questa era la notte del Giovedì santo.
39. *E andavam ec.*, e andavamo con la faccia volta a ponente.

Quando io udii: Venite, qui si varca:
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l' ale aperte, che parean di cigno,
  Volseci in su colui che sì parlonne,
  Tra i due pareti del duro macigno. 48
Mosse le penne poi, e ventilonne,
  Qui lugent affermando esser beati,
  Che avran di consolar l' anime donne. 51
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall' Angel sormontati. 54
E io: Con tanta sospicion fa irmi
  Novella vision che a sè mi piega,
  Sì ch' io non posso dal pensar partirmi. 57
Vedesti, disse, quell' antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l' uom da lei si slega? 60
Bastiti e batti a terra le calcagne,
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo rege eterno con le rote magne. 63

45. *marca* per regione adoprarono gli antichi, sebbene in origine significhi paese fra termini scritti; poscia si chiamarono marche i paesi di frontiera. Qui chiama il poeta *mortal marca* la parte del globo abitata dagli uomini.

49. *ventilonne*, ci ventilò.

50. *Qui lugent ec*, affermando esser beati quelli che piangono, *quoniam consolabuntur*, poichè avranno l' anime *donne*, signore, posseditrici di consolazione. Vedi Evangelio di San Matteo Capo V. Il piangere i propri peccati è il contrario dell' accidia, che non si dà pensiero di questa, nè di altra cosa.

54. *Poco amendue ec.*, poco amendue lontani dall' Angelo che saliva innanzi.

55. *sospicion*, sospetto, dubbiezza.

59. *Che sola ec.* Nei gironi superiori piangendosi l' avarizia, la gola, e la lussuria, ne segue che l' antica strega apparsa a Dante in visione era simbolo di questi tre peccati.

60. *come l' uom da lei si slega?* Se ne libera ben' esaminandola, e sentendo il fetore che manda a malgrado delle sue belle apparenze, le quali d' altronde non sono che opera della nostra fantasia, giacchè costei è scialba, guercia ec., e non si fa vaga che sotto lo sguardo di chi la mira.

61. *batti a terra le calcagne*, affretta il cammino.

62. *logoro*, arnese fatto di penne e di cuoio a modo di ala, con cui, girandolo, si richiama il falcone: *al logoro, che ec.*, alle bellezze celesti.

Quale il falcon, che prima ai piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira; 66
Tal mi feci io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove il cerchiar si prende. 69
Come io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso. 72
Adhaesit pavimento anima mea
Sentia dir lor, con sì alti sospiri
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri. 78
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi. 81
Così pregò il poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto. 84
E volsi gli occhi allora al signor mio,
Ond' egli mi assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio. 87
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90

64. *che prima ai piè si mira*, atto naturale del falcone, forse perchè avvezzo ad avere i piè legati.

65. *al grido*, del falconiere: *si protende*, si fa avanti.

66. *del pasto*, offertogli dal falconiere.

69. *ove il cerchiar si prende*, ove s' incomincia ad andare in cerchio.

70. *dischiuso*, contrario di *chiuso*, uscito.

73. *Adhaesit ec.* Salmo 118. L' anima mia fu attaccata alle ricchezze della terra.

77. *E giustizia e speranza*, e il sapere che sono giusti e lo sperare che finiscano presto.

79. *dal giacer sicuri*, sicuri da questa pena.

81. *Le vostre ec.*, andate sempre con la destra dalla parte di fuori, ove la sponda non ha riparo: *furi*, sincope di *fuori*.

84. *Nel parlare ec.*, oltre che le parole avvisai altresì qual era lo spirito da cui moveano, quantunque nascosto, cioè con la faccia volta in giù.

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura. 93
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi. 96
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il Cielo a sè, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri. 99
Intra Siestri e Chiavari si adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima. 102
Un mese e poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some. 105
La mia conversione oimè fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda. 108
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me si accese amore. 111
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita. 114
Quel che avarizia fa qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara. 117

91. *matura Quel ec.*, accelera la espiazione, prima del cui termine non si può andar a stare con Dio.

93. *Sosta*, sospendi: *tua maggior cura*, quella di piangere a fine di più presto purgarti.

99. *Scias ec.*, sappi che io fui successore di Pietro.

100. *Intra ec.* Fra Sestri e Chiavari, due luoghi della riviera di Levante nel Genovesato, *si adima*, scende un bel fiume, che chiamasi Lavagna, e bagna la terra ch' era posseduta dai Fieschi di Genova, i quali pigliavano da quello il titolo di Conti di Lavagna di cui andavano alteri. L' ombra che parla apparteneva a questa famiglia. È Ottobuono, creato papa nel 1276 col nome di Adriano V, e morto quaranta giorni dopo.

104. *a chi dal fango il guarda*, a chi lo solleva per guardarlo dal fango.

108. *bugiarda*, perchè promette felicità, e non mantiene.

115. *Quel che avarizia fa ec.* L' avarizia rende desioso l' uomo dei beni della terra, e gli fa voltare il tergo a quelli del cielo, il che viene dichiarato qui dal modo con cui le anime convertite si purgano.

Sì come l' occhio nostro non si aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene 123
Nei piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire
Tanto staremo immobili e distesi. 126
Io m' era inginocchiato e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei si accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire: 129
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
E io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse. 132
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono. 138
Vattene omai; non vo' che più ti arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti. 141

118. *non si aderse*, non si erse: aderse da *adergere*, *ergere ad*.

120. *merse*, abbassò: merse da *mergere*, propriamente tuffare.

122. *operar perdèsi*, si perdè l' operare, non si operò il bene.

129. *Solo ascoltando*, soltanto con l' udito: *del mio riverire*, del mio inginocchiarmi per riverenza.

132. *dritta*, retta: *mi rimorse*, mi die' di morso, mi spinse a ciò fare. Alcuni *dritto* in luogo di *dritta*; e *dritto* avverbio può stare, ma il senso riesce meno chiaro.

135. *ad una potestate*, a Dio.

136. *Se mai ec.* I Sadducei, i quali dicevano che non v' è risurrezione, domandarono a Gesù: di cui sarà quella ch' ebbe sette mariti? Nella risurrezione rispose Gesù *Neque nubent*, nè si prendono mogli, *neque nubentur*, nè si danno. Se mai intendesti queste parole, dice Adriano, puoi vedere che dopo la morte non ci è più distinzione fra uomo e uomo, che siamo tutti eguali, servi a Dio, null' altro.

140. *la tua stanza*, il tuo star qui: *disagia*, disturba.

141. *Col qual maturo ec.*, col quale affretto come tu dicesti (vedi sopra versi 91 e 92) la mia purgazione.

Nepote ho io di là che ha nome Alagia,
  Buona da sè, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esempio malvagia; 144
E questa sola m' è di là rimasa.

142. *Alagia,* della famiglia Fieschi, nepote di Adriano V, fu moglie di Moroello III Malaspina, intorno a cui vedi Canto VIII verso 118.

145. *sola,* sola, perchè buona, che possa con effetto pregare per me.

CANTO XX.

Contra miglior voler voler mal pugna;
 Onde, contra il piacer mio, per piacerli
 Trassi dell' acqua non sazia la spugna. 3
Mossimi, e il duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia,
 Come si va per muro stretto ai merli: 6
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
 Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
 Dall' altra parte in fuor troppo si approccia. 9
Maladetta sie tu, antica lupa,
 Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa. 12
O Ciel, nel cui girar par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
 Quando verrà per cui questa disceda? 15

VERS. 1. La costruzione è: *mal pu- a voler contra voler miglior.*

2. *per piacerli*, per piacere ad A- iano V, che gli avea detto di an- rsene.

3. *Trassi ec.*, partii senza sapere tto quello che desideravo.

5. *spediti pur lungo la roccia*, rombri soltanto lungo la cornice del onte.

6. *Come si va ec.*, come si va ra- nte ai merli camminando sul muro città o fortezza per non cadere.

8. *il mal che tutto il mondo occu- a*, l' avarizia.

9. *Dall' altra parte ec.*, si approssi- ma troppo dall' altra parte ove si può cadere.

12. *senza fine cupa*, profonda senza fine, sfondata.

13. *O Ciel ec.* Alcuni credevano che i movimenti celesti avessero influen- za a mutare le condizioni umane.

15. *Quando verrà per cui questa disceda?* Quando verrà il prode per cui questa bestia sia cacciata del mon- do? *disceda* dal latino *discedere*, par- tire. Abbiamo già detto nell' Inferno Canto I che sotto la lupa è figurata la Corte di Roma, la quale Dante spe- rava che verrebbe da Can Grande spogliata del dominio temporale.

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
E io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udii: Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia,
E seguitar: Povera fosti tanto
Quanto veder si può per quell' ospizio
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola
S' io ritorno a compir lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto.

23. *per quell' ospizio Ove* ec. Maria, dice l' Evangelista s. Luca, partorì il suo figliuolo primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacere nella mangiatoia: perciocchè non v' era luogo per loro nell' albergo a Betleem, città di Giudea, dove si era ella recata da Nazaret città di Galilea con Giuseppe suo marito.

24. *portato*, sostantivo: *il tuo portato santo*, il tuo santo figliuolo che avevi portato nel tuo ventre nove mesi

25. *Fabrizio* e mandava [illegible] to Romano contro Pirro re [illegible] venuto ad aiutare i Sanniti, d[illegible] le rifiutò sdegnosamente il m[illegible] con cui lo voleva corrompere.

32. *Niccolao*. San Niccolò [illegible] doto segretamente tre fanciu[illegible] erano in pericolo di darsi per [illegible] a vita disonesta.

33. *lode*, plurale di [illegible].

37. [illegible] senza comp[illegible]

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta,
E io la chiedo a lui che tutto giuggia. 48
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Da cui novellamente è Francia retta. 51
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi, 54
Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno, 57
Che alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60

44. *aduggia* da *aduggiare*, fare *uggia*, ombra: si usa nel senso di ombra che nuoce.

46. *Doagio*, Douai: *Guanto*, Gand: *Bruggia*, Bruges. Queste, e Lilla, sono città della Fiandra, di cui Filippo il Bello re di Francia s' impadronì nel 1299, parte con la forza, parte con l' astuzia.

48. *giuggia* da *giuggiare*, giudicare. La vendetta che quest' ombra chiede a Dio seguì nell' anno 1302, in cui Filippo il Bello venne battuto, e cacciato via dalla Fiandra.

49. *Ugo Ciapetta*, ma più propriamente *Ugone* da cui è nata la terza schiatta dei re di Francia.

52. *Figliuol fui ec.* Era creduto dai più al tempo di Dante che il padre di Ugone fosse un grande e ricco borghese di Parigi, di nazione di beccai, ovvero mercatante di bestie, il quale per la sua grande ricchezza e potenza vacato il Ducato di Orleans, e rimasane una donna, la pigliasse per moglie.

53. *li regi antichi*, i re della razza precedente, della seconda, i Carolingi, che durarono circa tre secoli, l' ultimo de' quali fu Luigi V, morto senza eredi.

54. *fuor ch' un renduto in panni bigi*. L' ultimo rampollo dei Carolingi renduto in panni bigi non si sa con precisione chi sia. Meno inverisimile sembra che il poeta accenni a Rodolfo, il quale si diè a santa e austera vita, e fu fatto Arcivescovo di Reims.

55. *Trovaimi stretto ec* Ugone fu Duca di Francia, e di Borgogna, e Conte di Parigi e di Orleans.

58. *vedova*, perchè estinta la seconda razza nel sunnominato Luigi V.

59. *di mio figlio*, di Ugo Capeto, primo dei re di questa dinastia, coronato l' anno 987.

60. *le sacrate ossa:* i re si consacrano col crisma.

Mentre che la gran dote Provenzale
  Al sangue mio non tolse la vergogna,
  Poco valea, ma pur non facea male. 63
Lì cominciò con forza e con menzogna
  La sua rapina; e poscia, per ammenda,
  Ponti e Normandia prese e Guascogna. 66
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
  Vittima fe' di Curradino; e poi
  Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda. 69
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi. 72
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
  Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
  Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato e onta
  Guadagnerà per sè, tanto più grave
  Quanto più lieve simil danno conta. 78
L' altro, che già uscì preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
  Come fanno i corsar dell' altre schiave. 81

61. *Mentre che*, fino a che. *La gran dote Provenzale*: Carlo d' Angiò, fratello di Luigi IX il Santo, marito di Beatrice figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, ereditò gli stati e le ricchezze del suocero, il che crebbe la potenza dei Capeti, e tolse loro la vergogna di mal fare.

64. *Lì*, col detto matrimonio. Accenna a conquiste e usurpazioni fatte dai Capeti prima ancora della morte del Conte di Provenza.

66. *Ponti*, Ponthieu nella bassa Piccardia.

67. *Carlo*. Il mentovato Carlo d' Angiò, scese in Italia, invase i regni di Puglia e di Sicilia, e fece tagliar la testa a Corradino cui apparteneva[illegible] come ultimo discendente maschile della casa di Svevia, che aveva tentato di rivendicarli con l' armi alla mano. Indi fece avvelenare col mezzo di un medico S. Tommaso, grande maestro in divinità e in filosofia, mentre da Napoli andava al concilio di Lione aperto da Gregorio X, essendo egli del lignaggio dei signori di Aquino suoi ribelli, e temendo che per la sua fama e virtù fosse fatto cardinale.

70. *Ancoi*, questo giorno: fu nel 1301.

71. [illegible] Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello.

74. [illegible] Mandato senz' armi a Firenze da Bonifazio VIII [illegible] di voler riordinare [illegible] e invece proscrisse tutti quelli di parte Bianca, fra i quali [illegible] la città in una [illegible] di prima. Vedi [illegible] VI verso 69.

78. [illegible] quindi [illegible] acquisto di paese, [illegible] Aveva per soprannome Carlo *Senza terra*.

79. [illegible] Questo terzo Carlo [illegible] dei Capeti, è Carlo II che successe al padre Carlo I duca

O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto
  Che non si cura della propria carne? 84
Perchè men paia il mal futuro, e il fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel vicario suo Cristo esser catto. 87
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
  Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
  E tra nuovi ladroni essere anciso. 90
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
  Che ciò nol sazia, ma senza decreto
  Porta nel tempio le cupide vele. 93
O signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che nascosa
  Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto? 96
Ciò ch' io dicea di quella unica sposa
  Dello Spirito Santo, e che ti fece
  Verso me volger per alcuna chiosa, 99

Angiò nel reame di Puglia. Costui lendo riacquistare la Sicilia perdu- nel famoso vespero, uscì con molte vi del porto mentre il padre era as- nte, ma fu tosto sconfitto in quelle que, e fatto prigioniero da Rug- eri d' Oria ammiraglio del re Pie- o d' Aragona. Il medesimo poscia ede in moglie sua figlia Beatrice ad zo VI di Este, già vecchio, per aver- da 30 a 50 mila fiorini.

86. *Alagna*, Anagni, città nella cam- agna di Roma: *lo fiordaliso*, il gi- lio, insegna della casa reale di Fran- a.

87. *catto*, preso, fatto prigioniero. onifazio VIII fu nel settembre del 303 sorpreso, e imprigionato, mentre tava in Alagna, sua patria, ove solea assare gran parte dell' anno, in se- uito a trattato conchiuso tra Filippo Bello re di Francia, i cittadini di lagna, e i baroni del paese. Ne morì i dolore e di rabbia pochi giorni dopo.

90. *tra nuovi ladroni*. Intende di ciarra Colonna ch' eseguì il colpo di mano, e di Nogareto che lo assistè coi soldati di Francia. Vedi Inferno Canto XXVII verso 110. In qualche Codice *vivi* invece di *nuovi*. Ma *vivi* sarebbe epiteto ozioso. Il *nuovi* invece accresce le tinte dando risalto sempre maggiore al rinnovamento in Bonifazio VIII della crocifissione di Cristo.

91. *il nuovo Pilato*, Filippo il Bello.

92. *senza decreto*, di suo arbitrio, senz' autorizzazione della Sede apostolica.

93. *Porta nel tempio ec.*, invade i beni della Chiesa.

95. *Che nascosa ec.*, la quale agli altri nascosa fa dolce nel tuo segreto la tua ira; cioè la tua ira si addolcisce per la vendetta che sai nel tuo segreto doverne seguire.

97. *Ciò ch' io dicea ec.* Ugone risponde ora alla dimanda fattagli da Dante (verso 35) per qual motivo dicesse egli solo le lodi di Maria Vergine, di Fabrizio, e di Niccolao.

99. *chiosa*, spiegazione.

Tanto è disposto a tutte nostre prece
Quanto il dì dura, ma quando si annotta
Contrario suon prendemo in quella voce. 102
Noi ripetiamo Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta. 105
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida. 108
Del folle Acam ciascun poi si ricorda
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par che ancor lo morda. 111
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
E in infamia tutto il monte gira 114
Polinestor che ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dicci, che il sai, di che sapore è l' oro. 11[illegible]

100. *Tanto è ec.*: ciò ch' io diceva di Maria Vergine, e degli altri, è materia a tutte le nostre preghiere, tanto quanto dura il dì, esempi cioè di povertà, di astinenza, e di liberalità.

102. *Contrario suon prendemo*, prendiamo suono contrario, citiamo cioè invece esempi di avarizia.

103. *Pigmalione*. Per sete d' oro ammazzò suo zio, marito di Didone, la quale gli era sorella.

104. *patricida*, uccisore del padre, e in generale de' consanguinei.

106. *Mida*. Ottenne dagli Deì che diventasse oro tutto ciò ch' ei toccava, onde seguì che in mezzo all' oro morisse di fame.

109. *Acam*. Mentre Dio aveva comandato agli Ebrei di distruggere al modo dell' interdetto tutto quello che era nella città di Jerico, Acam ritenne per sè alcune spoglie, il che scoperto essendosi venne lapidato per ordine di Josuè.

112. *Safira*. Dei seguaci degli Apostoli tutti quelli che possedevano poderi o case, vendendole, portavano loro il prezzo delle cose vendute, il quale poi era distribuito a ciascuno secondo ch' egli aveva di bisogno. Anania con Safira sua moglie vendette una possessione, e portarono agli Apostoli una parte soltanto del prezzo. San Pietro il seppe, e gli sgridò acerbamente, e tanto Anania che Safira, udite le di lui parole, caddero a' suoi piedi, e spirarono.

113. *Eliodoro*. Mandato da Seleuco re di Siria a spogliare il tempio di Gerusalemme, gli apparve sulla soglia un uomo armato sopra un cavallo, che a furia di calci lo costrinse a fuggire, pieno di paura, e con le mani vuote.

114. *E in infamia ec.*, e per tutto il monte gira infame il nome di Polinestore, re di Tracia, che uccise Polidoro, figlio di Priamo, a lui dato in custodia durante l' assedio di Troia, per impadronirsi dei tesori ch' egli avea portato con sè. Vedi Inferno Canto XXX verso 18.

116. *Crasso*. Marco Crasso, celebre per la sua grande ricchezza, e per la sua infelice spedizione contro i Parti, nella quale rimase morto. I nemici

Talor parliam l' uno alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion che a dir ci sprona,
Ora a maggiore, e ora a minor passo. 120

Però al ben, che il dì ci si ragiona,
Dianzi non era io sol, ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona. 123

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso; 126

Quando io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui che a morte vada. 129

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del Cielo. 132

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentre io ti guido. 135

Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo. 138

Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi. 141

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto. 144

vatone il cadavere ne spiccarou la
la, e la portarono al loro re, che le
sò in bocca dell' oro liquefatto, di-
do: D' oro avesti sete, oro bevi.
20. *Ora ec.* Ora più, ora meno ve-
mente.
21. *al ben*, agli esempi di povertà,
stinenza, e di liberalità.
24. *da esso*, da Ugone.
25. *E brigavam*, e ci davamo bri-
cura, ci sforzavamo: *di soverchiar*
trada, di avanzar nel cammino.

130. *Delo*, isola dell' Arcipelago, ch' errava qua e là prima che Latona la scegliesse a nido ove partorire Diana e Apollo, ossia la Luna e il Sole.

136. *Gloria in excelsis Deo*, è il principio dell'inno cantato dagli Angeli alla nascita di Gesù Cristo.

137. *da vicin*, da luogo vicino.

140. *Come i pastor che ec.*, come i pastori di Betlemme.

141. *ed ei compièsi*, ed ei, l' inno, si compiè.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere:
  Nè per la fretta dimandare era oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così mi andava timido e pensoso.

147. Questo verso avvalora la lezione *se non erra* del Canto II nell'Inferno v. 6.

148. *pensando*, pensand[o] del monte, e al grido che dietro.

CANTO XXI.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia, 3
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta. 6
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve ai duo ch' erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca, 9
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia
Da piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria 12

…s. 2. *la femminetta Samarita-* …esù seduto ad una fontana, ove …onna di Samaria era venuta per …er dell' acqua, le disse: Chiun… …ee di quest' acqua avrà ancora …ma chi berrà dell' acqua ch' io …rò non avrà giammai sete in e… E la donna soggiunse: Signo… …mmi cotesta acqua, acciocchè io …bbia più sete, e non venga più …d attingerne. Egli è con quest' … soltanto, dice il poeta, proce… dal fonte di verità, da Dio, do… …ata in grazia dalla Samaritana, …uò essere saziata la sete del sa… che l' uomo ha da natura.

5. *impacciata*, per le anime che giaceano bocconi.

6. *E condoleami ec.*, e mi rammaricava alla pena, sebben giusta, di quelle anime.

7. *Luca.* Narra Luca evangelista che Cristo risorto apparse improvvisamente a due degli Apostoli mentre andavano in Emaus, castello poco distante da Gerusalemme, ragionò a lungo con loro, e sparì tosto che l'ebbero riconosciuto.

11. *Da piè*, a' suoi piedi, al basso: *la turba che giace*, le anime stese a terra.

12. *sì*, infinchè.

Dicendo: Frati miei, Dio vi dia pace.
  Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
  Rendè lui il cenno che a ciò si confacc. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace Corte,
  Che me rilega nell' eterno esilio. 18
Come, diss' egli, e perchè andate forte,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni?
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte? 21
E il dottor mio: Se tu riguardi i segni
  Che questi porta, e che l' Angel profila,
  Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni. 24
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia,
  Che Cloto impone a ciascuno e compila; 27
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
  Venendo su non potea venir sola,
  Però che al nostro modo non adocchia: 30
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
  D' inferno per mostrargli, e mostrerolli
  Oltre, quanto il potrà menar mia scuola. 33
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
  Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
  Parver gridare infino a' suoi pie' molli? 36

15. *il cenno che a ciò si confacc*, il cenno di ringraziamento che si conviene in risposta all' augurio *Dio vi dia pace*.

22. *i segni*, i P.

23. *profila*, delineare a profilo, e semplicemente delineare.

25. *lei che dì e notte fila*, la Parca Lachesi.

26. *la conocchia*. *Conocchia* è la rocca, e dicesi pennecchio quel tanto di lino, o lana o simile che si mette in una volta sulla rocca per filarla. Qui *conocchia* sta per pennecchio.

27. *Che Cloto ec.* Cloto è Parca che *impone*, mette, sopra la rocca il pennecchio che dev' esser filato per ciascuno, e lo *compila*, lo stringe intorno perchè stia: *compilare*, raccogliere e mettere in uno, contrario di *scompigliare*.

30. *al nostro modo non adocchia*, non vede come noi essendo unita al corpo.

32. *per mostrargli*, sottintendi *ciò ch' è da vedere*.

33. *quanto il potrà menar mia scuola*, sin che gli potrò essere maestro, sin che mi sarà conceduto di andare con lui.

35. *tutti ad una*, tutti gli spiriti ad una voce.

36. *infino a' suoi piè molli*, infino ai piedi del monte bagnati dal mare.

Sì mi die' dimandando per la cruna
  Del mio disio, che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna. 39
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
  Ordine senta la religione
  Della montagna, o che sia fuor d' usanza. 42
Libero è qui da ogni alterazione:
  Di quel che il Cielo in sè da sè riceve
  Esserci puote, e non d' altro cagione. 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non rugiada, non brina piu su cade
  Che la scaletta dei tre gradi breve. 48
Nuvole spesse non paion nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante
  Che di là cangia sovente contrade. 51
Secco vapor non surge piu avante
  Che al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
  Ove ha il vicario di Cristo le piante. 54
Trema forse più giù poco o assai,
  Ma per vento che in terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai: 57
Tremavi quando alcuna anima monda
  Si sente, sì che surga, o che si mova
  Per salir su, e tal grido seconda. 60

37. *Si mi diè ec.* Con la sua doman- infilò talmente il mio desiderio, la mia sete si fece minore per la speranza di vederla soddisfatta.
41. *la religione Della montagna*, Santo Monte.
44. *Di quel ec.* Qui può esserci ca- one di alterazione pel movimento lle cose che qui ci sono, ma non r altra cosa estranea qualsiasi.
46. *grando*, latinamente, grandine.
50. *Nè corruscar*, nè lampeggiar: *figlia di Taumante*, nè Iride (arco leno) che si vede spesso *di là* (in rra) ora in uno ora in altro luogo.
52. *Secco vapor*, aria rarefatta, da i si generano i venti.

54. *il vicario di Cristo*, l'Angelo.
56. *per vento che in terra si nasconda*, per terremoto, il quale gli antichi credevano derivare da vento racchiuso nell' interno della terra.
57. *Non so come*, sembrando che ove tremi la parte inferiore tremar dovesse anche più o meno la superiore.
59. *sì che surga*, si che si alzi in piedi se giace: *o che si mova Per salir su*, o che si avvii alle scale per salire se sta in piedi.
60. *e tal grido seconda*, e il grido *Gloria in excelsis Deo* (vedi Canto precedente verso 136) viene secondo, seguita il tremare.

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova. 63
Prima vuol ben, ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento. 66
E io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia. 69
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii. 72
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quanto è grande la sete,
Non saprei dir quanto ei mi fece prode. 75
E il savio duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete. 78
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei nelle parole tue mi cappia. 81
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Del sommo rege vendicò le fora
Onde uscì il sangue per Giuda venduto, 84

61. *Della mondizia ec.*, la sola volontà di surgere e salire che sente l'anima fa prova ch'essa è monda, che la sua pena espiatoria è finita.

62. *Che*, il qual volere: *convento*, stanza.

63. *e di voler le giova:* non è un volere sterile, ma con effetto. Alcuni Codici invece *volar;* ma non è il volare che giovi all'anima, sibbene la volontà di montare in Paradiso cui nulla più si oppone perchè gia monda.

64. *Prima ec.* Anche prima di esser monda l'anima vuol ben salire al Cielo, ma vi si oppone il desio che contra codesta voglia mette in lei la divina giustizia, come prima di peccare, così ora di purgarsi.

68. *pur mo*, soltanto ora.

75. *quanto ei mi fece prode*, quanto egli, lo spirito che parlò, mi fece pro', giovamento, piacere.

77. *come si scalappia*, come si esce del calappio, della trappola, del laccio.

78. *congaudete*, latinismo, vi congratulate.

81. *cappia*, da *capere*, capire, contenere: *nelle parole tue mi cappia*, comprenda io per le tue parole.

82. *Nel tempo, ec.*, nel tempo che Tito distrusse Gerusalemme, il che fu nell' anno 70 dell' era nostra.

83. *Del sommo rege*, di Dio: *le fora*, i fori, le ferite, onde usci il sangue di Cristo venduto da Giuda.

Col nome che più dura e più onora
  Era io di là, rispose quello spirto,
  Famoso assai, ma non con fede ancora. 87
Tanto fu dolce mio vocale spirto
  Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
  Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
  Ma caddi in via con la seconda soma. 93
Al mio ardor fur seme le faville
  Che mi scaldar della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille, 96
Dell' Eneide dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Senza essa non fermai peso di dramma. 99
E per esser vivuto di là quando
  Visse Virgilio, assentirei un Sole,
  Più che non deggio, al mio uscir di bando. 102
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso che tacendo dicea: Taci:
  Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
  Alla passion da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler nei più veraci. 108
Io pur sorrisi come l' uom che ammicca:
  Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
  Negli occhi ove il sembiante più si ficca. 111

85. *col nome che ec.*, col nome di [po]eta.
87. *con fede*, con fede cristiana.
88. *mio vocale spirto*, il mio canto.
89. *Tolosano*, di Tolosa, città di [Fr]ancia.
92. *Cantai ec.* Stazio compose la [Te]baide, ma dell'altro poema l'Achil[le]ide dopo il secondo libro morì.
96. *allumati*, accesi.
99. *Senza essa ec.*, senz'aver l'oc[ch]io ad essa non dettai sillaba.
104. *assentirei ec.*, sarei contento di starmene un anno di più nel Purgatorio
105. *la virtù che vuole*, la facoltà dell'anima per cui l'uomo vuole.
108. *men seguon voler*, meno obbediscono alla volontà: *nei più veraci*, nei più sinceri.
109. *che ammicca*, che fa d'occhio: Dante invece accennò con la bocca sorridendo.
111. *Ove il sembiante più si ficca*, ove il sembiante, lo stato presente dell'anima, è più manifesto.

E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi? 114
Or son io d' una parte e d' altra preso;
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica: onde io sospiro, e sono inteso. 117
Di' il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' ei dimanda con cotanta cura. 120
Onde io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei:
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli. 123
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei. 126
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti. 129
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma ei gli disse: Frate,
Non far, che tu sei ombra, e ombra vedi. 132
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor, che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l' ombre come cosa salda.

112. *tanto lavoro*, la grande impresa di visitare i regni della morte: *assommi* da *assommare*, condurre a sommo, finire.
113. *testeso*, testè.
117. *e sono inteso*, da Virgilio.
124. *che guida in alto gli occhi miei*, che mi guida a vedere le cose di lassù.
126. *Forte*, in tuon forte, alto.
134. *che a te mi scalda*, che mi [illegible] caldo verso di te.
135. *dismento*, da dismentare, con[illegible]trario di ammentare, dimenticare: *n[illegible]stra vanitate*, essere noi puri spiriti[illegible]
136. *salda*, resistente, palpabile.

CANTO XXII.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso; 3
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avea *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro. 6
E io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci; 9
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore. 12
Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese, 15

VERS. 3. *un colpo raso*, un P.
4. *E quei ec.* Costruisci così. E
Angelo) *n' avea detto* BEATI *quei*
e *hanno lor disiro* (volto) *a giustizia*,
le sue voci forniro ciò (e terminò il
lo dire) *con sitiunt*, *senz' altro*
ogiungere). Le parole dell' Angelo
no tratte dal versetto evangelico
eati qui esuriunt et sitiunt justi-
am. Egli omise la parola *justitiam*,
si arrestò dopo il *sitiunt*, perchè
già ivi non poteva essere fame e sete
che di giustizia.
8. *labore*, fatica, dal latino *labor*.
11. *Acceso di virtù*, cui accende
virtù.
12. *Pur che*, sol che.
14. *Giovenale*. Morì 28 anni dopo
Stazio, nell' anno 124 dell' era nostra,
ma vecchio di 82 anni, sicchè fu con-
temporaneo a Stazio per lungo tempo.

Mia benvoglienza inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Sì ch' or mi parran corte queste scale. 18
Ma dimmi, e come amico mi perdona
 Se troppa sicurtà mi allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona: 21
Come poteo trovar dentro al tuo seno
 Luogo avarizia, tra cotanto senno,
 Di quanto per tua cura fosti pieno? 24
Queste parole Stazio mover fenno
 Un poco a riso pria, poscia rispose:
 Ogni tuo dir d' amor mi è caro cenno. 27
Veramente più volte appaion cose
 Che danno a dubitar falsa matera
 Per le vere cagion che sono ascose. 30
La tua dimanda tuo creder mi avvera
 Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
 Forse per quella cerchia dov' io era. 33
Or sappi che avarizia fu partita
 Troppo da me, e questa dismisura
 Migliaia di lunari hanno punita. 36
E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
 Quando io intesi là dove tu esclame,
 Cruciato quasi alla umana natura: 39
Perchè non reggi tu, o sacra fame
 Dell' oro, l' appetito dei mortali?
 Voltando sentirei le giostre grame. 42
Allor mi accorsi che troppo aprir l' ali
 Potean le mani a spendere, e pentêmi
 Così di quel come degli altri mali. 45

20 *mi allarga il freno*, mi fa ardito.

27. *cenno*, segno, indizio.

31. *tuo creder mi avvera Esser*, mi accerta essere tua credenza.

35. *e questa dismisura ec.*, chi si allontana smisuratamente dall' avarizia cade nella prodigalità.

36. *di lunari*, di lunazioni, di mesi.

37. *drizzai mia cura*, mi ravvidi.

39. *alla*, con la.

40 *Perchè ec.* Stazio allude al passo dell' Eneide *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?*, ma ne allarga il senso dicendo: Perchè, o esecrabile fame dell' oro, non reggi tu l' appetito dei mortali? nel qual modo la esclamazione abbraccia tanto gli avari che i prodighi.

42. *Voltando ec.*: vedi le giostre dei prodighi nell' Inferno Canto VII.

44. *pentêmi*, mi pentei, da *pentere*.

45. *mali*, peccati.

Quanti risurgeran coi crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il penter vivendo, e negli estremi! 48
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca. 51
Però se io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato. 54
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il cantor dei bucolici carmi, 57
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele? 63
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio mi alluminasti. 66
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte, 69

46. *coi crini scemi.* Vedi il mentovato Canto VII, ov' è detto che i pro-
ghi sorgeranno del sepolcro coi
ni mozzi, e gli avari col pugno
iuso.
47. *Per l' ignoranza*, per non sapere
e anche la prodigalità è peccato.
49. *rimbecca*, da *rimbeccare*, l' az-
ffarsi che fanno insieme becco con-
becco i galletti e le galline, e si
ce per traslato del ribattere che
no l' uno contro l' altro la palla i
uocatori, e in generale di un' azione
alunque contraria ad un' altra,
51. *suo verde secca*, s' inaridisce,
consuma, per la espiazione.
54, *m' è incontrato*, m' è avvenuto.
56. *Della doppia ec.*, di Eteocle e
Polinice, figliuoli di Giocasta, a lei
cagione entrambi di dolore e tristezza.
57. *il cantor dei bucolici carmi*,
dei carmi pastorali, Virgilio.
58. *Clio*, musa invocata da Stazio
nel principio della Tebaide: *Per quel
che ec.*, per quel che Clio lì tasta (su
la lira) con teco, per quello che vai
ivi poetando.
60. *La fè, senza la quale ec.*, la fede
cristiana.
61. *qual Sole o quai candele*, qual
lume celeste o terreno: *Ti stenebra-
ron*, ti dileguarono le tenebre.
66. *appresso Dio mi alluminasti*,
m' illuminasti le vie che guidano al
Signore, m' indirizzasti a conoscerlo
69. *dotte*, istrutte del cammino.

Quando dicesti: Secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova. 72
Per te poeta fui, per te Cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano. 75
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno; 78
E la parola tua sopra toccata
Si consonava ai nuovi predicanti,
E io a visitarli presi usata. 81
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti. 84
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette. 87
E pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso Cristian fu' mi, 90

70. *Secol ec.* I versi di Virgilio, tratti dall' Egloga IV, che qui Dante traduce sono i seguenti:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,
Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna,
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

Stazio trovò questi versi applicabili alla venuta di Cristo, la cui fede si andava allora diffondendo. Ma Virgilio li scrisse nella occasione che nacque un figlio al suo intimo amico Asinio Pollione console; e allude in essi alla ultima profezia di una nuova età dell' oro, e di una nuova razza umana, contenuta nei libri Sibillini, profezia che gli adulatori dicevano avverarsi sotto Cesare Ottaviano: ond' egli canta in quel fanciullo l' apparire della nuova progenie mandata dal Cielo.

75. *A colorar ec.*, aggiungerò i colori affinchè il disegno sia più visibile.

78. *messaggi*, messaggeri: *li messaggi dell' eterno regno*, gli Apostoli.

81. *usata*, usanza.

83. *Domizian*, imperatore Romano, che morì come Stazio l' anno 96 dopo Cristo.

88. *E pria ch' io ec.*, e prima ch' io cantassi la spedizione dei Greci contro Tebe ec.

90. *chiuso Cristian*, Cristian in segreto: *fu' mi*, mi fui.

Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo. 93
Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio, 96
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, e in qual vico. 99
Costoro, e Persio, e io, e altri assai,
Rispose il duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai, 102
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco, e Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte. 108
Quivi si veggon delle genti tue
Antigone, Deifile, e Argìa,
E Ismene sì trista come fue. 111

92. *il quarto cerchio*, il cerchio ove si purgano gli accidiosi.

93. *più che il quarto centesmo*, più che quattro volte cento anni.

95. *quanto bene io dico*, tutto il bene di cui parlo.

96. *del salire avem soverchio*, abbiamo per salire più tempo che non bisogna.

97. *Terenzio*, comico latino, morì 149 anni avanti Cristo.

98. *Cecilio*, altro comico, morto verso 239 anni avanti Cristo. *Plauto*, comico anch' esso, visse di mezzo tra Cecilio e Terenzio. *Varro*, Varrone, morto 27 anni avanti Cristo, fu molto erudito, e scrittore celebre.

99. *vico*, contrada, qui per cerchio.

100. *Persio*, poeta satirico, morto l' anno 62 del primo secolo.

101. *con quel Greco*, *Che ec*, Omero.

104. *del monte*, *Ch' ha ec.*, Parnaso.

106. *Antifonte*. È ricordato con lode da Aristotele fra i poeti, e da Plutarco annoverato principalmente fra i tragici, siccome poeti tragici furono Euripide, Simonide, e Agatone.

109. *tue*, cantate da te nella Tebaide.

110. *Antigone*, figlia di Edipo, sorella di Eteocle e Polinice. *Deifile*. e *Argia*, figlie di Adrasto re d' Argo, che mosse contro Tebe, moglie la prima di Tideo, la seconda di Polinice.

111. *Ismene*, sorella di Antigone, promessa sposa a Cirreo che venne ucciso da Tideo prima delle nozze.

Vedesi quella che mostrò Langìa,
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
  E con le suore sue Deidamìa. 114
Tacevansi amendue già li poeti,
  Di nuovo attenti a riguardare intorno,
  Liberi dal salire e dai pareti: 117
E già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase addietro, e la quinta era al temo,
  Drizzando pure in su l' ardente corno, 120
Quando il mio duca: Io credo che allo stremo
  Le destre spalle volger ci convegna,
  Girando il monte come far solemo. 123
Così l' usanza fu lì nostra insegna,
  E prendemmo la via con men sospetto
  Per l' assentir di quella anima degna. 126
Elli givan dinanzi, e io soletto
  Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
  Che a poetar mi davano intelletto. 129
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
  Un alber che trovammo in mezza strada,
  Con pomi a odorar soavi e buoni. 132

112. *quella che mostrò Langia*. Isifile, figlia di Toante re dell' isola di Lenno, la quale, dopo che Iasone (come fu detto nell' Inf. Canto XVIII) lasciolla quivi gravida e sola, venne predata dai Corsari, e venduta a Licurgo di Nemea. Stava ella un giorno fuori della città a diporto con un bambino in collo, che nudriva, figliuolo di Licurgo. Sopraggiunse Adrasto assetato con alcuni suoi, che pregolla d' insegnargli una fontana. Isifile, deposto il fanciullo, corse a mostrargli il fonte *Langia*, ma tornata trovò morto il bambino dai morsi d' una serpe.

113. *la figlia di Tiresia*. Non Manto, di cui fu parlato nel Canto XX dell' Inferno, ma Dafne altra figlia di Tiresia, la quale fu donna di lettere, e lasciò parecchi versi, che secondo riferisce Diodoro si credono in parte trasportati da Omero ne' suoi poemi. *Teti*, madre di Achille.

114. *Deidamia* figlia di Licomede re di Sciro, moglie di Achille, già mentovata nell' Inferno Canto XXVI verso 62.

117. *Liberi dal salire*, perchè la scala era finita, *e dai pareti*, e dalle sponde del masso in cui essa scala era incavata.

118. *le quattro ancelle*, le quattro prime ore.

119. *al temo*, al timone del carro del sole.

120. *Drizzando pure in su*, continuando a drizzare in su, verso il sommo, il meridiano: *l' ardente corno*, la punta infuocata di esso timone.

121. *Io credo che ec.* Io credo che ci convenga andare con a destra l'orlo della strada senza riparo, siccome siamo soliti di fare.

124. *insegna*, guida.

129. *mi davano intelletto*, m' istruivano.

130. *le dolci ragioni*, i dolci ragionari.

131. *in mezza strada*, nel mezzo della strada.

E come abete in alto si digrada
  Di ramo in ramo, così quello in giuso,
  Credo io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
  Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
  E si spandeva per le foglie suso. 138
Li due poeti all' alber si appressaro;
  E una voce per entro le fronde
  Gridò: Di questo cibo avrete caro. 141
Poi disse: Più pensava Maria, onde
  Fosser le nozze orrevoli e intere,
  Che alla sua bocca, ch' or per voi risponde. 144
E le Romane antiche per lor bere
  Contente furon d' acqua, e Daniello
  Dispregiò cibo e acquistò savere. 147
Lo secol primo quanto oro fu bello,
  Fe' savorose con fame le ghiande,
  E nettare per sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande
  Che nudriro il Batista nel deserto:
  Per ch' egli è glorioso e tanto grande 153
Quanto per l' evangelio v' è aperto.

133. *in alto si digrada*, scema di conferenza andando in su.

134. *così quello in giuso*, così quello all' opposto si digradava dall' alto all' in giù.

136. *Dal lato, onde ec.*, dal lato del mendio del monte.

141. *caro*, carestia.

142. *Più pensara ec* Quando Maria invitata alle nozze di Cana disse a Gesù *Non hanno vino*, più pensava a far sì che il convito riuscisse di onore agli sposi e nulla vi mancasse, che alla sua bocca, la quale, ora ch'ella è assunta in Cielo, intercede per voi che peccaste nella gola. Vedi C. XIII verso 29.

145. *E le Romane antiche ec.* Scrive Valerio Massimo che le donne Romane costumavano di bere acqua per timore che il vino facesse loro perdere il decoro.

146. *Daniello* venuto in potere di Nabucodonosor re di Babilonia con altri tre franciulli Ebrei, ottenne che alle laute vivande ed al vino che per ordine del re venivano loro apprestati, si sostituisse legumi ed acqua; e Iddio donò a tutti e quattro que' fanciulli conoscimento ed intendimento in ogni letteratura e sapienza, e rendette Daniel intendente in ogni visione ed in sogni; perciocchè aveva egli ciò fatto per non contaminarsi con le vivande, nè col vino del re.

149. *sarorose*, saporite.

152. *il Batista*, San Giovanni Batista si nudriva di mele e locuste, le quali erano un cibo comune fra gli orientali, e permesso ai Giudei.

153. *Per ch' egli è glorioso ec.* Dice S. Matteo nell' Evangelio che fra i nati di donna non surse alcuno più grande di Giovanni Batista.

CANTO XXIII.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde; 3
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, che il tempo, che c' è imposto,
Più utilmente compartir si vuole. 6
Io volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo. 9
Ed ecco piangere e cantar s' udìe
Labia mea Domine per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe. 12
O dolce padre, che è quel ch' io odo?
Cominciai io: ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15

ᴇʀs. 3. *Chi dietro ec.*, chi perde empo cercando con l' occhio l' ucło nei cespugli.
Figliuole per figliuolo, come var vaso, pome per pomo ec.
sie, sì, così.
· *s' udie*, s' udì.
· *Domine labia mea aperies*, *et eum annuntiabit laudem tuam*: Signore, aprimi le labbra, e la mia bocca racconterà la tua lode. Versetto del Salmo LI.
12. *diletto* pel cantare, *doglia* pel piangere: *parturie*, parturì, produsse.
15. *di lor dover solvendo il nodo*, solvendo il nodo di lor dover, pagando il debito loro.

Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giungendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa, e non ristanno: 18
Così diretro a noi, più tosto mota,
  Venendo e trapassando, ci ammirava
  D' anime turba tacita e devota. 21
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema,
  Che dall' ossa la pelle s' informava. 24
Non credo che così a buccia strema
  Erisiton si fosse fatto secco,
  Per digiunar, quando più n' ebbe tema. 27
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
  La gente che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio die' di becco. 30
Parean le occhiaie anella senza gemme:
  Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
  Bene avria quivi conosciuto l' emme. 33
Chi crederebbe che l' odor di un pomo
  Sì governasse, generando brama,
  E quel di un' acqua, non sapendo como? 36
Già era in ammirar che sì li affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama: 39

[illegible] messa, dal latino [illegible]

[illegible] senza splendore [illegible]

26. [illegible] Avendo sprezzato Cerere fu punito dalla Dea con una fame [illegible]

27. [illegible] quando più gli fece paura, spavento la sua fame: quando ebbe consumata ogni cosa, nè potendo più oltre sopportare il digiuno, [illegible]

28. [illegible] Gerusalemme [illegible] la fame [illegible]

[illegible] Chi vede nel [illegible] in codesti spiriti [illegible] magrezza loro.

Ed ecco dal profondo della testa
  Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
  Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa? 42
Mai non l' avrei riconosciuto al viso,
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese. 48
Deh non attendere all' asciutta scabbia
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch' io abbia, 51
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle. 54
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta. 57
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
  Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
  Che mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
  Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
  Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio. 63
Tutta esta gente, che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e in sete qui si rifà santa. 66
Di bere e di mangiar n' accende cura
  L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
  Che si distende su per la verdura. 69

44. *Ma nella ec.* ma la voce supplendo ai lineamenti, ch' erano distrutti nel suo viso, me lo fece conoscere.

46. *Questa favilla*, la voce: *tutta mi raccese ec.*, svegliò in me tutta la conoscenza che avevo di quel viso cambiato.

48. *Forese*, fratello di Corso Donati, e affine di Dante la cui moglie era Gemma dei Donati.

49. *non attendere*, non fare attenzione: *all' asciutta scabbia Che ec.*, alla pelle asciutta e scolorata come da scabbia.

54. *Non rimaner che ec.*, non ristare dal favellarmi.

58. *vi sfoglia*, vi scarna.

61. *Dell' eterno consiglio*, dell' eterno volere.

65. *Per seguitar*, per aver seguitato.

68. *sprazzo*, spruzzo, getto d' acqua.

E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo: 72
Chè quella voglia all' albore ci mena
Che menò Cristo lieto a dire *Elì*
Quando ne liberò con la sua vena. 75
E io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinque anni non son volti insino a quì. 78
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita, 81
Come sei tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora. 84
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio dei martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto. 87
Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove si aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta: 93

70. *spazzo*, suolo, pavimento.

73. *Chè quella voglia ec.*: imperciocchè la voglia di redimere gli uomini dal peccato originale, che menò Cristo lieto a morir sulla croce, mena noi a sfogliarci all' albero; la voglia cioè di redimerci dal peccato della gola, che ci tiene chiuse le porte del paradiso.

74. *Elì*. Cristo spirante gridò con gran voce: *Eli, Eli, lamma sabactani*, il che interpretato vuol dire: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?

75. *con la sua vena*, col suo sangue.

79. *Se prima ec.*, se terminò prima in te per malattia la potenza di peccare, che ec.

81. *Del buon dolor*, del pentimento: *ne rimarita*, ne ricongiunge.

84. *si ristora*, si compensa, rimanendo tanto tempo fuori del Purgatorio quanto s' indugiò il buon dolore.

90. *degli altri giri*, degli altri gironi del Purgatorio inferiori a questo, ove avrebbe dovuto starsene per altri suoi peccatucci, oltre quello della gola, che fu il principale.

Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai. 96
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica, 99
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto. 102
Qual Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlar avrian le bocche aperte. 108
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna. 111
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli. 114
Per ch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente. 117

94. *la Barbagia di Sardigna.* Era detta la Barbagia nell' isola di Sardegna una montagna abitata da gente rozza e barbara, dove le donne per cagione del caldo si coprivano di un velo sottile, che lasciava vedere tutte le membra.

96 *Che la Barbagia ec.*, che Firenze.

98. *m' è già nel cospetto,* m' è già presente, innanzi agli occhi.

99. *Cui non sarà ec.*, non molto da quest' ora lontano.

100. *in pergamo,* dai predicatori nelle chiese.

105. *spiritali,* spirituali, ecclesiastiche.

107. *ammanna,* da ammannare, far manne, preparare, allestire. Manne si dicono quei fascetti che si fanno dai mietitori, e che appellansi anche covoni.

110. *impeli,* copra di pelo.

111. *nanna,* cantilena con cui si acquietano e addormentano i bambini.

114. *dove il Sol veli,* dove mandi ombra.

115. *Se ti riduci ec.*, se ti richiami alla mente ciò che fummo l' uno per l' altro, l' affetto cioè che vicendevolmente ci unì, vedrai che sarebbe ancora doloroso il farne presentemente memoria.

Di quella vita mi volse costui,
  Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui, 120
E il Sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato m' ha dei veri morti
  Con questa vera carne che il seconda. 123
Indi mi han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna,
  Che drizza voi che il mondo fece torti. 126
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là dove fia Beatrice:
  Quivi convien che senza lui rimagna. 129
Virgilio è questi che così mi dice;
  E additailo: e quest' altro è quell' ombra,
  Per cui scosse dinanzi ogni pendice 132
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

118. *Di quella vita*, della vita cui alludono i versi precedenti, della vita terrena.

119. *l' altr' ier* esprime tempo indeterminato, e vale pochi giorni fa, essendochè siamo ora nella notte riguardo al nostro emisfero vedi Canto XIX verso 38 dal Giovedì al Venerdì santo, e Dante si abbatte in Virgilio la Domenica delle Palme essendo la luna piena, come fu detto nell' Inferno Canto I.

122. *dei veri morti*, dei dannati.

123. *che il seconda*, che gli tien dietro.

127. *di farmi sua compagna*, di farmisi compagno. *Sua compagna*, sua compagnia.

133. *Lo vostro regno*, nominativo. *la sgombra*, la diparte.

CANTO XXIV.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
  Facea, ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento. 3
E l'ombre, che pareau cose rimorte,
  Per le fosse degli occhi ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte. 6
E io continuando il mio sermone
  Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
  Che non farebbe, per l'altrui cagione. 9
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
  Dimmi se io veggio da notar persona
  Tra questa gente che sì mi riguarda. 12
La mia sorella, che tra bella e buona
  Non so qual fosse più, trionfa lieta
  Nell' alto Olimpo già di sua corona. 15

VERS. 1. *lui*, il dir.
4. *rimorte*, morte due volte.
5. *Per le fosse ec.*, maravigliavano guardandomi.
8. *Ella*, l'ombra di Stazio.
9. *per l'altrui cagione*, per potere intrattenersi parlando con Virgilio.
10. *Piccarda*. Fu bellissima fanciulla, sorella di Forese e di Corso Donati. Entrò monaca nel convento di S.ta Chiara a Firenze. Corso, ch'era a Bologna, quando ciò seppe andò a trarla per forza dal monastero, e la diede in moglie a Roselino della Tosa, cui egli l'aveva promessa. Ella poco dopo per doglia infermò, e morì.
11 *da notar*, degna di nota.

Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta. 18
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta, 21
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia. 24
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno. 27
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio. 33
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, io feci a quel da Lucca
Che più parea di me aver contezza. 36

17. *da ch' è sì ec.*, essendo nostra sembianza sì munta via, tolta via, distrutta pel digiuno.

20. *Buonagiunta da Lucca.* Bel dicitore e rimatore in volgare lo chiama il Boccaccio, ma è uno di coloro che Dante accusa nel libro *De Vulgari eloquio* di avere scritto non in volgare cortigiano, ma proprio delle loro cittadi.

21. *trapunta*, logora, macilente.

23. *Dal Torso fu.* Questi è Martino IV da Tours città di Francia, che fu papa dal 1280 al 1284. Mangiava sempre, e pieno di cibo sclamava: Buon Dio, quanti mali soffriamo per la Santa Chiesa! Narrasi che facesse morire le anguille del lago Bolsena nella vernaccia, specie di vino bianco, a fine di renderle più saporite.

26. *E nel nomar*, e mentre li nominava.

29. *Ubaldin dalla Pila*, Ubaldino degli Ubaldini, fratello del Cardinale Ottaviano intorno a cui vedi l' Inferno Canto X verso 120, detti dalla Pila, luogo del contado di Firenze. *Bonifazio*, della famiglia dei Fieschi di Genova, Arcivescovo di Ravenna, che resse molte genti col pastorale, detto qui *rocco* per la forma che avea nella cima il pastorale di quell' Arcivescovo, diversa dagli altri che sono invece ritorti.

31. *messer Marchese.* Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore, a cui narrando il suo cantiniere che per città si diceva ch' ei non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete.

34. *fa prezza*, fa stima, conto. Alcuni invece *si prezza*. Ma il *fa* corrisponde meglio all' antecedente *chi guarda*.

35. *a quel da Lucca*, a Buonagiunta.

Ei mormorava ; e non so che Gentucca
  Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
  Della giustizia che sì li pilucca. 39
O anima, diss' io, che par sì vaga
  Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
  E te e me col tuo parlare appaga. 42
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
Tu te ne andrai con questo antivedere:
  Se nel mio mormorar prendesti errore
  Dichiareranti ancor le cose vere. 48
Ma di' se io veggio qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime cominciando:
  Donne, che avete intelletto d'amore. 51
E io a lui: Io mi son un che, quando
  Amore spira, noto, e a quel modo,
  Che detta dentro, vo significando. 54
O frate, issa vegg' io, diss' egli il nodo
  Che il Notaio e Guittone e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo. 57
Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne. 60

37. *Gentucca*, fanciulla di Lucca, lla quale Dante invaghì quando fu ale in quella città.

38. *Sentiva io là, ov' ei ec.*, sentiva borbottare tra le fauci e in gola, ei sentia il tormento della giustia divina che sì li dimagra. *Piluccare* propriamente staccare ad uno ad uno granelli dell' uva da un grappolo, e nderlo così nudo raspo.

40. *par*, pari, sembri.

43. *e non porta ancor benda.* La enda, drappo che scendendo dal cao copriva gli occhi e il volto, non era ortata che dalle maritate, e dalle veove.

45. *come ch' uom la riprenda.* Dan stesso nell' Inferno Canto XXI dice tt' i Lucchesi essere barattieri.

47. *Se nel mio ec.:* le cose vere, i fatti ti faranno chiaro altresì se prendesti errore nel mio mormorare, nelle parole che mi udisti borbottare.

51. *che avete intelletto d' amore*, che intendete cosa è amore. Questo è il principio di una canzone di Dante che leggesi nel suo libro intitolato *Vita Nuova*.

55. *issa*, ora, adesso.

56. *il Notaio*, Jacopo da Lentino, notaio di professione: *e Guittone*, e fra Guittone d' Arezzo: entrambi rimatori, non dissimili da Buonagiunta da Lucca che qui parla.

59. *al dittator*, ad Amore che detta dentro.

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette. 63
Come gli augei, che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo; 66
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggera. 69
E come l' uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso; 72
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quanto io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto
Ch' io non sia col voler prima alla riva; 78
Però che il lobo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto. 81
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa. 84

61. *E qual più ec.* E chi per piacere di più va oltre, non vede più la differenza che passa dall' uno all' altro stile.

64. *gli augei*, le gru: *che vernan*, che passano il verno.

66. *in filo*, in riga, l' uno dopo l' altro.

72. *l' affollar del casso*, l' ansare del torace, del petto: *affollare* derivato da *follo* o mantaco, che, come il polmone fa, tira dentro e manda fuori l' aria.

78. *alla riva*, al termine della mia terrena navigazione.

79 *il loco, u' ec.*, Firenze.

82. *che quei che più n' ha colpa*, il mentovato Corso Donati, fratello di Forese che parla, e affine di Dante. Fu capo dei Neri, e principale seminatore di discordie in Firenze per tutto il tempo che visse. Ma avendo egli presa in moglie la figlia di Uguccione signore di Pisa e potentissimo ghibellino in Toscana, e venuto essendo per questa ed altre cagioni in sospetto del popolo, fu costretto a fuggire precipitosamente. Caduto da cavallo, e rimasto con un pie' nella staffa, venne trascinato tanto dalla bestia secondo il dire del poeta che fu fatto in brani; ma il vero è che potè così essere raggiunto da' suoi nemici, i quali con molta sevizie lo uccisero.

84. *Verso la valle ove mai non si scolpa*, ove mai non si lava la colpa, l' Inferno.

La bestia a ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, in fin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto. 87
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al Ciel) che a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, che il tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro. 93
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo, 96
Tal si partì da noi con maggior valchi;
E io rimasi in via con essi due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi. 99
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue, 102
Parvermi i rami gravidi e vivaci
Di un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci. 105
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani, 108
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta
Tien alto lor desio, e nol nasconde. 111

88. *Non hanno molto ec.*: il fatto venne nel 1308.
96. *del primo intoppo*, del primo ontro.
98. *valchi*, sincope di valichi, pas: qui valico significa lo spazio interedio fra i due piedi nel camminare.
99. *maliscalchi*. Maliscalco, manialco, marescalco, era detto il governtore della corte e dell' esercito.
103. *Parvermi*, mi apparvero.
104. *Di un altro pomo*, di un altro bero pomifero.
105. *pure allora*, soltanto allora: *volto in làci*, volto in là con lo sguardo. Quando Forese partì, Dante che gli tenne dietro con l' occhio si avvide che stava non molto lontano un altro albero, e se ne avvide allora soltanto, perchè durante il colloquio con Forese egli era tutto inteso alle sue parole, e non guardava che lui.
108. *vani*: personifica nei fanciulli i loro sforzi, e li chiama vani.
111. *lor disio*, la cosa che i fantolini desiano.

Poi si partì sì come ricreduta,
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta. 114
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso. 117
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio e io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, dei maladetti
Nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti. 123
E degli Ebrei, che al ber si mostrar molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni
Quando inver Madian discese i colli. 126
Sì, accostati all' un dei duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni. 129
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola. 132
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135

112. *ricreduta*, disingannata.
113. *senza farsi presso*, presso al grande arbore.
120. *dal lato che si leva*, dal lato del monte che sorge, non dall' altro.
122. *Nei nuvoli formati*, i Centauri, generati da una nuvola, che Issione abbracciò credendola Giunone di cui presentava la immagine. Costoro tentarono, pieni di cibo e vino, di rapire a Piritoo Ippodamia sua sposa, ond' ebbero ad azzuffarsi con Teseo, uno degl' invitati a quelle nozze. *Coi doppi petti*, coi petti di cavallo e di uomo.
124. *E degli Ebrei.* Gedeone, dietro comandamento di Dio, prese seco per combattere i Madianiti li trecento uomini che per bere si recarono l' acqua del fonte Arad con la mano alla bocca, e lasciò andare tutti gli altri che per avidità s' inchinarono invece sopra le ginocchia mettendo il viso nell' acqua.
127. *vivagni*, orli della strada.
129. *da miseri guadagni*, da effetti miseri, infelici.
130. *rallargati*, non più ristretti dal lato che si leva: *per la strada sola*, per la strada solitaria, sgombra di spiriti.
132. *Contemplando*, meditando: *ciascun*, ciascun di noi.
135. *poltre*, che stanno poltrendo, da *poltro*, poltrone, pigro.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetrì o metalli sì lucenti e rossi, 138
Come io vidi un che dicea: Se a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace. 141
L' aspetto suo mi avea la vista tolta:
Per ch' io mi volsi indietro ai miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta. 144
E quale, annunziatrice degli albori,
L' aura di Maggio movesi e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori, 147
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentii mover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza; 150
E sentii dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo desir non fuma, 153
Esuriendo sempre quanto è giusto.

41. *per pace*, per aver pace, in Paiso.
43. *Com' uom ec.* come chi non vedo va dietro la voce che sente.
49. *la piuma*, le penne delle ali :e liche.
50. *l' orezza*, il venticello.
151. *alluma*, illumina, accende.
153. *non fuma*, non suscita.
154. *Esuriendo ec*, appetendo sempre quanto è conveniente, non più: *esuriendo*, dal latino *esurire*, aver fame.

CANTO XXV.

)ra era onde il salir non volea storpio,
  Chè il sole avea lo cerchio di merigge
  Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio. 3
'er che, come fa l' uom che non si affigge,
  Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
  Se di bisogno stimolo il trafigge, 6
'osì entrammo noi per la callaia,
  Uno innanzi altro, prendendo la scala,
  Che per artezza i salitor dispaia. 9
: quale il cicognin che leva l' ala
  Per voglia di volare, e non si attenta
  Di abbandonar lo nido, e giù la cala; 12
'al era io, con voglia accesa e spenta
  Di domandar, venendo infino all' atto
  Che fa colui che a dicer si argomenta. 15

;. 2. *Chè il sole ec.* Il sole es- in Ariete, e avendo lasciato *lo di merigge*, il meridiano, al che viene subito dopo l' Ariete, ire ch' eran due ore dopo il lì. E se il sole lasciava il meri- l Tauro, la notte, ch' era nella a, segno opposto all' Ariete, lo a di necessità allo Scorpione vien dietro. Essendo due ore pomeridiane, e nel Purgatorio non potendosi camminar che di giorno, dice il poeta che non c' era tempo da perdere, e bisognava affrettarsi.

4. ***non si affigge***, non si ferma.

7. ***callaia***, passo stretto.

9. ***artezza***, strettezza: ***dispaia***, obbliga andare a uno a uno.

15. ***si argomenta***, si dispone.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
  Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
  L' arco del dir che insino al ferro hai tratto. 1
Allor sicuramente aprii la bocca,
  E cominciai: Come si può far magro
  Là dove l' uopo di nutrir non tocca? 2
Se ti ammentassi come Meleagro
  Si consumò al consumar d' un tizzo,
  Non fora, disse, questo a te sì agro. 2
E se pensassi come al vostro guizzo
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler ti adage,
  Ecco qui Stazio: e io lui chiamo, e prego
  Che sia or sanator delle tue piage. 3
Se la vendetta eterna gli dispiego,
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non poterti far niego. 33
Poi cominciò: Se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come che tu die. 36
Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dalle assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve, 39

17. *Scocca ec.*, di' ciò che hai su le labbra. L'arco quando sta per scoccare è tratto fino a toccar la punta ferrata dello strale.

19. *sicuramente*, con animo sicuro.

20. *Come si può far magro*, come può aver luogo magrezza.

22. *Se ti ammentassi ec.*, se tu avessi a mente ec... *Meleagro*, figlio di Eneo re di Calidone, dovea vivere quanto durava un ramo d' albero che le fate posero ad ardere. Altea di lui madre lo ritirò dalle fiamme, ma poscia irata per aver' egli ucciso due fratelli di lei, lo gettò nel fuoco nuovamente, e secondo che il tizzo si consumava Meleagro veniva meno, e finito quello egli morì. Dice pertanto Virgilio: come Meleagro si modificava al modificarsi del legno ardente, così l'aria che circonda le anime e dà loro sembianza corporea si modifica secondo le passioni che quelle sentono, esistendo fra esse e il loro inviluppo aereo la stessa corrispondenza fatale che tra il tizzo e il figlio di Altea.

25. *E se pensassi ec.* E se tu pensassi come ad ogni più piccolo vostro movimento corrisponde subito un movimento eguale nella vostra immagine dentro allo specchio, ciò che par duro a comprendere ti parrebbe facile.

28. *Ma perchè ec.*, ma perchè tu possa dentro adagiarti, internarti nella cosa, a tuo volere, quanto ti piace, perchè tu possa ciò bene intendere.

30. *piage*, piaghe.

31. *dispiego*, dichiaro.

32. *sie*, sii.

36. *die*, di'.

37-60. *Sangue perfetto ec.* Sangue perfetto (l' umano seme, che Pitagora

Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Che a farsi quelle per le vene vàne. 42
Ancor digesto scende ov' è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovra altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
  L' un disposto a patire, e l' altro a fare
  Per lo perfetto luogo onde si preme; 48
E giunto lui comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò che per sua materia fe' constare. 51
Anima fatta la virtute attiva
  Qual di una pianta, in tanto differente
  Che questa è in via, e quella è già a riva, 54
Tanto opra poi che già si move e sente,
  Come fungo marino; e indi imprende
  A organar le posse ond' è semente. 57
Or si spiega, figliuolo, or si distende
  La virtù ch' è dal cuor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma come d' animal divenga fante
  Non vedi tu ancor: questo è tal punto
  Che più savio di te già fece errante, 63

ce essere la schiuma del nostro sanue più pura), che non vieue mai asrbito dalle vene perchè non necesrio a nutrire il corpo, e si rimane asi vivanda da nessuno mangiata le tu levi di mensa, prende nel cuo: virtù di dar forma a tutte membra mane, come quello che va intatto per vene a farsi quelle. Vieppiù digeri scende ne' testicoli, e quindi poia goccia nell' utero sovra il sangue lla donna. Ivi il sangue maschile e femminile insieme si accolgono, paente questo, o agente quello per la rfezione del luogo (il cuore) da cui riva; e il sangue dell' uomo unito l' altro comincia ad operare, prima agulando, e poi avvivando ciò che me materia necessaria al suo opere coagulò. La virtù attiva fatta anima come quella delle piante, differente in ciò che quella delle piante è al termine di sua formazione e l' altra è in via, tanto continua ad agire che già si move il feto e sente come fungo marino; e indi piglia ad organare le potenze delle quali è il seme in lei. Questo, o figliuolo, è il momento in cui si manifesta, questo il momento in cui si distende per le diverse parti la virtù che procede dal cuore del generante, dove (nel cuore del generante) natura intende alla produzione di tutte le membra.

61. *fante*, parlante, animale ragionevole, dal latino *fari*, parlare.

62-66. *questo è tal punto Che ec.* Gli Scolastici chiamavano intelletto *passibile*, o *passivo* la facoltà d' intendere. Avverroe, commentatore di Aristote-

ì che per sua dottrina fe' disgiunto
  Dall' anima il passibile intelletto,
  Perchè da lui non vide organo assunto. 66
Apri alla verità che viene, il petto,
  E sappi, che sì tosto come al feto
  L' articolar del cerebro è perfetto, 69
Lo Motor primo a lui si volge, lieto
  Sopra tant' arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto, 72
Che ciò, che trova attivo quivi, tira
  In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
  Che vive e sente e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
  Guarda il calor del sol, che si fa vino
  Giunto all' umor che dalla vite cola. 78
E quando Lachesis non ha più lino,
  Solvesi dalla carne, e in virtute
  Seco ne porta e l' umano e il divino. 81
L' altre potenzie tutte quante mute;
  Memoria, intelligenza, e voluntade
  In atto molto più che prima acute. 84
Senza restarsi, per sè stessa cade
  Mirabilmente all' una delle rive;
  Quivi conosce prima le sue strade. 87

le, osservando che l' uomo ha l' occhio per vedere, l' orecchio per udire ec., e nessun organo per intendere, cadde nell' errore di credere che la facoltà d' intendere non fosse nell' anima, ma procedesse da un intelletto universale, estrinseco, che irradiasse come Sole tutti gli esseri ragionevoli.

72. *repleto*, ripieno, voce latina.

73-78. *Che ciò ec.* Il nuovo spirito soffiato da Dio nel feto attrae a sè quanto è in lui di attivo, cioè l'anima vegetativa e la sensitiva, e forma un' anima sola, che vegeta sente e intende, e si ripiega sopra sè stessa applicando il pensiero a' suoi pensieri. Così il raggio solare unito all' umor della vite si fa vino.

79. *Lachesis*, una delle Parche.

80. *Solvesi dalla carne*, l' anima: *e in virtute ec.*, e porta seco in virtù, in potenza, non in atto, le facoltà sensitive e le intellettuali.

82. *L' altre potenzie ec.*, le facoltà sensitive sono tutte inoperose, mancando loro i sensi: al contrario diventano più acute le intellettuali sciolte dalla materia.

86. *all' una delle rive*, o di Acheronte, o del mare allo sbocco del Tevere, ove in prima l' anima conosce il suo destino, cadendo alla riva di Acheronte tutti quelli che muoiono nell' ira di Dio, e all' altra riva chi non va all' Inferno.

Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive. 90
E come l' aere, quando è ben piorno,
Per l' altrui raggio che in sè si riflette
Di diversi color si mostra adorno, 93
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette: 96
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue il foco dovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella. 99
Però che quindi ha poscia sua paruta
È chiamato ombra, e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta. 102
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime, e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggono i disiri,
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri. 108
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura. 111

88. *Tosto che ec.*, tosto che ivi, all' una o all' altra riva, è posata.
89. *La virtù formativa ec.*, la virtù di dar forma a membra umane spande raggi intorno così e quanto nei corpi vivi.
91. *ben piorno*, bene pregno di piova.
92. *l' altrui*, del Sole.
93. *di diversi color*, dei colori dell' iride.
94. *l' aer vicin*, l' aer vicino all' anima, che la circonda.
95. *suggella*, imprime.
96. Dice *Virtualmente*, perchè la imagine è virtuale, non reale: *che ristette*, che si fermò all' una delle rive.
97. *E simigliante ec.* e quell' aria così suggellata, quella nuova forma, non si diparte più dallo spirito, lo segue sempre, come la fiammella segue il fuoco dovunque il fuoco si porti.
100. *quindi*, da sua forma novella, dall' aria suggellata: *ha*, lo spirito: *sua paruta*, sua apparenza.
101. *e quindi ec.*, e nell' aria suggellata lo spirito organizza tutt' i sensi, quello della vista compreso.
106. *ci affiggono*, a noi si attaccano, ci stimolano.
107. *si figura*, piglia figura.
108. *tu miri*, tu maravigli.
109. *all' ultima tortura*, all' ultimo girone.
110. *e volto*, e s' era volto.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
  E la cornice spira fiato in suso
  Che la riflette, e via da lei sequestra. 114
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
  A uno a uno, e io temeva il foco
  Quinci, e quindi temeva il cader giuso. 117
Lo duca mio dicea: Per questo loco
  Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
  Però che errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae nel seno
  Del grande ardore allora udii cantando,
  Che di volger mi fe' caler non meno. 123
E vidi spirti per la fiamma andando;
  Per ch' io guardava ai loro e ai miei passi,
  Compartendo la vista a quando a quando. 126
Appresso il fine, che a quell' inno fassi,
  Gridavano alto: *Virum non cognosco:*
  Indi ricominciavan l' inno bassi. 129
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
  Corse Diana, ed Elice caccionne
  Che di Venere avea sentito il tosco. 132

112. *la ripa*, la ripa del monte, che sovrasta la strada, a sinistra di Dante.

113. *E la cornice ec.*, e l'orlo senza riparo della strada soffia vento in su, che fa ripiegare le fiamme lanciate dalla ripa e le allontana da sè, lasciando così lungo quell'orlo una viuzza per cui si può andare illesi dal fuoco.

121. *Summae Deus clementiae*. Inno che canta la Chiesa, in cui si domanda a Dio il dono della purità: contrario al vizio della lussuria, che si purga in questo ultimo girone.

123. *non meno*, non meno di quello che mi calesse di non cader giuso, e di non abbruciarmi.

127. *Appresso il fine ec.*, terminato quell'inno.

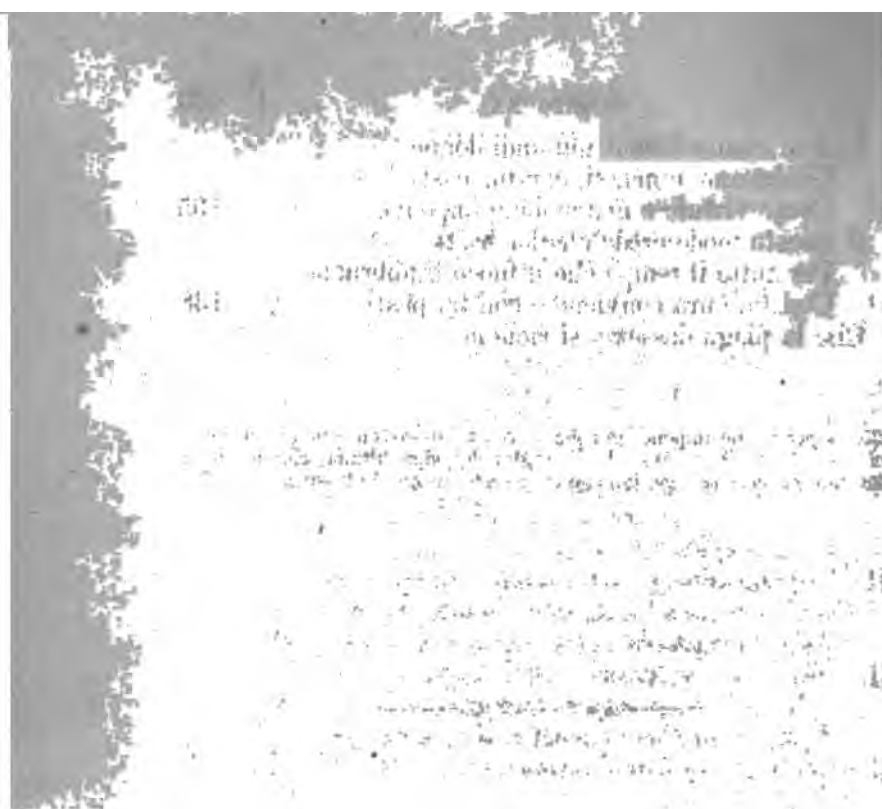
128. *Virum non cognosco*. Parole di Maria Vergine all'angelo Gabriele. L'inno, come preghiera, era cantato a bassa voce; gli esempi contrari alla lussuria erano gridati a voce alta, come riprensione.

130. *anche*, di nuovo. *Al bosco ec.* Diana avendo inteso che *Elice*, una del suo coro, era stata sedotta da Giove, la cacciò dal bosco ove stava con le altre. La povera fanciulla fu convertita in orsa da Giunone gelosa: ma Giove la trasferì in Cielo, dove splende, e si chiama Orsa maggiore.

131. *Corse Diana*. Altri leggono *Si tenne Diana*. Il *si tenne* sarebbe per lo meno una superfluità, essendochè Diana non avrebbe potuto non rimanere nel bosco per cacciarne Elice se in questo si fosse trovata quando seppe del di lei fallo. Quanto invece è bello il *Corse!* con la quale unica parola Dante fa conoscere ad un tempo secondo il suo costume che Diana era lontana dal bosco quando la vergine soggiacque a Giove, e che non le pareva mai di giungere abbastanza presto per punirla della sua colpa

Indi al cantar tornavano, indi donne
  Gridavano, e mariti, che fur casti
  Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
  Per tutto il tempo che il fuoco li abbrucia;
  Con tal cura conviene e con tai pasti 138
Che la piaga dassezzo si ricucia.

135. *imponne*, ne impone, impone a noi.

138. *Con tal cura ec.*, con tali canti e con tal fuoco conviene che si rimargini la piaga ultima, che si espii il peccato ultimo, la lussuria.

CANTO XXVI.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce ne andavamo, spesso il buon maestro
Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro. 3
Feriami il sole in su l' omero destro,
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro. 6
E io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molte ombre andando poner mente. 9
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio. 12
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi. 15

VERS. 3. *giovi ch' io ti scaltro*, giovi ch'io ti fo accorto: *scaltro*, da *scaltrire*.

4. *Feriami il Sole in su l' omero destro*. Quando Dante cominciò a salire il monte (Canto III) egli aveva il Sol nascente alle spalle. Nel girare il monte essendosi volto sempre a destra, e ora ferendogli il Sole l' omero destro, vuol dire che avea girato la metà del monte, e che già il Sole era presso all' occaso.

6. *Mutava ec.* La parte azzurra del Cielo diventa bianca quando il Sole le si avvicina.

8. *e pure*, e anche qui; *a tanto indizio*, a tanto indizio di essere io corpo vero.

10. *che diede inizio loro*, che li mosse

12. *fittizio*, finto

14 *Certi*, certuni.

Or tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse riverente agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete e in foco ardo. 18
Nè solo a me la tua risposta è uopo,
Che tutti questi n' hanno maggior sete
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo. 21
Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro della rete. 24
Sì mi parlava un d' essi: e io mi fora
Già manifesto, se io non fossi atteso
Ad altra novità che apparse allora; 27
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa. 33
Così per entro loro schiera bruna
Si ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna. 36
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna si affatica; 39
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra. 42

21. *Indo o Etiopo.* India ed Etiopia, regioni arse dal Sole.
25. *e io mi fora Già manifesto*, e io mi sarei già manifestato: *se io non fossi atteso*, se io non fossi stato attento.
35. *Si ammusa*, da ammusarsi, scontrarsi muso a muso.
36. *Forse ec.*, forse a indagar dove vanno, e con quale fortuna. Alcuni scrivono *espiar* invece di *spiar*. Anche qui torna in acconcio la osservazione fatta al v. 143 del capo XXXV dell' Inf., che sebbene *espiar* si prenda per esplorare, cercar notizie, avendo però eziandio il significato di purgar le colpe, giova meglio *spiar*, per evitare il pericolo che chi legge si arresti, fosse anche per un istante.
37. *che parton*, dividono, scambiano.
39. *Sopragridar ec.*, ciascuna si affatica a gridar di più, a superar le altre gridando.
40. *Soddoma e Gomorra*, città punite da Dio a terrore di chi è tentato a peccare contro natura. Vedi Soddoma mentovata nell' Inferno Canto XI verso 50.
41. *Pasife.* Vedi Inferno Canto XII verso 12.

Poi come gru, che alle montagne Rife
  Volasser parte e parte in ver le arene,
  Queste del gel, quelle del sole schife; 45
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
  E tornan lagrimando ai primi canti,
  E al gridar che più lor si conviene. 48
E raccostarsi a me, come davanti,
  Essi medesmi che mi avean pregato,
  Attenti ad ascoltar nei lor sembianti. 51
Io, che due volte avea visto lor grato,
  Incominciai: O anime sicure
  D' aver, quando che sia, di pace stato, 54
Non son rimase acerbe nè mature
  Le membra mie di là, ma son qui meco
  Col sangue suo e con le sue giunture. 57
Quinci su vo per non esser più cieco:
  Donna è di sopra che ne acquista grazia,
  Per che il mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divenga, sì che il Ciel vi alberghi
  Ch' è pien d' amor e più ampio si spazia, 63
Ditemi, a ciò che ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba
  Che sì ne va diretro ai vostri terghi? 66
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta
  Quando rozzo e salvatico s' inurba, 69

43. *montagne Rife*, i monti Rifei ella Russia settentrionale al confine n l' Asia.

44. *in ver l' arene*, l' arene d' Africa.

45. *Queste ec*, Queste per scansare gelo, e quelle il sole.

47. *ai primi canti, E al gridar ec.*, canti, e alle diverse grida di cui è tto nel Canto precedente al verso 1 e successivi.

52. *lor grato*, ciò che lor era gra- lor piacere.

56. *ma son qui meco*, ma le membra mie son quì meco.

58. *cieco*, ignorante di ciò che importa sapere.

60. *il mortal*, ciò che in me è mortale, il corpo.

62. *sì che il Ciel vi alberghi Ch' è ec.*, l' Empireo, l' ultimo, il più ampio de' Cieli, ov' è Dio.

68. *ammuta*, da *ammutare*, ammutolire.

69 *s' inurba*, entra in *urbe*, in città.

Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
  Ma poichè furon di stupore scarche,
  Lo qual negli alti cuor tosto si attuta, 72
Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperienza imbarche. 75
La gente, che non vien con noi, offese
  Di ciò per che già Cesar trionfando
  Regina contra sè chiamar s' intese; 78
Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a sè come hai udito,
  E aiutano l' arsura vergognando. 81
Nostro peccato fu ermafrodito:
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l' appetito, 84
In obbrobrio di noi per noi si legge,
  Quando partiamci, il nome di colei
  Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge. 87
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me il volere scemo:
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima che allo stremo. 93

70. *in sua paruta*, nel suo aspetto.

72. *si attuta*, da *attutare*, acquietare.

73. *marche*, regioni, contrade.

75. *esperienza imbarche*, metti in barca, fai provvigione di esperienza.

76. *offese Di ciò per che già Cesar ec.*, incorse in quel peccato per cui già Cesar ec. Mentre Cesare trionfava delle Gallie, udì chiamarsi *Regina*, per la voce sparsa che quando egli fuggendo giovinetto da Silla navigò in Bitinia al re Nicomede, questi usasse di lui come della regina sua moglie.

81. *E aiutano ec.*, e accrescono l'arsura, il dolor delle fiamme, con la vergogna, accelerando così la loro purgazione.

82. *ermafrodito*, di più specie.

85. *per noi*, da noi: *si legge*, si proclama.

87. *Che s' imbestiò ec.*, che si unì a bestia dentro schegge (pezzi di legno) rappresentanti una bestia.

90. *Tempo non è da dire*, essendo il sole al tramonto: *e non saprei*, non conoscendo che pochi.

91. *Farotti ben ec.*, ben ti farò il volere scemo di me, farò scema di me la volontà che hai di sapere chi siamo, ti dirò il nome mio.

92. *Guido Guinicelli*, di Bologna, poeta famoso, morto da quasi trenta anni.

93. *Per ben dolermi ec.*, per essermi ben dolato, pentito, prima di giungere all'estremo della vita.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo, 96
Quando io udii nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre. 99
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè, per lo foco, in là più mi appressai. 102
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto mi offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio. 108
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardar di avermi caro? 111
E io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. 114
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno. 117

94. *Quali ec.* È questa la terza volta che il poeta trae sulla scena Isifile. Nell' Inferno Canto XVIII accenna com' ella fu lasciata da Jasone gravida e sola nell' isola di Lenno. Poscia nel precedente Canto XXII tocca della morte di un bambino, figliuolo di Licurgo di Nemea, che questi avea dato in custodia a lei divenuta sua schiava. Ora allude a Toante ed Eumenio di lei figli, che da lungo tempo la cercavano, e balzarono fuori improvvisamente, e corsero ad abbracciarla, mentre Licurgo vinto dal dolore per la morte del figliuolo stava per ucciderla.

96. *Tal mi fec' io ec.* Come Toante ed Eumenio esultarono nel rivedere la madre, così esultai io nel trovar qui Guido Guinicelli, ma non però al segno di correre come quelli ad abbracciarlo, perchè avrei dovuto gettarmi in mezzo alle fiamme.

105. *Con l' affermar ec.*, con quella espressione di verità che fa che gli altri credano.

106. *Tu lasci tal vestigio, Per quel ch' io odo, in me ec.*, ciò che tu dici lascia tal segno in me del tuo amore, che ecc.

108. *nè far bigio*, nè oscurare.

110. *che è cagion per che ec.*, qual cosa è cagione per cui ec.

113. *l' uso moderno*, l' uso di scrivere italiano che allora era moderno.

114. *ancora*, ognora.

115. *ti scerno*, ti distinguo.

117. *del parlar materno*, del provenzale da lui succhiato col latte.

Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon che avanzi. 120
A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor si ascolti. 123
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che lo ha vinto il ver con più persone. 126
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio, 129
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi in questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro. 132
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco. 138
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abellis vostre cortes deman,
Ch' ieu non me puesc ni me voil a vos cobrire. 141

118. *e prose di romanzi*, e storie favolose in prosa, dette *romanzi* perchè si scrivevano in lingua Provenzale, corruzione della Romana.

120. *quel di Lemosì*, Gerardo di Bornello, di Ligomes, o Lemosì, chiamato Giraud Bournalh nelle vite dei Provenzali, dicitore in rima di pregio.

121. *A voce*, al grido, alla fama.

123. *Prima ch' arte ec.*, prima d' istruirsi o di ragionare.

124. *Guittone*, mentovato al verso 56 nel Canto XXIV.

125. *pur lui*, solo a lui.

126. *con più persone*, con più poeti migliori di lui.

131. *Quanto bisogna ec.*, ommetti cioè le parole *et ne nos inducas in tentationem*, le quali sono inutili per noi che non possiamo più peccare.

133. *per dar luogo altrui secondo Che ec.*, per dar secondo luogo altrui, luogo dopo di sè ad altro che ec.

136. *al mostrato*, a quello che Guido Guinicelli gli avea mostrato col dito.

140. *Tan ec.* Tanto m' abbella (*aggrada*) vostro cortese dimando, che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire (*nascondere*). Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando: consiroso (*afflitto*) vedo la passata follia, e vedo gaudente il giorno che spero dinanti (*vicino*). Ora vi prego per quel valore (*virtù*) che vi guida al sommo (*alla cima del monte*) ove non è freddo nè caldo, sovvengavi di alleviare il mio dolore. Questo Arnaldo Daniello cantò *l' amore*. Gerardo di Bornello nominato dianzi la *rettitudine*, e Beltrame di Bornio (intorno al quale v...

Ieu sui Arnantz, que plor e vai cantan:
Consiros vei la passada follor,
E vei jauzen lo jorn qu' esper denan. 144
Ara vos prec per aquella valor,
Que us guida al som sens freich e sens calina,
Sovegna vos atemprar ma dolor. 147
Poi si ascose nel foco che li affina.

i **Inferno** Canto XXVIII verso 134) ' ***armi***. Poeti provenzali tutti e tre **dati** da Dante nel libro *de Vulgari* ***loquio***, ove soggiunge che degl' Itaani Cino da Pistoia avea cantato l' ***amore***, lui amico suo la ***rettitudine***, ma nessuno ancora dell' ***armi***.

148. ***affina***, da ***affinare***, ridur fino, purgare.

CANTO XXVII.

Sì come quando i primi raggi vibra
    Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
    Cadendo Ibero sotto l' alta Libra, 3
E l' onde in Gange da nona riarse,
    Si stava il Sole; onde il giorno sen giva,
    Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse. 6
Fuor della fiamma stava in su la riva,
    E cantava *Beati mundo corde*
    In voce assai più che la nostra viva. 9
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
    Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
    E al cantar di là non siate sorde. 12

VERS. 1. *Sì come ec.* Dante credeva he Gerusalemme fosse nel mezzo tra ero (fiume della Spagna) e Gange fiume dell' India), e che Ibero e ange fossero i due estremi confini cidentale e orientale del nostro e-isfero. Perciò quando il sole (che a in Ariete) nasceva per Gerusalem-e, il segno della Libra si trovava pra il fiume Ibero, e all' India era ezzodì. È chiaro inoltre che il sole, scendo per Gerusalemme, tramon-va per quelli ch' erano nel monte l Purgatorio. A fine pertanto d' in-care che nel Purgatorio era pros-ma la notte descrive il poeta co-desta posizione del sole, dicendo che il sole stava come sta quando vibra i primi raggi al luogo dove il suo Fattore morì, a Gerusalemme, nel quale istante Ibero cade nel mare sotto il segno dell' alta Libra, alta perchè mancava ancora alquanto al suo tramonto, e l' onde cadono nel Gange, riarse da nona, dal sole di mezzodì, nona cominciando col mezzodì e durando tre ore.

8. *Beati mundo corde*, beati quelli che hanno mondo il cuore.

12. *E al cantar di là*, e al cantar che di là sentirete.

Sì disse come noi gli fummo presso;
  Per ch' io divenni tal, quando lo intesi,
  Qual è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
  Guardando il fuoco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi. 18
Volsersi verso me le buone scorte;
  E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
  Qui puote esser tormento, ma non morte. 21
Ricordati, ricordati; e se io
  Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
  Che farò or che son piu presso a Dio? 24
Credi per certo che se dentro all' alvo
  Di questa fiamma stessi ben mille anni,
  Non ti potrebbe far d' un capel calvo. 27
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
  Fatti ver lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
  Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
  E io pur fermo, e contra coscienza. 33
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro. 36

15 *che nella fossa è messo*. Abbiamo veduto nell' Inferno Canto XIX verso 50 che usavasi sotterrar vivi gli assassini col capo all' ingiù.

16. *In su le man c.*, mi protesi su le mani inserte l' una all' altra: atteggiamento d' uomo sorpreso, e perplesso intorno a cio che si faccia.

17. *e immaginando forte*, e presentandosi con forza, vivamente, alla mia immaginazione. [illegible] sembra da queste parole che Dante sia stato talvolta presente alla esecuzione di qualche sentenza della inquisizione.

19 [illegible] *scorte* Virgilio e Stazio.

22. *Ricordati, ricordati*, dei tanti pericoli da cui ti ho tratto illeso.

23. *Gerion*, quel mostro che trasporto sulle spalle Virgilio [illegible] Dante [illegible] Cerchio. Vedi Inferno Canto XVII.

29 [illegible] provaciato.

30 [illegible] appressando al fuoco [illegible] le tue mani al lembo de' tuoi panni.

33. [illegible] bene [illegible] credere e ubbidire a Virgilio.

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che il gelso diventò vermiglio; 39
Così, la mia durezza fatta solla,
  Mi volsi al savio duca udendo il nome
  Che nella mente sempre mi rampolla. 42
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come,
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome. 45
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise. 48
Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
  Tanto era ivi lo incendio senza metro. 51
Lo dolce padre mio per confortarmi
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi. 54
Guidavaci una voce che cantava
  Di là, e noi attenti pure a lei
  Venimmo fuor là ove si montava. 57
Venite, benedicti patris mei,
  Sonò dentro a un lume che lì era,
  Tal che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
  Non vi arrestate, ma studiate il passo,
  Mentre che l' occidente non si annera. 63
Dritta salìa la via per entro il sasso
  Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
  Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso. 66

37. *Come al nome ec.* Piramo credendo che Tisbe sua amante sia stata divorata da una fiera si trafigge col pugnale. Tisbe sopraggiunge, e sono io, grida, sono Tisbe. Piramo a quel nome apre gli occhi, la riguarda, e muore. Ella dic' allora di piglio al di lui pugnale, e si uccise. Il sangue dei due amanti infelici spruzzato sopra un gelso vicino fe' diventar rosse le sue more ch' erano bianche.

40. *solla*, molle, pieghevole

42. *Che ec.*, che mi scaturisce, che ho sempre nella mente.

45. *al pome*, mostrandogli il pomo.

51. *senza metro*, senza misura.

58. *Venite ec.*, venite o benedetti dal padre mio.

59. *a un lume:* questo lume è un Angelo.

65. *Verso tal parte, ch' io ec.*, verso l' oriente, dove il sole che veniva a mancare, occiduo, progettava l' ombra di Dante.

Le tenebre fuggian da tutt' i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io levàmi
Veggendo i gran maestri già levati. 114
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami: 117
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne. 123
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi, 126
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno. 129
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte. 132
Vedi là il Sol che in fronte ti riluce,
Vedi l' erbetta i fiori e gli arboscelli
Che qui la terra sol da sè produce. 135
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli. 138
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno; 141
Per ch' io te sopra te corono, e mitrio.

115. *Quel dolce pome*, quella felicità.
117. *le tue fami*, le tue brame.
119. *strenne*, mancie, regali.
127. *Il temporal fuoco*, il fuoco del Purgatorio che dura a tempo.
132. *dell' arte*, delle strette.
135. *sol da sè*, da sè sola.
136. *gli occhi belli*, di Beatrice.
138. *tra elli*, tra quell' erbetta, que' fiori, e quegli arboscelli.
142. *Perch' io te ec.* La corona significa le cose temporali, la mitra le spirituali: onde il senso è: per il che io ti fo signore di te stesso in ogni cosa terrena, e celeste.

CANTO XXVIII.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno, 3
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva. 6
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento; 9
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prima ombra gitta il santo monte, 12
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15
Ma con piena letizia l' ôre prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime 18

VERS. 2. *spessa*, di alberi: *viva*, verdeggiante.

3. *il nuovo giorno:* ora nasceva il Sole come fu detto nel Canto precedente.

4. *la riva*, l'orlo del monte ove terminava la scala per cui Dante era salito.

6. *oliva*, mandava gradevole odore.

11. *alla parte U' ec.*, all' occidente.

13. *dal lor esser dritto sparte*, allontanate dalla lor posizione dritta.

15. *ogni lor arte*, ogni lor modo di canto.

16. *ôre*, aure.

18. *Che tenevan ec.*, le quali foglie mosse dal vento tenevan bordone, facevano accompagnamento, col loro stormire al canto degli uccelli. *Bordone* chiamasi la più lunga e grossa canna della cornamusa, ed anche la grossa corda del violino; per cui tener bordone vale fare il contrabbasso, accompagnare.

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quando Eolo Scirocco fuor discioglie. 21
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva tanto, ch' io
  Non potea rivedere ond' io mi entrassi : 24
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
  Che in ver sinistra con sue piccole onde
  Piegava l' erba, che in sua ripa uscio. 27
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna
  Verso di quella, che nulla nasconde, 30
Avvegna che si mova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia sole ivi, nè luna. 33
Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicello per mirare
  La gran variazion de' freschi mai. 36
E là mi apparve, sì com' egli appare
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt' altro pensare, 39
Una donna soletta, che si gìa
  Cantando, e iscegliendo fior da fiore
  Ond' era pinta tutta la sua via. 42
Deh bella donna, che ai raggi d' amore
  Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti
  Che soglion esser testimon del core, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
  Diss' io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti. 48

19. *si raccoglie*, si forma dalla unione dei suoni che scorrono di ramo in ramo.

20. *Chiassi*, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, ora distrutto, dov' esiste ancora una vasta selva di pini.

21. *Scirocco*, vento che soffia tra levante e mezzodì : *fuor discioglie*, lascia uscir della grotta, ove tiene chiusi i venti.

26. *in ver sinistra*, alla parte sinistra di Dante.

30. *che nulla nasconde*, che non cela cosa alcuna, che lascia vedere tutto ciò che ha in sè.

36. *de' freschi mai*, de' freschi arboscelli. *Maio* dicevasi in Toscana un bello, verde e frondoso ramo che i contadini solevano mettere ne' primi giorni di Maggio davanti agli usci e finestre delle loro innamorate.

ai rimembrar dove e qual'era
rpina, nel tempo che perdette
adre lei, ed ella primavera. 51
volge, con le piante strette
ra e intra sè, donna che balli,
de innanzi piede appena mette: 54
in su i vermigli e in su i gialli
tti verso me, non altrimenti
vergine che gli occhi onesti avvalli: 57
preghi miei esser contenti
pressando sè, che il dolce suono
va a me co' suoi intendimenti. 60
he fu là dove l' erbe sono
iate già dall' onde del bel fiume,
var gli occhi suoi mi fece dono. 63
do che splendesse tanto lume
le ciglia a Venere trafitta
iglio fuor di tutto suo costume. 66
ea dall' altra riva dritta,
ndo più color con le sue mani
l' alta terra senza seme gitta. 69
si il fiume ci facea lontani:
llesponto, dove passò Serse
ra freno a tutti orgogli umani, 72

ta, bella vergine di entre stava cogliendo o venne rapita da Plu- e, Cerere, perdette lei, accolti, che le caddero quell' improvviso spa-

do ec. Non credo che nto gli occhi di Vene- re fuori di tutto il suo inavvedutamente, la . di una saetta che gli casso abbracciandola, morò d'Adone che al- davanti.

67. *dall' altra riva dritta:* chi fosse sceso pel rio secondo la corrente avrebbe avuto alla sua dritta la riva ov'era la bella donna, e alla sua sinistra la opposta ov' era Dante.

68. *più color*, più fiori.

69. *l' alta terra*, alta perchè su la cima del monte.

72. *Ancora freno* (Serse) *a tutti orgogli umani*, attesochè l' immenso esercito col quale passò l' orgoglioso re sopra un ponte di navi l' Ellesponto, ora stretto dei Dardanelli, fu disfatto da una piccola mano di Greci.

Più odio da Leandro non sofferse
    Per mareggiar intra Sesto e Abido,
    Che quel da me perchè allor non s' aperse. 75
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
    Cominciò ella, in questo luogo eletto
    Alla umana natura per suo nido, 78
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
    Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
    Che puote disnebbiar vostro intelletto. 81
E tu che sei dinanzi, e mi pregasti,
    Dì' se altro vuoi udir, ch' io venni presta
    Ad ogni tua question, tanto che basti. 84
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta
    Impugnan dentro a me novella fede
    Di cosa ch' io udii contraria a questa. 87
Ond' ella: Io dicerò come procede
    Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
    E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
    Fece l' uom buono, e il ben di questo loco
    Diede per arra a lui d' eterna pace. 93
Per sua diffalta qui dimorò poco,
    Per sua diffalta in pianto e in affanno
    Cambiò onesto riso e dolce gioco. 96

73. *Più odio ec.*, non fu più odiato da Leandro, che io dovea passare a nuoto per veder la sua Ero.

74. *Per mareggiar ec.*, in causa dell' agitarsi burrascoso del mare tra Sesto sulla riva di Europa, patria di Ero, e Abido sulla riva d' Asia, patria di Leandro.

75. *non s' aperse*, non ritirò l' acque ad aprirmi una via.

80. *Delectasti*. Allude al versetto 4. del salmo 92 *Quia delectasti me Domine in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*. Il riso pertanto della donna derivava dalla sua gioia nel trovarsi in mezzo alle più belle opere di Dio, al paradiso terrestre, ch' era stato eletto agli uomini per nido loro.

81. *disnebbiar*, liberar dalla nebbia, illuminare.

84. *tanto che basti*, tanto che io basti.

86. *Impugnan ec.*, contrastano a quanto mi disse Stazio non ha guari, che al di sopra della porta del Purgatorio non piove nè venta.

90. *ti fiede*, ti ferisce, ti offende.

93. *arra*, caparra: *d' eterna pace*, d' eterna beatitudine.

94. *diffalta*, mancanza, fallo.

96. *gioco*, sollazzo.

Perchè il turbar che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno, 99
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo Ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra. 102
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio da alcun canto, 105
In quest' altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta; 108
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura imprégna,
E quella poi, girando, intorno scuote; 111
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna. 114
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi si appiglia. 117
E saper dei che la campagna santa
Ove tu sei, d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120

sotto da sè, sotto di questo loco, 'aradiso terrestre.
. *L'esalazion ec.*, i vapori, le nubi.
. *dietro al calor vanno*, vanno) alla regione del fuoco, salgono.
2. *E libero ec.*, e libero è da tur- ›nto incominciando dal punto ove ı porta del Purgatorio.
4-114. *con la prima volta*, col no- elo, detto anche primo mobile, ıè comunica il moto agli altri ot- ·li inferiori. Questi nove cieli nel moto comune da oriente ad oc- ıte traggono seco l' aria, la qual ›rciò continuamente con essi da te ad occidente, se in qualche o del giro il di lei movimento non è rotto da alcuna causa parziale di calore od alt o, come avviene tra voi. A questo moto è dovuto il suono delle piante in quest' altezza, che si spande tutta in mezzo all' aria viva, pura, non soggetta ad alterazione. E l'aria scotendo le folte piante s' impre- gna di loro semi, che poi ella girando lascia cadere qua e là su la vostra ter- ra, onde poi segue che questa pro- duce diversi alberi di diversa virtù, secondo la intrinseca sua attività, e secondo il clima.

115. *di là*, nel vostro emisfero.

120. *non si schianta*, non si racco- glie.

L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che gel converta,
Come fiume che acquista o perde lena; 123
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende
Quanto ella versa da due parti aperta. 126
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende. 129
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra
Se quinci, e quindi pria, non è gustato. 132
A tutti altri sapori esto è di sopra;
E avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che il mio dir ti sia men caro
Se oltre promission teco si spazia. 138
Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro. 141
Quì fu innocente l' umana radice,
Quì pimavera sempre e ogni frutto,
Nettare è questo di che ciascun dice. 144

122. *Che ristori ec.*, cui ristori vapor convertito in acqua dal freddo.

123. *Come fiume ec.*, come fiume che cresce o scema di velocità secondo che acquista maggiore o minor copia d'acqua.

125. *dal voler di Dio riprende*, riacquista per volontà di Dio.

130. *Lete*, dal greco vocabolo *lethe*, che significa oblivione.

131. *Eunoè*, vocabolo anche questo di greca derivazione, che importa ricordanza del bene: *non adopera*, non opera, non fa effetto.

132. *Se quinci, e quindi* ec., se l'acqua non è gustata di qua, e primieramente di là; cioè in Lete prima, e poscia in Eunoè.

133. *esto*, il sapore delle due acque.

135. *per ch' io più non ti scopra*, ancorchè io non ti scopra altre cose, io non t' illumini di più.

138. *oltre promission*, al di là della promessa.

141. *Forse ec.*, forse nel Parnaso da loro immaginato sognarono questo luogo.

142. *l' umana radice*, Adamo ed Eva.

144. *dice*, parla.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto: 147
Poi alla bella donna tornai il viso.

146-147. *costrutto*, vale costruzione, ordinazione di parole, e si adopera figuratamente per le parole medesime: *con riso*, perchè l'ultimo costrutto accennava alle loro favole poetiche.
148. *tornai*, volsi di nuovo.

CANTO XXIX.

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fin di sue parole
  Beati quorum tecta sunt peccata. 3
E come ninfe, che si givan sole
  Per le salvatiche ombre, disiando
  Qual di fuggir, qual di veder lo Sole, 6
Allor si mosse contra il fiume, andando
  Su per la riva, e io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando. 9
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
  Quando le ripe egualmente dier volta,
  Per modo che a levante mi rendei. 12
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la donna tutta a me si torse,
  Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse. 18

VERS. 2. *col fin di sue parole ec.*, po finite le parole (vedi Canto prelente) *Nettare è questo di che ciam dice* continuò cantando come nna innamorata *Beati quorum ec.*
3. Queste parole tratte dal primo rsetto del salmo 32 *Beati coloro di ti sono rimesse le iniquità, e i cui peccati sono coperti di oblio*, alludono ai sette P già rasi dalla fronte di Dante.
7. *contra il fiume*, contra il corso del fiume.
16. *un lustro*, uno splendore.
18. *di balenar mi mise in forse*, mi fe' dubitar che balenasse.

Ma perchè il balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva,
  Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa? 21
E una melodia dolce correva
  Per l' aer luminoso; onde buon zelo
  Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva: 24
Chè là dove ubbidia la terra e il Cielo,
  Femmina sola, e pur testè formata,
  Non sofferse di star sotto alcun velo; 27
Sotto il qual se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite pria, e più lunga fiata. 30
Mentre io mi andava tra tante primizie
  Dell' eterno piacer tutto sospeso,
  E disioso ancora a più letizie, 33
Dinanzi a noi tal, quale un foco acceso,
  Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
  E il dolce suon per canto era già inteso. 36
O sacrosante Vergini, se fami
  Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami. 39
Or convien ch' Elicona per me versi,
  E Urania mi aiuti col suo coro
  Forti cose a pensar, mettere in versi. 42
Poco più oltre sette alberi d' oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro: 45

19. *resta*, cessa.
26. *pur testè*, appena.
30. *pria*, cioè sin dalla nascita, *e più lunga fiata*, e per tempo più lungo che non le sentii allora.
31. *primizie Dell' eterno piacer*, primi saggi del paradiso celeste.
33. *E disioso ancora ec.*, e con ancora il desiderio volto a maggiori allegrezze.
35. *Ci si fe'*, a noi si mostrò.
39. *mercè*, guiderdone: *ne chiami*, ne domandi.
40. *per me versi*, versi per me le sue acque.
41. *Urania*, musa che presiede alle cose celesti.
44. *Falsava nel parere*, faceva apparire falsamente.
45. *Del mezzo*, dello spazio.

Ma quando io fui sì presso di lor fatto
Che l' obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto, 48
La virtù, che a ragion discorso ammanna,
Sì come elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osànna. 51
Di sopra fiammeggiava il bello arnese,
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese. 54
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno. 57
Indi rendei l' aspetto alle alte cose
Che si moveano incontro a noi, sì tardi
Che foran vinte da novelle spose. 60
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi? 63

46. *Ma quando ec.* Allorchè un og-
tto è lontano noi lo scambiamo con
altro perchè la soverchia distanza
n ci lascia scorgere se non ciò che
due oggetti hanno di comune: l' er-
re cessa quando avvicinandoci ad
so non perdiamo alcuna delle qua-
tà particolari che lo distinguono.

49. *La virtù ec.*, la virtù che am-
anna discorso a ragione, che appa-
cchia materia al ragionamento, la
coltà di percepire.

50. *Sì come elli eran candelabri ap-
ese*, venne a conoscere che i sette
beri d' oro erano sette candelabri.
n Giovanni Evangelista, rapito in
irito nell' isola di Pàtmo, vide da
ima sette candelabri, i quali dichia-
che significavano le sette chiese
ll' Asia, e poscia in Cielo davanti il
ono di Dio sette lampane ardenti,
quali soggiunge ch' erano i sette
iriti di Dio. Qui pei sette candela-
i il poeta intende i sette Spiriti di
o vale a dire *Sapienza*, *Intelletto*,
nsiglio, *Fortezza*, *Scienza*, *Pietà*,
Timor di Dio, giacchè nel principio
del Canto seguente dice che codeste
vive luci non conobbero mai nascita
nè tramonto, il che alle prime sette
chiese dell' Asia non si potrebbe cer-
to applicare.

51. *E nelle voci ec.*, e apprese che
quelle voci cantavano Osanna.

52. *il bello arnese*, i candelabri.

53. *per sereno*, nelle notti serene.

54. *Di mezza notte nel suo mezzo
mese.* Lo splendore della luna è più
grande nel suo mezzo mese perchè
allora è piena, ed è ancora maggiore
a mezza notte perchè trovandosi allo-
ra nel meridiano i suoi raggi sono
meno obliqui.

58. *rendei l' aspetto*, tornai a vol-
gere lo sguardo.

59. *sì tardi Che ec.*: le spose no-
velle camminano lentamente per de-
coro e modestia.

61. *Perchè pur ec.*, perchè hai sem-
pre tanto ardente affetto per quei can-
delabri ec.

Genti vidi io allor, come a lor duci,
  Venire appresso vestite di bianco;
  E tal candor giammai di qua non fuci. 66
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io riguardava in lei, come specchio anco. 69
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio ai passi diedi sosta. 72
E vidi le fiammelle andare avante
  Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
  E di tratti pennelli avean sembiante. 75
Sì che lì sopra rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori
  Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto. 78
Questi stendali dietro eran maggiori
  Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
  Dieci passi distavan quei di fuori. 81
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
  Ventiquattro seniori a due a due
  Coronati venian di fiordaliso. 84

64. *come a lor duci*, come se i candelabri fossero loro duci.

66. *non fuci*, non ci fu.

67. *dal sinistro fianco*, alla mia sinistra. Essendo Dante sulla riva sinistra, e andando contro corrente, l' acqua trovavasi al suo fianco sinistro, e splendeva pel fiammeggiar del bello arnese (vedi sopra v. 52).

68. *E rendea a me ec.*, e rendea altresì a me, come specchio, se io in lei guardava, la mia costa sinistra, tanto era chiara.

70. *tal posta*, tal posizione.

72. *ai passi diedi sosta*, mi fermai.

75. *E di ec. Pennello* dicesi la bandiera che si figge nella punta di una lancia, e *pennello*, ed anche fiamma chiamano i marinai una piccola bandiera, più lunga che larga, di cui si servono per conoscere da qual parte soffia il vento. Le fiammelle per la striscia luminosa che lasciavano dietro di sè aveano sembiante *di tratti pennelli*, di banderuole distese.

76. *distinto*, distinto l' aere.

78. *l' arco*, l' arco baleno: *il cinto*, la cintura colorata, detta Alone, che appare talvolta intorno alla luna quando l' aria interposta fra lei e chi la guarda è pregna di vapori. Chiama *Delia* la luna perchè nata di Latona nell' isola di Delo.

79. *stendali*, stendardi, pennelli. Le striscie luminose si stendeano più in là della sua vista.

80. *quanto a mio avviso*, per quanto a me parve.

81. *quei di fuori*, le due estreme liste laterali erano distanti fra loro dieci passi.

82. *diviso*, descrivo.

84. *fiordaliso*, giglio, simbolo di purità. Anche questi sono li 24 vecchi, vestiti di vestimenti bianchi, che l' evangelista S. Giovanni vide in Cielo intorno ad un trono, ove Dio era seduto. Sono Patriarchi, Profeti, ed altri eletti del vecchio Testamento.

Tutti cantavan : Benedetta tue
  Nelle figlie di Adamo, e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue. 87
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
  A rimpetto di me dall' altra sponda
  Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in Ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronati ciascun di verde fronda. 93
Ognuno era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d' occhi ; e gli occhi d' Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali. 96
A descriver lor forma più non spargo
  Rime, lettor ; che altra spesa mi strigne
  Tanto, che in questa non posso esser largo. 99
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
  Come li vide dalla fredda parte
  Venir con vento con nube e con igne : 102
E quai li troverai nelle sue carte
  Tali eran quivi, salvo che alle penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
  Un carro in su duo ruote trionfale,
  Che al collo di un Grifon tirato venne. 108

Sì come luce ec., sì come stella ...elo succede a stella pel moto ...o.

quattro animali. Lo stesso San ...nni vide quattro animali intorno ...no di Dio, che avevano sei ali ...no, e dentro erano piene d'occhi.

altra spesa, il dover dire altre

... *Ma leggi ec.* Ezechiello vide dal settentrione spinta da vento ...gran nuvola, ed un fuoco avvi...to nei cui mezzo erano quattro ...li, ciascuno con quattro ali. E ...scrive per minuto. Dante dice quattro animali che gli stavano ...si erano quali li dipinge Eze... salvo che avevano non quat...a sei ale come quelli di S. Gio... . Ma nè S. Giovanni nè Eze...o nè Dante danno sicuro indizio a scorgere che siffatti animali significhino. Forse qui rappresentano quattro de' principali santi contemporanei di Cristo, come sarebbero i due Evangelisti Matteo e Marco, S. Pietro, e S. Giovanni Battista. Vedremo appresso che gli altri due Evangelisti Luca e Giovanni vengono dietro al carro.

102. *igne*, dal latino *ignis*, fuoco.

106. *Lo spazio ec.* Il carro era in mezzo ai quattro animali.

107. *Un carro*. In questo carro è simboleggiata la chiesa Cristiana, e le due ruote significano i due Testamenti vecchio e nuovo sui quali essa posa.

108. *Grifon*, animale biforme, la cui parte anteriore è di aquila, la posteriore di leone : intendi Gesù Cristo, con le due nature, divina e umana.

Ed esso tendea su l' una e l' altra ale
  Tra la mezzana e le tre e tre liste,
  Sì che a nulla, fendendo, facea male. 111
Tanto salivan, che non eran viste;
  Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
  E bianche l' altre di vermiglio miste. 114
Non che Roma di carro così bello
  Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
  Ma quel del Sol saria pover con ello: 117
Quel del Sol, che sviando fu combusto
  Per l' orazion della Terra devota,
  Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota
  Venian danzando; l' una tanto rossa,
  Che a pena fora dentro al foco nota; 123
L' altra era come se le carni e l' ossa
  Fossero state di smeraldo fatte;
  La terza parea neve testè mossa. 126
E or parevan dalla bianca tratte,
  Or dalla rossa, e dal canto di questa
  L' altre togliean l' andare e tarde e ratte. 129

109. *Ed esso ec.* Il Grifone trovandosi sotto a quella lista, o striscia, che ne avea tre da una parte e tre dall' altra, e tendendo ciascuna delle due ali in su tra questa lista di mezzo e la prossima, fendea l' aere senza interromperne alcuna. Le sette liste sembrano denotare i sette sacramenti della Chiesa, che corrisponderebbero ai sette doni dello Spirito Santo figurati nei sette candelabri.

112. *salivan,* le ali del Grifone.

113-114. Le membra, in quanto il Grifone era aquila, in quanto cioè rappresentavano la natura divina erano d' oro, il più nobile dei metalli; e l' altre membra di leone, che rappresentavano la natura umana, erano bianche segno di purezza, e miste di vermiglio simbolo di carità.

115. *Non che Roma ec.* Non che Scipione Affricano, ovvero Augusto, rallegrasse Roma trionfando con un carro sì bello, quello stesso del Sole sarebbe meschino al suo confronto.

118. *sviando*, uscendo della sua via. Allude alla favola di Fetonte.

119. *Per l' orazion ec.*, per l' orazione degli uomini spaventati al vedere il Sole sviato.

120. *arcanamente*, nel suo segreto: *giusto*, punendo la presunzione.

121. *Tre donne in giro*, le tre virtù teologali.

122. *l' una tanto rossa*, la Carità.

124. *L' altra era ec.*, verde, la Speranza.

126. *La terza ec.*, candida, la Fede: *testè mossa*, appena caduta.

127 *E or parevan dalla bianca tratte, Or dalla rossa.* Ora era guida alle altre due la Fede, ora la Carità, pedisseque sempre la Speranza.

128. *e dal canto di questa*, della rossa, della Carità.

Dalla sinistra quattro facean festa,
  In porpora vestite, dietro al modo
  D' una di lor che avea tre occhi in testa. 132
Appresso tutto il pertrattato nodo
  Vidi due vecchi in abito dispari,
  Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo. 135
L' un si mostrava alcun dei famigliari
  Di quel sommo Ippocràte, che natura
  Agli animali fe' ch' ella ha più cari. 138
Mostrava l' altro la contraria cura
  Con una spada lucida e acuta,
  Tal che di qua dal rio mi fe' paura. 141
Poi vidi quattro in umile paruta,
  E diretro da tutti un veglio solo
  Venir dormendo con la faccia arguta. 144
E questi sette col primaio stuolo
  Erano abituati, ma di gigli
  D' intorno al capo non facevan brolo, 147
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
  Giurato avria poco lontano aspetto
  Che tutti ardesser di sopra dai cigli. 150
E quando il carro a me fu a rimpetto,
  Un tuon si udì: e quelle genti degne
  Parvero aver l' andar più interdetto, 153
Fermandosi ivi con le prime insegne.

[illegible]. *Dalla sinistra*, dalla ruota si- [illegible]. *Quattro*, quattro donne, le [illegible]ro virtù morali, Prudenza, Giu- [illegible]rtezza, e Temperanza.

[illegible]. *D' una di lor ec.*, Prudenza, [illegible]a tre occhi, con cui guarda il [illegible]o, il presente, e il futuro.

[illegible]. *il pertrattato nodo*, il gruppo [illegible]tto.

[illegible]. *due vecchi ec.* San Luca in [illegible]da medico, e S. Paolo da guer- [illegible] Quegli scrisse gli Atti degli A- [illegible]i, questi le Epistole.

[illegible]. *Di quel sommo ec.* Natura fe- [illegible]scere Ippocrate, che insegnasse [illegible] di prolungare la vita agli ani- [illegible]ch'ella ha più cari, agli uomini.

[illegible]. *la contraria cura*, la cura del [illegible]iero contraria a quella del me-

[illegible]. *Poi vidi quattro ec.*, i quattro Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni, e Giuda che scrissero le poche lettere dette canoniche: *in umile paruta*, in umile aspetto.

143. *un veglio solo*. San Giovanni Evangelista, ch'ebbe dormendo la visione da lui raccontata nell'Apocalisse.

145. *col primaio stuolo Erano abituati*, erano vestiti di bianco come quelli del primiero stuolo, come i 24 seniori.

147. *brolo*, giardino, ghirlanda.

148. *Anzi di rose ec.*, bensì di rose ec., a indicare l'amore di cui ardevano pel divino loro Maestro.

149. *poco lontano aspetto*, un osservatore poco distante.

154. *con le prime insegne*, coi candelabri ch'erano i primi nella processione.

CANTO XXX.

Quando il Settentrion del primo Cielo,
  Che nè occaso mai seppe nè orto,
  Nè d' altra nebbia che di colpa velo, 3
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover, come il più basso face
  Qual timon gira per venire a porto, 6
Fermo si affisse, la gente verace
  Venuta prima tra il Grifone ed esso
  Al carro volse sè come a sua pace. 9
E un di loro, quasi del Ciel messo,
  Veni sponsa de Libano cantando
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso. 12

rs. 1. *il Settentrion del primo* I sette candelabri. Li chiama *trion* paragonandoli alle sette dell' Orsa maggiore che sono a trione. E li dice *Settentrion del Cielo* perchè fu quello il pri-ielo sotto cui l' uomo abitò.
Che nè ec., il qual *Settentrion*, di- in ciò dall' Orsa maggiore, non bbe mai nè nascita nè tramonto.
Nè d' altra nebbia ec., nè fu mai obiato che dalla colpa di Adamo Eva.
il più basso, accusativo, il più basso nel servigio: *face*, fa accorto di suo dovere.
6. *Qual*, chi.
7. *la gente verace ec.*, li 24 seniori.
8. *esso*, il Settentrion del primo Cielo, i candelabri.
9. *come a sua pace*, come al fine dei suoi desideri.
10. *E un di loro*, della gente verace: *quasi del Ciel messo*, quasi fosse inviato dal Cielo.
11. *Veni sponsa de Libano.* Parole tratte dalla Cantica di Salomone.

Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando,
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean *Benedictus qui venis,*
E fior gittando di sopra e d' intorno
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno, 24
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata; 27
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta di oliva
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva. 33
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto, 36

13. *al novissimo bando,* all' ultima chiamata.
14. *di sua caverna,* dalla sua tomba.
15. *alleviando,* alleggerendo.
16. *Cotali,* così presti: *basterna,* voce latina, carro.
17. *ad vocem tanti senis,* alla voce di sì gran vecchio, di Salomone.
18. *di vita eterna,* della Corte celeste, Angeli.
19. *Benedictus qui venis,* parole rivolte a Dante: così sta scritto nell'evangelio di S. Matteo che gridavano le turbe a Gesù Cristo quando entrò in Gerusalemme.
21. *Manibus o date lilia plenis.* O spargete gigli a man piene. Parole tolte dall' Eneide nel fine del Lib. VI.
23. *rosata,* tinta di color di rosa.
24. *E l' altro ciel,* la parte occidentale.
26. *per temperanza di vapori,* per vapori temperanti la vivezza della luce.
30. *dentro e di fuori,* del carro.
31. *Sovra ec.,* m' apparve donna che avea una corona di oliva posta sopra candido velo, e che sotto un manto verde era vestita di colore di fiamma viva.
34. *E lo spirito mio, che ec.,* e il mio spirito che già tanto tempo era stato senza trovarsi tremante di stupore e privato di forze alla di lei presenza — il vederla produceva in lui questo effetto —

Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza. 39
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse, 42
Volsimi alla sinistra, col respitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma. 48
Ma Virgilio ne avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute die' mi: 51
Nè quantunque perdè l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada
Che lagrimando non tornassero adre. 54
Dante, perchè Virgilio se ne vada
Non piangere anco, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada. 57
Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, e a ben far la incuora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio
Che di necessità qui si registra, 63

37. *Senza degli occhi aver più conoscenza*, senza che gli occhi niente più gli mostrassero che i vestimenti e una figura di donna.

41. *l' alta virtù*, la virtù delle sue alte forme.

42. *Prima ch' io ec.* Dante incominciò a sentire amore per Beatrice quando era ancor fanciullo.

43. *col respitto*, con lo sguardo fiducioso.

49. *scemi*, privi.

51. *die' mi* mi diedi.

52. *Nè quantunque ec.*, nè quanto perdè l' antica madre Eva, la bellezza cioè del paradiso terrestre.

53. *nette di rugiada*, nettate da Virgilio con rugiada. Vedi Canto I, al fine.

54. *adre*, atre, oscure, fosche.

57. *per altra spada*, per altra cagione.

59. *che ministra*, che fa suoi uffici.

60. *Per gli altri*, nel suo legno non facendo di bisogno.

Vidi la donna, che pria m' appario
 Velata sotto l' angelica festa,
 Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio. 66
Tuttochè il vel, che le scendea di testa
 Cerchiato dalla fronda di Minerva
 Non la lasciasse parer manifesta, 69
Regalmente nell' atto ancor proterva
 Continuò, come colui che dice,
 E il più caldo parlar dietro riserva: 72
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
 Come degnasti di accedere al monte?
 Non sapei tu, che qui è l' uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
 Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:
 Tanta vergogna mi gravò la fronte. 78
Così la madre al figlio par superba,
 Com' ella parve a me; perchè d' amaro
 Sente il sapor della pietate acerba. 81
Ella si tacque; e gli Angeli cantaro
 Di subito *In te Domine speravi*,
 Ma oltre *pedes meos* non passaro. 84
Sì come neve tra le vive travi
 Per lo dosso d' Italia si congela,
 Soffiata e stretta dalli venti Shiavi, 87
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
 Sì che par fuoco fonder la candela; 90

65. *sotto l' angelica festa*, sotto la nuvola di fiori che spargevano gli Angeli festanti.
68. *dalla fronda di Minerva*, dall' ulivo.
74. *Come degnasti di accedere al monte?* al monte del Purgatorio. È detto ironicamente, a rimprovero della di lui esitanza nel seguire Virgilio.
77. *io trassi all' erba*, io mi volsi dov' era l' erba.
80. *perchè d' amaro ec.*, perchè quando la pietà è *acerba*, rigida, il suo sapore sente di amaro.
83. *In te Domine speravi*. Così comincia il Salmo 30. Lo cantano gli Angeli per confortare Dante a sperare nella misericordia di Dio. Ma non andarono al di là del versetto 9, che termina con *pedes meos*, perchè il resto non faceva al caso.
85. *travi*, alberi.
86. *Per lo dosso d' Italia*, nei monti Apennini che sono come la di lei spina dorsale.
87. *dalli venti Schiavi*, dai venti che soffiano dalla Schiavonia, dai venti nordici.
89. *Pur che la terra ec.*, purchè la terra d'Africa, ove gli abitanti della zona torrida non vedono, perdono ombra quando il sole è nel loro zenit, spiri vento, il quale col suo calore fonde la neve come fuoco la candela.

Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi il cantar di quei che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri: 93
Ma poi che intesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre? 96
Lo gel, che m'era intorno al cor ristretto,
  Spirito e acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto. 99
Ella, pur ferma in su la detta coscia
  Del carro stando, alle sustanze pie
  Volse le sue parole così poscia: 102
Voi vigilate nell' eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo che faccia il secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura
  Che m' intenda colui che di là piagne
  Perchè sia colpa e duol d' una misura. 108
Non pur per opra delle ruote magne,
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne, 111
Ma per larghezza di grazie divine,
  Che sì alti vapori hanno a lor piova
  Che nostre viste là non van vicine, 114

92. *di quei che ec.*, degli Angeli che cantano accordando sempre le loro note alle note dei Cieli che girano.
94. *nelle dolci tempre*, nel cantare degli Angeli *In te Domine speravi.*
96. *lo stempre*, lo struggi co' tuoi detti.
98. *Spirito e acqua*, sospiri e lagrime.
100. *detta*, sinistra: vedi sopra verso 61.
104. *a voi non fura ec.*, cioè voi non ignorate mai cosa che avvenga.
105. *il secol*, il tempo.
106. *è con più cura Che ec.*. è specialmente diretta a far che m' intenda colui che piange di là dal rio.
109. *Non pur ec.*, non solo per essere nato sotto buona stella.
113. *Che sì alti vapori ec.* I vapori da cui è generata la pioggia delle grazie divine sono sì alti che lo sguardo umano non vi arriva; sono cioè impenetrabili le cagioni che movono Dio a dispensare le sue grazie.

CANTO XXXI.

O tu, che sei di là dal fiume sacro,
  Volgendo suo parlare a me per punta
  Che pur per taglio m' era paruto acro, 3
Ricominciò, seguendo senza cunta,
  Di', di' se questo è vero: a tanta accusa
  Tua confession conviene esser congiunta. 6
Era la mia virtù tanto confusa,
  Che la voce si mosse, e pria si spense
  Che dagli organi suoi fosse dischiusa. 9
Poco sofferse, poi disse: Che pense?
  Rispondi a me, chè le memorie triste
  In te non sono ancor dall' acqua offense. 12
Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
  Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
  Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
  E con men foga l' asta il segno tocca, 18

VERS. 2. *Volgendo ec.*, paragona il rlare di Beatrice ad una spada che isce di punta e per taglio.
3. *acro*, pungente.
4. *cunta*, indugio, dal latino *cuntri*.
7. *la mia virtù*, le facoltà del corpo lell' anima.
10. *sofferse*, aspettò.
12. *dall' acqua offense*, scancellate ll' acqua di Lete.
15. *Al quale ec.* Quel *sì* fu pronunziato con voce tanto bassa che per intenderlo fu mestieri vedere l' atto della bocca.
16. *balestro*, balestra: *frange*, rompe la sua corda e l' arco.
17. *Da troppa tesa*, per troppa tensione.
18. *men foga*, meno impeto.

Sì scoppiai io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco. 21
Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che si aspiri, 24
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, per che del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene? 27
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Per che dovessi lor passeggiar anzi? 30
Dopo la tratta di un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro. 33
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che il vostro viso si nascose. 36
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi. 39
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra Corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota. 42
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte. 45

21. *allentò per lo suo varco*, uscì lenta dalla bocca.
26. *del passare innanzi*, del progredire nella buona via.
27. *Dovessiti*, tu ti dovessi: *spogliar la spene*, deporre la speranza.
28. *agevolezze*, facilità: *avanzi*, guadagni.
29. *degli altri*, si riferisce a *desiri*.
30. *lor passeggiare anzi*, far le passate dinanzi a loro, come gli amanti dinanzi alla casa delle loro belle.
39. *sassi*, si sa la tua colpa.
40. *gota*, qui per bocca.
42. *Rivolge sè ec.*, la ruota rivolge sè contro il taglio, la ruota cioè invece di dare toglie il filo all'arme, vale a dire la divina giustizia si disarma quando il peccatore confessa la sua colpa.
43. *me'*, meglio, più.

Pon giù il seme del piangere e ascolta:
  Sì udirai, come in contraria parte
  Mover doveati mia carne sepolta. 48
Mai non ti appresentò natura o arte
  Piacer, quanto le belle membra in ch' io
  Rinchiusa fui, che sono in terra sparte. 51
E se il sommo piacer sì ti fallio
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Dovea poi trarre te nel suo desio? 54
Ben ti dovevi, per lo primo strale
  Delle cose fallaci, levar suso
  Diretro a me che non era più tale. 57
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
  Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
  O altra vanità con sì breve uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta,
  Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
  Rete si spiega indarno, o si saetta. 63
Quale i fanciulli vergognando muti
  Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo, e ripentuti, 66
Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando
  Per udir sei dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando. 69
Con me' di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
  Ovvero a quel della terra d' Iarba, 72

46. *il seme del piangere*, il dolore ch' è cagione del pianto.

47. *Sì*, così.

50. *Piacer*, oggetto da piacere.

51. *che sono in terra sparte*, che sono disciolte in terra, che sono polvere.

55. *per lo primo strale*, per la prima puntura, ferita, cioè ammaestrato dalla prima esperienza.

57. *che non era più tale*, che non era più cosa fallace.

59. *pargoletta*. Allude alla giovinetta Lucchese, di cui vedi Canto XXIV verso 37.

60. *con sì breve uso*, il cui godimento è sì breve.

61. *due o tre*, colpi, colpi d' insidie.

66. *E sè riconoscendo*, sottintendi *colpevoli : e ripentuti*, e ripentiti.

70. *me'*, meglio, più, come nel precedente v. 43: *si dibarba*, si svelle dalle barbe, dalle radici, si disradica:

71. *a nostral vento*, da vento della nostra Europa, da vento aquilonare.

72. *Ovvero a quel della terra d' Iarba*, ovvero da vento Africano, di mezzodì.

Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese
Ben conobbi il velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese. 78
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature. 81
Sotto suo velo, e oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui quando ella c' era. 84
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che, di tutte altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor più mi si fe' nemica. 87
Tanta riconoscenza il cuor mi morse
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi. 93
Tratto mi avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua lieve come spola. 96

73. *Ch' io ec.* Il senso è: resiste più un albero a vento forte che lo svelle (resiste pochissimo o nulla) di quello che io resistessi al comando di Beatrice di alzare il viso. Il suo obbedire fu istantaneo. In molti Codici invece di *Con me'* si trova *Con men*, e per ciò il senso sarebbe che Dante indugiò alquanto a levare il mento, vale a dire Beatrice, nel confronto della sua potenza con quella del vento, sarebbe stata perdente. E a che allora il confronto? La prima lezione sembra preferibile.

74, *E quando ec.*, e quando mi disse di alzar la barba, in vece del viso, ben conobbi la malizia del suo parlare, volendomi essa far sentire che non essendo più garzoncello non dovevo lasciarmi sedurre così facilmente.

76. *si distese*, si stese a riguardare.

77. *Posarsi ec*,, l' occhio comprese non più gli Angeli spargere fiori.

80. *la fiera*, il Grifone.

83. *sè stessa antica*, sè stessa qual' era anticamente, prima, in terra.

84. *l' altre*, l' altre donne.

86. *di tutte altre cose*, di tutte le cose tranne Beatrice.

88. *riconoscenza*, de' miei errori.

89. *femmi*, mi fei.

90. *colei che la cagion mi porse*, che me ne die' la cagion, Beatrice.

91. *Poi quando ec.* Poi quando il cuore ritornò a' miei sensi la loro virtù.

92. *La donna ec.*, quella che soletta coglieva fiori; vedi Canto XXVII.

93. *Tiemmi*, tieni me, attienti a me.

96. *spola*, la barchettina che le tessitrici fanno correre leggiera per l' ordito della tela da un capo all' altro.

Quando fui presso alla beata riva
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva. 99
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi: 102
Indi mi tolse, e bagnato mi offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi siam qui Ninfe, e nel Ciel siamo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo
Fummo ordinate a lei per sue ancelle. 108
Merrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo. 111
Così cantando cominciaro, e poi
Al petto del Grifon seco menàrmi,
Ove Beatrice volta stava a noi. 114
Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t' abbiam dinanzi agli smeraldi,
Onde Amor già ti trasse le sue armi. 117
Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il Grifone stavan saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni or con altri reggimenti. 123

97. *alla beata riva*, alla riva de-a ov' era Beatrice.
98. *Asperges me*. Parole del salmo . che il sacerdote pronunzia quan-sparge l' acqua benedetta sopra il polo.
100. *nelle braccia aprissi*, aprì le ıccia.
104. *delle quattro belle*, delle quat- virtù morali, che danzavano alla ıistra ruota del carro.
105. *del braccio mi coperse*, mi ab-ıcciò.
106. *e nel Ciel siamo stelle*. Sono quattro stelle vedute dal poeta nel nto I verso 24.
109. *Merrenti*, ti merremo, mene-no.
110. *ch' è dentro*, ch' è dentro agli occhi suoi: *i tuoi*, i tuoi occhi: *Le tre di là*, le tre danzanti alla ruota destra del carro, le tre virtù teologa-li, *che miran più profondo* delle altre quattro virtù nelle cose divine.
115. *le viste*, gli sguardi.
116. *agli smeraldi*, agli occhi di Beatrice lucenti come smeraldi.
117. *Onde Amor ec.*, da ove Amore già ti avventò i suoi strali.
122. *doppia fiera*, aquila e leone: *dentro*, dentro gli occhi di Beatrice, che qui simboleggia la Teologia.
123. *Or ec.*, con atti ora propri dell' aquila, ora del leone.

Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto. 18
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno
Prima che possa tutta in sè mutarsi, 21
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse il carro il primo legno. 24
Indi alle rote si tornar le donne,
E il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne. 27
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio, e io seguitavam la ruota
Che fe' l' orbita sua con minore arco. 30
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella che al serpente crese,
Tempravo i passi in angelica nota. 33
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi quando Beatrice scese. 36

16. *Vidi ec.*, vidi il glorioso esercito girare sul braccio destro, e tornare indietro volto ad oriente, con alla testa i sette candelabri.

18. *Col Sole e con ec.* Dante aveva la faccia volta a levante (c XXIX v. 12), e la processione moveva incontro a lui (v. 59), e si fermò quando ella gli fu di rimpetto (v. 151); perciò la processione girando ora a destra, e tornando indietro, doveva avere il Sole di fronte.

20. *col segno*, con la bandiera innanzi.

21. *Prima che ec.*, prima che il movimento di conversione possa tutto compiersi.

24. *il primo legno*, il timone. Passarono innanzi girando tutti quelli che precedevano il carro prima che il timone di esso carro si movesse.

27. *Sì che però ec.*, senza che si movesse penna alcuna del Grifone.

28. *che mi trasse al varco*, che mi trasse da una riva all'altra del fiume.

30. *Che fe' ec.*, la ruota destra, giacchè girando l' esercito celeste sul braccio destro, come fu detto, era quella ruota che descriveva un arco minore.

31. *vota*, vuota di abitatori.

32. *crese*, credette, dall'antico *creo*, credo.

33. *Tempravo ec.*, accordavo i passi alla musica degli Angeli.

34. *In tre voli*, in tre saettate.

35. *disfrenata*, liberata dal freno: scoccata.

Io sentii mormorare a tutti: Adamo:
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo. 39
La chioma sua, che tanto si dilata
  Più quanto più è su, fora dagl' Indi
  Nei boschi lor per altezza ammirata. 42
Beato sei, Grifon, che non discindi
  Col becco d' esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torse il ventre quindi. 45
Così d' intorno all' albero robusto
  Gridaron gli altri; e l' animal binato:
  Sì si conserva il seme d' ogni giusto. 48
E volto al temo ch' egli avea tirato,
  Trasselo al pie' della vedova frasca,
  E quel di lei a lei lasciò legato. 51
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella
  Che raggia dietro alla celeste Lasca, 54
Turgide fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, pria che il Sole
  Giunga li suoi corsier sotto altra stella; 57

37. *Io sentii mormorare ec.*: mormoravano *Adamo* a rimprovero della na disobbedienza nel cibarsi del frut- vietato.

38. *Poi cerchiaro una pianta ec.*: uesta pianta è l'albero della conoenza del bene e del male, che Iddio ce germogliare nel mezzo del paraiso terrestre, spogliato di fiori e di onde dopo la colpa di Eva.

40. *che tanto si dilata Più quanto iù è su.* La conoscenza del bene e el male, del bene assoluto, di Dio, va tanto più dilatando quanto più spirito che lo contempla è su, viino a lui.

41. *fora dagl' Indi ec.*, gli alberi nell' Indie sono smisuratamente grandi.

43. *che non discindi*, che nulla spicchi, togli. Cristo si astenne sempre al voler insegnare ciò che all' intel-etto umano non è dato comprendere.

45. *Posciachè ec.*, posciachè il venre che ne gustò partì addolorato.

47. *binato*, di due nature.

48. *d' ogni giusto*, d' ogni giustizia.

51. *E quel di lei ec.*, e lasciò legato *a lei* (alla vedova frasca) *quel di lei*, il carro ch' era formato di lei, di quel legno, rappresentando il carro tirato dal Grifone la Chiesa cristiana, ed essendo questa una derivazione, una continuazione delle tradizioni Mosaiche.

53. *la gran luce*, la luce del Sole.

54. *Lasca*, pesce lucentissimo. La luce che raggia dietro ai Pesci è la luce che raggia dall' Ariete. Quando pertanto la gran luce casca mischiata con quella che ec. il Sole è in Ariete, ossia è primavera.

55. *si rinnovella di suo color*, piglia nuovo colore.

56. *pria che ec.*, pria che passi un mese: *Giunga*, attacchi: *sotto altra stella*, sotto la costellazione successiva, la costellazione del Tauro.

Men che di rose, e più che di viole
  Colore aprendo, s' innovò la pianta
  Che pria avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
  L' inno che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tutta quanta. 63
S' io potessi ritrar come assonnaro
  Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
  Gli occhi a cui non vegghiar costò sì caro; 66
Come pintor, che con esempio pinga,
  Disegnerei come io mi addormentai,
  Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga. 69
Però trascorro a quando mi svegliai,
  E dico che un splendor mi squarciò il velo
  Del sonno, e un chiamar: Sorgi, che fai? 72
Quale a veder dei fioretti del melo,
  Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel Cielo, 75
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
  E vinti, ritornaro alla parola
  Dalla qual furon maggior sonni rotti, 78
E videro scemata loro scuola
  Così di Moisè, come di Elia,
  E al Maestro suo cangiata stola; 81

59. *s' innovò la pianta*, la pianta ringiovanì legato che a lei fu il carro.

60. *le ramora sì sole*, i rami sì spogli. Il peccato di Adamo disertò la pianta, e Cristo redentore le die' nuova vita, e colore col suo sangue più di viole che di rose.

63. *soffersi*, durai a sentire, essendomi addormentato.

65. *Gli occhi spietati ec.* Argo, custode crudele d' Io cara a Giove, si lasciò addormentare con la dolcezza del canto da Mercurio, che gli raccontava di Siringa amata da Pane, e che lo uccise dopo averlo addormentato. In alcuni Codici *più vegghiar* invece di *non*, e si chiosa che il troppo vegghiar di Argo fu cagione che lo si addormentasse per ucciderlo; ma è ovvio soggiungere che il fallo d'Argo non fu già di vegghiar troppo, ma di non avere vegghiato abbastanza, e di aversi lasciato vincere dal sonno.

66. *con esempio*, con davanti esempio, o modello.

69. *Ma qual ec.*, ma assuma chi vuole la impresa di rappresentar bene l' *assonnare*, il cadere nel sonno.

73. *melo*, l' albero che produce le mele, i pomi. Il melo è qui Gesù Cristo. Anche nella Cantica di Salomone la sposa paragona al melo il suo diletto.

75. *E perpetue nozze ec.* Si gode di quel melo in Cielo continuamente.

76-81. *Pietro e Giovanni e Jacopo ec.* Gesù Cristo (vedi S. Matteo cap. XVII) condusse questi tre apostoli sopra un alto monte in disparte a veder (*dei fioretti del melo*) un saggio della sua gloria. E fu trasfigurato in lor pre-

Tal tornai io: e vidi quella pia
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' miei passi lungo il fiume prima. 84
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
  Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
  Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
  Con più dolce canzon e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
  Non so, però che già negli occhi m' era
  Quella che ad altro intender mi avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro
  Che legar vidi alla biforme fiera. 96
In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette Ninfe, con quei lumi in mano
  Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro. 99
Qui sarai tu poco tempo silvano,
  E sarai meco senza fine cive
  Di quella Roma onde Cristo è Romano. 102

senza, e la sua faccia risplendè come il Sole. E Mosè ed Elia ragionavano con lui. E i discepoli vinti a tanto splendore caddero tremando a terra con gli occhi chiusi. Ma (*ritornaro*) si riscossero alla parola di Gesù, che avea rotto sonni maggiori risuscitando i morti. E la parola fu: Levatevi, e non temiate. Ed essi alzati gli occhi non videro più Mosè nè Elia, ma Cristo tutto solo, e i suoi vestimenti erano divenuti candidi come la luce.

86. ***sotto la fronda Nuova***, sotto la pianta rinnovata.

87. ***in su la sua radice***, a pie' di essa.

88. ***la compagnia***, le sette donne.

89. ***suso***, in Cielo.

90. ***Con più dolce ec***, più dolce che l'inno di cui è detto sopra al verso 63.

93. ***ad altro intender***, ad altro intendimento, a prestare attenzione ad altro.

94. ***vera***, perchè terra del paradiso che dà frutti spontanea, mentre l' altra terra non produce da sè che spini e triboli.

95. ***plaustro***, così appellavano i Romani il cocchio di cui facevano uso le matrone. Guardiana del plaustro, della Chiesa, è la Teologia personificata in Beatrice.

96. ***alla***, dalla.

97. ***claustro***, chiostro, contorno.

98. ***con quei lumi ec.***, con in mano i candelabri, che non si spengono per vento qualsiasi.

100. ***Qui sarai ec.***, in questa selva rimarrai poco tempo, dovendo tu ritornare all' altro mondo, e perciò bada bene a quello che vedi per narrarlo a coloro che mal vivono, affinchè ne facciano loro pro.

101. ***cive***, cittadino, dal latino *civis*.

102. ***Di quella Roma ec.***, dell' impero celeste.

Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice: e io, che tutto ai piedi
Dei suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov' ella volle diedi. 108
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto, 111
Come io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori, e delle foglie nuove; 114
E ferìo il carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza. 117
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa
Quanto sofferson l' ossa senza polpe. 123
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta. 126

110. *spessa*, condensata: *piove*, cade.
111. *Da quel confine ec.*, dal confine più remoto dell' aria ove le nuvole s' innalzano approssimandosi alla sfera del fuoco. Aristotele credeva che i fulmini non cadessero se non quando le nuvole sono così vicine a quella sfera, che il fuoco in loro si imprigiona.
112. *l' uccel di Giove*, l' aquila. Qui allude il poeta ai primi Imperatori Romani che perseguitarono i banditori e seguaci della nuova religione.
116. *in fortuna*, in burrasca.
117. *poggia*, la corda attaccata al capo dell' antenna dalla parte destra della nave: *orza*, l' altra corda attaccata dalla parte sinistra.
118. *nella cuna*, nella interna parte concava del carro.
119. *una volpe*, Ario, che verso l'anno 312 diffuse con arte di volpe le sue dottrine, e n' ebbe grande successo, mettendo la discordia nella Chiesa non ancora ben ferma. Questo fu il secondo disastro, che la travagliò dopo la persecuzione degl' Imperatori. Egli negava la divinità di Gesù Cristo.
122. *La donna mia* La Teologia, che mise *in futa* (fuga) l' eresie di Ario, le quali erano ossa senza polpe.
123. *sofferson*, soffersero, permisero.
124. *Poscia ec.* Terza sventura della Chiesa, i doni a lei fatti da Costantino quando abbracciò la nuova fede.
126. *e lasciar lei ec.*, e lasciar piena l' arca di sue penne.
127. *rammarca*, rammarica.
128. *cotal*, avverbio, in questo modo.

E qual'esce di cuor che si rammarca
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal sei carca! 129
Poi parve a me che la terra si aprisse
Tra ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse: 132
E, come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna
Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna, 138
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta. 141
Sì trasformato l' edificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto. 144
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor non fue. 147
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
Mi apparve con le ciglia intorno pronte. 150

131. *un drago.* Questo drago, quarto disastro, è Fozio, per cagione del quale la Chiesa si divise l' anno 858 in orientale, e occidentale; scisma che dura tuttavia.

135. *Trasse del fondo,* trasse parte del fondo del carro, portò via alla Chiesa la parte che si fece indipendente sotto il patriarca di Costantinopoli: *e gissen*, e se ne andò: *vago vago,* bello bello per compiacenza.

136. *Quel che rimase,* la Chiesa di occidente.

137. *della piuma,* dei beni donati da Costantino.

140. *in tanto, Che ec*, in tanto tempo che ec. Accenna alla rapidità con cui la Chiesa arricchì.

142. *l' edificio santo*, il carro, la Chiesa.

143-147. *Mise ec.* Allontanata così la Chiesa da' suoi principii, diventata altra per le ricchezze e il dominio temporale, esibì la immagine di un mostro con sette teste e dieci corna, vale a dire si sprofondò in tutti sette i peccati mortali, de' quali a tre, Superbia, Ira, e Avarizia il poeta dà due corna perchè sono dannosi a chi pecca ed al prossimo, e agli altri quattro uno, essendo d'ordinario nocevoli solamente a chi li commette.

149. *sovr' esso,* sovr' esso carro trasformato in mostro; *una puttana*, Bonifazio VIII.

E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta. 153
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante. 156
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo 159
Alla puttana, e alla nuova belva.

152. *un gigante*, Filippo il Bello re di Francia.

153. *E baciavansi ec.* Da prima Filippo il Bello e Bonifazio VIII erano amici.

154. *Ma perchè ec.* Ma quando Bonifazio VIII si pose a tramare con l'imperatore contro Filippo il Bello, questi lo fece insultare e imprigionare in Alagna (vedi Canto XX verso 86 e seguenti).

158. *il mostro*, il carro: *e trassel ec.*, e trascinò seco il carro per la selva tanto lungi che la selva m'impedì di veder più il carro, e la puttana che vi sedeva sopra. Allude all'attirarsi che fece nel 1309 Filippo il Bello la sedia pontificia e il Papa in Avignone.

CANTO XXXIII.

Deus, venerunt gentes, alternandò
  Or tre or quattro dolce salmodia,
  Le donne incominciaro lagrimando. 3
E Beatrice sospirosa e pia
  Quelle ascoltava sì fatta, che poco
  Più alla croce si cambiò Maria. 6
Ma poi che l' altre vergini dier loco
  A lei di dir, levata dritta in piè
  Rispose colorata come foco: 9
Modicum, et non videbitis me;
  Et iterum, sorelle mie dilette,
  Modicum, et vos videbitis me. 12
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
  E dopo sè, solo accennando, mosse
  Me e la donna e il savio che ristette. 15

VERS. 1. *Deus, venerunt gentes in ereditatem tuam, polluerunt tem- um sanctum tuuu.* Così comincia salmo 78. Queste parole sono molto conce al caso di Filippo il Bello, che intromise nella Chiesa di Dio, e fe- trasferire in Avignone la residenza l papa, come fu acennato al fine del .nto precedente.
2. *Or tre or quattro,* or le tre virtù logali, or le quattro morali.
6. *si cambiò,* si fe' diversa.
7. *l' altre vergini,* le tre e le quattro.
10. *Modicum ec. Fra poco voi non mi vedrete; perciocchè io me ne vo al Padre.* Sono parole di Gesù Cristo ai discepoli riferite da S. Giovanni nell' Evangelio cap. 16. Beatrice predice con esse che fra poco la sede papale sarà trasferita altrove, e che (*iterum ec.*) fra poco ritornerà a Roma di nuovo.
13. *Poi le ec.,* poi la si fece precedere da tutte e sette.
15. *e il savio che ristette,* e Stazio che rimase dopo partito Virgilio.

Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse; 18
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che se io parlo teco
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. 21
Sì come io fui, come io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non ti attenti
A dimandare omai venendo meco? 24
Come a color, che troppo riverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti, 27
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna. 33
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu e non è; ma chi ne ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe. 36
Non sarà tutto tempo senza reda
L' aguglia, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e poscia preda; 39
Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro, 42

21. *ben disposto*, ben collocato.
33. *com' uom che sogna*, con parole tronche, sconnesse.
34. *il vaso*, il carro, la Chiesa.
35. *Fu e non è*, vale a dire ci fu Chiesa e or più non c' è.
36. *Che vendetta di Dio ec.* Beatrice ammonisce che si può evitare la vendetta degli uomini, ma non quella di Dio, alludendo alla credenza volgare dei Fiorentini, che l' uccisore mangiando entro nove giorni una suppa sulla tomba dell' estinto non avesse più a temerne vendetta dai parenti, onde avveniva che questi custodissero con gran cura la tomba affinchè l' offensore non potesse in tal modo salvarsi.
37. *Non sarà tutto tempo ec.*, non sarà sempre senza erede, senza cioè chi la porti degnamente, la corona imperiale, da cui la Chiesa ebbe quei doni pei quali divenne mostruosa, e preda poscia del gigante, di Filippo il Bello, come fu detto al fine del Canto precedente.
40. *veggio certamente*, in Dio.
41. *A darne tempo*, a tempo adducri.
42. *sbarro*, sbarra.

Nel quale un cinquecento diece e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuia,
  E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Perchè al lor modo lo intelletto attuia. 48
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
  Che solveranno questo enigma forte
  Senza danno di pecore e di biade. 51
Tu nota, e sì come da me son porte
  Queste parole, sì le insegna ai vivi
  Del viver ch' è un correre alla morte: 54
E abbi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar quale hai vista la pianta,
  Ch' è or due volte dirubata quivi. 57
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Dio,
  Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena e in disio
  Cinque mille anni e più l' anima prima
  Bramò Colui che il morso in sè punio. 63

43. *un cinquecento diece e cinque*, n duce, un capitano: scrivendo alla omana e ordinando i detti numeri si a la parola DVX.

44. *Messo di Dio ec.* Il duce manda- da Dio, che *ucciderà la fuia* (la ıttana, la corte romana), e *il gigan-* (il re di Francia) *che con lei delin- te*, essendo essa andata in Avigno- quasi a connubio a fornicare con i, è Can Grande della Scala, eletto el 1318 capitano della lega ghibelli- in Lombardia: il che suggella la ofezia del veltro nel Canto I del- Inferno.

47. *Temi*, Dea del giusto, che dava suoi oracoli nella Beozia in un tem- o presso il fiume Cefiso. *Sfinge*, mo- ro che proponeva enimmi presso a ebe, e divorava chi non li sapeva dovinare.

48. *attuia*, offusca.

49. *Ma tosto ec.* Le Naiadi spiega- no gli oracoli di Temi, del che ira- la dea mandò contro Tebe una bel- va che si pasceva di bestiame e di messi.

50. *forte*, difficile a sciogliersi.

57. *due volte:* la prima dall'aquila, che ruppe la scorza e i fiori e le foglie; la seconda quando ne fu da lei portato via il carro: ossia la Chiesa ebbe a patire la prima volta per le persecu- zioni degl' imperatori, e la seconda per la traslazione in Francia della re- sidenza papale.

58. *quella*, la pianta.

59. *Con bestemmia ec.* La bestem- mia è di parole o di fatto, secondo che con le parole o con le azioni si offen- de Dio.

60. *Che solo ec.* Dio creò la Chiesa a uso suo, non a benefizio di chi si sia.

62. *l' anima prima*, Adamo, che per aver mangiato dell' albero stette pe- nando e desiderando al Limbo oltre anni 5000, in aspettazione di Gesù Cri- sto che tolse sopra di sè la pena di quel peccato. Cristo secondo i settan- ta nacque 5228 anni dopo Adamo.

Dorme lo ingegno tuo se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima. 66
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa, 69
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente. 72
Ma perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, e in peccato tinto,
Sì che ti abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto. 78
E io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello. 81
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola desiata vola,
Che più la perde quanto più si aiuta? 84
Perchè conosca, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e vegga sua dottrina
Come può seguitar la mia parola; 87

65. *essere eccelsa ec.* La pianta era tanto alta, e si allargava salendo, al contrario delle piante ad uso degli uomini, per dimostrare che dovevano gli uomini averle rispetto, e intatta lasciarla.

67-69. *E se stati ec.* E se i vani pensieri che t' involgevano la mente non fossero stati per essa come l' acqua del fiumicello Elsa, che indura ciò che in esso s' immerge; e il piacere di quelli non l' avessero offuscata, come avvenne a Piramo che si uccise credendo che Tisbe (vedi Canto XXVII v. 34-39) fosse stata divorata da una fiera, colorando i bianchi frutti del gelso in rosso col suo sangue, ec.

70. *Per tante circostanze solamente ec.*, badando solo a sì gravi circostanze, all' essere cioè l' albero tanto alto, e travolto nella cima, conosceresti quanto sia giusta nel senso morale la proibizione divina di toccarlo.

74. *Fatto di pietra*, come se fossi stato immerso nell' Elsa; *in peccato*, in errore, come avvenne di Piramo.

76. *dipinto*, adombrato.

77. *il*, esso mio detto.

78. *il bordon*, il bastone che i pellegrini ornavano di foglie di palma per dimostrare che venivano da Palestina.

82. *sovra mia veduta*, al di là del mio vedere.

84. *Che più la perde*, che più la mia veduta perde la vostra parola *quanto più si aiuta*, quanto più si adopera a non perderla.

85-87. Affinchè tu conosca cosa è la scienza umana che hai seguitata, e vegga com' essa può mal tener dietro alla mia parola.

E vegga vostra via dalla divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra il Ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi a lei: Non mi ricorda
  Ch' io straniassi me giammai da voi,
  Nè honne coscienza che rimorda. 93
E se tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo rispose, or ti rammenta
  Sì come di Letè bevesti ancoi. 96
E se dal fumo foco si argomenta,
  Cotesta oblivion chiaro conchiude
  Colpa nella tua voglia altrove attenta. 99
Veramente oramai saranno nude
  Le mie parole, quanto converrassi
  Quelle scoprire alla tua vista rude. 102
E più corrusco, e con più lenti passi
  Teneva il Sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là come gli aspetti fassi, 105
Quando si affisser, sì come si affigge
  Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  Se trova novitate in sue vestigge, 108

90. *festina*, si affretta, ruota più veloce appunto perchè più alto.

92. *straniassi*: *straniar sè da uno*, vale *farsi strano ad uno, allontanarsene*.

97. *E se dal fumo ec.* E come dal fumo si argomenta esistere il fuoco, così il non più ricordarti che ti allontanasti da me prova che il tuo volgerti altrove era colpevole, giacchè se fosse stato innocente lo rammenteresti, non cancellando il fiume Lete che la memoria de' peccati.

100. *veramente*, ma: *nude*, chiare, aperte.

102. *rude*, rozza, corta.

103. *E più corrusco, e con più lenti passi Teneva il Sole il cerchio di merigge*. La nostra distanza dal limite ultimo dell' atmosfera è molto maggiore orizzontalmente che verticalmente. Questa grande differenza, congiunta alla mancanza di ogni oggetto intermedio nella direzione verticale, fa parere abbassata sopra di noi la volta celeste, e perciò più lento al mezzodì il movimento del sole, sembrandoci che in tempi eguali descriva archi minori. La causa medesima fa che vediamo inoltre il sole più splendido nel mezzodì che quando trovasi all' orizzonte, giacchè i suoi raggi percorrendo in questo secondo caso un tratto tanto maggiore di atmosfera, e in una direzione tanto obliqua agli strati di quella, vengono fortemente decomposti e affievoliti dalla rifrazione che soffrono, e dalla dispersione che n' è la conseguenza; oltredichè l' atmosfera al mattino e alla sera è molto meno pura e più pregna che al mezzodì di vapori, il cui effetto è di attenuare la luce che li attraversa.

105. *Che qua e là come gli aspetti fassi*, il qual cerchio di merigge varia col variare del sito ove uno si mette, avendo ogni osservatore un meridiano diverso.

108. *in sue vestigge*, ne' suoi passi.

Le sette donne al fin di un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta. 111
Dinanzi a esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri. 114
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana? 117
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella donna: Questo, e altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose. 123
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura. 126
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu sei usa,
La tramortita sua virtù ravviva. 129
Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa; 132
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135

110. *Qual ec.*, somigliante all' ombra che l' Alpe ec.

112. *Eufrates e Tigri*, due fiumi dell' Asia, due de' quattro che, secondo la Bibbia, escono nel paradiso terrestre da un medesimo fonte.

114. *pigri*, pigri perchè amici, a' quali è grave il separarsi.

117. *da un principio*, da una sola origine: *e sè da sè lontana*, e si parte in due.

120. *chi da colpa si dislega*, chi si discioglie da accusa ingiustamente datagli.

121. *Questo, e altre cose ec.* Vedi il Canto XXVIII, in cui Matelda parlò fra molte altre cose a Dante dei due fiumi Lete ed Eunoè derivanti da una medesima fonte, e dell'effetto che produce la loro acqua in chi la beve.

23. *non gliel nascose*, non gliene tolse la ricordanza.

126. *Fatto ha ec.*, gli oscurò il lume della mente.

129. *La tramortita sua virtù ravviva.* Come fu già detto nel Canto XXVIII l' acqua di Eunoè rende la memoria d' ogni buona opera.

132. *per segno*, con la parola, od altro segno qualunque, *fuor dischiusa*, manifestata.

135. *Donnescamente*, in modo gentile, come le donne sogliono.

S' io avessi lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio. 138
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a qnesta Cantica seconda,
Non mi lascia più gir lo fren dell' arte. 141
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda, 144
Puro e disposto a salire alle stelle.

141. *lo fren dell' arte.* L' arte non rmetteva a Dante di far questo Can smisuratamente più lungo degli al i, e meno ancora di aggiungere a iesta Cantica seconda un altro Can , perchè allora il numero de' Canti non sarebbe stato eguale a quello della Cantica prima, la quale si compone bensì di 34 Canti, ma il Canto I non le appartiene esclusivamente, essendo una introduzione a tutto il poema.

CANTICA TERZA

IL PARADISO.

CANTO I.

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l' Universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove. 3
Nel Ciel che più della sua luce prende
Fui io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende; 6
Perchè, appressando sè al suo desire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire. 9

as. 1. *La gloria di Colui, che ec.:*
ria, o raggio divino, penetra in
sito dell' Universo, ma non da
tto egualmente risplende, appa-
più nei Cieli che in terra, più
iomo che nel bruto, più nell'ani-
che nella pianta, ec.
Vel Ciel che ec., nell' Empireo.
o Cielo (scrive Dante nella lette-
ı cui dedica a Can Grande il Pa-
) che da niuno è mosso, e tutto
, avendo in sè tutto il suo essere,
ogni sua parte perfetto: e per-
gni perfezione è un raggio di
ente primo, che trovasi nel su-
) grado di perfezione, quindi è
ch' esso più di luce riceve da quel pri-
mo, ch' è Dio.

6. *Nè sa*, perchè gli vien meno la memoria; *nè può*, perchè in ogni caso non avrebbe parole sufficienti all' uopo. *Qual*, chi: allude a S. Paolo, intorno a cui vedi Inferno Canto II verso 28.

7. *al suo desire*, a Dio, al vero, ch' è il desiderio dell' intelletto.

9. *Che retro ec.*, che la memoria non può andar dietro all' intelletto, il quale in qualche modo eccede l' umana condizione profondandosi tanto in Dio, ond' ella vien meno all' uffizio suo.

Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto. 12
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso
Come dimandi a dar l' amato alloro. 15
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso. 18
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue. 21
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti, 24
Venir vedraimi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno. 27
Sì rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o Poeta,
Colpa e vergogna delle umane voglie, 30
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Penea, quando alcun di sè asseta. 33

10. *Veramente*, dal latino *verumtamen* come nel Purg. Canto VI verso 43, e Canto II verso 98; ma qui invece di *ma* è adoperato nel senso di *tuttavia*.

14. *Fammi ec.*, sì mi riempi del tuo valore.

15. *Come ec.*, come richiedi a concedere l' amato alloro. *Amato*, perchè fu trasformata in alloro Dafne da lui amata.

16. *Insino a qui ec.* Due erano i gioghi di Parnaso, l' uno abitato dalle Muse e da Bacco detto Citerone, e l'altro da Apollo chiamato Elicona. Il poeta dice essergli bastato sinora l' aiuto delle Muse, ma ora aver bisogno di quello inoltre di Apollo per la più alta materia che deve trattare.

19. *tue*, tu.

20. *Marsia*. Osò sfidare Apollo a chi meglio suonasse. Il Nume lo vinse, e in pena della sua arroganza lo scorticò.

21. *Della vagina delle membra sue*, della pelle, fodero delle membra.

25. *al tuo diletto legno*, alla pianta di lauro.

27. *Che*, di cui.

31. *in su la lieta Delfica Deità*, nella lieta Deità di Delfo, ove Apollo aveva un tempio famoso.

32. *la fronda Penea*, la fronda di Dafne figliuola di Peneo, la fronda dell' alloro.

33. *asseta*, fa sitibondo, bramoso.

Poca favilla gran fiamma seconda;
  Forse diretro a me con miglior voci
  Si pregherà perchè Cirra risponda. 36
Surge ai mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo; ma da quella,
  Che quattro cerchi giunge con tre croci, 39
Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella. 42
Fatto avea di là mane, e di qua sera
  Tal foce quasi, e tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l' altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
  Aquila sì non gli si affisse unquanco. 48
E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo, e risalire insuso,
  Pur come peregrin che tornar vuole; 51
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
  Nella imagine mia, il mio si fece,
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso. 54
Molto è licito là, che qui non lece
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio della umana specc. 57

34-36. A poca favilla sussegue gran fiamma; così dopo di me verrà forse chi invochi con voce più degna il favore di Apollo.

37. *per diverse foci*, da diversi punti dell' orizzonte.

38. *La lucerna del mondo*, il Sole.

39. *Che quattro cerchi giunge con tre croci.* Quando il Sole è come ora in Ariete, nel punto dell' orizzonte ove egli nasce s' intersecano con esso orizzonte formando tre croci altri tre cerchi, il zodiaco, l' equatore, e il cerchio che passa pei poli e pei due punti degli equinozi detto coluro equinoziale.

40. *Con miglior corso*, perchè allora il Sole sta per un egual tempo sopra e sotto l' orizzonte: *con migliore stella*, con le stelle dell' Ariete, migliori delle altre perchè più vicine all' equatore, scrivendo Dante nel Convito che le stelle sono più piene di virtù quanto più sono presso a quel circolo.

41. *e la mondana cera ec.*: in primavera, ed è primavera quando il Sole è in Ariete, la terra si risente maggiormente della influenza del Sole.

43. *di là*, nel monte del Purgatorio: *e di qua sera*, la sera del sabato Santo.

45. *l' altra parte*, l' altro emisperio, il boreale.

48. *unquanco*, giammai.

49-54. *E sì come ec.* E come da un primo raggio esce un secondo che si riflette e sale insù, così dall' atto di Beatrice fissa nel Sole, entrato per gli occhi a percuotere la mia immaginazione, si generò l' atto mio di rivolgermi a quell' astro.

51. *che tornar vuole*, al luogo onde partì.

55. *là*, nel paradiso terrestre.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno
Qual ferro che bollente esce del foco. 60

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel di un altro Sole adorno. 63

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, e io, in lei
Le luci fisse di lassù remote, 66

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che il fe' consorte in mar degli altri Dei. 69

Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba. 72

Se io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. 75

Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni, 78

58. *nol*, il Sole.

61. *E di subito ec.* Salendo il poeta in Cielo non solo vide il Sole sfavillare come fuoco, ma e la luna gli apparve come un altro Sole.

63. *adorno*, ornato.

65. *in lei Le luci fisse*, sottintendi *tenendo*.

66. *di lassù remote*, tolte dal guardare i Cieli.

68. *Glauco*. Fu pescatore. Accortosi un giorno che alcuni pesci da lui posati sull' erba si ravvivavano a un tratto e saltavano in mare, credette ciò avvenire per virtù dell' erba, e ne gustò, e subito sentì tratto lui pure a lanciarsi nell' acqua, e quivi fu convertito in Dio marino. Così Dante si trasformava, addentrandosi con lo sguardo nell' aspetto di Beatrice.

69. *consorte*, compagno.

70. *Trasumanar*, passare dalla umanità a grado più alto: *significar per verba*, significar con parole.

71. *l'esempio*, l'esempio di Glauco.

72. *A cui ec.*, a quello cui grazia divina riserba di averne esperienza.

73. *Se io era sol ec.*, se io era soltanto anima. L' anima secondo Dante era infusa come ultima cosa nell' uomo, la parte che Dio crea da ultimo, novellamente. Come ora lui, così S. Paolo quando racconta di essere asceso in paradiso soggiunge di essere incerto se vi andò col corpo o senza.

76. *la ruota*, il rotare dei Cieli da oriente ad occidente, *che tu sempiterni*; che tu perpetui desiderato dai santi e dai beati.

77. *a sè mi fece atteso*, tirò a sè la mia attenzione.

78. *Che temperi e discerni*. L' armonia nasce dalla misura e varietà dei tuoni.

Parvemi tanto allor del cielo acceso
  Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
  Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e il grande lume
  Di lor cagion mi accesero un desio
  Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
  Ad acquetarmi l' animo commosso,
  Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
  Col falso immaginar, sì che non vedi
  Ciò che vedresti se l' avessi scosso.
Tu non sei in terra sì come tu credi;
  Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
  Non corse come tu che ad esso riedi. 93
Se io fui del primo dubbio disvestito
  Per le sorrise parolette brevi,
  Dentro a un nuovo più fui irretito. 96
E dissi: Già contento requievi
  Di grande ammirazion, ma ora ammiro
  Come io trascenda questi corpi lievi. 99
Ond' ella, appresso di un pio sospiro,
  Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
  Che madre fa sopra figliuol deliro, 102

81. *tanto disteso*, tanto ampio.

83. *di lor cagion*, di sapere lor cagione.

84. *acume*, acuità, acutezza.

90. *se l' avessi scosso*, se avessi scosso, deposto il falso immaginare.

93. *ad esso*, al sito della folgore. C' erano secondo gli antichi quattro specie diverse di corpi o elementi (acqua, aria, terra, e fuoco), ed esisteva per ciascuna specie una regione particolare in cui si trovava la massa principale di essa, e ove tutte le particelle della medesima natura sparse nell' Universo tendevano, tratte dall' istinto, a riunirsi. La regione del fuoco, il sito proprio della folgore, era situata al di sopra della regione dell' aria, cioè dell' atmosfera, fra il nostro globo e la luna. Dalla sommità del monte del Purgatorio era asceso il poeta in codesta regione. Dice *riedi*, perchè egli, in quanto è paragonato al fulmine per la velocità del movimento, tornava al sito da cui il fulmine parte.

94. *del primo dubbio*, del dubbio intorno alla novità del suono, e del lume.

96. *irretito*, da irretire, avviluppare con rete.

97. *requievi*, dal latino *requiescere*: *requievi Di grande ammirazion*, ebbi requie, cessai da grande ammirazione.

98. *ammiro*, mi fa maraviglia.

99. *questi corpi lievi*, l' aria e il fuoco.

102. *deliro*, che delira, vaneggia.

E cominciò: Le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro, e questo è forma
Che l' Universo a Dio fa simigliante. 105
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma. 108
Nell' ordine che io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine; 111
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti. 114
Questi ne porta il fuoco inver la luna,
Questi nei cor mortali è promotore,
Questi la terra in sè stringe e aduna. 117
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, questo arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto e amore. 120
La providenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta. 123

104. *e questo è forma Che ec.*, e quest' ordine dà tal forma all' Universo, che lo fa somigliante a Dio.

106. *Qui*, in quest' ordine: *l' alte creature*, le razionali.

107. *Dell' eterno valore*, del valore divino.

108. *la toccata norma*, il detto ordine. Le cose tutte hanno ordine tra loro, e il fine loro è Dio.

109. *accline*, piegate, disposte.

110. *Tutte nature*, ogni specie e qualità di cose: *per diverse sorti Più ec.*, sortite a partecipare più o meno delle perfezioni di Dio, principio loro.

113. *dell' essere*, delle cose esistenti.

114. *Con istinto*, con intima forza naturale.

115. *Questi*, l' istinto: *inver la luna*, verso la sede del fuoco come fu detto testè al verso 903.

116. *nei cor mortali*, negli animali l' istinto promove, inizia i loro movimenti.

117. *Questi la terra ec.*: chiama istinto dei corpi il loro tendere al centro della terra, donde viene la di lei figura sferica.

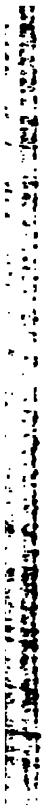
119. *questo arco*, l' istinto.

120. *Nè soltanto ec.* Nè soltanto la materia e gli animali ma hanno il loro istinto eziandio le creature ragionevoli.

121. *che cotanto assetta*, che pone tant' ordine nelle cose quanto si è accennato.

122. *Del suo lume ec.*, fa sempre contento del suo splendore, e perciò quieto, immobile, l'Empireo, nel quale si volge il nono Cielo, che gira con maggiore velocità degli altri otto Cieli, a' quali comunica il movimento, perchè maggiore di essi.

E ora lì, come a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto. 126
Vero è che come forma non si accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda, 129
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte; 132
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere. 135
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come di un rivo
Se d' alto monte scende giuso a imo. 138
Maraviglia sarebbe in te se, privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso
Come a terra quieto foco vivo. 141
Quinci rivolse in ver lo Cielo il viso.

124. *decreto*, decretato, stabilito.
125. *di quella corda*, dell' istinto.
126. *scocca*, in senso attivo, scaglia.
127. *come forma ec.*, come per la ıalità della materia molte volte non ıò l'artista darle la forma ch'ei vor:bbe.
130. Così la creatura, ch'ebbe in ›no il libero arbitrio, si diparte tal›lta dall' ordine da Dio stabilito.
132. *così pinta*, spinta così dalla olontà.
133. *E sì come veder si può cadere 'uoco di nube*, e ciò nel modo con ui si può vedere il fuoco (il fulmine) cader dalle nubi, contro la sua natura ch' è di salire.
134. *se l' impeto primo A terra ec.*, se allettata la creatura da falso piacere fa violenza al primo impeto, all' istinto, che la spinge verso il bene.
141. Sarebbe maraviglia se privo di ciò che t' impediva di ascendere ti fossi assiso giù, come fiamma viva che stesse quieta a terra invece di volgersi all' insù. Alcuni leggono *quiete*, in luogo di *quieto*, ma allora non si saprebbe come cavarne il senso che questo verso deve indubbiamente avere.
142. *Quinci*, da poi, detto ciò.

CANTO II.

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro il mio legno che cantando varca, 3
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti. 6
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse. 9
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo, 12
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale. 15

VERS. 1. *in piccioletta barca*, forti di poca scienza filosofica e teologica.

3. *varca*, passa, va innanzi.

9. *nuove Muse*, non le solite: allude alla novità e altezza dell' argomento. L' *Orse*, l'Orsa maggiore e la minore, vicine al polo nord, che servono di guida ai naviganti ne' nostri mari. In parecchi Codici *nove Muse*, può stare, in significato di tutte.

11. *al pan degli Angeli*, al vero: *del quale vivesi ec.*, del qual vero vive qui il savio, ma non sì che possa mai dirsene sazio.

13. *sale*, dal latino *sal*[illegible], mare.

14. *servando mio solco ec.*, serbando, continuando a tenere aperto il solco che io fo dinanzi a voi nell' acqua, la quale di nuovo poscia si appiana.

Quei gloriosi, che passaro a Colco,
Non si ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco. 18
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno ci portava
Veloci quasi come il Ciel vedete. 21
Beatrice in suso, e io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava, 24
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa, 27
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse. 33
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, come acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita. 36
Se io era corpo, e qui non si concepe
Come una dimension altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe, 39

16. *Quei gloriosi ec.* Quelli che nella nave chiamata Argo passarono a Colchide per l' acquisto del vello d'oro appeso ad un albero, videro Iasone aggiogar tori che spiravano fiamme dalle narici, arare il suolo, seminar denti di drago, e nascere uomini armati: *si ammiraron*, si maravigliarono.

19. *La concreata ec.* La innata e inestinguibile tendenza ch'è nell'uomo al regno dei beati spingeva il poeta quasi con la velocità con cui vedesi girare in 24 ore il Cielo intorno alla terra.

23. *in quanto un quadrel ec.*, in quanto uno strale si libera dalla noce (da quella parte della balestra dove si appicca la corda quando si carica), e vola, e si arresta nello scopo.

27. *mia cura*, ciò che mi occupava l' animo, la mia curiosità.

30. *con la prima stella*, con l' astro primo rispettivamente a noi dopo la regione del fuoco, con la luna.

32. *Lucida ec.*, questa nube aveva l'aspetto di un diamante percosso dal sole, e perciò pareva che avesse tutte le sue qualità, anche lo spessore e la solidità, olt e la lucidezza e la politura.

34. *l' eterna margherita*, l' eterna perla, la luna.

35. *recepe*, da *recepere*, riceve.

37. *e qui*, e in questo caso: *concepe*, da *concepere*, concepire, comprendere.

38. *Come una dimension altra patio*, come una dimensione ne sofferse un' altra, permise che un' altra occupasse con lei lo stesso luogo.

39. *Ch' esser convien*, il che conviene che sia: *repe*, dal latino *repere*, penetrare.

Accender ne dovria più il desìo
  Di veder quella essenza, in che si vede
  Come nostra natura e Dio si unìo. 42
Lì si vedrà ciò che tenem per fede
  Non dimostrato, ma fia per sè noto
  A guisa del ver primo che l' uom crede. 45
Io risposi: Madonna, sì devoto
  Quant' esser posso più, ringrazio Lui
  Lo qual dal mortal Mondo m' ha rimoto. 48
Ma ditemi, che sono i segni bui
  Di questo corpo, che laggiuso in terra
  Fan di Cain favoleggiare altrui? 51
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
  L' opinion, mi disse, dei mortali
  Dove chiave di senso non disserra, 54
Certo non ti dovrian punger gli strali
  D' ammirazione omai, poi dietro ai sensi
  Vedi che la ragione ha corte l'ali. 57
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
  E io: Ciò che ne appar quassù diverso
  Credo che il fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L' argomentar ch' io gli farò avverso. 63

40. *Accender ne dovria più ec.* Se noi non arriviamo a comprendere come un corpo si compenetri in un altro, tanto più dovremmo aver desiderio di vedere come si unirono insieme le due nature umana e divina.

43. *tenem*, teniamo, ammettiamo.

44. *ma fia ec.*, ma il conosceremo intuitamente, come i primi veri, gli assiomi.

47. *Lui*, Iddio.

48. *rimoto*, rimosso, allontanato.

49. *i segni bui Di questo corpo*, le macchie della luna.

51. *Fan di Cain ec.* Fan credere al volgo che sia Caino con una forcata di spine. Vedi Inferno Canto XX verso 126.

54. *Dove chiave ec.*, dove nulla possono i sensi: *disserra*, da disserrare, contrario di serrare.

56. *poi ec.*, dopochè vedi che la ragione anche quando va dietro ai sensi ha corte l' ali, s' inganna. *Poi* è adoperato allo stesso modo nel Purgatorio Canto X verso 1.

60. *Credo che il fanno ec.*: credo che cagione delle macchie lunari sia la rarità e densità della superficie di quel pianeta, il quale perciò riflette ove meno ove più i raggi solari.

63. *avverso*, contrario: *gli*, al creder tuo.

La spera ottava vi dimostra molti
  Lumi, li quali nel quale e nel quanto
  Notar si posson di diversi volti. 66
Se raro e denso ciò facesser tanto,
  Una sola virtù sarebbe in tutti,
  Più e men distributa e altrettanto. 69
Virtù diverse esser convengon frutti
  Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
  Seguiteriano a tua ragion distrutti. 72
Ancor se raro fosse di quel bruno
  Cagion che tu domandi, od oltre in parte
  Fora di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta, o sì come comparte
  Lo grasso e il magro un corpo, così questo
  Nel suo volume cangerebbe carte. 78

64. *La spera ottava*, il Cielo ottavo, quello in cui sono le stelle fisse.
65. *nel quale e nel quanto*, nella qualità e nella quantità della luce.
66. *di diversi volti*, di diversi aspetti.
67-72. *Se raro e denso ec.* Bisogna premettere che Dante seguendo le dottrine del suo tempo attribuiva alle stelle virtù, influenze diverse, che emanavano da Dio, e si modificavano di Cielo in Cielo secondo la natura di ciascun Cielo e degli esseri da cui erano ricevute: Venere, per esempio, era cagione di amore, Marte di ardire, ec. Inoltre a spiegare ciò che i corpi hanno di comune, e ciò che li differenzia, ammetteva con gli Scolastici due principii, *materia* e *forma*. La materia omogenea, inerte, creata in origine dall' Essere infinito direttamente, riceveva in ciascun Cielo il potere, il principio, che trasmesso dalla sfera superiore la *informava*, producendo corpi distinti per configurazione esteriore e intima qualità loro. *Principii formali* diversi davano origine a differenti specie e generi. Posto ciò, così argomenta Beatrice: se la rarità e densità soltanto operassero la diversità di luce che noi notiamo nelle stelle fisse, se cioè uno solo fosse il principio che le informa, avrebbero tutte una stessa virtù, una stessa influenza, diversa solo di grado, ora maggiore, ora minore, ora eguale. Ma il fatto è che hanno virtù, influenze diverse. Dunque diversi devono essere i *principii formali*, non uno come tu vorresti distruggendo tutti gli altri; dunque il solo raro e denso non basta a render ragione delle macchie lunari. Avvertasi che al tempo di Dante si credeva che le stelle fisse splendessero come la luna di luce non propria, ma riflessa dal sole; perciò il poeta mette questa e quelle allo stesso ragguaglio nella spiegazione presente.
73. *Ancor*, inoltre.
74. *oltre*, da banda a banda: *in parte*, in qualche sito.
75. *Fora ec.*, sarebbe privo di sua materia così, privo cioè in modo da essere raro.
78. *Nel suo volume ec.*, nella sua massa ove sarebbe raro, e ove denso, senza che il raro si estendesse sino alla parte opposta.

Se il primo fosse, fora manifesto
  Nell' eclissi del Sol, per trasparere
  Lo lume, come in altro raro ingesto. 81
Questo non è; però è da vedere
  Dell' altro; e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
  Falsificato fia lo tuo parere. 84
S' egli è che questo raro non trapassi,
  Esser conviene un termine, da onde
  Lo suo contrario più passar non lassi; 87
E indi l' altrui raggio si rifonde
  Così, come color torna per vetro,
  Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu che si dimostra tetro
  Quivi lo raggio, più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro. 93
Da questa instanza può deliberarti
  Esperienza, se giammai la provi,
  Ch' esser suol fonte ai rivi di vostre arti. 96
Tre specchi prenderai, e due rimovi
  Da te d' un modo e l' altro più rimosso
  Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi: 99
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
  Ti stia un lume che i tre specchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso: 102

79. *Se il primo fosse*, se il raro attraversasse tutto il volume della luna.
81. *come in altro raro ingesto*, come quando il lume è *ingesto*, ingerito, intromesso, in altro corpo raro.
83. *Dell' altro*, della seconda parte del dilemma: *cassi*, annulli, dimostri impossibile, da *cassare*.
84. *Falsificato fia*, apparirà falso.
85. *non trapassi*, non passi da parte a parte.
87. *Lo suo contrario*, il contrario del raro, il denso: *più passar non lassi*, più non permetta il passaggio.
88. *si rifonde*, si rifonda, si riflette.
89. *torna per vetro, Lo qual ec.*, si riflette il colore dallo specchio, perchè il piombo che sta dietro il vetro non concede al raggio di passare oltre.
93. *rifratto*, intendi riflesso.
94. *instanza*, così chiamavano nelle scuole l' insistere nella obbiezione fatta al difensor della tesi, da *instare*, incalzare.
96. *fonte ai rivi*, metafora, vale origine e incremento.
100. *dopo il dosso*, dietro la schiena.
103. *Benchè nel quanto ec*,, benchè il lume nello specchio più lontano apparisca meno vivo che negli altri due, pure vedrai splendore in tutti e tre, il che accadrebbe anche della luna, la quale ci apparirebbe senza parti buie, illuminata inegualmente ma da per tutto, quantunque il raggio del sole venisse riflesso da punti remoti più e meno dalla superficie.

Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda. 105
Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto,
E dal color, e dal freddo primai, 108
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto. 111
Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace. 114
Lo Ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quel esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute. 117
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno. 123

107. *Della neve ec.*: il soggetto della neve, ciò che le sta sotto, rimane ai colpi dei raggi solari nudo del colore bianco, e del freddo che aveva prima.

111. *che ti ec.*, che ti farà tremolare gli occhi.

112. *Dentro dal Ciel della divina pace*, dentro l' Empireo, dove si gode la pace che deriva dalla visione di Dio.

113. *un corpo, nella cui ec.*, il primo mobile, il nono cielo, che gira entro l' Empireo al quale sta immediatamente sotto, e in cui per la virtù che quello gli comunica giace potenzialmente l' essere di tutto ciò che esso nono Cielo contiene, di tutto cioè il resto del creato.

115. *Lo Ciel seguente*, il cielo seguente, l' ottavo, che ha *tante vedute*, le stelle fisse: *Quell' esser parte*, compartisce l' essere derivatogli dal primo mobile: *per diverse essenze, Da lui ec.*, a essenze fra loro diverse, ch' esso cielo distingue, e contiene, vale a dire alle stelle.

118. *Gli altri giron ec.*, i Cieli inferiori variamente dispongono ai loro fini e ai loro effetti le virtù diverse che hanno in sè.

121. *Questi organi del mondo*, questi Cieli, organi del mondo, che gli danno vita, moto.

123. *Che di su prendono, e di sotto fanno*, che ricevono potenza dal Cielo superiore, e agiscono sull' inferiore.

125. *Per questo loco*, per questa via.

126. *tener lo guado*, varcare il fiume, cioè filosofare in questa materia.

127. *de' santi giri*, de' Cieli giranti.

129. *Dai beati motor*, dagli Angeli. Ad ogni Cielo è preposto un Angelo che gli comunica il movimento, e la virtù di cui è fornito.

130. *E il Ciel ec.*, e il Cielo delle stelle fisse riceve forma, e se ne impronta, dalla mente profonda dell' Angelo che lo move.

Riguarda bene a me sì come io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado. 126
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri. 129
E il Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' imago, e fassene suggello. 132
E come l' alma dentro a nostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve; 135
Così l' Intelligenza sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate. 138
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ella avviva,
Nel qual, siccome vita in voi, si lega. 141
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce
Come letizia per pupilla viva. 144
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce 147
Conforme a sua bontà lo torbo e il chiaro.

135. *e conformate a diverse potenze*, a udir, vedere ec.: *si risolve*, si scomparte.

136. *Così ec.* L'Angelo è per le stelle ciò ch'è l'anima per le membra del corpo umano: moltiplica la sua bontà o virtù diffondendola per quelle, senza perdere per questo di sua unità.

139. *Virtù diversa ec.*, la virtù dell'Angelo si unisce diversamente con la stella cui dà vita, nella quale si lega come l'anima nei corpi umani.

142. *Per la natura lieta, onde deriva*, la natura angelica.

143. *La virtù mista*, la virtù dell'Angelo mista al prezioso corpo ch' ella avviva: *per lo corpo luce*, splende per esso.

144. *Come letizia ec.*, come splende la letizia nella viva pupilla.

145. *Da essa*, dalla Intelligenza.

147. *Essa è formal principio, che ec.*, la Intelligenza è la cagione intrinseca, che produce la differenza dell' oscuro e del chiaro, secondo il diverso suo congiungimento alla stella. Siccome poi Dante nel Convito Trat. II. cap. XIV) attribuisce al denso e al raro le macchie della luna, deve la mistica spiegazione che qui ne dà essere stata scritta dopo. Ma le macchie non dipendono nè da questa nè da quella causa, bensì dall' ombra che le altissime montagne, che si trovano in quel pianeta, progettano illuminate dal Sole.

CANTO III.

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
  Di bella verità m' aveà scoverto
  Provando e riprovando il dolce aspetto. 3
E io, per confessar corretto e certo
  Me stesso, tanto quanto si convenne
  Levai lo capo a profferir più erto. 6
Ma visione apparve, che ritennè
  A sè me tanto stretto per vedersi,
  Che di mia confession non mi sovvenne. 9
Quali per vetri trasparenti e tersi,
  Ovver per acque nitide e tranquille,
  Non sì profonde che i fondi sien persi, 12
Tornan de' nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men tosto alle nostre pupille; 15

VERS. 1. *Quel Sol ec.*, Beatrice: *pria*, ando era viva.
3. *Provando e riprovando: provan*-, dimostrando la cagion vera delle cchie lunari, *e riprovando*, e fando conoscere la fallacia della came creduta da me.
4. *corretto e certo:* corretto del mio ore, e certo della spiegazione sogunta da Beatrice.
5. *si convenne*, fu conveniente.
6. *a profferir*, a profferir parole, a parlare.
8. *per vedersi*, per essere veduta.
12. *che i fondi sien persi*, che non si scorga il fondo.
13. *le postille*, i segni, i lineamenti.
14. *che perla ec.*, che non si tarda tanto a discernere, ossia meno apparisce pallida una perla su di una fronte bianca: *men tosto*, meno prontamente.

Tali vid' io più facce a parlar pronte:
  Perch' io dentro all' error contrario corsi
  A quel che accese amor tra l' uomo e il fonte. 18
Subito, sì com' io di lor mi accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser gli occhi torsi. 21
E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi. 24
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
  Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
  Chè sopra il vero ancor lo pie' non fida, 27
Ma te rivolve come suole a vuoto:
  Vere sustanze son ciò che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, e odi, e credi,
  Chè la verace luce che le appaga
  Da sè non lascia lor torcer li piedi. 33
E io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzaimi, e cominciai
  Quasi com' uom cui troppa voglia smaga: 36
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai, 39
Grazioso mi fia se mi contenti
  Del nome tuo, e della vostra sorte;
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti: 42

18. *A quel ec.*, all' errore che fece innamorare Narciso della sua imagine nell' acqua, credendola persona: Dante prese invece le persone per imagini.

20. *specchiati sembianti*, faccie riflettute da uno specchio.

26. *appresso il tuo pueril coto*, in seguito al tuo pueril pensiero che si trattasse di specchiati sembianti. La voce *coto* è adoperata nello stesso senso nel Canto XXXI verso 77 dell' Inferno.

27. *non fida*, è peritoso, vacillante.

28. *a vuoto*, a ciò che non è, a errore.

30. *per manco di voto*, per mancamento di voto, per non averlo pienamente osservato.

33. *Da sè*, dalla verace luce, dal vero: *torcer li piedi*, allontanarsi.

36. *smaga*, smarrisce, confonde.

40. *Grazioso mi fia*, l' avrò per grazia.

41. *e della vostra sorte*, e della sorte di voi tutti.

La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua Corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella;
  E, se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l'esser più bella, 48
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda. 51
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del suo ordine formati. 54
E questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n' è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vuoti in alcun canto. 57
Onde io a lei: Nei mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta dai primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino,
  Ma or mi aiuta ciò che tu mi dici
  Sì, che raffigurar m' è più latino. 63
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
  Desiderate voi più alto loco
  Per più vedere, o per più farvi amici? 66

44. *se non come quella ec.*, se non ne quella carità, la qual vuole che tta la sua Corte la imiti, vale a dire carità di Dio.
46. *vergine sorella*, monaca.
47. *E, se la mente tua ec.*, e se ben osservi pensandoci.
49. *Piccarda*, sorella di Forese, e Corso Donati, intorno a' quali vedi rgatorio Canto XXIV verso 10.
51. *nella spera più tarda*, nella sfe- lunare, più tarda a muoversi per- è più vicina alla terra.
53. *nel piacer*, nel diletto che vie- dallo Spirito Santo.
54. *Letizian ec.*, esultano nella for- da lui ordinata, nel modo che ci egnarono i suoi decreti.
55. *che par giù cotanto*, per essere il sito più remoto dall' Empireo.
56. *Però*, per ciò.
60. *dai primi concetti*, dalla imagine che prima, quando eravate viva, concepì l' animo di voi.
61. *non fui a rimembrar festino*, non ebbi pronta la memoria.
63. *che raffigurar ec.*, che raffigurare, riconoscere, m' è più *latino*, più facile. *Latino* per chiaro, agevole, usavasi dagli antichi Toscani, e Dante stesso dice nel Convito *A più latinamente veder la sentenza*.
66. *Per più ec.*, per godere maggiormente della visione di Dio, o per farvi a lui più amici?

Con quelle altre ombre pria sorrise un poco,
Da indi mi rispose tanto lieta
Ch' arder parea d' amor nel primo foco: 69
Frate la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d' altro non ci asseta. 72
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri desiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri: 78
Anzi è formal ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per che una fansi nostre voglie stesse. 81
Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re che a suo voler ne invoglia. 84
In la sua volontade è nostra pace,
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò ch' ella crea, e che natura face. 87
Chiaro mi fu allor come ogni dove
In Cielo è paradiso, etsi la grazia
Del Sommo Ben d' un modo non vi piove. 90
Ma sì com' egli avvien se un cibo sazia,
E di un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia, 93

69. *d' amor nel primo foco*, nel foco di un primo amore, e forse si può anche meglio intendere nel foco del primo amore, cioè dell' amore divino.

75. *che qui ne cerne*, che qui ne pone in luoghi diversi: *cerne*, da *cernere*, scerre, scegliere, separare.

76. *Che*, il che: *non capere*, non aver luogo, non esser possibile.

77. *necesse*, voce latina, necessario.

78. *la sua natura*, la natura della carità.

79. *è formal ad esto beato esse*, è proprio della natura particolare di questa beata esistenza: *esse*, dal latino, essere.

81. *Per che una ec.*, onde le nostre voglie stesse diventano una voglia sola.

84. *che a suo voler ne invoglia*, che mette in noi voglia del suo volere.

88. *ogni dove*, ogni sito.

89. *etsi*, voce latina, quantunque

Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co' la spola. 96
Perfetta vita, e alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela, 99
Perchè infino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo che ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma. 102
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi, a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi. 108
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che si accende
Di tutto il lume della spera nostra, 111
Ciò che io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende. 114
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta. 117
Questa è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soavo
Generò il terzo, e l' ultima possanza. 120

95. *qual fu la tela, Onde ec.*, qual la vita religiosa, claustrale (Piccarda disse più su essere stata vergine sorella) da lei incominciata, e non trasse sino al fine.
97. *inciela*, fa essere in Cielo. Questa è S.ta Chiara d'Assisi, nata nel 1193, che fondò un monastero per le vergini, e una regola che molto si estese.
102. *Che caritate ec.*, il quale sia all' amore fatto conforme al piacere di lui, dello sposo, di Gesù Cristo.
105. *E promisi la via*, sottintendi tenere: *della sua setta*, del suo ordine.
106. *Uomini ec.* Vedi luogo citato verso 49.
108. *fusi*, si fu.
112. *di sè intende*, intende detto di sè.
113. *Sorella*, suora, monaca: *così*, nel modo stesso, per forza.
117. *Non fu ec.*, rimase sempre monaca col cuore.
118. *della gran Costanza, Che ec.*, della gran Costanza, che moglie di Arrigo V (secondo vento di *Soave*, Suavia, Soavia, oggi Svevia — primo vento, che mise sossopra l' Italia, fu il di lui padre Federico I detto Barbarossa —) generò Federico II, terzo e ultimo imperatore di quella schiatta. Era sorella di Guglielmo re di Puglia e di Sicilia, morto il quale senza

Così parlommi, e poi cominciò: ***Ave***
Maria, cantando: e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave. 123
La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse
Volsesi al segno di maggior desìo. 126
E a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse, 129
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

successione venne il regno occupato da Tancredi; ma perchè questi non voleva obbedire alla Chiesa Romana, l'Arcivescovo di Palermo trasse a forza Costanza dal monastero, ove avea professato, per darla in moglie al suddetto Arrigo, il quale, oltre all'essere Imperatore, fu così eziandio re di Puglia e di Sicilia, come poscia suo figlio Federico II.

122. *vanìo*, svanì, dileguossi.

123. *cupa*, profonda.

129. *nol sofferse*, non lo soffersе, non sostenne il folgorare.

CANTO IV.

Intra duo cibi, distanti e moventi
  D' un modo, prima si morria di fame,
  Che liber' uom l' un si recasse ai denti. 3
Sì si starebbe un agno, intra due brame
  Di fieri lupi, egualmente temendo;
  Sì si starebbe un cane intra due dame. 6
Per che, s' io mi tacea me non riprendo,
  Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
  Poi ch' era necessario, nè commendo. 9
Io mi tacea; ma il mio desir dipinto
  M' era nel viso, e il dimandar con ello
  Più caldo assai che per parlar distinto. 12
Fe' sì Beatrice qual fe' Daniello
  Nabucodonosor levando d' ira,
  Che l' avea fatto ingiustamente fello; 15

VERS. 1. *moventi*, eccitanti.
2. *si morria*, si morrebbe.
3. *liber' uomo*, uomo in libertà di fa- il piacer suo.
4. *un agno*, un agnello.
6. *dame*, damme, daini.
8. *d' un modo*, egualmente.
9. *nè commendo*, nè lodo.
12. *che per parlar distinto*, che se fosse stato distinto, espresso mediante la parola.

13. *Fe' sì ec.*, fece così Beatrice come fece Daniello ec. Nabucodonosor avrebbe fatto morire tutt' i savi di Babilonia perchè non gli sapevano dire e spiegare il sogno ch' egli avea fatto e dimenticato, se non era Daniel che lo placò narrandogli il sogno e interpretandolo. Beatrice, come Daniel, conobbe i dubbi di Dante senza ch' egli li manifestasse, e li sciolse.

E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno e altro desìo, sì che tua cura
Se stessa lega sì che fuor non spira. 18
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura? 21
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle
Secondo la sentenza di Platone. 24
Queste son le question che nel tuo velle
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle. 27
Dei Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro Cielo i loro scanni
Che questi spirti che mo ti appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni; 33
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro. 36
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial che ha men salita. 39

17. *tua cura*, la tua voglia pungente.

18. *fuor non spira*, non esce, non si manifesta.

22. *Ancor di dubitar ec.* Il secondo dubbio nasceva in Dante dal veder Piccarda nella luna, potendo da ciò parer vera la sentenza di Platone che le anime abitino le stelle prima di essere unite ai corpi, e tornino alle stelle dopo la morte, per restarvi più o men tempo secondo il merito, scorso il quale scendano ad informare di nuovo un altro corpo.

25. *velle*, voce latina, volere: *nel tuo velle Pontano egualemente*, fanno forza egualmente al tuo desiderio di udirne lo scioglimento.

27. *che più ha di felle*, la seconda, ch' è più velenosa, più contraria alla teologia cristiana.

28. *che più s' india*, che più si addentra in Dio.

29. *e quel Giovanni, Qual prender vogli*, sia il Battista, sia l' Evangelista.

33. *Nè hanno ec.*, nè avrà durata maggiore o minore l' esser loro.

34. *il primo giro*, l' Empireo.

35. *E differentemente ec.*, e la loro vita ha un differente grado di dolcezza, non per essere posti in Cieli diversi, ma perchè sentono differentemente lo spirare di Dio, la felicità che Dio diffonde intorno a sè.

38. *ma per far segno, Della ec.*, ma per indicare la spera, la condizione celestiale di cui godono, la quale è più bassa che quella di tutti gli altri beati.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
  Però che solo da sensato apprende
  Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
  A vostra facultate, e piede e mano
  Attribuisce a Dio, e altro intende.
E santa Chiesa con aspetto umano
  Gabriele e Michel vi rappresenta,
  E l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
  Non è simile a ciò che qui si vede,
  Però che come dice par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
  Credendo quella quindi esser decisa
  Quando natura per forma la diede. 54
E forse sua sentenza è d' altra guisa
  Che la voce non suona, ed esser puote
  Con intenzion da non esser derisa. 57
S' egli intende tornare a queste ruote
  L' onor della influenza e il biasmo, forse
  In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
  Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio, e Marte a nominar trascorse. 63

41. *Però che solo ec.*, per ciò che il vostro ingegno piglia soltanto dagli oggetti *sensati*, sensibili, ciò che fa esser poscia materia dell' intelletto.

43. *condiscende A vostra facultate*, si piega alla vostra capacità d' intendere.

48. *E l' altro ec.*, e l' arcangelo Raffaele che restituì la vista a Tobia.

49. *Timeo*, filosofo, dal quale intitola Platone il dialogo in cui espone la sua dottrina sopra le anime.

50. *Non è simile ec.*, non è, come qui nella luna si vede per agevolare la tua intelligenza.

53. *decisa*, staccata.

54. *per forma la diede*, la diede a informare il corpo umano.

56. *Che la voce non suona*, che non suonano le parole, che non emerge dal senso letterale.

58. *S' egli intende ec.* Se Platone intende, non che le anime vengano dalle stelle e vi ritornino, ma che le stelle influiscano su di loro movendole al bene od al male, forse c' è in questo alcun che di vero. — È da ricordare che la influenza celeste era ammessa da Dante nel modo che si è veduto al Canto II verso 67.

61. *Questo principio ec.:* questo principio della influenza degli astri male inteso, perchè la si attribuiva a virtù loro propria, e non a Dio da cui tutto emana, fece che loro si dessero nomi conformi agli effetti che si credeva derivarne, e si adorassero come Numi.

L' altra dubitazion che ti commove
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove. 66
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi dei mortali è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia. 69
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri ti farò contento. 72
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur queste alme per essa scusate; 75
Chè volontà, se non vuol, non si ammorza,
Ma fa come natura face in foco
Se mille volte violenza il torza. 78
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco. 81
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo, 84
Così le avria ripinte, per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada. 87
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso
Che t' avria fatto noia ancor più volte. 90

66. *da me*, dalle dottrine cristiane.
67. *Parere ingiusta ec.*, il parere (non il tenere) ingiusta la nostra giustizia, e il cercarvi una spiegazione, è segno di fede in quella giustizia, e non di malvagità eretica.
70. *Ma perchè puote*, ma perchè basta la ragione a ben comprendere questa verità, ec.
73. *che pate*, che soffre la violenza.
74. *Niente conferisce*, non aderisce in alcun modo.
75. *queste alme*, Piccarda e Costanza.
78. *il torza*, da *torzere*, torcere. La fiamma torna sempre a raddrizzarsi per quante volte la si torca.
83. *Come tenne*, come quello che tenne: *grada*, graticola.
84. *E fece ec.*, e fece che Muzio punisse la sua mano del commesso errore mettendola sopra i carboni ardenti.
86. *come furo sciolte*, tostochè furono libere di farlo.
89. *è l' argomento casso Che ec.*, è distrutto l' argomento contro la giustizia divina che ti avria dato noia ancora più volte, perchè ti si sarebbe presentata di nuovo la occasione di ripeterlo.

Ma or ti si attraversa un altro passo
  Dinanzi agli occhi, tal, che per te stesso
  Non ne usciresti, pria saresti lasso. 93
Io t' ho per certo nella mente messo
  Ch' alma beata non poria mentire
  Però che sempre al Primo Vero è presso: 96
E poi potesti da Piccarda udire
  Che l' affezion del vel Costanza tenne,
  Sì ch' ella par qui meco contraddire. 99
Molte fiate già, frate, addivenne
  Che, per fuggir periglio, contro a grato
  Si fe' di quel che far non si convenne: 102
Come Almeone che, di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense;
  Per non perder pietà si fe' spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì, che scusar non si posson le offense. 108
Voglia assoluta non consente al danno,
  Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno. 111
Però, quando Piccarda quello spreme,
  Della voglia assoluta intende, e io
  Dell' altra, sì che ver diciamo insieme. 114

94. *Io t' ho per certo ec.* Vedi c. III [ve]rsi 32 e 33.
100. *addivenne*, avvenne.
101. *grato*, grado, piacere.
102. *Si fe' di quel*, si fe' cosa.
105. *Per non perder ec.*, per non [es]sere tacciato di poca pietà verso il [pa]dre, si fece spietato uccidendo la [m]adre. Vedi Purgatorio Canto XII [ve]rso 50.
106. *A questo punto*, in questo [sen]so.
107. *Che la forza al voler si mi[sc]hia*, che alla violenza si unisce in [pa]rte la volontà.
108. *le offense*, le offese, i peccati.
109. *Voglia assoluta ec.*, la voglia, [qu]ando contro a lei si usa la forza, non consente *al danno*, all' opera illecita, assolutamente, ma vi acconsente in tanto, in quanto ec.
112. *quando Piccarda quello spreme*, quando dice *Che l' affezion del vel Costanza tenne.*
113. *Della voglia assoluta intende*, intende parlare della voglia, che acconsente in tanto, in quanto teme, ritraendosene, di cadere in affanno maggiore, la qual voglia fece che Costanza quantunque serbasse sempre l' amore del monastero, non vi facesse ritorno: *e io Dell' altra*, e io intendo parlare invece dell' altra voglia, di quella voglia intiera, che di null' altro curando l' avrebbe fatta tornare al chiostro tosto che n' ebbe la libertà.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Che uscia del fonte onde ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno e altro disìo. 117
O amanza del primo Amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì, che più e più mi avviva, 120
Non è l' affezion mia sì profonda
Che basti a render voi grazia per grazia,
Ma quei che vede e puote a ciò risponda. 123
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia. 126
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha, e giunger puollo;
Se non, ciascun disìo sarebbe frustra. 129
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio; ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo. 132
Questo m' invita, questo mi assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
Di un' altra verità che m' è oscura. 135
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
Per voti manchi sì con altri beni,
Che alla vostra stadera non sien parvi. 138
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, così divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni, 141
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

115. *Cotal fu*, fu sì fatto.
117. *Tal*, ondeggiar tale: *uno e altro disìo*, i due miei dubbi.
118. *amanza*, voce provenzale: *mia amanza*, mio amore, mia donna amata: *primo Amante*, Dio.
122. *voi*, a voi.
125. *se il ver ec.*, se non lo illumina la verità divina, fuor della quale non è vero alcuno.
127. *lustra*, dal latino *lustrum*, covile.
129. *Se non*, altrimenti, se non lo potesse giungere: *frustra*, voce latina, indarno.
130. *per quello*, per quel desio di giungere il vero.
132. *di collo in collo*, di giogo in giogo, di vero in vero.
133. *Questo*, questo pingerci al sommo che fa natura di cima in cima.
136. *può soddisfarvi Per voti manchi*, può soddisfare a voi, alla corte celeste, per voti non adempiuti.
138. *Che alla ec.*, che non sieno di poco peso nella vostra bilancia.
141 *diedi le reni*, volsi le spalle.
142. *E quasi mi ec.*, e quasi mi sono smarrito con gli occhi bassi.

CANTO V.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
   Di là dal modo che in terra si vede,
   Sì che degli occhi tuoi vinco il valore, 3
Non ti maravigliar, chè ciò procede
   Da perfetto veder, che, come apprende,
   Così nel bene appreso move il piede. 6
Io veggio ben sì come già risplende
   Nello intelletto tuo l' eterna luce,
   Che vista sola sempre amore accende; 9
E se altra cosa vostro amor seduce,
   Non è se non di quella alcun vestigio
   Mal conosciuto, che quivi traluce. 12
Tu vuoi saper se, con altro servigio,
   Per manco voto si può render tanto,
   Che l' anima sicuri da litigio. 15

es 1-3. *S' io ti fiammeggio ec.*, se lda d' amore (divino) oltre l' uso le, *ti fiammeggio*, sfavillo al guardo, sì che non possono i tuoi sostenere la mia vista.

. *chè ciò procede Da ec.*, che il ammeggiarti dipende da vedere to, il quale a misura che com- e il bene progredisce in quello.

8. *l' eterna luce*, la luce del vero eterno, di Dio.

9. *Che vista sola*, che vista solo una volta.

12. *quivi*, in essa cosa.

14. *Per manco voto*, per voto mancante, non adempiuto.

15. *sicuri da litigio*, assicuri da contrasto colla giustizia di Dio.

Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo. 18
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza, 21
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate. 24
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, se è sì fatto
Che Dio consenta quando tu consenti; 27
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal quale io dico, e fassi col suo atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro. 33
Tu sei omai del maggior punto certo;
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto, 36
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido che hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa. 39
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso. 42

16. *questo canto*, questo parlare.
17. *non spezza*, non interrompe.
18. *il processo santo*, a tirare innanzi col suo santo dire.
20. *fesse*, facesse, dall' antico *fere*, fare.
25. *se tu quinci argomenti*, se tu pigli argomento da codesta volontà libera.
29. *di questo tesoro, Tal quale io dico*, del libero arbitrio, ch' è tesoro tal quale io dico: *e fassi col suo atto*, e si fa per atto suo proprio, con atto di esso libero arbitrio.
33. *Di mal tolletto ec.: tolletto*, da *tollere*, togliere; vuoi fare buona opera di cosa mal tolta.
34. *del maggior punto*, del punto che per manco voto non è possibile ristoro.
39. *a tua dispensa*, a smaltirlo, a poter passare nelle varie parti del tuo corpo, e nutrirle. Fuor di metafora, hai bisogno ancora per ben comprendere di alcuni schiarimenti
41. *E fermalvi entro*, e lo ferma ivi entro, cioè serba bene nella mente quel ch' io ti paleso: *che non fa scienza ec.*, poichè non basta intendere per sapere, ma bisogna anche ritenere.

Due cose si convengono alla essenza
  Di questo sacrificio: l' una è quella
  Di che si fa, l' altra è la convenenza. 45
Quest' ultima giammai non si cancella
  Se non servata, e intorno di lei
  Sì preciso di sopra si favella. 48
Però necessità fu agli Ebrei
  Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
  Si permutasse, come saper dei. 51
L' altra, che per materia t' è aperta,
  Puote bene esser tal, che non si falla
  Se con altra materia si converta. 54
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
  Per suo arbitrio alcun, senza la volta
  E della chiave bianca e della gialla: 57
E ogni permutanza credi stolta,
  Se la cosa dimessa in la sorpresa
  Come il quattro nel sei non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
  Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
  Soddisfar non si può con altra spesa. 63
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli, e a ciò far non bieci,
  Come fu Jepto alla sua prima mancia; 66

44. *Di questo sacrificio*, del voto ch'è un sacrificio della propria libertà: *l' una è quella Di che si fa*, l' una cosa è il soggetto, la materia del voto, come la virginità, il digiuno ec.: *l' altra è la convenenza*, l' altra è la convenzione, il patto che si fa con Dio, l' abdicazione della propria volontà.

47. *servata*, osservata: *e intorno di lei Sì preciso ec.*, e intorno *della convenenza*, del patto, si dice sopra in modo tanto preciso che non si può mancarvi, e supplire in altra guisa.

49. *Però ec.* In alcuni casi si permetteva agli Ebrei di offerire a Dio una cosa in luogo di altra, ma giammai erano assolti dall' obbligo dell' offerta.

52. *L' altra*, l' altra cosa: *che per materia t' è aperta*, che sai essere la materia del voto.

56. *senza la volta ec.*, senza la girata della chiave bianca e della gialla, senza la dispensa di Santa Chiesa che tiene codeste chiavi: vedi intorno ad esse Purgatorio Canto IX verso 120.

59. *dimessa*, lasciata: *sorpresa*, assunta.

60 *Come il quattro ec.*, non istà nella ragione di quattro a sei.

62. *che tragga ogni bilancia*, che tiri giù la bilancia qualunque sia il peso che si metta nell' altro bacino.

65. *non bieci*, non loschi, non inconsiderati.

66. *Come fu ec.* Jepte fece un voto al Signore, e disse: se tu mi dai i fi-

Cui più si convenìa dicer: Mal feci:
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Che udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a movervi più gravi,
Non siate come penna a ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio, e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me come io scrivo:
Poi si rivolse tutta desiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere, e il trasmutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

gliuoli di Ammon nelle mani, ciò che uscirà dell' uscio di mia casa sarà tuo, e lo l' offerirò *per prima mancia*, in primo dono, in primo olocausto. Ritornando a casa vincitore gli uscì incontro con tamburi e con flauti la sua unica figliuola. Ella andò per due mesi su e giù per li monti piangendo la sua virginità, dopo i quali ritornata al padre, questi le fece secondo ch' egli aveva votato.

69. *lo gran duca dei Greci*, Agamennone che secondo Euripide fece voto di sagrificare a Diana ciò che nell' anno gli fosse nato di più bello, e la moglie gli partorì Ifigenia, di bellezza rara. E quando la flotta Greca era impedita di uscire dal porto di Aulide dai venti contrari, Calcante rammentò il voto ad Agame e l' obbligò ad adempierlo per la Dea, e navigar felicemente a

71. *E fe'*, e Ifigenia fe'.

72. *colto*, culto.

78. *Questo vi basti a vostro 'mento*, senza voti e offerte.

79. *altro vi grida*, vi sprona tro, a tenere altra via.

83. *semplice*, stolto: *lascivo* tante, bizzarro. *Seco medesmo* e batte con piacere contro sè cerca il suo danno.

87. *A quella parte ec.*, al Ci sta sopra la luna, il quale ha m movimento, perchè più lontar terra centro immobile del Mon

89. *cupido*, desideroso di a dere cose nuove

E sì come saetta, che nel segno
  Porcuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno. 93
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
  Come nel lume di quel Ciel si mise,
  Che più lucente se ne fe' il pianeta. 96
E se la stella si cambiò e rise,
  Qual mi feci io, che pur di mia natura
  Trasmutabile son per tutte guise! 99
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
  Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
  Per modo che lo stimin lor pastura; 102
Sì vid' io ben più di mille splendori
  Trarsi ver noi, e in ciascun si udìa:
  Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
E sì come ciascuno a noi venìa,
  Vedeasi l' ombra piena di letizia
  Nel fulgor chiaro che di lei uscìa. 108
Pensa lettor, se quel che qui s' inizia
  Non procedesse, come tu avresti
  Di più savere angosciosa carizia; 111
E per te vederai come da questi
  M' era in desio di udir lor condizioni,
  Sì come agli occhi mi fur manifesti. 114
O bene nato, a cui veder li Troni
  Del trionfo eternal concede grazia
  Prima che la milizia si abbandoni, 117
Del lume, che per tutto il Ciel si spazia,
  Noi semo accesi; e però, se desii
  Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120

93. *Così*, con pari velocità: *nel secondo regno*, nel secondo Cielo ch' è quello di Mercurio. Volq di 50 milioni di miglia.

98. *che pur di mia natura Trasmutabile ec.:* l'uomo è tanto *trasmutabile* che può dirsi essere la vita una continua rinovazione delle parti che lo compongono.

101. *a ciò che vien di fuori Per modo ec.*, a ciò che viene gettato nell' acqua in modo da far loro credere che sia cosa da cibarsene.

107. *Vedeasi l' ombra ec.* L' ombra manifestava la pienezza della sua letizia col chiaro splendore che da lei usciva.

111. *carizia*, carestia, privazione.

115. *li Troni*. Sulle gerarchie e gli ordini degli spiriti celesti vedi pag. 40.

117. *la milizia*, la Chiesa militante, la vita mortale.

118. *Del lume ec.*, del lume divino.

Così da un di quelli spirti pii
  Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
  Sicuramente, e credi come a Dii. 123
Io veggio ben sì come tu ti annidi
  Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
  Perch' ei corrusca sì come tu ridi. 126
Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,
  Anima degna, il grado della spera,
  Che si vela a' mortai con gli altrui raggi. 129
Questo diss' io diritto alla lumiera
  Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
  Lucente più assai di quel ch' ell' era. 132
Sì come il Sol, che si cela egli stessi
  Per troppa luce, quando il caldo ha rose
  Le temperanze dei vapori spessi; 135
Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa:
  E così chiusa chiusa mi rispose 138
Nel modo che il seguente Canto canta.

125. *il traggi*, il mandi fuori.

126. *Perch' ei ec.*, per ciò ch' *ei*, il lume, *corrusca*, risplende, *sì come tu ridi*, a misura che tu ti allegri.

127. *aggi*, abbi.

129. *Che si vela ec.:* Mercurio per esser vicino al Sole viene velato ai nostri occhi dai raggi di quello. La sua distanza dal Sole è poco più che un terzo della distanza dal Sole della terra.

130. *alla lumiera*, allo spirito lucente.

133. *egli stessi*, egli stesso, da sè.

134. *quando il caldo ec.*, quando il calore ha distrutto i densi vapori che temperavano la sua luce.

CANTO VI.

Poscia che Costantin l' aquila volse
  Contra il corso del Ciel, ch' ella seguìo
  Dietro all' antico che Lavina tolse, 3
Cento e cento anni e più l' uccel di Dio
  Nello stremo d' Europa si ritenne,
  Vicino ai monti da' quai prima uscìo; 6
E sotto l' ombra delle sacre penne
  Governò il mondo lì di mano in mano,
  E sì cangiando in su la mia pervenne. 9
Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che per voler del primo amor ch' io sento,
  D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano. 12

VERS. 1. *Poscia che Costantin, ec.*, dopo che Costantino volse l' aquila, insegna dell' impero Romano, da occidente a oriente, contro il diurno corso del Cielo ch' è da oriente a occidente, corso cui l' aquila seguì quando dietro ad Enea, che prese in moglie Lavinia, venne da Troia in Italia, ec. Altri invece *ch' ella seguìo* leggono che *la seguìo*, onde il Cielo avrebbe seguito l' aquila, non l' aquila il corso di quello; nè vale il dire che non è il corso del Cielo che seguisse l' aquila, ma la buona ventura, non essendoci alcuna ragione per chiamar tale il girar del Cielo da oriente in occidente.

4. *l' uccel di Dio*, l' aquila, detta uccel di Dio dal poeta, perchè l' impero Romano fu stabilito secondo lui da Dio stesso a fine che tenesse sotto di sè in pace tutto il mondo.

5. *Nello stremo d' Europa*, a Bisanzio (ora Costantinopoli) città posta al confine tra l' Europa e l' Asia, vicino ai monti della Troade donde l' aquila mosse con Enea.

9. *E sì cangiando ec.*, e, cangiando così mano, pervenne nella mia. Giustiniano fu gridato imperatore nel 527, *cento e cento anni e più* dopo il passaggio di Costantino a Bisanzio, che seguì nel 324.

11. *del primo amor*, dello Spirito Santo: *ch' io sento*, di cui ora godo.

12. *D' entro*, da entro. Giustiniano ridusse a 50 li circa 10000 volumi che contenevano le leggi romane.

E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento. 15
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue. 18
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera. 21
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi; 24
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi. 27
Or qui alla quistion prima si appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta, 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contra il sacrosanto segno
E chi il si appropria, e chi a lui si oppone. 33
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno. 36

13. *all' opra*, all' opera di riformare e compilare le leggi.

14. *Una natura*, la umana.

16. *Ma il benedetto Agapito*. Santo Agapito, che fu papa nel 535.

19. *e ciò che suo dir era*, e ciò ch' egli andava predicando. In alcuni Codici invece *e ciò che in sua fede era;* e può stare l' una e l' altra lezione; ma la prima è migliore, anche per l' armonia del verso.

21. *Ogni contraddizione ec.* Ogni contraddizione consta di due proposizioni direttamente opposte, delle quali necessariamente una è falsa, ed una è vera.

22. *Tosto che ec.*, tosto che tolsi a camminar con la Chiesa, a credere ciò ch' ella crede.

24. *di spirarmi L' alto lavoro*, di spirarmi il pensiero di migliorare e ordinare le leggi.

25. *Bellisar*, Bellisario, famoso capitano, vincitore dei Goti in Italia, dei Persi, e dei Mori, nipote di Giustiniano.

28. *alla quistion prima*, la quale fu *Ma non so chi tu sei: si appunta*, fa punto, ha termine: *ma sua condizione*, ma la qualità della mia risposta.

30. *Mi stringe a seguitare alcuna giunta*, mi obbliga a soggiungere un' appendice.

32. *il sacrosanto segno*, l' aquila.

33. *E chi il si appropria*, e chi lo vuol suo esclusivamente, ne fa una setta, il Ghibellino: *e chi a lui si oppone*, gli fa guerra, il Guelfo.

36. *Pallante*, morì combattendo per Enea, ucciso da Turno.

Tu sai ch' esso fe' in Alba sua dimora
Per trecento anni e oltre, infino al fine
Che tre a tre pugnar per lui ancora. 39
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine. 42
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi: 45
Onde Torquato, e Quintio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro. 48
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
Le alpestre rocce, Po, di che tu labi. 51

37. *Tu sai ec.* Poichè la città di La-io, fondata da Enea e così nomina-lalla moglie Lavinia, fu cresciuta e ltiplicata, Ascanio figliuolo di Enea lasciò alla vedova Lavinia sua ma- o matrigna ch' ella fosse, e fon-ne una nuova nella montagna d' a, la quale fu chiamata Alba-lun-, perchè posta in su un lungo pog-. Trecento e più anni dopo, essen- insorta guerra tra gli Albani e i mani, fu pattuito che tre fratelli mani chiamati Orazi combattessero tro tre fratelli Albani chiamati Cu-zi, e che il popolo dei fratelli vin-ri avesse la signoria sopra l'altro. nsero i Romani, e quindi l' aquila sò di dimorare in Alba, essendo sata questa città sotto la domina-ne di Roma.

40. *dal mal*, dal ratto.

41. *Al dolor di Lucrezia* violata da sto Tarquinio: *in sette regi*, duran-i suoi sette re, non avendone Roma ito più dopo la morte di Lucrezia.

44. *Brenno.* I Galli condotti da nno vennero contro Roma 387 anni nti l'era nostra, occuparono la tà, e stavano patteggiando la resa Campidoglio quando sopravvenne millo, che li pose in fuga, e a otto glia di distanza fece tanta strage che o non ne scampò. *Pirro*, re di Epi- venuto in soccorso ai Tarantini, avevano guerra coi Romani, dopo qualche vittoria fu così sconfitto da Curio Dentato, che dovette ritirarsi dall' Italia, e fare la pace.

45. *collegi*, per colleghi, collegati, popoli, come *biece*, e *plage* ec., in luogo di bieche, e plaghe, ec.

46. *Torquato.* Tito Manlio Torquato, che punì di morte il proprio figliuolo sebben vincitore perchè avea combattuto contro il suo ordine. *Quintio* detto Cincinnato *dal cirro* (*cirrus*, *cincinnus*, capello torto, riccio) *negletto*, che stava lavorando nell' orto quando gli fu annunciato ch' era stato nominato dittatore, e che dopo sconfitti i nemici depose al sedicesimo giorno l' ufficio, il quale poteva tenere se avesse voluto infino a sei mesi, e tornò al suo campicello.

47. *Deci:* tre furono i Deci, che si sacrificarono agli Dei infernali per ottenere vittoria alle armi Romane. *Fabi:* molti furono famosi in Roma di questo nome, e soprattutto Q. Fabio Massimo vincitore di Annibale.

48. *mirro*, per miro, ammiro.

49. *Arábi.* Chiama Arabi i Cartaginesi perchè traevano la loro origine da Ifrico re dell' Arabia Felice, che dicesi esser venuto il primo ad abitar l' Africa, cui diede il nome, e in quella parte ch' è prossima a Cartagine.

51. *Le alpestre rocce ec.*, le Alpi Cozie: *di che*, da cui: *labi* dal verbo latino *labere*, cadi, scorri.

Sott' esso giovanetti trionfaro
  Scipione e Pompeo, e a quel colle,
  Sotto il qual tu nascesti, parve amaro. 54
Poi, presso al tempo che tutto il Ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle; 57
E quel che fe' da Varo insino a Reno,
  Isara vide ed Era e vide Senna,
  E ogni valle onde Rodano è pieno. 60
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
  E saltò Rubicon, fu di tal volo
  Che nol seguiteria lingua nè penna. 63
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
  Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
  Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo. 66
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
  Rivide, e là dov' Ettore si cuba;
  E mal per Tolomeo poi si riscosse, 69

53. *Scipione*, che vinse Annibale in Africa: *Pompeo*, che trionfò per le sue vittorie in Asia: *a quel colle*, Fiesole, sotto cui sta Firenze, distrutta dai Romani per aver dato ricovero a Catilina e a' suoi seguaci.

55. *presso ec.*, presso al tempo in cui volle il Cielo ridur tutto il mondo *sereno*, in pace, *a suo modo*, al modo con cui è sereno esso Cielo; presso cioè alla nascita di Gesù Cristo.

57. *il tolle*, da *tollere*, togliere.

58. *E quel che fe' ec.*, allude alle imprese di Cesare nelle Gallie, al confine delle quali scorrevano i fiumi *Varo* e *Reno*, e per entro *Isara*, *Era*, *Senna*, e *Rodano*.

60. *E ogni valle ec.*, e tutte le valli che mandano le loro acque nel Rodano e lo riempiono.

61. *Quel che fe' poi ec.* Cesare venuto a discordia con Pompeo mosse dalle Gallie le sue legioni contro Roma. Giunto al Rubicone, fiume dopo e presso Ravenna, ch' era il confine del suo governo, e ch' egli perciò non poteva varcare con l' esercito senza essere dichiarato nemico della patria, esitò alcun poco, ma poi gridando « gittato è il dado » passò oltre, e a briglia sciolta si fece addosso a Rimini, e l' occupò.

64. *In ver ec.* Cesare essendosi impadronito in sessanta giorni di tutta l' Italia s' inviò con l' esercito alla volta della Spagna per non lasciarsi alle spalle Afranio e Varrone luogotenenti di Pompeo che ivi erano in armi; poi tornato a Roma andò a Brindisi, di là tragittò a Durazzo, donde, aspettate con molta inquietudine le legioni che tardarono a raggiungerlo, inoltrossi nel paese, e sconfisse Pompeo a Farsaglia.

66. *Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo*, sì, che se ne sentirono i dolorosi effetti sino al caldo Nilo, ove Pompeo, che fuggiva da Farsaglia, fu ucciso proditoriamente dal re Tolomeo per far cosa grata al vincitore.

67. *Antandro*, città della Frigia minore: *Simoenta*, fiume presso Troia. L' aquila rivide questi luoghi, onde si mosse con Enea, quando Cesare che la portava inseguì le reliquie dell' esercito Pompeiano.

68. *si cuba*, dal latino *cubare*, giacere.

69. *E mal ec.*, e con danno di Tolomeo indi l' aquila si riscosse, perchè

Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente
Dove sentìa la Pompeiana tuba. 72
Di quel, che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello Inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana e atra. 78
Con costui corse insino al lito rubro,
Con costui pose il mondo in tanta pace
Che fu serrato a Giano il suo delubro. 81
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal che a lui soggiace, 84
Diventa in apparenza poco e scuro
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro; 87

insidiando costui Cesare, questi lo combattè, lo vinse, gli tolse il regno, e lo diede a Cleopatra.

70. *Da onde*, dall'Egitto. Di là venne come folgore nella Libia, ove Catone e Scipione, dopo il combattimento seguito in Farsaglia, raccolto avevano una ragguardevole armata con l'aiuto del re Giuba.

71. *Poi ec.* Tornato a Roma dalla Libia andò con l'esercito nella Spagna, dove presso la città di Munda riportò una segnalata vittoria contro i figliuoli di Pompeo, che ancor giovani essendo avevano ciò nulla ostante raccolta ivi un'armata numerosissima, e con ardimento maraviglioso avevano ridotto Csare a estremo pericolo. E questo fu il di lui ultimo combattimento.

73. *baiulo*, dal latino *baiulus*, portatore. Di quel, che fece l'aquila con chi la portò dopo Cesare, con Ottavio, fanno testimonianza Bruto e Cassio nell'Inferno (vedi Canto XXXIV), vinti da Ottavio, e morti di lor mano a Filippi.

75. *E Modena e Perugia fu dolente.* Fu dolente Modena, essendosi presso quella città combattuto una grande battaglia, in cui Ottavio coi consoli Irzio e Pansa sconfisse Marco Antonio dichiarato nemico della patria; e fu dolente Perugia perchè, vinto Lucio Antonio fratello di Marco che in essa si difendeva, le fu dato il sacco.

76. *Piangene ancor ec.* Cleopatra, presente alla battaglia di Azio, fuggì innanzi alla flotta di Ottavio, e tornata in Egitto si die' improvvisa e fiera morte con un serpente.

79. *al lito rubro*, al mar Rosso.

81. *delubro*, tempio. I Romani non tenevano aperto il tempio di Giano che quando erano in guerra.

83. *era fatturo*, era per fare.

84. *Per lo ec.*, in causa del competere a lui, alla imperiale aquila Romana, l'universa signoria del mondo.

86. *al terzo Cesare*, a Tiberio.

Chè la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui ti ammira in ciò ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico. 93
E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse. 96
Omai puoi giudicar di quei cotali
Ch' io accusai di sopra, e dei lor falli,
Che son cagion di tutt' i vostri mali. 99
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli. 102
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sotto altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte. 105
E non lo abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello. 108

90. *Gloria di ec.* Dio concedette all'aquila, imperando Tiberio, la gloria di vendicare con la crocifissione di Cristo, assentita da Pilato governatore in Giudea, la sua ira contro il genere umano pel peccato di Adamo.

91. *Or qui ti ammira ec.*, or qui maravigliati udendo ciò che ti soggiungo.

92. *Poscia con Tito ec.* Tito distrusse Gerusalemme, facendo vendetta di vendetta, vendicando cioè la morte data a Cristo dagli Ebrei, la qual morte fu vendetta di Dio irato per la colpa di Adamo come or ora fu detto.

94. *E quando il dente ec.* E quando i Longobardi straziarono la Chiesa, Carlo Magno, vincendoli, la soccorse sotto le ali dell' aquila. Egli fu coronato a Roma imperatore d' occidente nell' anno 800.

97. *di quei cotali Che ec.*, dei Guelfi e dei Ghibellini, di cui vedi sopra verso 33.

100. *L' uno ec.*, il Guelfo si oppone all'impero appoggiandosi alla casa di Francia: *i gigli gialli*, i gigli d'oro, arme di quella Casa.

101. *e l' altro ec.*, e il Ghibellino, abusa a pro' del suo partito quel pubblico segno, cioè non favorisce l' impero che per suo vantaggio e fine.

102. *è forte*, difficile.

104. *Sotto altro segno*, sotto altra bandiera: *quello*, l'aquila: *Sempre chi ec.*, chi non segue la giustizia.

106. *E non lo abbatta*, e non cerchi di abbatterlo: *esto Carlo novello*, Carlo II, succeduto da cinque anni nel regno di Napoli a suo padre Carlo I, duca di Angiò, e perciò novello, il quale favoriva quanto più poteva i Guelfi a danno dell'autorità imperiale.

108. *Che a più alto ec.*, che dipelarono bestia più potente di lui.

Molte fiate già piansero i figli
  Per le colpe del padre, e non si creda
  Che Dio trasmuti l'arme pe' suoi gigli. 111
Questa piccola stella si correda
  Dei buoni spirti, che son stati attivi
  Perchè onore e fama gli succeda. 114
E quando li desiri poggian quivi
  Sì disviando, pur convien che i raggi
  Del vero amore in su poggin men vivi. 117
Ma nel commensurar dei nostri gaggi
  Col merto è parte di nostra letizia,
  Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quivi addolcisce la viva giustizia
  In noi l'affetto sì, che non si puote
  Torcer giammai ad alcuna nequizia. 123
Diverse voci fanno dolci note;
  Così diversi scanni in nostra vita
  Rendon dolce armonia tra queste ruote. 126
E dentro alla presente margherita
  Luce la luce di Romèo, di cui
  Fu l'opra grande e bella mal gradita. 129

110. *Per le colpe del padre.* Allude a Carlo I, usurpatore dei reami di Napoli e Sicilia, e a' suoi tanti misfatti.

111. *Che Dio trasmuti ec.*, che Dio voglia permettere che sieno all'aquila sostituiti i gigli di colui, di Carlo II.

114. *gli*, a loro.

115. *quivi*, in cerca di fama e onore.

116. *Sì disviando*, con tanta deviazione da ciò che dev' essere il nostro scopo, da Dio.

117. *Del vero amore*, dell' amore di Dio.

118. *gaggi*, premi, dal francese *gages*.

120. *maggi*, plurale di *maggio*, maggiori.

125. *diversi scanni*, diversi gradi di gloria.

127. *alla presente margherita*, a questa perla lucente, al pianeta Mercurio.

128. *Luce la luce di Romèo*, splende la chiara anima di Romèo. Appellavansi Romèi quelli che andavano a Roma per devozione, ma qui è il nome di un peregrino che tornato da S. Jacopo di Galizia, udendo la bontà e virtù e cortesia del conte Raimondo Berlinghieri signore della Provenza di qua dal Rodano, acconciossi in casa sua, e gli rese assai grandi e utili servigi. Venne chiamato Romèo, non avendo egli voluto mai manifestare nè chi fosse nè la patria.

Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui. 132
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romèo persona umile e peregrina. 135
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece. 138
Indi partissi povero, e vetusto:
E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto, 141
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

130. *Ma i Provenzali ec.* I Provenzali si posero ad invidiare il peregrino, e lo calunniarono, ma non hanno riso, perocchè caduti dopo la morte di Raimondo Berlinghieri sotto il conte d' Angiò, nominato sopra al verso 110, provarono quanto era la differenza fra l' antica e la nuova signorìa.

132. *Qual si fa ec.*, chi volge a suo danno le altrui buone opere facendosi reo di calunnia.

133. *Quattro figlie ec.* Le quattro figlie di Raimondo Berlinghieri ebbero per marito Luigi IX re di Francia, il Santo; Enrico III re d' Inghilterra; Riccardo di Cornovaglia, fratello di esso Enrico, eletto re di Germania nel 1257; e il testè detto Conte d' Angiò, che poscia fu re di Puglia e Sicilia, il quale, perchè in minore stato degli altri, fu lasciato erede dal suocero.

135. *peregrina.* Chiamavano *Peregrini* coloro che si recavano a visitare la sepoltura di S. Jacopo in Galizia, essendo S. Jacopo quello che morì più lontano dalla sua patria che alcun altro Apostolo.

136. *biece,* bieche, inique.

138. *Che gli assegnò ec.* Romèo governò così rettamente i beni del Conte che quando questi lo richiese di presentare il conto della sua amministrazione, gli rimise dodici per dieci, ossia glieli rendè aumentati del quinto.

139. *povero, e vetusto*, povero, e vecchio. Il Conte non volea che partisse, ma egli per nulla volle rimanere, e col muletto e bordone e scarsella com' era venuto così se ne andò, senza voler ricevere da lui cosa alcuna; e mai non si seppe onde si fosse, nè dove si andasse.

141. *a frusto a frusto*, pezzo a pezzo di pane.

CANTO VII.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
  Super illustrans claritate tua
  Felices ignes horum malahoth: 3
Così, volgendosi alla ruota sua,
  Fu viso a me cantare essa sustanza,
  Sopra la qual doppio lume si addua: 6
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
  E, quasi velocissime faville,
  Mi si velar di subita distanza. 9
Io dubitava, e dicea: Dille dille,
  Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
  Che mi disseta con le dolci stille. 12

VERS. 1. *Osanna,* voce ebraica, che significa *salvaci,* ma che nei sacri libri vedesi usata in senso di *viva: Sabaoth,* altra parola ebraica, che vale *eserciti.*

3. *malahoth,* vocabolo ebraico anche questo, che vuol dire *regni.* La traduzione pertanto della terzina è la seguente: *Viva a te santo Dio degli eserciti, che versi in sì gran copia la tua luce sui bene avventurati fuochi* (su le anime beate) *di questi regni.*

4. *alla ruota sua,* al suo cielo rotante, al cielo con cui girava.

5. *Fu viso a me,* modo latino, parve a me: *essa sustanza,* essa anima, Giustiniano.

6. *doppio lume,* perchè oltre la gloria delle leggi splende in Giustiniano quella delle armi: *si addua,* da *adduare,* si accoppia.

7. *mossero a sua danza,* tornarono al loro moto consueto.

9. *Mi si velar ec.* Si allontanarono tanto da me improvvisamente da non più vederle.

10. *Io ec.* Io dubitava, e diceva a me stesso: di' a lei di' a lei, a lei, alla mia donna, Che ec.

Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom che assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi di un riso
Tal che nel fuoco faria l' uom felice: 18
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse t' hai in pensier miso; 21
Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente. 24
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole; 27
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin che al Verbo di Dio di scender piacque 30
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unìo a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore. 33
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura, al suo Fattore unita,
Qual fu creata fu sincera e buona; 36
Ma per sè stessa pure fu sbandita
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita. 39

13. *s' indonna*, s' insignorisce.

14. *pur per B e per ICE*, solo che io oda, non tutto, parte del suo nome: *Bice*, accorciamento di Beatrice.

15. *Mi richinava ec.*, mi faceva chinar di nuovo la testa, alzata per interrogare Beatrice, *come l' uom che assonna*, che sta per addormentarsi.

16. *cotal*, così incerto.

21. *t' hai in pensier miso*, vai pensando: *miso*, latinismo, messo.

22. *ti solverò tosto la mente*, ti scioglierò tosto la mente legata in codesto dubbio.

24. *ti faran presente*, ti faran dono.

25. *alla virtù che vuole*, alla facoltà di volere, alla volontà.

26. *Freno a suo prode*, freno postogli a suo vantaggio: *quell' uom che non nacque*, Adamo.

32. *S' era allungata*, s' era allontanata col peccato, corrompendosi: *in persona*, personificandosi, diventando uomo.

33. *Con l' atto sol ec.*, per sola opera dello Spirito Santo.

37. *Ma per sè stessa pure*, ma sol per sua cagione.

39. *Da via ec.* Nell' Evangelio di S. Giovanni Capo XIV Gesù dice agli Apostoli: *Io son la via, la verità, e la vita: niuno viene al Padre, se non per me.*

La pena dunque, che la croce porse,
  Se alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse; 42
E così nulla fu di tanta ingiura
  Guardando alla persona che sofferse,
  In che era contratta tal natura. 45
Però d' un atto uscir cose diverse;
  Che a Dio e ai Giudei piacque una morte;
  Per lei tremò la Terra, e il Ciel si aperse. 48
Non ti dee oramai parer più forte
  Quando si dice che giusta vendetta
  Poscia vengiata fu da giusta Corte. 51
Ma io veggo or la tua mente ristretta
  Di pensiero in pensier dentro a un nodo,
  Del qual con gran desio solver si aspetta. 54
Tu dici: Ben discerno ciò ch' io odo,
  Ma perchè Dio volesse m' è occulto
  A nostra redenzion pur questo modo. 57
Questo decreto, frate, sta sepulto
  Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
  Nella fiamma d' amor non è adulto. 60
Veramente, però che a questo segno
  Molto si mira, e poco si discerne,
  Dirò perchè tal modo fu più degno. 63
La divina bontà, che da sè sperne
  Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
  Sì, che dispiega le bellezze eterne. 66
Ciò che da lei senza mezzo distilla
  Non ha poi fine, perchè non si move
  La sua imprenta quando ella sigilla. 69

2. *nulla*, nulla pena.
3. *di tanta ingiura*, di tanta in-ria, tanto ingiusta.
7. *Che a Dio ec.*, la morte di Cristo ·que a Dio per soddisfazione del-ffesa ricevuta da Adamo, e ai Giu- per soddisfazione della loro ira tro di lui. Ma i Giudei ne furono ·ia puniti da Tito con la distru-ie di Gerusalemme.
8. *Per lei ec.*, per quella stessa ·te diè la terra segni di orrore e di ·ento, e il cielo si allegrò aprendo uomini le sue porte.

49. *forte*, arduo a intendere.
51. *vengiata*, vendicata: *da giusta Corte*, da giusto tribunale.
54. *solver si aspetta*, aspetta (la mente) sè solvere, aspetta di sciogliersi.
57. *pur*, solo.
60. *Nella fiamma ec*, non ben conosce ancora ciò che amore possa.
61. *Veramente*, ma.
64. *sperne*, rimove.
69. *imprenta*, impronta. La impronta che fa il sigillo di Dio, ciò che viene direttamente da lui, è invariabile.

Ciò che da essa senza mezzo piove
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove. 72
Più l' è conforme, e però più le piace;
  Chè l' ardor santo, che ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace. 75
Di tutte queste cose si vantaggia
  L' umana creatura, e se una manca
  Di sua nobilità convien che caggia. 78
Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimìle al Sommo Bene,
  Per che del lume suo poco s' imbianca; 81
E in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie dove colpa vuota,
  Contra mal dilettar con giuste pene. 84
Vostra natura, quando peccò tota
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come da Paradiso, fu remota. 87
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio solo per sua cortesia
  Dismesso avesse, o che l' uom per sè isso
  Avesse soddisfatto a sua follia. 93

71. *Libero è tutto ec.*, è affatto libero, perchè non soggiace alla potenza che fa nuove cose, che le trasforma, rimane sempre quello che è, senza mutamento alcuno.

73. *Più l' è ec.*, ciò che senza mezzo piove da Dio più è conforme a lui, e più per questo gli piace.

74. *che ogni cosa raggia*, che diffonde i suoi raggi sopra ogni cosa.

75. *nella più simigliante*, nella cosa più simigliante alla divina bontà.

76. *Di tutte ec.*, l' uomo creato immediatamente da Dio ha il vantaggio di tutte queste cose, non è soggetto a trasformazione, ed è più caro a Dio di ogni altro essere sopra la terra, perchè più a lui somigliante.

79. *che la disfranca*, che di libera la fa serva.

81. *suo*, del Sommo Bene, di Dio.

83. *dove colpa vuota*, dov' è il vuoto prodotto dalla colpa.

84. *Contra ec.*, con adeguate pene contrapposte al reo diletto.

85. *tota*, tutta, voce antica, dal latino, di cui rimase *totale*, *totalmente*, *totalità*.

87. *remota*, rimossa.

88. *Nè ricovrar poteasi*, nè poteasi vostra natura ricuperare, tornar quel che era.

92. *Dismesso*, perdonato: *isso*, dal latino *ipse*, stesso.

93. *Avesse ec.*, avesse dato soddisfazione della sua follia.

Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
  Dell' eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar distrettamente fisso. 96
Non potea l' uomo ne' termini suoi
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate, obbediendo poi, 99
Quanto disubbidendo intese ir suso;
  E questa è la ragion per che l' uom fue
  Da poter soddisfar per sè dischiuso. 102
Dunque a Dio convenìa con le vie sue
  Riparar l' uomo a sua intera vita,
  Dico con l' una, ovver con ambedue. 105
Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
  Dell' operante, quanto più appresenta
  Della bontà del cuore ond' è uscita, 108
La divina bontà, che il mondo imprenta,
  Di proceder per tutte le sue vie
  A rilevarvi suso fu contenta. 111
Nè tra l' ultima notte e il primo die
  Sì alto e sì magnifico processo
  O per l' una o per l' altra fu o fie; 114
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
  Per far l' uom sufficiente a rilevarsi,
  Che s' egli avesse sol da sè dimesso. 117
E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato a incarnarsi. 120

97. *ne' termini suoi*, nel suo essere perfetto e finito.
98. *per non potere ec.*, perchè non [illegible]eva abbassarsi tanto colla obbe[illegible]nza quanto intese ad innalzarsi di[illegible]bidendo, essendochè mangiando [illegible] frutto vietato credeva di diventar [illegible]ale a Dio.
[illegible]02. *dischiuso*, escluso, messo fuori [illegible] la possibilità.
[illegible]03. *con le vie sue:* le vie del Si[illegible]re sono due, giustizia e miseri[illegible]dia.
[illegible]04. *Riparar ec.*, ridonar l' uomo [illegible]eramente alla vita, liberandolo dal[illegible]morte dell' anima indotta in lui dal [illegible]cato.

107. *appresenta*, rappresenta, dimostra.
109. *che il mondo imprenta*, che imprime la sua imagine nel mondo.
110. *per tutte le sue vie*, la giustizia e la misericordia.
112. *Nè tra ec.*, nè giammai la giustizia o la misericordia di Dio fece o farà più alta e magnifica opera.
114. *O per l' una o per l' altra* di dette vie.
117. *sol da sè dimesso*, solo per sua bontà perdonato.
120. *Non fosse ec.*, non fosse abbassato ad assumere carne umana.

Or, per empierti bene ogni disìo,
  Ritorno a dichiarare in alcun loco,
  Perchè tu veggi lì così com' io. 123
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio il foco,
  L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
  Venire a corruzione, e durar poco: 126
E queste cose pur fur creature;
  Per che, se ciò che ho detto è stato vero,
  Esser dovrian da corruzion sicure. 129
Gli angeli, frate, e il paese sincero
  Nel qual tu sei, dir si posson creati,
  Sì come sono, in loro essere intero; 132
Ma gli elementi che tu hai nomati,
  E quelle cose che di lor si fanno,
  Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch' egli hanno,
  Creata fu la virtù informante
  In queste stelle che intorno a lor vanno. 138
L' anima d' ogni bruto e delle piante
  Di complessiou potenziata tira
  Lo raggio e il moto delle luci sante. 141
Ma nostra vita senza mezzo spira
  La somma beninanza, e la innamora
  Di sè, sì che poi sempre la desira. 144

122. *a dichiarare*, a recar luce, a spiegare.

127. *fur creature*, sono state create da Dio.

128. *se ciò che ho detto.* Beatrice disse sopra che ciò che deriva immediatamente da Dio è incorruttibile, non soggetto ad alterare, a prendere nuova forma.

130-138. *Gli angeli, frate ec.*, gli Angeli, o fratello, e il paese sincero (i Cieli) si possono dire creati per intiero quali sono da Dio; ma gli elementi che tu hai nominati (aere, foco, acqua e terra), e i corpi che di loro si fanno, hanno la loro forma da virtù creata da Dio, da una causa seconda. Creata fu da Dio soltanto la materia che gli elementi hanno, e creato il potere nelle stelle che girano intorno a loro di dare ad essi forme differenti.

139-141. *L' anima d' ogni bruto ec.* Costruisci: lo raggio e il moto delle luci sante (delle stelle) tira di complession potenziata (trae da aggregato di molecule a ciò atte, disposte) l' anima di ogni bestia e delle piante.

142. *nostra vita*, accusativo, l' anima degli uomini: *senza mezzo spira*, direttamente crea.

143. *La somma beninanza*, la somma benignità di Dio.

144. *la desira*, desidera la somma beninanza, desidera Dio.

E quinci puoi argomentare ancóra
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora 147
Che li primi parenti intrambo fensi.

145. *ancóra*, altresì, oltre la immortalità dell' anima.
146. *Vostra resurrezion*, la resurzione de' corpi: *se tu ripensi Come* ., se ripensi che Adamo ed Eva furono creati direttamente da Dio, e che per ciò la carne umana è sicura da trasformazione, come le stelle, e gli Angeli.
148. *fensi*, si fenno, si fecero.

CANTO VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse, volta nel terzo epiciclo. 3
Per che non pure a lei faceano onore
  Di sacrifici e di votivo grido
  Le genti antiche nell' antico errore, 6
Ma Dione onoravano e Cupido,
  Quella per madre sua, questo per figlio,
  E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido. 9
E da costei, ond' io principio piglio,
  Pigliavano il vocabol della stella
  Che il Sol vagheggia or da coppa or da ciglio. 12

ss. 1. *in* per *con*: *periclo*, sin-
di pericolo: *in suo periclo*, con
lo di suo danno perchè credeva
o.

'iprigna, nome di Venere per la
di Cipro a lei sacra: *il folle a-*
raggiasse, fosse ispiratrice di
amori, onde dissero Amore es-
gliuolo di Venere.

'olta nel terzo epiciclo. Secondo
tichi ciascun pianeta girava in
iciclo, o cerchio, di cui il centro
iobile sopra un altro cerchio,
iiamavano *deferente*, nel centro
uale si trovava la terra. Così
ivano le stazioni e retrograda-
dei pianeti, ossia come avvenga
n pianeta apparisce talora essere
ibile, e talora tornare indietro. E
r render conto di altre inegua-
glianze nel movimento degli astri non
bastava un epiciclo ne immaginavano
un secondo, il cui centro movevasi
sulla circonferenza del primo, e fu chi
ne aggiunse persino un terzo; l' ul-
timo portava il pianeta. Quì però il
poeta per *terzo epiciclo* intende il ter-
zo Cielo, in cui splendeva Venere, il
terzo degli otto che si volgevano con-
centrici intorno alla terra.

4. *Dione*, Ninfa figliuola dell' Oca-
no e di Teti, partorì Venere a Giove.

9. *E dicean ch' ei sedette ec.* Narra
Virgilio nella Eneide che Didone tolse
in grembo e accarezzava Amore cre-
dendolo il piccolo Ascanio figliuolo di
Enea, di cui aveva egli assunte le
sembianze.

12. *or da coppa or da ciglio*, or di
dietro, or dinanzi. Venere essendo a

E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga. 63
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che il Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abbandona. 66
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga, 69
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo, 72
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar : Mora, mora. 75

61. *E quel corno ec.*, e mi aspettava a tempo per suo signore quella ultima parte d' Italia a forma di corno, che ha i borghi (*s'imborga*) di Bari, di Gaeta, e di Crotona, incominciando da ove i fiumi Tronto e Verde sboccano in mare; vale a dire il regno di Napoli. Essi fiumi scorrono al confine settentrionale, mettendo il *Tronto* nell' Adriatico, e il *Verde* (come fu detto nel Purgatorio Canto III verso 124) nel mar Tirreno.

65. *Di quella terra, che ec.*, di Ungheria. Questi che parla è Carlo Martello, figliuolo primogenito di Carlo II re di Napoli e signore di Provenza succeduto a Carlo I di Angiò suo padre. A lui, dopo la morte di Carlo II, doveano pervenire la Provenza e il reame di Napoli, ma egli precedette il padre nella tomba. Bensì fu coronato re d' Ungheria per diritto di sua madre, sorella di Ladislao IV re di Ungheria morto senza figli nel 1289. Dante deve averlo conosciuto nel 1295 quando stette in Firenze più di 20 giorni aspettando il padre reduce dalla Francia. Vedi pag. 10.

67. *E la bella Trinacria*, la Sicilia detta Trinacria dai tre promontori Pachino, Peloro, e Lilibèo che le danno forma di triangolo: *che caliga*, che mette caligine, fumo.

68. *sopra il golfo Che ec.* Tra Pachino e Peloro è la città di Catania, il cui golfo avendo l' imboccatura volta a mezzo tra levante e sud è agitato più che da ogni altro vento da Euro (scirocco) che soffia appunto in quella direzione.

70. *Non per Tifeo, ma per nascente solfo.* La Sicilia manda caligine che si distende sopra il golfo di Catania, non in causa del gigante Tifeo che sepolto come dice la favola sotto il vicino monte Etna spira fumo e fiamme, ma per solfo nascente dalle viscere della terra, che si accende.

71. *Attesi avrebbe ec.* Carlo Martello prese per moglie nel 1291 Clemenza figliuola dell' imperatore Ridolfo d' Habsburg, e n' ebbe un figlio, chiamato Carlo Roberto, o più brevemente Caroberto. Ai figli di lui, discendenti di Carlo II per parte del padre, e di Ridolfo dal lato materno, sarebbe pervenuta per diritto di eredità anche la Sicilia, oltre la Provenza e il regno di Napoli, se i Siciliani accorati per l' iniquo giogo che li opprimeva non avessero ucciso tutt' i Francesi nel famoso vespro del 30 marzo 1282.

Noi ci volgiam coi principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
Ai quali tu nel mondo già dicesti: 36
Voi che intendendo il terzo Ciel movete:
E sem sì pien d' amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete. 39
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi, 42
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e: Deh chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa. 45
O quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che si accrebbe,
Quando io parlai, alle allegrezze sue! 48
Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe
Giù poco tempo, e se più fosse stato
Molto sarà di mal che non sarebbe. 51
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato. 54
Assai mi amasti, e avesti bene onde;
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde. 57
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo mi aspettava; 60

34. *coi principi celesti.* Il terzo Cie-
avea per motore un ordine di crea-
re angeliche detto i Principati.
35. *D' un giro*, nello stesso cerchio:
un girare, nella stessa guisa, cioè
oriente a occidente: *e di una sete*,
con lo stesso ardore, cioè d' una stes-
velocità.
37. *Voi che ec.*, Voi che con l' intel-
to (col solo intelletto, senza aiuti
teriali) movete il terzo Cielo. È
esto il principio di una Canzone di
nte, la prima delle tre da lui co-
mtate nel Convito.
42. *di sè*, della sua approvazione.
43. *che promessa Tanto s' avea*, che
sa sè tanto fatta innanzi, offerta.

46. *O quanta e quale*, o quanto più
grande e quanto più splendente.
47. *che si accrebbe*, che si aggiunse.
51. *Molto sarà di mal*, molto sarà
al mondo di male.
54. *Quasi animal ec.*, come il baco
che si fascia, si circonda della sua seta.
57. *più oltre che le fronde*, i fiori e
i frutti.
59. *Sorga*, fiume ch' esce dalla fon-
tana di Valchiusa e mette nel Rodano
ad Avignone. Il paese che da questo
punto in giù si stende a sinistra del
Rodano è la Provenza.
60. *a tempo*, a suo tempo.

Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi. 99
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute. 102
Per che quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il Ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arte, ma ruine: 108
E ciò esser non può, se gli intelletti,
Che movon queste stelle, non son manchi,
E manco il primo, che non gli ha perfetti. 111
Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi?
E io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi. 114
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio. 117
E può egli esser se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120

97. *Lo Ben*, Iddio: *che tu scandi*, che tu sali, dal latino *scandere*.

98. *fa esser ec.*, fa che la virtù, la potenza tenga luogo in queste sfere celesti della sua provvidenza, ond' elleno agiscono senza bisogno d' intervento divino.

100. *E non pur ec.*, e la mente che è da sè perfetta, la mente divina, non solo ha con ciò, mediante le sfere celesti, provveduto all' essere delle nature, delle cose terrestri, ma eziandio alla conservazione loro.

103. *Per che quantunque questo arco saetta*, per il che quanto sente l' azione delle sfere celesti è disposto e va a buon fine.

105. *cocca*, parte della freccia, per la freccia.

108. *Che non sarebbero ec.*, che non sarebbero effetti di arte, ma rovina.

110. *manchi*, difettivi.

111. *il primo*, il primo intelletto, Dio: *che non gli ha perfetti*, che non li avrebbe perfezionati.

112. *più ti s' imbianchi*, ti si faccia più chiaro, intelligibile.

114. *stanchi*, venga meno.

116. *se non fosse cive*, se non fosse cittadino, se non vivesse in società.

118. *E può egli esser*, e può egli esser cive.

120. *il maestro vostro*, Aristotele, che dimostra nel suo trattato della politica la necessità che ogni uomo vivente in società eserciti un ufficio diverso.

Sì venne deducendo insino a quici;
  Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
  Convien dei vostri effetti le radici: 123
Per che un nasce Solone, e altro Serse,
  Altro Melchisedech, e altro quello
  Che volando per l'aere il figlio perse. 126
La circular natura, ch'è suggello
  Alla cera mortal, fa ben sua arte,
  Ma non distingue l'un dall'altro ostello. 129
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
  Per seme da Iacob, e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte. 132
Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre ai generanti
  Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
  Ma perchè sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che ti ammanti. 138
Sempre natura, se fortuna trova
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua region, fa mala prova. 141

122. *Dunque esser ec.*, dunque conviene che sia diverso ciò che dee produrre effetti diversi, che sieno cioè diverse le vostre attitudini, inclinazioni, indoli, la qual diversità procede dal diverso modo con cui le stelle influiscono sui diversi individui, ed è indipendente affatto dal generante.

124. *Per che un nasce Solone*, per il che uno nasce con la disposizione a diventar Solone, cioè legislatore: *Serse*, cioè capitano.

125. *Melchisedech*, cioè sacerdote: *e altro quello ec.*, Dedalo, cioè architetto.

127. *La circular natura ec.*, la virtù attiva dei Cieli circolanti, che, come suggello nella cera, impronta negli uomini le diverse attitudini, inclinazioni, indoli, fa bene il suo uffizio, ma non distingue casa da casa, famiglia da famiglia. Perciò avviene che Esaù, in quanto a seme, a natura, è sì diverso da Giacobbe, e Romolo (appellato Dio Quirino dai Romani dopo la morte, da *quiris*, asta, perchè vivo fu valente nel maneggiarla) viene da padre sì vile, che si attribuisce a Marte la sua nascita.

135. *il provveder divino*, l'influsso delle stelle.

137. *che di te mi giova*, che sento piacere in soddisfarti.

138. *che ti ammanti*, che ti copra come manto, che non lasci più nulla mancare alla tua istruzione.

139. *Sempre natura ec.*, sempre la attitudine impressa da natura, dalle stelle, ove trovi contraria la fortuna, come ogni altro seme fuori del suo clima fa mala riuscita.

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente. 144
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone; 147
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

143. *Al fondamento ec.*, alla inclinazione naturale.

147. *ch' è da sermone*, ch'è nato per essere un predicatore. Forse il poeta qui allude a Roberto di Napoli mentovato sopra al verso 76 e seguenti, il quale si dilettava *in sermocinando et studendo*, e sarebbe stato meglio sacerdote che re.

148. *la traccia vostra*, la vostra orma, i vostri passi. In poche parole risponde Beatrice a Dante che *uscir può di dolce seme amaro* perchè ognuno ha dalle stelle facoltà diverse, indipendentemente dal padre, e ciò per divina provvidenza, e aggiunge che fa sempre mala prova chi quelle non segue, e loro si oppone.

CANTO IX.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza. 3
Ma disse; Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni. 6
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come a quel ben che a ogni cosa è tanto. 9

VERS. 1. *bella Clemenza,* Clemenza [illegible]glie di Carlo Martello (vedi Canto [illegible]cedente verso 71).

2. *M' ebbe chiarito,* m' ebbe dato ad [illegible]endere come può uscire di buon [illegible]dre reo figliuolo: *mi narrò gl' in[illegible]nni Che ec.:* Carlo II, morto nel [illegible]09, lasciò i suoi Stati al figliuolo [illegible]berto, trascurando il nipote Caro[illegible]to nato dal defunto Carlo Martello [illegible] figlio primogenito, stimando es[illegible]e quello abbastanza provveduto col [illegible]rno di Ungheria. Caroberto non se contentò, e pretese come a lui do[illegible]ti per diritto di nascita il regno di [illegible]poli e la Povenza. Assoggettata la [illegible]itesa al giudizio del Papa Clemen[illegible]V, questi sentenziò a favore di Ro[illegible]to!

6. *se non che pianto Giusto ec.* Roberto dopo breve tempo di regno vide presa la città di Reggio nella Calabria e altre terre da Federigo re di Sicilia, e avendo egli voluto nel 1314 andar sopra quest' isola dovette assai mal concio tornarsene a Napoli. Ma forse il poeta gli augura mali maggiori che poi non si verificarono, avendo egli regnato tranquillamente sino al 1343.

7. *la vita,* l' anima.

8. *al Sol,* a Dio.

9. *che a ogni cosa è tanto,* che a ogni cosa è tanto quanto è d' uopo, che cioè riempie (beatifica) ogni cosa secondo la sua capacità.

Ahi anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie. 12
Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi. 18
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso. 21
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova. 24
In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava, 27
Si leva un colle, e non surge molto alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto. 30

10. *anime ingannate* da falsi piaceri, e *fatture empie* che volgono le spalle al loro fattore.

12. *Drizzando in vanità le vostre tempie*, drizzando a cose vane la vostra mente.

15. *nel chiarir di fuori*, nel chiarore che fuori mandava.

17. *come pria*, come allora che desideravo parlare a Carlo Martello.

19. *Deh metti al mio voler tosto compenso*, deh dà soddisfazione tosto al mio desiderio: tosto, senza ch' io ti dica qual è.

21. *in te rifletter quel ch' io penso*, mandarti riflesso da Dio come da specchio il mio pensiero.

22. *nuova*, ignota.

23. *del suo profondo*, dal profondo di sè, del suo essere, *ond' ella pria cantava*, ond' ella cantava Osanna con gli altri spiriti quando si staccò per venire verso me.

26. *Rialto:* isola a cui si restringeva in origine la città di Venezia.

27. *Brenta*, fiume che scende dal Tirolo, attraversa i territori Vicentino e Padovano, e termina nell' Adriatico a mezzodì di Venezia: *Piava*, Piave, fiume a settentrione della predetta città, che sbocca nello stesso mare.

28. *Si leva un colle.* Il paese, ove questo colle si leva, giace alla sinistra del Brenta, a poca distanza da Bassano, e chiamasi Romano. Era sul colle un castello, nido di Ezzelino III, detto perciò da Romano, che il poeta pose fra i tiranni all' Inferno (vedi Canto XII verso 110).

29. *una facella.* Questa facella è Ezzelino III. Raccontasi che sua madre essendo vicina a sgravidare sognò di partorire una fiaccola accesa. Il diminutivo *facella* indica la piccola potenza ch' egli aveva da principio. Ma ben presto si fe' padrone di Bassano e Treviso, e poi anche di Padova, di Verona, e gran parte di Lombardia. Morì nel 1260 sconfitto dai Cremonesi sul fiume Adda presso il ponte di Casciano.

D' una radice nacqui e io ed ella;
  Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
  Perchè mi vinse il lume d' esta stella. 33
Ma lietamente a me medesma indulgo
  La cagion di mia sorte, e non mi noia,
  Che forse parrìa forte al vostro vulgo. 36
Di questa luculenta e cara gioia
  Del nostro Cielo, che più m' è propinqua,
  Grande fama rimase, e, pria che muoia, 39
Questo centesimo anno ancor s' incinqua:
  Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
  Sì che altra vita la prima relinqua. 42
E ciò non pensa la turba presente
  Che Tagliamento e Adige richiude,
  Nè per esser battuta ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
  Per essere al dover le genti crude. 48
E dove Sile e Cagnan si accompagna
  Tal signoreggia e va con la testa alta,
  Che già per lui carpir si fa la ragna. 51

32. *Cunizza*, fu sorella di Ezzelino da Romano; il padre loro fu Ezmo II detto il Monaco: *rifulgo*, riendo, da *rifulgere*.
33. *Perchè mi vinse ec.*, perchè mi bandonai all' influsso di questa stelperchè fui facile ai piaceri amorosi.
34. *indulgo*, dal latino *indulgere*, are indulgenza, perdonare.
35. *La cagion di mia sorte*, i folli ori onde ho al presente così infere grado di beatitudine.
36. *Che*, il che, la qual rassegnane.
37. *luculenta*, splendida.
38. *propinqua*, vicina.
39. *pria che muoia*, la fama.
40. *Questo centesimo anno ancor s' cinqua*, questo anno 1300, questo dicesimo secolo s' incinquerà, dinterà cinque volte maggiore, arrirà l' anno 6500: numero determito per indeterminato.
42. *Sì che altra ec.*, sì che la prima a ne lasci un' altra dopo di sè: *requa*, dal latino *relinquere*.

44. *Tagliamento*, torrente che attraversa il Friuli; *Adige*, fiume che divide la città di Verona. Ora il paese *Che Tagliamento e Adige richiude* dicesi Veneto.

45. *battuta*, afflitta da calamità.

46. *Ma tosto fia ec.*, ma tosto avverrà che i Padovani cangeranno (in color rosso col loro sangue) l' acqua (del Bacchiglione) che forma palude presso Vicenza, per essere crudi al dovere, ostinati contro la giustizia. Tre volte furono essi sconfitti dai Ghibellini: quando Can Grande in età d' anni venti occupò la città di Vicenza, nel 1314 in cui fu fatto prigione Jacopo da Carrara loro condottiero, e con più strage nel 1318 essendo Can Grande capitano della lega ghibellina.

49. *E dove ec.*, e a Trevigi dove i fiumi Sile e Cagnan si uniscono, impera e va superbo Riccardo da Camino, mentre si sta già facendo la rete per pigliarlo. Venne ucciso a tradimento nel 1312, per congiura ordit-

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s' entrò in Malta. 54
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi il pesasse a oncia oncia, 57
Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni. 63
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota
In che si mise com' era davante. 66
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota. 69
Per letiziar lassù fulgor si acquista
Sì come riso qui, ma giù si abbuia
L' ombra di fuor come la mente è trista. 72

forse da Can Grande, mentre stava giuocando a scacchi. Egli era figlio o nipote del buon Gherardo da Camino, intorno a cui vedi Canto XIV vers. 124 del Purgatorio.

52. *la diffalta*, il mancamento di fede, la slealtà.

53. *Dell' empio suo pastor.* Gorza di Lussia, vescovo e signore di Feltre, accolse e assicurò nella sua parola molti Ferraresi ribelli al papa che si erano ivi rifuggiti, e poscia li fece prigioni, e li diede in mano al governatore di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire.

54. *Malta.* Questo era un ergastolo in riva al lago di Bolsena, dove sbocca un fiume di Toscana detto Malta o Marta, in cui si chiudevano gli ecclesiastici rei di delitti capitali.

59. *di parte,* partigiano del papa, guelfo.

60. *al viver del paese,* scellerato, e senza fede.

61. *Su sono ec.:* i giudici di Dio noi li vediamo riflettuti come da specchio in quell' ordine di creature spirituali che voi chiamate Troni, sicchè questi parlari, queste predizioni, sono esenti da possibilità di errore. I Troni, come si è veduto addietro, erano i motori del Cielo di Venere.

65. *per la ruota In che ec.*, per essere tornata a girare come prima.

67. *che m' era già nota*, nota per aver detto sopra Cunizza *Di questa luculenta ec.*

69. *balascio*, sorta di pietra preziosa.

70. *Per letiziar ec.* L' allegrezza in paradiso fa gli spiriti più luminosi, al modo che fa l' uomo in terra ridente, ma nell' inferno la tristezza fa l' ombra di fuori più buia. « E che è ridere (scrive Dante nel Convito) se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro »

Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
  Diss' io, beato spirto, sì che nulla
  Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che il Ciel trastulla
  Sempre col canto di quei fuochi pii,
  Che di sei ale fannosi cuculla, 78
Perchè non soddisface a' miei desii?
  Già non attenderei io tua dimanda
  Se m' intuassi come tu t' immii. 81
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
  Incominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar che la terra inghirlanda, 84
Tra discordanti liti contra il Sole
  Tanto sen va, che fa meridiano
  Là dove l' orizzonte pria far suole. 87
Di quella valle fui io litorano
  Tra Ebro, e Macra che per cammin corto
  Lo Genovese parte dal Toscano. 90
A un occaso quasi e a un orto
  Buggea siede, e la terra onde io fui,
  Che fe' del sangue suo già caldo il porto. 93

73. *s' inluia*, da *inluiarsi*, internarsi in lui.
75. *Voglia di sè*, voglia che uno abbia: *fuia*, oscura, celata.
77. *di quei fuochi pii, Che ec.*, dei Serafini, che si coprono delle loro sei ali come i monaci della cocolla. Non solo il girare (vedi Can. VIII vers. 26) ma anche il canto era iniziato dai Serafini, che sono l' ordine angelico più prossimo a Dio.
81. *Se m' intuassi ec.*, se io vedessi te come tu vedi in me.
82. *La maggior valle ec.*, il bacino maggiore formato dalle acque, (tranne l' Oceano che circonda la terra) che è a dire il Medierraneo: *tra discordanti liti*, tra i liti dissimili di Europa e di Africa: *contra il Sole Tanto ec.*, va tanto innanzi contro il Sole da Gibilterra verso oriente), che diventa meridiano dove prima era orizzonte, si stende cioè tanto da essere tra il suo principio e il fine la differenza di 90 gradi di longitudine. Ma veramente il Mediterraneo si estende invece per soli gradi 50.
88. *litorano*, abitatore di lido.
89. *Ebro*, fiume dell' Aragona in Ispagna: *Macra*, Magra, fiume che segna il breve confine tra il Genovesato e la Toscana.
91. *A un occaso quasi e a un orto*, cioè sotto quasi lo stesso meridiano.
92. *Buggea siede ec.* Buggea, oggi Bugia, città nello Stato di Algeri. Le tre condizioni di aver lo stesso meridiano di Buggea, di essere situata tra l' Ebro e la Magra, e di aver già fatto caldo il porto del suo sangue, non si verificano che per Marsiglia, presa con enorme strage da Bruto per comandamento di Cesare.

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo Cielo
Di me s' imprenta come io fei di lui. 96
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando e a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo; 99
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa. 102
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa che a mente non torna,
Ma del valor che ordinò e provvide. 105
Qui si rimira nell' arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna. 108
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene. 111
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera. 114

94. *Folco.* Fu trovatore, e assai dedito agli amori. Lo sorprese la malinconia, e si fece monaco. Diventò vescovo di Marsiglia, dove fece assai parlare di sè per la parte che prese nella crociata contro gli Albigiesi. Onde, sebben forse nativo di Genova, è conosciuto come Folco o Folchetto di Marsiglia. Morì arcivescovo a Tolosa.

96. *Di me ec.*, s'impronta della mia luce come io m' improntai vivendo di lui, sentii il suo influsso.

97. *la figlia di Belo*, Didone.

98. *Sicheo*, marito di Didone: *Creusa*, moglie di Enea.

99. *al pelo*, al pelo non ancora canuto, alla età.

100. *Nè quella Rodopea, che delusa Fu da Demofoonte.* Reduce Demofoonte dal primo assedio di Troia giacque con Fillide regina di Tracia, che abitava in un luogo presso il monte Rodope, promettendole di tornare compiuto il mese, ma egli non tornò, e la ingannata Fillide si uccise.

102. *Jole*, figlia d' Eurito re d' Etolia. Alcide ne fu tanto innamorato da filare con le di lei ancelle.

104. *che a mente non torna*, cui non si pensa più.

105. *del valor*, della virtù, potenza divina.

106. *Qui si rimira ec.*, qui si ammira l' arte che adorna cotanto effetto *del valor che ordinò e provvide;* e discernesi il bene che deriva dal movere in giro che il mondo di su fa quel di giù, dalla influenza cioè che i Cieli superiori hanno su gl' inferiori.

112. *lumiera*, lume, splendore.

114. *mera*, pura, limpida.

Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, e a nostro ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla. 117
Da questo Cielo, in cui l' ombra si appunta
Che il vostro Mondo face, pria che altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun Cielo dell' alta vittoria
Che si acquistò con l' una e l' altra palma; 123
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra Santa,
Che poco tocca al Papa la memoria. 126
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta, 129
Produce e spande il maledetto fiore
Ch' ha disviato le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore. 132

115. *si tranquilla*, se ne sta in pa-
e, contenta.

116. *Raab*, meretrice che salvò gli
splorator mandati da Giosuè nella
ittà di Gerico prima di darvi l' assal-
: *e a nostro ordine congiunta*, e
nita al nostro coro: *Di lei nel sommo
rado si sigilla*, si sigilla di lei il
ostro ordine, ella è posta cioè nel
ommo grado, nella parte di esso coro
più gloriosa.

118. *Da questo Cielo in cui l' ombra
appunta Che il vostro mondo face*.
econdo Tolomeo l' ombra conica del-
terra illuminata dal Sole andava
l che non è) a terminare nell' astro
i Venere con la sua punta.

119. *pria che altr' alma Del trionfo
Cristo*, prima di ogni altra anima
denta da Cristo col suo trionfo, con
sua morte.

121. *per palma*, per trofeo.

122. *In alcun Cielo*, in qualche Cielo.

123. *Che ec.*, che fu acquistata con
l' una e l' altra mano confitta nella
croce, cioè con la morte di Cristo.

124. *favorò*, da *favorare*, favorire:
la prima gloria, la prima impresa
gloriosa.

126. *Che ec.*, della qual terra San-
ta poco il Papa si ricorda lasciandola
in possesso degl' infedeli.

127. *La tua città ec.*, la tua città,
Firenze, che fu edificata da Lucifero,
per la cui invidia è entrato il peccato
nel mondo, e col peccato tutt' i mali,
e la morte.

130. *Produce ec.*, conia e diffonde
il maledetto fiore d' oro, che trasse
fuor di strada i laici, perocchè vide-
ro i cherici diventar rapaci e avidi di
denaro.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni. 135
A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali. 138
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitéro
Alla milizia che Pietro seguette, 141
Tosto libere fien dell' adultéro.

134. *e solo ai Decretali Si studia*, e solo si studia nei libri che contengono i decreti, le costituzioni della Chiesa, le leggi canoniche, per brama di ricchezze e di onori, lasciando in disparte le scritture divine, e quelle de' gran dottori, di Agostino e degli altri, i quali nessuno dubita avere avuto l'aiuto dello Spirito Santo. Bonifazio VIII accrebbe i Decretali di un libro, del sesto, e i suoi successori Clemente V e Giovanni XXII del settimo. Dante nel libro III *De Monarchia* appella costoro Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, dei quali soggiunge avere udito alcuno dire, e sfacciatamente affermare, i loro decreti essere fondamento della fede.

135. *sì, che pare ai lor vivagni*, sì, che si si avvede ai loro margini sucidi e logori.

137. *Non vanno ec.*, non pensano all' esempio che loro diede Cristo con l' umiltà del luogo in cui nacque.

138. *Là dove ec.* L' Angelo Gabriello mandato da Dio a Nazaret, città della Galilea, annunciò a Maria sposa di Giuseppe che concepirebbe, e partorirebbe un figlio, e gli porrebbe nome Gesù (Evang. di S. Luca cap. I).

139. *Vaticano*, immenso edifizio, residenza dei Papi, ov' è il tempio di san Pietro.

141. *Alla milizia che ec.*, ai martiri.

142. *Tosto libere fien dell' adultèro*, dell' adulterio che commette papa Bonifazio VIII, trascurando la Chiesa sua sposa, e dandosi in braccio all' avarizia. Allude alla di lui morte avvenuta nel 1303. E forse allude qui più generalmente e di nuovo alla liberazione di Roma e d' Italia dal dominio dei preti per opera di Can Grande.

CANTO X.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore,
 Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
 Lo primo ed ineffabile Valore, 3
Quanto per occhio o per mente si gira
 Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
 Senza gustar di lui chi ciò rimira. 6
Leva dunque, lettor, all' alte ruote
 Meco la vista, dritto a quella parte
 Dove l' un moto all' altro si percuote; 9
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
 Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
 Tanto, che mai da lei l' occhio non parte. 12

VERS. 1. *Guardando ec.* Lo primo ed ineffabile Valore (Dio) guardando nel suo Figlio con l'Amore, che move dall' uno e dall' altro ab eterno, cioè lo Spirito Santo, fece con tanto ordine quanto si vede girando l' occhio o la mente, che ec.

6. *di lui,* di quell' ordine.

8. *a quella parte Dove ec.* La parte dove il moto diurno del Cielo da oriente in occidente percuote nel moto annuo del Sole per l' eclittica è la zona torrida, e ora che il Sole è in Ariete, come più volte fu detto, l' urto dei due moti seguiva all' equatore.

10. *a vagheggiar,* a mirar con diletto: *arte,* la causa per l' effetto.

11. *l' ama,* ama l' *arte,* cioè l' opera sua.

12. *che mai da lei l' occhio non parte,* per provvidenza conservatrice.

Vidi come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama. 15
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta. 18
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano. 21
Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco. 24
Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba,
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba. 27
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del Cielo il Mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte, che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora si appresenta; 33

13. *da indi*, dall' equatore.

14. *L' obbliquo cerchio che i pianeti porta*, il zodiaco, obbliquo rispetto all' equatore, in cui si movono il Sole e i pianeti.

15. *che li chiama*, che invoca la benefica loro influenza.

16. *E se la strada lor ec.*, e se il zodiaco non fosse inclinato all' equatore molta influenza del Cielo sarebbe superflua, perchè non si farebbe sentire ora ad una e ora ad altra parte del nostro pianeta ma sempre alla medesima, e sarebbe spenta quasi ogni attività nella terra non essendoci più varietà di stagioni.

19. *E se dal dritto più o men lontano Fosse il partire*, e se il zodiaco si allontanasse più o meno dall' equatore.

20. *manco*, avverbio, meno.

21. *E giù e su*, e in terra e in Cielo.

22. *Or ec.* ora sta fermo, o lettore, al tuo banco, non partire.

23. *a ciò che si preliba*, a ciò che si tocca di volo.

27. *scriba*, dal latino, scrittore.

28. *Lo ministro maggior della natura*, il Sole.

29. *Che del valor del Cielo il mondo imprenta*, che impronta il mondo della virtù del Cielo, che fa sentire al mondo la potenza che ha su di esso il Cielo.

31 *Con quella parte, che su si rammenta*, con la parte di Cielo detta sopra, con quella *Dove l' un moto all' altro si percuote.*

32. *si girava per le spire, In che ec.* Il Sole nel suo cammino da un tropico all' altro descrive una spirale, che ha per passo la distanza da un parallelo all' altro, e *si appresenta*, nasce, ognora più presto quando viene dall' equatore verso il tropico nostro, vale a dire dalla primavera in avanti.

E io era con lui; ma del salire
  Non mi accors' io, se non come uom si accorge
  Anzi il primo pensier del suo venire. 36
E Beatrice, quella che si scorge
  Di bene in meglio sì subitamente
  Che l' atto suo per tempo non si sporge, 39
Quanto esser convenia da sè lucente!
  Quel ch' era dentro al Sol dov' io entrámi,
  Non per color, ma per lume parvente, 42
Perch' io lo ingegno e l' arte e l' uso chiami,
  Sì nol direi che mai s' immaginasse;
  Ma creder puossi, e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
  A tanta altezza, non è maraviglia,
  Che sovra il Sol non fu occhio che andasse. 48
Tal era quivi la quarta famiglia
  Dell' alto Padre, che sempre la sazia
  Mostrando come spira e come figlia. 51
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
  Ringrazia il Sol degli Angeli, che a questo
  Sensibil t' ha levato per sua grazia. 54
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
  A divozione, e a rendersi a Dio
  Con tutto il suo gradir cotanto presto, 57

34. *del salire*, del salire nel Sole
lla stella di Venere, lontano 40 mi-
ni di miglia.
35. *se non come uom ec.*, se non
me uomo si accorge del venire di
primo pensiero (primo senz' ante-
lenti da cui derivi) avanti che sia
nuto, accorgimento ch' è affatto
possibile.
37. *che si scorge ec.*; che si vede
ssare di bene in meglio, farsi più
la, sì repentinamente che l'atto suo
n ha tempo che il misuri.
41. *entrámi*, mi entrai.
42. *Non per color ec.*, non discerni-
e per colore che avesse, ma per
splendore, splendore maggiore di
ello del Sole, senza di che il discer-
rlo sarebbe stato impossibile.
46. *E se le fantasie ec.*, e se le nostre fantasie non possono andar tanto alto da immaginare lumi più splendenti del Sole, non è maraviglia, per ciò che non fu mai occhio che vedesse luce maggiore di quella.
49. *la quarta famiglia*, i beati della quarta sfera.
51. *come spira e come figlia*, come da lui deriva il Figliuolo, e come lo Spirito Santo.
53. *il Sol degli Angeli*, Dio: *che a questo Sensibil*, che a questo Sole sensibile, materiale.
55. *digesto*, disposto.
56. *a rendersi*, a volgersi.
57. *Con tutto il suo gradir*, con tutto il suo piacere.

Come a quelle parole mi fui io;
 E sì tutto il mio amore in lui si mise
 Che Beatrice eclissò nell' oblìo. 60
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
 Mia mente unita in più cose divise. 63
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
 Far di noi centro e di sè far corona,
 Più dolci in voce che in vista lucenti. 66
Così cinger la figlia di Latona
 Vedem talvolta, quando l' aere è pregno
 Sì, che ritenga il fil che fa la zona. 69
Nella corte del Ciel, donde io rivegno,
 Si trovan molte gioie care e belle
 Tanto, che non si posson trar del regno; 72
E il canto di quei lumi era di quelle:
 Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
 Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine ai fermi poli, 78
Donne mi parver non da ballo sciolte,
 Ma che s' arrestin tacite, ascoltando,
 Fin che le nuove note hanno ricolte; 81

59. ***in lui***, in Dio.
60. ***Che ec.***, che mi fece dimenticare Beatrice.
63. ***unita***, raccolta tutta in Dio.
64. ***vincenti***, soverchianti la luce del Sole.
65. ***Far di noi ec.***, girare a cerchio intorno a noi.
66. ***Più dolci ec.:*** la dolcezza della loro voce era ancora più grande della vivacità del loro lume, che pur era grandissimo perchè superava quello del Sole.
67. ***la figlia di Latona***, la luna.
68. ***pregno***, di vapori.
69. ***Sì, che ritenga ec.***, sì, che l'aere ritenga, non lasci passare, ***il fil***, il raggio, che forma ***la zona***, la fascia, cui diamo il nome di alone.
72. ***trar del regno***, far conoscere a chi è fuori di là.
74. ***non s' impenna***, non si cinge di penne, di ali.
76. ***Poi***, dopo che.
79. ***non da ballo sciolte***, tuttavia in ballo.
81. ***le nuove note***, le note del suonatore che cambia la musica.

E dentro all' un sentii cominciar: Quando
  Lo raggio della grazia, onde si accende
  Verace amore, e che poi cresce amando, 84
Multiplicato in te tanto risplende,
  Che ti conduce su per quella scala
  U' senza risalir nessun discende, 87
Qual ti negasse il vin della sua fiala
  Per la tua sete, in libertà non fora
  Se non come acqua che al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
  Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
  La bella donna che al Ciel ti avvalora. 93
Io fui degli agni della santa greggia,
  Che Domenico mena per cammino
  U' ben s' impingua se non si vaneggia. 96
Questi, che m' è a destra più vicino,
  Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
  È di Cologna, e io Tomas di Aquino. 99
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
  Diretro al mio parlar ten vien col viso,
  Girando su per lo beato serto. 102
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
  Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
  Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105

82. *all' un*, ad uno di quegli ardenti Soli.

84. *e che*, e il qual raggio della grazia.

86. *per quella scala U' ec.*, per la scala del Paradiso.

88. *fiala*, caraffa.

93. *che al Ciel ti avvalora*, che ti dà valore a salire in Cielo, Beatrice.

96. *U' ben ec.*, nel qual cammino (intendi la regola di san Domenico) si acquista assai merito se non se ne va fuori vaneggiando.

98. *Alberto È di Cologna.* Alberto Magno, celebre maestro di san Tommaso, fu frate de' Predicatori, lesse teologia a Parigi, poi fu fatto vescovo di Ratisbona, alla quale dignità invecchiando rinunciò, e tornò all' ordine. Visse lungamente in Cologna, ove morì nel 1282.

99. *Aquino*, città del regno di Napoli nella Terra di Lavoro, patria di san Tommaso.

104. *Grazian*, monaco benedettino, nativo di Chiusi in Toscana, che compilò un libro intitolato *Decreto*, in cui si propose di conciliare le leggi civili con l' ecclesiastiche.

L' altro, che appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro. 108
La quinta luce, ch' è tra noi, più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne ha gola di saper novella. 111
Entro nell' alta mente un sì profondo
Saver fu messo che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo. 114
Appresso vedi il lume di quel cero,
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e il ministero. 117
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani. 123

107. *Quel Pietro fu, che ec.*, Pietro, nativo di Novara in Lombardia, detto perciò Pietro Lombardo, che compose quattro libri di teologia, i quali servirono di testo in quasi tutte le Università, onde lo si chiamava il Maestro delle sentenze. Nel proemio di quelli offerisce la sua fatica alla Chiesa, paragonando sè alla vedova poveretta, che gittò due piccioli nella Cassa delle offerte, come racconta san Luca nell' Evangelio Capo XXI, ma di cui disse Cristo che aveva gittato più dei ricchi, perchè vi gittò tutto quanto ella aveva. Fu vescovo di Parigi, e morì nel 1164.

109. *La quinta luce*, Salomone, di cui molto contendevano i teologi se fosse o no salvato.

113. *se il vero è vero*, se è vera la Scrittura ch' è la stessa verità, ove si dice che Salomone fu il più sapiente di tutti gli uomini.

115. *di quel cero, Che ec.* San Dionigi Areopagita che scrisse un libro sulla gerarchia celeste.

119. *Quell' avvocato ec.* Paolo Orosio, che scrisse in latino sette libri per difendere la religione cristiana, che veniva accagionata delle calamità de' suoi tempi. Trattò lo stesso argomento ne' libri della città di Dio sant' Agostino, il quale scrivendo a san Girolamo fa di esso Orosio menzione onorevole. Il poeta lo dice *piccioletta luce*, perchè non levò di sè tanto grido quanto gli altri della ghirlanda.

120. *Del cui latino*, de' cui scritti: *si provvide*, si giovò.

121. *trani*, dal latino *tranare*, passare a nuoto, o in qualunque maniera, o come altri vuole da *trainare*, trascinare.

123. *Già ec.*, già rimani col desiderio di sapere chi sia l' ottava luce.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
  L'anima santa, che il mondo fallace
  Fa manifesto a chi di lei ben ode. 126
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
  Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
  E da esilio venne a questa pace. 129
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
  D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
  Che a considerar fu più che viro. 132
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
  È il lume d' uno spirto che in pensieri
  Gravi a morire gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri,
  Che, leggendo nel vico degli strami,
  Sillogizzò invidiosi veri. 138
Indi come orologio, che ne chiami
  Nell' ora che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo perchè l' ami, 141

124. *ogni ben*, Dio.

125. *L'anima santa, che ec.* Boezio. Scrisse un libro *De consolatione philosophiae*, ove fa manifeste le fallacie del mondo a chi bene lo intende. Fu mandato prigione, e fatto morire dopo sei mesi in Pavia, dove venne sepolto nella chiesa che ora pure si appella di san Pietro in Cieldoro per esserne d'oro il soffitto, da Teodorico re de' Goti, che lo sospettò di segrete pratiche coi Greci di Costantinopoli per liberare l' Italia.

131. *Isidoro*, vescovo di Siviglia, che scrisse un libro *De summo bono*, e l' Etimologie, e morì nel 636. *Beda*, sacerdote inglese, che scrisse una storia ecclesiastica dell' Inghilterra, e dei pregiati comenti alla Scrittura, e morì nel 735. *Riccardo*, canonico regolare di san Vittore presso Parigi, che scrisse un libro *De contemplatione*, e visse nel XII secolo.

132. *a considerar*, nelle sue considerazioni: *più che viro*, più che uomo.

133. *il tuo riguardo*, il tuo sguardo.

134. *che in pensieri ec.*, che andando a fondo col pensiero nelle miserie della vita desiderò di morire.

136. *Sigieri*, maestro di logica a Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, dov' erano le scuole pubbliche.

138. *Sillogizzò*, da sillogizzare, argomentare per sillogismi, ossia col metodo deduttivo, partendo da alcuni principii generali che si tengono per veri senza dimostrarlo, e scendendo al particolare, come si usa anche oggidì nella teologia; all' opposto del metodo induttivo o analitico che dal particolare ascende al generale: *invidiosi veri*, verità da fruttargli invidia, persecuzione.

140. *la sposa di Dio*, la Chiesa.

141. *A mattinar lo sposo*, a far mattinata allo sposo: *mattinata* appellavano i canti e i suoni che gl' innamorati faceano la mattina alle loro belle.

Che l' una parte e l' altra tira e urge,
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che il ben disposto spirto d' amor turge; 144
Così vid' io la gloriosa ruota
  Moversi, e render voce a voce in tempra,
  E in dolcezza, ch' esser non può nota 147
Se non colà dove il gioir s' insempra.

142. *Che l' una parte e l' altra tira e urge*, in cui, nell' orologio, l' una e l' altra ruota tira co' suoi denti e urge la successiva, ossia ciascuna ruota è a vicenda spinta e spinge, essendo la prima messa in movimento da un peso che discende, o dalla forza elastica di una molla.

143. *Tin tin sonando*, sonando la sveglia: *dolce*, dolce *al ben disposto spirto*, al buon religioso, che si alza lieto per andare al notturno divino offizio.

144. *turge*, diventa turgido, gonfio, dal latino *turgere*.

145. *Così vid' io la gloriosa ruota Moversi*, così vid' io moversi in cerchio gli spiriti, ciascuno essendo spinto e spingendo; non giravano cioè sciolti, ma si tenevano l' un l' altro per le mani, nel qual caso avviene appunto che dall' una mano si sia spinto, e si spinga dall' altra.

148. *s' insempra*, dura sempre, senza interruzione.

CANTO XI.

O insensata cura dei mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l' ali! 3
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza o per sofismi, 6
E chi rubare, e chi civil negozio;
  Chi nel diletto della carne involto
  Si affaticava, e chi si dava all' ozio; 9
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
  Con Beatrice m' era suso in Cielo
  Cotanto gloriosamente accolto. 12
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
  Punto del cerchio, in che avanti s' era,
  Fermossi come a candelier candelo. 15
E io sentii dentro a quella lumiera,
  Che pria m' avea parlato, sorridendo
  Incominciar, facendosi più mera: 18

VERS 2. *difettivi*, mancanti, erroei.
3. *in basso batter l' ali*, intendere basso scopo.
4. *a iura*, a scienze legali: *ad aforismi*, a scienze mediche.
6. *E chi regnar ec.*, sottintendi *cerra: o per sofismi*, o dando a falsi ditti faccia di verità.
7. *E chi rubare*, e chi cercava di rubare: e chi *civil negozio*, e chi le brighe cittadine.
14. *s' era*, si stava.
15. *candelo*, candela.
16. *dentro a quella lumiera, Che ec.*, s. Tommaso: vedi Canto preced.

Così com' io del suo raggio mi accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo. 21
Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna, 24
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua,*
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua. 27
La Providenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto, 33
In sè sicura, e anche a lui più fida,
Due Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida. 36
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore. 39
Dell' un dirò, però che d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè a un fine fur l' opere sue. 42

20. *del suo raggio,* del raggio della luce eterna.

21. *Li tuoi ec.,* apprendo onde cagioni, onde traggi cagione ai tuoi pensieri.

22. *si ricerna. Cernere,* e *ricernere* dicesi del passare, e ripassare a staccio la farina per averne il fiore: qui *si ricerna* vale si rischiari.

24. *al tuo sentir si sterna,* dal latino *sternere,* appianare, si adatti al tuo intendimento.

27. *qui:* riguardo a questo secondo dubbio, intorno al quale S. Tommaso non fa per ora che questo cenno, incominciando egli dallo sciogliere il primo.

29. *ogni aspetto Creato,* ogni sguardo umano.

31. *Però che,* per ciò che, a fine che.

32. *La sposa di ec.,* la sposa di Cristo, la Chiesa. *Ad alte grida,* Cristo morì in croce *clamans voce magna* dice san Matteo.

34. *In sè sicura,* si riferisce ad *andasse.*

37. *L' un,* san Francesco: fu tutto carità, amor di Dio, come i Serafini: istituì l' ordine dei frati minori.

38. *L' altro,* san Domenico: in lui prevaleva la sapienza, come nei Cherubini: fondò l' ordine dei frati predicatori. La istituzione dei frati minori e predicatori avvenne sotto papa Innocenzo III, il quale si racconta che rapito in estasi vedesse san Francesco e s. Domenico sostenere la vacillante Chiesa di Laterano

42. *a un fine,* al fine di reggere la Chiesa in pericolo.

Intra Tupinò, e l' acqua che discende
  Del colle eletto dal beato Ubaldo,
  Fertile costa d' alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da porta Sole, e diretro le piange
  Per grave giogo Nocera con Gualdo. 48
Di quella costa, là dov' ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
  Come fa questo talvolta di Gange. 51
Però chi d' esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole. 54
Non era ancor molto lontan dall' orto,
  Ch' ei cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto; 57

43. *Tupino*, piccolo fiume.

44. *Del colle ec.:* il colle scelto da sant' Ubaldo per suo ritiro trovasi nel territorio di Gubbio: l' acqua che da esso discende è il fiumicello Chiassi.

45. *Fertile costa ec.:* Fra Tupino e Chiassi ha un monte alto, e su questo un fertile clivo in cui è posta la città di Assisi.

46. *Onde Perugia sente freddo e caldo Da porta Sole:* Perugia essendo poco distante, e a ponente di Assisi, la sua porta Sole, cioè la porta che guarda l' oriente, è volta al monte predetto, da cui quindi riceve nell' inverno il freddo per le nevi, e il caldo nell' estate per la riflessione dei raggi solari.

47. *e diretro ec.:* dietro alla costa di Assisi, dalla parte opposta del mentovato monte, stanno le due città Nocera e Gualdo, che piangevano pel grave giogo di Roberto re di Napoli sotto cui erano cadute. Questo Roberto, che come notammo al Canto IX verso 2 usurpò il regno al figlio di suo fratello primogenito, congiurava coi papi francesi a sommovere i guelfi, e insignorirsi di tutta l' Italia, e ne occupò molta parte, e sotto colore di proteggerle tiranneggiò le repubbliche, riparando sempre con arti volpine alla poca fortuna nelle battaglie. Egli è il medesimo Roberto che esaminò il Petrarca gravemente per tre lunghi giorni, lo pronunciò degno d' alloro, e lo addottorò in poesia.

49. *là dov' ella frange Più sua rattezza*, là dov' è meno ripida.

50. *un Sole Come fa ec.*, un Sole tanto splendido come talvolta questo in cui siamo quando esce del Gange, cioè nell' estate, in cui apparisce più luminoso che in altro tempo.

53. *Ascesi*, così anticamente, ora Assisi: *direbbe corto*, direbbe poco.

54. *Ma Oriente ec.* Il poeta paragonando san Francesco ad un Sole, vuole che per parlar propriamente non si dica Assisi il luogo ove nacque, ma Oriente.

55. *dall' orto*, dal suo nascimento, era ancor giovinetto.

56. *a far sentir la terra*, a far che la terra sentisse.

Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra. 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte. 63
Questa, privata del primo marito,
Mille e cento anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito. 66
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura. 69
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce. 72
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi, 78

58. *per tal donna ec.*, la povertà: *in guerra Del padre corse*, venne in guerra col padre, perciocchè dava tutto ai poveri.

60. *La porta ec.*, nessuno apre la porta del piacere, nessuno accoglie con piacere la povertà.

61. *E dinanzi ec.*, e si unì a lei, come sposo a sposa, dinanzi alla Curia ecclesiastica e alla presenza del vescovo di Assisi, spogliandosi fino all' ultima veste, e rinunciando agli agi della casa, e alla ricchezza della sua eredità.

64. *del primo marito*, di Gesù Cristo.

65. *Mille e cento anni e più*, San Francesco nacque nell' anno 1182; *dispetta*, spregiata.

66. *senza invito*, senza che alcuno la invitasse ad andare con lui.

69. *Colui che a tutto il mondo fe' paura*, Giulio Cesare. Quando egli da Durazzo voleva tornare a Brindisi (vedi Canto VI verso 64) per veder che fosse delle navi che indugiavano ad arrivargli, andò a battere alla porta di un pescatore a ciò che gli facesse fare il tragitto con la sua barca. Al suono della di lui voce presentossi Amiclate, il pescatore, che povero ma sicuro dormiva tranquillamente in mezzo a tanto tumulto di guerra.

70. Nè per farsi accetta agli uomini *valse* a lei di essere *costante*, e *feroce* (coraggiosa, imperterrita) tanto, da salire ec.

72. *Ella*, la povertà. Cristo fu posto nudo in su la croce. In qualche Codice *pianse* in luogo di *salse*; ma l' opposto di rimanere giuso è salire, non piangere, nè Cristo sulla croce pianse.

76. *La lor concordia ec.*, la concordia, e i lieti sembianti dei due sposi, l' amoro e la maraviglia che destavano, e la dolcezza del loro sguardo faceano nascere in altrui santi pensieri, tanto che ec.

Tanto che il venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parve esser tardo. 81
O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
  Dietro allo sposo, sì la sposa piace. 84
Indi sen va quel padre e quel maestro
  Con la sua donna, e con quella famiglia
  Che già legava l' umile capestro. 87
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
  Per esser figlio di Pier Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia; 90
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione. 93
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del Ciel si canterebbe, 96
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall' eterno Spiro
  La santa voglia d' esto archimandrita. 99
E poi che per la sete del martiro
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo e gli altri che il seguiro; 102

79. *Bernardo*, da Quintavalle, che non bisogna confondere con Bernardo detto di Chiaravalle predicatore della seconda infelice crociata, fu il primo discepolo e imitatore di s. Francesco.
83. *Egidio*, *Silvestro*, altri due dei primi compagni di san Francesco.
86. *Con la sua donna*, con la povertà.
87. *Che*, accusativo: *capestro*, cordone.
89. *Per esser ec.*, per esser di vile nascimento.
90. *dispetto a maraviglia*, maravigliosamente, sommamente spregevole.
92. *Ad Innocenzio*, a papa Innocenzo III.
93. *Primo sigillo*, il primo assenso: ciò seguì nel 1215.
96. *in gloria del Ciel*, nella gloria celeste, dagli Angeli.
97. *Di seconda corona*, di una seconda approvazione: *redimita*, voce latina, cinta, inghirlandata.
98. *per Onorio dall' eterno Spiro*, dallo Spirito Santo col mezzo di papa Onorio: ciò ebbe luogo nel 1223.
99. *archimandrita*, capo di mandria: qui vale capo de' nuovi religiosi.
101. *del Soldan*, del Soldano d' Egitto, ove san Francesco si era recato per convertire anime a Dio.

E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' italica erba; 105
Nel crudo sasso, intra Tevere e Arno,
  Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
  Che le sue membra due anni portarno. 108
Quando a Colui, che a tanto ben sortillo,
  Piacque di trarlo suso alla mercede
  Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo, 111
Ai frati suoi, sì come a giuste erede,
  Raccomandò la sua donna più cara,
  E comandò che l' amassero a fede: 114
E del suo grembo l' anima preclara
  Mover si volle, tornando al suo regno;
  E al suo corpo non volle altra bara. 117
Pensa oramai qual fu colui, che degno
  Collega fu a mantener la barca
  Di Pietro in alto mar per dritto segno: 120
E questi fu il nostro Patriarca:
  Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
  Discerner puoi che buona merce carca. 123

105. *Reddissi*, si reddì, da *reddire*, ritornare: *al frutto dell' italica erba*, a trar frutto per la Chiesa dalle genti d' Italia.

106. *Nel crudo sasso, intra Tevere, e Arno*, in una grotta del monte Alvernia. tra il Tevere e l' Arno, vicino a Chiusi nel Casentino.

107. *Da Cristo prese ec.* Mentre san Francesco tutto chiuso nel pensiero di Gesù Crocifisso orava fervorosamente, Gesù Crocifisso gli apparve, e gli die' di poter essere, in premio di tanto amore, trasformato nella sua immagine. Sparita la visione ecco nelle sue mani, nei due piedi, e nel costato del Santo i segni (le stimate) delle cinque piaghe di Gesù Cristo. Questo fu l' ultimo sigillo a sua religione, ch' egli prese da Cristo — il primo lo aveva avuto da Innocenzio, e il secondo dallo Spirito Santo col mezzo di Onorio — e lo portò per due anni, dopo i quali morì.

109. *a tanto ben sortillo*, gli die' in sorte tanto bene.

111. *pusillo*, piccolo.

112. *a giuste erede*, a eredi legittimi.

113. *la sua donna più cara*, la povertà.

114. *a fede:* amare *a fede*, amare *a buon cuore*, vale amar *con fede*, amar *con buon cuore*.

115. *del suo grembo*, del grembo di lei, della povertà, avendosi fatto stendere nudo sopra la nuda terra.

116. *al suo regno*, in Cielo: *suo* si riferisce all' *anima preclara*.

117. *E al suo corpo ec.*, e non volle altra bara al suo corpo, che il grembo da cui mosse l' anima preclara, che la nuda terra.

121. *il nostro Patriarca:* san Domenico, al cui ordine apparteneva san Tommaso che parla.

122. *Per che*, per il che.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
  È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
  Che per diversi salti non si spanda. 126
E quanto le sue pecore rimote,
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all' ovil di latte vote. 129
Ben son di quelle che temono il danno,
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno. 132
Or se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò che ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta,
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
  E vedrà il Coreggièr che argomenta 138
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

124. *peculio*, qui significa gregge.
126. *per diversi salti*, per pascoli versi dai voluti da san Domenico, ori della sua regola, mondani: *salti* l latino *saltus*, bosco da pascere.
132. *Che le cappe ec.*, che basta co panno a vestirle.
135. *rivoche*, richiami.
136. *In parte*, essendo così sciolto primo dubbio.
137. *la pianta onde si scheggia*, la anta di cui si fanno schegge, modo figurato, e vale: quello a che ferir vuole il discorso.
138. *il Coreggièr*, il frate Domenicano, che si cinge di coreggia, come il poeta disse *Cordigliero* (vedi Inferno Canto XXVII verso 67) il frate Francescano, che si cinge di corda: *che argomenta*, che voglia significare ec. In alcuni Codici si legge invece E *vedra' il corregger ch' argomenta*, cioè vedrai la correzione che in sè racchiudono le parole *U' ben ec.*

CANTO XII.

Sì tosto come l' ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola. 3
E nel suo giro tutta non si volse
  Prima che un' altra d' un cerchio la chiuse,
  E moto a moto e canto a canto colse; 6
Canto, che tanto vince nostre Muse,
  Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse. 9
Come si volgon per tenera nube
  Due archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella iube, 12

VERS. 1. *l' ultima parola . . . per dir tolse*, prese a dire l' ultima parola, fu al termine del suo discorso.

3. *mola*, pietra da macina. La corona santa cominciò a girare orizzontalmente come la mola gira.

4. *E nel suo giro ec.*, e non compiè l' intiero giro prima che un' altra santa mola, un' altra corona di beati, facesse intorno a lei un cerchio.

6. *colse*, da cogliere, unire.

8. *in quelle dolci tube*, trombe, in quegli organi spirituali.

9. *Quanto ec.*, quanto il raggio incidente vince in isplendore il raggio riflesso: *rifuse*, da rifondere usato in senso di riflettere, come al Canto II verso 88.

10. *tenera*, leggera per rarezza di vapori.

11. *Due archi paralleli e concolori*. Sono questi i due archibaleni che vede in Cielo chi ha dietro di sè il Sole poco alto al di sopra dell' orizzonte, e dirigge l' occhio ad una nube che sia sull' orizzonte, da cui leggiermente piova, e il Sole la illumini. L' arco interno è prodotto da raggi solari che si riflettono una sola volta entro le goccie di pioggia, l' esterno da raggi che vi subiscono due riflessioni. I due archi sono concentrici, ed hanno gli stessi colori, ma disposti inversamente, e inoltre i colori dell' arco interno sono più vivi di quel di fuori.

12. *Quando Giunone a sua ancella* (a Iride) *iube* (comanda, dal latino *jubere*). Finge il poeta che apparisca in Cielo Iride (l' arcobaleno) quando Giunone la chiama per qualche comando.

Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Che amor consunse come Sol vapori; 15
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non si allaga; 18
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose. 21
Poi che il tripudio e l' altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande 24
Insieme a punto e a voler quietarsi,
Pur come gli occhi che al al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi, 27
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella. 33

13. *Nascendo di quel ec.*, l' arco interno originando l' esterno. Ma ciò non è. La vera spiegazione del fenomeno fu indicata al verso 11.

14. *A guisa ec.*, come si forma l' eco dalla voce riflessa. L' amore consunse la ninfa Eco, come il Sole dissipa i vapori; le rimase solo la voce.

16. *esser presaga ... Del mondo che ec.*, presagire che non sarà mai più diluvio al mondo.

17. *Per lo patto ec.* Iddio disse a Noè ed a' suoi figliuoli: Io fermo il mio patto con voi che non vi sarà più diluvio per guastare la terra; e poi soggiunse: Io metterò il mio Arco nella nuvola, ed esso sarà per segno del patto fra me e la terra.

20. *circa noi*, intorno a noi.

21. *l' estrema*, quella di fuori: *intima*, la interna.

22. *il tripudio*, la danza.

24. *gaudiose e blande*, allegre e piacevoli.

25. *a punto*, ad uno stesso punto: *e a voler*, e a volontà, non per altrui cenno.

26. *Pur come*, precisamente come: *al piacer che i move*, secondo il piacere che li muove.

27. *Conviene ec.*, forza è che si chiudano entrambi e aprano a un tempo.

29. *l' ago alla stella*, l' ago calamitato alla stella polare.

30. *al suo dove*, al luogo donde mosse la voce.

32. *dell' altro duca*, di s. Domenico.

33. *Per cui ec.*, in grazia del quale san Domenico si parla qui tanto bene del duca mio, di san Francesco. Vedi l' elogio che fa di san Francesco nel Canto precedente san Tommaso d' Aquino, domenicano.

Degno è che dov' è l' un l'altro s' induca,
Sì che, com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca. 36
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla insegna
Si movea tardo, sospeccioso, e raro; 39
Quando lo Imperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna; 42
E, come è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire, 48
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde, 51
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone, e soggioga. 54

34. *Degno è che ec.*, degno è che parlando dell' uno si entri a parlare anche dell' altro: *s' induca*, dal latino *inducere*, condur dentro, introdurre.

35. *ad una*, unitamente, ad un fine.

36. *luca*, splenda.

37. *sì caro Costò a riarmar*, ad armar di nuovo, dopo la caduta di Adamo, contro il demonio: *sì carò costò*, perchè ci volle il sangue di Cristo.

38. *alla insegna*, alla croce.

39. *sospeccioso*, pieno di dubbi intorno alla fede mossi dagli eretici: *raro*, in picciol numero.

41. *ch' era in forse*, ch' era in timore non la vincesse il nemico, il demonio.

43. *E, com' è detto*. Canto precedente verso 35.

45. *si raccorse*, da raccorgersi, ravvedersi.

46. *In quella parte, ove ec.*, a occidente, Zeffiro essendo vento che spira da quella parte.

49. *al percuoter dell' onde*, dalla spiaggia.

50. *Dietro alle quali ec.*, dietro alle quali onde *si nasconde*, tramonta, il Sole *talvolta*, quando è vicino al tropico del Cancro, nella estate; e si nasconde in quelle acque *ad ogni uom*, allo stesso Spagnuolo, *per la lunga foga* loro, per ciò che in là si stendono assai; nè al di là di Spagna credeva il poeta essere terra abitata.

52. *Callaroga*, Calahorra, terricciuola nella vecchia Castiglia, entro una valle irrigata dal Duero, quasi a pari distanza da Aranda e da Osma.

53. *del grande scudo ec.*, del re di Castiglia, nella cui arme in un quarto è un leone che *soggiace*, sta sotto una rocca o castello, e in un altro quarto è un leone che *soggioga*, vi sta sopra.

Addimandò, ma contra il mondo errante
  Licenza di combatter per lo seme,
  Del qual ti fascian venti quattro piante. 96
Poi con dottrina e con volere insieme,
  Con l' uficio apostolico si mosse
  Quasi torrente che alta vena preme; 99
E negli sterpi eretici percosse
  L' impeto suo, più vivamente quivi
  Dove le resistenze eran più grosse. 102
Di lui si fecer poi diversi rivi
  Onde l' orto cattolico si riga,
  Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l' una rota della biga,
  In che la santa Chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga, 108
Ben ti dovrebbe assai esser palese
  L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
  Dinanzi al mio venir fu sì cortese. 111
Ma l' orbita, che fe' la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta;
  Sì ch' è la muffa dove era la gromma. 114
La sua famiglia, che si mosse dritta
  Coi piedi alle sue orme, è tanto volta
  Che quel dinanzi a quel diretro gitta; 117

95. *per lo seme, Del qual ec.*, per la fede, seme da cui sono nati li 24 spiriti che in due ghirlande ti circondano.

98. *con l' uficio apostolico*, con l' autorità conferitagli dal pontefice Innocenzo III.

99. *alta vena*, sorgente copiosa.

101. *più vivamente ec.*, allude alla crociata contro gli Albigesi, in cui fu s. Domenico uno de' principali attori.

103. *diversi rivi:* i frati di lui seguaci.

108. *civil*, perchè si trattava di Cristiani contro Cristiani.

110. *dell' altra*, di s. Francesco.

111. *fu sì cortese*, tessendone l' elogio.

112. *Ma l' orbita che fe' ec.*, ma l' orbita, che segnò la parte somma della circonferenza della ruota, la via cioè tenuta da s. Francesco.

114. *Sì ch' è ec.*, sì ch' è male dove era bene: le botti col buon vino fanno la gromma, e col cattivo la muffa.

117. *Che quel ec.*, che pone la parte anteriore del piede al luogo dove san Francesco pose la posteriore, cammina cioè a rovescio.

E tosto si avvedrà dalla ricolta
  Della mala coltura, quando il loglio
  Si lagnerà che l' arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  Nostro volume ancor troveria carta
  U' leggerebbe: Io mi son quel ch' io soglio. 123
Ma non fia da Casal, nè da Acquasparta,
  Là onde vengon tali alla Scrittura,
  Ch' uno la fugge, e altro la coarta. 126
Io son la vita di Bonaventura
  Da Bagnoreggio, che nei grandi ufici
  Sempre posposi la sinistra cura. 129
Illuminato e Agostin son quici,
  Che fur dei primi scalzi poverelli
  Che nel capestro a Dio si fero amici. 132
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
  E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
  Lo qual già luce in dodici libelli; 135

119. *quando il loglio Si lagnerà ec.*, ıando il loglio, trovato in luogo del umento, non verrà posto nel grana-, ma gettato via. Nel loglio sono fiırati i cattivi religiosi ai quali sarà ɛgato il paradiso.

121. *Ben dico, chi ec.*, ben dico che ıi cercasse a uno a uno i frati del ɔstro ordine, ancora ne troverebbe cuno che non è mutato in peggio.

124. *Ma non fia ec.*, ma questo buon ate non fia da Casale, nè da Acquaıarta. Allude a frate Ubertino da Ca-le, che intendeva con gran rigore *Scrittura*, lo Statuto dell' ordine, die' luogo più tardi, nel 1310, ad ıa specie di scisma; e a Matteo di cquasparta, fatto generale nell'anno 287, e poi cardinale, che intendeva vece lo Statuto assai largamente, e sciò introdursi la rilassatezza nella sciplina monastica.

127. *la vita*, l' anima. *Bonaventura*, nato l' anno 1221 a Bagnoreggio, ora Bagnarea nel territorio di Orvieto, distinto teologo e filosofo, che prima di Matteo d' Acquasparta fu anche egli generale dell' ordine di s. Francesco per molti anni, poi cardinale.

129. *la sinistra cura*, la cura meno pregevole, quella delle cose temporali.

130. *Illuminato e Agostin*, due dei primi seguaci di s. Francesco.

132. *nel capestro*, nel cordone, nell' abito religioso.

133. *Ugo da Sanvittore*, canonico regolare del monastero di s. Vittore presso Parigi, autore di storie ecclesiastiche: fiorì nel 1238.

134. *Pietro Mangiadore*, che scrisse una storia filosofica: *Pietro Ispano*, che compose 12 libri di Dialettica.

Natan profeta, e il metropolitano
  Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
  Che alla prima arte degnò por la mano. 138
Rabano è qui, e lucemi da lato
  Il Calabrese abate Gioyacchino,
  Di spirito profetico dotato. 141
A inveggiar cotanto paladino
  Mi mosse la infiammata cortesia
  Di fra Tommaso, e il discreto latino, 144
E mosse meco questa compagnia.

136. *Natan*, che rimproverò David di esser giaciuto con la moglie di Uria, e di averlo fatto morire per tenerla indi con sè.

137. *Crisostomo*, bocca d'oro, patriarca di Costantinopoli, morto nel 390: *Anselmo*, arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra, morto nel 1109: *Donato*, autore di una grammatica.

139. *Rabano*, Mauro Rabano, tedesco, abate di Tulda, e poi arcivescovo di Magonza, vissuto nel secolo IX, che scrisse molti libri sacri, tra i quali molti Comenti sopra la sacra Scrittura.

140. *Giovacchino*, famoso abate di Calabria, scrittore ecclesiastico, tenuto profeta per mezzo secolo e più prima che Dante nascesse.

142. *A inveggiar*, a invidiare, a lodare.

144. *e il discreto latino*, e il distinto parlare: *discreto*, usato alla latina come in questo caso suona separato, diviso, singolare; comunemente però si adopera in senso di moderato, giudizioso, conveniente.

145. *questa compagnia*, gli altri miei undici compagni.

CANTO XIII.

Immagini chi bene intender cupe
  Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe, 3
Quindici stelle, che in diverse plage
  Lo cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell' aere ogni compage; 6
Immagini quel Carro, a cui il seno
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Sì che al volger del temo non vien meno; 9

VERS. 1. *cupe*, dal latino *cupire*, desiderare.

4. *Quindici stelle, che ec.*, quindici stelle, le più splendide del Cielo; *plage*, plaghe, regioni, siti.

5. *di tanto sereno*, di tanta luce serena, chiara, viva.

6. *ogni compage*, ogni commettitura, ogni spessezza.

7. *quel Carro, a cui ec.*, il Carro detto anche Orsa maggiore è una costellazione formata di sette stelle, a cui basta giorno e notte il nostro emisfero, cioè sta sempre in questo, sì che *al volger del temo*, nel girare (*temo*, voce latina, timone), non cessa di essere a noi visibile, non tramonta mai. Le quattro stelle disposte a quadrato rappresentano le quattro ruote del carro, le altre tre il timone. *Boote*, voce greca, in latino *bubulcus*, in italiano *bifolco*, altra costellazione, è il conduttore del carro, il quale perciò viene detto Carro di Boote. Giove lo assunse in Cielo a questo ufficio quando vi trasse la ninfa Calisto, che a lui lo partorì, e che da Giunone gelosa era stata trasformata in orsa, come abbiamo notato al Canto XXV del Purgatorio verso 130.

Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno; 12
Aver fatto di sè due segni in Cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo, 15
E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
E ambedue girarsi per maniera
Che l' uno andasse al pria e l' altro al poi; 18
E avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza
Che circulava il punto dove io era; 21
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il Ciel che tutti gli altri avanza. 24
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
E in una persona essa e l' umana. 27

10. *la bocca di quel corno, Che ec.* Più presso alla punta dell' asse mondiale, al polo, intorno a cui ruota il primo mobile o nono Cielo, è situata l' Orsa minore, con la coda rivolta a quella punta, per modo che l' ultima stella di essa coda coincide quasi col polo, e perciò chiamasi polare. Il poeta nelle stelle dell' Orsa minore vede la figura di un corno, il cui principio è nella stella polare, e di cui le due stelle più lontane sono come la bocca.

13. *Aver fatto ec.* Immagini codeste quindici, e sette, e due, cioè codeste 24 stelle, aver fatto di sè due segni nel Cielo simili a quello che fece Arianna figlia di Minosse quando morì, avendo allora Bacco per l' amore che le portava convertito in una corona di stelle la ghirlanda di fiori che le ornava il capo. *Minoi*, *Minois*, genitivo di *Minos*, Minosse.

16. *E l' un nell' altro ec.*, e l' un segno esser dentro l' altro.

17. *E ambedue girarsi ec.* Dal centro dei due cerchi suppongansi condotti 12 raggi ai 12 spiriti del cerchio interno. Se li 12 spiriti della ghirlanda esterna si trovassero nella prolungazione di quei raggi andrebbero nel girare pari a pari con gli altri 12 spiriti della corona interna. Ma poichè dice il poeta che i due segni giravano in maniera che l' uno andava prima e l' altro poi, ciò significa che gli spiriti del cerchio maggiore non si trovavano nella detta prolungazione, ma tra raggio e raggio, il che era necessario affinchè Dante posto nel centro potesse vederli tutti.

21. *Che circulava ec.*, che girava a cerchio intorno al punto dove io era.

23. *Quanto ec.*, quanto più che la Chiana si move il Ciel che ec. *Chiana*, fiume in Toscana che corre assai lento.

24. *avanza*, avanza in velocità: questo Cielo è il nono.

25. *Peana: Pean*, voce greca, era il nome che si dava ad Apollo quale inventore dell' arte medica, e Peana erano detti gl' inni con cui s' invocava il suo favore.

27. *essa*, la divina natura.

Compiè il cantare e il volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe il silenzio nei concordi numi
Poscia la luce, in cui mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi; 33
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita. 36
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa, 39
E in quello che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia, 42
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece; 45
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso. 48
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo. 51

28. *il volger*, il girare in cerchio.
30. *di cura in cura:* dal piacere del danzare e del cantare passavano a quello di prestarsi al desiderio di Dante, che attendeva lo scioglimento (Canto XI verso 26) del secondo suo dubbio, motivo per cui si arrestarono.
31. *numi*, Iddii, Santi.
32. *la luce, in cui ec.*, la luce, entro cui mi fu raccontata la vita di san Francesco, la luce, cioè, in cui era s. Tommaso.
34. *è trita*, è battuta, per cavarne la semenza, che poi si ripone nel granaio.
36. *A batter l' altra*, l' altra paglia, a soddisfare l' altro tuo desiderio.
37. *nel petto, onde ec.*, nel petto di Adamo.
38. *la bella guancia*, la guancia di Eva.
40. *E in quello che, ec.*, e in quel di Cristo.
41. *E poscia*, dopo che fu forato dalla lancia, con la morte: *e prima*, durante la vita, coi sofferti patimenti.
43. *Quantunque*, quanto unque, quanto mai.
45. *l' uno e l' altro*, Adamo e Cristo.
46. *suso*, Canto XI verso 26.
48. *Lo ben che ec.*, Salomone.
51. *Nel vero ec.*, coincidere entrambi nel vero come centro nel mezzo del circolo.

Ciò che non more e ciò che può morire
  Non è se non splendor di quella idea
  Che partorisce, amando, il nostro Sire: 54
Chè quella viva luce che sì mea
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea, 57
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una. 60
Quindi discende all' ultime potenze,
  Giù d' atto in atto tanto divenendo
  Che più non fa che brevi contingenze: 63
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme e senza seme il ciel movendo. 66
La cera di costoro e chi la duce
  Non sta d' un modo, e però sotto il segno
  Ideale poi più e men traluce: 69
Onde egli avvien che un medesimo legno
  Secondo specie, meglio e peggio frutta,
  E voi nascete con diverso ingegno. 72

52-66. *Ciò che non more ec.* Le cose incorruttibili e le corruttibili non sono che *splendor*, un raggio, di quella idea cui partorisce amando il nostro Signore, cioè del Verbo divino: imperocchè quella viva luce (quel Verbo) che sì *mea* (*meare* trapelare, derivare) da Dio, che non *si disuna*, (*disunarsi*, partirsi dal formare una cosa sola) da lui, nè dallo Spirito Santo che in lor *s' intrea* (s'interza), comparte per sua bontà i suoi raggi, quasi come a specchi, *a nove sussistenze*, a nove Cieli, senza mai perdere di sua unità. Discende quindi di Cielo in Cielo sino all'ultimo, perdendo tanto d' atto in atto di sua efficacia da non produr più che esseri contingenti, e di breve durata, quali sono tutti gli oggetti sublunari: e questi esseri contingenti, capaci solo di ricevere l' azione, senza potenza, e di breve durata, intendo essere le cose generate, le quali il Cielo girando produce *con seme e senza seme.* (Vedi Purgatorio Canto XXVIII, verso 103 e seguenti, ov' è spiegato come alcuna pianta *senza seme palese* germogli).

67. *La cera ec.* La cera *di costoro*, delle cose generate, vale a dire la materia, e chi a lei dà forma *non sta d' un modo*, non istà sempre nel medesimo ragguaglio, e perciò sotto il sigillo *della idea*, del Verbo, sotto la impronta della luce divina, *la cera*, la materia, risplende ove più ove meno.

71. *Secondo specie*, quanto alla specie.

Se fosse a punto la cera deduta,
  E fosse il Cielo in sua virtù suprema,
  La luce del suggel parrebbe tutta. 75
Ma la natura la dà sempre scema,
  Similemente operando all' artista
  Che ha l' abito dell' arte e man che trema. 78
Però se il caldo amor la chiara vista
  Della prima virtù dispone e segna,
  Tutta la perfezion quivi si acquista. 81
Così fu fatta già la terra degna
  Di tutta l' animal perfezione,
  Così fu fatta la Vergine pregna. 84
Sì ch' io commendo tua opinione,
  Che l' umana natura mai non fue,
  Nè fia, qual fu in quelle due persone. 87
Or, s' io non procedessi avanti piue,
  Dunque come costui fu senza pare?
  Comincierebber le parole tue. 90
Ma perchè paia ben quel che non pare,
  Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
  Quando fu detto *chiedi*, a dimandare. 93
Non ho parlato sì, che tu non posse
  Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno
  A ciò che re sufficiente fosse, 96
Non per saper lo numero in che enno
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno, 99

73. *Se fosse ec.:* se la materia fosse tirata a tutto punto, e il Cielo la raggiasse, non per riflessione, ma direttamente, le cose create splenderebbero di tutta la luce del suggello, sarebbero perfette.

76. *Ma la natura la dà ec.:* ma *la natura*, il Cielo, dà sempre scema, perchè riflessa, la luce del suggello, operando come l' artista ch' è esperto nella sua arte, ma cui trema la mano.

79. *Però ec.:* ma se Dio mosso da caldo amore dispone e imprime la chiara orma della sua diretta virtù, quivi la perfezione tocca l' ultimo limite, è intiera.

82. *Così fu ec.*, così, per l' opera immediata di Dio, la terra fu fatta degna in Adamo di tutta la perfezione possibile agli animali, e così, per l' opera immediata di Dio, fu fatta pregna Maria, e nacque Cristo.

87. *in quelle due persone*, in Adamo e Cristo.

89. *costui*, Salomone.

92. *e la cagion ec.*, e pensa alla cagione che mosse Salomone a dimandare quando da Dio gli fu detto *chiedi*.

96. *sufficiente*, sufficiente a ben governare.

97. *enno*, sono.

98. *o se necesse ec.*, o se da due premesse, una necessaria, l' altra contingente, possa mai dedursi conseguenza necessaria.

Non *si est dare primum motum esse,*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, che un retto non avesse. 102
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral di mia intenzion percote. 105
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari. 108
Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre, e del nostro diletto. 111
E questo ti sia sempre piombo ai piedi
Per farti mover lento, come uom lasso,
E al sì e al no che tu non vedi; 114
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo: 117
Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte. 123
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapean dove. 126

100. *Non si est ec.*, non se sia da ammettersi in natura un primo moto.
101. *O se del ec.*, o se in un semicircolo si possa inscrivere un triangolo che non abbia retto un angolo.
104. *Regal prudenza ec.* Quando dissi *A veder tanto non surse il secondo*, per *A veder tanto* intesi *Ad aver tanta prudenza regale. Veder impari*, vedere che non ha pari.
107, *Vedrai aver ec.* Vedrai che la parola *surse* accenna solamente ai re, che si elevano sopra gli altri.
111. *Del primo ec.*, di Adamo, e di Cristo.
117. *Così nell' un ec.*, così nel moversi al sì come al no.
118. *Perch' egli incontra ec.*, sottintendi *va con piombo ai piedi* perchè egli avviene ec.
120. *lo intelletto lega*, impedisce all' intelletto di scorgere il vero.
122. *non torna tal qual ei si move*, si move vuoto in cerca del vero, e torna carico di errori.
125. *Parmenide*, filosofo di Elea, affermava che tutte le cose ritornavano in una cosa, siccome da una procedeano. *Melisso*, di Samo, negava esistere il moto. *Brisso*, pretendeva di aver trovata la quadratura del circolo, come si legge in Aristotele.

Sì fe' Sabellio, e Arrio, e quegli stolti
  Che furon come spade alle Scritture
  In render torti li diritti volti. 129
Non sien le genti ancor troppo sicure
  A giudicar, sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature: 132
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all' entrar della foce. 138
Non creda monna Berta, e ser Martino,
  Per vedere un furare, altro offerere,
  Vederli dentro al consiglio divino: 141
Che quel può surger, e quel può cadere.

127. *Sabellio, e Arrio.* Il primo, nel secolo terzo, negava la Trinità; e il secondo, un secolo dopo, la divinità di Cristo.

128. *Che furon come spade ec.*, che mutilarono, alterarono, guastarono le Scritture per dar loro un senso diverso dal vero.

134. *rigido e feroce,* aspro e pungente.

138. *della foce,* del porto.

139. *monna Berta, e ser Martino,* il volgo rozzo e idiota.

140. *offerere,* fare offerte alla Chiesa.

141. *Vederli dentro al consiglio divino,* veder com' essi stanno nel giudizio di Dio.

CANTO XIV.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
   Movesi l' acqua in un rotondo vaso,
   Secondo ch' è percossa fuori o dentro. 3
Nella mia mente fe' subito caso
   Questo ch' io dico, sì come si tacque
   La gloriosa vita di Tommaso, 6
Per la similitudine che nacque
   Del suo parlare e di quel di Beatrice,
   A cui sì cominciar dopo lui piacque: 9
A costui fa mestieri, e nol vi dice
   Nè con la voce, nè pensando ancora,
   Di un altro vero andare alla radice. 12
Ditegli se la luce, onde s' infiora
   Vostra sustanzia, rimarrà con voi
   Eternalmente, sì com' ella è ora; 15
E se rimane, dite come, poi
   Che sarete visibili rifatti,
   Esser potrà che al veder non vi noi. 18

Vers. 3. ***fuori o dentro***, fuori o dentro del vaso.

4. ***Nella mia mente fe' subito caso***, mi cadde subitamente nel pensiero: ***caso*** adoperato alla latina vale ***caduta***.

5. ***sì come***, tosto che.

7. ***Per la similitudine ec.*** Come il moto dell' acqua nel vaso percosso fuori, il parlare di S. Tommaso andava dal cerchio, dalla ghirlanda di spiriti, al centro ov' erano Dante e Beatrice; e quello di Beatrice, come nel vaso percosso dentro, andava dal centro al cerchio, ad essa ghirlanda in cui S. Tommaso trovavasi.

18. ***non vi noi***, non vi dia noia, come accade della troppa luce.

Come, da più letizia pinti e tratti,
Alcuna fiata quei che vanno a rota
Levan la voce e rallegrano gli atti; 21
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota. 24
Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio della eterna ploia. 27
Quell' un e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodìa,
Che a ogni merto sarìa giusto muno. 33
E io udii nella luce più dìa
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria, 36
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta. 39
La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta
Quanto ha di grazia sovra suo valore. 42
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta. 45

20. *che vanno a rota*, che ballano in cerchio.
22. *all' orazion pronta e devota*, alla preghiera di Beatrice.
23. *Li santi cerchi*, le due corone di spiriti beati.
24. *torneare*, da tornèo, movere in giro: *mira nota*, maraviglioso canto.
26. *quive*, quivi, in Cielo.
27. *Lo refrigerio ec.*, il gaudio prodotto dalla eterna pioggia della luce divina: *ploia*, ha forse la stessa derivazione del francese *pluie*.
33. *muno*, dal latino *munus*, premio.
34. *più dìa*, più divina, più chiara e bella: Salomone.
39. *Si raggerà ec.*, raggerà dintorno a sè questa luce che ci copre come vesta.
40. *La sua chiarezza ec.* La vesta è tanto più chiara quanto è più grande l' ardore dell' affetto, l' ardore è tanto più grande quanto più cresce la visione in Dio, e questa è tanta quanto di grazia (divina) si aggiunge al suo valore, alla sua potenza.
44. *la nostra persona Più ec.*, la nostra persona sarà a Dio più gradita per essere nella sua integrità, cioè in anima e corpo.

Per che si accrescerà ciò che ne dona
  Di gratuito lume il Sommo Bene,
  Lume che a lui veder ne condiziona: 48
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l' ardor che di quella si accende,
  Crescer lo raggio che da esso viene. 51
Ma sì come carbon che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soverchia
  Sì, che la sua parvenza si difende; 54
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
  Fia vinto in apparenza dalla carne
  Che tuttodì la terra ricoperchia; 57
Nè potrà tanta luce affaticarne,
  Chè gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti e accorti
  E l' un e l' altro coro a dicer Amme,
  Che ben mostrar desìo dei corpi morti. 63
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per li padri, e per gli altri che fur cari
  Anzi che fosser sempiterne fiamme. 66
Ed ecco intorno di chiarezza pari
  Nascere un lustro sopra quel ch' v' era,
  A guisa di orizzonte che rischiari. 69

46. *Per che*, per il che, per essere più grata a Dio la nostra persona.
48. *ne condiziona*, ne fa abili.
49. *crescer conviene*, convien che cresca.
51. *lo raggio*, la luce: *da esso*, dall' ardore.
54. *che la sua parvenza si difende*, che la sua vista, la vista del carbone, si difende, non è vinta dalla luce della fiamma, in grazia del suo vivo candore.
56. *in apparenza*, in visibilità.
57. *tuttodì*, tuttora.
61. *subiti e accorti*, pronti e attenti.
62. *Amme*, *Amen*, così sia; ma qui ha senso affermativo di *certo così è*, ovvero *certo così sarà*.
64. *Forse non pur ec.* L' unione del corpo all' anima rendendo la persona più grata a Dio, com' è detto sopra verso 45, mostrano desiderio di questo bene gli spiriti che parlano, non tanto forse per loro che pel padre, per la madre, e per gli altri che ad essi furono cari mentre vivevano.
66. *Anzi che ec.*, prima che salissero in Cielo.
67. *Di chiarezza pari*, egualmente chiaro in tutt' i punti.
68. *un lustro*, uno splendore.

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo Ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera, 72
Parvemi lì novelle Sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro! 78
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente. 81
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute. 84
Ben mi accorsi io ch' io era più levato
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato. 87
Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella. 90
E non era anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto; 93
Chè con tanto lucore, e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch' io dissi: O Elios, che sì li addobbi! 96

71. *nuove parvenze,* nuove apparizioni.
73. *Sussistenze,* esseri, spiriti.
77. *Come si fece*, come si fece lo sfavillar del santo Spirito: *subito,* improvviso: *candente,* voce latina, infocato.
81. *che non seguir la mente,* che non seguirono la mente, che la mente non trasse seco, di cui non serbò ricordanza.
82. *Quindi,* da Beatrice.
84. *a più alta salute*, a più alto Cielo.
86. *della stella,* di Marte.
87. *Che mi parea ec.* Marte (scrive Dante nel Convito) appare affocato di calore quando più, e quando meno.
88. *con quella favella Ch' è una in tutti,* con la favella interna dell' anima: *a Dio feci olocausto,* feci sagrificio a Dio, lo ringraziai ferventemente.
91. *E non era anco ec.*, e non era ancora al termine nel mio petto il ringraziamento.
93. *litare,* voce latina, sagrificare.
94. *lucore,* chiarore: *robbi,* dal provenzale *rob,* rossi.
96. *Elios,* voce ebraica che significa Altissimo: *che sì li addobbi,* che si adorni, abbelli, codesti splendori.

Come distinta da minori e maggi
  Lumi biancheggia tra i poli del Mondo
  Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi, 99
Sì costellati facean nel profondo
  Marte quei raggi il venerabil segno
  Che fan giunture di quadranti in tondo. 102
Quì vince la memoria mia lo ingegno;
  Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
  Sì ch' io non so trovare esempio degno. 105
Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,
  Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
  Vedendo in quell' albor balenar Cristo. 108
Di corno in corno, e tra la cima e il basso
  Si movean lumi, scintillando forte
  Nel congiungersi insieme e nel trapasso. 111
Così si veggon qui diritte e torte,
  Veloci e tardi, rinnovando vista,
  Le minuzie dei corpi, lunghe e corte, 114

99. *Galassia*, la via lattea, dal greco *gala* latte, così detta pel suo colore biancastro, che si stende da un polo all'altro, la quale fece dubitare uomini molto saggi di ciò ch'ella fosse, avendo detto i Pitagorici (e Dante sembra dal Canto XVII dell'Inferno verso 108 essere stato di questa opinione) che il Sole smarrita la sua via arse il luogo pel quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura; altri, come Anassagora e Democrito, che quello era lume di sole ripercosso in parte; altri, che ciò fosse un ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, le quali sempre a sè li traggono; finalmente Aristotile, e con lui Avicenna e Tolomeo, che sieno non vapori ma stelle, senza numero, ma tanto picciole che distinguere di quaggiù non si possano, onde apparisce solo quell'albore che noi vediamo. La qual congbiettura si trovò essere vera dopo la scoperta del telescopio, col quale si poterono distinguere a miriadi le stelle nella via lattea, poste le une dietro le altre, sino ad una immensa profondità, profondità che probabilmente è un nulla in confronto di quella cui malgrado le più forti lenti non ci è dato di giungere.

100. *Sì costellati*, così distinti in minori e maggiori.

101. *il venerabil segno, Che fan ec.*, il segno della croce, che risulta dalle unioni in tondo di quattro quadranti.

103. *Qui vince ec.*, qui non mi manca la memoria delle cose vedute, ma l'ingegno a rappresentarle, è vinto questo da quella.

104. *Chè in quella ec.* Vedevasi nella croce come lampo la imagine di Cristo in tal modo, che il poeta confessa di non saper trovare esempio a far ciò bene intendere.

108. *Vedendo*, quando vedrà.

111. *nel trapasso*, nel passar oltre.

113. *vista*, apparenza.

Moversi per lo raggio, onde si lista
  Tal volta l' ombra, che per sua difesa
  La gente con ingegno e arte acquista. 117
E come giga e arpa, in tempra tesa
  Di molte corde, fan dolce tintinno
  A tal da cui la nota non è intesa, 120
Così dai lumi che lì m' apparinno
  S' accogliea per la croce una melode,
  Che mi rapiva senza intender l' inno. 123
Ben mi accors' io ch' ella era di alte lode,
  Però che a me venia *Risurgi e vinci*
  Come a colui che non intende e ode. 126
Io mi innamorava tanto quinci,
  Che infino a lì non fu alcuna cosa
  Che mi legasse con sì dolci vinci. 129
Forse la mia parola par troppo osa,
  Posponendo il piacer degli occhi belli,
  Nei quai mirando mio desio ha posa. 132
Ma chi si avvede che i vivi suggelli
  D' ogni bellezza più fanno più suso,
  E ch' io non m' era lì rivolto a quelli, 135

115. *per lo raggio, onde ec.*, pel raggio, che forma talvolta una lista nell' ombra, cui la gente ottiene per sua difesa contro il Sole con imposte, tende, stuoie od altro. In quella lista si vedono perchè illuminate dal raggio le minuzie dei corpi che sono sempre sparse nell' aria, più o meno lunghe, e sempre nuove in apparenza perchè in continuo e diverso movimento.

118. *giga*, strumento musicale di corde, forse chitarra: *in tempra tesa Di molte corde*, con più corde insieme armonizzate.

119. *dolce tintinno*, dolce armonia.

120. *la nota*, il tenore del suono.

121. *m' apparinno*, m' apparirono.

122. *melode*, melodia, dal basso latino *melos, melodis*.

123. *l' inno*, la parola cantata.

124. *ella*, la melodia.

125. *Risurgi e vinci:* sono parole dell' inno che si canta in lode di Gesù Cristo nel triduo della sua morte.

127. *quinci*, di questa melodia.

129. *vinci:* vinco, specie di salcio, che serve per legami quando è verde.

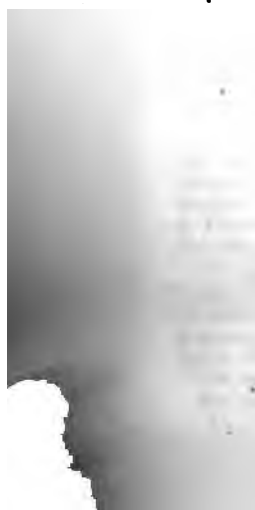
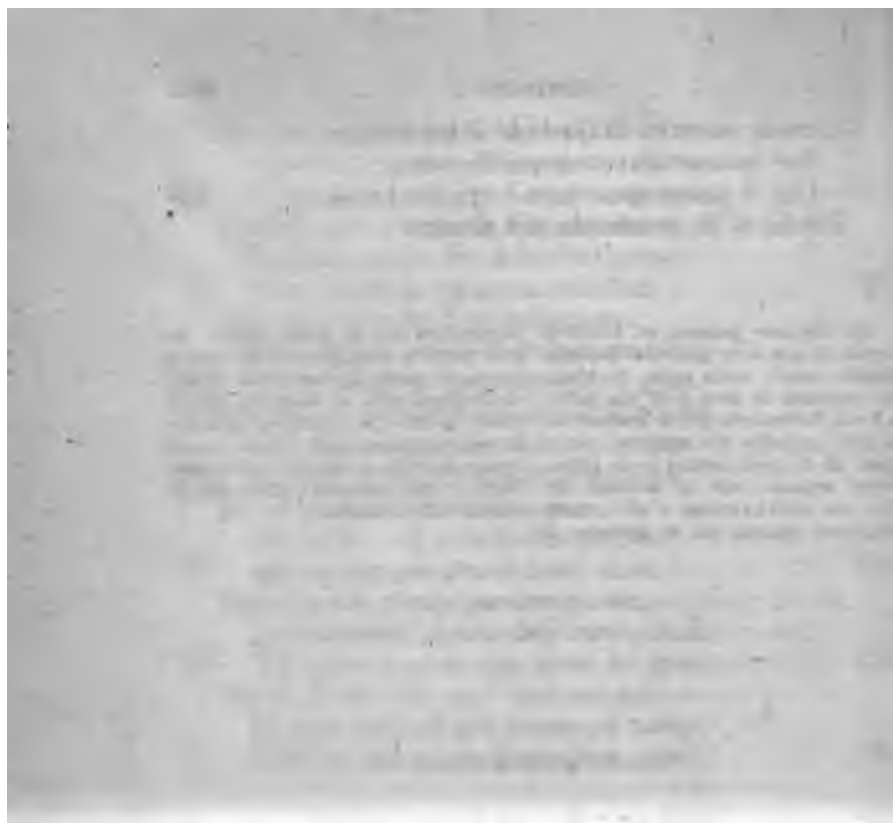
131. *degli occhi belli*, di Beatrice.

133. *i vivi suggelli d' ogni bellezza*, i Cieli.

134. *più fanno più suso*, hanno tanto più di azione quanto più sono alti.

135. *a quelli*, agli occhi di Beatrice.

Escusar puommi di quel ch' io mi accuso
  Per iscusarmi, e vedermi dir vero,
  Chè il piacer santo non è qui dischiuso, 138
Perchè si fa, montando, più sincero.

136. *Escusar puommi ec.* Dante si accusa di non aver guardato Beatrice quando entrò nella stella di Marte per iscusarsi di aver detto che infino a lì non fu cosa che più lo innamorasse della melodìa che sentivasi per la croce. E di quell' accusa crede potere essere scusato con la bellezza dei Cieli che a sè lo trasse, e ch' è tanto maggiore quanto più si ascende. E soggiunge che si potrà vedere lui aver detto il vero, per ciò che qui si lascia da parte il piacer santo procedente dagli occhi di Beatrice, perchè anche questo si fa, montando, più dolce e puro; onde s' egli si fosse in quel momento volto a lei non avrebbe preferito a quel piacere l' altro che gli venne dalla melodìa.

CANTO XV.

Benigna volontade, in cui si liqua
  Sempre l' amor che drittamente spira,
  Come cupidità fa nella iniqua, 3
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quietar le sante corde
  Che la destra del Cielo allenta e tira. 6
Come saranno ai giusti preghi sorde
  Quelle Sustanzie che, per darmi voglia
  Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde? 9
Ben è che senza termine si doglia
  Chi, per amor di cosa che non duri
  Eternalmente, quell' amor si spoglia. 12
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre a ora a or subito foco,
  Movendo gli occhi che stavan sicuri, 15

VERS. 1-3. *si liqua,* (dal latino *liquere*) si manifesta. L' amore che spira diritamente è sempre fonte di voleri benigni, come cupidità lo è degl' iniqui.

4. *lira:* chiama lira la croce luminosa, e corde le anime che vanno per quella cantando.

6. *la destra del Cielo*, Dio.

9. *concorde*, dal plurale latino *concordes*, concordi.

10. *Ben è*, sta bene.

12. *quell' amor*, il detto *amor che dirittamente spira*, l' amore di Dio: *si spoglia*, depone, non cura.

13. *seren*, sostantivo.

15. *sicuri*, di nulla addandosi.

E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla si perde, ed esso dura poco; 18
Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende: 21
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro. 24
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Eliso del figliuol si accorse. 27
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa? 30
Così quel lume; ond' io mi attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui; 33
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso. 36
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo. 39

17. *onde s' accende*, onde il foco subito si accende.

18. *Nulla si perde*, non vedesi mancare alcuna stella: *ed esso*, il foco. Allude qui il poeta di nuovo alle stelle cadenti, intorno alle quali vedasi il Canto V del Purgatorio verso 37.

19. *in destro*, a destra.

22. *Nè si partì ec.* L' astro non abbandonò la croce, ma trascorrendo sempre per essa venne al suo piè, visibile come un lume entro un vaso di alabastro.

26. *nostra maggior Musa*, Virgilio, che nel Libro VI della Eneide descrive l' incontro di Enea agli Elisi col padre Anchise.

28. *O sanguis, ec.*, o sangue mio, o grazia divina su te largamente sparsa, a chi fu mai come a te schiusa due volte la porta del Cielo?

31. *mi attesi*, mi feci attento.

33. *E quinci e quindi*, e dalla parte di quel lume e dalla parte della mia donna.

34. *agli occhi suoi*, di Beatrice.

35. *co' miei*, co' miei occhi, guardando Beatrice.

36. *Della mia ec.*, del bene e del piacere a me possibili.

38. *al suo principio*, alle parole *O sanguis meus ec.*

Nè per elezion mi si nascose,
  Ma per necessità, chè il suo concetto
  Al segno de' mortai si soprappose. 42
E quando l' arco dell' ardente affetto
  Fu sì sfogato, che il parlar discese
  In ver lo segno del nostro intelletto, 45
La prima cosa che per me s' intese,
  Benedetto sie Tu, fu, trino e uno,
  Che nel mio seme sei tanto cortese. 48
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
  Tratto leggendo nel maggior volume
  U' non si muta mai bianco nè bruno, 51
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
  In ch' io ti parlo, mercè di colei
  Che all' alto volo ti vestì le piume. 54
Tu credi, che a me tuo pensier mei
  Da quel ch' è primo, così come raia
  Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei; 57
E però chi io mi sia, e perchè io paia
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi il vero, che i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello speglio,
  In che, prima che pensi, il pensier pandi. 63

42. *si soprappose*, levossi sopra il segno cui possono arrivare i mortali.

44. *fu sì sfogato*, perdè così della foga, dell' impeto.

45. *In ver ec.*, verso il punto dove il nostro intelletto può giungere.

49. *Grato*, perchè gli prometteva la sua venuta: *lontan*, lungo: *digiuno*, desiderio.

50. *Tratto leggendo*, venuto in me dal leggere: *nel maggior volume U' ec.*, nel volume di Dio, ove quello che è scritto è scritto; nulla si aggiunge, nulla si toglie, nulla si modifica, vedendo Dio le cose future quali saranno, nè più nè meno.

52. *Soluto hai*, hai sciolto, hai fatto terminare.

53. *di colei Che ec.*, di Beatrice.

55. *mei*, venga, dal latino *meare*, come nel precedente, C. XIII vers. 55.

56. *Da quel ch' è primo*, da Dio: *raia*, raggia, deriva.

57. *Dall' un ec.* Chi ha la idea della unità ha necessariamente anche quella di tutt' i numeri, i quali non sono che aggregati di unità. Così chi vede nel pensiero divino ha cognizione di tutt' i pensieri mortali, per ciò che hanno in quello la loro origine.

62. *Di questa vita*, di questa seconda vita celeste.

63. *pandi*, dal latino *pandere*, aprire, far palese.

Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che mi asseta
Di dolce desiar, si adempia meglio, 66
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desìo,
A che la mia risposta è già decreta. 69
Io mi volsi a Beatrice, e quella udìo
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio, 72
E cominciai così: L' affetto e il senno,
Come la prima egualità vi apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno; 75
Però che al Sol, che vi allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì uguali,
Che tutte simiglianze sono scarse. 78
Ma voglia e argomento nei mortali,
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali. 81
Onde io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa. 84
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi faci del tuo nome sazio. 87

64. *Ma perchè ec.*, ma affinchè il santo amore che mi accende guardando sempre in Dio, e che mi empie di dolce desiderio verso di te, sia meglio soddisfatto, affinchè cioè io possa con maggior piacere risponderti.

67. *balda*, coraggiosa, fidente.

68. *Suoni*, esprima.

69. *decreta*, stabilita, apparecchiata.

70. *udìo Pria ch' io parlassi*: Beatrice comprese senza ch' egli parlasse il suo pensiero, ch' era di chiedere a lei l' assenso prima d' incominciare.

71. *e arrisemi un cenno;* Beatrice non solo assentì ma e sorrise. In parecchi Codici *arrosemi*, cioè mi aggiunse *un cenno*, invece di *arrisemi*, ma è variante da rigettarsi.

73. *L' affetto e il senno*, l' affetto e il sapere.

74. *Come*, tosto che: *la prima egualità*, Dio, tutto essendo in lui eguale, niente in più, niente in meno: *vi apparse*, vi si fece visibile, vale a dire tosto che voi entraste in paradiso.

75. *D' un peso ec.*, si fecero in ciascuno di voi d' un peso, pari; la intensità dell' affetto pari alla forza del senno.

77. *en*, enno, sono: *sì uguali*, sì uguali l' affetto e il senno.

79. *Ma voglia e argomento ec*, ma affetto e scienza vanno negli uomini d' un modo diverso; sentono assai più che non sanno esprimere.

80. *che a voi è manifesta*, perchè la vedete in Dio.

84. *alla paterna festa*, alla festa che mi vien fatta con tenerezza paterna.

85. *topazio*, gemma che manda luce aurea.

86. *questa gioia preziosa*, questa croce.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cento anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice, 93
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue. 96
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace, sobria e pudica. 99
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona. 102
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105

88. *compiacemmi*, mi compiacei.

89. *Pure aspettando*, solo aspettando; e vuol significare: se mi compiacqui di te quando non facevo che aspettarti, quanto più devo compiacermene ora che mi sei presente!

90. *fui la tua radice*, io fui la radice dell' albero di cui tu sei fronda.

91. *Quel da cui ec.* Cacciaguida prese per moglie una degli Aldighieri di Ferrara. Da Cacciaguida nacque Allighiero I, da Allighiero I Bellincione, da Bellincione Allighiero II, e da Allighiero II Dante. Il figlio di Cacciaguida, bisavo di Dante, morto da cento e più anni, aveva aggiunto al proprio il nome della famiglia di sua madre, ed è da lui che il parentado di Dante prese il cognome degli Allighieri.

93. *in la prima cornice*, nella prima cornice ove si purgano i superbi portando enormi pesi (Purgatorio Canto X). Il poeta non si abbattè in questo suo bisavo quando fu nel Purgatorio: credè meglio metterlo in iscena, come ora qui fa, soltanto in iscorcio, forse perchè non meritava di più.

96. *con l'opere tue*, con opere in di lui suffragio. Viene a dire ch' egli era ancora in Purgatorio e nella prima cornice, o passato in altra a compiere la espiazione de' suoi peccati.

97. *cerchia antica*, le antiche mura di Firenze, entro le quali era ancora (nel 1300) l' oriuolo pubblico.

100. *catenella*, specie di ricamo fatto coll' ago sui vestimenti a guisa di catena: *corona*, ornamento di capo.

101. *Non donne contigiate.* Chiamavansi *contigie* le calze con suole, vergate e screziate, che serravano e facevano ben attilato il piede e la gamba. *Non cintura Che ec.*, non cintura così vaga e ricca che fosse da vedersi, che attirasse gli altrui sguardi più che la persona.

104. *chè il tempo ec.*, perciocchè le figlie non si maritavano anzi tempo, e la dote non era smisurata.

Non avea case di famiglia vote,
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote. 108
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo. 111
Bellincion Berti vidi io ancor cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto. 114
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso e al pennecchio. 117
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, e ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che prima i padri e le madri trastulla: 123
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma. 126

106. *Non avea case ec.*, non vi erano grandi palagi abitati da pochi a pompa e superbia.
108. *Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri: è qui per sinonimo di crapula e libidine.
109. *Montemalo*, oggi Montemario, monte da cui si presenta a chi va da Viterbo a Roma l' aspetto di quella magnifica città.
110. *Uccellatoio*, monte da cui vede la città di Firenze chi move da Bologna. Questa veduta, dice Cacciaguida, non vinceva l' altra, Firenze non era più sontuosa e ricca in edifizi che Roma, com' è presentemente. Tutte quasi le più grandi fabbriche di Roma non contano più di tre secoli.
111. *nel calo*, nel calare, nello scendere. Firenze deperirà prima di Roma.
112. *Bellincion Berti*, della illustre famiglia de' Ravignani, padre di Gualdrada. Vedi Inferno Canto XVI verso 30. *Cinto di cuoio e d' osso*, con cintura di pelle e fibbia d' osso.
113. *e venir ec.*: da questo passo si vede che l' eleganti Fiorentine solevano dipingersi il volto nel 1300.
115. *quel de' Nerli e quel del Vecchio*, due nobili e ricche case di Firenze: *quel*, è da intendersi uno della famiglia, il capo.
116. *alla pelle scoverta*. Molti portavano le pelli scoperte, senza copritura di panno.
119. *Della sua sepoltura*, di morire in casa sua, di non andar esulando: *e ancor ec.*, e niuna donna ancora era abbandonata dal marito per ire in Francia a mercatare.
121. *a studio*, a cura.
122. *consolando*, consolando il bimbo: *l' idioma Che ec.*, le voci infantili, primo trastullo dei padri e delle madri.
125. *Favoleggiava ec.* Erano scritti in lingua romanza, e soggetto di piacevole trattenimento, i fatti dei Troiani e dei Romani, le bellissime favole del re Artù, e molte altre simili storie.

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Saltarello,
Quale or saria Cincinnato, e Cornilia. 129
A così riposato a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello 132
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell' antico nostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo. 138
Poi seguitai lo imperator Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado. 141
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia. 144
Quivi fui io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa, 147
E venni dal martirio a questa pace.

128. *Cianghella*, della nobile famiia della Tosa, maritata a un signor Imola, e rimasta vedova, ruppe ni freno a vergogna, e s' abbando- al talento. *Lapo Saltarello*, giurensulto fiorentino, molto litigioso e ledico, contemporaneo di Dante, me lui di parte Bianca, ed esule coe lui, ma a quanto qui pare Dante aveva in dispregio.

129. *Corniglia*, Cornelia madre dei acchi.

133. *Maria*, la Vergine, invocata n alte grida nei dolori del parto.

134. *Batisteo*, batistero.

135. *Insieme*, dandosi il nome nel omento in cui si dà il battesimo.

137. *Pado*, Pò, dal latino *Padus*. . moglie di Cacciaguida era Ferrase, di Val di Po, e da lei venne il prannome alla famiglia di Dante, me dicemmo al verso 91.

139. *Currado* III, imperatore di Germania, che andò a combattere contro il Turco nella seconda crociata (1147-52) di triste esito, predicata da S. Bernardo abate di Chiaravalle.

140. *Ed ei mi cinse ec.*, ed ei mi fece cavaliere.

143. *di quella legge*, maomettana: *il cui ec.*, il cui popolo usurpa, per colpa del Papa, che non se ne cura, i luoghi di Terra Santa che a voi per giustizia appartengono.

145. *turpa* dicevasi e *turpe*, come *violenta* e *violente*, *sopraffina* e *sopraffine* ec.

146. *Disviluppato dal mondo fallace*, ucciso.

148. *martirio*, essendochè morì combattendo per la fede di Cristo.

Io cominciai: Voi siete il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io. 18
Per tanti rivi s' empie di allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza. 21
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia. 24
Ditemi dell' ovil di San Giovanni,
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni. 27
Come si avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti. 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella, 33
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me onde era grave, 36
Al suo Leon cinquecento e cinquanta
E trenta fiate venne questo foco,
A rinfiammarsi sotto la sua pianta. 39

20. *che di sè ec.*, che si rallegra, si compiace di sè, perchè può contenere tanta allegrezza senza spezzarsi, senza restarne annientata.

22. *mia primizia*, primo stipite di mia casa.

23. *e quai fur ec.*, e in quale anno nasceste.

25. *dell' ovil di San Giovanni*, del popolo fiorentino, che ha per protettore San Giovanni.

30. *a' miei blandimenti*, alle mie parole care.

33. *non con questa moderna favella*, non con questa nuova lingua italiana, ma col latino de' tempi suoi, siccome aveva cominciato (vedi Canto precedente verso 28).

34. *Da quel dì ec.*, dal giorno della Incarnazione di Cristo a quello in che mia madre mi partorì ec.

37. *Al suo Leon ec.* Questo foco, cioè Marte — che quando più, e quando meno è sempre affocato come si notava al verso 87 del precedente C.° XIV — tornò 580 volte in congiunzione col segno del Leone dove il Sole è in estate; e dice *suo Leon* perchè va ad infiammarsi di nuovo sotto ai suoi piedi; ossia Marte fece 580 volte il suo giro periodico. Questo giro si compie in anni $1\frac{88}{100}$, e perciò Cacciaguida sarebbe nato nell'anno 1091, e avrebbe militato con Corrado nella seconda crociata l'anno circa di sua età 58.

Gli antichi miei e io nacqui nel loco
  Dove si trova pria l' ultimo Sesto
  Da quel che corre il vostro annual gioco. 42
Basti de' miei maggiori udirne questo:
  Chi ei si furo, e onde venner quivi,
  Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color, che a quel tempo eran ivi
  Da portar arme, tra Marte e il Batista,
  Erano il quinto di quei che son vivi. 48
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
  Di Campi di Certaldo e di Fighine,
  Pura vedcasi nell' ultimo artista. 51
O quanto fora meglio esser vicine
  Quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo
  E a Trespiano aver vostro confine, 54
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
  Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
  Che già per barattare ha l' occhio aguzzo! 57

40. *nel loco Dove ec.* La città di irenze, che si stende lungo l' Arno, ra divisa in *Sesti* o sestieri, che si umeravano in ordine opposto alla orrente del fiume. Quindi il Sesto ulmo era quello di porta San Pietro. hi correva il palio nella festa annua di S. Giovambattista, moveva dal esto primo. Perciò Cacciaguida diendo ch' egli e i suoi maggiori naquero nel luogo dove chi corre in irenze il giuoco annuale trova il rincipio dell' ultimo Sesto, viene ad idicare che quel luogo è nella parte otto corrente del Sesto di S. Pietro.

45. *Più è ec.*, è più onesto, conveiente, tacere, che parlar troppo a ungo del proprio lignaggio, poichè ò sarebbe indizio di vanità.

47. *tra Marte e il Batista*, limiti tempo di Cacciaguida della città di irenze, che aveva a mezzodì il Pon Vecchio sull' Arno dov' era la statua di Marte, e al nord la Chiesa di an Gio. Batista. A levante poi avea er termine la sunnominata porta S. Pietro, e a ponente la porta S. Pancrazio.

48. *che son vivi*, ora, nel 1300.

50. *Di Campi di Certaldo e di Fighine*, luoghi del contado, donde erano venute genti ad abitar la città.

51. *Pura vedeasi ec.:* tutti, sino all' ultimo artigiano, erano originari fiorentini.

52. *O quanto fora ec.* O quanto sarebbe meglio che fossero vicine le genti ch' io dico, e il vostro territorio meno esteso, anzichè averle dentro in città.

53. *e al Galluzzo E a Trespiano*, luoghi a poco più di due miglia da Firenze.

56. *Del villan d' Aguglion*, Baldo villano d' Aguglione, castello in val di Pesa, che vedemmo nel Purgatorio Canto XII verso 105 avere aiutato Niccola Acciaiuoli a staccare una carta dal quaderno del Comune: *di quel da Signa*, Bonifazio villano da Signa, paese tra Firenze e Pisa, famoso barattiere.

Se la gente, che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna, 60
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca. 63
Sariesi Montemurlo ancor dei Conti,
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti. 66
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che si appone. 69
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade. 72
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75

58. *Se la gente, che ec.*, se i Papi e ministri loro avessero aiutato, non avversato gl' Imperatori.

59. *noverca,* voce latina, matrigna, nemica.

61. *Tal fatto è Fiorentino.* Non si sa cui qui si alluda, ma certo a qualche ricco d' ignobile nazione che teneva banco in Firenze e faceva mercatanzia.

62. *Simifonti,* castello di Toscana in val d' Elsa, distrutto dai Fiorentini nel 1202, dove l' avolo del predetto Fiorentino andava questuando.

64. *Sariesi ec.: Montemurlo*, castello, sarebbe ancora dei Conti Guidi, che lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistoiesi.

65. *Sariensi ec.:* i Cerchi, venuti di poco tempo in grande stato e podere, sarebbero ancora nel piviere di Acone in Val di Sieve: *piviere* è il territorio soggetto alla pieve, alla parocchia.

66. *E forse ec.*, e forse i Buondelmonti, pe' quali si divise la città in Guelfi e Ghibellini, sarebbero ancora in Valdigrieve. Vuol dire il poeta che se i papi non avessero contrastato all' autorità degl' imperatori, Firenze ben governata non avrebbe consentita la cittadinanza a que' del contado, e non sarebbero avvenute le discordie che la desolarono.

69. *il cibo che si appone*, il cibo che si aggiunge al cibo, la mescolanza di cibi diversi.

70. *più avaccio,* più presto, perchè più forte e più furioso.

72. *che le cinque spade*, mal maneggiate. Non sempre grandezza di corpo, e numero fa forza, e giova: Firenze meno popolata, e meno ricca, sarebbe stata più costumata e pacifica, e si sarebbe mantenuta meglio in fiore.

73. *Luni*, già capo della Lunigiana, ora distrutta. *Urbisaglia*, città già grande nel territorio di Macerata, ora piccolo castello.

75. *Chiusi*, città dello Stato di Siena. *Sinigaglia*, città sulla spiaggia dell' Adriatico. Queste due città erano in decadenza, si avviavano al destino di Luni e di Urbisaglia.

Udir come le schiatte si disfanno
  Non ti parrà nuova cosa nè forte,
  Poscia che le città termine hanno. 78
Le vostre cose tutte hanno lor morte
  Sì come voi, ma celasi in alcuna
  Che dura molto, e le vite son corte. 81
E come il volger del ciel della luna
  Copre e discopre i liti senza posa,
  Così fa di Fiorenza la fortuna; 84
Per che non dee parer mirabil cosa
  Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
  Onde la fama nel tempo è nascosa. 87
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi
  Già nel calare, illustri cittadini; 90
E vidi, così grandi come antichi,
  Con quel della Sannella quel dell' Arca,
  E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi. 93
Sovra la porta, che al presente è carca
  Di nuova fellonia di tanto peso,
  Che tosto fia giattura della barca, 96
Erano i Ravignani ond' è disceso
  Il conte Guido, e qualunque del nome
  Dell' alto Bellincione ha poscia preso. 99

80. *ma celasi ec.*, ma di alcune cose che hanno lunga durata si cela a voi la morte perchè la vostra vita è breve.

82. *E come ec.:* allude al flusso e riflusso del mare, che pure al suo tempo si attribuiva alla luna, benchè se ne spiegasse allora l' azione in modo diverso.

84. *Così fa ec.*, così la fortuna fa e disfa le schiatte a Firenze senza posa.

86. *degli alti*, dei primi, degli antichi.

90. *Già nel calare*, che già declinavano.

91. *così grandi come antichi*, ricchi e potenti quanto antichi.

94. La porta cui qui si accenna è la porta S. Pietro ov' erano le case e i palagi dei Cerchi. I Cerchi che quando la città si divise in neri e bianchi, cioè in nobili e popolani, erano stati capo della parte bianca, passarono poscia a quella dei neri, la quale fu cagione dell' esilio di Dante e della rovina della repubblica, e perciò il poeta li chiama felloni. (Vedi Cr. Vil. Lib. VII Cap. 118, e Lib. VIII Cap. 39).

96. *giattura*, è quella cosa che si gitta fuori del legno quando il mare ha fortuna acciò che le persone campino per più leggerezza della barca; onde *fia giattura della barca* metaforicamente significa fia di danno alla salvezza della repubblica.

97. *Erano i Ravignani ec.* Le dette case a porta S. Pietro erano prima di Bellincion Berti della famiglia dei Ravignani, da cui passarono al conte Guido marito della di lui figliuola Gualdrada che prese insieme con la eredità e

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome. 102
Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii e Arrigucci. 108
O quali vid' io quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti. 111
Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro. 114

trasmise a' suoi discendenti il soprannome del suocero, i quali poscia le vendettero ai Cerchi neri. (Vedi Inf. Canto XVI verso 37, e Canto precedente verso 12).

100. *Quel della ec.*, quel ch' era di casa Pressa sapeva già come si deve governare. Furono questi grandi ed antichi cittadini, e abitarono nel Sesto della porta del Duomo, ed erano chiamati ed eletti officiali a reggimento delle terre vicine.

102. *Dorata ec.* L' elsa e il pomo dorati della spada era divisa di cavaliere, di nobile. Anche Galigaio apparteneva a casato illustre nel Sesto di porta Sanpiero.

103. *la colonna del Vaio*, la famiglia dei Billi o Pigli, che avea per arme uno scudo rosso, con entro una colonna di vaio, cioè una striscia dipinta a colore di pelle di vaio, ch' è un animale simile allo scoiattolo, col dorso di color bigio, e ventre bianco.

104. *Sacchetti ec.*, grandi erano Sacchetti, ec

105. *e quei che arrossan per lo staio*, i Chiaramontesi, intorno al quale staio vedi Purgatorio Canto XII verso 105.

106. *i Calfucci*, furono gentili uomini, grandi cittadini, e abitarono nel Sesto di porta Sampiero.

108. *Alle curule*, alle prime magistrature. Sedia curule, ed anche semplicemente *curule*, chiamavano i Romani una sedia particolare, destinata pei consoli, dittatori, pretori ec. *Sizii e Arrigucci*, due casati che abitavano nel Sesto di porta di Duomo.

109. *O quali*, o in che alto grado: *quel che ec.*, gli Uberti, ch' erano ora caduti nel nulla per la loro superbia.

110. *e le palle dell' oro*, e i Lamberti, che portavano nell' arme palle d' oro, usate poscia dai Foraboschi e dai Medici.

111. *Fiorian ec.*, ornavan di fiori, facevano bella Fiorenza, con le grandi cose che operavano.

112. *Così facean*, facean fiorire Fiorenza: *li padri*, gli antenati: *di coloro Che ec.* I Visdomini, i Tosinghi, e i Cortigiani, discesi tutti da una radice, erano patroni del vescovado di Firenze, e, quando la sedia era vacante, diventavano amministratori della Mensa, e si adunavano e dimoravano insieme nel vescovado, e si faceano grassi mangiando di quel della Chiesa.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente
O ver la borsa come agnel si placa, 117
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque a Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente. 120
Già era il Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda e Infangato. 123
Io dirò cosa incredibile e vera;
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera. 126
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta, 129
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio. 132

115. *oltracotata*, arrogante, dal sostantivo *oltracotanza*. Questa schiatta oltracotata, che *s' indraca*, diventa drago dietro a chi fugge, e si placa come agnello a chi le resiste o mostra la borsa, è la schiatta degli Adimari venuta a Firenze di Mugello circa l' undecimo secolo. Un Boccaccio Adimari occupò i beni confiscati all' esule poeta, e fu sempre uno dei più accaniti oppositori al di lui ritorno.

119. *Ubertin Donato*, che aveva per moglie una figlia di Bellincion Berti, non fu contento che il suocero mettesse un' altra sua figlia in casa degli Adimari, sdegnando di diventare lor parente.

121. *Caponsacco*, famiglia nobile, discesa da Fiesole, che abitava in Mercato vecchio. Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari, e madre di Beatrice.

123. *Giuda e Infangato*, Giuda Guidi, e la famiglia degl' Infangati, Ghibellini, caduti poscia in vile stato.

125. *Nel picciol cerchio ec.*, nel piccolo cerchio delle mura della città si entrava per una porta che aveva il nome (tanto erano semplici allora i costumi) da un privato, dalla famiglia della Pera, onde la si diceva porta Peruzza.

127. *Ciascun che ec.*, tutti coloro che nella loro inquartano la bell' arme del barone Ugo, che morì a Firenze nel 1006 vicario dell' imperatore Ottone III, il cui nome e il cui pregio fa più bella la festa di S. Tommaso, nel qual giorno solennemente si celebra l' anniversario della sua morte, ebbero da lui titolo di cavaliere e privilegio di nobiltà; quantunque oggi uno di essi, che circonda quell' arme di un fregio d' oro, parteggi pel popolo. Era costui Giano della Bella, che fece escludere i nobili dalle cariche, ma che poi perseguitato da questi e non fidando nel popolo si esiliò volontariamente nel 1295, e morì in Francia.

Già eran Gualterotti e Importuni,
 E ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa, di che nacque il vostro fleto
 Per lo giusto disdegno che vi ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto, 138
Era onorata essa e suoi consorti.
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti! 141
Molti sarebber lieti, che son tristi,
 Se Dio ti avesse conceduto a Ema
 La prima volta che a città venisti. 144
Ma conveniasi a quella pietra scema
 Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima nella sua pace postrema. 147
Con queste genti, e con altre con esse,
 Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid' io glorioso
 E giusto il popol suo tanto, che il giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso, 153
Nè per division fatto vermiglio.

133. ***Già eran***, sottintendi ***più quieti***. ***Borgo***, il borgo Sant' Apostolo dove i Gualterotti e gl'Importuni abitavano: la pace vi era turbata da nuovi vicini inquieti e prepotenti.

136. *La casa, di che ec.*, la casa degli Amidei, di cui una fanciulla era fidanzata a Buondelmonte, donde hanno avuto origine a Firenze i Guelfi e i Ghibellini. *Fleto*, dal latino *fletus*, pianto.

137. *Per lo giusto ec.*, per lo giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte mancatore di fede, sdegno che fu cagione di danni e stragi tra voi, ec.

139. *suoi consorti*, suoi attinenti.

140. *quanto mal ec.*, quanto mal festi fuggendo le nozze con la famiglia Amidei sedotto dalle parole della madre di casa Donati che ti offrì sua figlia!

143. *Ema*, fiumicello che s' incontra venendo da Montebuoni, ove i Buondelmonti avevano il loro castello, a Firenze: *conceduto a Ema*, annegato.

145. *Ma conveniasi ec.*, ma era vendetta dovuta a quella mutilata statua di Marte che guarda Ponte Vecchio (vedi Inferno Canto XII verso 143 e seguenti) che venisse a' suoi piedi svenata da Firenze una vittima, Buondelmonte, e che avesse così fine la sua quiete. Ciò seguì nel 1215.

151. *Vid' io glorioso ec.*, vidi il popolo *glorioso* tanto che il giglio (l'arma del Comune di Firenze era un giglio bianco in campo rosso) non era mai posto a rovescio nell' asta (come i vincitori facevano negli stendardi che prendevano al nemico), non era cioè mai vinto; e tanto *giusto*, che il giglio non era fatto vermiglio per intestine discordie. Quando insorsero le sette, i Guelfi rimasti superiori fecero rosso il giglio in campo bianco.

CANTO XVII.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò che avea incontro a sè udito,
Quei che ancor fa li padri ai figli scarsi, 3
Tal era io, e tal era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito. 6
Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo desio, mi disse, sì ch' ella esca
Segnata bene della interna stampa: 9
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè ti ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca. 12
O cara pianta mia, che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi, 15

VERS 1. *Qual venne ec.* Fetonte, il cui tristo fine nel guidare il carro del Sole a lui consentito dal padre fa che i padri sieno ancora lenti nel piegarsi alle preghiere dei figliuoli, corse a Climene sua madre per accertarsi di ciò che aveva udito contro di sè da Epafo, cioè ch' egli non era punto figlio del Sole, di Apollo, come vantavasi.

4. *Tal era io*, così ansioso era io: *e tal era ec.*, e tale mia ansietà era sentita e da Beatrice, e da Cacciaguida, che dianzi per venirmi a parlare era disceso dal destro braccio al piè della croce.

8. *sì ch' ella ec.*, sì che tu bene esprima quello che senti.

11. *ti ausi*, ti avvezzi.

12. *ti mesca: mescere*, versar nel bicchiere per dar da bere.

13. *t' insusi*, vai in su, t' innalzi.

14. *come veggion*, con la evidenza con cui vedono.

15. *Non capere ec.*, non potere in un triangolo essere contenuti due angoli ottusi.

Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti, 18
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto, 21
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura. 24
Per che la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi si appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta. 27
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria mi avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle, 33
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso: 36
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno. 39
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per corrente giù discende. 42

16. *contingenti*, che possono essere e non essere.
17. *Anzi che sieno in sè*, prima che accadano: *il punto A cui ec.*, Dio.
20. *cura*, medica, guarisce dalle piaghe del peccato.
24. *tetragono*, voce greca, che significa quadrato, e metaforicamente vale forte.
27. *vien più lenta*, fa minor colpo.
30. *confessa*, confessata.
31. *per ambage*, con frasi ambigue.
32. *pria che ec.*: gli oracoli cessarono dopo la morte di Cristo.
33. Traduzione delle parole *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*.
34. *con preciso Latin*, con preciso linguaggio latino (Vedi Canto precedente verso 33).
36. *Chiuso*, nel suo lume: *e parvente del suo proprio riso*, e manifestante la propria gioia col suo splendore.
37. *La contingenza ec.* Le cose contingenti, le quali non esistono che nel mondo materiale, mentre fuori di questo, nel mondo degli spiriti, tutto è necessario, ec.
40. *Necessità però ec.*, ma il veder Dio le cose contingenti non influisce punto sul corso loro, come l'occhio in cui si specchia la nave che scende per la corrente, l'occhio cioè che la vede, non ha alcuna influenza sul di lei movimento.

Da indi sì, come viene a orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene. 48
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca. 51
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa. 54
Tu lascierai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta. 57
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle; 63
Che tutta ingrata, tutta matta, ed empia
Si farà contro te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia. 66

43. *Da indi*, dal cospetto eterno, ove sono dipinte le cose contingenti.

44. *mi viene A vista*, mi viene veduto.

46. *Qual si partì*, falsamente accusato da Fedra sua matrigna di volerla trarre alle sue voglie.

49. *Questo si vuole, e questo già si cerca*, da Corso Donati, e dagli altri tuoi nemici di parte Nera.

50. *E tosto verrà fatto a chi ec.*, e tosto verrà fatto a papa Bonifazio VIII, che malgrado i tuoi uffizi manderà a Firenze col pretesto di pacificarla Carlo di Valois, il quale poco dopo metterà il governo della città in mano dei Neri, e manderà te coi Bianchi in esilio, calunniandoti.

51. *Là dove ec.*, a Roma, dove si fa continuo mercato delle cose sante.

52. *La colpa ec.*: il pubblico grido terrà colpevole l' offeso, secondo il costume; ma la vendetta farà testimonianza del vero, il quale dispensa essa vendetta, cioè punisce secondo il merito. Vana speranza del povero poeta! i suoi nemici erano ancora onnipotenti a Firenze quando egli morì.

59. *duro calle*, dura via.

62. *scempia*, stolta.

63. *in questa valle*, in questi guai.

64. *Che tutta ingrata ec.* I compagni gli si fecero avversi perchè li sconsigliava dalla irruzione improvvisa che fecero sopra Firenze nel dì 20 luglio 1304 sotto la condotta del conte Alessandro da Romena. L' esito infelice dimostrò ch' egli aveva ragione.

66. *rossa*, per vergogna.

Giù per lo mondo senza fine amaro,
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia donna mi levaro, 114
E poscia per lo Ciel di lume in lume
 Ho io appreso quel che, s' io ridico,
 A molti fia sapor di forte agrume: 117
E s' io al vero son timido amico,
 Temo di perder vita tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce, in che rideva il mio tesoro
 Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
 Quale a raggio di Sole specchio d' oro, 123
Indi rispose; Coscienza fusca
 O della propria, o dell' altrui vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca. 126
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta,
 E lascia pur grattar dov' è la rogna. 129
Che se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta. 132
Questo tuo grido farà come vento
 Che le più alte cime più percuote,
 E ciò non fia d' onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
 Nel monte, e nella valle dolorosa,
 Pur l'anime che son di fama note: 138

112. *senza fine amaro*, ove non ha fine il dolore, l' inferno.
113. *E per lo monte del cui ec.*, il Purgatorio: *cacume*, latinismo, cima.
115. *di lume in lume*, di astro in astro.
117. *agrume*, sostantivo, dicesi delle frutta di sapore aspro e acuto, specialmente de' limoni.
119. *tra coloro Che ec.*, tra i posteri.
122. *corrusca, Quale ec.*, splendente, come specchio d' oro percosso dal Sole.
124. *fusca*, fosca, per vergogna di colpa propria, o di altrui.
126. *Pur*, sì, certo.
132. *digesta*, digerita.
135. *E ciò non ec.*, e ciò non sarà poco motivo di onore per te.
138. *Pur*, soltanto.

Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
  Nè ferma fede per esemplo ch' aia
  La sua radice incognita e nascosa, 141
Nè per altro argomento che non paia.

140. *Nè ferma fede*, nè crede: *aia*, abbia, dall' antico *aire* o *aere*.
141. *incognita e ascosa*, in persone ignote ed oscure.

142. *che non paia*, che non sia chiaro.

CANTO XVIII.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, e io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo. 3
E quella donna, che a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
  Presso a Colui che ogni torto disgrava. 6
Io mi rivolsi all' amoroso suono
  Del mio conforto; e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l' abbandono: 9
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente che non può reddire
  Sovra sè tanto, s' altri non la guidi. 12
Tanto posso io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro desire, 15

VERS. 1. *cerbo*, parola interna, ncetto, pensiero. Diede a *cerbo* que- senso Aristotile, in cui si legge *nceptus mentis interior*, *etiam an- quam per vocem designetur*, *proprie rbum dicitur*. Cacciaguida godeva l pensare fra sè stesso tacendo, ante non godeva ma gustava, con dolci cose dette da Cacciaguidá dandogli per la mente le acerbe, esilio.

6. *che ogni torto disgrava*, che alleggerisce ogni pena ingiusta.

9. *l' abbandono*, lascio di descriverlo.

10. *Non perch' io ec.*, non solamente perchè io diffidi di sapermi ben esprimere, ma per la mente che non è abile se altri non la guidi a tornar tanto indietro da riprodurre in sè la imagine di ciò che allora ho veduto.

Fin che il piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto. 18
Vincendo me col lume d' un sorriso,
  Ella mi disse: Volgiti, e ascolta,
  Che non pur ne' miei occhi è paradiso. 21
Come si vede qui alcuna volta
  L' effetto nella vista, s' ello è tanto
  Che da lui sia tutta l' anima tolta, 24
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
  A cui mi volsi, conobbi la voglia
  In lui di ragionar ancora alquanto. 27
E cominciò: In questa quinta soglia
  Dell' albero che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati che giù, prima
  Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
  Sì che ogni Musa ne sarebbe opima. 33
Però mira nei corni della croce:
  Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto
  Che fa in nube il suo fuoco veloce. 36
Io vidi per la croce un lume tratto
  Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
  Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. 39

16. *Fin che*, mentre che.
17. *dal bel viso*, riflettuto dal bel viso.
18. *col secondo aspetto*: chiama *secondo* l' aspetto del piacer divino riflettuto dal bel viso di Beatrice.
21. *non pur*, non soltanto.
23. *nella vista*, negli occhi.
24. *tolta*, occupata, invasa.
25. *del fulgor santo*, del santo splendore entro cui era lo spirito di Cacciaguida.
28. *quinta soglia*, quinto Cielo, il Cielo di Marte.
29. *che vive della cima*, che prende sua vita dall' Empireo, da Dio, come da radice.
30. *E frutta sempre ec.*, e cresce sempre, e mai diminuisce il numero degli spiriti beati.
32. *di gran voce*, di gran fama.
33. *ne sarebbe opima*, avrebbe ricca materia da cantare.
35. *farà l' atto Che ec.*, guizzerà come il lampo.
38. *com' ei si feo*, tosto ch' ei (Cacciaguida) così fece, tosto ch' ei nomò Josuè. Josuè succedette a Mosè, e conquistò la terra promessa.
39. *Nè mi ec.*: l' udito e l' occhio mio furono colpiti entrambi nell' istante medesimo.

E al nome dell' alto Macabeo
Vidi moversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo. 42
Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Come occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo. 48
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma, che mi avea parlato,
Qual era tra i cantor del Cielo artista. 51
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto segnato; 54
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere. 57
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì mi accors' io che il mio girare intorno
Col Cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno. 63

40. *dell' alto Maccabeo*, di Giuda Maccabeo, che liberò il popolo ebreo dalla tirannide di Antioco re di Siria.

41. *roteando*, a ruota.

42. *E letizia ec:* la letizia era allo spirito quel che la ferza del fanciullo al palèo.

43. *Orlando*, paladino che combattè con Carlo Magno contro gl' infedeli.

45. *volando*, mentre vola.

46. *Guglielmo, e Rinoardo:* Guglielmo conte di Olinga in Provenza, e Rinoardo uomo fortissimo che insieme ad esso Guglielmo molto combattè per la fede cristiana contro i Mori.

47. *Gottifredi*. Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, che conquistò Gerusalemme nel 1099.

48. *Roberto Guiscardo*, Normanno, che divenuto duca di Puglia e di Calabria molto fece verso la metà del secolo XI per cacciar di Sicilia i Saraceni, e mise in fuga l' imperatore Enrico III che teneva assediato in Castel Sant' Angelo Gregorio VII.

49. *mota*, voce latina, mossa. Cacciaguida si mosse e unì agli altri spiriti cantando.

54. *per atto*, per cenno.

57. *solere*, esser solito, adoperato a modo di nome. La sua sembianza vinceva lo splendore ch' era solita di avere le altre e la ultima volta.

60. *che la sua virtute avanza*, che diventa più virtuoso.

61. *che il mio ec.*, che l' arco ch' io facevo girando intorno insieme col Cielo era divenuto più grande, ossia ch' ero asceso nel Cielo superiore, crescendo i Cieli di ampiezza quanto più si va in su.

63. *quel miracolo*, il volto di Beatrice.

E qual è il trasmutare in piccol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco, 66
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto. 69
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella. 72
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera, 75
Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faceansi
Or D, or I, or L in sue figure. 78
Prima cantando a sua nota moveansi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco si arrestavano e taceansi. 81
O diva Pogasèa, che gli ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni, 84
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure come io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi. 87

64. *il trasmutare*, il mutar di colore.

66. *si discarchi di vergogna il carco*, deponga il carico, il color rosso, portatovi dalla vergogna.

67. *Tal fu negli occhi miei ec.*: simile cosa io vidi quando mi volsi, vidi cioè che il viso infocato di Beatrice avea assunto il candore della stella di Giove in cui ero entrato. Il poeta la dice stella *temprata*, temperata, perchè in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte.

71. *Lo sfavillar ec.*, vidi gli spiriti sfavillanti d' amore che lì erano rappresentare ai miei occhi lettere del nostro alfabeto.

74. *Quasi congratulando a lor pasture*, quasi facendo festa pei loro pascoli.

79. *a sua nota*, secondo la nota del canto.

82. *O diva Pegasèa*, o Musa. Chiama le Muse dive Pegasee, perchè abitatrici dell' Elicona, ove il caval Pegaso battendo con una zampa il terreno fece scaturire la fontana d' Ippocrene.

83. *e rendili longevi*, e rendi loro lunga la vita.

84. *Ed essi teco ec.*, ed essi col tuo aiuto fanno gloriose e rendono longeve le città e i regni.

85. *Illustrami di te*, spandi su me la tua luce: *rilevi*, ritragga: *concette*, comprese.

Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti, e io notai
Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite justitiam primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram fur sezzai. 93
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto. 96
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a sè le move. 99
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi, 102
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quale assai e qual poco,
Sì come il Sol, che le accende, sortille; 105
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo di un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco. 108
Quei, che dispinge lì, non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi. 111
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la imprenta. 114

90. *Le parti*, le parti in cui erano [d]ivise le 35 lettere: *dette*, espresse.
91. *Diligite ec.*, amate la giustizia [o] voi giudici della terra: *primai* pri[m]i: *sezzai*, ultimi.
94. *del vocabol quinto*, di *terram*.
95. *ordinate*, le *sante creature*, come [l]i chiama nel precedente v.° 76.
96. *d' oro distinto*, fregiato d' oro, [p]erchè le lettere avevano l' apparenza [d]ell' oro.
99. *il ben che a sè le move*, Dio.
100. *ciocchi*, ciocco, ceppo da ardere.
102. *augurarsi*, fare a sè auguri.
105. *sortille*, die' loro in sorte.
108. *a quel distinto foco*, all' M.
109. *Quei, che ec.*, Iddio.
110. *si rammenta ec.* si ripete, si riconosce, quella virtù per cui gli uccelli danno forma *da sè*, senza maestro, per naturale istinto al loro nidi.
112. *L'altra beatitudo*, l' altra schiera di beati, ch' era scesa nel colmo dell' M.
113. *d' ingigliarsi all' emme*, di far di sè all' emme corona di giglio.
114. *la imprenta*, la impronta, la incominciata figura dell' aquila.

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme! 117
Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Onde esce il fumo che il tuo raggio vizia; 120
Sì che un' altra fiata omai si adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri. 123
O milizia del Ciel, cui io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo. 126
Già si solea con le spade far guerra,
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra. 129
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi. 132
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il desiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro, 135
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

115. *O dolce stella ec.* Era opinione che il pianeta Giove fosse cagione di giustizia in terra, come Venere di amore, e Marte di guerre. Gli spiriti disposti a forma di aquila nel pianeta Giove dimostrarono a Dante ciò essere vero, credendo egli che la giustizia non potesse esistere che nella Monarchia, la cui insegna era l' aquila.

118. *la Mente, in che ec.*, la mente divina: *s' inizia*, ha inizio, principio.

119. *che rimiri Onde ec.*, che guardi al luogo dove si vizia, si guasta la giustizia. Questo luogo è Roma.

121. *un' altra fiata*: allude ai profanatori che Cristo scacciò dal tempio: *si adiri*, si adiri *la Mente* detta sopra, Dio: *Del comperare e vender ec.*, del mercato che si fa nella Chiesa.

123. *che si murò*, che si edificò: *di segni*, coi miracoli: *e di martiri*, e col sangue de' martiri.

126. *dietro al malo esemplo*, dietro al cattivo esempio che dà Roma.

128. *togliendo ec.*, con le scomuniche.

129. *Lo pan che ec.*, il pane spirituale, eucaristico: *il pio padre*, Dio.

130. *Ma tu ec.*, ma tu, o Bonifazio VIII, che scrivi censure a solo fine di cancellarle per denaro.

132. *ancor son vivi*, vivono in Cielo.

134. *a colui che ec.*, a S. Giovanni Battista, la cui imagine era improntata sui fiorini d' oro di Firenze: *viver solo*, viver solitario nel deserto.

135. *per salti*, in premio dei salti, del danzare leggiadro della figliuola di Erodiade.

136. *il Pescator*, S. Pietro: *Polo*, S. Paolo.

CANTO XIX.

Parea dinnanzi a me con l' ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte. 3
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui. 6
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso; 9
Ch' io vidi, e anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce Io e Mio,
Quando era nel concetto Noi e Nostro. 12
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desio; 15

Vers. 1. *Parea*, mostravasi.
2. *frui*, l' infinito del verbo latino *fruor*, godere.
3. *conserte*, collegate a formare la imagine dell' aquila.
4. *Parea*, sembrava; *rubinetto*, piccolo rubino, pietra preziosa.
6. *lui*, il raggio del Sole.
7. *testeso*, testè, ora.
8. *Non portò ec.*, non fu mai detto, nè scritto.
9. *Nè fu ec.*, nè alcuno mai immaginò.
11. *E sonar ec.* Il rostro usava il singolare, ma intendeva parlare in nome di tutte le anime che componevano il santo uccello.
15. *Che non si lascia ec.*, ch' è maggiore di qual si sia desiderio.

E in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage,
Commendan lei, ma non seguon la storia. 18
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon da quella image. 21
Onde io appresso: O perpetui fiori
Della eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutt' i vostri odori, 24
Solvetemi spirando il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno. 27
Ben so io che, se in Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l' apprende con velame. 30
Sapete come attento io mi apparecchio
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio. 33
Quasi falcon, che uscendo del cappello
Move la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello, 36
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude. 39

18. *la storia*, le opere che di me narra la storia, il mio esempio.

23. *che pur uno Sentir ec.*, che mi fate in una sola sentir tutte le vostre voci.

25. *spirando*, parlando.

27. *gli*, al digiuno.

28. *Ben so ec.*, ben so che se la divina giustizia fa suo specchio altro reame in Cielo, si fa cioè manifesta direttamente a un ordine di creature spirituali che regna in altro Cielo, ai Troni, voi la vedete bensì riflessa, ma senza velo. Che i Troni sieno specchio ai giudizi di Dio fu detto nel Canto IX ai versi 61 e 62. I Troni governavano il terzo Cielo, e Dante che parla è ora nel sesto.

33. *che m' è digiun cotanto vecchio*, la cui soluzione agogno da tanto tempo.

34. *cappello*, coperta di cuoio che si mette in testa al falcone perchè non vegga lume, e non si sbatta troppo.

36. *Voglia mostrando*, della preda.

37. *quel segno*, quella insegna, l'aquila: *di laude*, di spiriti lodatori.

39. *quai si sa*, quali sa, il *si* è riempitivo: *gaude*, dal latino *gaudere*, godere, gioire.

Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo estremo del Mondo, e dentro a esso
Distinse tanto occulto e manifesto, 42
Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo che il primo Superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo. 48
E quinci appar che ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè con sè misura. 51
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun dei raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene, 54
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel ch' egli è parvente. 57
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mar, dentro s' interna; 60

40. *il sesto*, la sesta, il compasso, così detto perchè l' apertura che descrive la circonferenza n' è presso a poco la sesta parte.

41. *Allo estremo del Mondo*, al confine del Mondo.

44. *il suo verbo*, il suo concetto, il suo pensiero. Vedi Canto precedente verso 1.

45. *Non rimanesse ec.*, non restasse infinitamente superiore alla impronta lasciata dalla sua mano valorosa in tutto l' universo.

46. *E ciò fa ec.*, e se ne ha certezza da ciò che Lucifero, quantunque il più grande di tutte le creature, avea bisogno del lume divino per veder più in là, non volendo aspettare il quale cadde acerbo, non perfezionato cioè da esso lume, come poi lo furono gli angeli che rimasero fedeli a Dio.

49. *E quinci appar*, e se Luicfero non portò in sè impresso tutto il valore divino, tanto meno possono portarlo le nature minori come siamo noi.

51. *e sè con sè misura*, e non ha di sè altra misura che sè stesso, è infinito.

52. *Dunque nostra veduta ec.*, dunque il nostro vedere, il nostro intelletto, il quale forza è che sia alcuno dei raggi della mente divina che riempie cielo e terra, non può essere tanto potente per sua natura, che non discerna il *suo principio*, essa mente da cui deriva, sotto apparenza molto lontana dal vero.

59. *La vista che riceve il vostro mondo*, la vista di voi mortali.

60. *dentro s'interna*, s' interna nella giustizia sempiterna, nella giustizia di Dio, come occhio nel mare.

Chè, benchè dalla proda vegga il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo. 63
Lume non è se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno. 66
Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra; 69
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva; 72
E tutt'i suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni; 75
More non battezzato e senza fede:
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua s'egli non crede? 78
Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna? 81
Certo a colui, che meco si assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia. 84
O terreni animali, o menti grosse!
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse. 87

63. *Egli*, il fondo.
64. *dal sereno Che ec.*, da Dio.
66. *Od ombra della carne*, od oscurità, ignoranza, cagionata dal gravame della carne: *o suo veleno*, o stimolo della carne avvelenatrice della ragione.
67. *Assai ec.*, ora puoi agevolmente comprendere che l'insufficienza del vostro intendimento v'impedisce di discernere che Dio è sempre giusto in tutto quello che fa: *latèbra*, nascondiglio: *crebra*, frequente: voci latine entrambe.
71. *Indo*, fiume dell'Asia, che dà il nome alle Indie orientali, le quali si credevano allora l'ultimo confine abitato da quella parte.
75. *in vita*, in opere: *o in sermoni*, o in discorsi.
79. *che vuoi sedere a scranna*, che vuoi sedere in cattedra, farla da maestro, da dottore.
82. *che meco si assottiglia*, che fa il sottile, che aguzza meco l'ingegno.
83. *Se la ec.*, se non fosse sopra di voi l'autorità della sacra Scrittura, che non permette dubbio sopra ciò ch'ella afferma.
86. *La prima ec.*, la volontà di Dio, ch'è buona per sè, non cessò mai di esser tale.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quel ch' è pasto la rimira, 93
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta imagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli. 96
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tale è il giudicio eterno a voi mortali. 99
Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi, 102
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi che il si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo. 108
E tai Cristian dannerà l' Etiope,
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope. 111

88. *quanto a lei consuona*, quanto a lei è unisono, conforme.
89. *Nullo ec.*, nessun bene creato tira a sè la volontà divina, essendo la volontà divina che raggiando lo creò.
93. *pasto*, satollo.
96. *da tanti consigli*, tanti quanti erano gli spiriti.
98. *che non le intendi*. Dante non intendeva tutte le note delle sante luci, come appare dal verso 99 del Canto precedente. « Cantando, *credo*, il ben che a sè le muove ».
100. *Poi*, dopochè.
101. *ancor nel segno, Che ec.*, conservando la figura dell' aquila.
103. *Esso*, il segno, l' aquila.
105. *si chiavasse*, s' inchiodasse; cioè nè prima nè dopo la sua morte.
106. *molti gridan ec.* Nell' Evangelo di S. Matteo Cap. VII sta scritto « Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, ch' è ne' cieli ».
108. *men prope*, meno presso.
109. *E tai ec.*, e condannerà, svergognerà sì fatti cristiani l' Etiope (l'abitante dell' Etiopia in Affrica).
110. *i due collegi*, le due schiere, degli eletti e de' reprobi.
111. *inope*, povero, voce latina; l' Italiano ha ora soltanto *inopia*.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' ei vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi? 114
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto. 117
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta. 123
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Boemme
Che mai valor non conobbe nè volle. 126
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontade,
Quando il contrario segnerà un' emme. 129

112. *Che potran ec.*, quali rimbrotti non potranno fare i re Persiani non illuminati dalla fede ai vostri re cristiani quando ec.

114. *tutti suoi dispregi*, tutt' i dispregi dei vostri re, tutte le loro vergogne, colpe: *dispregi*, l' effetto per la cagione.

115. *d' Alberto.* Questa è la seconda volta che il poeta nomina Alberto d' Austria. Nella prima (vedi Purgatorio Canto VI verso 97) gli rimprovera di lasciare Italia in balìa di sè stessa; ora delle sue opere malvagie gli rinfaccia quella per cui la Boemia sarà fatta un deserto, alludendo alla invasione di quel reame nel 1303 col fine riuscitogli di farsene padrone, e alle stragi e incendi che ne furono la conseguenza.

116. *moverà la penna*, la penna di Dio, a scrivere nel volume, nel qual ec.

120. *Quei che ec.*, Filippo il Bello, re di Francia, già tante volte sferzato dal poeta, che morì alla caccia nel 1314 caduto di cavallo per avergli un cignale attraversato la via. *Cotenna* si dice propriamente la pelle del porco, ma i contadini di Romagna chiamano anche oggidì *cotenna* il porco. Egli avea battuto moneta falsa per pagare l' esercito nelle lunghe e inique sue guerre contro i Fiamminghi.

121. *Lì si vedrà ec.* Accenna al combattere che faceano follemente insieme i re d' Inghilterra e di Scozia, non per altro che per non poter soffrire di star dentro ai loro confini, per la superba sete di più ampio dominio.

124. *di quel di Spagna*, di Ferdinando IV re di Castiglia, che regnò dal 1295 al 1312, detto l' Aggiornato perchè cessò di vivere nel giorno predetto da due gentiluomini che egli mandò a morte arbitrariamente: *e di quel di Boemme*, e di Vincislao, re di Boemia dal 1278 al 1305, immerso nella lussuria e nell' ozio, menzionato ora da Dante per la seconda volta (vedi Purg. Canto VII verso 101).

127. *al Ciotto di Gerusalemme*, a Carlo II re di Puglia e Gerusalemme, detto il Ciotto, ossia il Zoppo, la cui bontà si segnerà con un I (uno) e i vizi con un M (mille). Anche costui è stato nominato dal poeta un' altra volta (Purg. Canto XX verso 79). Sua sola virtù era la liberalità.

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' Isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate: 132
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze. 138
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che male ha visto il conio di Vinegia. 141

131. *Di quel che ec*, di Federigo I (figlio di Pietro III) re di Sicilia dal 1296 al 1336: vedine fatta menzione nel Purg. Canto VII verso 119.

134. *La sua scrittura ec.*, sarà scritto di lui nel libro con abbreviazioni, perchè sarebbe troppo lo spazio che si dovrebbe altrimenti occupare. Dante lo disprezzava, perchè dapprima si confessò vilmente feudatario del papa, poi diventò ghibellino quando Arrigo VII scese in Italia, e morto questo imperatore voltò un'altra volta casacca.

136. *parranno*, si faranno manifeste.

137. *del barba, e del fratel.* Barba a Federigo I fu Jacopo re di Maiorica e Minorica, uomo imbelle, che si lasciò torre dal fratello Pietro III padre di esso Federigo la corona, la quale poi di grazia gli restituì; e fratello a lui era Jacopo, che diventò re di Aragona dopo la morte del primogenito Alfonso, e cedette vilmente nel 1796 *al Ciotto di Gerusalemme*, di cui prese in moglie la figlia, la Sicilia acquistata con tanto valore dal padre, cessione che poi non ebbe effetto perchè Federigo che avea il governo dell'isola non volle abbandonarla, e vi fu gridato re, e ne mantenne la signoria sino alla morte: *tanto egregia Nazione*, la illustre casa d'Aragona: *han fatto bozze*, disonorarono le due corone di Spagna e di Sicilia; *bozza* da *bozzo*, così chiamandosi quegli a chi la moglie fa fallo.

139. *E quel di Portogallo*, Dionigi, che regnò dal 1279 al 1325, tutto dato ad acquistare ricchezze, menando sua vita a modo di mercatante: *e di Norvegia*, Aquino VI, che regnò dal 1299 al 1319 senza che di lui si possa scrivere cosa alcuna reale, o magnifica.

141. *e quel di Rascia*, e il re di Rascia, che avendo visto per suo malanno i ducati di Venezia li falsificò. *Male* in questo senso è adoperato in più luoghi del poema. Alcuni invece di *Che male ha visto* leggono *Che male aggiusta*, cioè adatta malamente i ducati; ma la colpa di quel re non era di coniarli male, bensì di falsarli. Questi dev'essere Stefano, che regnò nel declinare del secolo XIII, e di cui narra il padre Orbini nella Storia degli Slavi, stampata a Pesaro l'anno 1601, che mandò in Alemagna a levare alcuni Tedeschi periti nell'estrarre di terra oro e argento e altri metalli, e così accrebbe molto il suo tesoro, e divenne ricchissimo. Il regno di Rascia, o Rassia, comprendeva presso a poco il paese che ora diocesi di Montenegro e parte della contigua Dalmazia.

O beata Ungheria se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra
Se si armasse del monte che la fascia! 144
E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra, 147
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

142. *O beata Ungheria ec.* La Ungheria fu malmenata dai pretendenti alla sua corona dopo Ladislao IV morto senza successore nel 1290, tra i quali era Carlo Martello di cui fu detto nel Canto VIII al verso 65.

144. *Se si armasse ec.*, se si giovasse dei Pirenei per difendersi contro i Francesi, che tendevano ad ingoiarla, essendo caduto il regno di Navarra, per mancanza di maschi, in Giovanna figlia di Enrico I, moglie a Filippo il Bello re di Francia.

145. *per arra Di questo ec.*, per arra, per caparra, per anticipata prova di ciò che ho detto di Navarra, sono da tenersi i lamenti e i gridi di Nicosía e Famagosta (città principali dell' isola di Cipro) per la brutalità con cui ivi governa sin dal 1285 Arrigo II di schiatta francese, che non è dissimile da Filippo il Bello e altre bestie reali su mentovate: *garra*, garrisca, da garrire

CANTO XX.

Quando colui, che tutto il mondo alluma,
  Dell' emisperio nostro si discende,
  E il giorno d' ogni parte si consuma, 3
Lo ciel, che sol di lui prima si accende,
  Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci, in che una risplende. 6
E questo atto del Ciel mi venne a mente
  Come il segno del Mondo e de' suoi duci
  Nel benedetto rostro fu tacente; 9
Però che tutte quelle vive luci,
  Vie più lucendo, cominciaron canti
  Da mia memoria labili e caduci. 12

VERS. 1. *colui, che ec.*, il Sole.
2. *si discende,* va sotto l'orizzonte.
3. *il giorno,* la luce del dì: *si consuma,* si estingue.
4. *Lo ciel, che ec.,* il Cielo ch' è illuminato soltanto dal Sole prima che annotti.
5. *parvente,* visibile.
6. *per molte luci,* per molte stelle: *in che una risplende,* nelle quali risplende una luce sola, quella del Sole, credendosi al tempo di Dante che il Sole illuminasse tutt' i corpi celesti.
8. *il segno del Mondo*, l' aquila: dice l' aquila segno del Mondo, giacchè teneva che tutto il genere umano dovesse essere governato da un solo monarca, e che questo monarca dovesse essere l' imperatore: *de' suoi duci,* dei condottieri dell' aquila, degl' imperatori.
12. *labili e caduci,* lùbrici e cadevoli, che non restarono nella sua memoria.

O dolce amor, che di riso ti ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli
Che aveano spirto sol di pensier santi. 15
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli, 18
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando la ubertà del suo cacume. 21
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra; 24
Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio. 27
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi. 30
La parte in me, che vede e pate il Sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fissamente riguardar si vuole; 33
Perchè dei fochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutt' i loro gradi son li sommi. 36

13. *amor*, amor di Dio: *di riso*, di luce.

14. *favilli*, splendori: intendi *le anime*. Altri leggono invece *flailli* da *flare*, *quasi* piccioli flauti; altri *flavilli* da *flavus*, cioè spiriti lucenti in oro; altri peggio ancora *fravilli*; e alcuni persino *falilli*, ed anche *fraili*.

15. *Che aveano ec.*, che spiravano solamente santi pensieri.

16. *lapilli*: lapillo, dal latino *lapillus*, diminutivo di *lapis*, piccola pietra, si usa in significato di pietra preziosa.

17. *il sesto lume*, il pianeta Giove.

18. *squilli*, suoni.

21. *la ubertà del suo cacume*, la fecondità della sua cima, l' abbondanza della sua sorgente.

22. *E come ec.* Il suono nella cetra trae modulazione dal premere più e meno con le dita le corde al collo, ossia manico di essa, e quello della sampogna dal chiudere e aprire opportunamente i fori per cui esce il vento, ossia fiato, che vi manda entro il suonatore.

27. *bugio*, forato.

31. *La parte ec.*, gli occhi: *pate*, soffre, sostiene, da *patire*.

35. *l' occhio*. Non è qui discorso che di un solo occhio pel motivo che l'aquila era rappresentata dagli spiriti in profilo come la si vede nelle armi imperiali.

36. *Di tutt' i ec.*, hanno maggior grado di luce, splendono più di tutti gli altri.

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa: 39
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo rimunerar ch' è altrettanto. 42
Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi si accosta
La vedovella consolò del figlio: 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per la esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta. 48
E quei che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza: 51
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno. 54
L' altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco: 57

38. *Fu il cantor ec.*, l' autore dei salmi, il re David.

39. *di villa in villa*, di città in città. Vedi Purgatorio Canto X verso 56 e seguenti.

41. *In quanto ec.* I salmi furono ispirati dallo Spirito Santo, ma Davide ne fu l' organo, onde in parte sono effetto di lui, della sua volontà, ed è in ciò che sta il suo merito.

42. *Per lo ec.*, per la ricompensa ch' è tanto quanto il merito.

43. *per ciglio*, a rappresentare il ciglio.

44. *Colui che ec.*, Traiano. Vedi Purgatorio Canto X verso 75 e successivi.

48. *e dell' opposta*, e della infernale, da cui lo liberarono le preghiere di S. Gregorio.

51. *Morte indugiò ec.*, Ezechia re di Giuda, che mostrò vicino a morte tanto pentimento de' suoi peccati da meritare che Dio gli allungasse la vita per altri 15 anni.

53. *preco*, preghiera.

54. *Fa crastino ec.*, fa che avvenga domani laggiù quello che doveva accadere oggi. Nè Dio per questo muta il suo giudizio, essendochè ab eterno avea preveduto quel dolore di Ezechia, e avea deliberato di fargli la detta grazia. *Crastino*, dall' aggettivo latino *crastinus*, del dì vegnente.

55. *L' altro che ec.*, Costantino si fece greco trasportando con lui a Bisanzio le leggi e l' aquila, ossia la sede dell' impero, per cedere Roma al papa. (Vedi Inferno Canto XIX verso 115 e seguenti).

56. *che fe' mal frutto*, perchè diede origine alla signoria terrena dei papi.

Ora conosce come il mal dedutto
  Dal suo bene operar non gli è nocivo,
  Avvegna che sia il mondo indi distrutto. 60
E quei, che vedi nell' arco declivo,
  Guglielmo fu, cui quella terra plora
  Che piange Carlo e Federigo vivo: 63
Ora conosce come s' innamora
  Lo Ciel del giusto rege, e al sembiante
  Del suo fulgore il fa vedere ancora. 66
Chi crederebbe giù nel mondo errante
  Che Rifèo Troiano in questo tondo
  Fosse la quinta delle luci sante? 69
Ora conosce assai di quel che il mondo
  Veder non può della divina grazia,
  Benchè sua vista non discerna il fondo. 72
Qual lodoletta, che in aere si spazia
  Prima cantando, e poi tace contenta
  Dell' ultima dolcezza che la sazia, 75
Tal mi sembrò l' imago della imprenta
  Dell' eterno piacere, al cui desio
  Ciascuna cosa, quale ella è, diventa. 78
E avvegna che io fossi al dubbiar mio
  Lì quasi vetro allo color che il veste,
  Tempo aspettar tacendo non patio, 81

58. *dedutto*, derivato.

60. *Avvegna ec.*, quantunque il mondo pel dominio temporale dei papi vada in rovina.

61. *declivo*, declive, che declina.

62. *Guglielmo fu ec.*, Guglielmo II detto il Buono, re di Sicilia, la quale piange Federigo I d' Arragona che ora vi regna, e Carlo II re di Napoli che tenta di riconquistarla. Vedi Canto precedente verso 127 e successivi.

65. *al sembiante del suo fulgore*, allo aspetto di sua viva luce.

68. *Rifèo Troiano*, uomo giustissimo, che morì per la patria come si legge nell' Eneide Libro II.

75. *Dell' ultima dolcezza*, dell' ultime dolci note.

76. *Tal ec.*, così mi sembrò che tacesse l' aquila contenta delle sue ultime parole, e sazia, non bramosa di altro soggiungere. Chiama l' aquila *imago della imprenta Dell' eterno piacere*, imagine improntata, stampata dal piacere eterno, essendo piacere di Dio secondo il poeta che il Mondo sia retto a monarchia universale, e ogni cosa diventando quale a Dio piace ch' ella sia.

79. *E avvegna che ec.*, e quantunque io lì facessi vedere il mio dubbio come vetro fa vedere il colore che lo veste, esso dubbio non sofferse di aspettar tempo tacendo, ma mi spinse fuori della bocca la domanda ec.

Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch' io di corruscar vidi gran feste. 84
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso: 87
Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote s' altri non la prome. 93
Regnum coelorum violenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate, 96
Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,
Ma vince lei perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza. 99
La prima vita del ciglio, e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta. 102
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 105
Chè l' una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede; 108

84. *Per ch' io ec.*, perilchè vidi gran feste di lumi fiammeggianti, lieti di soddisfare al mio desiderio rispondendomi.

90. *sono ascose*, n' è ascosa la ragion loro.

92. *quiditate*, *quidità*, voce che deriva da *quid est*, e significa essenza, sostanza.

93. *prome*, dal latino *promere*, metter fuori.

94. *Regnum coelorum vim patitur*, si legge nell'Evangelio: *violenza pate*, è violentato.

97. *sovranza*, da *sovranzare*, soprastare.

99. *E vinta ec.*, e la divina volontà mentr' è vinta vince, perchè l' esser vinta è ciò ch' ella desidera per la sua benignità.

100. *La prima vita del ciglio e la quinta*, Traiano e Rifeo.

102. *dipinta*, ornata.

104. *in ferma fede Quel ec.*, credendo fermamente Rifèo ne' piedi che dovevano patire, e Traiano ne' piedi che avevano patito, cioè in Cristo venturo, e in Cristo morto.

106. *Chè l' una dallo inferno*, Traiano: *u' non si riede Giammai a buon voler*, ove nessuno mai si convérte: *tornò all' ossa*, tornò a vivere al mondo, nel suo corpo: *E ciò ec.*, e ciò fu in premio della viva speranza di San Gregorio. Vedi retro ai versi 44 e 48.

Di viva speme, che mise sua possa
Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa. 111
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla. 114
E credendo si accese in tanto foco
Di vero amor, che alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco. 117
L' altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prima onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Per che di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura: 123
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse. 126
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo. 129
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota! 132
E voi mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti; 135

110. *per suscitarla,* per farla tornare al mondo.

111. *sua voglia esser mossa*, essere messa in movimento, mostrarsi in atto la di lei buona voglia.

116. *alla morte seconda,* quando di nuovo morì.

117. *a questo gioco,* a questa festa.

120. *alla prima onda,* alla origine.

121. *a drittura,* al retto, al giusto.

127. *Quelle tre donne,* Fede, Speranza, e Carità.

128. *dalla destra ruota,* stare alla destra ruota del carro, che apparve al poeta sulla cima del Purgatorio.

129. *Dinanzi ec.,* mille e più anni prima della istituzione del battesimo. La guerra di Troia, nella quale Rifëo morì, si crede avvenuta circa 1200 anni avanti l' era nostra.

130. *O predestinazion.* Predestinazione è il destino, la sorte, che attende l' uomo nell' altra vita.

131. *da quegli aspetti Che ec.,* da quegli occhi che non vedono tutta per intiero, la prima cagione, che non si profondano in Dio

133. *stretti,* guardinghi. Credeva Dante coi padri antichi della Chiesa essere stato conceduto a ciascheduno de' Gentili, e concedersi tuttavia, e sempre in futuro, a ciascheduno degli uomini viventi sopra la terra, una misura di lume, semenza, grazia, e parola di Dio tanto che possano salvarsi.

Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben si affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo. 138
Così da quella imagine divina
Per farmi chiara la mia corta vista
Data mi fu soave medicina. 141
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista, 144
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhio si concorda, 147
Con le parole mover le fiammette.

136. *enne*, ne è, è a noi: *così fatto scemo*, tale scemamento di conoscenza.

137. *in questo ben si affina, Che ec.* si perfeziona nella conformità del nostro al volere di Dio.

139. *da quella imagine divina*, dall' aquila.

146. *Ch' io vidi ec.*, ch' io vidi le due luci di Rifèo e Traiano, concordi come appunto il battere degli occhi, movere le fiammette in segno di esultanza alle parole dell' aquila.

CANTO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto. 3
Ed ella non ridea: ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu quando di cener fessi; 6
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più si accende,
Come hai veduto quanto più si sale, 9
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende. 12
Noi siam levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore. 15

VERS. 3. *s' era*, l' animo.
6. *Semelè*, amata da Giove, avendolo pregato di andare a lei in tutta la sua maestà, rimase dalle di lui folgori incenerita.
12. *fronda*, ramo con foglie: *tuono*, fulmine: *scoscende*, spezza.
13. *al settimo splendore*, al settimo pianeta, a Saturno.
14. *Che sotto il petto ec.* Saturno era ora (aprile del 1800) in congiunzione col segno del Leone, vale a dire nello stesso piano tra questo segno e la terra, e mandava perciò giù i suoi raggi misti coi raggi di quello.

Ficca di retro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente. 18
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura, 21
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato. 24
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta, 27
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai che ogni lume
Che par nel Ciel quindi fosse diffuso. 33
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si movono a scaldar le fredde piume, 36
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno; 39
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse: 42

18. *Che in ec.*, che ti apparirà in questo astro come in uno specchio.
19. *Qual sapesse*, chi sapesse.
21. *mi trasmutai*, mi rivolsi.
24. *l' un con l' altro lato*, il piacere di vagheggiarla col piacere di obbedirle.
25. *Dentro al cristallo, che ec.*, dentro al pianeta, che girando intorno alla terra porta il nome di quel caro duce di essa terra sotto il cui regno fu l' età dell' oro, dentro cioè al pianeta di Saturno.
28. *Di color d' oro ec.*, del colore che ha l' oro se lo percuote raggio di Sole: *traluce*, da *tralucere*, in senso di risplendere.
30. *la mia luce*, la mia vista.
32. *ogni lume Che par nel Ciel*, il lume di tutti gli astri: *quindi fosse diffuso*, si diffondesse, piovesse giù per la scala.
35. *Le pole*, le cornacchie.
36. *a scaldar le fredde piume*, per riscaldarsi.
38. *rivolgon sè*, di nuovo si volgono al sito donde mossero.
39. *roteando*, movendosi come ruote sopra sè stesse: *fan soggiorno*, rimangono dove sono.
41. *In quello ec.*, in quei lumi sfavillanti, che vennero insieme giù per la scala, tosto che furono a un certo gradino di essa.

E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu mi accenne. 45
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra il desio fo ben s' io non dimando. 48
Per ch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo desio. 51
E io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede, 54
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi ti accosta. 57
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota. 60
Tu hai l' udir mortal sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso. 63
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta: 66
Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta. 69

43. *E quel*, e quel lume, quello spirito.
45. *che tu mi accenne*, che tu mi accenni col farti sì chiaro.
49. *il tacer mio*, il mio tacer contro voglia.
51. *Solvi*, sciogli, manifesta.
52. *La mia mercede*, il mio merito.
58. *in questa ruota*, in questo settimo Cielo rotante.
61. *il viso*, il vedere.
63. *Per quel*, per lo stesso motivo. Vedi sopra verso 4 e seguenti.
66. *che mi ammanta*, che mi copre come manto.
68. *Chè più e tanto ec.*, poichè *quinci su*, su per questa scala, *ferve* negli altri spiriti tanto amore quanto ne ho io, e più, come ti manifesta la quantità dello splendore che mandano.

Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve. 72
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la providenza eterna. 75
Ma questo è quel, che a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte. 78
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola. 81
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me si appunta
Penetrando per questa in ch' io m' inventro; 84
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
La somma essenza della quale è munta. 87
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quanto ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell' alma nel Ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla domanda tua non soddisfara; 93
Però che sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso. 96

70. *Ma l' alta carità*, ma l' amor di Dio.

72. *Sorteggia*, distribuisce le sorti.

74. *Come libero ec.*, come basta qui che l' amore sia libero, senza mestieri di altro, per far ciò che vuole la divina providenza.

76. *a cerner*, a distinguere, a intendere.

78. *consorte*, congiunte in una sorte, compagne, dal mascolino singolare *consorto*, voce ora disusata, come dal singolare mascolino *tristo* facciamo il plurale femminile *triste*.

81. *mola*, macina. Vedi usata altra volta questa similitudine nel Canto XI verso 3.

84. *in ch' io m' inventro*, di cui sto in ventre.

87. *della quale è munta*, da cui essa luce divina deriva, emana.

89. *Perchè alla vista mia ec.*, perchè fo pari la chiarezza della mia luce alla chiarezza, quanto ella è, con cui vedo in Dio.

91. *si schiara*, si fa chiara.

93. *soddisfara*, sincope di soddisfaria, usata in altri verbi dagli antichi, come *convenera*, *parlara*, *giovara* ec.

95. *Dell' eterno statuto*, di ciò ch'è statuito da Dio.

96. *scisso*, disgiunto, lontano.

E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi. 99
La mente, che qui luce, in terra fuma;
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote perchè il Ciel l'assuma. 102
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi, 108
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consacrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria. 111
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo, 114
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava caldi e geli,
Contento nei pensier contemplativi. 117
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, e ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli. 120

98. *sì che non presuma ec.* Allude alla quistione che si agitava vivissima fra i teologi sulla predestinazione.

100. *in terra fuma,* in terra non manda che fumo.

101. *come può,* la mente.

102. *perchè il Ciel l' assuma,* sebbene accolta in Cielo.

103. *Sì mi prescrisser le parole sue,* fu tale il comando delle sue parole.

106. *Tra duo ec.*, tra il lito del mar Tirreno e quello del mare Adriatico, e non molto lunge da Firenze, si alzano gli Appennini tanto, che eccedono di molto le nuvole ove il tuono si forma.

109. *gibbo*, dal sostantivo latino *gibbus*, gobba: questo tratto di terreno montuoso, detto *Catria*, giace tra Gubbio e la Pergola, nell' ex ducato di Urbino.

110. *ermo*, abbreviazione di eremo. È questo il convento di Santa Croce di Fonte Avellana dell' ordine Camaldolense, dove Dante esule dimorò qualche tempo.

111. *Che suol esser ec.*, che suol essere destinato al solo culto divino, alla vita contemplativa, e a null' altro. *Latria*, parola greca, che significa culto religioso; onde *idolatria* culto degl' idoli.

112. *il terzo sermo*, il terzo sermone, a parlare per la terza volta.

115. *Che pur ec.*, che solo con cibi conditi d' olio.

118. *Render solea ec.*, molti soleano ascendere da quel chiostro in Cielo.

119. *vano*, inutile, buono a nulla.

120. *che si riveli*, che si manifesti per quello ch' è.

In quel loco fui io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano. 123
Poca vita mortal m' era rimasa
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa. 126
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello. 129
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro li alzi. 132
Copron dei manti loro i palafreni,
Sì che duo bestie van sotto una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
E ogni giro le facea più belle. 138
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi; 141
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

121. *Pier Damiano* nato in Ravenna, si ritirò da prima nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, e poi passò nel convento di Santa Maria del Portico sul lito Adriano, cioè Adriatico, presso la sua patria, ove in luogo di Pier Damiano si chiamò per umiltà Pietro Peccatore. Il papa Stefano IX lo nominò vescovo e cardinale. Morì nel 1073.

126. *Che pur*, che solo.

127. *Cephas:* disse Cristo al principe degli Apostoli « tu sarai chiamato Cephas, il che signfica pietra »: *il gran vasello Dello Spirito Santo*, S. Paolo (vedi Inferno Canto II verso 28).

130. *chi rincalzi*, chi sia di sostegno.

131. *chi li meni*, sedie, carrozze, cavalli ec.

132. *e chi diretro li alzi*, e chi tenga loro alta diretro la veste.

133. *Copron ec.*, i loro manti erano sì ampi da coprirne per intiero anche i cavalli.

135. *sostieni*, sopporti.

137. *e girarsi*, e moversi in giro nel modo detto al verso 81.

139. *a questa*, alla fiammella di Pier Damiano.

141. *Che non potrebbe qui assomigliarsi*, che non si troverebbe qui a che assomigliarlo.

CANTO XXII.

Oppresso di stupore alla mia guida
 Mi volsi, come parvol che ricorre
 Sempre colà dove più si confida. 3
E quella, come madre che soccorre
 Subito al figlio pallido e anelo
 Con la sua voce che il suol ben disporre, 6
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
 E non sai tu che il cielo è tutto santo,
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo? 9
Come ti avrebbe trasmutato il canto,
 E io ridendo, mo pensar lo puoi,
 Poscia che il grido t' ha mosso cotanto; 12
Nel qual se inteso avessi i preghi suoi,
 Già ti sarebbe nota la vendetta,
 La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,
 Nè tardo mai, che al parer di colui
 Che desiando o temendo l' aspetta. 18

Vers. 2. *parvol,* bimbo.
 3. *colà dove più si confida,* alla persona in cui ha maggior fiducia.
 5. *anelo,* anelante.
 6. *ben disporre,* confortare.
 12. *il grido,* il grido degli spiriti celesti, di cui vedi al fine del Canto precedente.
 13. *i preghi suoi,* ciò che in quel grido si pregava. Pregavasi che la vendetta di Dio scendesse sui moderni pastori, contro i quali aveva parlato Pier Damiano.
 14. *la vendetta, La qual ec.* Allude alla trista fine di Bonifazio VIII. *Muoi,* accorciamento di muoia.
 16-18. La vendetta di Dio non arriva presto nè tardi che secondo il desiderio o il timore di chi l' aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui,
 Che assai illustri spiriti vedrai
 Se, come io dico, la vista ridui. 21
Come a lei piacque gli occhi dirizzai,
 E vidi cento sperule, che insieme
 Più si abbellivan con mutui rai. 24
Io stava come quei, che iu sè ripreme
 La punta del desio, e non si attenta
 Del dimandar, sì del troppo si teme. 27
E la maggiore e la più luculenta
 Di quelle margherite innanzi fessi,
 Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi,
 Com' io, la carità che tra noi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi. 33
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
 All' alto fine, io ti farò risposta
 Pure al pensier di che sì ti riguarde. 36
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
 Fu frequentato già in su la cima
 Dalla gente ingannata e mal disposta. 39
E io son quel che su vi portai prima
 Lo nome di Colui, che in terra addusse
 La verità che tanto ci sublima: 42

21. *ridui*, da *riduire*, o *riduere*, riduci.
23. *sperule*, sperette, globetti.
25. *ripreme*, preme con forza.
27. *si*, riempitivo.
29. *di quelle margherite*, di quelle pietre preziose, di quelle anime beate.
33. *concetti*, pensieri; non avresti cioè riguardo di chiedere ciò che desideri sapere.
34. *non tarde All' alto fine*, non tardi a giungere l' alto fine, a veder Dio.
36. *di che sì ti riguarde*, d' esprimere il quale stai in tanto riguardo.
37. *Cassino*, città sulla costa di un monte, al confine tra gli Abruzzi e la Terra di Lavoro. San Benedetto, nato nel 480 a Nursia nell' ex ducato di Spoleto, dopo aver vissuto eremita nel fondo di una caverna a Subiaco, nella campagna di Roma, e dopo avere aperto parecchi monasteri in quelle vicinanze, venne a Cassino, dove trovò ancor vivo il paganesimo, e il tempio e la statua d' Apollo sulla cima del monte. Rovesciò tempio e statua, estirpò il falso culto, ed eresse ivi un nuovo monastero, dove pubblicò nell' anno 528 la sua famosa *Regola della vita monastica*, che divenne poi la legge generale e quasi unica dei monaci d' occidente.
39. *e mal disposta*, e volta al male.
42. *La verità che ec.*, l' Evangelio.

E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circostanti
  Dall' empio culto che il mondo sedusse. 45
Questi altri fochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi. 48
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
  Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
  Fermar li piedi, e tennero il cuor saldo. 51
E io a lui: L' affetto che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri, 54
Così m'ha dilatata mia fidanza
  Come il Sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien quant' ella ha di possanza. 57
Però ti prego, e tu, padre, mi accerta
  S' io posso prender tanta grazia, ch' io
  Vi vegga con imagine scoverta. 60
Ond' egli: Frate, il tuo alto desio
  S' adempierà in su l' ultima spera,
  Ove s' adempion tutti gli altri, e il mio. 63
Ivi è perfetta, matura e intera
  Ciascuna desianza, in quella sola
  È ogni parte là dove sempre era; 66
Perchè non è in luogo, e non s' impola,
  E nostra scala infino a essa varca,
  Onde così dal viso ti s' invola. 69

49. *Maccario*, l' Alessandrino, vissuto nel V secolo, che avea sotto la sua direzione da 5000 monaci: *Romoaldo*, nativo di Ravenna, fondatore nel secolo X dell' ordine Camaldolese.

57. *quant' ella ha di possanza*, quanto ella può aprirsi.

59. *prender*, acquistare, ricevere.

60. *scoverta*, senza luce che ti nasconda.

65. *in quella sola*, in quella sola ultima spera, nel solo Empireo.

67. *e non s' impola*, e non ha poli intorno a cui giri, è immobile.

68. *E nostra scala* (la scala accennata nel Canto precedente verso 29) varca infino all' ultima sfera, ond' è che ne vedi soltanto parte.

Infin lassù la vide il patriarca
 Jacob isporger la superna parte,
 Quando gli parve d' angeli sì carca. 72
Ma per salirla mo nessun diparte
 Da terra i piedi, e la regola mia
 Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
 Fatte sono spelonche, e le cocolle
 Sacca son piene di farina ria. 78
Ma grave usura tanto non si tolle
 Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
 Che fa il cuor dei monaci sì folle. 81
Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto
 È della gente che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d' altro più brutto. 84
La carne dei mortali è tanto blanda,
 Che giù non basta buon cominciamento
 Dal nascer della quercia al far la ghianda. 87
Pier cominciò senza oro e senza argento,
 E io con orazione e con digiuno,
 E Francesco umilmente il suo convento. 90

70. *Infin lassù ec.* Jacob capitato nella città di Luz dopo tramontato il sole, ed ivi fermatosi la notte, vide in sogno una scala rizzata in terra, la cui cima giugneva al Cielo, e gli Angeli salire e scendere per essa, e al di sopra di essa il Signore, che promise a lui e alla sua progenie il paese sopra il quale egli giaceva.

71. *isporger*, mostrare.

75. *per danno delle carte*, per consumare inutilmente la carta, copiandola e ricopiandola, non essendo chi l' osservi.

76. *badia*, stanza di uomini buoni e devoti.

77. *spelonche*, ricoveri di gente malvagia: *cocolle*, la veste di sopra con cappuccio che portano i monaci.

79. *non si tolle*, non si prende.

80. *quel frutto*, quelle rendite.

82. *Che, quantunque ec.*, perciocchè quanto mai la Chiesa serba è tutto de' poveri.

84. *nè d' altro più brutto*, nè di bastardi, meretrici, e simili.

85. *blanda*, pieghevole.

86. *non basta*, non dura: la pianta germogliata, cioè il buon cominciamento, inaridisce prima che metta frutto.

88. *Pier*, S. Pietro fondatore della Chiesa cristiana. Allo storpio che chiedeva la limosina sulla porta del tempio in Gerusalemme, Pietro disse; « Io » non ho nè argento nè oro, ma quel » che io ho tel dono: nel nome di Ge- » sù Cristo, il Nazareno, levati e cam- » mina. »

90. *il suo convento*, la sua società religiosa. Vedasi l' elogio di S. Francesco nel Canto XI.

E se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là dov' è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno. 93
Veramente Giordan volto retrorso
  Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
  Mirabile a veder, che qui il soccorso. 96
Così mi disse, e indi si ricolse
  Al suo collegio, e il collegio si strinse;
  Poi, come turbo, in su tutto si accolse. 99
La dolce donna dietro lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala,
  Sì sua virtù la mia natura vinse. 102
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto
  Che agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e il petto mi percuoto, 108
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
  Che segue il Tauro, e fui dentro da esso. 111
O gloriose stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, il mio ingegno; 114
Con voi nasceva, e si ascondeva vosco
  Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
  Quando io sentii da prima l' aer Tosco; 117

92. *dov' è trascorso*, dov' è trascorso il principio di ciascuno.

94. *Veramente ec.* Costruisci: *Veramente più fu mirabile a veder Giordano volto retrorso* (dare indietro), *e il mar fuggir* (il mar Rosso ritirarsi), *quando Dio volse* (volle operar questi miracoli), *che qui il soccorso* (che non sarebbe veder qui un provvedimento): vuol dire ch' esso provvedimento pel bene della Chiesa non può mancare, perciocchè Colui che fece il più farà senza dubbio anche il meno.

97. *si ricolse Al suo collegio*, si raccolse, si riunì alla sua compagnia: *e il collegio si strinse*, si strinse insieme.

102. *la mia natura*, la natura mortale, grave.

105. *alla mia ala*, alla rapidità del mio salire.

110. *in quanto io ec.* Il poeta passa al Cielo ottavo delle stelle fisse, ed entra nel segno che viene dopo il Toro, cioè in Gemini.

112. *o lume pregno Di gran virtù.* Secondo gli astrologi i Gemini influivano l' ingegno e la scienza delle cose a chi nasceva mentre il Sole si trovava in essi.

116. *Quegli ch' è ec.*, il Sole.

117. *Quand' io ec.*, quand' io venni al mondo. Viene con ciò a dire che nacque nel mese di Maggio.

E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira. 123
Tu sei sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute. 126
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei; 129
Sì che il tuo cuor, quantunque può giocondo,
Si appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo. 132
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante; 135
E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno, e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo. 138
Vidi la figlia di Latona incensa,
Senza quell' ombra che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa. 141

119. *nell' alta ruota*, nel Cielo ottavo.

120. *La vostra ec.*: il poeta vuol far conoscere il perchè delle tante stelle che popolano l'ottavo Cielo ebbe in sorte di entrare nel segno di Gemini, ed è che il Sole si trovava in Gemini quando egli nacque.

123. *Al passo forte*, di descrivere l'Empireo.

127. *t' inlei*, penetri in lei, nell' ultima salute, dove hanno sede i beati.

130. *quantunque può*, quanto mai può.

132. *per questo etera tondo*, per questo Cielo. *Etera*, *etere*, chiamavano gli antichi un fluido più sottile assai dell' aria, che credevano sparso nelle regioni superiori sino all' ultimo confine del Mondo. Anche ora si ammette la esistenza nello spazio di un gas eminentemente leggiero ed elastico che pur dicesi *etere*, a fine di spiegare l' equilibrio negli atomi di cui sono formati i corpi, la propagazione del suono, della luce, e altri fenomeni fisici.

134. *questo globo*, la terra.

136. *approbo*, latinismo, approvo.

137. *Che l' ha per meno*, che lo tiene da meno; *ad altro*, ad altre cose, alle celesti.

138. *probo*, savio.

139. *incensa*, ardente, da *incendere*.

140. *che mi fu ec.* Vedi Canto II.

L' aspetto del tuo nato, Iperione,
  Quivi sostenni, e vidi com' si move
  Circa e vicino a lui Maia e Dione. 144
Quindi mi apparve il temperar di Giove
  Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
  Il variar che fanno di lor dove: 147
E tutti e sette mi si dimostraro
  Quanto son grandi, e quanto son veloci,
  E come sono in distante riparo. 150
L' aiuola, che ci fa tanto feroci,
  Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
  Tutta mi apparve dai colli alle foci: 153
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

142. ***del tuo nato***, del tuo figliuolo, del Sole.

144. ***Maia***, madre di Mercurio: ***Dione***, madre di Venere. Maia e Dione, in luogo di Mercurio e Venere, come talvolta incontra di leggere nei poeti latini. Que' due pianeti si movono intorno, e vicini al Sole.

146. ***Tra il padre e il figlio***, tra Saturno padre, e Marte figlio di Giove; Saturno freddo, Marte infocato: Giove ha una temperatura intermedia.

147. ***Il variar che fanno di lor dove***, la ragione del variare che fanno di luogo.

148. ***E tutti e sette***, la Luna, il Sole, Mercurio, Venere, Giove, Marte, e Saturno.

150. ***E come sono ec.***, e come stanno, per non dar di cozzo l' uno nell' altro, a differenti distanze fra loro.

151. ***L' aiuola:*** ben dice ***aiuola*** alla terra, la cui superficie è 12544 volte più piccola della superficie del Sole. Potendo egli vedere tutta la terra abitata dai colli alle foci vuol dire che si trovava nel mezzo del nostro emisfero celeste come risulta eziandio dalla nota al v. 11 del Canto seguente.

154. ***agli occhi belli***, agli occhi di Beatrice.

CANTO XXIII.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte che le cose ci nasconde, 3
Che, per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde li pasca,
  In che i gravi labori gli son grati, 6
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il Sole aspetta,
  Fiso guardando pur se l'alba nasca; 9
Così la donna mia si stava eretta
  E attenta, rivolta in ver la plaga
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta; 12

VERS. 1. *intra l'amate fronde*, amate perchè in mezzo a loro è posto il nido.

3. *La notte*, durante la notte.

6. *labori*, dal latino *labor*, fatiche.

11. *in ver la plaga Sotto la quale ec.*, verso cioè la plaga dov' è il Sole nel mezzodì, sembrando per la ragione detta nel Purgatorio Canto XXXIII verso 103 ch' egli allora abbia meno fretta, cammini più lento. Beatrice pertanto era ora nel mezzo del nostro emisfero celeste per cui passa il meridiano comune al monte del Purgatorio e a Gerusalemme; e Dante trovandosi di nuovo con lei nel meridiano sotto il quale stava quando partì dalla cima di quel monte ne segue che abbia percorsa la metà della circonferenza celeste.

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi qual è quei, che desiando
Altro vorria, e sperando si appaga. 15
Ma poco fu tra uno e altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando. 18
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere. 21
Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni
Che passar mi convien senza costrutto. 24
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono il Ciel per tutt' i seni, 27
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante le accendea,
Come fa il nostro le viste superne: 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sostanza tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea. 33
O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sovranza
È virtù da cui nulla si ripara. 36
Quivi è la sapienza, e la possanza
Che aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza. 39

13. *vaga*, in atto di desiderar qualche cosa.

15. *Altro*, altro che quel ch'egli ha.

20. *e tutto il frutto Ricolto ec.*, e tutto il frutto (i beati) prodotto dalla influenza di queste sfere, che girando accendono i mortali a buone opere.

24. *senza costrutto*, senza poterlo esprimere con parole.

26. *Trivia*, così detta perchè va per tre vie, la celeste, la terrestre, e la infernale, onde la si chiama Luna in Cielo, Diana in terra, ed Ecate nell'inferno. *Tra le Ninfe eterne*, tra le stelle.

27. *per tutt' i seni*, in ogni angolo.

30. *Come fa ec.*, come il nostro Sole accende tutt'i lumi che vediamo sopra di noi.

31. *trasparea*, da *trasparere*.

32. *La lucente sustanza*, la umanità di Cristo.

35. *ti sovranza*, ti supera, ti vince.

37. *la sapienza, e la possanza Che ec.*, Cristo.

39. *Onde*, del quale aprimento.

Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù si atterra, 42
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai veduto cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio. 48
Io era come quei che si risente
Di visione oblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente, 51
Quando io udii questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si estingue
Del libro che il preterito rassegna. 54
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue, 57
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso. 63

40. *si disserra Per ec.*, si sprigiona dalla nube perchè si dilata tanto da non potervi essere contenuto.

42. *fuor di sua natura*, contro la natura del fuoco, il quale credevano gli antichi che tendesse all' insù.

43. *dape*, dal latino *dapes*, vivande.

45. *fesse*, facesse: *sape*, sa, da *sapere*.

47. *cose*, sottintendi *tali*.

49. *che si risente Di visione oblita*, che ha il sentimento di una visione di cui perdè la memoria: *oblita*, voce latina, obbliata.

52. *di tanto grado*, di tanta gratitudine: *che mai non si estingue*, che mai non si cancella.

54. *Del libro che ec.*, dal libro in cui sta scritto il passato, dalla memoria.

56. *Polinnia*, la musa dell' eloquenza.

57. *pingue*, pingui.

60. *E quanto ec.*, e cantando quanto esso riso di Beatrice facea chiaro il santo suo aspetto.

61. *figurando*, descrivendo.

62. *Convien saltare il sagrato poema*, forza è che il sagrato poema faccia un salto.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema. 66
Non è paraggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier che a sè medesmo parca. 69
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivogli al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora? 72
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino. 75
Così Beatrice. E io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli. 78
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei, 81
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori. 84
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti. 87

67. *paraggio*, voce usata anche oggidì dai naviganti, che significa *estensione di mare presso la costa*, onde dicono a mo' di esempio, *i paraggi di Sicilia* per esprimere gli spazi di mare che attorniano quell' isola.

69. *parca*, dal latino *parcere*, perdoni, usi seco indulgenza, risparmi fatica.

73. *la rosa*, Maria Vergine.

74. *li gigli*, gli Apostoli.

77. *ancora mi rendei*, tornai.

78. *Alla battaglia ec.*, a volgere i deboli occhi *al bel giardino Che ec.*

79. *Come ec.* Ecco la costruzione e il senso: Come gli occhi miei *coperti d' ombra* (essendo il Cielo oscuro) vider *già* (talvolta) prato di fiori *a raggio di Sol, che puro mei Per fratta nube* (illuminato da un raggio di Sole, che attraversi rotta nube, senza che si veda il Sole da cui deriva): *mei* da *meare*, e *fratta* da *fractus*, voci latine.

83. *Fulgurati ec.*, illuminati da raggi ardenti che piovevano dall' alto, senza che io scorgessi onde quel lume procedeva. Cristo erasi alzato tanto che Dante non vi poteva più arrivare con gli occhi. *Fulgore* è propriamente luce tanto viva che abbaglia come quella del folgore.

85. *che sì gl' imprenti*, che sì gli improntì, che segni così della tua luce quegli spiriti beati.

86. *t' esaltasti*, t' innalzasti: *per largirmi loco Agli occhi ec.*, affinchè fosse conceduto ai miei occhi di vedere là ove non ne avevano il potere.

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse, 93
Per entro il Cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella. 96
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona, 99
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il Ciel più chiaro s' inzaffira. 102
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira dal ventre
Che fu albergo del nostro desiro: 105
E girerommi, donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema perchè gli entre. 108
Così la circolata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria. 111

88. *del bel fior*, della rosa, di Maria.

90. *lo maggior foco*, il foco di Maria, ch'era il maggiore di tutti dopo quello di Cristo che si era allontanato.

91. *E come ambo ec.*, e poi che ad ambedue gli occhi miei si manifestò la qualità e quantità di luce che mandava la viva stella, la quale supera in Cielo di splendore ogni spirito beato, come in terra superò di virtù ogni mortale.

99. *squarciata*, squarciata dai vapori accesi, che dilatandosi non possono più essere contenuti dalla nuvola, e producono il tuono.

100. *al sonar di quella lira*, al suono che usciva di quella facella in forma di corona.

101. *il bel zaffiro*, la Vergine.

102. *il Ciel più chiaro*, l' Empireo.

103. *Io sono amore angelico:* la facella conteneva uno o più angeli scesi a festeggiare Maria: *che giro L' alta letizia ec.*, che movo intorno all'alta letizia che spira dal tuo santo grembo, che fu albergo di Cristo, del quale noi siamo in continuo desiderio.

106. *mentre Che seguirai tuo figlio*, sin che starai presso a tuo figlio, eternamente.

107. *e farai dia Più ec.*, e farai più divina la sfera ultima, l'Empireo, con lo stare in essa: *gli* per *vi*.

109. *la circolata melodia*, la melodia uscente dalla facella che circolava, che girava intorno a Maria.

110. *si sigillava*, si terminava.

Lo real manto di tutt' i volumi
Del mondo, che più ferve e più si avviva
Nell' alito di Dio e nei costumi, 114
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dove io era ancor non mi appariva. 117
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che infin di fuor s' infiamma, 123
Ciascun di que' candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Che avevano a Maria mi fu palese. 126
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto. 129
O quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce! 132
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l' oro. 135

112. *Lo real manto ec.*, il nono Cielo, che copre come manto gli otto Cieli inferiori, ed è in contatto immediato con l'Empireo, ond'è più virtuoso, più divino, più veloce degli altri.

114. *e nei costumi*, e nei modi con cui agisce Dio, nella sua arte.

115. *l' interna riva*, il confine del Cielo nono col Cielo ottavo era *interno* rispetto a Dante che lo aveva sopra il capo, mentre *riva esterna* era per lui l' altro confine del Cielo nono con l' Empireo.

119. *la coronata fiamma*, Maria Vergine.

120. *sua semenza*, suo figlio. Prima (verso 83) erasi levato in su Cristo, ora gli tien dietro Maria.

123. *che infin di fuor*, che fin esternamente, nel viso, negli atti mostra l' ardore.

128. *Regina Coeli*. È un' antifona che la Chiesa recita nel tempo pasquale.

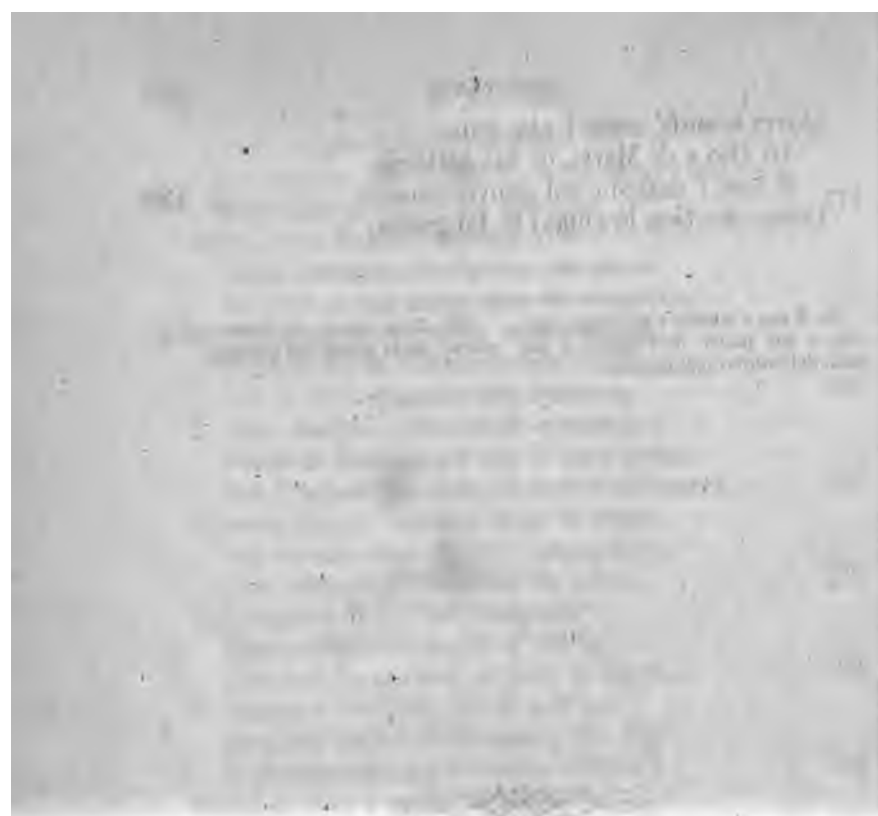
130. *O quanta ec.*, o quanto è abbondevole la raccolta che *si soffolce*, si sostiene, si contiene, in quelle arche ricchissime, — il premio cioè di cui godono quegli splendori vivissimi — che furono in terra *buone bobolce*, buoni seminatori di virtù cristiane. *Bobolce*, in singolare *bobolca*, femminile di *bobolco*, dal latino *bubulcus*, bifolco.

134. *nell' esilio di Babilonia*, nell' esilio terreno. Babilonia, città ove furono tratti schiavi gli Ebrei.

135. *ove si lasciò l' oro*, ove, durante la vita, non si ebbe cura dell' oro, delle ricchezze.

Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
  Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
  E con l' antico e col nuovo concilio, 138
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

138. *E con l' antico e col nuovo concilio,* e coi padri dell' antico e con quelli del nuovo testamento.

139. *Colui che ec.,* S. Pietro: *di tal gloria,* della gloria del paradiso.

CANTO XXIV

O sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto agnello, il qual vi ciba
  Sì, che la vostra voglia è sempre piena; 3
Se per grazia di Dio questi preliba
  Di quel che cade della vostra mensa,
  Anzi che morte tempo gli prescriba, 6
Ponete mente alla sua voglia immensa,
  E roratelo alquanto: voi bevete
  Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa. 9
Così Beatrice: e quelle anime liete
  Si fero spere sopra fissi poli,
  Fiammando forte a guisa di comete. 12
E come cerchi in tempra di oriuoli
  Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
  Quieto pare, e l' ultimo che voli, 15

VERS. 1. *sodalizio*, dal latino *sodalitium*, compagnia di amici.
2. *Del benedetto agnello*, di Gesù Cristo.
4. *preliba*, assaggia.
6. *Anzi che morte ec.*, prima che morte metta fine alla sua vita: *prescriba*, dal latino *praescribere*, che oltre la significazione d' ingiungere, comandare, ha quella di assegnar limite, termine.
8. *roratelo*, da *rorare*, inrugiadare.
9. *quel ch' ei pensa*, quello a che ha egli volto il pensiero, quel ch' ei desidera di conoscere.
11. *Si fero spere ec.*, si fecero a girare come sfere intorno a poli fissi.
13. *in tempra d' oriuoli*, nel congegnamento degli oriuoli: *sì, che il primo, ec.*, il primo, quello delle ore pare che stia quieto, e l'ultimo, quello dei secondi sembra che voli.

Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente. 18
Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza; 21
E tre fiate intorno a Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice; 24
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe
Non che il parlare, è troppo color vivo. 27
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella schiera mi disleghe. 30
Poscia, fermato il foco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto. 33
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Ch' ei portò giù, di questro gaudio miro, 36

16. *quelle carole. Carola* è propriamente ballo in tondo. Le anime erano partite in cerchi, e ogni cerchio girava intorno a poli fissi, carolava differentemente. Erano perciò quelle altrettante *carole,* più o meno rapide nel moto.

17. *della sua ricchezza Mi ec.*, mi faceano pigliar stima, giudicare della loro ricchezza, danzando veloci e lente. Fu già detto altra volta che si moveva più rapidamente lo spirito che più partecipava della beatitudine celeste.

19. *Di quella,* da quella carola, da quel cerchio di anime carolanti: *ch' io notai di più bellezza,* che notai essere la più bella.

21. *vi lasciò,* lasciò ivi, in quella carola.

24. *Che la mia ec.*, che la mia mente non lo sa ripetere.

27. *è troppo color vivo.* Il colore troppo vivo è inetto a dipingere le pieghe dei panni; ci vogliono colori dilicati: l' artista li cerca rompendo quello con altre tinte.

29. *per lo tuo ec.*, l' ardente affetto che dimostri ha fatto che io mi disleghi, mi stacchi, da quella bella schiera di anime in cui ero.

31. *Poscia*, dopo aver girato tre volte intorno a Beatrice.

32. *lo spiro,* la voce, che si forma col mandar fuori il fiato.

34. *viro,* uomo, dal latino *vir,* ma nel senso in cui dice Virgilio *Arma virumque cano.*

36. *di questo gaudio miro,* del paradiso: *miro*, maraviglioso. Cristo avendo aperte con la sua venuta agli uomini le porte del Cielo, ne portò seco in terra le chiavi, che lasciò a San Pietro.

Tenta costui de' punti lievi e gravi
Come ti piace, intorno della Fede
Per la qual tu su per lo mare andavi. 39
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi
Ove ogni cosa dipinta si vede. 42
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon che a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla, 48
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente, e a tal professione. 51
Dì', buon cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo. 54
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte. 57
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Cominciai io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi: 60

37. *Tenta*, esamina.
39. *Per la qual ec.* S. Pietro, fatto sicuro dalle parole di Cristo, pose i piedi sul mare di Tiberiade, e camminò.
43. *Ma perchè ec.*, ma perchè questo regno ammise alla cittadinanza coloro che avevano fede verace, è buono a renderle gloria che abbia egli a parlare di lei.
46. *baccellier.* Era questo il primo grado di chi aspirava nelle scuole alla corona di alloro, forse detto baccelliere perchè non gliene veniva dato che un bastoncello, *bacillum*. *S' arma*, provvedesi di argomenti.
48. *Per approvarla, non per terminarla.* Si proponeva la quistione al baccelliere affinchè fosse discussa, non per deciderla, chè ciò veniva dal maestro fatto poscia alla fine.
51. *querente*, interrogante, dal latino *quaerens*: *e a tal professione*, qual era quella della fede cristiana.
52. *fatti manifesto*, fa te manifesto, lasciati scorgere.
54. *onde spirava questo*, onde uscivano queste parole.
55. *pronte Sembianze*, pronti cenni.
59. *primipilo.* Così chiamavano i Romani il capo della prima coorte dei soldati armati di *pilo*, ch' era una piccola asta, o giavellotto: qui vale capo della milizia cristiana.
60. *Faccia ec.*, faccia che io possa esprimere li miei concetti.

E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo, 63
Fede è sustanza di cose sperate,
E argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate. 66
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Fra le sustanze, e poi tra gli argomenti. 69
E io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose, 72
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l' alta spene,
E però di sustanza prende intenza. 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senz' aver altra vista;
Però intenza d' argomento tiene. 78
Allora udii: Se quantunque si acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista. 81
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso; 84

62. *del tuo caro frate*, di S. Paolo.
63. *nel buon filo*, nel cammin diritto.
64. *Fede ec.* Queste sono le parole medesime di S. Paolo, che nel Capo XI della Epistola agli Ebrei scrive: *est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Il poeta ne dà la chiosa appresso.
66. *sua quiditate*, il suo *quid est*, la sua essenza.
70-78. *Le profonde cose Che ec.*: Le profonde cose, che qui in Cielo mi si lasciano vedere, sono laggiù in terra tanto nascose agli occhi dell' uomo, che esistono soltanto nella sua credenza, su la quale egli fonda la sua grande speranza di goderne un giorno, e perciò questa credenza fa officio (prende *intenza*, intento) di sostanza, ella è come il *substratum*, al quale le cose sperate si appoggiano. E da tale credenza, senza aver l' occhio ad altro, dobbiamo partire ragionando; perciò ella fa poscia officio di argomento.
84. *la lega e il peso*, sono le due cose essenziali che si riscontrano nell' esame che si fa delle monete.

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
E io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa. 87
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? e io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia, 93
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. 96
Io udii poi: L' antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella? 99
E io: La prova che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè incude. 102
Risposto fummi: Di', chi ti assicura
Che quell' opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 105
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo; 108

85. *se tu l' hai nella tua borsa,* se hai la fede nella tua borsa, se credi.
87. *nel suo conio,* segue la metafora della moneta: *nulla mi s' inforsa,* nulla mi appare in forse, incerto.
89. *Questa cara gioia,* la fede.
91. *ploia,* pioggia.
93. *cuoia,* pelli, pergamene: *vecchie e nuove cuoia,* il Testamento vecchio e il nuovo.
94. *che la mi ha conchiusa Acutamente sì,* che me ne convinse con tanta forza.
95. *in verso d' ella,* in verso di quella larga pioggia dello Spirito Santo.
97. *L' antica e la novella Proposizione, che sì ti conchiude,* l' antica e la novella scrittura, che ti mena a tal conclusione, che così ti persuade. Dice *proposizione* in relazione a *sillogismo* del terzetto precedente.
101. *Son l' opere ec.,* sono i miracoli.
103. *chi t' assicura Che ec.,* chi ti assicura che quei miracoli avvenissero? Non altri lo afferma se non quello stesso libro di cui si vuol provare con essi miracoli ch' egli è opera divina; sì che tu cadi in una petizione di principio.
108. *che gli altri non sono il centesmo,* che tutti gli altri miracoli presi insieme non valgono la centesima parte di questo.

Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite e ora è fatta pruno. 111
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melode che lassù si canta. 114
E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto mi avea,
Che alle ultime fronde appressavamo, 117
Ricominciò: La grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca ti aperse
Insino a qui come aprir si dovea; 120
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua si offerse. 123
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi, 126
Cominciai io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
E anche la cagion di lui chiedesti. 129
E io rispondo: Io credo in un Dio
Solo ed eterno, che tutto il Ciel move,
Non moto, con amore e con desio: 132
E a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove 135

115. *E quel Baron.* Al tempo di Dante si davano ai santi i titoli dei personaggi di più elevato rango nel Mondo.

118. *La grazia* di Dio, *che donnea con la tua mente* che amoreggia con la tua mente, che si compiace in lei.

123. *E onde ec.*, e onde ti si offerse ciò che credi.

125. *sì, che ec.* Pietro e Giovanni avvertiti da Maria Maddalena che il corpo di Cristo non era più nel sepolcro, corsero al monumento, ma Giovanni sebbene giuntovi prima si arrestò all' ingresso, e Pietro invece entrò subito dentro, vincendo nel credere alla risurrezione il compagno più giovane.

128. *La forma qui ec.*, la formula della mia fede.

129. *di lui*, del creder mio.

132. *Non moto*, non mosso, immobile.

133. *prove Fisice e metafisice*, prove dedotte dal mondo materiale e dalla natura del nostro intelletto: *ma dalmi*, ma mi dà tal credere.

135. *Anche ec.*, anche la verità piovuta di Cielo in terra col mezzo delle sacre pagine.

Per Mòisè, per profeti, e per salmi,
  Per l' evangelio, e per voi, che scriveste
  Poi che l' ardente Spirto vi fece almi. 138
E credo in tre Persone eterne, e queste
  Credo una essenza sì una e sì trina,
  Che soffera congiunto *sunt et este.* 141
Della profonda condizion divina,
  Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l' evangelica dottrina. 144
Questo è il principio, questa è la favilla
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in cielo, in me scintilla. 147
Come il signor, che ascolta quel che piace,
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch' ei si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,
  Tre volte cinse me, sì come io tacqui,
  L' apostolico lume, al cui comando 153
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

137. *e per voi, che ec.*, e per voi Apostoli, che scriveste dopo che lo Spirito Santo vi fece *almi*, santi, scendendo sopra di voi: *almi*, dal latino *almus*, aggettivo usato in poesia, che significa ciò che in qualunque modo dà vita o nutrimento, quasi *alens*, onde dicevano *alma Ceres*, *alma tellus*, *alma lux* ec.

141. *Che soffera ec.*, che soffre congiunto *sono* ed *è*, plurale e singolare: *soffera* da *sofferare: este* in luogo di *est*.

143. *mi sigilla*, m' impronta, m' istruisce.

145. *questa è la favilla Che ec.*, questo è il fondamento di tutte le altre cose che poi si credono.

149. *gratulando*, rallegrandosi.

150. *ch' ei*, il servo.

CANTO XXV.

Se mai continga che il poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m' ha fatto per più anni macro, 3
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormii agnello
  Nemico ai lupi che gli danno guerra; 6
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, e in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello, 9
Però che nella fede, che fa conte
  L' anime a Dio, quivi entrai io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte. 12

VERS. 1. *continga,* dal latino *contingere*, avvenga: *il poema sacro*, sacro per le cose che vi si trattano.

2. *ha posto mano,* ha fornito materia.

4. *la crudeltà,* la crudeltà de' miei nemici, che mi tiene lontano dalla patria.

5. *del bello ovile,* di Firenze: *agnello,* giovine.

6. *gli,* al bello ovile.

7. *Con altra voce,* con fama diversa da quando partii, cioè, più gloriosa: *con altro vello,* non di agnello, ma di robusto montone, cioè con altra più nobile veste.

8. *e in sul fonte Del mio battesmo,* e nel tempio di S. Giovanni ove fui battezzato: *prenderò il cappello,* piglierò la laurea, il secondo nome dove ho avuto il primo. *Cappello* per ghirlanda, corona. In quel tempio si onoravano gli scienziati che venivano da Bologna.

10. *conte,* gradite, care. Sperava l'esule che la fama del suo grande lavoro, che gli costò fami, freddi, e lunghe vigilie, moverebbe forse il popolo a costringere i capi di parte guelfa che dominavano in Firenze a richiamarlo con onore. Che poi il poema fosse sparso in qualche modo nel pubblico vivente l'autore — meno gli ultimi tredici canti trovati solo dopo la sua morte, e per caso, come racconta il Boccaccio — non è da dubitare, per poco che si voglia prestar fede a quel biografo, e principalmente se si badi alla dichiarazione tanto pre-

Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, onde uscì la primizia
Che lasciò Cristo dei vicari suoi. 15
E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia. 18
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione; 21
Così vidi io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande. 24
Ma poi che il gratular si fù assolto,
Tacito incontro a me ciascun si affisse,
Ignito sì che vinceva il mio volto. 27
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra Basilica si scrisse, 30
Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza. 33

cisa e solenne del poeta nel Canto XVII di voler far manifesta tutta la sua visione senza rispetto ad alcuno, e senza paura.

14. *la primizia Che ec.*, S. Pietro, primo vicario di Cristo.

17. *il Barone, Per cui ec.*, S. Jacopo Apostolo, del quale vassi in pellegrinaggio a visitare il sepolcro ch'è in Compostella, città della Galizia, provincia di Spagna.

20. *pande*, dal latino *pandere*, manifesta.

22. *l' un dall' altro*, S. Jacopo da S. Pietro e viceversa.

24. *si prande*, dal latino *prandere* desinare, si mangia. Il cibo *che lassù si prande* è la visione di Dio.

25. *il gratular*, lo scambievole allegrarsi: *si fu assolto*, dal latino *absolutum fuit*, ebbe termine.

26. *ciascun*, S. Pietro e S. Jacopo.

27. *Ignito sì ec.*, ardente come fuoco, sì che i miei occhi non lo potevano guardare.

29. *Inclita vita ec.* Queste parole sono rivolte a S. Jacopo, e alludono alla Epistola che unica abbiamo di lui, ov'egli scrisse che se alcuno manca di sapienza la chiegga a Dio ch'è largo a tutti de' suoi doni, e l' avrà. *Della nostra Basilica*, della nostra reggia, della reggia celeste.

31. *Fa risonar ec.*, fa che si oda parlare della Speranza in questo alto Cielo.

32. *Tu sai che ec.* S. Jacopo, S. Pietro, e S. Giovanni sono i tre che più spesso furono testimoni dei prodigiosi fatti di Cristo, caldo il primo di speranza, il secondo di fede, e il terzo di carità. Il senso pertanto è questo: Tu sai che quante volte Cristo die' più chiaramente a conoscere ai tre discepoli prediletti la sua divinità, tante tu sei imagine della speranza.

Leva la testa, e fa che ti assicuri,
  Chè ciò che vien quassù del mortal Mondo
  Convien che ai nostri raggi si maturi: 36
Questo conforto dal fuoco secondo
  Mi venne; ond' io levai gli occhi ai monti,
  Che gl' incurvaron pria col troppo pondo. 39
Poichè per grazia vuol che tu ti affronti
  Lo nostro imperadore, anzi la morte,
  Nell' aula più segreta co' suoi Conti, 42
Sì che veduto il ver di questa Corte,
  La speme, che laggiù bene innamora,
  In te e in altrui di ciò conforte; 45
Dì' quel ch' ella è, e come se ne infiora
  La mente tua, e di' onde a te venne:
  Così seguio il secondo lume ancora. 48
E quella pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo,
  Alla risposta così mi prevenne. 51
La Chiesa militante alcun figliuolo
  Non ha con più speranza, com' è scritto
  Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo; 54
Però gli è conceduto che di Egitto
  Vegna in Gerusalemme per vedere,
  Anzi che il militar gli sia prescritto. 57
Gli altri due punti, che non per sapere
  Son dimandati, ma perch' ei rapporti
  Quanto questa virtù c' è in piacere, 60

34. *e fa che ti assicuri*, e non aver timore.
36. *si maturi*, si perfezioni.
37. *dal fuoco secondo*, S. Jacopo.
38. *ai monti*, a S Jacopo e S. Pietro: monti, metaforicamente, per persone poste in alto grado, come spesso si legge nella sacra Scrittura.
39. *Che ec.*, che dapprima li fecero abbassare colla troppa luce.
44. *bene*, dirittamente.
45. *di ciò conforte*, tu faccia più ferma col vero qui veduto.
52. *La Chiesa militante ec.* Beatrice risponde per Dante alla domanda come s' infiori di speranza la sua mente.
55. *che di Egitto ec.*, che dal luogo di schiavitù, dalla terra, venga a vedere il luogo di elezione, il Cielo, prima che gli sia posto termine al militare, al combattere laggiù. *Prescritto* dal verbo latino *praescribo*, come si notò al verso 6 del Canto precedente.
58. *Gli altri due punti*, speranza che è, e onde a lui venne: *che non per sapere Son dimandati*, sui quali non lo interroghi per sapere il suo sentimento poichè già lo vedi in Dio.
59. *rapporti*, in terra.

A lui lascio io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti. 63
Come discente, che a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda; 66
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto. 69
Da molte stelle mi vien questa luce,
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce. 72
Sperino in te, nella sua Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo;
E chi nol sa s' egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
E in altrui vostra pioggia ripluo. 78
Mentre io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno; 81
Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma e allo uscir del campo, 84

61. *forti*, difficili a sbrigarsene.

62. *nè di iattanza*, come sarebbe stato l' altro punto, al quale per tal motivo ho risposto io.

64. *discente*, dal verbo latino *disco*, discepolo.

65. *libente*, dal latino *libens*, volonteroso.

66. *la sua bontà*, il suo valore.

67. *Speme ec.* Questa è traduzione letterale della seguente definizione che dà Pietro Lombardo mentovato nel canto X, verso 107: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis veniens ex Dei gratia meritis praecedentibus.*

72. *Che ec.*, David: *del sommo duce*, di Dio.

73. *nella sua Teodia*, ne' suoi canti in lode di Dio, ne' Salmi, ov' è detto: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum.*

76. *con lo stillar suo*, con parole consonanti a quelle di lui, di David.

77. *Nella pistola*, nella epistola mentovata al verso 29.

78. *ripluo*, dal latino *pluo*, ripiovo, riverso.

82. *spirò*, mandò fuori queste parole.

83. *la virtù*, la speranza.

84. *la palma*, il martirio: *del campo*, della vita, la qual' è per tutti un campo di battaglia. Vuol dire con ciò che la speranza non lo ha mai abbandonato.

Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette. 87
E io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo mi addita,
Dell' anime che Dio si ha fatte amiche. 90
Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita. 93
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta. 96
E prima, presso il fin d' este parole,
Sperant in te di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole. 99
Poscia tra esse un lume si charì
Sì, che se il Cancro avesse un tal cristallo
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì. 102
E come surge, e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo, 105
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire ai due, che si volgeano a ruota
Qual conveniasi al loro ardente amore. 108

85. *respiri*, spiri di nuovo, parli ancora.

86. *Di lei*, della speranza.

88. *Le nuove ec.*, il nuovo e il vecchio Testamento: *pongono il segno*, mostrano il fine delle anime che Dio si ha fatte amiche, il qual fine è il paradiso; *ed esso segno lo mi addita*, mi addita quello che la speranza mi promette; *lo* si riferisce al verso anteriore *Quello che ec.*

92. *di doppia vesta*, di anima e di corpo. Le parole d' Isaia sono *In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis.*

94. *E il tuo fratello ec.* S. Giovanni evangelista, fratello di S. Jacopo, si esprime nell' Apocalisse ancor più chiaramente d' Isaia, dicendo: *Stantes ante thronum in conspectu Agni amicti stolis albis.*

99. *tutte le carole*, tutti gli spiriti carolanti.

101. *un tal cristallo*, un lume di tanta chiarezza.

102. *Il verno ec.* Nel verno il Sole trovasi per un mese nel segno di Capricorno, e in questo mese il segno di Cancro, che gli è diametralmente opposto, sta sopra l' orizzonte per tutto il tempo che il Sole è sotto; onde se il Cancro diventasse splendido come il Sole non si avrebbe per quel mese mai notte, si avrebbe cioè un mese d' un solo dì.

105. *non per alcun fallo*, non per alcun fine fuor di luogo, come di essere vagheggiata, applaudita, o altro simile.

107. *ai due ec.*, ai due Apostoli Pietro e Jacopo, che rotavano come sfera su fissi poli, mossi dal loro amore ardente.

Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita e immota. 111
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto: 114
La donna mia così; nè però piue
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia che prima le parole sue. 117
Qual è colui che adocchia, e si argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa, 120
Tal mi feci io a quell' ultimo foco,
Mentre che detto fu: Perchè ti abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco? 123
In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l' eterno proposito si agguagli. 126
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo porterai nel mondo vostro. 129
A questa voce lo infiammato giro
Si quietò, con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro, 132

109. *Misesi ec.*, il nuovo venuto si mise lì a cantare le stesse parole e colla stessa nota.

112. *Questi ec.*, S. Giovanni, di cui dice l' Evangelio che nell' ultima cena *Erat recumbens unus ex discipulis in sinu Jesu, quem diligebat Jesus.* E Cristo dalla Croce disse a Maria: *Mulier, ecce filius tuus;* e a Giovanni: *Ecce mater tua.* Gesù è detto *Pellicano*, raccontandosi di questo uccello che si sveni per nutrire i suoi figli del proprio sangue.

115. *nè però ec.*, nè però ella cessò in causa delle sue parole di stare attenta con gli occhi più dopo che prima.

118. Qual è colui che fissa gli occhi nel Sole, aspettandone la eclissi, e per voler vedere perde la vista, tal ec.

122. *Mentre che*, sino a che. *Perchè ti abbagli*, perchè ficchi in me tanto gli occhi da restarne abbagliato, *per veder cosa che qui non ha loco*, per vedere il mio corpo?

124. *saragli*, vi sarà.

125. *il numero nostro*, di noi beati.

126. *Con ec.*, giunga al numero stabilito da Dio, sino cioè al giudizio universale.

127. *Con le due stole*, con l' anima e col corpo: *nel beato chiostro*, in paradiso.

128. *Son ec.*, sono soltanto Cristo e Maria Vergine, che vedesti salire nell' Empireo.

129. *porterai*, riferirai.

130. *lo infiammato giro*, il girare di quelle fiamme.

131. *il dolce mischio ec.*, il suono uscente dai tre splendori di S. Pietro,

Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi 138
Presso di lei, e nel mondo felice!

S. Jacopo, e S. Giovanni, che si mescea dolcemente a quel girare, a quella carola.

133. *per cessar fatica o rischio*, per riposare o per evitar di rompere a qualche scoglio.

138. *Per non poter vederla:* era diventato non vedente per aver voluto vedere troppo quando vide S. Giovanni.

CANTO XXVI.

Mentre io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense
  Uscì uno spiro, che mi fece attento 3
Dicendo: In tanto che tu ti risense
  Della vista, che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense. 6
Comincia dunque, e di' ove si appunta
  L' anima tua, e fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta; 9
Perchè la donna, che per questa dia
  Region ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù ch' ebbe la man di Anania. 12
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
  Venga rimedio agli occhi che fur porte
  Quando ella entrò col foco ond' io sempre ardo. 15
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
  Alfa e Omega è di quanta scrittura
  Mi legge amore o lievemente o forte. 18

VERS. 1. *per lo viso spento*, per aver perduta la vista, per non poter più vedere Beatrice quantunque le fossi vicino.

2. *Della fulgida fiamma che lo spense*, da entro la fulgida fiamma che mi spense la vista abbagliandomi. Nella fiamma si ascondeva S. Giovanni.

3. *uno spiro*, una voce.

4. *che tu ti risense Della vista*, che tu riacquisti il senso della vista.

5. *in me*, guardando me.

7. *ove si appunta*, ove tende come a punto.

8. *fa ragion*, fa conto, tieni per vero.

9. *defunta*, estinta.

12. *Anania* restituì la vista a S. Paolo mettendogli le mani su gli occhi. Vedrassi che Beatrice rendè la vista a Dante guardandolo (v.º 76).

16. *Lo ben, che fa contenta questa Corte*, Dio.

17. *Alfa e Omega*, prima e ultima lettera dell'alfabeto greco, ch'è quan-

Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura, 21
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio. 24
E io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s' imprenti; 27
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende
Così accende amore, e tanto è maggio
Quanto più di bontade in sè comprende. 30
Dunque alla essenza, ov' è tanto vantaggio
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio, 33
Più che in altro convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova. 36
Tal vero all' intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne. 39

to dire principio e fine. Il senso della terzina è questo: D' ogni mio amore o lieve o forte Dio è principio e fine. E così Dante risponde alle parole di San Giovanni *di' ove si appunta L' anima tua.*

21. *a più angusto vaglio Ti conviene schiarar*, ti conviene far passar le tue parole per vaglio che abbia fori più angusti, conviene ch' elle sieno più nette, più chiare.

24. *a tal bersaglio*, all' amore verso Dio.

26. *E per autorità che quinci scende*, e per autorità che scende da qui, dal Cielo, e appare nelle sacre carte.

27. *s' imprenti*, s' imprima.

28. *in quanto ben*, in quanto è ben; cioè il vero bene accende amore quando lo si conosce.

29. *e tanto è maggio*, e tanto è maggior l' amore.

30. *Quanto più ec.*, quanto più il bene comprende in sè di bontà.

31. *alla essenza*, alla essenza divina, a Dio: *tanto vantaggio*, tanta copia di bontà.

34. *Più che in altro convien ec.* Il ragionamento è questo — Tanto più desta amore una cosa quanto più la si conosce aver di bene; ma Dio è il sommo bene; dunque chi cerne, chi vede il vero su cui si fonda questo sillogismo, Dio cioè essere il sommo bene, deve amar lui più che altra cosa qualsiasi. —

37. *Tal vero*, Dio essere il sommo bene, il cumulo di tutt' i beni: *sterne* dal latino *sternere*, stendere per terra, dispiegare.

38. *Colui ec.*, colui che mostra qual è il primo amore di tutte le sostanze immortali, cioè di tutte le anime umane. *Colui* per le cose dette prima dev' essere un filosofo antico, ma se Aristotele, o Platone, od altro, è incerto.

Sternel la voce del verace autore,
  Che dice a Moisè, di sè parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore. 42
Sternilmi tu ancora, incominciando
  L' alto preconio, che grida l' arcano
  Di qui laggiù sovra a ogni altro bando. 45
E io udii: Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano. 48
Ma di' ancor se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone
  Con quanti denti questo amor ti morde. 51
Non fu latente la santa intenzione
  Dell' aquila di Cristo, anzi mi accorsi
  Ove menar volea mia professione. 54
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
  Che posson far lo cuor volgere a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi; 57
Chè l' essere del Mondo, e l' esser mio,
  La morte ch'ei sostenne perch' io viva,
  E quel che spera ogni fedel, com' io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
  Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
  E del diritto mi han posto alla riva. 63

40. *del verace autore*, dell' autore infallibile, di Dio.

42. *Io ti farò vedere ogni valore*, traduzione delle parole della Bibbia *Ego ostendam tibi omne bonum*.

44. *preconio*, dal latino *praeconium*, bando: *L' alto preconio*, il Vangelo di S. Giovanni, che incomincia dal proclamare il mistero della incarnazione con le parole *In principio erat Verbum* ec., più altamente che non si è fatto da alcun altro dottore di Santa Chiesa, incarnazione che dimostra essere Dio fonte di bontà infinita.

46. *Per intelletto umano*, per ragionamento.

48. *guarda*, serba.

52. *latente*, nascosta: *Dell' aquila di Cristo*, di S. Giovanni, aquila per la sublimità de' suoi concetti.

58. *Chè ec.*, perciocchè io l'amo come creatore del Mondo e mio, come mio redentore, e largitore ai fedeli del paradiso, in giunta all' amore che gli porto per avermi la ragione e l' autorità fatto conoscere ch' Egli è il sommo bene.

Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, amo io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto. 66
Sì come io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo. 69
E come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna, 72
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre; 75
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia; 78
Onde meglio che innanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi. 81
E la mia donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai. 84
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima, 87

64. *Le fronde ec.* Le cose da Dio create amo io cotanto quanto di sua bontà egli ha loro comunicato.

69. *Santo, Santo, Santo.* I quattro animali, che s. Giovanni racconta nel Capo IV dell' Apocalisse di aver veduto intorno al trono di Dio, non restavano mai nè giorno nè notte di dire *Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio, l' Onnipotente, che era, che è, e che ha da venire.*

70. *si disonna*, si cessa dal sonno,

71. *Per lo spirto ec.*, per la virtù visiva che si rivolge allo splendore che passa d' una in altra membrana dell' occhio; le quali membrane i fisici chiamano *tuniche*, perchè sono come gonne o vesti di esso.

74. *nescia*, dal latino, ignara di ciò che avvenne: *la subita vigilia*, lo svegliarsi improvviso.

75. *la stimativa*, la facoltà che fa stima delle cose, che giudica.

76. *quisquilia*, voce latina, spazzatura, mondiglia.

78. *più*, più lunge.

83. *l' anima prima, Che ec.*, Adamo.

84. *la prima virtù*, Dio.

85. *flette*, dal latino *flectere*, piega.

87. *la sublima*, la innalza.

Feci io, in tanto quanto ella diceva,
  Stupendo, e poi mi rifece sicuro
  Un desio di parlare ond' io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
  Solo prodotto fosti, o padre antico,
  A cui ciascuna sposa è figlia e nuro; 93
Devoto quanto posso a te supplìco
  Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
  E, per udirti tosto, non la dico. 96
Tal volta un animal coperto broglia
  Sì, che l' affetto convien che si paia
  Per lo seguir che face a lui la invoglia; 99
E similmente l' anima primaia
  Mi facea trasparer per la coperta
  Quanto ella a compiacermi venia gaia. 102
Indi spirò: Senza essermi profferta
  Da te, la voglia tua discerno meglio
  Che tu qualunque cosa t' è più certa; 105
Perch' io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di sè pareglie l' altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio. 108
Tu vuoi udir quanto è che Dio mi pose
  Nell' eccelso giardino, ove costei
  A così lunga scala ti dispose, 111

88. *Feci io*, abbassai la fronte: *in tanto*, sottintendi *tempo*.

89. *Stupendo*, maravigliando: *mi rifece sicuro*, mi rifece franco e spedito.

91. *che maturo Solo prodotto fosti*: Adamo è il solo uomo che non sia stato fanciullo.

93. *è figlia e nuro*, figlia e nuora ad un tempo, *figlia* per essere Adamo padre di tutta la umana progenie, e *nuora* perchè ogni moglie ha per marito un di lui figlio: *nuro*, dal latino *nurus*.

97. *broglia* da *brogliare*, commoversi, agitarsi, dimenarsi.

99. *Per lo seguir che ec.*, per lo seguire che fa i suoi movimenti la *invoglia*, la tela o altra simile cosa che lo involge.

101. *per la coperta*, pel lume che la copriva.

103. *profferta*, manifestata.

106. *nel verace speglio*, in Dio.

107. *Che fa ec.*, che riflette l'altre cose quali esattamente sono, mentre niuna cosa riflette Dio quale egli è pienamente: *pareglio*, aggettivo, dalla voce provenzale *parelh*, che significa pari, onde dire che uno specchio fa le cose *pareglie* di sè è quanto dire che dà perfette le imagini.

110. *Nell' eccelso giardino*, nel paradiso terrestre; *ove costei ec.*, ove Beatrice ti fece abile a salire la lunga scala dei Cieli.

E quanto fu diletto agli occhi miei,
È la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' io usai e fei. 114
Or figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno. 117
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio; 120
E vidi lui tornare a tutt' i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi. 123
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta, 126

112. *fu diletto*, l' eccelso giardino.
113. *del gran disdegno*, dello sdegno di Dio.
114. *e fei*. L' idioma fu fatto da Adamo, nessuno avendo parlato prima di lui.
115. *del legno*, dell' albero vietato.
117. *il trapassar del segno*, la disobbedienza.
118. *onde ec.*, nel Limbo.
119. *volumi di Sol*, rivoluzioni di Sole, anni.
120. *concilio*, adunanza, compagnia, nella quale tutte le volontà sono unite e concordi.
122. *della sua strada*, del zodiaco. Ai 930 anni vissuti da Adamo aggiungendo li 4302 di sua dimora al Limbo, emergono anni 5232 dalla creazione dell' uomo alla morte di Cristo, il che è conforme alla cronaca di Eusebio.
124. *La lingua ch' io parlai ec.* Si legge nel libro *De Vulgari Eloquio:* « una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l' anima prima; e dico forma quanto ai vocaboli delle cose, e quanto alla costruzione dei vocaboli, e quanto al proferir delle costruzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe se per colpa della prosunzione umana non fosse stata dissipata, come disotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutt' i suoi posteri, sino alla edificazione della torre di Babel, la quale si interpreta la torre della confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei; a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse secondo la umanità della lingua della grazia, e non di quella della confusione. Fu adunque lo ebraico idioma quello, cui fu fabbricato dalle labbra del primo parlante. ». E poco dopo. « Quelli, alli quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti nè lodavano l' esercizio loro (dei costruttori della torre); anzi gravemente biasimandolo si ridevano della stoltezza degli operanti. Ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono siccome io comprendo del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè; da cui nacque il popolo d' Israel, il quale usò della antiquissima locuzione fino alla sua dispersione. »
125. *all' opra inconsumabile*, all' opera non possibile ad essere condotta a termine, alla torre di Babel.

Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman che rinovella
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile. 129
Opera naturale è ch' uom favella,
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che vi abbella. 132
Pria ch' io scendessi alla infernale ambascia
El si appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia; 135
Eli si chiamò poi, e ciò conviene,
Chè l' uso dei mortali è come fronda
In ramo, che sen va, e altra viene. 138
Nel monte che si leva più dall' onda
Fui io con vita pura e disonesta
Dalla prima ora a quella ch' è seconda, 141
Come il Sol muta quadra, all' ora sesta.

127. *Chè nullo effetto ec.*, perchè mai niuna opera proveniente dall'arbitrio dell' anima ragionevole fu durabile sempre, attesochè il piacere negli uomini cambia a seconda degl' influssi celesti.

134. *El.* Dice Dante nello stesso libro *De Vulgari Eloquio* non potersi dubitare che la prima parola pronunziata da Adamo sia stata Dio, cioè *El*. È questo il primo dei dieci nomi che gli Ebrei danno a Dio.

135. *la letizia che mi fascia*, la luce che mi circonda.

136. *Eli*, altro nome con cui morto Adamo s'invocò poscia Dio, come appare dall'Evangelio di S. Matteo Capo XXVII.

139. *Nel monte che ec.*, nel monte del Purgatorio, il più alto di tutti.

140. *con vita pura e disonesta*, con vita innocente e macchiata, prima e dopo il peccato.

141. *Dalla ec.*, dalla prima ora del dì a quella che, mutando il Sole di quadrante, tien dietro all' ora sesta; vale a dire sette ore. Il Sole muta quadra dopo essersi levato a 90° sopra l' orizzonte, ove giunto ha compiuto una quarta parte del suo giro diurno intorno alla terra. ed è mezzodì. Fu antica opinione che Adamo abbia abitato solamente per sette ore il paradiso terrestre.

CANTO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
  Cominciò gloria tutto il Paradiso,
  Sì che m' innebriava il dolce canto. 3
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
  Dell' universo; per che mia ebbrezza
  Entrava per l' udire e per lo viso. 6
O gioia! e ineffabile allegrezza!
  O vita intera d' amore e di pace!
  O senza brama sicura ricchezza! 9
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
  Stavano accese, e quella, che pria venne,
  Incominciò a farsi più vivace; 12
E tal nella sembianza sua divenne
  Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
  Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15

VERS. 1. *Al Padre ec.* Costruisci: tutto il Paradiso cominciò (si sottintende *a cantare*) gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo.

5. *per che*, onde.

6. *per l' udire e per lo viso*, per gli orecchi e per gli occhi.

10. *le quattro face*, S. Pietro, S. Jacopo, S. Giovanni, e Adamo.

11. *e quella, che pria venne*, S. Pietro.

13. *E tal ec.* La luce entro cui era S. Pietro divenne qual diverrebbe il pianeta Giove s' egli e Marte fossero augelli e cambiassero penne, vale a dire se Giove mutasse il suo candore col rosso di Marte; quella luce cioè, di bianca ch' era, si fece del colore del fuoco.

La providenza, che quivi comparte
  Vice e uficio, nel beato coro
  Silenzio posto avea da ogni parte, 18
Quando io udii: Se io mi trascoloro
  Non ti maravigliar; chè, dicendo io,
  Vedrai trascolorar tutti costoro. 21
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
  Nella presenza del figliuol di Dio, 24
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
  Del sangue e della puzza, onde il perverso,
  Che cadde di quassù, laggiù si placa. 27
Di quel color, che per lo Sole avverso
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid' io allora tutto il Ciel cosperso: 30
E come donna onesta, che permane
  Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
  Pure ascoltando, timida si fane, 33
Così Beatrice trasmutò sembianza;
  E tale eclissi credo che in Ciel fue
  Quando patì la suprema Possanza. 36
Poi procedetter le parole sue
  Con voce tanto da sè trasmutata,
  Che la sembianza non si mutò piue. 39
Non fu la Sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d' oro usata; 42

17. *Vice*, vece, vicenda, alternamento.
22. *Quegli che ec.*, Bonifacio VIII.
23. *che vaca Nella ec.*, ch' è vacante rispetto a Gesù Cristo, perchè occupato da chi n' è indegno, da chi ha di papa soltanto il nome.
25. *del cimiterio mio*, di Roma ove S. Pietro fu sepolto: *cloaca Del sangue e della puzza*, sentina di crudeltà e di vizi.
27. *il perverso, Che cadde di quassù*, Lucifero.
28. *che*, nominativo, il quale: *avverso*, posto di contro.
29. *Nube*, accusativo.
30. *cosperso*, cosperso del colore di fiamma.
32. *per l' altrui fallanza*, per l' altrui fallo che si racconta.
33. *Pure ascoltando*, al solo ascoltare: *si fane*, si fa.
36. *Quando ec.*, quando Cristo morì.
39. *Che la sembianza ec.* La voce non si trasmutò meno del sembiante, del viso.
40. *la sposa di Cristo*, la Chiesa.
41. *Lin, Cleto:* successori di San Pietro, e martiri.

Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion che a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano; 48
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra battezzati combattesse; 51
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo. 54
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci! 57
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
Si apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del Mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio. 63
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo. 66

43. *d' esto viver lieto*, del viver lieto cho qui si fa, del paradiso.

44. *E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano:* anche questi quattro furono papi, e martiri.

45. *fleto*, dal latino *fletus*, pianto.

46. *che a destra ec.*, che i papi parte favorissero, parte avversassero del popolo Cristiano.

50. *segnacolo in vessillo*, segno in bandiera.

52. *Nè ch' io fossi figura di sigillo*, nè che la mia imagine servisse di sigillo.

53. *mendaci*, appoggiati a menzogne.

56. *per tutti i paschi*, per tutte le diocesi.

57. *O difesa di Dio*, o Dio difensore della tua Chiesa: *perchè pur giaci!* perchè ne stai tuttavia inoperoso!

58. *Del sangue nostro ec.*, del bene che il sangue nostro procacciò alla Chiesa s' apparecchiano a far loro pro Clemente V di Guascogna (papa dal 1305 al 1314) e Giovanni XXII di Caorsa (Cahors) in Francia, che tenne la sedia pontificia dopo Clemente dal 1315 al 1334; entrambi successori indegnissimi di S. Pietro.

61. *Scipio*, Scipione vincitor di Cartagine.

63. *Soccorrà*, soccorrerà, verrà in soccorso: *concipio*, voce latina, concepisco, ho nel pensiero.

66. *per lo mortal pondo*, per avere con te il peso mortale, il corpo.

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della capra del Ciel col Sol si tocca; 69
In su vid' io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno. 72
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
Onde la donna, che mi vide assolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu sei volto. 78
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima. 81

67. *di vapor gelati fiocca*, manda fiocchi di vapori gelati, di neve.

68. *quando ec.*, quando il Sole è in Capricorno, dal 21 decembre al 20 gennaio circa.

71. *e fioccar*, e vidi l'etere fioccar. *Dice fioccar* per continuare la similitudine della neve, con la differenza che i fiocchi di neve cadono in giù, e questi salivano in su.

72. *Che fatto ec.*, ch' erano rimasti quivi con noi quando partirono Cristo e Maria, e che ora tornavano anch' elli all' Empireo.

73. *i suoi sembianti*, i sembianti, le apparenze dei vapori trionfanti.

74. *fin che il mezzo ec.*, finchè lo spazio di mezzo, tra l' occhio e i vapori, per essersi fatto troppo grande, impedì al mio sguardo di arrivare più in là, di più vederli.

76. *assolto Dell' attendere in su*, sciolto dal mirare in su, perchè nulla potevo più scorgere.

77. *Adima*, volgi ad imo, abbassa.

78. *come tu sei volto*, qual giro facesti.

79-84. *Dall' ora, ch' io ec.* Quando Dante salito in Gemini, ove ora si trova, abbassò per la prima volta (C. XXII versi 133-135) lo sguardo ai pianeti e alla terra, e rise della loro piccolezza, egli era (Canto XXIII verso 12) nel meridiano di Gerusalemme; aveva cioè, dal momento che lasciò il Purgatorio antipodo a quella città, corsa di astro in astro la metà della circonferenza celeste. Seguitando, dopo entrato in quella costellazione, a girare con essa la volta del Cielo per effetto della rotazione diurna, egli girava ad un tempo col *primo clima*, perchè il primo dei climi, in cui dividevano gli antichi la superficie terrestre incominciando dall' equatore e andando verso il polo, terminava appunto alla distanza di 20 gradi dall' equatore ove il segno di Gemini è situato. Dicendo egli ora pertanto di essersi mosso per tutto l' arco *che fa dal mezzo* del Cielo *al fine il primo clima*, significa di avere descritto un arco di 90 gradi, e perciò di essere passato dal meridiano all' orizzonte occidentale di Gerusalemme, vale a dire sopra *Gade* (Cadice) presso lo stretto di Gibilterra; sì che guardando di là dello stretto, nell' Oceano, vedeva il sito dove Ulisse naufragò, e di qua il lido della Fenicia, nel quale Europa si fece dolce peso a Giove che la rapì trasformato in toro. Dalla entrata quindi del poeta in Gemini sino a questo momento erano trascorse sei ore.

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco. 84
E più mi fora discoverto il sito
Di quest' aiuola, ma il Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito. 87
La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
A essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura o arte fè pasture
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pitture, 93
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente. 96
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel Ciel velocissimo m' impulse. 99
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse. 102

86. *di quest' aiuola*, di questa parte abitata della terra.

87. *ma il Sol procedea, Sotto i miei piedi ec.* Dante era nell' ottavo Cielo, e il Sole nel quarto, e perciò sotto i suoi piedi: ma siccome egli si trovava in Gemini, e il Sole era in Ariete, non aveva il Sole perpendicolarmente sotto i piedi, ma distante di un segno e più verso occidente, giacchè fra Gemini e Ariete sta il Toro, e perciò non potea vedere di quest' aiuola a oriente, verso Gange, più in là del lido Fenicio, quanto cioè ne avrebbe veduto se il Sole fosse stato da lui meno lontano.

88. La mente *innamorata*, la mente di Dante: *donnea*, da *doneare*, donneggiare, fare all' amore.

89. *ridure* da *riduire* soppresso l' *i*, ricondurre.

91. *pasture*, pascoli, allettamenti.

92. *per aver la mente*, per interessare l' animo.

97. *che lo sguardo m' indulse*, di cui lo sguardo mi fu indulgente, cortese: *indulse* dal latino *indulgere*.

98. *Del bel nido di Leda*, dal segno di Gemini, dei due gemelli Castore e Polluce, usciti dall' uovo che Leda compressa da Giove sotto forma di cigno partorì.

99. *E nel Ciel velocissimo m' impulse*, nel nono Cielo, detto Cielo cristallino, o primo mobile: *impulse* da *impellere*, sospinse. Il moto secondo l' antica dottrina astronomica aveva origine in questo Cielo, il quale dice Dante nel Convito gira con velocità quasi incomprensibile pel ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte di congiungersi con ogni parte del Cielo divinissimo, dell' Empireo, che immobile lo circonda, ed in cui si rivolve.

Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire: 105
La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta. 108
E questo Cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che si accende
L' amor che il volge, e la virtù ch' ei piove. 111
Luce e amor d' un cerchio lui comprende
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende. 114
Non è suo moto per altro distinto,
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto. 117
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te può esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde! 123

106. *La natura del moto, che ec.*, il moto circolare, di cui è natura che sia quieto il centro, e tutte le altre parti gli si movano intorno. In molti Codici *mondo* in luogo di *moto*, ma è lezione da rigettarsi, perchè codesta è natura del moto circolare e non del mondo.

108. *come da sua meta*, come da suo ultimo termine, al di là non esistendo più moto.

109. *E questo Cielo ec.*, e questo Cielo non è in luogo, non è nello spazio, ma nella mente di Dio, nell' Empireo, da cui gli deriva la forza che il fa rotare, e la virtù ch' egli trasmette inferiormente.

112. *Luce e amor ec.:* come questo Cielo comprende gli altri Cieli, così lui comprende un cerchio di amore e di luce, l' Empireo.

113. *e quel precinto Colui ec.*, e intende, governa quel precinto, l'Empireo, Colui solamente che lo cinge, Iddio, mentre i Cieli sono retti da Intelligenze angeliche.

115. *suo moto*, il moto del nono Cielo.

117. *Sì come diece ec.* Come il 10 è misurato dalla sua metà 5, e dal suo quinto 2, che moltiplicati fra loro danno 10, come cioè dai numeri minori derivano tutti gli altri numeri quanti sono, così quel moto primo del nono Cielo è misura a tutt' i movimenti ch' esistono nel mondo.

118. *in cotal testo*, in cotal vaso, in questo nono Cielo. Il tempo ha origine nel nono Cielo, e si propaga negli altri Cieli che da quello ricevono il movimento.

121. *affonde*, affondi, sommergi.

Ben fiorisce negli uomini il volere,
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere. 126
Fede e innocenza son reperte
Solo nei pargoletti, poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte. 129
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna; 132
E tal, balbuziendo, ama e ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Desia poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera. 138
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi,
Onde si svia l' umana famiglia. 141
Ma prima che Gennaio tutto sverni
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni 144

124. *Ben fiorisce*, fa fiori, fa buone risoluzioni.

125. *Ma la pioggia continua ec.*, ma gl' incitamenti continui al male guastano i fiori del buon volere.

126. *bozzachioni*, così si appellano le susine che si sono intristite nel maturare.

127. *son reperte*, si trovano.

129. *sien coperte*, s' impelino.

132. *per qualunque luna*, in qual siasi tempo, anche se vietato dalla Chiesa.

136. *Così si fa ec.* Costruisci così: *Così la pelle della bella figlia di quel che apporta mane e lascia sera* (del Sole) *bianca nel primo aspetto si fa nera poi.* La detta figlia del Sole è la specie umana, che buona dapprima si perverte poscia e si fa rea. Anche nel Canto XXII al verso 116 il poeta chiama il Sole *padre d' ogni mortal vita.*

140. *non è chi governi*: allude all' abbandono in cui l' Imperatore Alberto lasciava l' Italia.

142. *Ma prima che Gennaio tutto sverni.* Trascurando come si faceva prima della correzione Gregoriana seguita nel 1582 una piccola frazione nel numero dei giorni dell' anno, il quale si calcolava di giorni 365, ore 6, mentre componesi di giorni 365, ore 5, 48', 48", ogni 120 anni si aveva la differenza in più di circa un giorno, ossia arrivava un giorno più tardi il principio dell' anno nuovo, e sarebbe perciò venuto tempo, quantunque dopo molti e molti secoli, cento quasi, che il calendario avrebbe segnato il primo di Gennaio nel primo giorno di primavera, Gennaio cioè avrebbe cessato per intiero di cader nell' inverno. Onde *Ma prima che Gennaio ec.* significa: *ma non passeranno secoli prima che ec*, forma di espressione che si adopera anche oggidì nell' uso comune per dir cosa che non tarderà molto ad accadere.

143. *centesma*, centesima, la centesima parte di un tutto, per indicare una minuzia.

Che la fortuna, che tanto si aspetta,
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta, 147
E vero frutto verrà dopo il fiore.

145. *la fortuna*, la burrasca: *che anto si aspetta*, che si aspetta, si desidera da tanto tempo.

146. In qualche Codice *in su* invece di *u' son le prore;* cioè la nave farà naufragio, il che sarebbe precisamente il contrario di ciò che intende il poeta.

147. *la classe*, dal latino *classis*, la flotta: *correrà diretta*, correrà per la retta via, pel suo buon verso, in senso opposto a quello che corre ora. Accenna anche qui il poeta a Can Grande, come notammo nell' Inferno Canto I, e nel Canto XXXIII verso 44 del Purgatorio.

CANTO XXVIII.

Poscia che contro alla vita presente
  Dei miseri mortali aperse il vero
  Quella che imparadisa la mia mente; 3
Come in lo specchio fiamma di doppiero
  Vede colui che se ne alluma dietro,
  Prima che l' abbia in vista o in pensiero, 6
E sè rivolge per veder se il vetro
  Gli dice il vero, e vede ch' el si accorda
  Con esso come nota con suo metro; 9
Così la mia memoria si ricorda
  Ch' io feci riguardando nei begli occhi
  Onde a pigliarmi fece Amor la corda: 12
E come io mi rivolsi, e furon tocchi
  Li miei da ciò che pare in quel volume
  Quandunque nel suo giro ben si adocchi, 15
Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che il viso ch' egli affuoca
  Chiuder conviensi per lo forte acume. 18

VERS. 1. *contro*, in riprensione.
4. *doppiero*, torcia di cera, così detta dal latino de' bassi tempi *dupplerius*, forse perchè formata coll' unire a doppio più candele.
5. *che se ne alluma dietro*, che ne ha illuminate le spalle.
9. *come nota con suo metro*, come il canto colla misura del tempo.
10. *Così ec.* Riguardando nei begli occhi di Beatrice vide riflettersi come da specchio un insolito splendore vivissimo, che lo fece rivolgere per vedere da che derivava.
14. *in quel volume*, nel nono cielo.
15. *Quandunque*, ogni qual volta.
17. *egli*, il lume.

E quale stella par quinci più poca
Parrebbe luna, locata con esso
Come stella con stella si colloca. 21
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cigner la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso, 24
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, che avria vinto
Quel moto che più tosto il Mondo cigne: 27
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto. 33
Così l' ottavo, e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno. 36
E quello avea la fiamma più sincera
Cui men distava la favilla pura,
Credo però che più di lei s' invera. 39

19. *quinci*, guardata dalla nostra terra: *più poca*, più piccola.

20. *locata ec.*, posta vicina ad esso punto come sta stella presso a stella.

22-27. *Alo*, da *Halos*, che così chiamavano i Greci quello che noi diciamo *Alone*, il cerchio cioè colorato che il sole e la luna dipingono intorno a sè quando i loro raggi diretti al nostro occhio s'incontrano in uno strato denso di vapori, che aumenta la rifrazione cui essi soggiacciono ordinariamente attraversando l'atmosfera. Il senso dei due terzetti è questo: Un cerchio d'igne, di fuoco, dal latino *ignis*, distante forse cotanto quanto pare Alone cigner da vicino il sole o la luna, quando l'aere che il porta, in cui si forma, è più denso di vapori, girava con tanta velocità intorno al punto luminoso da vincere il moto del Cielo che cinge più rapido il Mondo, del Cielo nono.

31. *sparto* da spargere: *sì sparto Già di larghezza*, tanto già (sebbene non fosse l' ultimo) dilatato in larghezza.

32. *il messo di Juno*, l' Iride, l' arco baleno.

33. *Intero*, se fosse intiero, se fosse cioè compiuto il circolo: *arto*, stretto.

35. *secondo ch' era In numero ec.*, secondo che il di lui numero era più distante dalla unità; perciò il nono era il più tardo.

37. *Cui men distava*, da cui era meno distante: *la favilla pura*, il punto luminoso.

39. *Credo però che più di lei s' invera*, credo pel motivo che più prende del vero, della essenza di lei.

La donna mia, che mi vedeva in cura
  Forte sospeso, disse: Da quel punto
  Dipende il Cielo e tutta la natura. 42
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
  E sappi che il suo movere è sì tosto
  Per l' affocato amore ond' egli è punto. 45
E io a lei: Se il mondo fosse posto
  Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
  Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto. 48
Ma nel mondo sensibile si puote
  Veder le cose tanto più divine
  Quanto elle son dal centro più remote. 51
Onde, se il mio desio dee aver fine
  In questo miro e angelico templo
  Che solo amore e luce ha per confine, 54
Udir convienmi ancor come l' esemplo
  E l' esemplare non vanno d' un modo;
  Chè io per me indarno a ciò contemplo. 57
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficenti, non è maraviglia,
  Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la donna mia; poi disse: Piglia
  Quel che io ti dirò, se vuoi saziarti,
  E intorno da esso ti assottiglia: 63

40. *in cura Forte sospeso,* sospeso in gran pensiero per non intendere ciò ch' io vedeva.

43. *che più gli è congiunto,* ch' è più vicino a quel punto.

46. *Se il Mondo ec.,* se i nove Cieli che girano intorno alla terra avessero l' ordine che io veggio nei nove cerchi di fuoco che si movono intorno al punto luminoso ec.

48. *ciò che m' è proposto,* ciò che mi viene posto innanzi, ciò che tu ora mi dici.

49. *Ma nel Mondo ec.,* ma nel Mondo materiale si vedono i Cieli girar tanto più veloci quanto più sono lontani dal centro della terra, all' opposto di ciò che avviene in cotesti cerchi di fuoco.

50. *divine,* partecipanti della divina perfezione.

53. *In questo miro ec.,* in questo nono Cielo che ha per confine l' Empireo ove tutto è luce e amore: *miro,* maraviglioso.

55. *l' esemplo E l' esemplare.* L' esemplare sono i nove cerchi di fuoco giranti intorno al punto luminoso, e l' esemplo le nove sfere rotanti intorno alla terra: nell' esemplare è il cerchio minore, e nell' esemplo il cerchio maggiore che si move più rapidamente degli altri; non vanno perciò d' un modo.

57. *contemplo,* guardo attentamente, medito.

60. *per non tentare,* per non cercarne lo scioglimento: *è fatto sodo,* il nodo, il dubbio.

63. *E intorno da esso,* e intorno a quel che ti dirò: *ti assottiglia,* aguzza il tuo ingegno.

Li cerchi corporai son ampi e arti
Secondo il più e il men della virtute
Che si distende per tutte lor parti. 66
Maggior bontà vuol far maggior salute,
Maggior salute maggior corpo cape
S' egli ha le parti ugualmente compiute. 69
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape. 72
Per che se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che ti appaion tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun Cielo, a sua Intelligenza. 78
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno, 81
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il Ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia; 84

64-72. *Li cerchi corporai ec.* I cerchi corporali, materiali, sono larghi e stretti secondo la maggiore e minore virtù d' influire inferiormente, che si spande per tutte le loro parti. Una virtù maggiore produce maggiori influssi benefici, e una maggiore quantità di codesti influssi domanda corpo maggiore, più esteso se le di lui parti sono tutte, come avviene appunto dei Cieli, egualmente perfette. Dunque questo nono Cielo, che rapisce, trae seco in giro tutto l' universo, ch' è il più ampio di tutti, corrisponde per la sua conseguente maggior virtù al primo cerchio, che sebbene più piccolo ha per la sua maggiore prossimità al punto luminoso più di amore e di sapienza.

70. *rape*, dal latino *rapere.*

72. *sape*, dal latino *sapere.*

73. *Per che se ec.*, per la qual cosa se tu applichi la tua misura alla virtù, non alla grandezza dei cerchi.

76. *Tu vederai ec.*, confrontando ciascun Cielo con la sua Intelligenza, cioè ciascun cerchio corporale col cerchio angelico che gli fa riscontro, il nono col primo, l' ottavo col secondo ec., tu vedrai con maraviglia il maggiore corrispondere sempre al più divino, e il minore al meno. In alcuni Codici *conseguenza* invece di *convenenza;* ma questo è un evidente errore dell' amanuense, giacchè ne sarebbe storpiato il senso.

80. *L' emisperio dell' aere*, la mezza sfera aerea: *quando soffia ec.* Personificando il vento Borea o Tramontana, il vento ci verrebbe dal nord quando soffia dalla bocca, e quando soffia dalle due guancie si avrebbero i venti laterali Greco e Maestro, de' quali il primo è più burrascoso, il secondo più lene, più mite.

82. *Perchè si purga ec.*, perchè la roffia, che prima faceva turbamento, si purga e si scioglie. *Roffia* dicono in Romagna quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia: qui vale ingombro di vapori che turbano l'aere.

84. *paroffia*, comitiva o corteggio.

Così feci io, poi che mi provvide
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in Cielo il ver si vide. 87
E poi che le parole sue restaro,
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla,
  Ed eran tante, che il numero loro
  Più che il doppiar degli sacchi s' immilla. 93
Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso che li tiene all' *ubi*,
  E terrà sempre, nel qual sempre foro. 96
E quello, che vedeva i pensier dubi
  Nella mia mente, disse: I cerchi primi
  T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi. 99
Così veloci seguono i suoi vimi
  Per simigliarsi al punto quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi. 102
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
  Si chiaman Troni del divino aspetto,
  Perchè il primo ternaro terminonno. 105

85. *mi provvide*, mi soccorse.
87. *si vide*, si vide da me.
88. *restaro*, cessarono.
90. *i cerchi*, i cerchi angelici.
91. Ogni scintilla era più o meno sfavillante secondo il cerchio cui apparteneva, ed eran tante che ec.
92. *che il numero ec.*, che il numero loro s' immilla (contiene il mille) più che non s' immilla (più che non lo conterrebbe) il numero risultante dal mettere negli scacchi, che sono 64, sempre il doppio, cioè prima 1 su di uno scacco, poi 2 sopra un altro, poi 4 in un terzo, e così di seguito 16, 32, 64, 128 ec., sino allo scacco ultimo.
94. *osannar*, cantare osanna.
95. *che li tiene ec.*, che li tiene e terrà sempre al dove, al sito in cui sempre furono.
99. *i Serafi e i Cherubi*, i Serafini e i Cherubini: i Serafini formavano il primo cerchio, e i Cherubini il secondo.
100. *i suoi vimi*, i suoi vimini, legami, cioè la forza d' amore che li stringe a Dio.
101. *al punto*, al punto luminoso, a Dio.
102. *E posson ec.*, e possono simigliarsi a Dio quanto a veder sono sublimi, eccelsi, prossimi a lui.
103. *gli*, ai Serafini e Cherubini: *vonno*, vanno.
104. *Troni del divino aspetto.* Nel Canto IV al verso 61 disse il poeta che i Troni sono specchi ne' quali si riflettono i giudizi di Dio.
105. *il primo ternaro*, i tre ordini della prima gerarchia celeste: *terminonno*, terminorno, terminarno, terminarono, come invece di andarono dissero alcuni *andorno* e *andonno*. Secondo S. Dionigio Areopagita si chiamano Troni cotesti angeli perchè terminarono e separarono dagli altri il primo ternaro, rendendolo il più sublime.

E dèi saper che tutti hanno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogni intelletto. 108
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda; 111
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede. 114
L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia, 117
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna. 120
In essa gerarchia son l' alte Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi,
L' ordine terzo di Podestadi ee. 123
Poscia nei due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano;
L' ultimo è tutto di angelici ludi. 126
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon, sì che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano. 129

108. *Nel vero in che ec.*, in Dio.

111. *che poscia seconda*, che vien dopo: la beatitudine sta nella visione, non nell' amore di Dio, il quale viene dopo la visione, n' è l' effetto.

112. *mercede*, merito.

113. *Che*, accusativo, il qual merito: *grazia partorisce ec.*, è figlio della grazia divina, e della buona volontà.

117. *notturno Ariete*, è quanto dire *autunno*, perchè l' Ariete gira di notte sul nostro emisfero quando il Sole è nel segno opposto della Libra, il che ha luogo dal 21 Settembre al 22 Ottobre circa. *Non dispoglia*, non fa cader foglie.

118. *Osanna sverna*, canta Osanna. *Svernare* significa, tra le altre cose, il cantare che fanno gli uccelli uscendo dal verno in primavera. Il poeta adopera *svernare* in relazione alla metafora antecedente di primavera sempiterna.

119. *tree*, tre.

120. *onde s' interna*, onde (de' quali tre ordini di letizia) si fa trino: *si interna*, verbo formato da *terno*.

121. *l' alte Dee*, le schiere angeliche.

126 *di angelici ludi*, di Angeli festanti.

127. *Questi ordini di su ec.*, questi nove ordini angelici tutti mirano in su al punto ov' è Iddio, e di giù hanno forza sopra quelli che a loro stan sotto, sì che ec.

E Dionisio con tanto desio
 A contemplar questi ordini si mise,
 Che li nomò e distinse come io. 132
Ma Gregorio da lui poi si divise;
 Onde, sì tosto come gli occhi aperse
 In questo Ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver profferse
 Mortale in terra, non voglio che ammiri,
 Chè chi il vide quassù gliel discoverse 138
Con altro assai del ver di questi giri.

130. *Dionisio.* S. Dionisio Areopagita, che compose un libro sulla Gerarchia celeste.

133. *Gregorio.* S. Gregorio Magno, che pose in luogo dei Troni le Podestà, e i Troni in luogo dei Principati, e i Principati in luogo delle Dominazioni, e le Dominazioni in luogo delle Podestà.

136. *profferse,* manifestò.

138. *Che chi il vide quassù,* S. Paolo, di cui S. Dionisio fu discepolo.

139. *di questi giri,* di questi nove cerchi di creature celesti.

CANTO XXIX.

Quando ambidue li figli di Latona,
  Coverti del Montone e della Libra,
  Fanno dell' orizzonte insieme zona, 3
Quanto è dal punto che il zenit gl' inlibra
  Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
  Cambiando l' emisperio, si dilibra, 6
Tanto, col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fiso nel punto che mi aveva vinto. 9
Poi cominciò: Io dico, non dimando
  Quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto
  Ove si appunta ogni *ubi* e ogni quando. 12

VERS. 1. *li figli di Latona,* il Sole e la Luna.

2. *Coverti del Montone e della Libra,* l' uno nel segno di Ariete, e l' altro nel segno diametralmente opposto della Libra.

3. *Fanno dell' orizzonte insieme zona,* si fasciano l' uno e l' altro dell' orizzonte, lo toccano cioè contemporaneamente.

4. *dal punto che il zenit gl' inlibra,* dall' istante in cui il zenit li tiene in libra, in bilancia. Ommettendo il *gli,* come in qualche Codice, ne sarebbe annebbiato il senso, e guasta la bella imagine del zenit che tiene dall' alto per un attimo quasi direbbesi con la mano i due astri in equilibrio.

5. *da quel cinto,* dall' orizzonte che li cinge.

6. *si dilibra,* si toglie all' equilibrio. Dal punto che il sole e la luna toccano il medesimo orizzonte a quello in cui cambiano l' emisfero, in cui sorge cioè la luna e il sole tramonta o viceversa, non corre che un istante, l' equilibrio rispetto al zenit non è avvenuto che già cessa.

9. *fiso,* avverbio: *vinto,* vinto col suo tanto lume.

12. *Ove si appunta ogni* ubi *e ogni quando,* in Dio, al quale ogni luogo e ogni tempo sono presenti.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: sussisto: 15
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
Si aperse in nuovi amor l' eterno amore. 18
Nè prima quasi torpente si giacque,
Chè nè prima nè poscia precedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque. 21
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette; 24
E come in vetro, in ambra, o in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo, 27
Così il triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire. 30
Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanze, e quelle furon cima
Nel Mondo in che puro atto fu produtto. 33

15. *risplendendo*, sottintendi *in altre sostanze.*

16. *In sua eternità di tempo fuore*, mentre non era ancora il tempo.

17. *Fuor d' ogni altro comprender*, in modo non comprensibile da alcuno, fuorchè da lui: *come i piacque*, come gli piacque.

18. *Si aperse in nuovi amor*, creò gli Angeli: *l' eterno amore*, Dio.

19. *torpente*, inerte.

20. *Chè nè prima nè ec.*, perciocchè avanti che lo spirito di Dio discorresse sopra le acque che coprivano la terra, avanti la creazione, non c' era nè prima nè dopo.

22. *Forma ec.* Dio creò tre cose di un tratto, come tre saette ch' escono da un solo arco, la forma pura, cioè gli Angeli; la materia pura, elementare; e la forma congiunta alla materia, cioè i Cieli. Il Mondo, quale lo vediamo, è l' effetto dell' azione degli Angeli su i Cieli, e dei Cieli su la materia elementare; gli Angeli non sono che attivi, la materia non è che passiva, e i Cieli sono passivi e attivi ad un tempo, perchè di su prendono, e di sotto fanno.

23. *che non avea fallo*, che non poteva errare.

27. *All' esser tutto*, sottintendi *nel vetro, nell' ambra*, o *nel cristallo.*

28-30. Così gli Angeli, i Cieli, e la materia elementare furono creati insieme da Dio nel loro essere intiero, senza distinzione di tempo.

31 *e costrutto Alle sustanze*, e immedesimato nelle sostanze.

32. *e quelle ec.*, e quelle sostanze (le angeliche) tennero la cima nel Mondo, furono più alto locate, alle quali fu dato il solo potere di agire, d' influire inferiormente.

Pura potenza tenne la parte ima:
  Nel mezzo strinse potenza con atto
  Tal vime, che giammai non si divima. 36
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
  De' secoli degli Angeli creati
  Anzi che l' altro Mondo fosse fatto; 39
Ma questo vero è scritto in molti lati
  Dagli scrittor dello Spirito Santo,
  E tu te ne avvedrai se ben vi guati: 42
E anche la ragion lo vede alquanto,
  Che non concederebbe che i motori
  Senza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove, e quando questi amori
  Furon creati, e come; sì che spenti
  Nel tuo desio già son tre ardori. 48
Nè giugneriesi, numerando, al venti
  Sì tosto, come degli Angeli parte
  Turbò il soggetto de' vostri elementi. 51
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
  Che tu discerni, con tanto diletto
  Che mai da circuir non si diparte. 54

34. *Pura, ec.*, la parte ima (sublunare) ebbe il potere, non di agire, ma puramente di ricevere l' azione.

35. *Nel mezzo ec.*: tra il puro atto, e la pura potenza si strinsero nel mezzo potenza e atto così fortemente da non mai separarsene, e ne vennero i Cieli, che ricevono l' azione ed agiscono, e sono incorruttibili.

37. *Jeronimo ec*, Costruisci: Jeronimo vi scrisse *degli Angeli creati* (essere stati gli Angeli creati) lungo tratto *de' secoli* (di tempo) anzi che fosse fatto *l' altro Mondo* (il Mondo materiale); ma ciò non è.

40. *questo vero*, essere stato creato d' un tratto da Dio, come tre saette da arco tricorde, atto puro, pura potenza, e potenza con atto, ossia gli Angeli, la materia elementare, e i Cieli.

41. *Dagli scrittor dello Spirito Santo*, dagli scrittori de' libri canonici dettati dallo Spirito Santo.

42. *se ben vi guati*, se ben guardi in quelle scritture.

44. *Che*, la qual ragione: *i motori*, gli Angeli.

45. *Senza sua perfezion*, fossero tanto tempo senza cosa cui movere, e perciò imperfetti.

50. *degli Angeli parte*, gli Angeli ribelli.

51. *il soggetto de' vostri elementi*, il nostro globo, composto dei quattro elementi aria, terra, acqua, e fuoco, come un tempo credevasi.

54. *da circuir*, sottintendi *il punto luminoso, Dio.*

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del Mondo costretto. 57
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate. 63
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l' affetto l' è aperto. 66
Omai dintorno a questo concistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio. 69
Ma perchè in terra, per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che intende e si ricorda e vuole, 72
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanze, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde; 78
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso. 81

55. *Principio*, cagione.

56. *di colui*, Lucifero: *che tu vedesti Da tutti i pesi ec.*, che tu vedesti nel centro della terra, ove tutt' i pesi del Mondo, che ivi tendono, lo costringono a stare.

59. *A riconoscer sè della bontate, Che ec.*, a riconoscere sè, il loro essere dalla bontà, che ec.

63. *Sì ch' hanno ec.*, sì che non possono più prevaricare.

65-66. Che si merita la grazia in proporzione del desiderio che si ha di riceverla.

78. *da cui nulla si nasconde*, a Dio tutto è noto.

79. *interciso*, interrotto.

80. Niente di nuovo potendo vedere non è loro mestieri la memoria per concetto che siasi diviso da loro, che abbiano cioè dimenticato.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
  Credendo e non credendo, dicer vero:
  Ma nell' uno è più colpa e più vergogna. 84
Voi non andate giù per un sentiero
  Filosofando, tanto vi trasporta
  L'amor dell' apparenza e il suo pensiero. 87
E ancor questo quassù si comporta
  Con men disdegno, che quando è posposta
  La divina Scrittura, o quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel mondo, e quanto piace
  Chi umilmente con essa si accosta. 93
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse
  Dai predicanti, e il Vangelio si tace. 96
Un dice che la luna si ritorse
  Nella passion di Cristo, e s' interpose,
  Per che il lume del Sol giù non si porse; 99
E altri che la luce si nascose
  Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
  Come ai Giudei, tale eclissi rispose. 102
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi; 105

82. *non dormendo ec.*, sogna non dormendo di dir vero chi crede che gli angeli abbiano, e chi crede non abbiano memoria, ma in questi ultimi che scemerebbero dignità agli angeli è più colpa e vergogna.

85. *Voi non andate ec.*, voi giù in terra non andate filosofando per un sentiero solo, pel sentiero della verità, ma per molti.

87. *L'amor ec.*, l'amore e il pensiero di far bella comparsa.

89. *posposta*, lasciata dietro, negletta.

90. *o quando è torta*, o quando n'è torto il senso, è male interpretata.

92. *Seminarla nel Mondo*, seminare, spargere nel Mondo la *divina Scrittura*.

94. *Per apparer*, per comparire orrevole.

95. *trascorse*, discorse, trattate.

97. *si ritorse*, tornò in dietro.

99. *Per che*, onde.

101. *agl' Ispani e agl' Indi come ai Giudei*, a occidente e a oriente come nel mezzo, cioè dapertutto.

102. *rispose*, fu sensibile. Il Sole, quando la luna lo eclissa, si cela ad alcune regioni soltanto; ma se la di lui luce si nascondesse da sè, la oscurità sarebbe generale.

103. *Lapi e Bindi*. Lapo accorciamento di Jacopo, e Bindo non si sa se di Aldobrandino, o Albino, o di altro nome.

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno. 108
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al Mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento; 111
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì che a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance. 114
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede. 117
Ma tale uccel nel becchetto si annida,
Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida; 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza prova di alcun testimonio
A ogni promission si converrebbe. 123

108. *E non le scusa ec.*, e non scusa le pecorelle il non vedere che niun profitto traggono da quelle prediche, essendo imperdonabile tanta cecità.

109. *al suo primo convento*, ai primi adunati intorno a lui, agli Apostoli.

111. *verace fondamento*, fondamento di dottrine vere.

112. *E quel*, quel fondamento: *nelle sue guance*, nelle loro bocche.

115. *motti*, detti giocosi: *iscede*, scede, buffonerie.

117. *Gonfia il cappuccio*, divien gonfio il predicatore per compiacenza. Il cappuccio, ora proprio soltanto dei frati, era usato anche dai preti, anzi da tutti, ma i preti si rileva dal Boccaccio che lo portavano grande a gota, e tale sarà stato probabilmente anche quello dei frati.

118. *Ma tale uccel nel becchetto ec.* Il becchetto era una striscia doppia del medesimo panno che il cappuccio, che andava infino in terra, e si ripiegava in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolgeva al collo, e da coloro, che volevano essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Dice il poeta che annidava, non già la colomba, lo Spirito Santo, ma il demonio nel becchetto avvolto al collo e alla testa del predicante, e ispirava le sue parole.

119. *non torrebbe La perdonanza ec.*, non si curerebbe della indulgenza in cui ha tanta fiducia.

121. *Per cui tanta ec.*, per le quali indulgenze crebbe tanto in terra la follia, che ec.

123. *A ogni promission*, a qual siasi promessa: *si converrebbe*, dal verbo *convenire*, accorrere.

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
E altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio. 126
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci. 129
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada. 132
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe
Quanti son gli splendori a che si appaia. 138
Onde, però che all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe. 141

124. *Di questo*, di questa stolta credulità ingrassa il porco S. Antonio. Viene dipinto questo Santo col porco, essendogli comparso il demonio sotto forma di porco per tentarlo.

125. *E altri assai*, sottintendi *ingrassa S. Antonio*, che son peggio che porci. Taluni leggono invece *che son ancor più porci;* ma come un porco può essere più porco di un altro?

126. *di moneta senza conio*, di falsità, di ciance.

128. *verso la dritta strada*, senza divagamenti.

129. *Sì che la via ec.*, affinchè si accorci la via con l' accorciarsi del tempo assegnato al tuo viaggio.

130. *Questa natura*, questa natura angelica: *sì oltre s' ingrada In numero*, s' innalza tanto in numero: *ingradarsi* vale inoltrarsi ne' gradi della scala, montare.

132. *che tanto vada*, che arrivi a esprimere nè a immaginare detto numero.

133. *E se tu guardi ec.*, e se tu guardi ciò che il profeta Daniello, parlando degli Angeli, dice: *Milia milium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei;* vedrai che con tali migliaia non si manifesta il loro determinato numero.

136. *che tutta la raia*, che manda raggi, si spande in tutta la natura angelica.

137. *si ricepe*, si riceve, da *ricepere*.

138. *Quanti son ec.*, quanti sono gli Angeli a cui si accoppia.

139. *all' atto che concepe*, all' atto con cui vien sentita la luce raggiata.

141. *ferve e tepe*, è fervente e tiepida, dal latino *fervere e tepere*. Gli Angeli sentono diversamente la dolcezza dell' amore perchè in diversi modi ricevono la luce divina che n' è la cagione.

Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza, 144
Uno manendo in sè come davanti.

142. *Vedi l' eccelso omai, e la larghezza Dell' eterno valor*, vedi omai quanto è alto e largo, quanto è immenso il potere divino.

144. *Speculi*. Chiama *speculi* (dal latino *speculum*, specchio) gli Angeli, sterminati di numero, ne' quali Dio si riflette dividendosi, e restando sempre uno in sè come prima della creazione loro.

145. *manendo*, dal latino *manere*, continuando ad essere.

CANTO XXX.

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo Mondo
China già l' ombra quasi al letto piano, 3
Quando il mezzo del Cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo; 6
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il Ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella; 9

VERS. 1. *Forse seimila miglia di lontano Ci ferve l' ora sesta.* Quando lunge da noi forse 6000 miglia ferve l' ora sesta, ossia è mezzodì, allora il Sole sta per sorgere dal nostro orizzonte, giacchè dista da noi la quarta parte della circonferenza terrestre, la quale gli antichi dividevano in miglia 24000, circa 66 per grado.

2. *e questo Mondo China già l' ombra quasi al letto piano.* Mentre il Sole sta sotto l' orizzonte, l' ombra progettata dalla terra gira in senso contrario a quello, per cui quando il Sole è prossimo a nascere, l' ombra cala quasi a giacere nel *letto piano*, quasi a prendere la direzione orizzontale.

4. *il mezzo del Cielo a noi profondo*, la parte di mezzo del Cielo, quella che sovrasta il nostro capo, e che viene perciò ad essere rispetto a noi la più profonda, la più alta. Ciò ch' è alto guardato dal basso è profondo guardato dall' alto; perciò si trova usato nei Latini l' uno e l' altro epiteto ad esprimere la stessa idea.

5. *alcuna*, qualche.

6. *il parere*, l' essere visibile: *infino a questo fondo*, infino a questo basso globo.

7. *la chiarissima ancella Del Sol*, l' aurora.

8. *così ec.*, così il Cielo si chiude di stella in stella, l' una dopo l' altra sparisce, infino alla più lucente, che, appunto per questo, rimase l' ultima.

Non altrimenti il trionfo, che lude
    Sempre d' intorno al punto che mi vinse,
    Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude, 12
A poco a poco al mio veder si estinse;
    Per che tornar cogli occhi a Beatrice
    Nulla vedere e amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
    Fosse conchiuso tutto in una loda,
    Poco sarebbe a fornir questa vice. 18
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
    Non pur di là da noi, ma certo io credo
    Che solo il suo fattor tutta la goda. 21
Da questo passo vinto mi concedo,
    Più che giammai da punto di suo tema
    Soprato fosse comico o tragedo. 24
Chè, come Sole il viso che più trema,
    Così lo rimembrar del dolce riso
    La mente mia da sè medesma scema. 27
Dal primo giorno, ch' io vidi il suo viso
    In questa vita, insino a questa vista
    Non è il seguire al mio cantar preciso; 30
Ma or convien che il mio seguir desista
    Più dietro a sua bellezza, poetando,
    Come all' ultimo suo ciascuno artista. 33

10. *il trionfo*, degli Angeli: *lude*, dal latino *ludere*, giuoca, fa festa.

11. *al punto*, a Dio.

12. *Parendo ec.*, sembrando all' occhio mortale di Dante che fosse Dio contenuto dagli angeli ch' egli contiene.

13. *al mio veder*, alla mia vista.

18. *a fornir questa vice*, a dir pienamente quel che ora dovrei.

19. *si trasmoda Non pur di là da noi*, esce non solo di là del nostro modo.

21. *Che solo ec.*, che soltanto chi la crea ne gode pienamente.

22. *mi concedo*, mi confesso.

23. *Soprato*, da *soprare* superare: *comico o tragedo*, scrittore di commedia o tragedia.

25. *che più trema*, che più è fragile, debole.

26. *Così lo ec.*, così al rimembrare il riso di Beatrice, la mia mente si fa minore di sè stessa, e divento incapace a descriverlo.

30. *il seguire al mio cantar*, il proseguire a cantar di lei: *preciso*, troncato; da *precidere.*

31. *desista Più dietro a sua bellezza*, cessi dall'andar più dietro poetando alla sua bellezza.

33. *Come all' ultimo suo ec.*, come ciascun artista forza è che si arresti all'ultimo suo *seguire*, quando tocca ciò l' ultimo punto cui egli può arrivare.

Cotal, quale io la lascio a maggior bando
Che a quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando, 36
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel ch' è pura luce; 39
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore. 42
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti; 48
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla mi appariva. 51
Sempre l' amor, che queta questo Cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo. 54
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute; 57

34. *a maggior bando*, a maggior suono.
35. *che deduce ec.*, che va conducendo a termine l' arduo suo tema.
37. *di spedito duce*, di franco guidatore.
39. *Del maggior corpo*, del nono Cielo, il maggiore dei Cieli corporei: *al Ciel ch' è pura luce*, al Cielo empireo.
42. *dolciore*, dolcezza.
43. *l' una e l' altra milizia*, gli Angeli, e i Beati.
44. *e l' una*, i Beati: *in quegli aspetti Che ec.*, col corpo.
45. *all' ultima giustizia*, nel giorno del giudizio finale.
46. *discetti*, da discettare, disgregare, disunire.
47. *sì che ec.*, sì che gli oggetti anche i più lucenti non hanno azione sull' occhio.
49. *mi circonfulse*, mi risplendette d' intorno.
53. *con sì fatta salute*, con sì fatto abbaglio salutare.
54. *Per far disposto ec.*, per far idoneo l' occhio a sostenere la luce del Cielo empireo: *candelo* per *candela* usavano gli antichi anche in prosa.
55. *dentro a me venute*, da me udite.
57. *Me sormontar ec.*, essere moltiplicata la mia virtù.

E di novella vista mi raccesi,
  Tale, che nulla luce è tanto mera
  Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera,
  Fulvido di fulgori, intra duo rive
  Dipinte di mirabil primavera. 63
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E da ogni parte si mettean nei fiori,
  Quasi rubin che oro circoscrive. 66
Poi come inebbriate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro gurge,
  E, se una entrava, un' altra n' uscia fuori. 69
L' altro desio che mo t' infiamma e urge
  D' aver notizia di ciò che tu vei,
  Tanto mi piace più quanto più turge. 72
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
  Prima che tanta sete in te si sazi:
  Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazi
  Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazi: 78
Non che da sè sien queste cose acerbe,
  Ma è difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe. 81

58. *E di novella vista*, e di novella forza visiva.
59. *mera*, pura, viva.
60. *non si fosser difesi*, non avessero potuto sopportarla.
61-62. *E vidi ec.*, e vidi una luce rosseggiante di splendori in forma di fiume. In alcuni codici *Fluvido*, fluido, in luogo di *Fulvido*; ma l'epiteto sarebbe ozioso, il lume non potendo parere che fluido se aveva forma di riviera.
63. *di mirabil primavera*, di fiori mirabili.
66. *che*, cui: *circoscrive*, cinge intorno.
68. *gurge*, dal latino *gurges*, gorgo, fiume.
71. *vei*, dall' antico *veere* o *veire*, vedere.
72. *turge*, è gonfio, dal latino *turgeo*.
73. *Ma di quest' acqua ec.*. ma conviene che i tuoi occhi guardino e riguardino in questo fiume di luce prima che tu possa essere abile a discernere ciò che tu vedi.
76. *li topazi*, le dette faville vive.
77. *e il rider dell' erbe*, e i fiori ridenti.
78. *Son di lor vero ec.*, sono prime apparenze adombrative di ciò ch'esso fiume, e i topazi, e l'erbe veramente sono.
79. *acerbe*, non atte ad essere pienamente vedute.
81. *superbe*, acute, forti.

Non è fantin che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall' usanza sua, 84
Come fec' io, per far migliori spegli
  Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
  Che si deriva perchè vi s' immegli. 87
E sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua in che disparve, 93
Così mi si cambiaro in maggior feste
  Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
  Ambo le corti del Ciel manifeste. 96
O splendore di Dio, per cui io vidi
  L' alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtù a dir com' io lo vidi. 99
Lume è lassù, che visibile face
  Lo creatore a quella creatura
  Che solo in lui vedere ha la sua pace, 102
E si distende in circular figura
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105

82. *fantin*, bimbo: *rua*, dal latino *ruere*, abbandonarsi con impeto.
84. *dall' usanza sua*, di svegliarsi e poppare.
85. *per far migliori spegli Ancor degli occhi*, affinchè gli occhi diventassero specchi ancora migliori, si facessero ancor più atti a ricevere quelle immagini celesti.
87. *Che si deriva*, che giù scende, che scorre: *perchè vi s' immegli*, a ciò che guardando in quella si faccia migliore la vista.
88. *E sì come*, e tosto che *di lei*, di quell' onda, *bevve la gronda Delle palpebre mie*, bevve la estremità delle mie palpebre; tosto che cioè mi vi affacciai. *La gronda* del tetto è posta alla estremità di esso, e per similitudine è qui detta *gronda* la estremità delle palpebre, che sono quasi tetto all' occhio.
89. *così ec*: il fiume non gli parve più lungo, ma tondo.
91. *larve*, maschere.
93. *disparve*, si nascose.
96. *Ambo le corti*, gli Angeli, e i Beati.
104. *che la sua circonferenza Sarebbe ec.*, che la sua circonferenza sarebbe maggiore di quella del Sole, ch' è di circa un milione di leghe da 4000 metri ciascuna.

Fassi di raggio tutta sua parvenza
    Riflesso al sommo del mobile primo,
    Che prende quindi vivere e potenza. 108
E come clivo in acqua di suo imo
    Si specchia, quasi per vedersi adorno,
    Quando è nel verde e ne' fioretti opimo, 111
Sì soprastando al lume intorno intorno
    Vidi specchiarsi in più di mille soglie
    Quanto di noi lassù fatto ha ritorno. 114
E se l' infimo grado in se raccoglie
    Sì grande lume, quanto è la larghezza
    Di questa rosa nell' estreme foglie! 117
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
    Non si smarriva, ma tutto prendeva
    Il quanto e il quale di quell' allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon nè leva,
    Chè, dove Dio senza mezzo governa,
    La legge natural nulla rileva. 123
Nel giallo della rosa sempiterna
    Che si dilata, rigrada, e redole
    Odor di lode al Sol che sempre verna, 126

106. *Fassi ec.* Tutta sua parvenza (tutto il lago circolare di luce che si vede) proviene ed è formato da un raggio, che si riflette sulla sommità del nono Cielo, o primo mobile, il quale riceve da esso raggio il moto, e la potenza di agire sui Cieli inferiori.

109. *E come ec.*, e come *clivo* (colle, pendice, riva) si specchia in acqua *di suo imo* (che scorre al suo piè) ec.

111. *Quando ec.*, quando è ricco di erbe e di fiori. Altri invece di *Quando* legge *Quanto ;* ma il clivo si compiace di specchiarsi nell' acqua non in ogni tempo, ma *quando* è vago di verde e di fiori, e non per misurare il *quanto* di sua bellezza, ma per vederla. Inoltre in questo verso stesso altri scrive *erbe* in luogo di *verde*, come se le differenti qualità di erbe dassero bellezza al clivo, e non il verde che lo ammanta.

112. *al lume*, al lago di luce · *intorno intorno*, in cerchio.

113. *soglie*, gradinate.

114. *Quanto ec.*, quante anime mortali uscite dalle mani di Dio hanno a lui fatto ritorno.

115. *E se ec.*, e se l' infimo gradino che circonda il lago di luce ha una circonferenza sì grande, più grande, come fu detto, della circonferenza del disco solare, quanto non dovrà mai essere l' ampiezza del gradino ultimo, più alto di tutti, crescendo il giro loro mano a man che si sale? Sembra assai probabile che questa forma dell' Empireo sia stata suggerita al poeta dall' arena di Verona, ov' egli soggiornò lungamente.

121. *nè pon nè leva*, nè dà nè toglie al vedere: *pon*, troncamento di *pone*.

124. *Nel giallo della rosa sempiterna*, nel mezzo, ove la rosa aperta che sia mostra alcuni fili gialli.

125. *rigrada*, si alza per gradi: *redole*, dal latino *redolere*, sparge fragranza, olezza.

126. *che sempre verna*, che fa eterna primavera, dal latino *vernare*, pullulare, germogliare.

Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole! 129
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si desira. 132
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l' alma, che fia giù Augosta,
Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta. 138
La cieca cupidigia, che vi ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia. 141
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino. 144
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto, 147
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

129. *il convento delle bianche stole*, l' adunanza dei vestiti di bianche stole, delle anime beate.

135. *Prima che ec.* Qui Dante predice che Arrigo VII eletto imperatore nel 1308 morrà prima di lui, predizione ch' egli non potea fare se non dopo la morte di Arrigo avvenuta l' anno 1313, donde segue che il redentore d' Italia sperato nel poema non poteva essere questo Arrigo, ma Can Grande come abbiamo più volte notato.

136. *Augosta*, augusta. Dante nella lettera scritta ad Arrigo quando scese in Italia lo chiama *Sempre Augusto*.

138. *disposta*, preparata.

141. *Che muor ec.* Così gl' Italiani perivano per le dissensioni loro, e contrastavano all' imperatore Arrigo che veniva a porvi riparo.

142. *prefetto nel foro divino*, papa.

143. *tal, che ec.:* Clemente V, che farà segretamente il contrario di quello che dirà palesemente di fare.

145. *Ma poco poi ec.* Morì nel 1314, poco dopo Arrigo da lui ingannato.

146. *detruso*, dal latino *detrudere*, cacciare in giù con violenza.

147. *Là dove ec.*, nella bolgia dei Simoniaci.

148. *quel d' Alagna*, Bonifazio VIII, nativo di Alagna, morto nel 1303. Vedi Inferno Canto XIX verso 79.

CANTO XXXI

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa. 3
Ma l' altra, che volando vede e canta
  La gloria di Colui che la innamora,
  E la bontà che la fece cotanta, 6
Sì come schiera d' api che s' infiora
  Una fiata, e una si ritorna
  Là dove suo lavoro s' insapora, 9
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo amor sempre soggiorna. 12
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco
  Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
  Porgevan della pace e dell' ardore,
  Ch' elli acquistavan ventilando il fianco. 18

VERS. 2. *la milizia santa, Che ec.*, l' anime de' beati che Cristo unì a sè mediante la sua morte.
4. *l' altra*, la milizia angelica.
6. *cotanta*, sì eccelsa.
7. *s' infiora*, si va a posare sui fiori.
9. *Là dove ec.*, all' alveare: *s' insapora*, piglia sapore producendo il miele.
17. *Porgevan*, comunicavano.
18. *Ch' elli ec.*, che acquistavano battendo le ali, sollevandosi a Dio.

Nè lo interporsi tra il di sopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore; 21
Chè la luce divina è penetrante
Per l'Universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote esser ostante. 24
Questo sicuro e grandioso regno,
Frequente in gente antica e in novella,
Visò e amore avea tutto a un segno. 27
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì li appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
Se i Barbari venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga, 33
Veggendo Roma, e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra; 36
Io, che era al divino dall'umano,
E all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano, 39
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto. 42

20. *Di tanta plenitudine volante*, di tanta moltitudine di Angeli che andavano volando su e giù.

23. *secondo ch'è degno*, secondo che l'Universo è degno di accogliere la luce divina.

24. *esser ostante*, fare impedimento.

26. *Frequente ec.*, numeroso di beati del vecchio e del nuovo Testamento, che aveano tutti rivolto lo sguardo e l'amore ad un segno, a Dio.

28. *unica stella*, il punto luminoso di cui al Canto XXVIII verso 16.

30. *alla nostra procella*, alle nostre tribolazioni.

31. *da tal plaga Che ec.*, da tal plaga, a cui passi sopra ogni giorno Elice, l'Orsa maggiore, mentre ruota col figlio Boote che le sta presso, cioè dalla plaga settentrionale. Vedi Purgatorio Canto XXV verso 130, e Paradiso Canto XIII verso 7.

34. *e l'ardua sua opra*, e le superbe sue moli.

35. *quando Laterano ec.*, quando Laterano, uno de' più magnifici palagi della città, superò tutte le altre fabbriche costrutte dagli uomini.

40. *compiuto*, ripieno.

41. *tra esso*, tra lo stupore: *mi facea Libito ec.*, mi facea piacere nè ascoltare, nè parlare.

E quasi peregrin, che si ricrea
  Nel tempio del suo voto riguardando,
  E spera già ridir com' ello stea: 45
Sì per la viva luce passeggiando
  Menava io gli occhi per li gradi,
  Or su, or giù, e or ricirculando. 48
E vedea visi, a carità suadi,
  D' altrui lume fregiati e del suo riso,
  E atti ornati di tutte onestadi. 51
La forma general di paradiso
  Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
  In nulla parte ancor fermato fiso; 54
E volgeami con voglia riaccesa
  Per dimandar la mia donna di cose,
  Di che la mente mia era sospesa. 57
Uno intendeva, e altro mi rispose:
  Credea veder Beatrice, e vidi un sene
  Vestito con le genti gloriose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia, in atto pio,
  Quale a tenero padre si conviene. 63
Ed; Ella ov' è? di subito diss' io.
  Ond' egli: A terminar lo tuo desiro
  Mosse Beatrice me del luogo mio: 66
E se riguardi su nel terzo giro
  Dal sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono che i suoi merti le sortiro. 69

44. *Nel tempio del suo voto*, nel tempio che aveà fatto voto di visitare.
45. *com' ello stea*, com' egli stia, come sia fatto.
48. *ricirculando*, andando in circolo, in giro.
49. *suadi*, suadenti, dal verbo latino *suadere* esortare.
50. *D' altrui lume ec.*, fregiati del lume divino, e del proprio riso derivante dalla loro letizia.
51. *di tutte onestadi*, di ogni grazia, di ogni attrattiva.
58. *Uno intendeva, e altro ec.*, io pensava ad uno, e mi rispose un altro.
59. *un sene*, dal latino *senex*, un vecchio.
60. *con le*, come le.
61. *Diffuso*, sparso: *gene*, dal latino *genae*, guancie.
67. *nel terzo giro Dal sommo grado*, nel terzo gradino circolare cominciando dall' alto.

Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai. 72
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista. 78
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige; 81
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute. 84
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate. 87
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò alla eterna fontana. 93
E il santo sene: A ciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego e amor santo mandommi, 96

71. *Che si facea ec.:* Beatrice rifletteva da sè i raggi divini, e questi raggi riflettuti le facevano corona.

73. *Da quella ec,,* dalla parte più alta dell' atmosfera.

75. *Qualunque ec.*, si profondi pure nel mare quanto più vuole.

78. *per mezzo mista,* alterata per aria, od altra cosa di mezzo.

79. *vige,* è vigorosa, verde, dal latino *vigere.*

80. *E che ec.*, vedi Inferno Canto II.

81. *lasciar le tue vestige,* le tue orme, porre il piede.

84. *la virtute,* la forza per vederle.

85. *servo,* servo delle passioni.

88. *La tua magnificenza*, i tuoi doni, la causa per l'effetto: *custodi,* custodisci, da *custodire* usato latinamente.

93. *si tornò*, si volse: *all' eterna fontana*, a Dio, fonte perenne di bene.

94. *assommi,* da *assommare,* condurre al sommo, al fine.

96. *prego,* di Beatrice: *amor santo,* carità.

Vela con gli occhi per questo giardino,
  Che veder lui ti accenderà lo sguardo
  Più al montar per lo raggio divino. 99
E la regina del Cielo, ond' io ardo
  Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
  Però ch' io sono il suo fedel Bernardo. 102
Qual è colui che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l' antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
  Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra? 108
Tale era io mirando la vivace
  Carità di colui che in questo mondo,
  Contemplando, gustò di quella pace. 111
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
  Cominciò egli, non ti sarà noto
  Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo; 114
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
  Tanto che veggi seder la Regina,
  Cui questo regno è suddito e devoto. 117
Io levai gli occhi: e come da mattina
  La parte oriental dell' orizzonte
  Soverchia quella dove il Sol declina, 120

98. *lui*, il giardino: *ti accenderà ec.*, ti farà più potente lo sguardo a salire pel raggio divino.

102. *il suo fedel Bernardo*, San Bernardo, detto di Chiaravalle sul fiume Aube, quantunque nato nel castello di Fontaine presso Digione, perchè ivi fondò un monastero di cui fu il primo Abate. Predicò la seconda crociata. Spedito da papa Innocenzo II a Milano riuscì a metter pace, e a fare da tutti riconoscere Lotario per re. Combattè fieramente contro Abelardo. Morì nel 1153, essendo stato uno dei più eminenti personaggi di quel tempo. *Il suo fedel*, perchè nei suoi scritti fu grande encomiatore e divotissimo delle virtù e dei privilegi di Maria Vergine.

104. *Veronica*, vale vera imagine, dal latino *vera* e dal greco *icon* imagine. *Veronica nostra*, la vera imagine del Signor nostro Gesù Cristo, che si conserva in Roma, e facea ivi accorrere anticamente molti pellegrini, detta anche il *santo sudario*, essendochè quella è l'impronta che lasciò Cristo in un pannolino, che gli fu porto per asciugarsi il sudore del viso mentre andava ad essere crocifisso.

106. *fin che si mostra*, intendi *la Veronica nostra*.

110. *di colui*, di S. Bernardo.

111. *gustò di quella pace*, assaporò di quella beatitudine eterna.

112. *Figliuol di grazia*, privilegiato della grazia divina: *questo esser giocondo*, questa lieta vita celeste.

114. *pur*, sempre.

116. *veggi*, vegga: *la Regina*, Maria Vergine.

120. *Soverchia*, supera in luce: *quella dove ec.*, la parte occidentale.

Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte. 123
E come quivi, ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo; 126
Così quella pacifica Orofiamma
Nel mezzo si avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma. 129
E a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte. 132
Vidi quivi ai lor giuochi e ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi. 135
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanto a immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia. 138
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi e attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei, 141
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

122. *vidi parte*, un sito, *nello stremo*, alla estremità, nel cerchio più alto, *vincer di lume* superare in lume, *tutta l' altra fronte* tutto il resto della circonferenza.

124. *il temo Che mal guidò Fetonte*, il timone del carro che ec., il sorgere del Sole.

126. *E quinci ec.*, e dall' una parte e dall' altra del punto infiammato ove il Sole sta per nascere la luce va digradando.

127. *Orofiamma*, bandiera ov' era dipinta una fiamma in campo d' oro, che portavano in guerra gli antichi re di Francia, e si fece poi comune ad altri popoli. Chiama *Orofiamma* Maria e gli Angeli che le stavano intorno da una parte e dall' altra, perchè il più fulgido e vago splendore del Cielo, ma vi aggiunge *pacifica*, a significare ch' ella è vessillo non di sangue, ma di amore e di pace.

128. *Nel mezzo*, nel mezzo di sè, ov' era Maria.

129. *Per egual modo*, come fu detto del sole: *allentava la fiamma*, diminuiva lo splendore.

132. *e di fulgore e d' arte*, e per più o meno di splendore, e pel modo più o meno giocondo di festeggiare.

133. *ai lor giuochi*, ai loro tripudi.

134. *una bellezza*, Maria Vergine: *che letizia ec.*, che metteva letizia negli occhi di tutti gli altri Santi che la guardavano.

136. *E s' io avessi*, e benchè io avessi: *divizia*, dovizia.

138. *Lo minimo ec.*, tentar di esprimere la minima particella della delizia ch' ella spandeva intorno.

140. *Nel caldo suo calor*, nella viva fiamma di Maria. Dice *caldo calor*, come disse *selva selvaggia*, per crescere forza alla idea.

142. *più ardenti*, più bramosi.

CANTO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante: 3
La piaga, che Maria richiuse e unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l' aperse e che la punse. 6
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto di costei
Con Beatrice, sì come tu vedi. 9
Sara, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor che, per doglia
Del fallo, disse *Miserere mei,* 12

VERS. 1. ***Affetto***, attaccato, fisso: ***al suo piacer***, al piacere di guardare Maria: ***quel contemplante***, S. Bernardo.

2. ***Libero***, spontaneo.

4. ***La piaga che ec.*** Costruzione e senso: ***Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi*** (seduta ai piedi della Vergine nel gradino secondo) ***è colei*** (Eva) ***che aperse e punse*** (aperse ascoltando il serpente, e inasprì seducendo Adamo) ***la piaga*** (del genere umano) ***che Maria richiuse e unse*** (guarì e medicò partorendo il divin Redentore).

7. ***Nell' ordine, che fanno i terzi sedi***, nel gradino terzo: ***sedi***, seggi, da ***sedio***, seggio.

8. ***Rachel***, moglie di Giacobbe.

10. ***Sara***, moglie d' Abramo: ***Rebecca***, moglie d' Isacco: ***Judit***, Giuditta liberatrice di Betulia: ***e colei Che ec.***, e Rut bisava di Davide.

Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar com' io, che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome; 18
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee. 21
Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo. 24
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di vuoto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi. 27
E come quinci il glorioso scanno
Della donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni: 33
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro. 36

13. *di soglia in soglia*, di gradino in gradino.

14. *Giù digradar*, succedersi discendendo: *com' io*, come le vedo io: *che a proprio nome Vo ec.*, che vado giù per la rosa di foglia in foglia dicendo il nome loro.

16. *sì come Insino ad esso*, sì come dal primo insino al settimo gradino.

18. *Dirimendo ec.*, dividendo tutte le gradinate circolari dal settimo grado sino al fondo.

19. *secondo lo sguardo che fee La fede in Cristo*, secondo il tempo che si ebbe fede in Cristo: *queste*, l' Ebree: *sono ec.*, sono come un muro che parte in due le sacre gradinate.

22. *onde il fiore è maturo Di tutte le sue foglie*, onde tutt' i seggi sono occupati dalle anime.

25. *intercisi*, interrotti.

27. *ebber li visi*, guardarono, credettero.

28. *E come quinci ec.*, e come di qua gli scanni ove siedono Maria e le altre donne fanno cotanta separazione dei credenti in Cristo venturo dai credenti in Cristo venuto, così di rimpetto la fa ec.

31. *quel del gran Giovanni*, lo scanno di S. Giovanni Battista.

33. *e poi l' Inferno da due anni*, perciocchè morì due anni prima di Cristo.

34. *cerner sortiro*, ebbero in sorte di *cernere*, separare, di essere muro che disgiungesse i beati morti prima di Cristo da quelli morti dopo.

Or mira l' alto provveder divino,
  Che l' uno e l' altro aspetto della fede
  Egualmente empierà questo giardino. 39
E sappi che dal grado in giù, che fiede
  A mezzo il tratto le due discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede, 42
Ma per l' altrui, con certe condizioni;
  Chè tutti questi sono spirti assolti
  Prima che avesser vere elezioni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
  E anche per le voci puerili,
  Se tu li guardi bene, e se li ascolti. 48
Or dubbi tu, e dubitando sili;
  Ma io ti solverò forte legame,
  In che ti stringon li pensier sottili. 51
Dentro all' ampiezza di questo reame
  Casual punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia o sete o fame; 54
Chè per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall' anello al dito. 57
E però questa festinata gente
  A vera vita, non è *sine causa*
  Intra sè qui più e meno eccellente. 60

38. *Che l' uno ec.*, che saranno eguali in numero quelli che ebbero fede in Cristo prima e quelli che dopo la sua venuta, cioè i beati del nuovo Testamento saranno tanti quanti sono quelli del vecchio.

40. *E sappi ec.*, e sappi che dal gradino, che taglia a metà le due separazioni, i due muri, venendo in giù ec.

42. *Ma per l' altrui*, ma pei meriti di Gesù Cristo: *con certe condizioni*, di cui vedi appresso verso 76 e seguenti.

44. *assolti*, sciolti dai legami del corpo.

45. *vere elezioni*, facoltà di discernere il bene ed il male.

49. *sili*, taci, dal latino *silere*.

51. *li pensier sottili*, le tue acute riflessioni.

53. *Casual punto*, evento fortuito.

54. *Se non come ec.*: è noto che in paradiso tristezza o sete o fame non può aver luogo.

56. *Quantunque*, quanto unque, quanto mai: *sì che ec.*, sì che qui è giusta corrispondenza tra l' anello e il dito.

58. *E però questa ec.*, e però questa gente *festinata* affrettata *a vera vita*, morta presto, prima che potesse eleggere tra il bene ed il male, non è qui senza ragione più e meno eccellente *intra sè*, tra sè stessa, non gode cioè per caso di un diverso grado di beatitudine.

Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore e in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa, 63
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto. 66
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa, in quei gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota. 69
Però, secondo il color dei capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli. 72
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75
Bastava sì nei secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti. 78
Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti pene,
Per circoncidere, acquistar virtute; 81

61. *pausa*, riposa.

63. *è di più ausa*, è osa, ardita di più desiderare: *ausa*, voce latina.

65. *di grazia dota Diversamente.* Dio comparte diversamente la sua grazia, come gli piace, alle anime che crea.

66. *e qui basti l' effetto*, e qui basti di conoscere l' effetto, sapere che così è, senza cercarne il perchè.

68. *in que' gemelli Che ec.* Mentre Rebecca, moglie d' Isacco, era gravida di Esaù e di Giacobbe, i figliuoli s' urtavano l' un l' altro nel suo ventre. E Dio le disse: il maggiore servirà al minore. Quando fu compiuto il termine di partorire, il primo che uscì fuori, Esaù, era rosso, tutto peloso, come un mantel velluto.

69. *commota*, commossa.

70. *secondo il color dei capelli Di cotal grazia*, secondo il variare della grazia divina. Allude alla diversità dei capelli di Giacobbe, al quale Dio concedè la sua grazia, prima ancora ch' egli nascesse.

71. *l'altissimo lume Degnamente convien che s' incappelli*, *conviene* che *l' altissimo lume*, la gloria del paradiso, *s' incappelli degnamente*, si faccia *cappello*, ghirlanda alle anime, in proporzione della grazia di cui furono fatte degne dal beneplacito divino.

73. *senza mercè di lor costume*, senza merito di loro opere.

75. *nel primiero acume*, nella forza di veder Dio ricevuta in grazia nascendo.

76. *nei secoli recenti*, nel primi secoli.

80. *Convenne ec.*, convenne a' maschi acquistar virtute alle penne innocenti (acquistar potere di salire in Cielo) mediante la circoncisione.

Ma poi che il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne. 84
Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più si assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo. 87
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante. 93
E quell' amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese. 96
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì che ogni vista sen fe' più serena. 99
O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte, 102
Qual è quell' Angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di foco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, che abbelliva di Maria
Come del Sol la stella mattutina. 108
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo e in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia; 111

82. *il tempo della grazia*, il tempo della redenzione.
84. *Tale innocenza*, tali bimbi innocenti: *laggiù*, nel Limbo.
85. *nella faccia che a Cristo Più si assomiglia*, nel volto di Maria Vergine.
89. *portata nelle menti sante Create ec.*, di cui erano portatori gli Angeli, destinati di andare su e giù per quell' altezza.
93. *tanto sembiante*, tanta imagine.
94. *E quell' amor*, quell' Angelo.
100. *comporte*, sopporti.
103. *gioco*, festa.
107. *che abbelliva ec.*, cui Maria facea bello, come il Sole fa bella nel mattino la stella Venere.
110. *e in alma*, e in anima beata.
111. *e sì volem che sia*, e sì ne piace che sia.

Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma. 114
Ma vieni omai con gli occhi, sì come io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio. 117
Quei due, che seggon lassù più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici. 120
Colui, che da sinistra le si aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta. 123
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto. 126
E quei che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e coi clavi, 129
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa. 132
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia
Che non move occhio per cantare osanna. 135
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia. 138

112. *è quegli che ec.*, l' angelo Gabriele: *la palma*, essendo stata Maria scelta fra tutte le donne ad essere madre di Cristo.
116. *patrici*, principali personaggi.
119. *ad Augusta*, a Maria Vergine.
121. *le si aggiusta*, le si appressa: *aggiusta*, verbo formato da *ad* e *juxta*.
122. *È il padre, per ec.*, Adamo.
124. *quel padre ec.*, S. Pietro.
127. *E quei che ec.*, S. Giovanni, che nell'Apocalisse profetò tutt' i gravi mali che aveva a patire la Chiesa.
129. *Che s' acquistò*, che fu acquistata: *clavi*, dal latino *clavus*, chiovi, chiodi.
131. *Quel duca, sotto cui ec.*, Mosè.
133. *Anna*, madre di Maria Vergine.
135. *per cantare osanna*, per cantar che faccia osanna.
136. *al maggior padre di famiglia*, ad Adamo.
137. *Lucia, che ec.*, vedi Inferno Canto II.
138. *Quando chinavi ec.*, quando stavi per cadere ad occhi bassi nel precipizio.

Ma perchè il tempo fugge che ti assonna,
  Qui farem punto, come buon sartore
  Che, com' egli ha del panno, fa la gonna; 141
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
  Sì che, guardando verso lui, penetri,
  Quanto è possibil, per lo suo fulgore. 144
Veramente, nè forse tu ti arretri
  Movendo l' ale tue, credendo oltrarti,
  Orando grazia convien che s'impetri, 147
Grazia da quella che puote aiutarti;
  E tu mi seguirai con l' affezione,
  Sì che dal dicer mio lo cuor non parti: 150
E cominciò questa santa orazione.

139. *il tempo fugge che ti assonna*, fugge il tempo che ti tiene nel sonno, il tempo della tua visione.

141. Che fa l' abito secondo la quantà del panno che ha.

142. *al primo amore*, a Dio, al punto luminoso detto di sopra.

145. *Veramente, nè forse ec.*, modo di dire latino, *verumtamen ne forte ec.*, che vale: ma, a ciò che movendoti tu non vada forse indietro credendo di andare innanzi, conviene che ec.

148. *da quella ec.*, da Maria Vergine.

151. *questa santa orazione:* la orazione è nel Canto che segue.

CANTO XXXIII.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile e alta più che creatura,
  Termine fisso di eterno consiglio, 3
Tu se' colei che l' umana natura
  Nobilitasti sì, che il suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura. 6
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
  Per lo cui caldo nella eterna pace
  Così è germinato questo fiore. 9
Quí sei a noi meridiana face
  Di caritate, e giuso intra i mortali
  Sei di speranza fontana vivace. 12
Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua desianza vuol volar senz' ali. 15

VERS. 1. Maria è madre di Cristo come uomo, e figlia come Dio.

2. *Umile e alta ec.*, umile in terra, e alta in Cielo più che ogni altra creatura.

3. *Termine ec.*, presa a segno fisso ab eterno per la nostra redenzione dal consiglio di Dio.

6. *di farsi sua fattura*, di farsi fattura della natura umana, di farsi figlio di quella stessa natura di cui è padre.

7. *Nel ventre tuo ec.*, nel tuo ventre, prendendo il Verbo carne umana, tornò ad accendersi l' amore di Dio ch' era spento per il peccato di Adamo, amore per lo cui effetto si è così popolato di anime sante questo eterno soggiorno.

10. *Qui sei a noi meridiana face Di caritate*, qui ci scaldi di carità come Sole a mezzogiorno.

14. *qual*, chi.

15. *Sua ec.*, il suo desiderio vuol cosa impossibile.

La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre. 18
In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te si aduna
 Quantunque in creatura è di bontate. 21
Or questi che dall' infima lacuna
 Dell' Universo insin qui ha vedute
 Le vite spiritali a una a una, 24
Supplica a te per grazia di virtute
 Tanto, che possa con gli occhi levarsi
 Più alto verso l' ultima salute. 27
E io, che mai per mio veder non arsi
 Più ch' io fo per lo suo, tutt' i miei preghi
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
 Di sua mortalità coi preghi tuoi,
 Sì che il sommo piacer gli si dispieghi. 33
Ancor ti prego, Regina, che puoi
 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi. 36
Vinca tua guardia i movimenti umani:
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei preghi ti chiudon le mani. 39
Gli occhi da Dio diletti e venerati
 Fissi sull' orator ne dimostraro
 Quanto i devoti preghi le son grati. 42

18. *Liberamente*, spontaneamente: *precorre*, corre innanzi, precede la domanda.

20. *magnificenza*, larghezza nei doni.

22. *dall'infima lacuna Dell' Universo*, dal più basso fondo dell' Universo, dal centro infernale.

24. *spiritali*, degli spiriti.

25. *Supplica a te per grazia di virtute Tanto, che ec.*, ti supplica per avere in grazia tanto di valore che ec.

27. *verso l' ultima salute*, verso Dio in cui ha termine ogni salute, ogni bene.

28. *che mai per mio veder ec.*, che non ho mai desiderato di vedere più di quello desidero che vegga egli.

33. *il sommo piacer*, Dio: *gli si dispieghi*, gli si manifesti intieramente.

36. *Dopo tanto veder*, dopo che avrà veduta cosa sì grande, qual' è il sommo piacere.

37. *Vinca ec.*, guardalo sì ch' egli vinca le passioni umane.

39. *Per li miei prieghi*, acciò che tu esaudisca i miei preghi: *ti chiudon le mani*, volgono a te giunte le mani.

40. *Gli occhi da Dio ec.*, gli occhi di Maria Vergine.

Indi all' eterno lume si drizzaro,
  Nel qual non si dee creder che s' invii
  Per creatura l' occhio tanto chiaro. 45
E io, che al fine di tutt' i disii
  M' appropinquava, sì com' io doveva
  L' ardor del desiderio in me finii. 48
Bernardo mi accennava, e sorrideva,
  Perch' io guardassi in suso: ma io era
  Già per me stesso tal qual ei voleva; 51
Chè la mia vista, venendo sincera,
  E più e più entrava per lo raggio
  Dell' alta luce che da sè è vera. 54
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
  Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
  E cede la memoria a tanto oltraggio. 57
Quale è colui che sognando vede,
  E dopo il sogno la passione impressa
  Rimane, e l' altro alla mente non riede; 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
  Mia visione, e ancor mi distilla
  Nel cuor lo dolce che nacque da essa. 63
Così la neve al Sol si disigilla,
  Così al vento nelle foglie lievi
  Si perdea la sentenza di Sibilla. 66

45. *Per creatura*, da alcuna creatura: *tanto chiaro*, che veda con tanta chiarezza.

46. *al fine di tutt' i disii*, a Dio.

48. *L' ardor ec.*, posi in me fine all' ardore del desiderio.

52. *venendo*, diventando: *sincera*, pura, chiara.

54. *Che da se è vera*, che esiste da sè.

55. *fu maggio Che il parlar nostro*, eccedè la potenza del nostro parlare.

57. *oltraggio*, oltranza, soperchio, eccesso.

59. *la passione impressa*, la tristezza, la gioia, la paura avuta nel sogno.

60. *e l' altro*, e ciò che vide nel sogno, che cagionò il sentimento rimastogli.

61. *cessa Mia visione*, vien meno, si dilegua nella memoria ciò ch' io vidi.

64. *si disigilla*, perde il sigillo, la forma, si scioglie.

65. *Così al vento ec.* La Sibilla di Cuma scriveva i suoi oracoli sulle foglie, quando non era pregata di rispondere con la voce, e le foglie venendo disperse dal vento, non era possibile raccoglierle, e mettere in ordine le parole.

O somma luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi; 69
E fa la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente: 72
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero aversi. 78
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valore infinito. 81
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi! 84
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' Universo si squaderna, 87
Sustanza e accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme, e per tal modo
Che ciò ch' io dico è un semplice lume. 90

69. *Ripresta*, ridona.

73. *alquanto*, alquanto della tua gloria.

75. *Più si conceperà*, si concepirà, si comprenderà: *di tua vittoria*, del tuo tanto vincere, superare, i concetti mortali.

78. *aversi*, dal latino *avertere*, *vertere a*, volgere in altra parte. L' intiero senso è questo: tanto fu acuta la luce divina ch' io sostenni, che se avessi volto altrove gli occhi credo che ne sarei rimasto abbagliato; ma continuando invece a guardare sempre in quella ciò non avvenne, essendo proprio di essa luce che le forze visive aumentano col mirarla. E vi guardai tanto che la mia vista pervenne finalmente ad unirsi con Dio, vidi la sua essenza.

84. *che la veduta vi consunsi*, che consumai, compii di vedere per abbondanza di grazia divina tutto ciò che di vedere m' era possibile.

85. *s' interna*, si rinchiude.

87. *si squaderna*, si divide. Come i quaderni in un volume, tutte le cose sparse nell'universo si legano in Dio.

88. *Sustanza ec.*, sottintendi *vidi*: *sustanza*, ciò che sussiste per sè: *accidente*, ciò che non può essere senza la sostanza, ma che può essere e non essere nella sostanza: *e lor costume*, e il modo con cui sostanza e accidente si collegano.

89. *conflati*, fusi.

90. *è un semplice lume*, non è che un cenno.

La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo. 93
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo. 96
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa. 99
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta; 102
Però che il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto si accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella. 108
Non perchè più che un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante; 111
Ma per la vista, che si avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava. 114

91. *La forma universal,* la forma prima, di cui tutte le altre non sono che sviluppo, derivazione: *di questo nodo,* del nodo testè detto, *sustanza* e *accidente* e *lor costume.*

92. *più di largo,* più largamente.

94. *Un punto ec.:* un punto solo trascorso dopo ciò ch' io vidi cagiona in me maggiore oblio che non ne sparsero 25 secoli sulla impresa di Giasone, la memoria delle circostanze che accompagnarono quella spedizione non essendo ancora spenta; impresa che fece maravigliar Nettuno, vedendo l' ombra che prima gettò la nave Argo sulla superficie del mare.

107. *Pure a quel ch' io ricordo,* nel poco ch' io pure ricordo: *infante,* vale propriamente non parlante, ed è tale il bambino non ancora spoppato che comincia appena ad articolar qualche voce. Male perciò altri scrivono invece *fante.*

109. *Non perchè ec.,* non perchè avesse più sembianti il vivo lume che io ec.

112. *Ma per ec.,* ma perchè la mia vista guardando in quel lume si faceva sempre più forte, accadeva che il suo aspetto, benchè sempre lo stesso, mutandomi io, rispetto a me *si travagliava,* era in travaglio, si alterava, si cangiava, non quanto all' esser suo ch' è sempre immutabile.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza; 117
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea foco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco. 123
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
E intendente, te ami, e arridi! 126
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta, 129
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo. 132
Qual è il geometra, che tutto si affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige, 135
Tal era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova; 138

116. *parvemi*, mi apparve.

117. *e d' una contenenza*, e d' una misura. I tre giri figuravano le tre persone della Santissima Trinità.

118. *E l' un dall' altro*, il Figlio dal Padre: *come Iri da Iri*, come Iride da Iride, come il secondo arco baleno dal primo.

119. *Parea riflesso*, parea derivato: *e il terzo*, lo Spirito Santo.

120. *si*, riempitivo.

122. *e questo ec.*, e il mio concetto, in ragguaglio a quello ch' io vidi, è tanto, che non basta il dire ch' è poco; bisogna dire meno che poco.

124. *sidi*, dal verbo latino *sidere*, stai.

126. *e arridi*, e ne hai compiacenza, gioisci.

127. *Quella circulazion, che ec.*, il secondo giro, il Figliuolo: *concetta*, formata.

129. *circospetta*, guardata intorno, dal latino *circumspicere*.

132. *in lei*, in quella umana effigie.

133. *si affige*, dal latino *affigere*, si affissa, si applica.

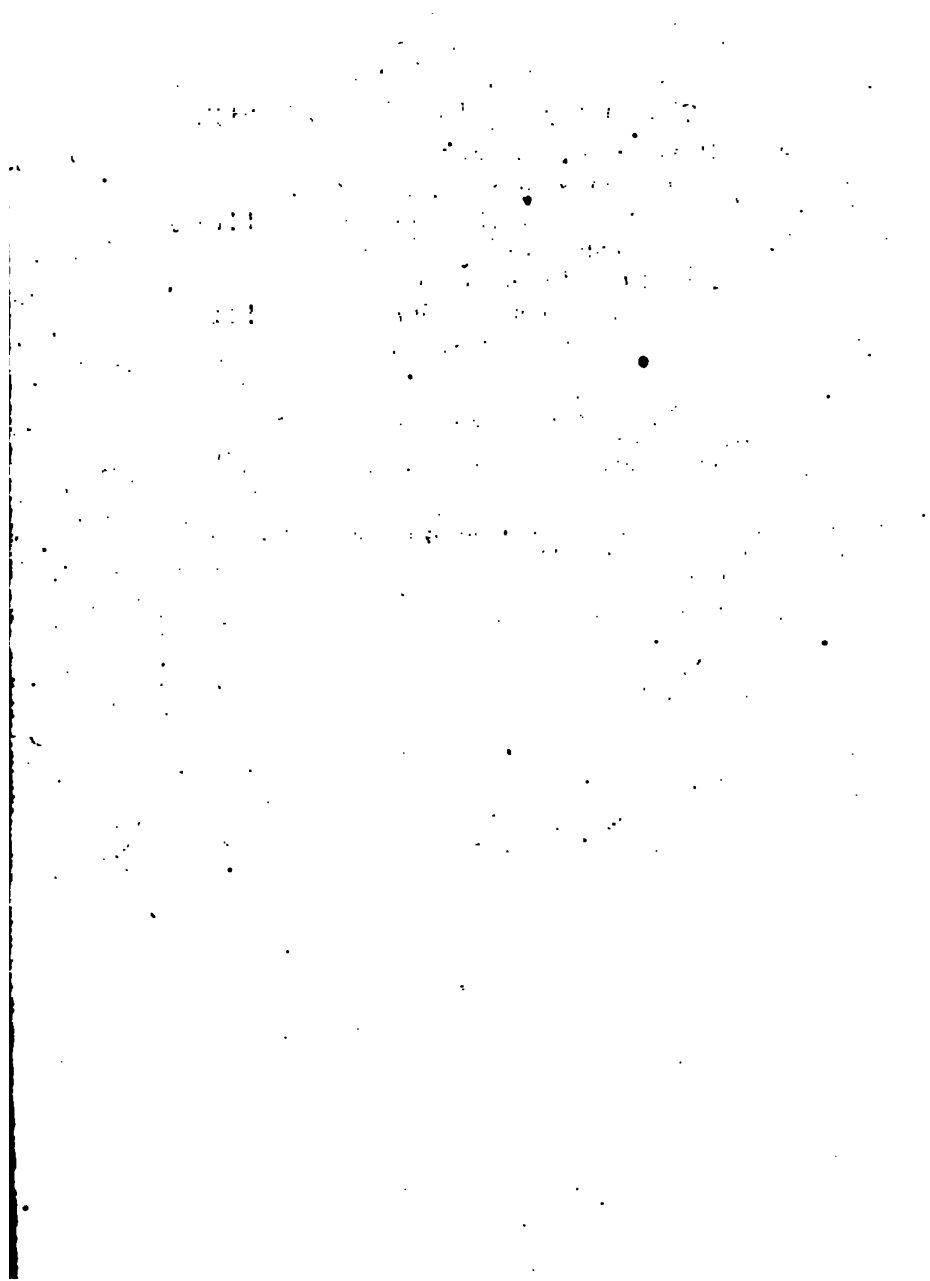
134. *Per misurar lo cerchio*, per determinare l' area esatta del cerchio, per trovarne la quadratura.

135. *quel principio ond' egli indige*, il rapporto esatto tra il diametro e la circonferenza: *indige*, dal latino *indigere*, ha bisogno.

137. *come si convenne L' imago al cerchio*, come si convenne la effigie umana al figliuolo di Dio, come cioè venne da Dio assunta l' umana natura: *e come vi s' indova*, e come la imago si alluoga nel cerchio, come cioè le due nature umana e divina sono insieme congiunte.

Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne. 141
All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio desiro e il velle,
Sì come ruota che ugualmente è mossa, 144
L' amor che move il Sole e l' altre stelle.

141. *in che*, nel qual momento: *sua voglia venne*, avvenne ciò che la mia mente bramava, vidi ciò che io voleva vedere.

142. *alta*, per l' altezza delle cose vedute: *mancò possa*, non potè la fantasia improntarsi di esse cose: *Ma già ec.*, ma non me ne dolgo, perchè già Dio volgeva il mio desiderio e la mia volontà al piacer suo, come ruota ch' è mossa egualmente in ogni sua parte; ed è piacere di Dio che il gran mistero della incarnazione rimanga incomprensibile all' intelletto umano.

INDICE.

SOMMARIO DEL POEMA

CANTICA PRIMA.

L' Inferno.

CANTICA SECONDA.

Il Purgatorio.

CANTICA TERZA.

Il Paradiso.

FINE.

ERRORI				CORREZIONI

NEL TESTO

Pag.	72	v.°	19	Ed una . . .	E una
»	74	»	97	Ed ha . . .	E ha
»	75	»	130	Ed io . . .	E io
»	77	»	3	ed io	e io
»	79	»	56	piena . . .	piana
»	101	»	103	Amor che nullo	Amor che a nullo
»	127	»	1	Cielo	Ciel
»	182	»	18	Aragne . . .	Aracne
»	220	»	35	cor	con
»	237	»	110	pareva . . .	perdova
»	254	»	118	chi non pente .	chi non si pente
»	265	»	10	piedi: . . .	piedi,
»	282	»	68	Comincio . .	Cominciò
»	299	»	100	si	sì
»	325	»	47	Contavan . .	Cantavan
»	332	»	74	incomincio . .	incominciò
»	349	»	105	mì	mi
»	363	»	102	ed	e
»	395	»	43	Aragne . . .	Aracne
»	412	»	86	amana . . .	umana
»	441	»	61	questo . . .	questa
»	456	»	35	perchè . . .	e perché
»	532	»	87	Shiavi . . .	Schiavi
»	608	»	140	complessiou .	complession
»	612	»	30	senzo . . .	senza
»	622	»	36	a oncia oncia .	a oncia a oncia
»	655	»	73	deduta . . .	dedutta
»	663	»	113	tardi	tarde
»	673	»	129	Cornilia . . .	Corniglia
»	694	»	82	Pogasea . .	Pegasea
»	720	»	25	iu	in
»	736	»	36	questro . . .	questo
»	780	»	110	cance . . .	ciance
»	786	»	70	L'altro . . .	L'alto

ERRORI CORREZIONI

NELLE NOTE.

			Errori	Correzioni
Pag. 83	v.°	7	eterni	eterne
» 160	»	36	infiocato	infuocato
» 182	»	18	*Aragne*	*Aracne*
» 197	»	106	Il Vangelista allude ecc. sino al fine.	Qui si allude evidentemente a Roma, e se ne presagisce la fine. Dice pertanto il poeta: quando il Vangelista vide *colei, che siede sovra l' acque* (Roma) puttaneggiar coi re, si accorse di voi, o Pontefici, che vi prostituite ad essi per sete di oro e dominio temporale.
» ivi	»	109	*Quella che ecc.* sino al fine.	*Quella che ecc.* Quella Roma che surse dai sette colli, e che dalla moltitudine di nazioni a lei soggette trasse argomento di autorità e di possanza finchè *al suo marito* (a chi la regge, al Papa) piacque la virtù.
» 221	»	48	palle	pale
» 234	»	25	massa	mazza
» 235	»	64	inanzi	innanzi
» 292	»	121	*Gianni del Soldanier*	*Gianni de' Soldanier*
» 337	»	7-12	essendochè altra ecc. sino al fine.	essendochè la potenza che ascolta è la sola in azione *(sciolta)* mentre tutte le altre *(l' anima intiera)* sono inattive (*quasi legate*).
» 386	»	138	con pazienza	con più pazienza
» 398	»	125	non salo	non solo
» 414	»	118	Bomagna	Romagna
» 444	»	121	nel 1306	nel 1301
» 457	»	59	*di mio figlio ecc.* sino al fine	*di mio figlio.* Ugo Capeto usurpò il trono ai Carolingi, e fece coronare re suo figlio Roberto.
» 488	»	113	*senza farsi presso*	115. *senza farvi presso*
» 529	»	1	E li dice *Settentrion ecc* sino al fine.	E li dice *Settentrion del primo Cielo,* del Cielo più alto, mentre le stelle dell'Orsa maggiore lo sono del cielo sotto cui noi abitiamo.
» 563	»	34-36	A poca favilla ecc. sino al fine.	A poca favilla sussegue gran fiamma; così dopo di me verrà forse chi invochi con voce più degna il favore di Apollo. *Cirra*, città sul monte Elicona abitato da Apollo come fu detto al verso 16.

Pag.	564	v.°	61	*E di subito ecc.* sino al fine.	*E di subito ecc.* Salendo il poeta in Cielo gli parve essersi raddoppiata la luce del giorno, come se Dio avesse aggiunto al Sole un altro Sole.
»	ivi	»	76	che tu perpetui ec. sino al fine.	che tu perpetui mettendo desiderio di te.
»	598	»	66	vinciiore	vincitore
»	612	»	26	che ha il suo principio	che aveva avuto il suo principio
»	619	»	2	Povenza	Provenza
»	621	»	40	*Questo centesimo anno ecc.* sino al fine.	*Questo centesimo anno ancor s' incinqua,* non passeranno ancora cinque centesimi anni, cinque secoli, che la fama *Di questa luculenta e cara gioia* sarà morta. Così nel Purgatorio Canto XI aveva detto: *che fama avrai tu più,* bambino o vecchio che tu muoia, *pria che passin mille anni?*
»	ivi	»	49	*E dove ecc.*, sino a impera ecc.	*E dove ecc.*, e a Trevigi dove si unisce insieme Sile e Cagnan (in qualche codice *Sile a Cagnan*, ma in tal caso meglio starebbe *E dove a Sile Cagnan si accompagna*, dei due fiumi essendo Cagnan l' influente) impera ecc.
»	737	»	48	affinchè fosse discussa, non ecc.	affinchè fosse discussa coll' addurne le prove, non ecc.
»	759	»	5	*per che,* onde	*per che,* per ciò che